





LA PRIMA TRACCIA

TITO LIVIO

VOLGARIZZAMENTO

DEL ROSSA STROZZO

Tommo II

Prezzo di questo volume
Copra topografica e Roma

L. 8
L. 4







1.3.F. 10

LA PRIMA DECA

DE

TITO LIVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

PUBBLICATO DAL MANOSCRITTO TORINESE, RIVEDUTO SUL LATINO
E CORRETTO CO' FRAMMENTI DEL CODICE ADRIANI DEL 1326
COL TESTO RICCARDIANO DEL 1359 E CON ALTRE VARIELEZIONI

per cura

DEL PROF. CLAUDIO DALMAZZO

DOTT. DEL COLLEGIO DI BELLE LETTERE
ASSIST. ALLA BIBL. DELLA R. UNIV. DI TORINO

Tomo II.



TORINO

STAMPERIA REALE

1846.



RICERCHE SU LA PRIMA DECA.

I.

La prima Deca, testo del buon secolo, non è del Boccaccio, e malgrado di parecchie impressioni, può dirsi inedita.

Leonardo Salviati, che nella I Deca secondo il testo Borghini ravvisava un' antichità pari al Villani, e forse maggiore, e nella III (com' io direi pure della IV) il piglio ed il tempo di Boccaccio adolescente, già aveva dato nel segno: anzi ben prima di lui il Bembo in una lettera del 1527 aveva parlato d'un *Livio volgare*, ch'ei non credeva del Boccaccio, perchè *pieno di vocaboli già tralasciati dagli uomini di quel tempo*; e in altre due del 1533 (1) avea pur fatto menzione d'una *Deca di Livio*

(1) La prima a Bonaventura Orselli. Lettere tom. III, lib. V.

Io ho fornito a quest' ora di leggere il vostro LIVIO VOLGARE; e per quello che io stimar posso, per niente egli non è traduzione del Boccaccio... Pare scrittura più antica del Boccaccio; perciocchè è pieno di vocaboli già tralasciati dagli uomini di quel tempo ecc. A' 17 Febbraio 1527. Di Padova.

La seconda a Giammateo suo nipote. Lettere famigliari n.º CCCLXXVI.

Questa vi fo, acciò diciate al magn. messer Gioan Giorgio da Dresano, che io lo prego, che sia contento far ch' io abbia per quattro giorni QUELLA DECA DI LIVIO TRADOTTA IN VOLGARE DAL BOCCACCIO, la quale sua S. ha ora in Venezia, ecc. Alli 30 Febb. 1533. Di Padova.

tradotta in volgare dal Boccaccio, senza determinar qual fosse, e queste lettere, corroborate dall'asserzione del Salviati, potuto avrebbero comodamente riferirsi, la prima alla Deca I, e le ultime alla III e IV. Ma i valentuomini che poscia ritrattarono questo punto bibliologico, il Fontanini, l'Argelati, il Manni, il Paitoni, il Mazzucchelli (2), trasandate sì illustri testimonianze, o poco sanamente interpretandole per tutte recare ad un medesimo volgarizzatore le tre Deche, avvilupparono maravigliosamente la questione. E però dovendo io pure farne qui un cenno, dico che, quanto è probabile e plausibile congettura che il volgarizzamento della III e IV Deca sia lavoro del Boccaccio, e ch'egli primamente traslatasse la IV, e poscia la III, come a suo tempo farò di mostrare: tanto è senza fondamento l'opinione che la Deca I, quale per diciannove codici e gli Spogli di quello Adriani tuttora si conosce (3), sia pur dal medesimo stata volgarizzata. Colui che a principio del secolo XVI, sull'ultimo foglio dell'esemplare Vaticano scrisse: — *e nell'altro testo ch'io ho veduto in Vinegia antico e conferito con questo, [sono] aggiunte in fine di quest'ultima rubricella queste proprie formali parole, cioè: Volgarizzato per me Giovanni Boccaccio da Cer-*

La terza al Rannusio. Lettere tom. II, lib. III.

Io vi fo assapere che se messor Tommaso Giunla non avrà altro testo da stampare LA DECA DEL BOCCACCIO, che quello del magn. messor Gioan Giorgio, la sua stampa non sarà nè corretta nè buona... IO NE HO VEDUTO QUI UNO che era molto più corretto senza comparazione alcuna, ... Ma non mi può tornare a memoria di chi esso fosse, nè chi mel desse, ecc. Agli 8 di Marzo 1533. Di Padova.

(2) Anche l'Audiffredi. *Ex hac praefatione (alla Deca IV) apparet, propositum fuisse interpreti hanc tantum Decadem vertere Fieri tamen potest, ut post absolutam IV Decadis versionem, AD ALIAS DUAS vertendas animum adiecerit.*

(3) Già stampato il 1.^o volume, dalla nota 215 alla tavola delle abbreviature della Crusca, venni a notizia del testo *Guadagni*, ora *Palatino* n.^o 312, di cui daremo a suo luogo un saggio. — D'un altro codice, del finire del secolo XIV, che trovavasi nella Libreria Alteriana, parla l'Argelati, ma finora non ho potuto averne più ampie notizie. Benchè ciò poco monta; dall'età non parendo che della seconda famiglia.

taldo (4) — costui, se prestava fede a quanto scrisse, non doveva intendersene gran fatto. Nè di ciò altra ragione voglio che mi valga, quando paragonate insieme la prima Deca con le altre due, ogni lettore di mediocre coltura tantosto fra esse discopre lo stesso notabile divario che passa fra gli altri prosatori del buon secolo ed il Boccaccio (5). Che se appoggiati alla vita del Certaldese, scritta da Secco Polentone Mantovano (6), vogliam credere, che anche i primi X libri di T. Livio sieno da lui stati tradotti, (ciò che non sembra probabile, quando a' suoi tempi un volgarizzamento già se ne conosceva); convien tuttavia dire che la sua fatica non sia sino a noi pervenuta, o che ignota si giaccia negli scaffali di qualche libreria. Sarebbe per verità assai curioso e rilevante il poter raggiugnare la I Deca del Certaldese con questa del nostro Anonimo; ma io non ho mai sperato, nè spero che ciò possa aver luogo. E dissi del nostro Anonimo, perchè malgrado d'ogni diligenza a me possibile, da tre anni in qua nulla ho potuto scoprire del vero nome dell' autore (7). Dalla bontà

(4) Chi creda che tal postilla sia del Bembo, s' inganna a partito. Il sig. Massi, Prof. straordinario di Letteratura latina alla Sapienza e Scrittore latino alla Vaticana, il quale ben conosce la mano del Bembo, lo nega apertamente.

(5) Vedine un saggio nell'Appendice I a pag. XVIII.

(6) Dopo il Mehus nello *Specim. histor. litter. Florent. saec. XIII*, la pubblicò più compita da un codice della R. Biblioteca di Torino il Teol. Gianantonio Arri, già mio collega, nel suo opuscolo *D'un volgarizzamento della IV Deca di T. Livio giudicato di G. Boccaccio*.

(7) Tra le schede e ricordi del celebre editore de' Malispini Vincenzio Follini (or posseduti dal Ch.^o Tommaso Gelli, Bibliotecario della Magliabechiana e Accademico della Crusca, il quale prevenendo il mio desiderio con rara bontà si degnò comunicarmene quanto faceva alla presente Ricerca) trovansi una sua congettura intorno al volgarizzatore delle Deche. Dalle novelle LXVI e CXXXVII del Saccheti, (in cui si narra di *Coppo di Borghese Domenichi (Migliorati)* che adorò fortemente al leggere il principio del libro IV, Deca IV, ossia l'abrogazione della legge Oppia), e dalla XLIX del Boccaccio, inchinerebbe egli a credere che le traslatasse questo Coppo Fiorentino, uomo, come dice l'ultima novella

dell'opera stessa, e dal gran numero di copie che se ne fecero ne' secoli XIV e XV, non è dubbio, ch'egli era un uomo pe' suoi tempi ben più che mediocre; nè forse è vano il congetturare che, nato egli Fiorentino, e forse coetaneo di Brunetto Latini, non mirasse tanto solamente a farla da volgarizzatore, ma, come buon cittadino ed uomo prammatico, bramasse conoscere, e che più comunemente si conoscesse per quali virtù civili e militari, Roma nello spazio di cinque secoli pervenne all'imperio della maggior parte d'Italia; acciocchè di questi nobilissimi ammaestramenti ed esempi la sua patria si giovasse. Quindi per avventura ne nacque, che, se la narrazione Liviana non fu quasi mai da lui essenzialmente troncata, (benchè talora alquanto la sfrondasse e compendiasse); avvenendosi a qualche digressione archeologica o cronologica, le quali, oltre all'essere assai difficili a traslatarsi, non parevano troppo conducevoli al suo politico intendimento, egli non si fece scrupolo d'ometterle (8).

Quanto si è ad antichità, già riferimmo il parere del Salvati, che il volgarizzamento, secondo il testo Borghini, *di tempo adeguava il Villani, e forse gli passa innanzi*. A conferma di tale asserzione, che una volta mi parve alquanto esagerata (9), avverto, che delle *Cento Novelle antiche*, annoverate fra i primi monumenti di nostra favella, la XCII altro non è che il duello

cilata, di reverenda e di grande autorità, ... e per costumi e per virtù molto più, che per autorità di sangue, chiarissimo, e degno d'eterna fama, il quale già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria ED ORNATO PARLARE, che altro uom, seppe fare. Questa congettura, se il Follini ristretta l'avesse alla Deca I, non mi parrebbe contennenda, sebbene per ora altro argomento non mi si affacci da corroborarla.

(8) Vedi I, 7 e IX, 29; I, 43, 44, 49; II, 5, 7, 11; III, 4, 15, 40, 64; IV, 8, 20, 29; V, 11, 12, 19, 20, 52; VI, 1, 38, 40; VII, 2, 3, 6, 9, 15, 16, 28, 41; VIII, 10, 11, 12, 18, 37; IX, 5, 38, 44, 46; X, 6, 9, 32, 37, 46.

(9) Nella pref. p. XII.

di T. Manlio col Gallo al ponte dell'Aniene, tolto con leggieri mutamenti dal VII libro della Deca. Che se il testo Borghini è ora smarrito, i frammenti ce lo dimostrano di non più antica lezione del Torinese e degli altri suoi pari, e quindi alquanto più moderna di quella del testo Adriani e del Riccardiano principe. E la novella, chi la voglia paragonare agli stessi manoscritti, vedrà pure che più conviene col Torinese, che non faccia col Riccardiano e meno ancora con gli Spogli. Ora se la lezione de' codici di seconda dettatura o recensione già per età tant'oltre risale, che sarà dell'opera nella primitiva sua forma? A chi non si fa probabile, che il volgarizzatore non fosse coetaneo del Latini, o almeno dell'Alighieri?

Ma chiunque egli si fosse, e comunque sia da chiamarsi duecentista o trecentista, certo è che *il suo volgarizzamento, quale per sì gran numero di codici si conosce, non venne finora genuinamente e integralmente stampato* (10). E se ciò dimostrando non avrà il pregio di scoprir nulla di nuovo: più maraviglioso parrà che le testimonianze che sono per addurre sfuggissero appunto a chi sopra tutti avrebbe dovuto conoscerle, come fra

(10) Un' impressione consimile alla presente fu nondimano bramata ed anche divisata da parecchi valenti letterati, benchè, non so per quali ostacoli insorti, da niuno finora eseguita. Oltre ai lodati Professori Ferrucci e Parenti, vi attesero per alcun tempo il Bibliotecario Pezzana in Parma, e testè Ottavio Gigli in Roma; ed in Palermo il Duca di Villarosa già due libri n'avea fatti ristampare secondo le edizioni di Venezia; ma, da quel valente ch'egli era in fatto di lingua, *arvedutosi* (così mi si scrive), *ch'erano riusciti pieni d'errori, i quali, per mancanza di testi a penna, mal poteva correggere, con raro esempio ne distrusse quasi tutte le copie.* — A me, oltre l'importanza e la nobiltà dell'opera, fu di grande eccitamento all'impresa l'aver posto mente che la nostra Libreria, salita in questo secolo a tanta fama pei greci *frammenti* d'Empedocle e di Parmenide, e pei latini *palinsesti* pubblicati dai Cavalieri Peyron e Vesme, quanto alle lettere italiane ancor non avea fornito il suo contingente, poichè le prose inedite del Tasso stampate dal Cav. Gazzera (come afferma egli stesso nella dedica a S. Maestà), veunero raccolte in terra straniera. Io quindi spero che la mia fatica riuscirà in Italia accettabile a molti.

gli altri, ai due celeberrimi bibliologi, l'Audiiffredi nel *Catalogus Romanarum editionum saeculi XV*, e il Gamba nel suo *Testi di lingua: Verum operi longo fas est obrepere somnum*.

Le prime volte ch'io lessi nell'ultimo libro citato, ed altrove, che la prima impressione, che dicesi delle Deche, fatta in Roma nel 1476, si valuta fino a lire trecento cinquanta, e la Veneziana del 1478, a ducento, mi persuasi che a tanto ascendesse il loro valore, non solamente quali *incunabuli*, e per la tipografica bellezza, ma per la bontà dell'opera in se stessa, come offerenteci l'esatta lezione di qualche codice de' migliori. Ma qual fu il mio disinganno, allorchè nello stesso avvertimento del tipografo romano, posto in fronte del tomo II, e sfuggito alla rara diligenza del bibliologo Scarenasco (11) e del Bassanese, prima subodorai, poi scopersi la condanna di quella prima edizione! Eccolo « *Lectori Prestantissimi et della historie longamente periti: Sapiate come la presente Deca Terza di Tito Livio Patavino historico della seconda guerra Punica: o vuoi dire Carthaginese: insieme con la Prima ab Vrbe condita, et la Quarta della guerra Macedonica: sonstate fedelmente interpretate et con somma diligentia di Latino in Materna Lingua traducte: — correcte et impresse nella città di Roma presso a Sancto Marco sotto gliani del. N. S. Iesu Christo Mille Quattrocento Septantasei a dì. xx. del mese di Iulio. Sedente Xysto Pontifice Maximo nell'anno Quinto del suo Pontificato. Val.* »

E sebbene tale confessione non abbia a prendersi alla lettera; perchè certo le Deche non allora per la prima volta furono in Italia interpretate, nè con somma diligenza di latino in materna lingua tradotte; è pur vero che non solo in quell'anno vennero quelle nella città di Roma la prima volta stampate; ma, ciò che non può non abbastanza biasimarsi o deplorarsi, vi fu-

(11) L'Audiiffredi non nacque a Saorgio; ma alla Scarena, a otto miglia da Nizza.

rono *corrette*, cioè barbaramente e idiotamente spogliate e disertate di quanto di più vago, di più gentile, di più schietto e spontaneo offre la vergine italianità o toscanità di quell'antichissimo volgarizzamento. Nè si creda questa essere mia singolare asserzione: già così la pensavano i Deputati del 1573 sopra la correzione del Boccaccio, apertamente affermando « *che dai libri a mano bisogna cavare gli esempi, poi che nelli stampati sono stati alterati da chi pensò di correggerli* (12). »

Che se questi cinquecentisti, o Fiorentini o Toscani, massime un Borghini, in cose di lingua non s'intendevano, io ben volentieri m'acconcio ad avere per toscane, toscanissime le Deche Romane o Veneziane dell'edizione prima, per non dir peggio.

E i Deputati non furono i soli che così la pensassero. Il Salviati che ne' suoi *Avvertimenti* (13) sì lodevolmente discorre di ben cinque codici di questo volgarizzamento della prima Deca, e tanti esempi vi allega da quello dell'*Adriani*; il Salviati, e forse Bastian De' Rossi, o colui, che per la prima compilazione del Vocabolario della Crusca (14) spigolò dallo stesso manoscritto poco meno di settecento esempi, e un centinaio e più da quello di *Simone Della Rocca*, non si degnò mai di pur nominare le impressioni (15), benchè nello spazio di sessant'anni si

(12) Pag. 20.

(13) Tom. I, lib. II, c. 12.

(14) Venezia 1612, presso Giovanni Alberti; ovvero la ristampa del 1693 con tenui giunte.

(15) A scanso di sbaglio aggiungeremo che nella prima, seconda e terza impressione della Crusca, la tavola degli autori e de' testi a penna, intorno a questi volgarizzamenti così s'esprime:

PER LA DECA I.

Liv. M.	{ Livio.	{	<i>Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio.</i>
			<i>Testo a penna di Marcello Adriani.</i>

Ciò che leggesi nella quarta e seguenti impressioni della Crusca, che questo codice sia talora disegnato per *Liv. M. A.*, non lo trovai confermato sotto verun esempio.

moltiplicassero in modo, che, secondo il Gamba, quella del

Liv. Dec. Pr. pr. { Livio Deca prima } Volgarizzamento della prima
Liv. dec. (Dec.) 1. { Deca di Tito Livio. Testo a
penna di Simon della Rocca.

Sebben mi pesi di scendere a troppo minuto cose, debbo pur avvertire che le abbreviatnre Liv. Dec. 1, Liv. dec. pr. (o D. Pr. in alcune edizioni) spesso per isbaglio furono premessi ad esempi tolta da Liv. dec. (o Dec.) 3; — e per converso queste ultime sigle talora, anzi più frequentemente, precedono citazioni appartenenti a Liv. Dec. 1. — Medesimamente parecchie voci tolte da Liv. Dec. 1, o da Liv. B, male sono segnate Liv. M. Vedi l'Appendice II, p. xxiv, e gl' Indici in fine d'ogni libro.

Liv. dec. 1, B. R. { Livio Deca prima } Volgarizzamento della prima
Deca. Testo a penna di
Bastian de' Rossi.

Queste iniziali non le trovai in tutto il Vocabolario, fuorchè sotto la voce *Entro*; e quell' esempin, già addotto dai Depntati, p. 70, consente a capello colla lezione del nostro codice. Aggiugnerò che alla voce *Comizio*, è lodato il codice Liv. B. 6. (cioè Borghini, lib. vi, §. 5); ma s'attenda che questo stesso esempio già si legge senz' alcuna discrepanza (contrassegnato Livio B. libro sesto) negli Avvertimenti del Salviani tom. II, lib. II, c. 6; dai quali è più probabile che sia stato tolto, anzi che racimolato nel codice.

PER LA DECA III.

Liv. dec. 3. { Livio Deca terza } Volgarizzamento della terza Deca
di Tito Livio. Testo a penna
di Simon Della Rocca.

E questo è l' unico testo, che nella quarta e seguenti ristampe del Vocabolario male si disegna per Liv. Dec. 1. S. R. Le dichiarazioni delle abbreviature poste in fine del secondo tomo degli Avvertimenti del Salviani confermano quanto io scrivo. Eccole: Livio B. — Livio M. — Livio Deca prima S. R. — Livio Deca terza S. R. Molto rincresce (come si scorge dalle Ann. 179, 180, 181 alla Tavola degli autori) che gli Accademici editori della quarta impressione della Crusca, più non sapessero ove fosse il codice *Adriani e Derossi*, nè quello *Della Rocca*, or tuttavia esistente nella Riccardiana. Infatti non si rinviene che altri esempi sieno più stati aggiunti al Vocabolario del volgarizzamento Liviano, se non fossero alcuni che appaiono trasportati dagli Avvertimenti del Salviani, o ripetuti sotto varie voci, in se stessi contenute; così quello di *Soprastante*, ricomparisce sotto *Indugiante*, quello di *Destro*, sotto *Venir il destro*, o via discorrendo. — Ma della non meritata dimenticanza, in cui era caduta questa pregevolissima traslazione, ottiene ora largo compenso dai

1535 già sarebbe la nona (16). Ma spuria e corrotta era la

Chiar.mi Accademici compilatori della quinta impressione della Crusca, i quali, neppur disdegnando qualche mia tenue osservazione, agli antichi esempi da loro riveduti su parecchi manoscritti, come appare dalla prima dispensa, studiansi d'aggiugnerne de' novelli con pari diligenza traseelti.

Non l'Accademia della Crusca, sì l'editore del Vocabolario di Napoli fu il primo che allegò le Deche a stampa; ma, come può vedersi dall'esame ch'io feci di quelle citaziooi, la più discordano dai libri a mano.

(16) V'ha chi disse che ne furono moltiplicate sino a dodici o più le edizioni, ma è difficile a provarlo.

Niono si creda che ciò altra volta affermando, non conoscessi, o uscita mi fosse di mente l'edizione che della I Deca dicesi fatta in Firenze per certo Luca di Giovanni Bonaccorsi. Io non ne feci parola, perchè da quello che con tanta accuratezza ne scriveva il nostro Audifredi nel 1783, parevami cosa superflua. Ma siccome il P. Pizzorno, (ingannato dallo *Specimen historicum typographiae Romanae XV saeculi* del francese Laire, Roma 1778) nella prefazione alla IV Deca che va pubblicando, rimise in campo questa piccola questione, e forse senz'avvedersene, in modo assai pregiudicevole alla presente ricerca: benchè da me avvertito si mostri ricreduto del suo sbaglio; tuttavia, anche per risparmiargli il fastidio di confutarsi, lo farò brevemente io stesso. Udiamo in prima l'Audifredi. « *Ex subscriptione autem secundum voluminis manifestum est, tres Livii exstantes Decades, Italice versas, Romae impressas fuisse anno 1476; ita ut dubitare non liceat, quin earum quaevis ex una eademque Romana editione anni 1476 alicubi exstet, aut aliquando saltem exstiterit. Exempla tamen omnia primae Decadis, a me haecenus observata, cuiusmodi sunt, Corsinianum, Fatieanum, geminum Abbatìs de Rossi, et Casanatense, si quidem auscultandum sit ell. quibusdam Bibliographis, non Romanae, sed Florentinae editionis existimanda forent. Haec enim omnia, post indicem, sistunt (sistere certe debent) Epistolam dedicatariam cuiusdam Lucae DI GIOVANNI BONACCORSI (quam Epistolam ad voluminis integritatem pertinere ex registro constat), chartarii Florentini, ad Bernardum DI NICCOLO' CABBINI, nobilem Florentinum, in qua prope finem sic loquitur: Et per tanto ho facto nuovamente emendare et imprimere la prima Deca sua, traducta già più tempo in materno sermone da persona doctissima. Et quella dono et dedico al tuo nome. Cuius epistolae auctoritate adducti ell. bibliographi Iustus Fontaninius, et Dominicus Georgius, volumen hoc Florentinae impressum fuisse scripserunt. Huic tamen eorum sententiae adversatur volumen ipsum, cuius character idem est ac character aliorum duorum. Forma quoque paginarum, totiusque typographiei opificii ratio, ipsaque charta, eadem est in omnia: ita ut totum opus ex eadem officina prodisse manifeste liqueat.* »

Ma ecco la dedica per intiero.

prima, e però non è maraviglia se le ristampe Venete doveano

AL Nobile et Peritissimo Giovane BERNARDO Di Nicolo Cambiui cittadino di Firenze Luca di Gioovanni Donacorsi Cartolaio Fiorentino Saluto .

E Signari tue virtu BERNARDO Carissimo et i moriti in me inextimabili . richieggono che Io con ogni studio et diligentia cerchi sempre di compiacerti . acioche to co gnosca : che dove le debile mie gäbe nõ si extendeno : arrivo almeno con laccesa 2 immutabile voglia . Et perho pensädo molte volte di farti qualche dono conveniente alla nobilita tua et al mio artificio : mi e parso non poter trovare cosa pin comoda che uno libro : onde tu possi prendere innumerabili exēpli : coi quali la vita tua : et da i tuoi maggiori : et da te stesso benissimo instituta : si cõservi . Et infra molti volumi che tutto il giorno ho per le mani : non mi sono abbattuto a cosa : al mio iudicio : più opportuna a te . che la historia di Livio präcipe veramente di quelli scriptori che fanno a noi memoria 2 fede certa delle cose antiche . La quale se qualche volta : quädo dalle faccendo Urbane et dalla mercatora ti avanza tēpo Leggerai : ti dara et dilecto grandissimo per la varieta et grädezza delle cose che in essa si tractano : et utilita nõ minore cõsiderando tu : che via 2 quale stilo servarono quelli nobili Romani nella vita loro cosi privata come publica . Et per tanto ho facto nnoivamente emendare 2 imprimere la prima Deca sua traducta gia pin tempo in materno sermone da persona doctissima . Et quella dono et dedico al tuo nome . Nõ gia per suadendomi con questo soddisfare al minimo delli obblighi infiniti che Io ho toco : ma perche sia testimonio dello amore et benivolentia nostra . Et perche sintenda che nõ hai collocati i beneficii tuoi appresso dhuomo altutto imemore 2 ingrato . Vale bene .

Questa dedicatoria, che si desidera nell'esemplara della Biblioteca di Torino, trovasi pure in quello posseduto dal Ch.^o sig. Conte Don Gaetano Melzi, il quale però mi scriveva: *Da tal dedica sembrerebbe, che di questa I Deca dovesse esistere un' anteriore edizione di Firenze. Ma chi la vide? Nessuno. Tutto il fondamento della sua esistenza è nella citazione fatta da qualche bibliografo dell'esemplare Capponi, ora l'aticano, che dal confronto s'è verificato con certezza essere il I tomo dell'impressione Romana del 1470.* Per questa ed altra sua lettera dell'aprile 1843, e da quanto m'affermava il nostro Ch.^o Bibliotecario il Cav. Gazzera, (il quale, come il Conte Melzi, fece pur fare in Roma lo stesso confronto), già era di ciò più che persuaso: non pertanto nuovamente richiesi dello stesso favore il Ch.^o Emiliano Sarti, Professore di Letteratura Greca alla Sapienza; ed

riuscire l'una peggiore dell'altra. Nè io temo già che i Veneziani vogliano aversi a male questo mio giudizio; trovo anzi che un loro insigne bibliologo ed erudito, il Morelli, sebbene forse ignorasse quanto aveano scritto i sullodati cinquecentisti, tuttavia nella sua *Biblioteca Manoscritta Farsetti* (47) parimente a chiare note c' insegna, che l'antico volgarizzamento delle Deche « fu più volte dato a stampa: lo che nella Biblioteca de' Volgarizzatori del P. Paitoni si può agevolmente vedere. Ma se fra quelle impressioni alcuna non ve n' ha, la quale sia migliore di quella di Venezia 1478, che or ho sotto gli occhi, al

egli con rara esattezza ed acume esaminati gli esemplari Vaticano e Casanatense, me ne diede un sì minato ragguaglio, ch' impossibile mi sarebbe d' ancor dubitare, che la copia Torinese, salvo la dedicatoria, non sia la stessa stessissima con le sopradette. Anzi, quanto si è alla dedica, (che trovasi nel foglio ottavo, faccia rovescia, del primo quaternione, e dal contenuto sembrerebbe interpolata) io con lui mi fo sempre più capace, che assolutamente è contemporanea alla impressione dei tre tomi del volgarizzamento. La carla (siccome notò a scrisse già l'Andiffredi) è al tutto eguale all'altra, così per la qualità a grandezza, come pel merito della fabbrica, il quale presenta un' ancora in posizione verticale, legata dalla sua fune: identici ne sono i caratteri: inoltre il volume, secondo il registro, dee cominciare da un quaternione; ma tolti la dedica, più non si avrebbe che un ternione. Però se nell'esemplare Torinese questa si desidera, conviene che la sia andata smarrita, come che nel resto nulla manchi all'integrità dell'opera. Non ignoro che l'epistola del Bonaccorsi sembra ripugnante alle due avvertenze del tomo II; ma qualunque cagione abbia dato origine a tal dedica, sia essa spuria o genuina, non può negarsi che della I Deca (delle altre ninno ne dubita) una sola è l'impressione conosciuta, dalle Veneziane in fuori; e però se tu vorrai anteporre l'autorità dell'epistola a quanto s'afferma nel tomo II in principio ed in fine, in italiano ed in latino, dovrai negare l'esistenza della I Deca Romana; che se tu credi a quanto ivi si dice nella duplice avvertenza, che *Decades Ambe cum sequenti Quarta in uno volumine* (ma divisibile in tre tomi) *Impresse fuerunt in urbe Romana* ecc., per niente t'affannerai a cercare della I Deca un'edizione Fiorentina diversa dalla *principe*. Chiamala dunque Deca Romana, o Deca Fiorentina, come più ti talenta, sarà pur sempre la stessa, di cui darotti appresso un saggio; e che siccome raffazzonata per l'editore a capriccio, meritamente si riprova dai dotti.

(17) Parte II, Venezia 1780, pag. 113-90.

certo la maggior beltà dell'opera è ancora sconosciuta; essendo che in quella edizione comparisce spogliata delle più antiche parole Toscane, e di tutte le bellezze della lingua, ed invece da licenziosa penna di formole straniere è innestata e a capriccio racconcia. » Così della Veneziana prima, benchè non dispregevole per merito tipotetico, sentenziava un Morelli.

Anche l'Audiffredi nel libro suddetto riferisce, che in fine ad uno de' due esemplari del tomo 1 delle Deche Romane posseduto dall'Abate de' Rossi, così si leggeva: « *Li tre o gli quattro primi libri di questa Deca sono assai benissimo volgarizzati, e secondo me sono prima del Villani. Gli altri seguenti discordano assai, ma tuttavia sono anch'essi buoni, ed in alcun brandello rassomigliano i primi, onde io mi fo a credere che quegli, che hanno avuta cura di fargli stampare, abbiano veduto, che quella prima maniera, che s'era già tenuta nel mandare fuori que' primi, o non fosse così esatta, o per avventura meno intesa; e che però si risolvessero negli altri di alterare quelle voci che pareano un po' durette, E DI MUTARE QUELLA BELLA SEMPLICITÀ DI FAVELLARE, che male loro ne coglia.* »

Così quella nota: dove tuttavia le parole « *li tre o gli quattro primi libri sono assai benissimo volgarizzati,* » anche parlando solo di lingua, contengono un soverchio elogio, mentre la lettura del solo prologo non pur dimostra che l'edizione deriva da un codice de' più scorretti, come il *Della Rocca*, ma che lo stesso prologo già fu malamente interpolato e racconcio. Eccone un brano.

« Io non so al tutto bene certamente, se farò alcuna utilidade scrivendo le historie del populo di Roma dal cominciamento della cittade, e se io il sapessi, io non l'*userei* di dire: come fu la cosa antica e *tratta* e manifesta per molti altri che scriveno alcuna historia di novello, *credendo* le cose o più certamente.... ritrarre, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma come che la cosa vada, certo a me dilecterà di avere misso

consiglio e *penna* a ricordanza della historia del populo di Roma, il quale di tutto il mondo è principe e signore. — e già comincia a *cadere*. Se io non dubito già *fu perchè* li più si delecteranno meno in leggere il primo nascimento e il cominciamento di Roma, che non farebbero nel facto del tempo presente, nel quale le grandissime forze del potentissimo populo si *consumorono* per loro medesime. Ma tutto per contrario mi dilecterò in raccontare l'antichità; e mentre sarò a ciò *attento*, dimenticherò li grandi mali e le grandi destructioni che *tanto* abbiano veduto nel nostro tempo, *sommi misso con tutto* il pensiero che potrebbe mettere il mio cuore in sollicitudine *tanto ne potessi* dilongare della verità della historia. — sacrare il suo nascimento e metterlo sopra *quelli Dei*.... — altrese le gente *volevano* questa cosa sostenere. — Ma di queste cose e di simigliante come *e* che le sieno *scripte* o giudicate, io non ho cura. — e com'elli cominciarono a discordare tra loro *perche* corruptione di costumi e di *facultà* e di disciplina. — Questo è il profecto che l' homo ha in sapere le historie, che l' homo riguarda *e lo insegnamento e lo exemplo*, e séguitane i boni e leali, e schifa quelli che sono *leprosi* e di sozzo cominciamento *che hanno* villana fine. — che quanto meno aveano di ricchezze, tanto meno aveano di cupidigia: *nè erano nella loro mente le ricchezze; ma quando vi fu, hannoli conducti ad avarizia e a delicatezze*, e hanno menato desiderio di perire e in tutto struggere per superbia e per luxuria. Ma *quelli* compianti per avventura non saranno troppo a grado quando *e si sarà necessario ricordare*; e però lasceremo *attendendo* al cominciamento di così grande opera. E che se quelli che scrivono le historie avessero *i costumi de' poeti*, più volentieri *comincerebbero col bono augurio e con preghiere di Dii e di Dee*, che all' incominciamento di sì grande opera fussino graziosi e benigni.

Cosa assai certamente *ho saputa ecc.* »

Arrogi che il libro I non fu il peggio bistrattato; che anzi l'audacia del raffazzonatore va sempre crescendo, come pel libro II si può vedere da' capi 38 e 39. Ma per non dare troppa importanza all'altrui asserzione, ognuno ragguagli a piacimento qualche brano de' codici o della nostra edizione col rispondente della Romana, che delle nove suddette è pur la migliore, e vedrà tantosto come l'uno dall'altro differisca; e che, se un Folini ed un Moutier si resero sì benemeriti, l'uno de' Malispini, l'altro de' Villani, riducendoli a più sana lezione coll'aiuto dei testi a penna, ben maggior servizio ho io dovuto prestare a questo meritamente decantato, ma per altro finora negletto volgarizzamento (18). E benchè questa sia per me riuscita maggior

(18) Intorno a questi volgarizzamenti è pure inesattissimo quanto leggesi nella *Notitia literaria* di Tito Livio (vol. XIV, edizione de' classici, Parigi 1822-5, e Torino 1826). Ma di ciò non i bibliologi Tedeschi o Francesi, sì ne hanno colpa i nostri Italiani. Il tutto può in sostanza ridursi a questo.

1.° Della prima Deca Liviana già l'anno quinto dopo la morte dell'Alighieri, cioè fin dal 1396, s'aveva in Italia un codice (l'Adriani, col quale molto consente il Riccardiano del 1352) che ne conteneva il volgarizzamento, tratto, secondo il Salviati, non dal latino, ma dal francese, ciò che è contraddetto dalla storia letteraria della Francia. Vedi Cenni sulla III Ricerca. Di questo volgarizzamento si moltiplicarono assai le copie, anzi gli smauueusi avendone tolti via non pochi ora gallicismi e voci antiche, o che loro parevano tali, tutti gli altri codici per lingua discordano un poco dai due testè nominati.

2.° Anche della Deca terza e quarta (salvo il libro XXXIII e quasi l'ultima metà del XL) esiste una traslazione, non indegnamente attribuita a Giovanni Boccaccio. Di questa il numero de' manoscritti è minore.

3.° Da questi due diversi volgarizzamenti, un quattrocentista mal pratico di lingua, come per lo più in quell'età, racconciò con licenziosa libertà ed a capriccio, la prima edizione che nel 1476 si fece in Roma delle *Deche*, e da questa derivarono tutte le seguenti impressioni, l'una peggiore delle altre, e appena degne di ricordanza. — Poichè siamo in cose di bibliologia, aggiungerò che de' codici Liviani della R. Biblioteca dell'Università, il DCXXXIV (del quale il Pasini si contentò di scrivere *Membranaceus, constans foliis 356, saeculi XV, elegantissimi characteris, et stemmate Cardinalis A RUVERE insignitus, primum complectitur Decadem historiarum TITI LIVII*) offre, persino ne' nomi

fatica, che non m'era creduto da prima, io non che chiamarmene aggravato, sarei pronto ad imprendersela da capo. La buona accoglienza fatta al primo volume da parecchi illustri letterati: la benevola sollicitudine, con cui un Bencini ed un Parenti proseguirono a fornirmi varie lezioni in copia, nuovi saggi da' varii codici, notizie bibliologiche e linguistiche: il lustro e l'ornamento che il Ch.^o Cav. Canina volle dare a questa impressione arricchendola di quattro rami rappresentanti il *Foro* nelle quattro epoche principali della storia Romana: tutti questi ed altri importanti favori da loro ricevuti e dal Prof. Carlo Promis, col quale spesso conferii sopra cose archeologiche, abbastanza dimostrano, che ben altri letterati, ch'io non sono, hanno pure per fermo, che questo *vulgarizzamento*, tutto che non sia da dirsi una buona *traduzione*, « meritava (come del Plutarco del buon secolo scrisse il grand'ellenista Corcirese) di vedere la luce ben più che tanti insipidi e puerili volumi, i quali pel solo pregio della favella tutto di si cercano e si ristampano, nè alla fin fine valgono che ad appagare la minuta curiosità dei grammatici. E veramente, perchè non sono da preferire ad essi le narrazioni de' fatti segnalati, i documenti morali e civili, la pittura delle passioni, degli affetti, degli errori, delle virtù e della varia fortuna de' grandi uomini? L'attenzione dello studioso ne sarebbe cattivata e confortata vie

proprii, tutte le migliori lezioni ora del Parisiense, ora del Mediceo, e che de' moderni mal saprei qual altro se gli possa anteporre. Con questo spesso concorderebbe il DCXXXV, ma qualche audace lettore vi raschiò, di tratto in tratto la prima scrittura, e v'appose altre lezioni meno felici. In questo codice, non *tres habentur Decades*, come scrive Pasini, ma *due* soltanto la I e la III. — Il DCXXXVI, del secolo XIV, da lui creduto *optima lectionis*, mi sembra di poco momento. L'ultimo o DCXXXVII, del secolo XV, talora concorda col detto *Portugallico* dal Drakenborch, come può vedersi x, 30. — Non ignoro che Tito Livio non si sognò mai di partire le sue storie a *Deche* o *Decadi*, e che tal voce è greca; ma l'uso invalso fece sì ch'io non osai d'astenermene, tanto più pubblicando un *vulgarizzamento* che secondo ottimi codici porta tal nome in principio ed in fine

più, e questi nel raccogliere le vaghe forme del favellare farebbe ad un tempo più ricco tesoro d'insegnamenti utili ed efficaci all'umano vivere (19). »

(19) Il Cav. Mustoxidi nella prefazione alla vita di Filopémene, tratta dal Volgarizzamento delle vite di Plutarco testo di lingua inedito, p. xiv. Venezia 1840. — Un altro saggio, cioè la Comparazione fra Lisandro e Silla, ne pubblicò l'anno andato in Padova il sig. Prof. Veludo.

APPENDICE I (NOTA 5, p. v).

Saggio della Deca III.

Dal libro 1, §. 4.

Quante e quali fossero le virtù e i vizii d'Annibale.

Annibale adunque mandato in Ispagna incontanente nella sua prima giunta in se rivolse tutto l'esercito. E cominciarono a credere, lui veggendo gli antichi militi, loro essere stato renduto vivo Amilcare; estimando quel medesimo vigore nel viso d'Annibale, quella forza negli occhi, quell'abito e que' lineamenti nella faccia, che in Amilcare soleano vedere. Appresso questo fecc in breve tempo Annibale, che la simiglianza del padre a conciliarsi il favore de' militi fosse

§. IV. *Quante e quali fossero.* Così il Tor., il Magliab. I, il Palatino e il Riccardiano. Nella Crusca, sotto *Convertire* per *Ridurre all'obbedienza*, abbiamo. *Liv. Dec. 3. Come Annibale, mandato in Ispagna, convertì (l'ed. Rom. volò) in se tutto l'esercito.* Oltre che la spiegazione data dalla Crusca non può qui aver luogo, l'esempio negli Spogli del testo della Rocca non vi trova; e però sarà citazione tolta da altro codice, o fatta a memoria, come quella d'*Intraprendere* dal 1, 1.

Vivo Amilcare. Tradusse *risentem*, come in alcuni testi, anche nel Tor. 635.

di minimo [momento]. Egli non fu mai un medesimo ingegno più abile in diversissime cose, cioè ad ubbidire e a comandare, che il suo. Per la qual cosa non leggiermente si discerneva a cui egli o all'imperadore o all'esercito fosse più cara: nè Asdrubale voleva più tosto alcuno altro preporre, dove alcuna cosa fortemente e nobilmente bisognasse di fare, che Annibale; nè i militi più d'alcun altro duca si confidavano, o ardivano d'adoperare alcuna cosa. Egli era in lui molto d'audacia in intraprendere le pericolose cose a fare, e ne' pericoli medesimi era in lui molto d'avvedimento e di consiglio. Da niuna fatica o stancato il corpo o vinto l'animo essere poteva. Era in lui igual pazienza di caldo e di freddo; di mangiare e di bere era in lui finita la volontà e il modo dal desiderio naturale, e non dal diletto della gola. Nel vegliare e nel dormire nè di dì, nè di notte erano da lui distinti i tempi: solamente quel tempo, il quale gli superchiava alle cose che da fare erano, era da lui concesso al riposo; nè era questo da lui cercato con dilicato letto, nè con silenzio. Molti spesse volte coperto di uno sagulo militare intra le guardie e le stazioni de' militi il videro giacere sopra la terra. Nè fu in alcuna cosa ne' vestimenti più eccellente intra suoi pari: l'arme e cavalli erano in lui ragguardati; e di gran lunga era primo de' cavalieri e de' pedoni. Egli andava nella battaglia primo, e quella finita era l'ultimo che si partiva. Queste tante virtù di quest'uomo, grandissimi vizii agguagliavano: egli fu in lui inumana crudeltà, e malvagità più che Cartaginese: e oltra ciò niuna cosa santa, niuna paura d'Iddio, niuno giuramento e niuna religione ebbe. Con tale stificanza di virtù e di vizii tre anni militò sotto Asdrubale imperadore.

Di minimo momento. Ne' cod. di minimo movimento, secondo la lezione poco felice *movimentum*.

Nè Asdrubale. Male ne' codici per ciò che nè Asdrubale ecc.

Di uno sagulo. Vedi Deca I, vii, 34.

Intra le guardie e le stazioni. È lodato dalla Crusca sotto *Stazione*.

Andava primo. I codici era sempre primo.

E oltra ciò. Il Magliab. I e gli Spogli e con queste.

Con tale stificanza (haec indole). Così v, 37 a *somma stificanza* (ad summam indolem), passi allegati nella Crusca sotto *Stificanza*, benchè nel

Come Annone Cartaginese parlò nel senato di Cartagine contro alla guerra da Annibale impresa, dicendo lui dovere essere a' Romani conceduto, e servati i patti della pace.

« Voi, non altrimenti che aggiugnendo materia al fuoco,
 » mandaste all'esercito questo giovane, ardente di desiderio
 » del regno, il quale a poterlo ottenere una sola via vedeva,
 » cioè se egli succinto dell'arme e delle legioni visse, delle
 » guerre guerra seminando. Avete adunque questo incendio
 » nutricato per lo quale ora ardeti. I vostri eserciti stanno
 » ora d'intorno a Sagunto, d'onde per li patti della pace si
 » deono rimuovere: incontanente le Romane legioni asse-
 » dieranno Cartagine dintorno, essendo quegli medesimi Id-
 » dii conduttori, per li quali nella prima guerra furono i
 » patti della pace [vendicati]. Stolti siete, se voi non cono-
 » scete o il nemico, o voi medesimi, o la fortuna del Romano
 » popolo e del nostro. E il vostro buono imperadore non ri-
 » cevete nel suo campo gli ambasciatori, li quali da' vostri
 » compagni, e per le bisogna de' compagni venivano, e non
 » ricevendoli tolse via la ragion delle genti. E questi mede-
 » simi cacciati là onde non sarebbero cacciati gli ambascia-
 » dori de' nemici, vengono a voi; le cose per li patti della
 » pace sono da loro raddomandate. Sia lontana da noi la
 » fraude publica; essi domandano l'autore di questa colpa,
 » e colui che questo peccato ha commesso. In quanto essi
 » più lenamente fanno e più tardamente cominciano, in tanto

secondo v'abbia errore di senso. Meglio 1, 2 e poi suo genero per la buona sua stificanza (ob altam indolem). Vedi pur la Finimetta capit. v.

§. X. *I vostri eserciti.* Il Tor. e il Pal. *i nostri*; così appresso del Romano popolo e del vostro.

Vendicati (ulti). Male i codici rotti.

Stolti siete ecc. Un po' liberamente.

Sia lontana da noi. Così il Tor. e il Pal. - Nel Magliab. I. *da voi.*

Ha commesso. I cod. aggiungono cioè di fare contra a' patti della pace.

Lenamente. Così anche §. 18 il Tor. e il Magliab. I, e può aggiugnarsi alla Crusea.

» quando incominciato avranno, temo che essi più perseve-
 » rantemente incrudeliscano. Ponete davanti agli occhi vo-
 » stri le isole Egáti ed Érice, e quelle cose le quali per
 » terra e per mare ventiquattr'anni sosteneste. Nè era vostro
 » duca questo fanciullo, ma il suo padre Amilcare mede-
 » simo, il quale, siccome costoro vogliono, fu un altro
 » Marte. [Ma allora] noi da Táranto, cioè da Italia, secondo
 » i patti non ci eravamo astenuti; siccome al presente da
 » Sagunto non ci astegiamo. Vinsono adunque gli Dii e gli
 » uomini; e quello, di che intra noi si dubitava, cioè qual
 » popolo avesse la pace rotta, l'avvenimento della guerra,
 » siccome giusto giudice, a quella parte, di verso la quale
 » era la ragione, diede la vittoria. Annibale di presente le
 » vigne e le torri accosta a Cartagine, e di Cartagine con
 » l'ariete percuote le mura. Le ruine di Sagunto (voglia Id-
 » dio ch'io sia in ciò falso profeta) cadranno sopra li nostri
 » capi: e la guerra presa co' Saguntini si converrà fare co'
 » Romani. — Diamo adunque Annibale? alcuno dirà. So la
 » mia autorità contro di lui essere di piccolo peso per le
 » inimicizie avute col padre. E perciò io ancora rallegro
 » mi sono, Amilcare essere stato morto, per questo che se
 » egli visse, già co' Romani avremmo la guerra; e questo
 » giovane, siccome una furia e una fiaccola accenditrice di
 » questa guerra ho in odio e in abominazione. Nè solamente
 » dico lui dovere essere dato per purgamento della rotta
 » pace; ma ancora, se alcuno nol dimandasse, dico lui dovere
 » essere portato e rilegato nelle ultime parti del mare e della
 » terra, là onde nè possa a noi il suo nome, nè la sua fama
 » pervenire. »

Più perseverantemente. Il Rico. più perseveratamente, come Passavanti nel prologo.

Ma allora noi. Male i cod. se noi da Taranto.

Alcuno dirà. So la mia ecc. Confusamente ne' cod. So che alcuno dirà, la mia autorità ecc.

E perciò. Ne' cod. e perciò che, probabile errore de' copisti.

Essere stato morto (in battaglia). Polibio II, 1.

E una fiaccola (facem) accenditrice. Così il Tor. - Men bene il Magliabech. I, il Rico. e il Palatino, e una facellina, e così s' allega dalla Crusca, anche nella V impressione, sotto Accenditrice.



Sofonisba.

E a lui (Massinissa) entrante nello vestibolo della casa, Sofonisba moglie di Siface, e figliuola d'Asdrubale Cartaginese, in su il limitare medesimo *gli* occorre: e, avendo nel mezzo della schiera degli armati veduto Massinissa ragguardevole con l'arme e con tutto l'altro abito, estimando lui [il] re, come era, dinanzi alle ginocchia di lui s'inginocchiò, e disse. « Gli Dii e la tua virtù e la felicità tua hanno per » certo dato che tu possa ogni cosa in noi. Ma, se alla ca- » ptiva appo il signore della vita e della morte sua è licito » di mandare fuori umile e pregevole voce, se le ginoc- » chia, se la vincitrice destra toccare, priego e domando » per la reale maestà, nella quale, poco avanti, noi ancora » summo, e per lo nome della gente Nùmidà, il quale *fi* » a te comune con Siface, e per gli Dii di questa real casa, » (li quali te con migliori augurii ricevano, che fuori non » ci mandaron Siface!) questa indulgenza a me pregante » doni, che tu ciò, che nell'animo tuo è, della tua captiva » statuischi, nè mi lasci venire nel superbo e crudele ar- » bitrio d'alcun Romano. Se niuna altra cosa stata fossi che » moglie di Siface, non per tanto vorrei più tosto provare » la fede d'uno Nùmidà e meco in Africa medesima gene- » rato, che d'alcun altro forestiere [e] strano. Tu vedi quello » che ad una Cartaginese, quello che alla figliuola d'Asdru- » bale sia da temere da un Romano; e, se con niuna altra » cosa puoi, domando e priego, che me con morte vendichi » dall'arbitrio de' Romani. » Ella era di bellezza ragguardevole e d'età fiorentissima. E così la destra di Massinissa abbrac-

§. XII. *E pregevole voce.* Lodasi nella Crusca sotto *Preghevole*.

Gente Nùmidà. - P. R. *gente de' Nùmidi*.

Questa indulgenza (hanc veniam), cioè *questa grazia*.

Nè mi lasci. Ne' codici *nè mi* - *nè me lasciare venire*, probabile errore de' copisti.

E d'età fiorentissima. Si cita nella Crusca sotto *Fiorentissimo*.

ciando, [come] in questo che ella non fosse data a' Romani la fede addomandasse, e già l'orazione più presso alle lusinghe, che a' prieghi fosse; non solamente alla misericordia s'inchinò l'animo del vincitore; ma, come i Númidi sono generazione strabocchevole nella lussuria, dell'amore della captiva fu preso il vincitore; e, data la destra ad obligare la fede in quello che si domandava, entrò nella real casa.

Come addomandasse (posceret). Senza la giunta del *come* il periodo non procede.

S'inchinò. Il Tor. s' inclinò.

Strabocchevole nella lussuria (praeceps). Nel ix, 23 i *Númidi verzevoli nella lussuria* (effusi). — In questo brano l'ediz. Romana del 1476 non molto si scosta da' codici; indizio che l'interpolatore verso il finir dell'opera già s'era stancato nell'audace sua impresa.

Da questo saggio, quali siano in generale i pregi e i difetti di tutta la versione, già si comprende; anzi pur si ravvisa che il traduttore, per quanto a que' tempi il poteva fare, e con que' codici, s'era proposto di ritrarre l'autore con quella scrupolosa fedeltà, che parve dimentica dal cinquecento, e di cui all'età nostra, fra gli altri, ci porse nobile esempio il Mustoxidi. Ma siccome il trecentista, troppo intento a questo fine ed alla maestà del periodo, talora *si lascia sforzar dal latino*, o rompe in *parole ditirambiche rimbombanti*, quale avvertiva il Salviati; più proficua tornerà la lettura di questa Deca, se sarà preceduta dallo studio della prima.

APPENDICE II (NOTA 15, p. x).

*Vocaboli ed esempi che dalla prima edizione della Crusca, Venezia 1612, appresso Giovanni Alberti, fino a quella del Manuzzi, sono attribuiti alla Deca III, e si rinven-
gono nella I.*

- Accogliticcio, Deca I, lib. 1, §. 2.
 • *Affannatore*, III, 19.
 Arricciare, II, 59.
 A uno a uno (Suo e Tempo), III, 56.
 Avvenevole (e *Probo*), I, 40.
 Belletta, II, 5.
 Biado, II, 52.
 Caendo, III, 61.
 Centuria, I, 13.
 Comprendimento (e Già fosse cosa che), I, 8.
 Correntemente, II, 64.
 Costato, III, 19.
 Cotta (Ottone, Piastra), I, 20.
Dispersè, II, 56.
 Enfiare, II, 19.
 Fallitore, I, 21.
 Fiatore, III, 6.
 Franco, I, 60.
 Fremitare, IV, 1.
 Gamberuolo, I, 45.
 Gara, III, 25.
Germano, I, 25.
 Già fosse cosa che (e Comprendimento), I, 8.
 Giovanaglia, III, 25.
 Grosso, II, 56.
 Inchinare, I, 16.
 Incorare, II, 55.
 Intendevolmente (nel prologo).
 Interpretatore, III, 55.
 Invanire (e Oltraggioso), II, 48.
 Lascio, I, 54.
 Leeconia, I, 54.
 Leggeranza, II, 49.
 Lodo, IV, 10.
Malmeggiare (i cod. Malmenare), IV, 2.
 Menda, I, 22.
 Mirare, III, 38.
 Mischiante, III, 53.
 Movevole, II, 37.
 Onorabile, I, 20.
 Oltraggioso (e Invanire), II, 48.
 Ostaggio, II, 13.
 Ovazione, III, 10.
Pagatore, III, 13.
 Pallidore, I, 27.
 Pecoraio, I, 4.
 Piastra (Cotta, Ottone), I, 20.
Probo (ed Avvenevole), I, 40.
 Purificare, III, 18.
 Quartiere, IV, 22.
 Ragunata, II, 56.
 Ricoverare, II, 47.
 Rifinare, VI, 27.
 Rigogliosamente, III, 36.
 Rintoppare, II, 19.
 Ritemere, II, 46.

Scadere (nel prologo).

Spennacchiato, II, 23.

Stagione, II, 45.

Suo (A uno a uno, e Tempo),
III, 56.

Svillaneggiare, II, 45.

Targa, I, 43.

Taverna, III, 48.

Tavola, III, 37.

Tempo (A uno a uno, e Suo),
III, 56.

Tencionatore, IV, 2.

Tracciamento, III, 17.

Valletto, III, 57.

Vegnente, IV, 12.

Velenosamente, I, 26.

*Per converso i seguenti, attribuiti alla Deca I,
appartengono alla Deca III.*

Dirupinato	} I, 36.	} Male Liv. M.	Dissipato, II, 57.	} Male Liv. Dec. I o Pr. pr.	
Strabocchevole			Dedizione III, 14.		
Cadente, V, 27.			Indugiante		} IV, 39.
Steccato, VI, 15.			Soprastante		
Sprezzevolmente, VII, 18.			Disprezzevolmente, V, 36.		
†Circuizione	} I, 35.	} Male Liv. Dec. I, salvo Circuizione e Venir il destro.	Disfinire		} V, 41.
Ammollire			Bisogna		
Dichinamento			Deprimere, VI, 12.		
Pertugiare, I, 50.			Dimostranza, VII, 2.		
Destro (venir il)			Dimostramento, VIII, 34.		
†Venir il destro	II, 15.				

*I seguenti non sono tolti dalla Deca III,
ma dal Sallustio del Concordio.*

Temperamento, Cat. 14 (11).

Inchinato, Cat. 31 (25).

Vedi pure la prefazione al tomo I, pag. XX e XXI, e l'indice
alfabetico *Della Rocca* in fine di questo tomo pag. 457.

II.

A malgrado delle varianti de' codici, il volgarizzamento della I Deca è un solo.

Se il dimostrare che niuna delle nove impressioni, che si dicono della prima Deca del buon secolo, offre la genuina lezione de' libri a mano, non fu cosa per avventura malagevole dopo le chiare testimonianze di sì dotti critici e filologi; molto più arduo non è il provare come, *non ostante la quasi duplice lezione e le altre minori varietà de' codici, quest' antico volgarizzamento è un solo*. Vero è che chi la pensa altrimenti è lo stesso Salviali, in questi studii versatissimo, il quale in tre manoscritti di tre diverse età, l'*Adriani*, il *Borghini*, il *Della Rocca* (com'avrebbe dovuto cronologicamente nominarli), si persuase di rinvenire tre diverse traslazioni: tuttavia se noi porremo mente che tutti e tre per l'*intelligenza* del testo e la *periodatura*, per le *lacune* e le *giunte*, maggiori e minori che vi s'incontrano, essenzialmente fra loro non si divariano: che la sola differenza talora notevole è nella lingua, cosa mutabile secondo l'età e gli amanuensi, non ci turberemo gran fatto di ciò che il valente Grammatico sì francamente asserisce. Ma udiamolo. « Di antichità pari al Villani, il volgarizzamento si » giudica de' cinque ultimi libri, che della prima Deca ci » sono rimasi in disparte della storia di Livio Della » detta traslazione abbiamo presso di noi una antichissima » copia assai diligente e corretta, secondo l'uso di quell'età, » donatami . . . da Don Vincenzio Borghini . . . » E quindi,

ammesso che i manoscritti *Salviati* e *Del Nero*, contenenti essi pure i soli cinque ultimi libri della Deca, erano a un di presso la stessa cosa, così prosegue. « Ma di tutta la detta Deca, » cioè della primiera, *due* volgarizzamenti ci son pervenuti a » notizia . . . ; e amendue, secondo che noi crediamo, dettati » appaiono nel miglior tempo della nostra favella.

» Dell' uno n' ha copia Prete Simone *Della Rocca*, ma fu » *rescritta* in mal secolo, ciò si fu l'anno 1463, pur da un » Fiorentino, non senza diligenza, e per lo tempo molto cor- » retamente.

» Del secondo ce n'è un testo, che fu copiato l'anno 1326, » ma da cui non si sa. Questo è tutto pieno d' antiche voci » e *parlari* . . . È questo libro di Marcello *Adriani* . . . (1). »

Così apertamente il Salviati: alla cui sentenza non avendo io potuto acquietarmi, ed i testi *Borghini*, *Salviati*, *Del Nero* e l'*Adriani* essendo ora per mala sorte smarriti: mi diedi in prima a ragguagliare le reliquie di quello del *Borghini*, scampateci dai Deputati e dal Salviati, e la più parte citate nella Crusca, insieme co' passi rispondenti del Torinese, (col quale convengono l'Estense, il Trivulziano ed i migliori Fiorentini), ed a mia grande soddisfazione vi scopersi maravigliosa e quasi assoluta concordanza. Lo stesso ragguaglio fattosi a mia richiesta in Firenze col manoscritto *Della Rocca*, tuttora esistente nella Riccardiana, mi convinse che questo è bensì del *Borghini* molto più scorretto, ma nell'essenza non ne discorda: di che ebbi una riprova nel confrontare que' cento passi e più che dal codice *Della Rocca* si trovano allegati nella Crusca. Quindi, e per altri brani posti in disteso ad ugual paragone, più non potendo dubitare, che, delle tre traslazioni, una almeno voleva essere dedotta, ed avuta soltanto per un esemplare assai corrotto: subito che n' ebbi copia, collazionai i frammenti del *Borghini*

(1) Avverti. tom. I, lib. II, cap. XII.

cogli *Spogli* del testo *Adriani*, e dove questi mancano, col *Riccardiano principe*; e non che rinvenire tra brano e brano tal discrepanza, che ragionevolmente si possano recare a due volgarizzamenti, mi parve tutto il contrario. Eccoli.

*Frammenti
del codice Borghini.*

I Deputati p. 5 e la Crusca sotto *Scorare*. Per questa misavventura (il Tor. disavventura) furono sì scorati. vi, 34.

I Dep. ivi. Fusse sì isconfitta e così discorata. *Adeo infractos gereret animos*. vii, 31.

I Dep. p. 6, la Crusca sotto *Fiore* e il Torinese. 1.º Se in lui (Manlio il giovine) ha fior di bene, egli (il padre) il guasta e spegnelo. vii, 4. (Dante: *for* d'ingegno - del verde).

2.º Che non ci pare util cosa fiore alla republica. viii, 32.

3.º Che non erano fiore sufficienti a far quella inquisizione. ix, 26.

I Dep. p. 10 e 111, la Crusca sotto *Far forza* e il Torinese. Li patrizii non vanno cercando altro se non riotte e contenzioni, e non fanno forza a che fine *egli* (errore per *elle* comune al Tor.) se ne vengano. v, 8.

*Gli stessi passi
secondo gli Spogli,
o giusta il Riccardiano 1.*

(Il Ricc. 1.) Per questa cosa furo sì scorati.

Concorda il Tor. il Magl. 1; ma negli *Spogli* e nel Ricc. 1. v' ha picciola lacuna.

(Ricc. 1.) Se in lui è alquanto di bene, egli el guasta e *strigne* (sarà *spegne*). *Exiguum naturalis vigoris*. (Se in questi tre esempi l'avverbio *fiore* si desidera, altrove negli *Spogli* si trova più volte).

(Ricc. 1.) Che non ci pare utile cosa alla republica.

(Ricc. 1.) Che... niente erano sufficienti a fare quella inquisizione.

(Gli *Spogli*). Li patrizi non vanno caendo se non riotte e teneioni, e non fanno forza a che fine elle vengano. *Certamen tantum patricii petunt, nec curant, quem eventum certaminis habeant*.

I Dep. p. 10 e la Crusca alla voce *Come*. Questa paura, come molti valentuomini domandassero il consolato, inchinò ogni uomo a darlo a Fabio Massimo. x, 13.

I Dep. p. 20. Li terrazzani di Nepi, coloro che avevan data la città ai Toscani, fu loro tagliata la testa. vi, 10.

I Deputati p. 29, la Crusca sotto *Ricredere* e il Torinese. E con ciò fosse cosa (*che nel Tor.*) uno vento e una tempesta gli avesse dipartiti innanzi che l'una parte o l'altra si fosse ricreduta. viii, 1.

I Dep. ivi, e il Tor. Qual gente avrebbe sconfitti li Romani e menati ad oltraggio, che non si ricredettono per la perdita di Caudio, nè per quella di Canne? (Nel *Tor.* ricredettero.... di Cauda, nè per quella di Canna?). ix, 19.

I Dep. p. 46. Stracciare lo steccato (*vallum vellere*). Il *Tor.* Elli tornarono addietro, e stracciando lo steccato. x, 25.

I Dep. p. 68, la Crusca sotto *Dispettare* e il Torinese. Li tribuni erano (il *Tor. sono*) già dispettati. vi, 37.

(Ricc. 1.) E dimandando molti valenti uomini il consolato, questa paura inchinò tutti a darlo a Fabio Massimo.

(Ricc. 1.) De' Nepini furo dicollati quelli che avevano renduta la città agli Etrurii. (Questo è il più discordante anche dal *Tor.*; ma negli *Spogli* vii, 19 abbiain pure: Tutti furono battuti colle verghe nel mezzo della Piazza, ed ebbono tagliata la testa.

(Ricc. 1.) E con ciò sia cosa che una grande tempesta di vento gli avesse partiti, (gli *Spogli*) innanzi che l'una parte o l'altra si fosse ricreduta. *Cum tempestas eos, neutro inclinata spe, dimicantes diremisset.*

(Ricc. 1.) Quale gente avrebbe sconfitti li Romani e menati a fine, (gli *Spogli*) i quali non si ricredettono per la perdita di Cauda, nè per quella di Canna? *Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies?*

(Ricc. 1.) Elli si tornarono alle tende, e disfaccendo lo steccato.

(Ricc. 1.) I tribuni della plebe sono già disdegnati. *Contemui iam tribunos plebis.*

I Dep. ivi, e il Torinese. Che orgogliosamente hanno dispettato nostra *amenda*. (I Dep. per errore di stampa *amicizia*). ix, 1.

I Dep. ivi. Sofferire tanto di dispetto e di disonore. Il Tor. Di sofferire tanto dispetto e tanto disonore. x, 25. (Da *disonore*, *disonrato* ecc. e così spesso.)

I Dep. p. 70, la Crusca sotto *Entro* citando il testo di Bastian de' Rossi (*Liv. Dec. 1. B. R.*) e il Torinese. Io ti ficcherò questo coltello per lo corpo *entro*. vii, 5.

I Dep. p. 74. A così fiero comandamento furono sì duramente spaventati, come se ciascuno vedesse la mannaia impugnare per la sua testa colpire, e stettono in pace più per grande paura, che per umiltade o per temperanza. Il Tor. Di questo fiero comandamento furono tutti sì fortemente spaventati, ... la mannaia impugnata per la sua testa tagliare, stettero ... viii, 7.

I Dep. p. 83. *non per tanto* nel volgarizzatore vecchio di Livio leggesi spesso. (Così nel codice Torinese).

I Dep. p. 101 e il Torinese. Il non vinto Alessandro avrebbe guerreggiato co' non

(Ricc. 1.) I quali orgogliosamente hanno dispregiata nostra *amenda*. *Tam superbe . . . expiationem spectam.*

(Ricc. 1.) Di sofferire tanto dispetto e tanta onta. *Tantum contumeliam ignominiamque ab ignavissimo hoste accipi.* (Da *onta*, *ontato*, *ontosamente*, e così il più spesso).

(Gli Spogli.) Io ti ficcherò incontanente questo coltello per lo corpo. *Se cum ex-templo transfurum.*

(Gli Spogli.) A questo fiero comandamento furo tutti sì fieramente sbigottiti, (Ricc. 1.) come se ciascuno vedesse la scure impugnata per sua testa mozzare, e stettero in pace più per paura, che per modestia o per temperanza. *Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque strictam cernentes secusrim, metn, magis quam modestia quievire.*

Negli Spogli e nel Ricc. 1. più spesso *nientemeno*, *non-dimeno*.

(Ricc. 1.) Il non vinto Alessandro avrebbe guerreggiato contra li non vinti principi

vinti principi Romani. (I Deputati omisero la voce *principi*). ix, 18.

I Dep. ivi, e il Torinese. Invano spesse volte avrebbe nominato Persia e India e Asia la non battaglierosa. ix, 19.

I Dep. ivi, e il Torinese. La schiera de' Macedoni era non movibile, e d'un modo. (I Deputati omisero *era*, e il Tor. *non*). ix, 19.

I Dep. p. 188 e la Crusca alla voce *Affanno*. Non v' ha nel mondo gente uguale a' Romani nel soffrire affanno. - Meglio il Tor. A fare fosse e steccato e a fornire l'oste non ha nel mondo gente uguale a' Romani, nè a soffrire affanno. ix, 19. (Da *affanno*, *affannare*, ecc. le molte volte).

I Dep. ivi, ed il Tor. Perchè m'avete voi sollecitato in mia vecchiezza, e messo in pena, se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandante (Nel Tor. sollicitato). x, 24.

I Dep. ivi, ed il Torinese. La pena del cacciare fu de' pedoni. vi, 13.

Anche il Salviali, negli Avvert. tom. II, lib. II, cap. VI, ce ne salvò qualche piccolo brano di cui faremo lo stesso ragguaglio.

Romani. *Invictus Alexander cum invictis ducibus Romanis bella gessisset.*

(Gli Spogli e la Crusca sotto *Battaglieroso*). Spesse volte avrebbe nominata per niente Persia, India e Asia la non battaglierosa (*imbellem Asiam*).

(Ricc. 1.) La schiera de' Macedoni era non movevole, e d'una maniera. *Immobilis phalanx, et unius generis.*

(Ricc. 1.) A fare fossi e steccato e a fornire l'oste, nel mondo gente non è eguale a' Romani, nè a sostenere travaglio. *Quis ad tollerandum laborem melior?* (Da *travaglio*, *travagliare* ecc., ben molte volte).

(Ricc. 1.) Perchè m'avete voi sollicitato [in mia vecchiezza], e messo in pena, se voi volete che la guerra sia condotta per altro comandante? *Quid se id aetatis sollicitassent, si alio duce bellum gesturi essent?*

(Ricc. 1.) La pena del cacciare era de' pedoni. *Peditum labor in persequendo fuit.*

Io v' ho raccontato in cinque libri i fatti di cittadini di Roma (Male anche il Tor. i fatti di Romani). vi, 1.

Costui tenne li Comizii e fece i tribuni di cavalieri. (Già dissi che è citato dalla Crusca sotto *Comizio*. Meglio il Tor. Questi fece tribuni di cavalieri). vi, 5.

E così fu compiuto il numero di xxxv tribuni. (L'errore di xxxv per xxv è comune al Tor.; ma il nostro meglio legge *tribi* alla Dantesca e alla Villani). vi, 5.

Inoltre tom. I, lib. III, cap. III, part. 19 nota il Salviati: « così sanato per *senato* si legge quasi sempre nel *Livio B.*, ed anche nel *Livio M.*, e negli altri due altresì (cioè nei *Della Rocca*, *Liv. Dec. 1.* e *Liv. Dec. 3.*). » — Quest' errore di parlatura nel Torinese non è frequente alla voce *senato*, ma non vi manca *piatoso*, *piano* ecc., per *pietoso*, *pieno* e simili.

Io v' ho contato in cinque libri li fatti de' Romani.

Questi tenne li Comici e fece tribuni *Tribunorum militum comitia habuit.*

E così fu compito el numero di xxv tribi.

Se questi luoghi paralleli, malgrado di qualche notevole differenza di lingua, appartengano a due traslazioni essenzialmente diverse, già in parte ne possono far giudizio gli stessi lettori. Nè queste discrepanze io le voglio già dissimulare nè tacere: che anzi convinto come sono, che tutti i manoscritti della Deca da me conosciuti, si hanno da dividere in due *dettature* o *famiglie*, l'una più antica l'Adriani-riccardiana, la seconda più moderna, che tutti gli altri ne comprende; additerò qui parecchie varianti, che siccome più straordinarie mi vennero a caso avvertite.

*Negli Spogli e in R. 1.**Nel Torinese ecc.*

I nomi geografici antichi per lo più conservati. Inoltre	Mutati ne' rispondenti moderni.
Abbatere, rabbatere le dette, le fazioni.	Scemare, scontare i debiti.
Affoltarsi. Affondare.	Avventarsi. Attuffare.
Aggiornare.	Citare.
Albergo. Altresì come.	Ostello. Quasi come.
Annientare, spesse volte.	Annichilare.
Appaciare, acquetare, queto.	Acchetare, cheto.
Appellare. Appiccolare.	Chiamare. Abbassare.
Arriparsi.	Avventarsi, attestarsi.
Assembrare. Attenersi.	Ragunare. Astenersi.
Avveduto, avvisato, avvisamento, divisare.	Proveduto, provedenza, provvedere.
Balire.	Governare.
Bene avventuratamente.	Beatamente.
Beffe (farsi). Campi. Che, che.	Gabbarsi. Poderi. Sì, sì.
Capitare.	Accivire.
Ciarlatore.	Anfanatore, tencionatore.
Chiarità. Rozzità, e al contrario Nobilezza.	Chiarezza. Rozzezza. Nobiltà, e nobilità.
Come fosse, avesse ecc.	Essendo, avendo, spesse volte.
Convenenza, convegna, convento.	Patti o patto, il più spesso.
Coraggio, scoraggiare ecc.	Cuore, animo, scorare, molte volte.
Costuma, costume, costumato.	Usanza, usato.
Daoneggiare. Deità.	Dannificare. Divinità.
Dimora. Diritto, dirittura.	Indugio. Ragione.
Dischierare.	Sceverare.
Disturbare una legge.	Storpiare.
Donare. Dottare.	Dare. Dubitare.
Fodero.	Vittuaglia, fornimento.
Franco, francare, franchigia.	Libero, liberare, libertà.
Fremitare.	Pispigliare, spesse volte.
Fuori del senuo. Gradevole.	Impazzito. A grado.

Impacciare. Imperadore.	Impedire. Comandatore.
Inchinare, cancellare.	Accosciare, dietreggiare.
Inizzare - amento.	Attizzare. Conforto.
Intendimento. Lignaggio.	Proposto. Schiatta.
Loggie, alloggiare ecc.	Tende, attendare.
Malvagio, malvagità. Maniera.	Reo, retade. Modo.
Manomettere.	Assalire, e viceversa VII, 36.
Masnada. Meglio.	Famiglia. Più.
Messaggio, messaggeria.	Ambasciatore, ambasceria, ambasciata.
Misfare, misfatto.	Fallire, fallo o maleficio.
Mispregiare. Misprendere ecc.	Tenere a vile. Fallire.
Missione, messione.	Spese, salvo I, 43, ove il Tor. anche missione.
Montare ecc. Novero.	Salire. Numero.
Movevole, mutevole, crede- vole; e per contra concor- dabile.	Movibile, mobile, credibile; e per contra conordevole.
Nulla, niuno. Nodrire.	Aleuno non. Nutricare.
Non ch'altro.	Ancora, similmente, eziandio.
Ontare.	Avvilire.
Orgoglio - glioso.	Superbia, superbio, superbo.
Orme. Ottriato.	Tracce. Conceduto.
Partita. Poco meno. Profitare.	Parte. Per poco. Tornare, essere utile.
Raccattare. Ricoverare.	Ricomperare. Riacquistare.
Richiamo, richiamarsi.	Lamento, lamentarsi.
Rimembranza. Seonfittura.	Memoria. Seonfitta.
Sommonire.	Ammonire, invitare.
Sormontare. Sovrano.	Avanzare. Sommo.
Stabilire.	Ordinare, stanziare.
Travaglio, travagliare. Tra.	Affanno, affannare. Intra.
Vegliardo. Volentieri.	Vecchio. Volontieri, volentieri.
Usurare. Unde.	Ocupare. D'onde.

È tuttavia da avvertirsi che talora, se in M. A. v' ha per esempio *imperadore, tagliare, come fosse, soddisfare*, nel Torinese leggesi *comandatore, spezzare, essendo, soddisfare*; ma

se nel primo incontransi queste stesse parole, il nostro e gli altri suoi pari t'offrono a rovescio *imperadore, tagliare, come fosse*, e via dicendo; tal che ben si comprende che vi fu un tempo in cui qualche raffazzonatore o copista si compiacque di fare a volontà questi mutamenti, e gli altri già da me accennati nella prefazione.

Che se del testo Borghini non ci è dato di poterne offrire un brano continuato; sapendo noi che questo dal Torinese è da altri non pochi appena si divaria, ben potremmo senza pericolo d'errore adoperar l'uno in vece dell'altro. Ma lasciamo il Borghini e gli altri di pari lezione, per età dall'Adriani meno distanti, e mettiamo a riscontro gli Spogli ed il Riccardiano *principi* con quello Della Rocca, nel quale il Salviati ravvisava una terza traslazione.

Questi tre per la lezione che contengono, più ancora che per l'età in cui furono trascritti, si possono avere pei due estremi, il primo e secondo della forma che più s'accosta alla genuina e primitiva, e l'ultimo di quasi tutte le mutazioni (2), a cui potè soggiacere pel successivo variare in meglio e in peggio della lingua, per la diversa dottrina e, diciam pure, anche pel capriccio degli amanuensi, ben sapendosi, come ne insegna lo stesso Salviati, che « *trasformavansi questi libri ogni giorno, ed ogni copiatore cercava di farli suoi* (3). » E veramente fra i diciannove codici (4) della prima Deca, da me finora

(2) Non ignoro che il Riccardiano 1516 (del 1467) è di quattr'anni più recente, ma poco se ne differenzia, e parrebbe in meglio. — Il testo Vaticano, benchè di poco, il direi pur superiore a quello Della Rocca. Quanto all'Ambrosiano, che che ne scriva l'Angelsti, è di lezione sì erronea, che più non sembra una copia, ma rozza imitazione, neppur trascritta da un Toscano, e poco utile in queste ricerche.

(3) Tom. I, lib. II, cap. XII.

(4) Per la notizia e pe' saggi di gran parte di questi, e d' altri libri a mano della terza e quarta Deca, avendo io dovuto disagiare parecchi insigni letterati, ed eglino, come gentilissimi, largamente appagato ogni

conosciuti, oltre gli Spogli dell'Adriani, non posso negare che non passi qualche maggiore o minore discrepanza: ciò non pertanto dall'attenta lettura fatta da capo a fondo del membranaceo Torinese, e pei saggi o stampati, o avuti a penna da dotti e diligentissimi letterati, non temo di asserire che i sedici seguenti (il Torinese, l'Estense, il Trivulziano, il Farsetti, il Pucci e l'Adimari or Libri, il Laurenziano, due Magliabechiani, quattro Riccardiani, il Guadagni or Palatino, il Parigino, ed anche il Vaticano), siccome per antichità di lezione sottostanno a quello dell'Adriani, ed al Riccardiano del 1352, così per bontà tutti sopravanzano quello di Simone Della Rocca, e l'Ambrosiano, che a me parrebbe il peggiore.

E pel confronto che intendiamo di fare essendovi da diciassette passi o circa, i quali sotto varie voci trovansi allegati nel Vocabolario e secondo gli Spogli (Liv. M), e giusta il libro a mano di Simone Della Rocca (Liv. Dec. 4), io qui primamente gli appongo.

*Liv. M.**Liv. Dec. I.*

La Crusca sotto *Discadere*. Tanto è cresciuta, che sua grandezza non puote oggimai durare, e già comincia a discadere. (Nel prologo).

Crescenza. Li gittaro nella più presso crescenza del fiume oh' elli trovaro. 1, 4.

Scadere. Tanto è cresciuta la sua grandezza, che non puote più durare, e già comincia ad iscadere.

Pozzanghera. E così gittarono i fanciulli nelle più presso pozzanghere del fiume ch'essi trovarono.

mio desiderio, mi reco a dovere di render loro que' pubblici ringraziamenti che posso, massimamente all'Accademico Bencini Bibliotecario della Riccardiana, al Cav. Libri, al Cav. Gorresio mio collega, al Professore ed Accademico C. Promis, all'Avvocato E. Cicogna, Veneziano, al Conte Galvani Bibliotecario dell'Estense, ed al Conte Don Gaetano Melzi.

Rinculare. I Romani cominciarono a rinculare. i, 12.

Incinta, Nuora. Perciò ch'elli non sapea che la sua nuora fosse incinta, dimenticò elli il suo nipote quando fece testamento. i, 34.

Gamberuolo. Gamberuoli, e cosciali, tutti di rame. i, 43.

Disturbanza. Che la 'nvidia di signoria non gli facesse contradio e disturbanza ecc. i, 42.

Melma. L'acqua fue piccola e bassa; e la melma il ritenne con altre minute cose, che corréno giù per l'acqua. ii, 5.

Ciarlatore, Riottoso. I tribuni ciarlatori, riottosi, capo di discordia. iii, 19.

Rifuare. Non riposerà giammai la nostra città, e non rifinerà giammai il mischiante popolo? iii, 53.

D'appresso. L'anno dappresso furono fatti consoli. iv, 1, o 12.

Discordevole, Riottoso. Eleggeranno i più riottosi e li più discordevoli di tutti. iv, 2.

Tracotanza. Contrastare alla loro tracotanza e alla loro follia. iv, 2.

Alletto. Elli si puose in un luogo un poco alletto. vi, 23.

Dietreggiare, Fuga. I Romani cominciarono a dietreggiare, e tornarono in fuga.

Lascio. E perciocchè egli non non sapeva che la sua nuora fosse *pregua*, dimenticò il suo nipote al fare del suo lascio.

Gamberuolo. Di gamberuoli, di usberghi, tutti di rame.

Contrario, Disturbamento. Che la invidia della signoria non gli facesse contrario e disturbamento.

Belletta. L'acqua era molto bassa; e la belletta *che riteneva* insieme con altre cose minute, le quali correivano giù per l'acqua.

Affannatore (Anfanatore). E che li tribuni affannatori, e riottosi, e capi di discordia.

Mischiante. Non riposerà giammai la nostra città, non rifinirà giammai il mischiante popolo, *fin* che li Padri non corran sopra la plebe? —

Vegnente. L'anno vegnente furon fatti consoli.

Tencionatore. Eglino eleggeranno i più riottosi, e i maggiori tencionatori di tutti.

Trascuranza. Contrastare alla lor trascuranza, e alla lor follia. (Nella I e II impressione).

Alterello. Egli si pose in un luogo più altercello.

Baratteria. Avea fatta baratteria alla legge emancipando il suo figliuolo. VII, 16.

Manceppare. Avea fatto baratteria alla legge manceppando il suo figliuolo.

Siccome il Salviati, seguito poi dal Facciolati, non adduce altra prova della sua franca asserzione, che le *antiche voci* e i *parlari*; se da questi luoghi paralleli, spigolati per la compilazione del Vocabolario, si persuase di ravvisar ne' due codici due traslazioni; noi ritorcendo l'argomento ben possiamo rispondergli, che anche pel paragone di questi stessi minuzzoli, ci teniamo per la negativa. E veramente, oltre al divario dell'età de' due testi già notato di sopra, chi non vede che di diciassette esempi, appena tre o quattro fra loro dissentono in modo notevole, quando gli altri tutti fanno per la nostra? Nè io credo di far offesa al Salviati dicendo, che a lui non l'acume, ma in tanta turba di testi da giudicarsi, mancò a questa volta il tempo di meglio ponderar sua sentenza.

Che se collazionato avesse il Borghini con gli ultimi libri del testo Della Rocca, come poteva non avvedersi, che eccettuata qualche variante e gli errori di scrittura del secondo, in entrambi si conteneva la stessa stessissima cosa? Ed ora a chi non è manifesto che salvo pochi vocaboli mutati o storpiati, come *pregna*, *lascio* ecc. per *grawida*, *testamento*; *affannatore*, *trascuranza* ecc. per *anfanatore*, *tracotanza*, la lezione Della Rocca essenzialmente conviene col Torinese? Ma veniamo a' brani continuati.

1. *Dagli Spogli o estratti del codice Adriani
scritto nel 1326 (5).*

Prologo.

Io non so bene certamente, s'io farò alcuno profitto scri-

(5) Si trovano col nome d' *Estratto* nel codice Riccardiano n° 2197, rammentato dal Lami *Catal. Bibl. Riccar.* a p. 178 in fine, e notato R.

vendo le storie del popolo di Roma *del* (6) cominciamento della città, e s'io sapessi, io non l'oserei dire: com'io veggio la cosa anziana e *se* (7) coloro che alcuna storia di novello scrivono o in bene dire sormontare la rozzià degli antichi. (8) Ma come che la cosa vada, certo a me diletterà d'aver messo consiglio e pena a rimembranza delle storie che di questa medesima materia hanno (8) scritto io mi *risonforto* nella grandezza e nella nobilità di coloro che la mia rinomèa sormonteranno. (9) tanto è cresciuta che sua grandezza non puote oggimai durare, e già comincia a discadere. (10) Sì non temo io nè mica che i più le grandissime forze del possentissimo popolo (11) fuori messo di tutto pensiere che 'l mio cuore (12) *E se* (9) agli antichi fue ottriato (10) di mescolare le cose divine coll'umane (11) tutto così le genti vogliono questa cosa in pazienza sostenere. (12) (13) d'insino a tanto (11) che sì duramente siamo peggiorati (14) (15) Ma l'amore dell'opera ch' i' ho (12) impresa m'inganna, o unque non fu maggiore nè ove sì lungamente astinenza e povertà fossero onorate, nè ne la quale sì tardi s'imbattersero *luxuria* e *avarizia*: chè, come meno avemo, tanto meno avemo di convitigia. (16) Novellamente le ricchezza hanno condotta *avarizia*, e l'abbondanti dilizie hanno menato desiderio di perire e di di-

IV, XII. La loro antantività viene confermata non pur solamente da tutte le citazioni del Salviati; ma da quelle della Crusca, alla prima compilazione della quale questi *Spogli* furono trascritti dall'intero codice. Parmi che non contengano meno d'un quinto di tutta la Deca.

(6) *Del per dal.* — *Veggio.* Nel cod. *vegio*, *rozità*, *posentissimo*, *volglio*, (1, 42 *singnorìa*), *distrugere*, *oltragio*, *avventura*; ma *d'insino attanto per d'insino a tanto*.

(7) *E se*, per *e che*, parmi sbaglio del copista.

(8) *Hanno.* Nel codice *anno*; benchè prima *prolagho*, e qui appresso *chuore*, *inghanna*. — *Sormonteranno.* Così §. 17 e Berceure.

(9) *E se*, facile sbaglio per *chè*.

(10) *Ottriato.* Così §. 17.

(11) *D'insino a tanto.* Così t, 39.

(12) *Ch'io ho.* Nel cod. *chiò*.

struggere (13) tutto per oltraggio e per luxuria. (°) Ma le compiante per avventura non saranno nè mica troppo gravenevoli (°) Che se coloro che le storie scrivono avessono la costuma de' poeti

Lib. I, §. 1.

Cosa è assai certamente saputa che, poscia che Troia e che *tuttavia* aveano messo travallio e pena in fare pace (°) e andavano cheggendo conestabole, se ne vennoro (14) nel più profondo gorgo del mare Adriano (°) Enea, il quale per sembrabile cagione era fuggito di suo paese, il quale li destini conduceano a

II. Dal codice Riccardiano 1554, trascritto nel 1552.

Proemio.

Io non so bene certamente, se io farò alcuno profitto scrivendo le storie del popolo di Roma e del cominciamento de la città, e se io lo sapessi, noll' osarei (15) dire: come veggio la cosa anziana e ritratta e publicata per molti altri, [e] che coloro che alcuna storia di novello scrivono, credono le cose o più certamente e più veracemente raccontare, o in bene dire sormontare la rozzià degli antichi. (°) Ma come che la cosa vada, certo ad me dilectarà d'avere messo consiglio e pena a rimembranza delle storie del po-

(13) Bene anche *Berceure de toutes choses perdre et periller par superfluité et par luxure* (per luxum atque libidinem).

(14) *Vennoro* Così II, 59; III, 4; IV, 9, 58. *Salviati lesse* qui *vennono*, come trovai II, 64.

(15) *Osarei* per *oserei*; così *leggiare*, *metterlo*, *distruggiare*, *dilectaranno*, *dilettarò*, *dimenticarò*, per *leggere*, *metterlo*, *distruggere*, *diletteranno*, *diletterò*, *dimenticherò*, e simili, forme del dialetto Senese che scambia l' *e* in *a* nel futuro e nell'imperfetto soggiuntivo, e termina in *are* gl' infiniti della terza coniugazione in *ere*, come può vedersi nel Dizionario Cateriniano. Pel che così mi scriveva il Ch.^o Bencini: « La copia per avventura potrà essere stata fatta sul codice Adriani da un Sanese, e nel resto concordare con esso. »

polo, el quale di tutto el mondo è prencipe e signore; e, se intra tanti autori, che di questa [medesima] materia hanno scritto, el mio nome sarà di piccolo pregio, io mi riconfortarò ne la grandezza e ne la nobilità di coloro che la mia rinomèa sormontaranno. (c) Su questo la cosa è di grandissima opera e di grande antichità, sì come di settecento [e più] anni adietro; e che di picciolo cominciamento tanto è cresciuta, che sua grandezza non può oggimai durare, e già comincia a discadere. (d) Sì non dubito che [i] più si dilectaranno leggere il primo nascimento e il cominciamento di Roma più (16), ch'elli non farebbero ne' fatti del tempo presente, o che le grandissime forze del potentissimo popolo si consumino per loro medesime. (e) Ma [io] tutto per contrario mi diletterò in raccontare l'antichità; e, intanto che io sarò a queste cose disposto, io dimenticherò e' grandi mali e le grandi distruzioni, che tante aviamo vedute nel nostro tempo; fuore messo di tutto pensiero, che'l mio cuore potrebbe mettere in sollicitudine, tutto nol potesse egli allungare da la verità de la storia. Quello che gli autori raccontano del cominciamento di Roma [e de' tempi anteriori], più per modo di favole ornate di belli detti, che per pura verità di storia, non ho io cura di contraddire, nè d'affermare. (f) Chè agli antichi fu conceduto di mescolare le cose divine all'umane, per fare [gl'] incominciamenti de le città più nobili e più onorevoli. (g) E se convenevole cosa è che ad alcuno popolo sia conceduto di sagrare el suo nascimento e di metterlo su a li Dei, el popolo di Roma ha questo vantaggio e questa (17) gloria acquistata per forza d'arme, che com'elli dica, *che lo Dio Mars fu padre di Romolo*, che la città di Roma fondò; tutto così le genti vogliono questa cosa in pazienza sostenere, com'elli *sofferanno* lo 'mperio e la signoria del popolo di Roma. (h) Ma di queste cose e de le simiglianti, come ch'elle sieno sti-

(16) Più: anzi meno. Così appresso o che per in che — consumino per consumano.

(17) Questa gloria... che... (ea gloria ut) - che lo Dio Mars. Il codice quello Dio, ecc. - dia ciascuno, cioè dee.

mate e giudicate, non ho io cura. ⁽⁴⁾ Ma a questo *dia* ciascuno mettere efficacemente suo cuore e suo pensiero, quale vita gli antichi menaro, per quali uomini e per quali costumi fu acquistato e cresciuto lo 'mperio e la signoria, e per pace e per guerra: e com'elli cominciaro ad avere discordia intra loro per corruzione di costumi e difetto di disciplina; poi appresso cominciaro a cadere e a traboccare; insino a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non potiamo i nostri vizii sofferrare, nè amendare. ⁽⁵⁾ Questo è el profitto, che l'uomo ha del sapere le storie, che l'uomo riguarda lo insegnamento (18) delli assemprì [posti in illustre narrazione], e séguiti e' buoni et lodevoli, et schiffi quelli ch'ebbero ladio cominciamento e ladia fine. ⁽⁶⁾ Ma [o] l'amore dell'opera che io ho presa m'inganna, o unque *la* republica non fu maggiore, nè più disciplinata, nè più abbondevole di buoni exempri; nè ove [tanto e] sì lungamente astinenzia e povertà fussero onorate; ne la quale sì tardi si combattessero (19) luxuria e avarizia: chè, come meno avevano di ricchezze, tanto meno avevano di convogli. ⁽⁷⁾ Novellamente le ricchezze hanno condotta avarizia, e l'abbondanti delizie hanno menato desiderio di perire, e di distruggiare tutto per oltraggio e per luxuria. ⁽⁸⁾ Ma le compiante per adventura non saranno troppo gradevoli, quando elle saranno necessarie: sì le lassaremo a tanto al cominciamento di sì grande opera. ⁽⁹⁾ Che se coloro che le storie scrivono avessero la costuma de' poeti, più volentieri comincierei con buona òra e con preghiero de li Dei e de le Dee, che al cominciamento di così grande opera mi fussero graziosi e benigni.

Lib. I, §. 1.

Cosa è assai certamente saputa, che, poi che Troia fu presa, i Greci usaro crudeltà verso gli altri Troiani, e perdo-

(18) *Assemprì*, come Dante *assemprare*: ed *assequire*, assaltamento (anche nel Torinese) per *eseguire*, esaltamento. - *Ladio*, metatesi, per *laido*, come in Piemonte *bàila* per *bàlia*.

(19) *Si combattessero*, cioè *s'imbattessero*.

naro ad Enea e ad Antenore (20), *che* per ciò che continuamente avevano albergati ne' loro alberghi messaggi de' Greci, quando furo mandati a Troia, e *che tuttavia* avevano messa pena e travaglio in farc pace, e consigliato che Elcna fosse renduta. (r) Poi appresso per diverse avventure Antenore con grande compagnia d'una gente che si chiamavano Eneti, (li quali di Paflagonie erano stati cacciati per discordia, e avevano perduto [a Troia] el loro signore Pilémene, e andavano carendo conistabile che li guidasse, e terra ove si potessero riposare), se ne vennero nel più profondo *gorgo* del mare Adriano, e cacciò li Eugánei, che abitavano tra lo mare e l'Alpi; e qui dimoraro li Eneti e li Troiani, e'l primo luogo ov'eglino arrivarò, chiamaro Troia, [e borgo Troiano ancora s'appella, e] la gente comunemente fu chiamata *Eneta, che ora sono chiamati Viniziani*. (s) Enea, el quale per sembrabile cagione era fuggito del suo paese, il quale li destini conducevano a

Dalla nobile semplicità di questi due saggi ben si comprende a qual danno e a quali mutazioni soggiacesse il volgarizzamento per opera de' raffazzonatori ed amanuensi. Nè io posso negare un mio rincrescimento, o sbaglio, che nel prologo e nel libro primo, in vece di lodarla in nota per variante, non abbia più spesso seguitata la lezione degli Spogli e del Riccardiano, qual feci nel restante della Deca.

III. Dal codice di Simone della Rocca, ossia Riccard. 1517, dell' anno 1463.

Prologo.

Non so al tutto se certamente farò alcuna utilità scrivendo le storie del popolo di Roma del cominciamento della città, e se io il sapessi, io noll'userei dire: come io veggio la cosa antica e ritratta e manifesta per molti altri, [e che

(20) *Antenore*. Il cod. *Antinoro*, como *Henectes*, *Filimenis*, *Eugaines*.

quelli] che scrivono alcuna storia di novello, si credono le cose o più certamente [e più veramente ritrarre] o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma come che la cosa si vada, certo a me diletterà d'avere messo consiglio e *penna* a ricordanza della storia del popolo, il quale di tutto il mondo é prencipe e signore; e, se tra tanti autori, i quali hanno scritto di questa medesima materia, il mio nome sarà di picciol pregio, io mi *conforto* (21) nella grandezza e nella nobiltà di coloro che *avanzano* la mia rinominanza. Sopra *questa* cosa (22) è di grandissima opera e di grande antichitate, sì come di settecento [e più] anni addietro; e che di piccolo cominciamento tanto *ha* cresciuta la sua grandezza, che non puote più durare, e già comincia ad iscadere. *Se* io non dubito già *ch'egli forse più* (23) si diletteranno meno in leggere il primo nascimento e cominciamento di Roma, ch'egli non farebbono [ne' fatti] del tempo *presente*, nel quale le grandissime forze del potentissimo popolo si consumano per loro medesimi. Ma io tutto per contrario mi *diletto* [in raccontare] dell' antichitate; [e], mentre ch' io sarò *anderò* intento, dimenticherò li grandi mali e le grandi struzioni, che *tanto* avemo vedute nel nostro tempo; fuor messo di tutto *il* pensiero, che potrebbe mettere l'animo mio in sollecitudine, tutto *vel* potesse dilungare dalla verità della storia. Cioè che gli autori raccontano del cominciamento di Roma [e de' tempi anteriori], più per modo di favole *adornare* (24) di belli detti, che per pura verità di storia, non [ho] io cura nè di contradire, nè affermare. Imperò che agli antichi fu conceduto di mescolare le cose divine colle umane, per fare il cominciamento *della* città più nobili e più

(21) Male *conforto* ed *avanzano*; e appresso *diletto*, in cambio del futuro; siccome più sotto *sofferranno* per *sofferono*; *debba* per *debbe*, *dee*.

(22) *Sopra questa cosa*. Male per *sopra questo la cosa*. - Male pure *se* per *sì*, come nel Torinese IX, 19 *se* (per *nae*).

(23) *Ch'egli forse più per fiore che li più*. Ma ben si vede che l'errore è dovuto alla sbadataggine del menante. Così appresso *anderò* per *a* ciò, — *tanto per tante*, — *vel per nol*, — cioè per *ciò*.

(24) *Adornare* per *adornate*. Questo scambio dell'infinito pel participio spesso s'incontra, anche nel codice Torinese. — *Della città per delle*.

onorevoli. E se gli è degna cosa che a nullo popolo sia conceduto di sacrare suo nasimento e di metterlo sopra li Dii, il popolo di Roma ha questo vantaggio e questa gloria acquistata per forza d'arme, che come e' dicono, lo Dio Marte fu padre di Romolo, il quale fondò la città di Roma; tutto vogliamo altresì questa cosa in pazienza sostenere, com'elli *sofferanno* lo'imperio e la signoria del popolo di Roma. Ma di queste cose e dell'altre simiglianti, come ch'elie siano stimate o giudicate, io non ho cura. Ma in questo *debba* mettere ciascuno intendevolmente il suo cuore e il pensiero, qual vita gli antiehi menarono; per quali uomini e per quali costumi fu acquistato e aceresciuto lo'imperio e la signoria, e per pacc e per guerra; e com'eglino incominciarono intra loro a *discorrere* (25) per corruzione di costumi e per *difficoltà* di disciplina; poi appresso cominciarono a cadere e a traboccare, infino a tanto che sì duramente siamo piggiati, che noi non possiamo li nostri vizi sostenere, nè amendare. Questo è il profitto che l'uomo ha del sapere le storie, che l'uomo ragguarda l'insegnamenti degli asempi, [posti in illustre narrazione], e séguita li buoni e leali, e schifane quelli ch'ebbono sozzo incominciamento e villana fine. Ma nè l'amore dell'opera ch'io ho impresa m'inganna, nè mai città non fu maggiore, nè più abbondevole di buoni essempli; nè ove [tanto e] sì lungamente astinenza o povertà fossero onorate; nè nella quale sì a tardi s'abbattesse lussuria e avarizia: chè, quanto meno aveano di ricchezza, tanto meno aveano di cupidigia. Novellamente le ricchezze hanno condotto avarizia, e l'abbondevoli dilicanze hanno menato disiderio di perire, e di tutto struggere per *superbia* e per lussuria (26). Ma li compianti per l'avventura non saranno troppo a grado, *quanto* essi saranno necessari: sì gli

(25) *Discorrere*. . . per *difficoltà*. Pessima lezione, che insieme con altre parecchie, come *malmeaggiare* per *malmenare* iv, 91; *affrancare* per *affrettare* i, 25, rivela l'idiotaggine del copiatore.

(26) *Superbia*. Male per *luxum* (ma questo in tutti, salvo gli Spogli, e R.1.); e peggio *quanto* per *quando essi* In verità, dall'Ambrosiano in fuori, a quanto si può giudicar da un saggio, e dagli esempi della Crusca, questo manoscritto parmi de' peggiori.

lascieremo a tanto al cominciamento di sì grande opera. Che se quelli che scrivono le storie avessero el costume de' poeti, più volentieri comincierci con buono agurio e con preghiera de li Iddii e d' Iddee, che al cominciamento di sì grande opera mi fossero graziosi e benigni.

Tale è dunque il principio de' migliori due codici e più antichi, e d'un terzo che indubitatamente è de' più moderni e più scorretti. Or giudichi il lettore se questi, tanto per l'*intelligenza* del testo, come per la *giacitura*, il *giro* e la *pausa* de' periodi, fra loro si diversifichino in modo, che possano aversi per diverse traslazioni. Che dirò se le stesse lacune, non solo le maggiori, da me altrove additate, ma anche le minori, in tutti i codici del pari si rinvencono? Una sola del Torinese iv, 44 ho potuto supplire per via del Ricc. 4. e del 1516, e so che la stessa si ritrova negli altri Riccardiani, come nel nostro. Anche le stesse chiose o giunte, qua e là fraposte al testo, sono ad essi comuni, quale già dissi, e si troverà notato nel corso dell' opera (27). Vero è, e credo d' averlo abbastanza chiarito, che ne' due primi v' hanno di singolari arcaismi, delle notevoli differenze di lingua e di stile, le quali talvolta, come nelle note s' accenna, non solo ti paiono da preferirsi per eleganza, ma per la stessa interpretazione di qualche frase dell' originale. Ci sian pure queste discrepanze; ciò non basta a costituire e dimostrare una diversa traslazione: nè so vedere nè comprendere, come si possa fare sì saldo fondamento su ciò che per confessione dello stesso Salviati, autore della contraria sentenza, non solamente può di leggieri mutarsi per la varia età, e la dottrina degli amanuensi, ma soggiacere al loro capriccio, alla loro imperizia; e per l' opposto non si voglia far gran caso, non avere per argomento irrefragabile, essere umanamente impossibile, che tre scrittori del

(27) Veggasi iii, 31, 51, vi, 20, 35, vii, 16; ix, 18 ecc.

buon secolo, ma in tempi diversi, e verisimilmente con diversi esemplari latini sott'occhio, abbiano potuto dettare tre volgarizzamenti d'una Deca Liviana, lunghissima, difficilissima a comprendersi, eppure fra loro sì armonizzanti e sì affrattellantisi, che assommando ogni cosa, l'uno dall'altro quasi di nulla essenzialmente si disconvenga. Quand'anche dir si volesse, (ciò che rimane a disputarsi), che il volgarizzamento non dal latino, ma si derivi dal francese, tanta parità in tre, ed anche in due soli scrittori, l'avrò sempre per sospetta, nè più credibile dei racconti di Filone e d'Aristea sopra la versione de' *Settanta* (28).

Ora, come appendice alla presente ricerca, allegheremo pure un saggio del codice Torinese e degli altri sedici: con che non solo s'avrà de' medesimi un piccolo ragguaglio; ma si conoscerà che se talora il nostro discorda dagli altri e gli altri dal nostro, ciò non è più che di qualche parola, o per dialetto, e per capriccio degli amanuensi. Ed a chi ciò non paresse bastante, aggiugnerò, che per molti passi dubbii di ciascun libro del Torinese fatti collazionare co' rispondenti del manoscritto Estense e di tutti i Fiorentini, e per molti brani degli stessi a me trasmessi per copia, ho potuto convincermi, che quella concordanza, che ravviseremo ne' saggi del principio e del fine, regna pure nel rimanente dell'opera.

IV. *Codice Torinese, membranaceo del secolo XIV* (29).

Prologo.

In non so al tutto contare bene, s'io farò alcuna utilitate scrivendo le ystorie del populo di Roma dal comen-

(28) Se il Salviati avesse conosciuto il codice Pucci, egli, anzi che ammirar l'audacia del copista, v'avrebbe tosto ravvisata una quarta traslazione, e via dicendo.

(29) Vedi Pasini, *Manoscritti italiani* N.º xcvi. Quanto vi afferma che

tiamento de la cittade, e (50) s'io lo sapesse, io non l'usaria dire: come io veggio la cosa antica e ritratta e manifesta per molti altri, [e] che quelli che scriveno alcuna storia di rinnovello, si credeno le cose o più certamente o più veramente ritrarre, o in ben dire avanzare la rozchezza degli antichi. Ma come la cosa vada, certo a me dilectarác d'avere messo consiglio e pena a ricordanza della ystoria del populo, il quale di tutto il mondo ene principe e signore; e, se intra tanti auctori i quali hanno scripto di questa medesima materia il mio nome sarà di piccolo pregio, io mi confortaróe nella grandezza e nella nobilità di coloro che avanzano la mia nominanza. Sopra questo la cosa è di grandissima opera e di grande antichitade, sì come di septecento [e più] anni a dietro; e che de piccolo comentamento tanto ene accresciuta la sua grandezza, che non puote più durare, e già comincia a discadere. Sì non dubito già fiore che li più si dilectaranno meno in leggere il primo nascimento [e lo incominciamento] di Roma, ch'elli non farebbono nelli facti del tempo *presente*, nel quale le grandissime forze del potentissimo populo si consumano per loro medesime.

V. *Codice Trivulziano, memb. del secolo XIV (51).*

Proemio.

Io non so al tutto ben certamente, s'io faróe alcuna utilitate scrivendo le storie del populo di Roma dal comincia-

lo stemma gentilizio (che trovasi a fol. III recto) sia quello del Ducato di Milano, pecca d'esattezza. Più probabile è la congettura del Ch.^o Cav. Cibrario, peritissimo in sì fatte ricerche, « che sia l'arme de' Visconti » Maggiori di Pisa, i quali al loro stemma originario avranno o per concessione, o per ambizione aggiunto il quarto de' Visconti di Milano, « quando questi furono innalzati ad onore principesco. E però a quella » famiglia può aver appartenuto il codice Torinese. » È pnr da notare, che non un solo, ma due sono gli stemmi, nella sostanza affatto identici, l'uno a destra, e l'altro a sinistra del foglio.

(30) Nel codice talora v'ha e, ma più spesso 7; però noi leggiamo e, non et. Vedi i Deputati p. 95, e Salv. t. I, lib. III, cap. V, Part. 7-12.

(31) Ne parla il Gamba nel *Testi di lingua* p. 107.

mento de la cittade, e s'io il sapesse, io noll'oscerei dire: come io veggio la cosa antica e ritratta e manifesta per molti altri, [e] che quelli che scrivono alcuna storia di novello, si credono le cose o più certamente o più veramente ritrarre, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma come che la cosa vada, certo a me delecteræ d'avere messo consiglio e pena a ricordanza della storia del populo, il quale di tucto il mondo è principe e signore; e, se in tra tanti auctori i quali hanno scripto di questa medesima materia, il mio nome seræ di picciolo pregio, io mi riconforteræ nella grandezza e nella nobilitate di coloro ch'avanzaranno la mia rinomanza. Sopra questo la cosa è di grandissima opera e di grande antichitate, sì come di seotecento [e più] anni a dietro, e che di picciolo cominciamento tanto è accresciuta la sua grandezza, che no puote più durare e già comincia a discadere. Sì non dubito già fiore, che li più si dilecteranno meno in leggere il primo nascimento e lo incominciamento di Roma, ch'elli non farebbono nel facto del tempo *presente*, nel quale le grandissime forze del potentissimo populo si consumano per loro medesime.

VI. Codice Laurenziano, cartac. del sec. xiv (32).

Ma io tutto per contrario mi diletterò in raccontare l'antichità; e, mentre che io sarò a ciò intento, dimenticherò li gran mali e le grandi distruzioni, che tanto avemo vedute nel nostro tempo, fuormesso di tutto il pensiero che potrebbe mettere l'animo mio in sollecitudine, tutto nol potesse dilungare dalla verità della storia. Ciò che li autori raccontano del cominciamento di Roma [e de' tempi anteriori], più per modo [di favole] adornati di belli detti, che [per] pura verità di storia, non ho io cura di contradire, nè d'affermare. Imperò che alli antichi fu conceduto di mescolare le cose divine coll'umane per fare il cominciamento della città più nobile e più onorevole.

(32) Da molti saggi, tolti da varii libri e collazionati col Torinese, questo e tutti gli altri codici Fiorentini, salvo quello Della Rocca, sono assai pregevoli.

E s'elli è degna cosa che a nullo popolo sia conceduto di sagrare suo nascimento e di metterlo sopra li Dii, il popolo di Roma ha questo vantaggio e questa gloria acquistata per forza d'arme, che com'elli dica, — lo Dio Marte fu padre di Romolo, el quale fondò la città di Roma; tutto altresì le genti vogliono questa cosa in pazienza sostenere, com'elli sofferano lo imperio e la signoria del popolo di Roma. Ma di queste cose e delle simiglianti, come che elle si sieno stimulate e giudicate, io non ho cura. Ma in questo dee mettere ciascuno intendevolmente il suo cuore e il suo pensiero, quale vita li antichi menaro, per quali uomini e per quali costumi fu acquistato e accresciuto lo imperio e la signoria per pace e per guerra; e com'egli cominciario a discordare intra loro per corruzione di costumi e per difalta di disciplina; poi appresso incominciario a cadere e a traboccare; infino a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non potiamo li nostri vizii sofferire nè amendare.

VIII. *Magliabechiano 131, memb. del sec. xv (33).*

Questo è il profitto, che l'uomo ha di sapere le storie, che l'uomo riguarda l'insegnamenti delli esempi, [posti in illustre narrazione], e séguitane i buoni e li *legali*, e schifa quelli ch'ebbero sozzo cominciamento e villana fine. Ma nè lo amore dell'opera che io ho impresa me inganna, nè mai in cittade fue maggiore, nè più disciplinata, nè più abbondevole di buoni esempi; nè ove [tanto e] sì lungamente astinenzia e povertà fossero onorate; nella quale sì a tardi s'imbattesse lussuria e avarizia: chè, quanto meno aveano ricchezza, tanto meno aveano di cupidigia. Novellamente le ricchezze hanno condotto avarizia, e le abbondevole delicatezze hanno menato desiderio *da* perire, e di tutto struggere per *superbia* e per lussuria. Ma li compianti per l'avventura nè saranno troppo a grado, quando essi saranno ne-

(33) Contiene i cinque primi libri e parte del sesto.

cessarii: sì li lasceremo a tanto al cominciamento di sì grande opera. Che se quelli che scrivessono le storie, avessono il costume de' poeti, più volentieri comincierei con buono agurio e con preghiere d'Iddii e di Dee che al cominciamento di sì grande opera mi fossero graziosi e benigni.

IX. *Codice Estense, memb. del sec. XIV. Lib. 1, §. 1 (34).*

Cosa è assai certamente saputa, che, poi che Troia fu presa, li Greci usaron crudeltade verso gli altri Troiani, e perdonaro ad Enea e ad Antenore, però che tutto giorno aveano albergato in casa loro gli ambasciatori de' Greci, quand'erano mandati a Troia; e che al *presente* aveano messo affanno e pena a fare pace e ad consigliare che Elena fosse renduta. Poi appresso per diverse avventure Antenore con una grande compagnia d'una gente che si chiamavano Eneti (i quali erano stati cacciati di Paffagonia per discordia, e aveano perduto [a Troia] il loro signore Pilémene, e andavano carendo conestabile che gli guidasse, e terra dov'elli si potessero riposare), si venne nel più profondo golfo del mare Adriano, e cacciò li Eugánei, i quali abitavano tra lo mare e l'Alpe; e quivi dimorarono li Eneti e li Troyani, e 'l primo luogo dove elli arrivarono, sì la chiamaro Troia, [e borgo Troiano ancora s'appella, e] la gente comunemente *allo incominciamento* fue chiamata *Encta*, i quali ora sono chiamati *Vinitiani*.

X. *Codice Parigiño, cartac. del 1427 (35).*

Incomincia il prologo di Tito Livio.

Io non so al tutto bene contare, s'io farò alcuna utilità

(34) Questo è forse il più magnifico e ricco di tutti i codici della Decca da me conosciuti. — Un altro saggio dal libro 1, 25, 26, nè pubblicò il Ch.^o Marcantonio Parenti nelle *Memorie di religione ecc.*, serie terza, tom. 1, pag. 479-84, in occasione che il medesimo si degnò farvi onorevole ricordanza delle mie prime *Ricerche*. — *Paffagonia*. Nel cod. *Paffagonia*, *Filimene*, come nel Torinese.

(35) Di questo vedi Marsand *Manus. Ital. della R. Bibl. Parigi*. tom. 1, pag. 67.

scrivendo le istorie del popolo di Roma dal cominciamento della città, et se io lo sapessi, io nol lo oserei dire: ecc.

XI. *Codice Fursetti, memb. del sec. xiv (36).*

com' io veggio la cosa antica e ritratta e manifesta per molti altri, [e] che quelli che scrivono alcuna storia di novello, si credono le cose o più certanamente o più veracemente ritrarre, o in bene dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma comechè la cosa vada, certo a me dilecteràe d' avere messo consiglio e pena a ricordanza della storia del popolo, il quale di tutto il mondo è prencipe e signore; e, se intra tanti autori i quali hanno scritto questa medesima materia, il mio nome saràe di piccolo pregio, io mi conforteròe nella grandezza e nella nobiltà di coloro ch' avanzarono la mia nominanza. Sopra questo la cosa

XII. *Codice Riccard. 1557, cartac. del sec. xv.*

Sopra questo la cosa è di grandissima antichitade; siccome è di settecento [e più] anni addietro, e che di picciolo cominciamento tanto è *accresciuta* la sua grandezza, e non puote più durare e già comincia a discadere. E io non dubito già fiore, che i più si diletteranno meno in leggere il primo nascimento e lo incominciamento di Roma, ch'eglino non farebbono nel fatto del tempo *presente*, nel quale le grandissime forze del potentissimo popolo si consumano per loro medesime.

(36) Dalla citata *Bibl. Fursetti* p. 117-190. Il codice, quale ivi è descritto, se dal Vicebibliotecario Abate Valentinelli, che ora si trova nella Marciana. Non contiene che la sola metà del 1 libro, terminando alle parole del §. 31, *Haud ita multo post pestilentia laboratum est*. La congettura del Morelli, che possa questo una volta essere stato posseduto dal Borghini, è senza fondamento. Il testo Borghini non conteneva che i cinque ultimi libri. — Da più lungo saggio avutone dalla cortesia del sig. Berlan, uno degli editori della *Bibbia volgare*, vie più mi confermo, che nella sostanza concorda affatto col Torinese.

XIII. *Riccard. 1516, cart. del 1467.*

Ma io tutto per contrario mi diletterò in raccontare l'antichità; e mentre ch'io sarò in ciò attento, dimenticherò li grandi mali, e le grandi struzioni che *tanto* avemo vedute nel nostro tempo, fuormesso di tutto il pensiero che potrebbe mettere l'animo mio in sollecitudine, tutto nol potesse dilungare dalla *antichità* (37) della storia.

XIV. *Codice Vaticano-Urbini, cart. del sec. XIV (38).*

Ciò che gli autori raccontano del cominciamento di Roma [e de' tempi anteriori], più per modo di favole adornate di belli detti che [per] pura verità di storia, non ho io cura di contradire, nè d'affermare. Imperocchè alli antichi fu concesso di mescolare le cose divine colle umane per fare che cominciamento della città più nobile e più onorevole. E s'elli è degna cosa che a nullo popolo sia concesso *seguire* suo nascimento o di metterlo sopra li Dei, il popolo di Roma ha questo vantaggio e questa gloria acquistata per forza d'arme, che com'elli dica, — lo Dio Marte fu padre di Romolo el quale fondò la città di Roma: — tutto altresì [le genti] vogliano questa cosa in pazienza sostenere, com'elli sofferranno lo imperio o la signoria del popolo di Roma. Ma di queste cose e delle somiglianti, come ch'elle sieno stimate e giudicate, io non ho cura. In questo dee mettere ciascuno *intendevoles* suo cuore e il suo pensieri ecc.

XV. *Codice Pucci, ora Libri, membr. in foglio grande, del finire del sec. XIV (39).*

Io non soe bene al tutto certamente, se io farò alcuna

(37) *Antichità per verità*, scambio facilissimo ad accadere.

(38) Dall'ortografia con cui è scritto, dagli errori e dalle lacune, non sembra che vinca di molto quello Della Rocca. Chi lo vide e l'esaminò attentamente, lo tiene per non comparabile al Torinese.

(39) Questo è spesso lodato dal Fiacchi nelle note al Tullio *Dell'Ami-*

utilitate scrivendo le storie del popolo di Roma e del cominciamento della loro città, e se io fossi certo di saperlo, non l'oserei dire: per ch'io veggio la cosa anticata, trattata e manifesta per molti altri, e quelli che scrivono alcuna storia di novello, si credono le cose o più brevemente o più veramente ritrattare, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma come la cosa vada, certo a me dilecteràc d'aver messo consiglio e pena ecc.

XVI. Codice Adimari o Pandolfini, ora Libri, cartaceo in foglio piccolo dell'anno 1440 e 1441 (40).

Io non so al tutto bene certamente, se io farò alcuna utilità scrivendo le storie del popolo Romano dal cominciamento della città, e se io il sapessi, io nollo userei dire: come io veggio la cosa antica e ritrattata e manifesta per molti altri, [e] che quelli che scrivono alcuna volta le storie di novello, si credono le cose o più certamente o più veramente ritrarre, o in ben dire avanzare la rozzezza delli antichi. Ma come che la cosa vada, certo a me diletterà aver messo consiglio e pena ecc.

XVII. Riccardiano 1514, cartaceo del secolo xv.

Non so al tutto bene certamente, se io farò alcuna utilità scrivendo le storie del popolo di Roma da cominciamento della città; e se io il sapessi, non saprei dire: com'io veggio la cosa antica e ritratta e manifesta per molti altri, [e] che quelli che scrivono alcuna storia di novello, si cre-

cizia; ma quanto nella prefazione vi asserisce, che possa essere stato compagno di quello dell'Adriani, è affatto senza fondamento. Comincia, quale il Torinese, coi nomi degli officii e delle dignità Romane. Alla fine si legge di carattere del principio del secolo XVI, *Questo libro è di Lodovico di Zanobi degli Strozzi*. È bene scritto, ed ottimamente conservato.

(40) Appartenne alla famiglia Pandolfini. In fine si legge che fu copiato prima in Puglia, e quindi a Venezia da Bonaccorso di Filippo Adimari da Firenze per uso di se medesimo. Comincia cogli officii come il Pucci, ma con diversa lezione.

dono le cose o più certamente o più veramente *ritratte*, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi. Ma come la cosa si vada, certo a me diletterà d'aver messo consiglio a piena ricordanza d'un popolo, il quale di tutto il mondo è principe e signore.

XVIII. *Riccardiano 1555, cartaceo (41).*

1, §. 58.

Dopo alquanti dì Sesto Tarquino insieme con un compagno se ne venne a Collazia. Lucrezia lo ricevette di buono aire, siccome parente, e come quella che a nullo male pensava. Quando venne dopo la cena, che tutti erano coricati, e Sesto si fu avveduto che tutti erano a dormire, egli si levò molto chetamente, e vennesene al letto di Lucrezia tenendo una spada ignuda in mano, e puosele la mano manca sopra il petto dicendo, *Lucrezia, sta cheta: io sono Sesto Tarquino, e tegno la spada in mia mano: se tu fai molto, tu se' morta*. Quand' ella fu svegliata tutta smarrita, e vide che non v'era anima che la soccorresse, e che tanto era presso alla sua morte, allora le manifestò Sesto il suo amore, e cominciolla a pregare e a lusingare, e a mescolare minaccie colle preghiere. Ma quando la vide sì dura e sì ostinata che, non che altro, paura di morte non la poteva piegare alla sua volontade, egli aggiunse onta alla paura.

XIX. *Codice Guadagni, or Palatino 312 (42).*

x, §. 22, 25.

Consoli furo fatti Q. Fabio e Publio Decio: Appio Claudio fue fatto pretore A Volunnio per senatoconsulto e per plebiscita fue prolungato lo 'imperio infine a uno anno.

(41) Contiene i cinque primi libri, e manca in principio. — Dall'esame di varii brani, anche questo parmi d'ottima lezione.

(42) Rammentato alla nota (215) della tavola delle abbreviature nella IV impressione della Crusca.

§. 25. In quello anno avvennero molti prodigii: per torrelli via comandò il senato che fosse fatta suplicazione due dì, e dal comune fue dato vino e incenso a fare li sacrifici. Grande suplicazione fu fatta per li uomini e per le femmine. La suplicazione fu più notabile per una riotta che si levòe tralle femmine nel tempio di Castidade patrizia che siede nel mercato de' buoi presso a rione nel tempio d'Ercole. Le gentili donne cacciarono dal sacrificio Virginia, la figliuola d'Aulo, gentile donna e patrizia, e moglie di L. Volunnio il console, però che suo marito era della plebe. Verginea fue fortemente adirata per la vergogna, e però ella non fece lunga tencione. Io sono, diss' ella, entrata nel tempio di Castidade patrizia, e patrizia e pulcella pura e netta. Del mio barone ecc.

XX. Codice Ambrosiano, cartaceo del 1573 (45).

Prefatio.

Io non so bene per certo, se io farò alcuna utilità scrivendo le storie del popolo de Roma dal comenzamento della cittade, e se io el sapessi, non l'oserei dire: concio sia cosa che io veggia già in antico fatta et cosa divulgata per molti altri, per ciò che chi alcuna storia di nuovo scrivono, credono le cose o più certamente o più vera[mente] ritrarre, o in bel dire credono avanzare la rozza antichitade. Ma in qualunque modo la cosa vada, a me diletterà aver messo consiglio et opera a ricordare le storie del popolo che di tutto il mondo è stato principe e signore. E se intra tanti autori che di questa medesima materia hanno scritto, el mio nome sarà di picciol pregio, io mi conforterò nella grandezza e nobilità di coloro che la mia fama surmonteranno. Ancora questa cosa è d'altissima opera, ... che si ripentano i fatti a di sopra di vii cento anni adietro, et che di piccolo co-

(43) È di pessima scrittura, e fu copiato da un Veneziano. Veggasi Argelati *Biblioteca de' volgarizzatori*, tom. II; ma non gli si presti fede in tutto.

menzamento tanto sono cresciute, che sostener non può la sua grandezza, ma già comenza a declinare (44). Si non temo io, che i più meno ecc.

Codice Trivulziano lib. x, §. 47 ed ultimo.

Dopo quello anno li novelli tribuni della plebe già aveano il magistrato cominciato; e poi ch'elli furono fatti viziosamente, passati cinque di ne furono fatti altri. In quello anno fue facto il lustro per Publio Cornelio Arvina, e per Caio Marcio Rutilo censori; e furono contati due cento sessanta due milgia cittadini di Roma e trecento undici. Li censori furono li vigesimi sexti, contando da' primi censori che furono in Roma: il lustro fue il dicenovesimo. In quello anno da prima, quelli ch'erano stati incoronati, poi che s'erano ben portati in battaglia, riguardarono li giuochi [Romani] onorati di loro corone: e allora da prima [secondo la costuma venuta di Grecia], s'incominciarono a donare le palme a' vincitori. In quello medesimo anno gli edili curuli, [che fecero quelli giuochi], della moneta ch'elli presero d'alquanti [pecuarii] condannati, lastricarono la via di Narni di pietre nere dal tempio di Marte infino a Bovilla. L. Papirio tenne li Comizi de' consoli e furono facti consoli Quinto Fabio Gurgite (45), [figliuolo di Massimo], e D. Giunio Bruto Sceva: Papirio fue facto pretore. Quello anno lieto di molte cose appena bastoe a confortare la cittade del grande danno ch'ella ricevette d'una pestolenza, la quale consumoe insieme la cittade e le ville: la mortalità era sì smisurata, che rassembrava a uno prodigio. E fue riguardato ne' libri [Sibillini, quale fine, e] quali rimedj li Dei dessero a questo male; e fue trovato ne' libri che li Romani mandassero ad addomandare Esculapio della cittade d'Epidaura. Ma in quello anno non ne fue facto niente, poi che li consoli furono occupati di guerra, salvo tanto che uno die fue fatta supplicazione a Esculapio.

(44) Questo periodo non è quasi intelligibile.

(45) *Gurgite*. Nel cod. *Gurgo*, e *Iuno* per *Giunio*.

Vedi Argelati *Biblioteca de' volgarizzatori*, tomo II.

Codici smarriti.

Oltre l'Adriani, di cui ci rimangono li Spogli, *gli Avvertimenti* tom. I, lib. II, capo XII, rammentano i testi *Salviati* e *Del Nero*, contenenti, come il *Borghini*, i soli ultimi cinque libri; e nella Crusca sotto *Entro* e nella *Tavola delle abbreviature degli autori* si fa pur menzione d'un manoscritto di *Bastian de' Rossi*, *Liv. Dec. I. B. R.*

Tutti i codici nominati si dividono in due famiglie, la prima delle quali comprende

Gli *Spogli* e il *Riccardiano* del 1352.

Alla seconda appartengono

Il *Torinese*, il *Trivulziano*, l'*Estense*, il frammento *Faresetti*, il *Laurenziano*, i *Riccardiani* 1557, 1555, 1514, 1516, i *Magliabechiani* 113, 131, il *Palatino-Guadagni*, il *Libri-Adimari*, il *Libri-Pucci*, il *Parigino*, il *Vaticano-Urbinate*, l'*Alteriano*, il *Riccardiano Della Rocca*, l'*Ambrosiano*, e gli smarriti *Borghini*, *Salviati*, *Del Nero*, *De' Rossi*.

CENNI INTORNO ALLA III RICERCA.

Che la I Deca sia tratta dal francese può mettersi in dubbio.

Quantunque l'opinione comunemente invalsa, che la prima Deca del buon secolo non derivi dal latino, come la III e la IV, ma da qualche traslatamento provenzale o francese, poco o nulla pregiudichi al suo merito, non dovendo noi badare all'origine, sì a quello ch'essa è: credo tuttavia necessario di far conoscere, che tal opinione non è sì fondata, nè sì certa, come parve all'autore degli *Avvertimenti*, ed all'accademico che per la prima compilazione della Crusca fece gli Spogli del testo Adriani e della Rocca, se pur questi non è lo stesso Infarinato.

Udiamoli, e da prima il Salviati. Egli de' cinque ultimi libri ossia della parte della Deca contenuta nel testo Borghini, non teme d'asserire, che « fu (il che si vede per manifesti indizii) » *tratta dal provenzale*: siccome allora, — che quel linguaggio era in fiore, e che 'l latino, fuor che da picciol numero, » *punto non s' intendea*, — *eran la maggior parte dell'altre* » *traslazioni*. È adunque quell'opera tolta da quella lingua...

E poco appresso aggiugne. « Ma di tutta la detta Deca, cioè » della primiera, due volgarizzamenti ci son pervenuti a notizia » (il codice Della Rocca e l'Adriani), e *vengono dal provenzale* » *amendue*. » E più sotto in particolare del testo Adriani: « Questo è tutto pieno d' antiche voci e parlari, ma ve n' ha » senza novero, che paion fabbricati dal volgarizzatore, forse » a sembianza de' *provenzali* e *franceschi*, che gli venivano

» avanti di mano in mano per doversi *volgarizzare* (1), de' quali
 » pensiamo, ch'andasse spesso secondando la forma..... Non-
 » dimeno per tutto vi ha assai del buono, ma, come avviene
 » spesso nelle molto lunghe opere, non è per tutto a un modo:
 » e talor migliora, e talor peggiora, e alcuna fiata torna a
 » rimigliare. In certi luoghi lo conteresti tra i finissimi di-
 » citori, e altrove allo 'ncontro si vede pieno di stravaganti
 » modi e difformi. L'autore di cotal traslazione, a molte voci
 » e maniere, tutte singolari e natie, non par da crederlo altro
 » che Fiorentino.... (2). »

» E l'accademico, a cui dobbiamo gli Spogli che tuttora ci ri-
 mangono: « La prima Deca (testo Della Rocca) mi par che
 » venga dal *provenzale* ben ella (3). »

» E del codice Adriani: « La scrittura di questo libro non ha
 » dubbio che viene dal *provenzale*, però che è pieno di locu-
 » zioni e di parole di quel popolo, che vi si favellano infino
 » a questi tempi, come sarebbe *pigliar pena per briga*; (x, 4)
 » *minuto bosco* per *legne minute* (4); (ii, 27?) *non calaire* per
 » *non calere*; (iii, 49, iv, 2) *di bonarie* per *di buon'aria*;
 » (x, 42) *vin forte* per *vin grande*. Ne' nomi infino alla venuta
 » di Coriolano a Roma (ii, 39) non si cura di rimutargli punto
 » dal *provenzale*, e scrive *Tarquins*, *Collatins*, *Lucreces*, e sì
 » fatti, che pare argomento manifestissimo che 'l volgarizza-
 » tore Toscano non vide altramenti il testo latino.... Nel ri-
 » manente mi pare una scrittura molto corretta, e non vi si
 » truova mai *et* per *e copula* (5). »

(1) Anzi tradurre. Vedi Parenti *Sirena* pel 1840.

(2) Tom. I, lib. II, cap. XII.

(3) Così in fine degli Spogli della Deca III, testo Della Rocca esso pure.

(4) Vedi pure vi, 2; viii, 38; x, 25. Letti più volte gli Spogli e il Ricc. I., dove si trovi *pigliar pena per briga*, lo ignoro.

(5) In fine degli Spogli del testo Adriani.

In quanto essi così francamente asseriscono vi sono da prima osservazioni e distinzioni da farsi.

Innanzi tratto noi crediamo d' avere abbastanza dimostrato, che una sola è la traslazione della Deca; e però la lezione dei codici Borghini e Della Rocca non ha da dirsi tratta dal provenzale o dal francese, ma una rifazione o modificazione parte commendevole, e parte riprovevole del lavoro primitivo. Inoltre, se il *Tesoro* di Brunetto Latini, certamente scritto in *francese* (6), dal Salviati si dice composto in *provenzale*, converrà di necessità che anche nel fatto della Deca per *provenzale* s'intenda *francese*. Che se i due valentuomini prendevano la voce alla lettera; io lor debbo rispondere, come già fin da'suoi tempi avvertiva il Salvini, che in *provenzale per lo più erano le poesie: le prose nella lingua più comune francesca* (7). Infatti qual traslatamento Liviano mai si conobbe nella *lingua d'oca*? Purchè mi si provasse che avesse un tempo esistito, foss' anche irreparabilmente perduto, io mi darei per vinto; ma sinora ogni diligenza per averne contezza, ad altro non mi condusse, che a persuadermi il contrario.

Riman dunque che le nostre indagini dalla favella *Occitana* siano rivolte alla *Oytana*. Ma anche in questa, qual bibliologo, qual erudito sa additarmi altra versione di Livio più antica di quella del Berceure, la quale indubitatamente è d'un quarto di secolo più recente del testo Adriani (8)? Niuno di noi crede sì non curanti di loro patria i Francesi, che se in questo potessero dimostrarla maestra dell'Italia, ne paventassero la fatica. Eppure

(6) Vedi la prefazione al *Tesoretto* pubblicato dal Zaunoni ecc. p. 34.

(7) Postilla marginale autografa in un esemplare, che ora è nella Riccardiana, degli Avvert. del Salviati, Venezia 1584, a p. 106, vers. 14. E poco sotto alla stessa pagina è pur del Salvini quest'altra postilla: *Bisogna fare da composizione a traduzione differenza.*

(8) Quelle di *Clinchamp*, d'*And. Boviv* o *Boviuiz*, e di *De la Vairie*, rammentate dal Fabricio, secondo Francesco *De la Croix du Maine* (a *Cruce Cenomana*), sono di lunga mano più moderne.

niuna prova storica s'è finora scoperta a favore di questa priorità, mentr'io posso addurre una testimonianza comprovante, ch'essi non ebbero Deche tradotte, quando noi già avevamo la prima (9). Nè questa è di persona oscura, ma dello stesso Benedittino Pietro *Berceure*, il quale, nato non si sa quando (10) in un borgo del Poitou, e morto a Parigi nel 1362, traslatò tutte e tre le Deche per ordine di *Giovanni II il Buono*, che regnò sui Francesi dal 1351 al 1364. Ora il Berceure nel prologo o dedica a quel regnante dice apertamente: *Ainsi doncques, très-excellent seigneur, me commandastes vous que les trois Decades de Titus Livius, es quelles sont contenues les histoires Romaines, je translataste de latin en françois.... Ay je prins le labeur de le translater pour obéir à vous, qui estes mon seigneur, et pour faire prouffit à tous ceulx qui l'entenderont et l'oiront.... Ils verront que par vostre ordonnance CESTUI LIVRE, QUI ONCQUES MAIS N'AVAIT ESTÉ TOUCHÉ, EST VENU EN LUMIÈRE (11)....*

(9) Altra volta il proverò della III e IV.

(10) Lo ignorano gli stessi *Tritthemius*, *De la Croix du Maine* e *Dupin*. La patria è *St. Pierre-du-chemin* près de Maillezaïs, nel Poitou (in Episcopatu Malliziacensi in Pictavia). Vedine l'epitaffio presso *Paulin Paris*, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, vol. v, p. 418.

(11) Queslo prologo nelle adizioni del Berceure non si legge. Il brano allegato è tolto dal prezioso membranaceo in folio maximo della R. Biblioteca dell'Università, nel quale la prima Deca si contiene. Vedi *Pasini Manoscritti francesi*, N.º LXXXIV, e *Paulin Paris* tomo I e V. — In Torino non mi fu dato di ritrovare l'altr'opera del Berceure, *Dictionarium utriusque Testamenti*; ma dalle memorie dell'Accad. delle Iscrizioni tom. VII, pag. 294 sappiamo, che ivi alla voce *Roma* parla di nuovo delle tre Deche da lui tradotte. — È fama che la traslazione del Berceure sia stata fatta sopra un celebre manoscritto latino che si trovava nella libreria del Collegio dell'Oratorio a Troyes nella Sciampagna. Così la *Biogr. Univers.*; vedi tuttavia le mie note al II, 5. — Qual sia quello, di cui il nostro Anonimo abbia potuto valersi, l'ignoriamo; tuttavia da parecchie lezioni che sembrano da lui seguite e tradotte, ciò che s' accenna nelle note, (come nello stesso prologo *dissidentes*, che è pur quella del Parigi, del Mediceo e de' Torinesi 634, 635; e IX, 13 *adversus Lucanum hostem*), direi che fosse de' pregevoli. Quanto si è alla Deca III, dal solo lib. II, cap. 18, temo che l'esemplare latino adoperato non meriti la stessa lode.

In qual anno sia egli stato incaricato di questo lavoro, non si sa, come s'ignora quando compitolò, al re lo presentasse. Tuttavia fra l'incumbenza avuta e il compimento di tant'opera sembra che dovesse trascorrere qualche annata; ma quand'anche la presentazione fosse avvevuta nel principio del regno di Giovanni, le Deche francesi sarebbero sempre d'un quarto di secolo posteriori al testo Adriani del 1326. E comunque ciò sia, se prima del Berceure le storie di Livio ancora non erano state *tocche*, cioè *traslatate* in francese, come potevano i Toscani di quell'idioma recarle nel loro?

Nè mi si dica che forse il Berceure ignorava ch'altri già l'avesse preceduto, o sapendolo, il dissimulava. Di tali accuse l'ultima è ingiuriosa alla fama e conosciuta virtù dell'illustre seguace di S. Benedetto; e l'altra poco probabile. Infatti com'è da credere che un libro francese non solo fosse noto, ma già *traslatato* in Toscana, e ad un tempo ignorato in Francia, massimamente da chi per ordine d'un re ne compose un similgiante? Vi si conservò memoria, anzi rimangono copie di minori traduzioni oytane, che citeremo fra breve, e quella d'una Deca sarebbe caduta in piena dimenticanza?

Ma che nell'asserzione del Berceure non vi sia ignoranza nè dissimulazione lo conferma la storia. Se a que'tempi il linguaggio de' trovatori era in fiore, vedemmo che ciò non è per la prosa, sì per la poesia; e lo stesso francese, benchè sia vero, come attesta Brunetto, e il Galvani lo spiega, che *la parleure* ne fosse *plus délitabile et plus comune à tous langage* (12), non appare che allora producesse scritti più illustri, che la lingua italiana; e forse in tutto quel secolo la

(12) Nel prologo del *Treisor*, manoscritto francese LVIII della R. Biblioteca dell'Università. Il Giamboni volge *la parlatura francesca è più dilettevole e più comune, che tutti li altri linguaggi*. — Vedi la dotta prefazione del Conte Galvani alla Cronaca Veneta di Martino da Canale nell'Archivio storico Italiano, tomo VIII.

Francia non vanta opera che avanzi di molto il *Trésor* del Latini. Insomma, per dirlo più chiaramente, se in que' cent' anni che corrono appunto dalla nascita di S. Bonaventura alla morte dell'Alighieri (13); se nel secolo di Federigo II, di Pier dalle Vigne, dell'Aquinate, de' Malispini, di Taddeo Ippocratasta, del Latini, del nostro Anonimo, del Guinicelli, del Cavalcanti, di Marco Polo, di Fra Giordano da Ripalta e del Compagni, se in questo secolo, come vuole il Salviati, *il latino, fuor che da picciol numero, non s'intendea* di qua dalle Alpi, che sarà mai stato in Provenza, e diciam pure in tutta la Francia? Di latino tutti i mentovati ne sapevano, anzi parecchi di loro per que' tempi moltissimo, e ben temo che la Francia in quel torno non ne possa additar altrettanti, nè sì valenti. Ad ogni modo io molto sarei vago di sapere, come si provi dalla storia, che i Provenzali ed i Francesi già vantassero Deche volgarizzate, e *la maggior parte delle altre traslazioni*, come vuole il Salviati, mentre gl' Italiani ad altro ancor non valevano, che a trasportarle in loro lingua. E le tre orazioni di Cicerone, volgarizzate da Brunetto, sono forse tratte dal francese? Giovanni di *Meun* o *Meung* (già da noi rammentato nelle note al 1, 16), di cui abbiamo un *Vegezio* tradotto nel 1284, e *la Consolazione* di Boezio, che poscia imprese a richiesta di Filippo il Bello, è reputato il più antico traslatore di classici dal latino in francese (14). Ora l'Audiffret, quello de' suoi biografi che lo fa più antico, congettura che nascesse alla metà del secolo XIII, e morisse al più tardi nel 1322 (15). Ma Brunetto, quando nel 1260

(13) Dal 1221 al 1231. Ottimamente il Cav. Libri *Histoire des sciences mathématiques en Italie* tom. II, p. 156 parlando del solo ducento: « Le treizième siècle a été mal apprécié: on a été ébloui de la gloire du quatorzième, et l'on n'a pas pensé à toutes les grandes choses que les Italiens avaient faites dans le siècle précédent ecc. »

(14) *Mém. de l'Acad. des Inscript.* tome VII.

(15) *Biogr. Univ. Jean de Meung.*

esulò in Francia, era già vecchio (16): onde appare che il Meung può dirsi piuttosto coetaneo di Dante, che del suo maestro mancato ai vivi nel 1294.

Se pertanto nella prima Deca giusta gli Spogli e il Riccardiano principe v' hanno di tali francesismi, che presi isolatamente farebbero sospettare della sua origine: siccome questi non possono essere derivati da più antica traslazione francese, che ancora non era, noi dovremo cercarne altra cagione e spiegarli altrimenti.

Quanto a quelli che trovansi registrati nella stessa Crusca con esempi d'altri scrittori di quell'età, come *agio*, *attrappato*, *avere per essere*, *balire*, *brocciare*, *cancellare*, *convitigia*, *della*, *deliverare*, *liverare*, *dotta*, *dottare*, *ridottare*, *lumiera*, *mislea*, *ottriare*, *porpreso*, *rinomea*, *ricoverare*, *rimprocciare*, *rivaggio*, *visaggio*, *tranare*, questi e simili nulla provano contra l'Anonimo.

I più strani fra gli altri sono l'uso dell'articolo che tre volte s' incontra: *il quale di loro due* I, 6; *il quale dovesse dedicare* II, 27; *le esequia le più onorevoli* X, 29; il verbo *difendere* per *vietare* I, 7; II, 12 ed altrove: *una tempesta e uno orage* — *quella idosa tempesta* I, 16; *croccia* per *lituo* §. 48, e X, 10; *charella* per *quistione*, *causa* §. 26; *ansanti* §. 35; *prenze* §. 39; *fermare le porte* §. 44; *laccio* per *vile* §. 53 e II, 27; *lascamente* III, 59; *noblemente* VII, 11 (47); *reculare* I, 12, ed altre volte; *chiamar queto* II, 12; *annea* II, 15; *brullare* II, 64; *agraire*, spesso; *litteuri* quasi sempre, vedi III, 36; *la via pavea* (lastricata) VIII, 15; *la cotta panmea* (palmata) X, 7; *feciax* (feciali) spesso; *fauchille* (falcetta) IX, 36; *faudistel* (scanno) IX, 46; *figuiere* (fico) X, 23; *cloes* cioè *graticci* §. 38; e ciò che reca più maraviglia IX, 46 *e mise il calenda-*

(16) Vedi il lodato Zannoni prefaz. al *Tesoretto* e *Favolello*, p. 9 ecc.

(17) Probabile errore del copista per *noblemente*, forma consueta in questi due testi.

rio en la blanche paroit entour le Fer (in albo circa forum), e così pure R. 4., ma in margine.

Le voci seguenti sembrano piuttosto del provenzale *treppare* (18) 1, 20; *rostamente* §. 25; *rostezza* §. 26; *brere* v, 47; *atornato* ix, 23; *cressa* x, 38.

Ove primamente si avverta che di tutte queste voci, le sole che negli altri codici più moderni tuttavia si rinvenzano, sono *atornato*, *cressa*, *croccia* mutato per ignoranza in *croce*, *idosa* (hideuse) in *odiosa*, *feciax* in *feciacchi*: le altre si trovano convenevolmente italianate. E per verità da poche in fuori le sono sì facili a tradursi, da non parer credibile che l'Anonimo per ignoranza delle rispondenti italiane le adoperasse; ma ciò (senza parlare del capriccio e degli sbagli de'menanti avvezzi a trascrivere or dall'uno, or dall'altro idioma) dee piuttosto essere avvenuto così per amore di peregrinità negli scrittori, come perchè a' que' tempi ancor non essendo i regni e diritti delle lingue neolatine ben determinati, e usando fra di esse all'amichevole, di leggieri l'una s' avanzava ne' confini dell'altra e ne toglieva forme e voci e modi di dire, e quant'altro le accadeva, senza che ciò paresse usurpazione, o generasse alcun dissapore (19). Se così non fosse, arduo sarebbe lo spiegare come a voci italianissime degli Spogli e del Riccardiano principe spesso negli altri testi più moderni si trovino sostituiti

(18) *Treppare* vive tuttora ne' vernacoli Piemontesi, ne' quali *rost* significa *ripido*, *aspro* (abruptus), e dicesi di luogo. Ma chi sa che *rostezza*, *rostamente* non abbiano la loro radice in *pius*, *piustus*, *piustius*?

(19) Come dell'età dell'oro Virgilio cantava nelle *Georgiche*, così queste lingue ancor fanciulle e non divise, in *medium quaerebant*, pigliavano dal comune, massimamente scrivendo, radici, forme e desinenze: l'età sola doveva riprovare ciò che disconveniva a ciascuna. Nè però si creda ch'io faccia qui l'apologia de' francesismi. nell'accennare perchè nel Livio, come in quasi tutti gli scrittori del buon secolo, se ne rinvencono, e parecchi affatto insoliti, io sono sì alieno dal difenderli, che volentieri li vedrei sbanditi dalla Crusea, o, qual nota di riprovazione, stampati a diverso carattere.

sconci francesismi, come *bosco* per *legna* I, 37; *appreso* per *addottrinato* VII, 6; *abbaire*, *sbaito* per *sgomentare*, *sgomentato*, più volte; *ribrocciato* per *rintuzzato* VIII, 10; *apposonare* per *avvelenare* VIII, 18; *tagliato* per *colpato* §. 27; *ebrogna*, *assemblata* per *ebriaca*, *raunata* IX, 18, ed altre parecchie. Se ciò non fosse, senza nominare il Villani, che ne abbonda, Brunetto in prosa ed in verso usato non avrebbe *plusori*, e *ovra in plusor parte*, ed *ovriera* o *ovrera*, *grandore*, in *zae* (in qua), *convotisa*, *dirieri*, *laniere*, *arieri* (20), nè Fra Guittone e Iacopone *ciambra* o *sambra* o *zambra*, *dibonaire*, e lo stesso Malispini, l'autore meno infrancescato di quel secolo, scritto non avrebbe *dottare*, *dottanza* 29, 30 ecc.; *cusare* §. 97; *quitare* o *quetare* §. 96; *con patto che* II. *quale de' detti re* §. 225; *primo tempo* §. 240, 241; *miluogo* §. 30; *ruga* più volte; *tranare* 209, e via dicendo. Nè perciò si dà loro carico ch'essi volgessero dal francese. Per altri scrittori dobbiam dunque ammettere un tempo in cui le favelle Italofranche ancor non erano nelle voci e locuzioni fra loro sì discordanti, che l'una all'altra di leggieri non s'acconciasse; e la stessa ragione non potremo invocare a pro' dell'Anonimo? Si paragoni il prologo del Berceure con gli Spogli: se in questi leggiam *convitigia* — *sormontare la rozzià degli antichi* — *rinomea*: nell'altro s'incontra *concoitise* — *la rudesse de l'ancien langaige surmonter* — *renommée*: se l'Anonimo scrisse II, 9 *donar commiato* — §. 64 *profitabile menzogna* — ivi *che si credevano essere vinti*; altrove *assemblare al nemico* — *sconfittura* — *compagnone* — *ensoria* — *storno* ecc.: Berceure parimenti *donner congé* — *mansonge prouffitable* — *qui cuidoient estre vaincus*, erronea lezione seguita da entrambi; VIII, 9 *assembler aux Latins* — *desconfiture* — II, 1 *compaignon* — *ensorie* — *storne* più volte; e così per tutta la Deca. Che

(20) Per *Ligario* §. 1. Nel *Tesorello* VII, 220; IV, 31; XIV, 71; XI, 27; XXI, 108, 206; XVIII, 197, 200.

perciò? Diremo che Berceure trasse la sua traslazione dall'italiano?

Non è pur da omettersi che ben molti Fiorentini, così per le guerre intestine, come per l'esteso e fiorentissimo loro commercio, solevano a que' tempi passar oltremonte (21). Se quindi supporremo che l'Anonimo come il Villani abbia dimorato qualche tempo in Francia, o fors' anche quale Brunetto sia stato avvezzo a scrivere in francese, cesserà ogni maraviglia de' suoi gallicismi. Quanto a *non calaire*, e di *bonarie*, osservo che più spesso, come 1, 9, 20, 56 leggesi *non chalere* — *non calere* — *non calesse*, e così di *buon'aria*, come si nota al v, 36; tal che i due primi possono aversi per errori de' copisti. Gli stessi nomi proprii e geografici, che gli si dà carico che fino al II, 39 non si sia pur degnato di *rimutare dal provenzale*, in questa stessa parte sono spesso ben tradotti. Se trovasi *Eques*, *Lucreces*, *Tarquinus*, *Collatinus*, (e questi stessi talora anche più guasti da' copisti in *Tarquins*, *Collatins*), leggesi del pari *Equi*, *Lucrezia*, *Tarquino*, *Collatino*; e dove l'Anonimo veduto non avesse il testo Liviano, caduto una volta in errore, come si sarebbe corretto? Vero è che scrive *Etruriani*, *Etruriensi*, *Tarquiniani* (*Tarquinienses*), *Fabiani* (*Fabii*), come Villani *Assiriani* per *Assirii*; ma la forma *Etrurii*, *Tarquini* è più frequente, anzi mi spiace di leggervi *Melii* per *Meliani*. Quanto ai nomi *Iupiter*, *Hercules*, *Mars* ecc., è noto che anche nel Malispini trovasi *Ninus*, *Achilles*, *Patroclus*, *Mars*, *Procas*, *Faustale* (*Faustulo*), *Giason*, *Ilion*, *Atalan*, e simili desinenze.

Finalmente non è da tacersi che l'opera stessa per l'intelligenza del testo non è sì contennenda, che s'abbia da avere

(21) Vedi Libri tom. cit. p. 161; e sopra tutto la lodata prefazione del Galvani p. 247 ecc. Benchè in questa a pag. 248 v'abbia un'asserzione sfavorevole alla mia tesi, al gravissimo giudizio di tanto letterato in volentieri sottopongo questi miei Cenni, perchè egli solo può compilamente sciogliere la presente questione.

per versione d'altra versione, anzi talora soprattutto nelle parlate (22), come ognuno potrà chiarirsene a piacimento, è di tal fedeltà, che se strani riescono certi francesismi, questa più maravigliosa mi sembra; e da tal parte credo che il Latini la ceda al nostro Anonimo. Anzi, ragguagliando il prologo del medesimo con quello del Berceure (23), chi meglio comprese l'originale? l'Anonimo. Che se stata vi fosse una più antica versione oytana, più esatta di quella del Berceure, da cui la nostra si derivasse, come mai l'avrebbero i Francesi trasandata per dare la preferenza ad una peggiore? E le stesse lacune, non che riuscirgli a disonore, svelano la modestia e sincerità dell'Anonimo, il quale tratto tratto dovendo affrontar difficoltà a lui forse non superabili a rischio di trarre i leggenti in errore, amò meglio di sfuggirne il cimento e darsi quasi per vinto.

Vero è che tal fiata sfronda ed abbrevia alquanto il racconto; ma tal altra la versione, o la parafrasi agguaglia l'originale. Nel leggere la frase del I, 12 *Romulus et ipse turba fugientium actus*, volgarizzata per *Romolo medesimo sospinto e pettoeggiato dalla turba de' fuggenti* (24): o quella del §. 54 *dictis factisque omnibus ad fallendum instructis* per *Sesto Tarquino per li suoi detti e fatti, che tutti erano affazzonati (o assettati) ad ingegno ed inganno*: o III, 47 l'aspro rimbroto d'Icilio ad Appio, *Placet pecudum ferarumque ritu promiscue in concubitus ruere?* parafrasato in *Volete voi usare vostra lussuria a vostra volontà a guisa di bestie salvagge?* o IV, 2 la lagnanza de' consoli contro la proposta Canuleiana, *Quam enim aliam vim connubia promiscua habere, nisi ut ferarum prope ritu vul-*

(22) In quella di L. Furio Camillo VIII, 13 quasi pareggia lo stesso Segretario Fiorentino che pur la tradusse. Ivi nelle note io poteva aggiungere, che la frase *victos in civitatem accipiendo* (dando la cittadinanza ai vinti - cittadinanza i vinli) non fu ben compresa da entrambi e dal Nardi.

(23) Vedilo in fine.

(24) Vedi la nota pag. 365.

gentur concubitus plebis Patrumque; — Che avverrà se li maritaggi si tramescolano? se non onta e vergogna de' Padri e di tutta gentilezza: o viii, 9 le parole di Decio pontifex verba praei volte per pontefice divisami le parole ecc.: o ivi la similitudine haud secus quam pestifero sidere icti mutata in quest' altra come se la folgore gl' incalciasse; o x, 28 le esecrazioni di Decio il figliuolo che vota seco a morte le schiere nemiche: — nel leggere questi brani, e gli altri simiglianti, che quasi ad ogni narrazione s' incontrano, a qual lingua crediam noi di dover dare la preferenza (25)? Ma se questi passi non derivassero immediatamente dal latino potrebbero forse ritenere, ora come versione, ora come parafrasi, quella giusta proporzione col testo, quella discioltura ed energia, per cui ti paiono scritto originale?

illego sine

Io quindi, lasciando che ognuno la pensi a suo modo, finchè novelli argomenti non sorgano a meglio provarmi il contrario, avrò sempre la nostra Deca per la prima versione Liviana che si conosca nelle lingue moderne, benchè non neghi che in essa giusta gli Spogli ed il Riccardiano principe v' hanno di tali francesismi, che presi isolatamente ne farebbero sospettare.

(25) Per chi non è pago di frasi e brani spezzati, io non temo d'asserire, che se, ad imitazione del Costa, qualche valente maestro d' eloquenza, come un Paravia, un Rosini, un Puoli, prendesse a ragguagliare anche intere narrazioni (per esempio la guerra Sannitica del 461 di Roma, lib. x dal §. 38 al 42) con le rispondenti del Nardi e del Mabil, non temo d'asserire, che non solo per lingua, ma anche per stile, spesso darebbe la palma all'Anonimo.

SAGGIO DELLA VERSIONE DEL BERCEURE (26).

Cy commence le premier livre de la première Décade de Titus Livius.

Se je me prens à escrire les choses faictes per les Romains dès le commencement que Rome fut fondée, je ne scay pas se ce sera chose convenable; et se je scay, si ne l'ose je dire: pource que je voy que c'est une chose qui par les auciens a ja esté escripte et publiée; *mais pource que les nouveaulx scripteurs* (27) cuident et opinent dire et réciter tousiours aucune chose plus vraie et plus certaine, ou la rudesse de l'ancien langage surmonter, *et langage et matière déclarer par plus artificieux langage.* Pource il me plaira aider et conseiller (28) en ma partie à tenir en mémoire les fais de cellui peuple, qui est prince des terres; et si *en* si grant tourbe d'escripteurs, qui les diotes choses ont escript avant moy, *ma renommée* est petite et obscure, je me conforteray en la grandeur et en la noblesse de ceulx qui nuiront à mon nom. Et toutesvoies sera il chose de tresgrant labour, pource qu'il conviendra répéter et descrire les choses qui sont faictes dès septicens ans; les quelles sont *trouvées de petis commencemens et tant creues, car à présent la grandeur d'icelles leur est laborieuse.* Et si ne doute point que réciter les premières naissances de

(26) Dal magnifico membr. in foglio massimo della R. Bibl. dell'Università, del quale vedi Pasini *Manus. francesi* n.º LXXIV. Dopo la dedica, preceduta di bellissima miniatura, in cui Bereare presenta l'opera al re Gioanni, incontrasi *Le chapitre de la déclaration des mots, qui n'ont point de propre françois, ou qui ont autrement mestier de déclaration*, ma comprende tutte e tre le Deche; dove il trattatello degli officiali e delle dignità degli antichi Romani, premesso a molti codici del volgarizzamento italiano, concerne più specialmente la Deca I. Viena appresso la *table* di tutti i dieci libri della Deca, come le *rubriche* in parecchi testi della nostra, e al fol. 9 verso comincia la versione. Un codice simile a questo è rammentato dal *Biog. Univ.* alla voce *Berceure*.

(27) *Nouveaulx scripteurs.* Così le stampe del 1515: nel cod. *nouvelles escriptures.*

(28) Il cod. e le stampe aggiungono *ou avoir conseillé*, che sembra una variante, o pentimento del traduttore. — *Et si en.* Il cod. *et si a en.*

cestui peuple et les choses prouehaines à son commencement seront moins délictables à ceulx qui les liront, que ne feussent les choses du temps présent, ès que les *vertus et les forces* de cestui peuple sont si grans, car elles consomment et dégastent soy mesmes. Ce sera doncques le loyer de mon travail que je demanderay, c'est-à-dire, que en répétant les anciennes choses, je soie quicte des maulx, lesquels par maintz ans nous avons veu en noz aages, et que je soie si franc de toute cure, que je les mette hors de mon couraige et de ma pensée; car ja soit ce que cure et cusençons (29) ne facent le couraige fléchir de vérité; toutesvoies le font elles trouble et esmeu. Les choses doncques que les poëtes dient avoir esté avant que Rome fust fondée, lesquelles ont esté puis baillées par manière de chose véritablement faictes, n'entens je pas à blâmer, ne affermer. Car l'antiquité des gens usa de celle licence: car en meslant divines choses à humanités ils voudrent les commencemens de leurs cités faire plus autentiques, en tant comme ils distrent (30) les Dieux avoir esté aucteurs et faiseurs d'icelles. Et pour vérité, s'il feust chose [deue] (31) à nul peuple du monde consacrer et dédier la naissance et le fondement de leur cité et le *restorer* (32) aux Dieux, comme à aucteurs d'icelles, le peuple Romain le pot faire, lequel allegue Mars, le Dieu de batailles, avoir esté parent de soy et de son condicteur, c'est assavoir de Romulus, laquelle opinion les *gens Romains* (33) soustiennent et croient aussi comme ils seuffrent l'empire et la seigneurie du dit peuple Romain. Mais de ces choses et de semblables je feray pou de force. Ains (34) pryé chascun que il me oye parler par quelle voie, par quelles meurs, par quelz hommes et par quelz artifices à l'ostel et ès champs, soit en paix et en

(29) *Cusençons*. Le stampe soing.

(30) *Distrent* (*dissero*).

(31) *Deue*, così le stampe, mancando la voce nel codice.

(32) *Restorer*. La stampa *référer*.

(33) *Romains*. Interpretando benignamente lo dirò una giunta de' co-pisti che sconeia il periodo.

(34) *Ains*, anzi ecc.

guerre, l'empire de Rome à esté acquis et augmenté jusques au temps présent, ès quelz meurs et disciplines sont si forment laichées, et ainsi se trébuchent impétueusement, que nous ne povons souffrir noz vices, ne les remèdes *qui à ce appartiennent*. Rome est ce qui se peut estre saluable et fructueux en la congnoissance des choses passées : que les enseignemens de tous bons exemples, qui sont par manière de mémoire ordonnés et comprins, tu vueilles regarder, et que de ceulx tu prengnes et ressembles ce qui est bon et prouffitable; et ce qui est mauvais, et quant ad fin et quant au commencement, tu eschieves et laisses. Et pour voir (35), se l'amour que j'ay au négoce ne me deçoit, je puis dire que il ne fust oneques cité plus saincte, ne plus riche de bons exemples, et en laquelle avarice et luxure soient plus tard entrées, ne en laquelle poureté (36), singulière frugalité aient esté tant longuement honorées par celle guise; car, tant comme il y avoit moins de choses terriennes, de tant y avoit moins de convoitise. Mais pour certain richesses y ont apporté avarice et habondans desirs, et y ont embatus delietz (37) de toutes choses perdre et périller par superfluité et par luxure. Mais au commencement de ceste œuvre et de si grant, comme je entens à ourdir, il ne convient pas user de telles quérimoines, ja soit ce que elles soient nécessaires; mais de faire aux Dieux et aux Déesses oraisons et prières, si comme les poètes ont acoustumé à faire, que aux choses commeneées ils veullent donner larges et prospères accroissemens (38).

(35) *Et pour voir, e veramente.*

(36) *Pauvreté.*

(37) *Delietz, diletto.*

(38) Da questo prologo abbastanza appare, che a petto del Bercenre, per l'intelligenza del testo il nostro Anonimo è un gigante: inoltre si vede, che anche quando il Boccaccio già aveva pubblicato il Decamerone, la lingua oytana poco ancor si scostava dall'italiano, e viceversa; dal che si può far ragione de' tempi dell'Anonimo.

A chi leggendo questa Deca avrà saputo ammirare i tempi eroici, o, come scrive Floro, *l'infanzia e l'adolescenza* di Roma, non tornerà forse discaro il conoscere che stima della Romana grandezza facessero i Greci, anzi una loro poetessa, dopo la prima guerra Macedonica, circa due secoli prima della nostra Redenzione. E però qui aggiungo

ODE

DI MELINO O MELINNO ALLA CITTÀ DI ROMA

traduzione dal Greco.

Salve, Roma, di Marte invitta prole,
 Bellicosa reina aurimitrata,
 Ch' eterna stanza in la terrena mole,
 Tuo Olimpo, hai collocata.

A te sola concesse il Fato eterno
 Il regio onor di non caduco impero,
 Perchè, ricca in poter, sieda al governo
 Dell'universo intero.

Del bianco mar e della terra il seno
 Sotto il tuo giogo, di ritorte è stretto;
 E vien gagliardamente dal tuo freno
 Ogni mortal corretto.

Quei che tutto travolge, il Tempo antico,
 E l'orbe in mille guise ne trasmuta,
 L'aura d'impero che t'arride, amico
 Solo per te non muta.

Chè tu sola fra tutte, o gloriosa,
 Alle battaglie educhi i figli tuoi,
 Qual Cerere di biade, avventurosa
 D' innumerandi eroi.

Quest'ode, per quanto io sappia, fu prima tradotta dal Lambert, con quella rara eleganza ch'era da lui (1); ma egli, seguitando l'opinione poco probabile d'alcuni chiosatori, la reputò d'Erinna Lesbica, e la tolse in senso allegorico come un inno alla Fortezza. Io quindi per l'amore e la stima che sempre nutrii pe' Romani (ignorando che il celebre ellenista e filosofo, Luigi Ornato da Caramagna, traduttore di Marc'Aurelio Antonino, nella sua gioventù avea prevenuto il mio divisamento) credetti opportuno di traslatarla secondo il parere di quegli altri dotti, che fanno di mostrare, che fu scritta da Melino alla gloria di Roma; e la stampai qualche anno appresso nel Subalpino (2). Quando l'ottimo Ornato la lesse, si compiacque che a me fosse nato uno stesso pensiero, che a lui, e mi recitò la sua bella versione, senza dirmi che già fosse impressa, ciò che poi seppi dal suo grande amico il Cav. Luigi Provana del Sabbione (3).

Intorno a Melino tace la storia antica; ma lo Stobee ci conservò l'ode, e il patriarca Fozio il nome della poetessa. Quindi le discussioni, singolari anzi che no, sopra l'autrice e l'argomento di questa lodata poesia. Chi brama più ampio schiarimento, oltre il Fabricio (4) e lo Schoell (5), vegga le giudiziose osservazioni, di cui la corredò il chiarissimo Fed. Teof. Welcker, Professore di lettere greche e latine a Gottinga (6). « L'entusiasmo per Roma, scrive lo Schoell nel luogo citato, di cui è piena quest'ode, rende probabile che sia stata com-

(1) Poesie di greci scrittori, recate in versi italiani. Brescia per N. Belloni 1806.

(2) Anno II, Vol. I.

(3) Scelta di poesie tratte in volgare dal greco. Torino. Vedova Pomba e figli 1817.

(4) Lib. II, 15.

(5) Lib. III, 10.

(6) Nei Meletemata e disciplina antiquitatis, opera Frid. Creuzeri, parl. II, p. 18. Lipsia, 1817.

posta quando i Romani, vincitori di Filippo di Macedonia, annunziarono ai Greci un'efimera libertà (7). Questo è de' più bei tempi dell'istoria Romana, ed era tale che poteva ispirare la poetessa Melino, la quale noi collochiamo in quest'epoca. » Ingegnosa ci pare questa congettura dello Schoell; e certo in quel torno alle lodi di Tito Quinzio Flaminio e de' Romani venne dettato da Alceo il Messenio l'epigramma, che faremo di qui voltare alla meglio (8).

Con le Persiche schiere al Greco suolo
 Venne Serse a recarlo in rio servaggio;
 Tito d' Italia vi guidò lo stuolo,
 E lo scampò d'ogni servile oltraggio.

(7) Livio XXXIII, 32. Plut. T. Quinzio Flam. §. 10.

(8) Il XVI fra quelli che di lui ci rimangono. Brunck. T. I.

DECA PRIMA

LIBRO V.

§. 1. Fatta pace altrove, i Romani ed i Veienti furono in guerra insieme, e guerreggiaro per sì grande izza ed odio, che parve che quella guerra si dovesse distruggere l'una città o l'altra. Comizii molto diversi si fecero dall'una parte e dall'altra. I Romani accrebbero il numero de' tribuni di cavalieri con potere di consoli; e furne fatti otto, [ciò] che unque mai non era stato fatto, Manio Emilio Mamercino la seconda volta, L. Valerio Potito la terza, Ap. Claudio Crasso, M. Quintilio Varo, L. Giulio Giulio, M. Postumio, M. Furio Camillo, M. Postumio Albino. I Veienti per contrario per la invidia della cupidigia de' magistrati [annuali], la quale spesso volte era cagione di discordia, fecero un re. Di quella cosa adirarono gli Etrurii, non tanto per odio del regno, come della persona del re. Però ch'egli era superbo per sua ricchezza, e già li aveva alcuna volta gravati e molestati, con ciò fosse cosa ch'egli avesse per forza dipartiti li giuochi, li quali dipartire fu tenuto a grande misfatto. Però che, com'egli sì fosse isdegnato, ch'elli avessero ordinato altro sacerdote che lui, per suffragio de' dodici popoli, egli richiamò del mezzo del giuoco i ministri che faceano li giuochi, de' quali grande partita crano suoi servi. E però gli Etrurii, come quelli che più erano dati a religione di tutte altre genti, però ch'erano più ammaestrati a fare sacrificii, diliberonno e fecero decreto di non dar aiuto a' Veienti in fino ch'elli fossero sotto re. La fama di questo decreto fu celata in Veio per temenza del re, il quale teneva capo di

§. 1. *Per la invidia.* Anzi nel testo abbiamo *taedio*. L'errore ricorre viii, 14.

Adirarono. Così *sdegnare, infiammare* del iv, 6, esempi opportuni alla Crusca. Vedi pur ii, 23. - R. 1. *qui furo corrucciosi*.

Li quali dipartire. Così R. 2. Gli altri Rice., il Tor., l'Estense il quale.

Per suffragio. Così d'ora in poi. Vedi §. 13; vi, 38, 40, 41; x, 21, ecc. Per l'addietro, come iii, 17, 65, non incontrammo che voci. Di *suffragio* non v'è nella Crusca esempio del buon secolo.

I ministri (cioè gl'istrioni). Vedi vii, 2: ma ix, 30 è per *tibicini*.

Ammaestrati a. - Nel Tor. *dotti di fare*, come ix, 18, ecc. Ivi §. 43 *imparare per insegnare*.

Diliberonno. Così M. A., come §. 33 *abitonno*, 40 *si confortonno*, ecc. - R. 1. *deliberaro*.

discordia e di sedizione; chiunque di tale cosa parlasse. E avvegna dio che li Romani avessero novelle di pace d'Etruria; tuttavia, però che l'uomo dicea che in tutti li concilii si parlava di quella bisogna, afforzaro loro tende d'alte fosse e di steccati in tale modo, che l'uno de' lati riguardasse verso la città, acciò che i Veienti non potessero subitamente uscire e correre sopra all'oste; e la frontiera dall'altro lato riguardasse di verso Etruria, per chiudere il passo, se soccorso venisse da quella parte.

§. II. Ed avendo i comandatori maggiore speranza nell'assedio, che nel combattere, elli cominciaro non ch'altro, a fare tabernacoli e logge per dimorare quivi il verno; cosa che non avéno costuma di fare; ed ebbero consiglio di mantenere l'assedio tutto il verno. Quando questa cosa si seppe a Roma, i tribuni della plebe, i quali già lungo tempo non aveano trovato cagione di fare alcuna novità, fecero concilio, e cominciaro a sollicitare gli animi della plebe e dicevano: « Questo è quello, perchè i soldi del comune furono » stanziati alla gente d'arme. Bene vi avvedemmo noi che » questo dono era unto del veleno de' nemici. Venduta è » la libertà della plebe: cacciato hanno di Roma, e confinata e dilungata dalla repubblica per sempre mai la romana gioventute; già non lasciando, non ch'altro, per lo verno ch'elli non vi tengano a campo; e non vi lasciano tornare a vedere le vostre case e li vostri beni. Perchè credete voi ch'elli vi tengano continuamente nell'oste? Certo altra cagione non ci ha, se non per li giovani, ne quali è tutto il potere della plebe: acciò che in tanto ch'elli saranno fuori della città, non si possa niente trattare nè procacciare di loro profitto. Più vi fanno di male e di sturbamento, ch'elli non fanno a' Veienti; però che i Veienti faranno il verno dentro dalle loro case, difendendo la città, la quale ha forti mura, e di sito naturale

D'alte fosse e di steccato. Il testo dice ut nuncipitia munimenta essent, - circoncollazioni, e contravallazioni. Vedi §. 5.

§. II. *Tabernacoli e logge (hibernacula). Deca III, II, 32 il luogo dove verunte dovesse: 8, 3 i luoghi vernarecchi.*

Cosa che non avéno costuma di fare. Così M. A., e s' allega dal Salviati tom. II, lib. I, cap. XVI. Così IX, 36 la costuma degli antichi. Vedi il prologo, e I, 4. - Nel Tor. qui abbiamo cosa la quale non avevano usato di fare.

Fecero concilio (in concionem proailiunt).

Furono stanziati. Così il Tor., come appresso M. A. - R. I. qui sunt ordinati.

La quale ha forti mura. - Il Tor. la quale è riccamente guarnita di forti mura e di seggio naturale.

« è riccamente fornita: l'oste de' Romani sarà in travaglio
 « e in pena; alla neve e al gelo, coperta di schiavine e di
 « pelli di pecore; e non poserà l'armi, non ch'altro di ver-
 « no, il quale dà pace a tutte le guerre di mare e di terra.
 « Unque mai il popolo di Roma non fu in sì grande servi-
 « tudine, — nè al tempo de' regi, nè avanti che i tribuni
 « della plebe fossero stanziati nel tempo de' superbi con-
 « soli; nè per la fiera signoria de' dittatori, nè de' dieci
 « Compagni, che tanto furono rincrescevoli e ingressi, —
 « ch'elli fossero nell'oste tutto l'anno intero, sì come sono
 « ora costretti per la signoria de' tribuni di cavaliere. Che
 « credete voi che facessero, s'elli fossero consoli o ditta-
 « tori, quando sì crudeli sono per l'immagine de' consoli
 « ch'elli rappresentano? Ma tutto questo avviene a ragione;
 « però che di otto tribuni di cavaliere che sono, non
 « v'ebbe pur uno della plebe. Altre volte con grande con-
 « tenzione se ne soleano far tre di patricii: ora sono otto
 « continuamente in signoria: e in questo grande numero
 « nullo ve n'ha della plebe, che almeno rammentasse a' suoi
 « compagni, che l'oste de' Romani è ragunata di liberi cit-
 « tadini, non mica di servi, i quali a tutto il meno, do-
 « vrebbero al verno essere riminati alle loro magioni, a
 « vedere [alcun tempo dell'anno] loro padri e madri, mogli
 « e figliuoli; e usare franchigia, e far li magistrati. » I tri-
 « buni parlando in cotal modo, trovarono avversario, il quale
 bene loro contradisse, ciò fu Appio Claudio, il quale i com-
 pagni aveano lasciato a Roma a ristignere e rifrenare le
 contenzioni e le divisioni de' tribuni, uomo il quale da sua
 gioventude era ammaestrato delle tencioni e delle riotte
 della plebe; [e di cui ho raccontato, che pochi anni in-
 nanzi consigliò a' Padri di rompere la potenza de' tribuni
 per l'intercessione de' compagni].

§. III. Egli fu non pur solamente visto d'ingegno, anzi fu
 ancora molto facente in molte altre bisogne, e parlò in questa
 maniera. « Quiriti, diss'egli, se unque mai dubitaste, se li

Schiavine. Nel x, 30 volge *saga*.

Fossero stanziati. S'allega dalla Crusca, secondo M. A., nel quale tut-
 tavia tal verbo si trova più di rado, che nel Torinese.

E ingressi. Così il Tor., tutti i Ricc. e l'Estense; ma è voce o storpiat-
 tura a me ignota.

Nulla ve n'ha della plebe. Il cod. Pucci ed il Tor. non ve n'è solo uno ecc.

A ristignere e rifrenare (ad comprimendas). Così R. 1.

E di cui ho raccontato. Vedi IV, 48.

§. III. *Visto d'ingegno.* S'allega dalla Crusca sotto *Visto*.

Fu ancora molto facente. Così tutti i Ricc. salvo S. R. che legge
isperto. Nardi ma ancora per pratica esercitato.

» tribuni tutto giorno cominciassero le divisioni e le ten-
 » cioni per lo vostro prode, o per lo loro, io sono certo
 » che quest'anno voi siete fuori di questo dubbio; e
 » sono lieto che alla fine siete fuori gittati dell'errore che
 » lungo tempo v'ha tenuti; e che ciò v'è avvenuto per
 » tempo di vostro buono stato, alla Dio mercè, io mi con-
 » gioisco con voi, e per amore di voi alla repubblica. È egli
 » alcuno che dubiti, che unque mai per oltraggio che fatto
 » vi fosse, li tribuni della plebe fossero sì crucciati, oom'elli
 » sono della larghezza e del dono che li Padri hanno fatto
 » alla plebe, quando stabiliro che le missioni fossero fatte
 » alle genti d'arme per lo comune? Di che credete voi
 » ch'elli si dubitassero quà addietro, nè ch'elli andassero
 » [ora] procacciando di disturbare, altro che la concordia
 » degli ordini, la quale elli credono che sia abbassamento
 » di loro potere? Elli vanno cercando opera, come mal-
 » vagi operieri: i quali vogliono sempre che alouna magagna
 » sia nella repubblica, per essere richiesti da voi a guarire
 » quella magagna. Ditemi, tribuni, difendete voi la plebe,
 » o combattetela? Siete voi avversarii di quelli che sono
 » nell'oste, o vero difendete loro questione? Salvo se voi
 » volete dire, che tutto quello che fanno i Padri, sì vi
 » spiace, o sia per la plebe, o sia contra la plebe. E, sì
 » come i signori vietano a' loro servi, che non abbiano al-
 » cuna cosa a fare agli altri uomini, nè di bene nè di male:
 » tutto così voi vietate alla plebe, ch'ella non abbia niente
 » a fare co' Padri; acciò che noi per nostra cortesia e per
 » nostra larghezza non abbiamo loro amistade; e ch'elli
 » non o' ubbidiscano. Se voi foste buoni cittadini, e in voi
 » avesse punto d'umanità, voi dovrete essere favorevoli al
 » dono e alla cortesia de' Padri tanto come a voi apparte-

Alla Dio mercè. - In R. 1. *alla mercè di Dio:* - nel Tor. *grazia a Dio.*

Mi congioisco. Per congettura. - M. A. R. 1. *mi conosco* - il Tor, l'Estense e gli altri Ricc. *mi congiunsi* - l'Ed. R. *m'allegro.*

Chè le missioni. - Così R. 1., voce romanza di cui iv; 59 in fine. Nel Tor. e negli altri Ricc. *che le spese*, come §. 4, 10, 12.

Come malvagi operieri. S' allega dalla Crusca sotto *Operiere*. La voce *artifexes*, è qui per *medici*.

Magagna. - Nel Tor. *men bene difetto.*

O sia per la plebe, o sia contra la plebe. Col Tor. consente R. 1., come al §. 6 o *sia di tradire la città, o sia di disertare la repubblica*. Così pure il Nardi a questo passo. Vedi III, 4. - La maniera più ellittica de' moderni - *sia - sia* - nella Deca non s'incontra. Alcuni la riprovano, ma è forse un ellenismo, di cui vedi Burnouf §. 271, in nota.

Se voi foste. M. A. *fossi*, e s' allega dal Salv. tom. 1, lib. II, cap. X. Vedi III, 19.

» nesse, e fosse convenevole alla plebe d'essere obbediente.
 » Però che, se la concordia de' Padri e della plebe è per-
 » petuale, chi dubita che in poco tempo l'imperio di Roma
 » non avanzi tutte le genti vicine?

» §. IV. Io vi farò poi appresso conoscere, che il con-
 » siglio che li compagni miei hanno preso di non partirsi
 » di questo verno dall'assedio [di Veio] è non pur solamente
 » utile, anzi è necessario: ma ora vi voglio io parlare della
 » condizione dell'oste. E chi dicesse all'oste, ciò ch'io vi
 » dirò qui, io credo ch'elli medesimi direbbero che la mia
 » ragione è buona e giusta: e s'io non fossi bene ricordato
 » di ciò ch'io dovessi dire, io sarei contento del parlamento
 » di miei avversarii. — Elli contradicevano l'altrieri, che
 » l'uomo non desse moneta a gente d'arme, però che giam-
 » mai non era fatto. — Come dunque si possono elli isde-
 » gnare, se a coloro, a cui l'uomo ha aggiunta alcuna cosa
 » di novella utilità, s'incarica ancora novello travaglio,
 » secondo la proporzione? In nulla parte è travaglio senza
 » alcuno profitto, nè prode poco meno non viene senza
 » travaglio. Travaglio e diletto, molto dissimiglianti per na-
 » tura, sono congiunti intra loro per una naturale compa-
 » gnia. La gente dell'arme si teneva in prima aggravata di
 » servire alla repubblica alle sue spese; ed avca grande le-
 » zizia di lavorare i suoi poderi una parte dell'anno, e gua-
 » dagnare alcuna cosa ond'ella potesse mantenere se e sua
 » famiglia e a Roma e nell'oste. Ora ha gioia ch'ella ha
 » profitto della repubblica, e volentieri prende li suoi soldi,
 » e però dee sofferire di buon cuore d'essere di lungi del
 » suo paese e de' suoi beni, ov'ella non è gravata di mes-
 » sioni. Se la repubblica la chiamasse a contare con lei, non

*E fosse convenevole ecc. Più alla lettera sarebbe quanto più tosto dovrete
 esser favorevoli, e, giusta la vostra possanza, condescendere al dono e alla
 cortesia de' Padri, e alla reverenza della plebe per loro!*

*Avanzi. M. A. R. 1. sormonti, come nel prologo, anche lo stesso Ber-
 ceure.*

§. IV. *Che mia ragione, cioè aringa, come 1, 28; vii, 31.*

*E s'io non fossi bene ricordato (si nihil, quod dicerem, in mentem
 veniret). Nel Tor. s'io non mi ricordassi.*

*Di miei avversarii. Così M. A.; e DI per DE' (come R. 1. e il Tor.) si
 cita dal Salv. tom. II, lib. II, cap. XII, come dal §. 29 di loro compagni.*

*Giammai non era fatto, cioè non era stato fatto, come II, 10 se non
 fosse; e IV, 4 sarebbe fatta forza; e V, 7 non la potrebbe avere maggiore
 (cioè avere avuta).*

*In nulla parte ecc. Il Tor. e il Pucci in alcuna parte non è travaglio
 senza alcuno prode ecc.*

*Non è gravata di missioni. Così R. 1. Nel Tor. e negli altri Ricc. di
 spese. Vedi IV, 59 in fine.*

» le potrebbe ella ragionevolmente dire? tu prendi i tuoi
 » soldi per un anno, servimi tutto l'anno. Credi tu che sia
 » ragione, che tu sii pagata de' tuoi soldi per tutto l'anno,
 » e non mi servi se non sei mesi dell'anno? — lo quasi sforzato
 » tengo lungo sermone di questa materia: però che questa
 » ragione debbono usare quelli che usano in loro guerre
 » *soldati*. Ma noi vogliamo fare co' nostri cavalieri sì come
 » co' nostri cittadini; e giudichiamo che sia ragione che ter-
 » minino la loro causa con noi, sì come col suo paese. O noi
 » non dovemmo imprendere la guerra; o vero la ci conviene
 » fornire secondo la dignità della nostra cittade, e condurla
 » a fine ispacciatamente. Ella [poi] sarà tosto terminata, se
 » noi studiamo l'assedio; e se noi non ci partiamo dall'assedio
 » infino che la città sia presa, e che noi veniamo a fine di
 » nostra speranza. Certo s'egli non ci avesse altra ragione, se
 » non il disonore, sì vi dovremmo perseverare. Anni dieci
 » si combattè per addietro tutta Grecia con quelli di Troia per
 » una femina: e passaro molte terre, e assai di mare, e molto
 » furono di lungi dal loro paese; e a noi increnerà di stare
 » all'assedio d'una città, che ci è presso a venti miglia, per
 » ispazio d'un anno? [e ciò], però che la ragione della
 » guerra è leggiera, e che noi non abbiamo giusta materia
 » di duolo, che ci attizzi a perseverare! Elli si sono già ri-
 » bellati sette volte: giammai non guardaro pace lealmente;
 » mille volte ci hanno guasti i poderi: elli fecero ribellare
 » contra noi i Fidenati, ed ivi uccisero i nostri coloni: furo
 » ragione della crudele morte de' nostri ambasciatori contra
 » la ragione delle genti: elli vollero smuovere tutta Etruria
 » contro a noi, e di ciò s'ingegnano ancora al dì d'oggi:
 » per poco si rimase ch'elli non oltraggiaro li nostri am-
 » basciadori che furo là mandati per amenda de' danni.
 » §. V. A cotale gente non si conviene guerreggiare mol-
 » lemente, nè indugiare la guerra. Se quest'odio non vi
 » move, per Dio, ditemi, non vi move ciò che la terra è

H

Soldati (mercenario milito utuntur). Ecco da *soldo* v, 2 e *soldare* iv, 59, la voce adoperata nel suo vero significato. Così vi, 13 e *non furo della plebe*, che l'uomo potesse credere che fossero *soldati* (mercede militasse); e viii, 38 *gente soldata*. Vedi ii, 12. Anche Deca iv, iv, 27 *tre milia cavalieri soldati* (mercenariorum).

Terminino. R 1. *Determinino*.

Anni dieci. - R. 1. *Or non si combattè tutta Grecia dieci anni per una femina?*

E ciò (scilicet), ironicamente, come iv, 5.

Per poco si rimase. Nel R. 1. *per poco ch'elli non, ellissi quasi perpetua*. Vedi ii, 10.

§. V. *Mollemente*. S' allega dalla Crusca.

strettamente assediata? I nemici sono dentro dalle mura inchiusi [con opere immense], e non possono lavorare i campi: tutto ciò ch'elli avevano lavorato, è guasto. Se noi riteniamo l'oste, chi dubita che li nostri nemici, non pur solamente per desiderio di vendicarsi, ma per viva necessità di pigliare dell'altrui, non assaliscano i nostri poderi, avendo perduti i loro? Adunque non è buon consiglio d'indugiare la guerra, e di rimenarla nella nostra terra. — [Che dirò] di ciò, che propriamente appartiene a' nostri cavalieri, a' quali i buoni tribuni della plebe volevano levare i soldi? quale vantaggio ora vogliono elli loro fare? Elli hanno fatti grandi fossi e grandi steccati, in che molto si sono travagliati: al cominciamento fecero poche bertesche: poi che l'oste crebbe, le hanno fatte spese tutto intorno: e hanno fatto battagliere, le quali riguardano non pur solamente verso la città, ma ancora verso Etruria, se alcuno soccorso venisse da quelle parti. Che vi dirò io delle torri, e delle manganelle, e degli altri ingegni ch'elli hanno dirizzati per combattere la città? Con ciò sia cosa ch'elli hanno tanto travagliato e menate l'opere a fine, giudicate voi che l'uomo debba tutte queste cose abbandonare, e che quando la state sarà venuta, l'uomo cominci da capo ad affaticarsi per rifare queste opere? Assai è meno fatica di guardare le opere fatte, e perseverare e mettere ogni fatica a menare la guerra a fine. Però che breve cosa è, se in un anno si può fornire; e se noi non siamo lenti, e non indugiamo la nostra speranza. Io parlo dell'opera e del danno del tempo. I concilii, che quelli d'Etruria fanno sì spessi, di mandare soccorso a' Vici, non mi lasciano dimenticare il pericolo che ci sopravviene d'indugiare la guerra. E quanto al presente, crucciati sono,

Opere immense. Appresso abbiamo *menare le opere a fine*, - *guardare le opere fatte*, §. 11 *mettere fuoco nelle opere* ecc.

Adunque non è buono consiglio ecc. Col Tor. consente R. 1.; ma l'edizione Romana e la Veneta del 1481 più fedelmente *adunque non allungiamo la guerra*, anzi *la mettiamo dentro a' nostri confini*; e s'allega dal Vocab. di Napoli sotto *Anzi*.

Quale vantaggio or vogliono elli loro fare? R. 1. a *quale vantaggio lo vogliono fare?* L'uno e l'altro poco fedelmente.

E hanno fatte battagliere (munitiones). Così M. A., R. 3., ed il 1516; ma è voce ignorata dalla Crusca, sebbene al §. 12 ricorra in tutti i codici per tradurre *praesidia*. - Le *munitiones* di questo capo 5, al §. 2 le chiama *ancipitia munimenta*, *circonvallazioni* e *contravallazioni*.

Delle manganelle. S' allega dalla Crusca. Vedi 1, 43. Il testo dice *delle righe e testudini*, voci che mancano nella I, ma leggonsi Dea IV, VII, 90.

Se in un anno ecc. Il testo dice *se si compie senza interruzione*.

» elli li odiano, e hanno loro disdetto l'aiuto: tanto com'è
 » per loro, a noi lece di prendere la città. Chi ci può as-
 » sicurare se noi indugiamo la guerra, che gli Etrurii sieno
 » poi appresso di quella volontà, che sono ora? Se noi
 » diamo loro spazio, elli manderanno più spessamente am-
 » basciate per Etruria; e quello, onde gli Etrurii sono adi-
 » rati: cioè del re che i Veienti hanno fatto, sì si potrà cam-
 » biare, s'elli hanno spazio, o per consentimento della città
 » per ripacificarsi cogli animi degli Etrurii, o per volontà
 » del re medesimo il quale non vorrà che il suo regnare
 » faccia danno a' suoi cittadini. Riguardate quante cose non
 » utili avvengono di questo consiglio: in prima, che tante
 » opere, quante sono fatte con tanto travaglio, saranno per-
 » dute: i nostri poderi saranno guasti: e per la guerra di
 » Vcio avremo guerra con tutta Etruria. Questi sono i vo-
 » stri consigli, tribuni; che sono tali, come chi a un in-
 » fermo, il quale tantosto potesse guarire, s'egli volesse un
 » poco di pena sostenere, donasseli a mangiare o a bere
 » cosa, che gli facesse la infermità più lunga, e tale che
 » forse giammai non ne guarisse.

» §. VI. Certo se a questa guerra non s'appartenesse di
 » niente, s'appartiene egli molto a disciplina di cavalleria
 » d'usare i nostri cavalieri, [non solo a godersi d'una facile
 » vittoria; ma] a male durare e sostenere increscimento al
 » bisogno, e attendere la fine della loro speranza, quan-
 » tunque ella sia tarda e lontana, e aspettare il verno, se
 » la guerra non si può di state finire, e di non volere tan-
 » tosto tornare alle sue case alla fine della state, sì come
 » fanno le rondini e gli altri uccelli, che vanno e vengono
 » ciascun anno. Per Dio, Quiriti, i cacciatori vanno per di-
 » letto di caccia per boschi e per montagne, per neve e
 » per ghiaccio e per gelo; e noi non avremo quella pa-
 » zienza nel bisogno della guerra, che quelli soffrono per
 » uso e per diletto? Crediamo noi che i nostri cavalieri
 » sieno sì molli e sì debili, e di sì povero cuore, ch'elli non
 » possano durare un inverno nell'oste, e fuori di casa loro?

Per ripacificarsi cogli. Così il Tor. - Nell'ed. Rom. per appacificarsi, e s'allega nel Vocab. di Napoli. Vedi III, 9.

Non utili. R. 1. inutili, come x, 35 indegno; §. 41 intirito; ma x, 5 non utile (il Tor. disutile). Vedi III, 9.

*§. VI. S'appartiene egli molto e sostenere increscimento ecc. S'alle-
 gano dalla Crusca sotto Appartenere ed Increscimento.
 Cavalleria. Vedi I, 16.*

D'usare. R. 1. per usare, come II, 1.

*Vanno per diletto di caccia. R. 1. per via di diletto di caccia ... s'eser-
 citano.*

» e ch'elli facciano la guerra a modo della guerra di mare,
 » dove si conviene riguardare alla fortuna del mare e alla
 » stagione del tempo, e ch'elli non possano soffrire nè
 » caldo nè freddo? Certo grande onta avrebbero chi
 » queste cose a loro rimproverasse; e contenderebbono,
 » ch'elli hanno pazienza di prodi uomini e ne' corpi e negli
 » animi, e che igualmente possono guerreggiare di verno
 » e di state; e ch'elli non hanno punto commesso a' tri-
 » buni ch'elli li scusino di mollezza e di pigrizia, e che
 » bene loro sovviene che i loro antichi sceero da prima i
 » tribuni non già all'ombra, nè nelle case. Queste cose
 » sono degne e convenevoli a' vostri cavalieri e alla gente
 » Romana: di non riguardare pur solamente a Veio, nè alla
 » presente guerra, ma alla rinominanza, e all'altre guerre,
 » e all'altre genti vicine, e al tempo che dee venire. Cre-
 » dete voi che di questa cosa ne seguiti piccola differenza
 » di fama? e che le genti vicine temano il popolo di Ro-
 » ma, che incontenente che una città sostiene un poco di
 » tempo la sua forza, non è più da temere? Grande paura
 » avranno, quand'elli vedranno che l'oste de' Romani non si
 » parte di campo nè per increscimento [di lungo assedio],
 » nè per forza d'inverno; e non sappia inciar guerra a fine,
 » se non per vittoria; e non guerreggi per subita forza, ma
 » per perseveranza? la quale è necessaria in tutti i modi
 » della guerra, e principalmente in assedio di città: delle
 » quali alquante sono sì forti e sì guernite per natura, che
 » non possono essere conquise se non per lungo tempo d'as-
 » sedio, e per fame e per sete; sì come sarà conquisa Ve-
 » ientia; se già i tribuni della plebe non sono in aiuto
 » a' nostri nemici, e se i Veienti non trovano soccorso
 » dentro da Roma, il quale invano vanno cercando per
 » Etruria. E non è cosa al mondo ch'elli tanto desiderino,
 » quanto che la città di Roma tutto in prima sia in discordia
 » e divisione, e poi appresso ne sia ripiena l'oste, come per
 » corrompimento. I nostri nemici sono sì regolati e sì at-
 » temperati, che per increscimento d'assedio, nè del no-
 » vello re, non hanno fatta alcuna novità; nè sono scon-
 » fortati per lo soccorso che gli Etrurii hanno loro disdetto.
 » Però che qualunque vi muove discordia, tantosto v'è
 » morto; e nullo v'osa dire quello ch'intra noi si dice li-

Contenderebbono. R. 1. contradirebbero.

Di mollezza e di pigrizia. R. 1. di debilità e di negligenza.

*E che le genti vicine temano ecc. Il testo dice e che le genti vicine cre-
 dano il popolo di Roma essere quello ...?*

Corrompimento. Così R. 1., come 1, 18. Nel Tor. corruzione in entrambi.

» beramente. Chiunque abbandona l'insegna è frustato, o
 » chi si parte dal luogo il quale gli è assegnato. E intrá
 » noi quelli che sono capi e maestri d'abbandonare le in-
 » segne e tutta l'oste, non già a uno nè a due insieme, ma
 » a tutto l'esercito, sono ascoltati in pieno concilio. Tanto
 » siete usati d'udire [di buon animo] li tribuni della plebe,
 » e ciò che si dicano, o sia di tradire la città, o sia di di-
 » sertare la repubblica; e tanto siete presi della dolcezza di
 » questo magistrato, che tutte loro follie scoltate e soffe-
 » rite senza contraddetto. Or non ci ha più che fare, se non
 » che vadano all'oste, e dicano là quello che hanno detto
 » qui, e corrompano l'oste, e non lascino i cavalieri ubbi-
 » dire a' comandatori: però che questa è la libertà che noi
 » abbiamo, non avere reverenza al senato, nè al magistrato,
 » nè alle leggi, nè a' costumi de' nostri antichi, nè alli sta-
 » tuti de' nostri Padri, nè alla disciplina della cavalleria. »

§. VII. Appio era già pari a' tribuni della plebe ne' con-
 cili, quando a Veio subitamente i Romani ricevettero dan-
 no, donde niuno si prendeva guardia. Per la qual cosa Appio
 venne al disopra de' tribuni, e gli ordini con maggiore con-
 cordia furono più infiammati a perseverare nell'assedio.
 Però che i nemici uscirono di notte subitamente, e gittaro
 fuoco nello steccato, il quale avevano fatto assai presso alle
 mura; e in poca d'ora arsero lo steccato e gl'ingegni; alli
 quali fare li Romani s'erano sì lungamente affaticati; però
 che più erano stati intenti a fare le opere di dì, che a guar-
 darle di notte; e molti Romani che vollero soccorrere, vi

E tutta l'oste (anzi castra).

A tutto l'esercito. Così R. 1. come III, 27. Ma nel Tor. e negli altri
 Rice. a tutto l'assembleo (*universis exercitibus*), voce che ricorre al §. 16
 e traduce *manus* (R. 1. *raunata*); e x, 38 anche in R. 1. e risponde a
hominum numerus.

Li tribuni della plebe, e ciò che si dicano. Così R. 1. *hendiadys* in cam-
 bio di udire quello che si dicano i tribuni della plebe.

O sia, - o sia. Vedi al §. 3.

Presi della dolcezza. R. 1. dell'amore come III, 44.

§. VII. Però che li nemici uscirono ecc. Sino al fine del periodo parafrasi
 un po' troppo libera ed inesatta. Si traduca: però che già essendo l'ag-
 gere sino alla città condotto, e le vigne per poco alle mura congiunte, men-
 tre i Romani più erano intenti a fare le opere di dì, che non a guardarle
 di notte, spalancatasi di presente una porta, grandissima moltitudine di
 nemici, massimamente armati di fiaccole, s'appiccarono il fuoco, e in poca
 d'ora arsero l'aggere e le vigne, lavori di sì lunga fatica ecc. Anche VI,
 7; VIII, 16 *agger* sempre si traduce *steccato*; ma x, 5 *argine* ben due
 volte. La voce *agger*, che in questa Deca si desidera, leggesi nella IV,
 VII, 26 *le vigne e gli aggeri congiunse alle mura*; ma non vuol confon-
 dersi coll'*agger* Tulliano di cui I, 44; III, 67; IV, 21.

furo morti. Quando la novella ne venne a Roma, tutti ne furono tristi e dolenti; ma a' Padri diede paura e pensiero che la divisione non si potesse sostenere in Roma, nè nell'oste, e che i tribuni della plebe non se ne rallegrassero altresì, come s'avessero vinta la repubblica: quando subitamente quelli che aveano censo di cavalieri, e a cui i cavalli del comune non erano assegnati, si consigliaro in prima insieme, poi andaro al senato; e avuta licenza di parlare, elli promisero al senato d'andare nell'oste co' loro proprii cavalli. E con ciò fosse cosa che il senato gli avesse altamente ringraziati, e la fama ne fosse sparta per la città [e per la Piazza], la plebe subitamente si raunò a Corte, e disse al senato, *Che ora aveva bisogno la repubblica di cavalieri a piè, e ch'elli volevano essa servire spontaneamente o a V'cio, o altrove, dove piacerà al senato.* — « E se voi » ci menate a Veio, dicevano elli, giammai non ne torneremo infino che la città sia presa. » Di ciò ebbe il senato sì grandissima gioia, che non potrebbe averla avuta maggiore; però che non comandaro al magistrato che li ringraziasse, sì come aveano fatto a' cavalieri, e non furono già chiamati dentro del Tempio per far loro risposta; anzi si levò tutto il senato della grande gioia, e [dall'alto fuori della soglia] significò a tutta la moltitudine [che stava nel Comizio] a bocca e con mano la palese letizia. E dicevano, che di quella concordia la città di Roma era bene avventurata e non vincibile, e perpetuale. Allora [laudavano i cavalieri], laudavano la plebe, e il dì medesimo; e dicevano, che la plebe avea avanzato di cortesia e di benignità il senato. E della grande gioia cominciare i Padri e la plebe a lagrimare, infino che i Padri furo richiamati a Corte, e fu fatto un senatoconsulto, *Che i tribuni di cavalieri ragguassero il parlamento, e ringraziassero i pedoni e i cavalieri; e dicessero loro, che il senato si ricorderebbe bene della loro buona volontà; e che gli piaceva che a tutti quelli*

Aveano censo di cavalieri. Bel modo da aggiugnersi alla Crusca.

I cavalli del comune. R. l. i comuni cavalli.

Che ora aveva la repubblica bisogno ecc. Il testo dice che dopo i cavalieri, si presentavano essi pedoni, e ch'elli volevano servire la repubblica ecc.

Averla avuta maggiore. R. l. la potrebbe avere maggiore, come §. 4 giammai non era fatto.

Dentro del Tempio (in curiam). Così III, 38, 41; VIII, 33. - Qui prima e appresso abbiamo Corte.

E dall'alto fuori della soglia. Dall'entrata o vestibolo della Curia eleata d'alcuni scagioni, come appare dal lib. I, 36 e 48. Goffamente il Mabil dall'eminenza del luogo vollosi verso la moltitudine che stava abbasso nella piazza del Comizio. Crede egli che la Curia fosse sopra un'eminenza?

Nel Comizio. Vedi I, 36.

che di loro buono grado si proferivano alla guerra, fosse data moneta per loro spesa. E a' cavalieri fu data certa quantità di moneta; e allora da prima cominciato i cavalieri ad andare nell'oste co' loro proprii cavalli. L'oste volonterosa fu menata a Veio, e non pur solamente rifece le opere perdute, anzi ne fece altre di novello. Da Roma fu loro mandata la vittuaglia a fusone più studiosamente che in prima; acciò che nulla fallasse all'oste, la quale sì bene la meritava.

§. VIII. L'altr'anno furono tribuni di cavalieri con potere di consoli Caio Servilio Aala la terza volta, Q. Servilio, L. Virginio, Q. Sulpicio, Aulo Manlio, e Manio Sergio [entrambi la seconda]. Ed essendo questi tribuni intenti alla guerra di Veio, quelli ch'erano rimasi a guardare Terracina, andando per negligenza qua e là per lo paese, e ricevendo [senza riguardo] i mercanti di Volscia, subitamente, tradite [le guardie delle porte, furono oppressi]. Ma non ve ne morì gran numero; però che grande parte di loro, [salvo gli ammalati], era sparta per le ville e per le città a guisa di mercatanti. A Veio similmente andò la cosa cattivamente, la quale era capo di tutti i pensieri. Però che i comandatori Romani avevano intra loro più d'ira, che d'ardimento contro a' nemici; e la guerra fu accresciuta per la subita venuta di quelli di Capena e di Faleria. Queste due città d'Etruria dubitando che i Romani non facessero loro guerra quando avessero presa Veio, però ch'erano vicine di quella contrada; e i Falisci ancora per loro propria cagione, però che già dinanzi s'erano tramessi della guerra de' Fidcnati, si mandaro ambasciatori, e legarsi insieme per sacramento; e subitamente con grande oste se ne vennero a Veio. E assa-

Co' loro proprii cavalli (equis suis). Con R. 1. consente il Torinese. Anche qui il volgarizzatore previene la congettura dello Schelio, che secondo l'epitome si debba leggere *equis suis*, come prima in questo capo *equis se suis*.

L'oste volonterosa. Vedi iv, 60.

Da Roma fu mandata. Nel R. 1. quasi più elegantemente: *da Roma loro fu mandato il fodero in abbondanza più sollicitamente che dinanzi, acciò che nulla fallasse all'oste, la quale sì bene la serviva* (cioè, meritava, come II, 5; III, 19).

A fusone. Così iv, 18; x, 12.

§. VIII. *Per negligenza (vacationibus).* Meglio III, 46 in fine usa *comiato*.

Subitamente, tradite le guardie. Ne' cod. non v'è altro che *subitamente furono traditi*.

In guisa di mercatanti. Il testo dice *negoziando a guisa di saccomanni*.

Tramessi. R. 1. *intramessi*.

Sacramento. R. 1. *saramento*, come IX, 42 ecc.

lirò le tende de' Romani da quella parte dove Manio Sergio tribuno di cavalieri guardava, onde fu l'oste duramente smarrita; però che i Romani credettero che tutto il podere d'Etruria vi fosse venuto. Per quella medesima opinione si smossero [nella città] i Veienti. E così le tende de' Romani furono assalite da due parti: elli correvano un' ora qua e l'altra là, e non poterò già leggermente sostenere la forza de' Veienti dentro dallo steccato, nè gettare addietro li nemici che venivano di fuori, nè difendere le loro tende. Una speranza avevano, se dalle maggiori tende loro venisse soccorso, sì che diverse legioni si combattessero, le une contra l'oste di Capena, e de' Falisci, le altre contro a' Veienti. Ma nelle tende maggiori era Virginio, il quale celatamente era odiato da Sergio, e verso lui corrucciato. Questi con ciò sia cosa che gli fosse fatto assapere che molte bertesche erano già prese, e che i nemici entravano già per forza dentro dalle piccole tende, egli tenne la sua cavalleria apparecchiata, dicendo, che se il suo compagno avesse bisogno di lui, egli lo manderebbe a dire. Sergio non era meno superbio di lui; e, acciò che non paresse ch'egli domandasse soccorso al suo nemico, amò meglio d'esser vinto per li suoi nemici, che vincere per lo suo cittadino. Lungamente durò la battaglia, ove li Romani furono morti e spezzati: alla fine abbandonarono le tende, e molto pochi se ne fuggiro alle maggiori tende: la maggiore parte e Sergio medesimo se n'andaro verso Roma, ov'egli donava tutta la colpa al suo compagno. Al senato piacque, che per Virginio fosse mandato, e che intanto i legati governassero l'oste. La cosa si dibattè nel senato, con grande contenzione de' [due] compagni, i quali assai dissero male l'uno dell'altro. [Pochi senatori pensavano alla repubblica: il più di loro] teneva chi dall'uno, e chi dall'altro, sì come più e meno erano amati.

§. IX. I [primi fra] i Padri, o fosse questo danno avvenuto per colpa, o per disavventura de' comandatori, giudi-

Gettare addietro. R. 1. *risospiguere.*

Si che. R. 1. *di che (nt).*

Le une - le altre. No' cod. *l'una - l'altra* probabile errore de' menanti.

L'oste di Capena. Così §. 10. - In R. 1. *l'oste de' Capeni*, come §. 13 anche M. A.

Molte bertesche (pleraque castella). S'allega sotto *Bertesca* dalla Crusca.

Dalle minori tende. Altrimenti il latino.

Spezzati. R. 1. *tagliati.*

Molto pochi. No' cod. *molti pochi.*

Abbandonarono le tende. Anzi *desertis munitionibus.*

Si dibattè. Il Tor. fu *questionata*, da premettersi nella Crusca all'esempio del Segneri.

Il più di loro. Male i cod. *il popolo teneva ecc.*

caro, *Che non si dovesse attendere il giusto tempo de' Comizii; ma che tantosto si facessero nuovi tribuni di cavalieri, i quali cominciassero il magistrato del mese d'Ottobre.* E accordandosi tutti a quella sentenza, gli altri tribuni di cavalieri non contradissero niente. Ma Sergio e Virginio, per li quali il senato si penteva del magistrato di quell'anno, in prima pregaro che quell'onta fosse loro perdonata; poi appresso s'affannaro di sturbare il senatoconsulto; e dicevano, eh' elli non lascerebbono il magistrato infino al mese di Dicembre, quando si suole solennemente rincominciare il magistrato. In questo mezzo i tribuni della plebe, i quali per la concordia degli uomini e per lo buono stato della città per forza s'erano taciuti, subitamente minacciaro fieramente i tribuni di cavalieri ebe, s'elli non facessero la volontà de' Padri, li farebbono mettere in prigione. Allora parlò C. Servilio Aala, tribuno di cavalieri: « Tribuni della plebe, » diss'egli, io assaggerei volentieri, — cioè che a voi e alle vostre minacce s'appartiene, — che nelle vostre minacce non c'è più di ragione, che in noi di potenza; ma niuno dee » contradire all'autorità del senato. E però sofferitevi d'andar » cercando cagione d'ingiuria tra le nostre contenzioni; e » li miei compagni o faranno il comandamento del senato; » o s'elli persevereranno a contradire, io farò incontanente » un dittatore, che li costringa a lasciare il magistrato. » Con ciò sia cosa che il parlamento di Servilio fosse approvato per consentimento di tutti, ed i Padri fossero lieti che senza minacce della podestà de' tribuni della plebe, era trovato maggior potere a costringere il magistrato; per comune consentimento furono fatti Comizii de' tribuni di cavalieri, i quali cominciassero il magistrato il primo dì d'Ottobre; e disposersi i tribuni vecchi dinanzi a quel dì.

§. X. E furono fatti L. Valerio Potito la quarta volta, M. Furio Camillo la seconda, Manio Emilio Mamercino la terza, Cneo Cornelio Cosso la seconda, Cesone Fabio Ambusto, L. Giulio Giulio. Molte cose si fecero in quell'anno a Roma e nell'oste. Però che diversa guerra fu a Veio, e a Capena, e a Faleria, e nel paese di Volscia per racquistare Terracina. In Roma similmente fu grande riotta, sì per scrivere la gente dell'arme, sì per pagare il tributo; e fuvi ancora

§. IX. Si penteva. M. A. si ripenteo, come nel Tor. ix, 18.

S'affannaro. R. 1. si sforzaro.

Al mese di Dicembre, per alle Idi di Dicembre come §. 11. Vedi ii, 42.

Per la concordia, cioè durante.

Che nelle vostre minacce non c'è più di ragione, che in noi di potenza. Così apertamente R. 1., e traduce, come vuole il Gronovio e Rupertii, *quam non plus in his (minis) iuris, quam in nobis animi esset.*

tencione d'aggiugnere novelli tribuni della plebe a' vecchi ch'erano fatti dinanzi; e [non piccola paura] del giudicamento de' due, i quali poco innanzi erano stati tribuni di cavalieri [con potere di consoli]. Sopra tutte le cose i tribuni di cavalieri furono solleciti di scrivere genti d'arme, e fecero scrivere non pur solamente i giovani, ma ancora li vecchi furono costretti di guardare la città. E come più cresceva il novero della gente d'arme, tanto più si convenia d'aver moneta per fare le missioni; e [questa raccogliendosi dal tributo], quelli che dimoravano a Roma, pagavano sforzati, però che ancora loro convenia affannare in fatti d'armi, e servire al comune guardando la città. Queste cose, le quali per loro medesime assai parevano gravi e incresecevoli, aggravavano e facevano più aspre i tribuni della plebe per loro riottosi parlamenti; dicendo: *Che però erano li soldi stanziati alla gente d'arme, acciò che parte della plebe fosse consumata in far guerra, e parte pagando il tributo: e che una guerra era già durata infino al terzo anno, e che in vera prova malvagiamente la governavano per farla durare più lungamente; e ch'elli [ad un tratto] avevano scritta gente d'arme per fornire quattro guerre; e aveano scritti fanciulli e vecchi. Che già non facevano differenza dal verno alla state, acciò che giammai la disavventurata plebe non abbia riposo; la quale, non ch'altro, è ora costretta a pagar tributo; acciò che, — quando i corpi saranno consumati di travaglio, di fatiche e [all'ultimo] d'età, e elli torneranno a casa loro, e troveranno ogni cosa guasta e malmenata per la loro lunga assenza, — sieno costretti a pagare dell'altra povertà il tributo; e a rendere alla repubblica il doppio o più de' soldi ch' avranno ricevuti, quasi come s'elli gli avessero tolti ad usura. Sì per la elezione della gente dell'arme, sì per lo tributo; e sì per gli animi degli uomini che di maggiori pensieri sono occupati, [ne' Comizii] non si potè compiere il numero de' tribuni della plebe. [Quindi] fu conteso, che i tribuni della plebe, i quali si doveano fare, fossero fatti*

§. X. *D'aggiugnere (cooptandis). Vedi III, 64.*

Sopra tutte le cose. R. I. Tutto in prima.

Fare le missioni. Così M. A. e R. I. - Nel Tor. e negli altri Ricc. fare le spese. Vedi IV, 59 in fine.

E che in vera prova ecc. R. I. e che a studia la governavano male per farla più durare.

Torneranno - troveranno. - R. I. tornino - trovino, benchè per lo più, massime nelle parlate indirette, usi il futuro a vece del condizionale. Vedi II, 9; III, 21; VI, 3; VIII, 34; IX, 2, 10, 14, 25, 26, 37, 45; X, 5, 9, 12, ecc.

Tolti ad usura. Nel Tor. accattati ad usura.

Quindi. Ne' cod. dopo questo parlamento.

de' patricii. Ma poichè non si potè fare, tuttavia per indelibile la legge Trebonia, fu fatto tanto, che tribuni della plebe furono ordinati C. Lacerio, e M. Acuzio senza fallo per aiuto de' patricii.

§. XI. [Per avventura] in quell'anno fu tribuno della plebe Cneo Trebonio, il quale difese la legge Trebonia molto arditamente, [quasi dovere del nome e della famiglia]; e diceva, [*Che quanto alcuni patricii, ributtati alla prima proposta, aveano domandato, l'aveano tuttavia spuntato ed asseguito i tribuni di cavalieri*]; che la legge tribunicia era cassata: e che li tribuni della plebe erano aggiunti con gli altri non per voci [del popolo, ma per comandamento de' patricii; e che a questo era venuta la cosa, che convenia che li tribuni della plebe fossero patricii, o famigliari de' patricii; e che l'uomo cassava le leggi sagrate, e che l'uomo faceva tribuni per forza: e tutto questo si faceva per ingegno e per baratteria de' patricii, e per tradimento e misfatto de' loro compagni. Ed essendo tutti infiammati d' odio [non pur solamente contra i Padri, ma contra i tribuni della plebe, così aggiunti, come aggiugnitori]; tre del collegio, Publio Curiazio, M. Metilio, e M. Minucio, dubitando delle loro bisogne, assalirono Sergio e Virginio, i quali erano stati tribuni di cavalieri l'anno dinanzi, e versarono sopra loro l'ira e l'odio della plebe, citandoli. E dissero: *Chiunque si tenesse gravato della elezione della gente d' arme, del tributo della lunga guerra, e della lontana cavalleria; e quelli ch' erano dolenti della perdita che era avvenuta a Veio, che i loro figliuoli e fratelli e parenti ed amici v' avevano perduti, erano in punto di vendicare il loro duolo [pubblico e privato] sopra i due ch' essi avevano citati. Però che in Sergio e in Virginio era la cagione di tutti i mali: e questo si può provare non pur solamente per quelli che gli accusano, ma eziandio per li accusati medesimi, che l' uno appone la colpa all' altro, con ciò sia cosa ch' amendue sieno colpevoli; Virginio accusa la fuga di Sergio, ed egli decusa la tradigione di Virginio. E non si fa in alcuna maniera a credere, ch' essi fossero sì fuori del senno,*

La legge Trebonia. Ne' cod. la causa della legge de' tribuni, come a principio del capo 11.

§. XI. *Che la legge tribunicia, cioè Trebonia, di cui III, 65.*

Non per voci. Ne' cod. aiuto: ma forse è errore de' copisti. Voce leggesi nel III, 17, 65.

Famigliari de' patricii (asseciae). Nardi clienti e intelliti.

Così aggiunti, come aggiugnitori; ovvero seguendo il Nardi tanto adottati, come adottatori, e §. 12 adozione. Vedi III, 64.

E versaro. Nel Tor. e tornaro.

ch'elli non avessero più verosimilmente quella tradigione ordinata, e fatta per comune ingegno de' patricii. Ch' ellino [hanno] in prima dato luogo a' Veienti di mettere fuoco nelle opere, per dilungare la guerra; e ora hanno tradita l'oste e date le tende Romane a' Falisci. E tutto ciò fanno elli, per fare invecchiare la gioventù Romana nell'assedio di Veio, e perchè i tribuni della plebe non possano parlare al popolo de' campi, nè d'altre utilità della plebe, nè tenere pieno concilio, nè contrastare alla lega e alla giura de' patricii. Gli accusati sono già condaunati per lo senato, e per lo popolo di Roma, e per loro medesimo collegio. Però ch' elli furono cacciati del magistrato per seutoconsulto; e non volendo lasciare il magistrato, furon costretti per li loro compagni medesimi per temenza del dittatore; e il popolo di Roma fece tribuni di cavalieri, i quali non si indugiassero fiore a cominciare il magistrato nel mese di Dicembre, sì com'è solenne usanza; ma che tantosto il cominciassero d'Ottobre, però che la repubblica non poteva più durare, se quelli fossero più lungamente uel magistrato. E niente meno, con ciò fosse cosa ch' elli sieno condeunati per tanti giudicamenti, elli vengono al giudicamento del popolo; e si credono essere liberi e assoluti, e avere sofferto assai di pena, perchè due mesi innanzi al termine furon disposti; e non conoscono che allora fu loro tolto il potere di nuocere più lungamente, e non data pena, però che similmente furon disposti i loro compagni che di niente aveano fallato. Quiriti, dicevano elli, prendete il cuore che voi avete, quando la perdita s'ebbe a Veienta, e voi vedeste l'oste paurosa entrare per le porte piena di piaghe e di paura, la quale non biasimava nè Dio, nè uomo, se non i suoi conestabili. Io sono certo che qui non ha uomo, che in quel dì non maladicesse Lucio Virginio e Manio Sergio, e che non desiderasse ch'elli avessero ogni male e ogni disavventura. Etti non è già convenevole cosa di non usare la sua potenza, quando n'è tempo e stagione, contro a coloro che l'uomo ha maladetti, e a cui l'uomo ha tanto di male desiderato. Gli Dei mai non mettono loro mani

Hanno. Ne' cod. non avessero.

La gioventù Romana. Nel Tor. la giovenaglia di Roma.

Nel mese di Dicembre, cioè alle Idi di Dicembre, come §. 9.

Si com'è solenne usanza. M. A. costume. - R. 1. costuma.

Tanti giudicamenti (tot iudiciis). Ne' cod. tanto giudicamento.

Quiriti. Vedi x, 8.

Ogni male e ogni disavventura. M. A. tutto male e tutta malavventura (R. 1. mala ventura). Così §. 12, sventurato. M. A. R. 1. male avventurata.

Tempo e stagione. Il Tor. tempo e luogo.

a far vendetta de' malefatti: assai basta se a coloro ch' hanno ricevuto l'oltraggio, donano cagione di vendicarsi.

§. XII. La plebe infiammata di questo parlamento condanna gli accusati in dieci mila assi; e non valse niente a Sergio biasimare la fortuna e il comune avvenimento della battaglia, nè a Virginio gridare mercè, ch' egli non fosse così sventurato in Roma, com'egli era stato nell'oste. [L'ira del popolo volta contra costoro, spense la memoria dell'adozione de' tribuni, e della fraude fatta contra la legge Trebonia]. I tribuni dopo quella vittoria, acciò che la plebe avesse tantosto guiderdone di questo giudicamento, misero innanzi la legge agraria, e vietaro che il tributo non si pagasse; con ciò sia cosa che a tante osti fosse bisogno grande abbondanza di moneta, e, [benchè non infelicamente si governassero le cose], non si potesse venire al fine d'alcuna guerra. [Però che] a Veio le tende ch'erano perdute si racquistaro, e afforzarsi di bertesche e di battagliere. Ivi furono conestabili Manio Emilio e Cesone Fabio tribuni di cavalieri. M. Furio fu nel paese di Faleria: Cneo Cornelio nella terra di Capena: i nemici non furo trovati fuori delle mura: preda ne fu menata assai: li campi e le ville furo guaste e bruciate: le castella furono combattute, ma non furono assediate. Nel paese di Volscia furo guasti i poderi, Terracina invano fu combattuta, però ch'ella era posta in alto luogo; e poichè per forza non potè essere presa, Valerio Potito, che fu conestabile di quella guerra, l'assedio e attorneolla di fossi e di steccati. Mentre che queste guerre erano in tale stato, in Roma si levò una divisione, la quale si trattava per maggiore gara, che non si facevano le guerre. E non lasciando i tribuni pagare il tributo, e all'oste non mandandosi moneta per le spese de' cavalieri, ed elli continuamente addimandandole, poco si fallì che l'oste medesima non fu contaminata della divisione della città. Intra queste ire della plebe contra i Padri, dicevano i tribuni: *Ora è tempo di fermare nostra franchigia, e di tramutare il sommo onore de' Sergii e de' Virginii a valenti e a prodi uomini della plebe.* Ma la cosa non andò più innanzi, se

Cagione, cioè occasione, come II, 37; III, 49; V, 9; VI, 41; IX, 12; X, 6, 42; Deca IV, 1, 15, 21. Benchè sia questo uno scambio poco felice, con troppa libertà ne' due primi passi sostituii nella stampa occasione.

§. XII. *Sventurato.* Vedi §. 11.

Adozione. Così Nardi. Vedi III, 64; IV, 4.

Con ciò sia cosa che a tante. Forse meglio *mentre che.* Vedi Rupertii.

Bruciate. R. I. *dibrusciate*, come II, 23. Vedi pure III, 68.

Attorneolla. R. I. *circondò.*

non tanto solamente che uno della plebe, il quale ebbe nome Publio Licinio Calvo, per usurpare il potere fu fatto tribuno di cavalieri con potere di consoli: tutti gli altri furono fatti de' patricii; P. Menio, L. Titinio, P. Melio, L. Furio Medullino, P. Publilio Volsco. La plebe medesima si maravigliò ch'ella avea sì grande cosa acquistata; però che quelli che fu fatto tribuno di cavalieri, non avea giammai altro magistrato avuto, ed era [solamente antico senatore, e già] di grande etade. E non seppe mai l'uomo assai certamente, perchè egli fosse il primo della plebe che montasse a quell'onore. Alquanti dicono ch'egli fu fratello di Cn. Cornelio Cosso, il quale era stato l'anno dinanzi tribuno di cavalieri, e avea dato a' cavalieri triplicati soldi; e per grazia [di lui] fu estratto a quell'onore; e gli altri dicono ch'egli fece un [opportuno] parlamento della concordia degli ordini, il quale molto piacque a' Padri e alla plebe. I tribuni [della plebe] lieti di questa vittoria [ne' Comizii], lasciaro pagare il tributo, il quale sopra a tutte cose disturbava la repubblica. Fu pagato obbedientemente, e mandossi all'oste.

§. XIII. Terracina si racquistò in piccolo tempo un dì di festa, quando le guardie erano negligenti a guardare. Quell'anno fu notabile di grande freddura e neve, sì che le vie furono chiuse e per lo Tevere non si poteva navigare. [Tuttavia il biado, perchè se n'era prima condotto in copia, non mutò di prezzo]. E però che P. Licinio cominciò il suo magistrato pacificamente, e continuollo modestamente, con maggiore letizia della plebe, che disdegno de' Padri, la plebe ebbe grande desiderio di rifare tribuni di cavalieri della plebe ne' prossimani Comizii. Uno de' patricii ne fu fatto tanto solamente, M. Veturio; tutti gli altri furono fatti della plebe, poco meno per suffragii di tutte le centurie, M. Pomponio, C. Duilio, Volcrone Publilio, Cn. Genucio,

Usurare il potere, cioè il diritto. Nel Tor. occupare.

A' cavalieri (equitibus) triplicati soldi. Nel Tor. al cavaliere triplici soldi. Vedi iv, 59; e vii, 41.

Fu estratto. Nel Tor. fue tratto. Vedi iii, 55.

Fu pagato. Nel Tor. ricoltesi.

§. XIII. *Notabile di. Nel Tor. da tenere a mente per.*

Non si poteva navigare. Bene Nardi il Tevere diventò innavigabile; e x, 2 la sinistra riviera d'Italia tutta spiaggia ed importuosa, esempi opportuni alla Crusca.

Modestamente. Nel Tor. regolarmente, forse come M. A. e R. 1. diliveramente 1, 33; diliberamente ii, 65; bene avventuramente vii, 19.

Uno de' patricii, cioè un addimandatore de' patricii, come iv, 56.

Per suffragii di tutte le centurie. Vedi §. 1, e vi, 38; e x, 21 appellar le centurie a suffragio, esempi pur degni della Crusca.

L. Atilio. Dopo il verno che tanto fu freddo, sì come detto avevmo, o per la stemperanza dell'aria, la quale subitamente si cambiò nel contrario, o per qualunque altra cagione, venne la state grave e piena di pestilenza per tutte le bestie; e non potendosi di questo grande pericolo trovare la ragione, nè la fine, i libri della Sibilla furo riguardati per comandamento del senato. E furo ordinati due officiali a fare sacrificii, e furo fatte tre lettiere il più nobilmente apparecchiate che fare si poteo, ove furono posate le imagini d'Apollo, di Latona e di Diana, d'Ercole, di Mercurio e di Nettuno; e durò questo sacrificio otto dì. E fu fatto ancora per le case de' privati: gli uscì aperti e le tavole messe, cariche d'ogni maniera di vivande per tutta la città, e furono ricevuti a mangiare li conoscenti e li non conoscenti, forestieri e pellegrini; i nemici non ch'altro si parlarono benignamente e cortesemente, e guardaronsi di villaneggiare e di tencionare l'uno coll'altro: li prigionj ancora furono disciolti questi otto dì; poi appresso si temettero di rilegare coloro a cui [gli Dii] aveano fatta quella grazia. In questo mezzo ebbero i Romani grande paura a Veio per tre guerre che vi si ragunaro. Chè essendo li Falisci e li Capeni venuti subitamente al soccorso, sì come aveano fatto l'altra volta, li Romani si combattero a grande pericolo contra a tre osti intorno alli steccati ch'erano fatti dinanzi alla città. Sopra tutte le cose fece loro prode la memoria della condanna-gione di Sergio e di Virginio. E però delle tende maggiori, onde alcuno non si mosse all'altra battaglia, n'uscì grande compagnia d'armati, e fatto un piccolo torno, ferìo al dosso de' Capeni, i quali avevano assaliti gli steccati de' Romani. Di quella battaglia furono spaventati i Falisci: allora uscìo i Romaui dello steccato, e ripinserli addietro, e allo incalciare n'uccisero grande numero. Quelli che scamparo, nella loro fuga scontraro una compagnia di Romani, i quali ve-

O per la stemperanza. S' allega dalla Crusca. - Nel Tor. per istempera-mento; e VIII, 18 e per l'aere che fu distemperato.

I libri della Sibilla. R. 1. di Sibilla.

Tre lettiere. Così VII, 2, 27; VIII, 25. - R. 1. tre letti. Questo periodo meglio si tradurrebbe, i duumviri de' sacrificii, fatto allora la prima volta in Roma il lettisternio, e distesi tre letti con quanto più magnifico apparato allor si poteo, per giorui otto attesero a placare Apollo, Latona e Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno. Vedi i chiosatori. La voce lettisternio, che manca alla Deca I, leggesi nella III, 1, 61; II, 2, 9, 10.

Di villaneggiare. Nel Tor. di dir male (iurgis).

I prigionj. I Nexi di cui II, 21.

Gli Dii. Ne' cod. clli.

Un piccolo torno. R. 1. tornèo.

Gli steccati. R. 1. il palancato.

nivano da guastare i campi di Capena, i quali tutti li spezzaro ed uccisero. E molti ancora de' Veienti vi furono morti dinanzi dalle porte, quand' elli vollero tornare nella città: imperò che innanzi che fossero tutti rientrati, quelli dentro, temendo che i Romani non entrassero nella città insieme cogli altri, chiusero le porte; e furo abbandonati li sezzai de' Veienti.

§. XIV. E così andarono le bisogne in quell'anno. E già era tempo di fare Comizii de' tribuni di cavalieri, di che i Padri per poco avieno maggior pensiero che della guerra; però ch'elli vedevano il sommo imperio non pur solamente raccomunato colla plebe, ma presso che perduto. E però [a studio] ordinarono nobilissimi uomini e d'alto affare, che dimandassero l'onore, de' quali rifiutare credevano che la plebe dovesse avere onta; e nientemeno elli procacciavano di tutto loro potere il magistrato per li loro, quasi come il domandassero per sè, però che molto si dubitavano de' Comizii de' due anni passati, e tornare la cosa a religione: « Noi avemmo, dicevano elli, l'altro verno smisurato freddo, » il quale bene parve prodigio: poi appresso [non più prodigi, ma gli eventi, cioè] pestilenza e mortalità nelle ville » e nella città, la quale senza dubbio ci avvenne per l'ira » degli Dei. E per torre via quella pestilenza fu trovato ne' » libri del destino, che l'uomo dovesse appaciare gli Dii. » Agli Dii pare cosa non degna che ne' Comizii, li quali si » fanno per augurio, gli onori sieno trameschiati, e che la » differenza della gente sia confusa. » Gli uomini [non solo per la maestà degli addomandatori, ma ancora] per quella paura certamente fecero tutti i tribuni di cavalieri de' patricii, [grande parte] i più nobili e i più onorati che potero avere; ciò fu L. Valerio Potito la quinta volta, M. Valerio Massimo, M. Furio Camillo la terza, L. Furio Medullino la terza, Q. Servilio Fidenate la seconda e Q. Sulpicio Camerino [pur] la seconda. Nel magistrato di costoro nulla fu fatto a Veio che sia da raccontare: tutta la forza della guerra fu in guastare il paese. Due nobili conestabili menaro grande preda,

Rientrati. Nel Tor. reentrati.

I sezzai. R. 1. i possai, come II, 59.

§. XIV. *Le bisogne in. M. A. le vicende quell'anno.*

E nientemeno ecc. - religione. Discorda dal latino.

Prodigio. Nel Tor. nuovo miracolo, come §. 15 più volte.

Libri del destino (fatalibus). Nel Tor. de' destini. - Vedi Discorsi I, 13.

Per augurio. Con R. 1. e il Tor. Vedi III, 30.

Trameschiati. Manca alla Crusca. - R. 1. mescolati.

Della gente, cioè delle genti, schiatte.

La quinta volta ecc. Vedi IV, 8.

Potito da Faleria, Camillo da Capena, e non lasciare cosa intera, che guastare a ferro e a fuoco si potesse, che tutta non guastassero.

§. XV. Intanto avvennero molti prodigii, secondo che l'uomo dicea; ma i più furono poco creduti e dispregiati, però che di ciascuno non si trovava se non un testimonio; e però che gli Etrurii erano nemici, e non si potevano avere aruspici, i quali avessero studio di questi nuovi miracoli. Tutta la gente era pensosa d'un solo prodigio, che nel lago, ch'era nel bosco d'Alba, senza piovra e senza altra cagione, che cessasse il miracolo, crebbe l'acqua assai più alta ch'ella non solea essere. Onde ambasciatori furono mandati al tempio d'Apollo, ch'era in Delfo, per investigare e sapere che questo prodigio significasse; ma li destini mandaro di più presso indovino, il quale dispose il miracolo. Un vegliardo di Veio, mentre che i Romani dalle bertesche e dagli steccati, ed i Veienti dalle mura s'intratencionavano, disse a guisa d'indovino, *Che i Romani giammai non prenderebbero Veio, infino a tanto che l'acqua del lago Albano non fosse fuori vuotata*. La parola al cominciamento fu dispettata, sì come follemente detta; poi ne cominciaro i Romani a parlare; tanto ch'un Romano [ch'era di guardia] dimandò un Veiente che gli era più presso (chè per la guerra che tanto lungamente era durata l'uno parlava all'altro spesse volte), *chi fosse colui che parlava del lago d'Alba a guisa d'indovino?* Quand'egli intese ch'egli era l'aruspice; come tocco di religione dentro dal suo cuore, disse che volentieri gli parlerebbe d'un suo proprio bisogno, s'egli vi potesse intendere; e tanto procacciò e fece, che l'indovino usci di Veio per parlare con lui. E quando amendue si furono dilungati da' suoi, disarmati senza alcuna paura, il Romano, ch'era giovane e

Faleria. Ne' cod. *Falera*, §. 16 *Tarquina*, §. 18 *vicaro*, §. 33 *Adra*, come III, 27 *Marzo* per *Marzio*; IX, 2 *Cauda* per *Caudia* ecc.

Intera. Così M. A. - Male R. 1. e il Tor. *in terra*, come III, 71; V, 22. *Che guastar si potesse*. R. 1. *che da guastar fusse*.

§. XV. *Aruspici*. Così R. 1., come appresso; e §. 16, VIII, 6, 24: anzi in margine *ruspici* cioè *indivini*. Così Deca III, VII.

Che cessasse il miracolo (quae rem miraculo eximeret). Così R. 1. e bene: male gli altri. Così il Tor. §. 24 *per cessare la speranza*; dove R. 1. *per togliere loro speranza*.

D' Apollo, ch'era in Delfo. Male ne' cod. *ch'era nell'isola di Delfo*. Vedi I, 56.

Dispose. Vedi II, 2; VIII, 31; e I, 55 in luogo di *ed esposero*, leggi e *disposero*, o con R. 1. *ed esposero*.

S'intratencionavano. Così R. 1., come s'intracordavano III, 33. Il Tor. *si tencionavano insieme*.

forte, prese il vegliardo ch'era debole, e per forza nel portò a' suoi, e non lasciò per grida nè per romore che gli Etrurii facessero. Quando egli l'ebbe portato dinanzi dal comandante, egli il mandò a Roma al senato. E quand'elli l'ebbero addimandato che ciò volea significare, ch'egli avea detto del lago d'Alba, egli rispose: *Che veramente gli Dii erano adirati contra del popolo di Veio quel dì, quando gli diedero intenzione di discoprire la distruzione del suo paese.* — « E » però, diss' egli, ciò ch' io indovinai quel dì per volontà » degli Dii, non può addietro tornare; e per avventura io » potrei così misfare contra gli Dii tacendo quello ch'elli » vogliono che sia palesato, come s' io discoprissi cose che » fossero da celare. E perciò, diss'egli, sappiate che ne' libri » de' destini è trovato, secondo la disciplina d' Etruria, che » quando l'acqua del lago d'Alba abbonderà, se li Romani » a quel punto la voteranno, sì come si convienc, elli » avranno vittoria de' Veienti; e che gli Dii non abbandono » neranno la città di Veio infino che questo sia fatto. » Poi il dimandaro per onde l'acqua dovesse essere vòta, [ed egli l'espose]. Ma i Padri non si fidarono bene di sì grande cosa nelle parole del vecchio, e deliberaro d'aspettare la risposta del tempio di Delfo.

§. XVI. Innanzi che gli ambasciadori fossero tornati di Delfo, e che rimedio fosse trovato al prodigio d'Alba, nuovi tribuni di cavalieri furono fatti con potere di consoli, L. Giulio Giulo, L. Furio Medullino la quarta volta, L. Sergio Fidenate, Aulo Postumio Regillense, P. Cornelio Maluginese, e Aulo Manilio. In quest' anno quelli di Tarquinia mossero guerra a' Romani, però che gli vedeano occupati di più guerre insieme, sì come della guerra de' Volsci a Terracina, dove la fortezza era assediata, di quella degli Equi a Lavico, i quali ivi combattevano la colonia de' Romani; [inoltre] de' Veienti, de' Falisci, de' Capeni; e che dentro alla cittade avea grande contenzione e grande riotta tra Padri e la plebe; — intra queste riotte li Tarquiniesi credendo poter gravare li Romani, mandaro [alcune] compagnie di genti [leggiere] a

Il vegliardo ch' era debole. Così M. A. e R. 1., e s' allega dalla Crusca sotto Vegliardo.

Gli diedero intenzione (mentem).

Poi il domandaro ecc. Meglio Nardi. Seguitava poi di mostrare.

Deliberaro. Nel Tor. providero.

§. XVI. *A Terracina, dove la fortezza era assediata, di quella degli Equi, i quali ivi Ne' cod. a Terracina, dove li Equi furo assediati, e di quelli di Lavico, i quali ivi*

Tarquiniesi. Così per chiarezza, sebbene ne' cod. i Tarquini.

predare ne' campi di Roma: stimando che i Romani o sostenessero quell' ingiuria senza vendetta per non gravare la città di novella guerra, o ch'elli mandassero dopo loro piccola oste e poco di sforzo. I Romani ebbero maggior disdegno dell'onta, che del danno [de' Tarquiniesi]. E però non fecero grande sforzo, e non misero indugio al fatto. Aulo Postumio e L. Giulio senza scelta di gente (però che li tribuni la impacciavano), fecero un assembro di volonterosi, i quali elli smossero per loro conforto; e attraversaro per li campi di Cere, sì ch'elli vennero dinanzi a' Tarquiniesi, e incontrarli carichi di preda; e così subitamente furo sorpresi e sbarattati. Assai ve n'ebbe di morti: i Romani [spogliatili di tutto il loro arnese], racquistaro tutta la preda, e tornarsi a Roma. Duc di furono dati termine a quelli ch'erano stati rubati a conoscere le cose loro: quelle che non furo conosciute, (che furo grande parte de' nemici), furono vendute sott' un' asta di lancia, e il pregio fu partito tra cavalieri. Dell'altre guerre e principalmente di quella di Veio, non sapeva l'uomo che fine dovesse avere. E già i Romani, come disperati d'aiuto umano, riguardavano a' destinati e agli Dii; intanto ecco tornati gli ambasciatori da Delfo rapportando la responsione del tempio, la quale s'accordava alle parole dell'aruspiec ch'era preso. La sentenza della risposta d'Apollo fu cotale: *Romano, guarda, che l'acqua d'Alba non dimori nel lago: guarda, che non la lasci correre per lo suo fiume (in mare): falle la via, e spandila per li campi in tanti ruscelli, che tu la consumi. Allora assalisci la città de' tuoi nemici sicuramente; e sovvenngati, che della città, che tanti anni hai assediata, per questo destino [ch'ora ti si discopre], t'è donata vittoria. Quando la guerra sarà terminata, tu vincitore mi reherai un ricco dono al mio tempio; e farai li sacrificii del tuo paese, che sono molto lasciati, sì come fare si solevano.*

§. XVII. Da quel giorno innanzi cominciaro a fare grande onore all' indovino prigione, e Cornelio e Postumio tribuni di cavalieri gli commisero la procuragione del miracolo d'Alba e d'appacificare solennemente gli Dii. Allora fu trovato e saputo ove li Romani avessero fallato a riverire gli Dii; e che senza dubbio non fu altro, se non che i magistrati erano stati fatti viziosamente, e che [le feste Latine]

Fecero un assembro. Vedi al §. 6. - R. 1. fecero una rannata.

Di volonterosi. Così §. 17. Vedi iv, 60; e v, 7.

Sott' un' asta di lancia (sub hasta veniere). Così vi, 4. Vedi ix, 19.

In tanti ruscelli. Nel Tor. in tanti rivi che tutta consumi.

§. XVII. *Le feste Latine. Così §. 19, e vii, 28; viii, 11. Nella Deca*

e il sacrificio che si soleva fare nel monte d'Alba, non si fece nel modo che si doveva. Però, eh'egli non v'era altro rimedio, se non che i tribuni di cavalieri si disponessero del magistrato, e eh'elli ricorressero di nuovo agli augurii e facessero interrege. Queste cose furo così fatte per sentenza del senato. E furono fatti tre interregi, L. Valerio, Q. Servilio Fidenate, e M. Furio Camillo. Intanto i tribuni della plebe non rifinaro di disturbare i Comizii, infino a tanto che s'accordarono di fare la maggior parte de' tribuni di cavalieri, della plebe. E mentre che queste cose si facevano, gli Etrurii fecero concilio nel tempio di Voltunna; e dimandando li Capeni e li Falisci che tutti i popoli d'Etruria per comune aiuto deliberassero i Veienti dell'assedio, a loro fu risposto: Che quella cosa avevano a' Veienti dinanzi disdetta, però che elli non dovrebbero domandare aiuto là, onde in affare di tanto momento non avevano addomandato consiglio. E ora [nostra] fortuna non soffera che noi li soccorriamo; [principalmente in questa parte d'Etruria]. Però che gente novella è venuta di Gallia, colla quale noi non abbiamo nè ferma pace nè certa guerra: tuttavia, però che i Veienti sono di nostra gente e nostri parenti, noi faremo tanto che se niuno de' nostri vorrà loro aiutare per loro propria volontà, noi non li riterremo. Di questi volonterosi fu fama che grande numero ve n'era venuto; però s'accetatarono le discordie del popolo per la comune paura, sì come suole avvenire.

§. XVIII. P. Licinio Calvo fu fatto tribuno di cavalieri [dalla centuria prerogativa], non a malgrado de' Padri, senza eh'egli il domandasse, uomo di temperanza provata nel primo magistrato, e che [del resto] già era di grande età; e parve che tutti gli altri del collegio di quell'anno dovessero essere rifatti, cioè L. Titinio, P. Menio, P. Melio, Cneo Genucio, e L. Atilio. Ma innanzi eh'elli fossero publicati, P. Licinio Calvo, fece [legalmente] chiamare i tribi, e per volontà dell'interrege, parlò in questo modo. « Quiriti, diss'egli, io » veggio che voi per ricordanza di nostro magistrato, in » questi Comizii avete augurio di concordia nell'anno che

III, 1, 63; II, 1 *Ferie Latine*, come Deca IV, II, 1, ecc. Vedi Nibby *Viaggio Antiq.* tom. II, p. 131.

Deliberassero. R. 1. *liberassero.*

Non soffera. Per congettura da *sofferare*. - Ne' cod. *sofferrà, sofferria.* Vedi III, 39 in fine. - Male Nardi.

§. XVIII. *Dalla centuria prerogativa.* Vedi III, 51; X, 22.

I tribi. Male i cod. *i tribuni*, come II, 56.

In questi Comizii avete, cioè prendete (petere) augurio.

» viene, [cosa principalmente a questa stagione assai pro-
 » fittabile]. Se voi rifate di questi compagni medesimi, però
 » che sono divenuti migliori per usanza; tuttavia voi vedete
 » ch'io non sono colui ch'io solea essere, e che in me
 » non è, se non il nome e l'ombra di Licinio. La forza del
 » corpo m'è infebilita; la veduta m'è turbata; io non odo
 » così bene, com'io solea; [la memoria mi falla], e il vi-
 » gore del mio animo è mancato. Ecco, — diss'egli il vecchio
 » tegnente il suo figliuolo per mano, — vedete un giovane,
 » forma e imagine di colui che della plebe in prima faceste
 » tribuno di cavalieri: io il dono e approprio alla repu-
 » blica, vicario per me, insegnato e addottrinato della mia
 » disciplina. E voi prego, cittadini, che a lui che il di-
 » manda, e a mie preghiere, le quali io vi faccio per lui,
 » doniate questo onore, il quale spontaneamente avete pro-
 » ferto a me che nol domando. » Al padre fu concesso
 quello ch'egli domandò, e P. Licinio suo figliuolo fu fatto
 tribuno di cavalieri cogli altri detti di sopra. Titinio e Ge-
 nucio tribuni di cavalieri andarono contra Falisci e Capeni;
 e con ciò sia cosa ch'elli guerreggiassero di maggior cuore
 che di consiglio, elli s'abbattero in un agguato. Genucio
 comperò cara la sua follia, però ch'egli fu morto valorosa-
 mente combattendo dinanzi alle bandiere. Titinio si raccolse
 in un poggio e quivi rassemblò li suoi cavalieri, i quali per
 grande paura erano smarriti, e rassettò sua schiera; ma egli
 non ardì discendere del monte. Etti avevano avuta più vergo-
 gna, che danno, onde poco si fallì che tutto non tornò
 loro a gran perdita: chè non pur solamente in Roma, ove
 la novella fu da prima diversamente contata; ma eziandio
 nell'oste a Veio furo sì duramente spaventati, quando il ru-
 more fu sparto per l'oste, che poco menò ch'elli se ne fug-
 girono. Però che la gente diceva, che l'oste e li capitani

Infebilita. Così R. 1. - Nell'1, 25 *affebilita*. - M. A. *affiebolito*. - R. 2. e il
 Tor. *indebilito*. — Pel fatto si paragoni col x, 13: *Io non ho oggimai ecc.*

E mancato. R. 1. è *appiccolato*.

Diss'egli il vecchio tegnente il suo figliuolo. (Ne' cod. *Ecco, diss'egli, ve-
 dete uno vecchio tegnente il suo figliuolo tra le sue braccia.* Un senso c'è,
 ma non è quello di Livio). Parmi che con la piccola trasposizione di
 parole fattavi, il tutto proceda, e forse furono queste così confuse dai
 copisti.

Vicario. Così Deca III, ix, 1, ben due volte. - In R. 1. *vicaro*, come
 Falera §. 14, *Tarquina* §. 16. Vedi III, 27.

Insegnato. Vedi VII, 6.

Rassemblò. R. 1. *raunò*.

Smarriti, e rassettò la sua schiera, come x, 29. R. 1. *spaventati, e rifecce
 la sua schiera.*

Onde poco si fallì. Il testo dice *ma questa (vergogna) per poco non tornò
 loro a gran perdita.*

erano tutti tagliati, e che li Capeni e li Falisci e tutta la giovenaglia d'Etruria se ne venivano a Veio ed erano presso di quivi. In Roma era maggior romore: però che l'uomo dieeva che i Veienti combatteano le tende, e che parte di loro se ne veniano verso Roma con grande sforzo; sì che la gente corse alle mura della città, e le femine, che erano uscite fuori [di casa] per la grande paura, andavano pregando li Dii per tutti li templi, ch'ellino guardassero la città di Roma da distruzione; e ch'elli tornassero quella paura sopra quelli di Veio, se li sacrificii fossero rinnovati per ragione, e li prodigii procurati, sì com'elli dovieno.

§. XIX. Già li giuochi e le feste Latine che si solevano fare nel monte d'Alba erano ristorate; già l'acqua del lago Albano era vòta, già li destini apparecchiavano la distruzione di Veio. E però M. Furio Camillo, che alla distruzione di quella città [e alla salvezza della patria] era destinato, fu fatto dittatore, e fece maestro de' cavalieri P. Cornelio Scipio. Tutte le cose furo subitamente cambiate per lo novello comandatore: gli uomini aveano altra speranza e altro animo; la fortuna della città, non ch'altro, sembrava cambiata. In prima egli punì coloro che per quella paura s'erano fuggiti di Veio, secondo il modo della cavalleria, e fece tanto che i nemici non erano da temere. Egli [di poi] comandò, che tutti fossero apparecchiati per fare scelta a certo dì, ed egli intanto andò correndo a Veio per confortare gli animi de' cavalieri: poi tornò a Roma per iscrivere oste novella: unque niuno vi fu che contradicesse o rifiutasse cavalleria. [Anche straniera giovenaglia], Latini ed Ernici spontaneamente vennero a quella guerra, onde il dittatore li ringraziò nel senato. Poi [già fatto il necessario appresto], botò di fare grandi giuochi e solenni agli Dii per

Dovieno. Ne' cod. dovrebbero.

§. XIX. *Era vòta*, cioè *derivata ne' campi* per via del celebre emissario tuttora esistente. Non si comprende come Livio d' un' opera sì straordinaria non si degni di fare una qualche descrizione, anche succinta. Vedi Nibby *Viaggio Antiq.* tom. II, p. 79-82. - *L'oracolo s' ebbe nell' anno 358 di Roma*, e l'anno 359 Livio stesso nel capo XIX afferma, iam ex lacu Albano aqua emissa in agros, onde in un anno l'opera fu compita. Il lavoro fu fatto sotto la direzione de' tribuni militari P. Cornelio Maluginense, e Aulo Postumio Regillense (§. 17). . . . Il foro ha almeno un miglio e mezzo di lunghezza . . . Quest' emissario serve sempre senza che si sappia avere mai avuto bisogno di ristauro, e insieme colla Cloaca massima va contato per una delle magnificenze Romane più portentose.

Scipio. Così R. I. e il Tor. come §. 31; VI, 1; VII, 21, 34; IX, 44; altrove Scipione. Vedi §. 21.

Confortare. Nel Tor. *confermare.*

sentenza del senato, quando Veientia sarà presa; e di rifare e sagrare il tempio di Matuta la Dea, il quale fu sagrato per addietro per lo re Servio Tullio. Dopo questo uscì della città [con maggior aspettazione degli uomini, che speranza], e in prima si combattè con li Falisci e li Capeni ne' campi di Nepi. Quivi furo tutte le cose fatte con grande consiglio e con somma ragione; onde bene n'avvenne. Perchè li nemici non pur solamente furo sconfitti; anzi perdero, non ch'altro, le tende con tutta la roba. Grande preda quivi fu guadagnata; onde la maggior parte fu assegnata a' questori, e alcuna parte ne fu donata a' cavalieri. Poi menò la sua oste a Veio, e imbertescò le tende più spessamente; e victò che niuno fosse ardito di combattere co' nemici senza suo comandamento; però che spesso uscivan fuori follemente, e combattevansi co' Veienti fra le tende e le mura. E così li menò a lavorare altrove. La maggior opera e la più penosa di tutte le altre fu una cava ch'egli cominciò a fare verso la rocca di Veio. E acciò che l'opera non si abbandonasse, e che quelli che facevano la cava non fossero troppo travagliati di cavare continuamente sotterra, egli divise i cava-
gabbiani
tori in sei parti, e ordinò che ciascuno lavorasse sei ore: sì di dì, sì di notte giammai non restarono infino ch'elli ebbero forato e fatta la via infino alla rocca della città.

§. XX. Quando il dittatore vide ch'egli avea la vittoria tra le mani, e ch'egli piglierebbe la ricchissima cittade, e ch'egli guadagnerebbe tanta di preda, che in tutte le guerre dinanzi non era stata guadagnata, per schifare l'ira de' suoi cavalieri, s'egli partisse male la preda tra loro, o che li Padri n'avessero invidia, s'egli fosse troppo largo a partir la preda, mandò lettere al senato: *Ch'egli avea la città di Veio in sua balia per la benignità degli Dii, per suoi consigli e per la pazienza de' suoi cavalieri; e che gli mandasse a dire quello che volessero che facesse della roba.* Duc sentenze disteneano il senato: P. Licinio il vegliardo, il quale

Rifare e sagrare. Così M. A. R. 1. - *Il tempio di Matuta.* Vedi §. 23, Deca III, v, 7: e Nardini lib. v, cap. x. - *Sagrato*, come §. 23, (o dedicato come ii, 8). Male qui anche R. 1. *edificato*, come ix, 46; x, 1, e sempre il Torinese.

No' campi di Nepi. Male nel Tor. come §. 21, nel contado di Nepi. Vedi iv, 21; benchè in R. 1. ix, 6, si legga pur *contado*.

Imbertescò le tende più spessamente (densiora castella facta).

Lavorasse. Nel Tor. *operasse*.

Forato. Nel Tor. *valicato*. Si paragoni questo passo coll'espugnazione di Fidena iv, 23.

§. XX. *N' avessero invidia.* R. 1. *n' avessero astio*.

Disteneano. Vedi iv, 59; vii, 2; ix, 16. Il verbo *distenere* incontrasi pure Deca IV, i, 11. — *Il vegliardo.* S' allega dalla Crusca.

prima fu domandato dal suo figliuolo, sì come l'uomo dice, disse: *Che buono gli pareva che l'uomo dicesse apertamente al popolo, che chi volesse aver parte nella preda, andasse nell'oste di Veio.* L'altra sentenza fu d'Appio Claudio, il quale biasimava tale larghezza, come novella, dismisurata, non eguale e folle; e, [se pareva loro cosa non giusta che nella camera del comune vota per le guerre si ponesse una volta il danaro tolto a' nemici], consigliava che la preda si vendesse, e del pregio si pagassero i soldi alla gente d'arme, acciò che la plebe pagasse meno di tributo: — *Però che di questo dono sentirebbono tutti egualmente; e che non era fiore convenevole che quelli ch'erano stati in Roma oziosi, prendessero insieme il guiderdone de' forti combattitori* [*mentre per lo più così n'avvenia, che chiunque soleva incontrare maggiore affanno e pericolo; era nell'arrappare più pigro*]. Licinio per contrario diceva, *Che quella moneta sempre sarebbe sospettiosa, e odiata; e ch'ella darebbe alla plebe materia di biasimo, di discordia e di novelle leggi; e che meglio era appagare gli animi della plebe per questo dono; e di soccorrere a quelli che per lo tributo di tanti anni erano divenuti poveri; e ch'elli sentissero profitto di preda di quella guerra, ove poco meno erano invecchiati; e che assai più piaceva a ciascuno quello ch'egli prende di sua mano, e guadagna dal suo nemico, e porta a casa sua, che s'egli ricevesse assai più da un altro.* Il dittatore va fuggendo il biasimo e la invidia, e però ha mandato al senato e il senato dee concedere alla plebe la cosa, la quale è messa nelle sue mani, e sofferire che ciascuno abbia quello che fortuna di guerra gli douerà. Questa sentenza parve più sicura per fare il senato essere più amato dal popolo. E così fu comandato che qualunque volesse andare al dittatore alla preda di Veienta, che andasse.

§. XXI. Grande multitudinc ve n'andò, donde le tende furono ripiene. Allora [presi gli auspicj] uscì il dittatore delle tende, e comandò che tutti fossero armati. « Apollo, » diss'egli, per tuo conforto e per tuo comandamento vo' » a distruggere la città di Veio; e di qui ti boto la decima » parte della preda. E te, Giuno reina, che ora abiti in

§. XXI. Giuno. Benchè ne' codici, come in parte già notammo in, 7, sempre si legga *Iuno*, (così *Iunio*, *Iulio*, *Iulo* ecc.), *Lucumo*, *Curio*, *Ircurio*, *Ceso*, *Dorso*, *Piso*, *Mento*, *Stolo*, *Filo*, e più volte *Scipio*: tuttavia in, 55-58 trovandosi anche *Folcrone*; in, 31 *Solone*; x, 9 *Tuberone*, x, 24; vii, 1, e x, 40 *Scipione*, non ci siamo fatto scrupolo di seguire a piacimento or l'una, ora l'altra desinenza.

» Veio, prego che tu te ne venga con noi alla nostra città,
 » la quale tantosto sarà tua, ove ti sarà fatto un tempio
 » grande e nobile, sì come s'appartiene alla tua altezza. »
 Dopo queste preghiere, [sovraabbonando di combattitori],
 assall la città da tutte parti, acciò che li nemici meno s'av-
 vedessero del pericolo della cava. Quelli di Veio, non sa-
 pendo ch'elli erano traditi per li loro indovini medesimi, e
 per le stranie indivinazioni, e che gl' Iddii fossero sommo-
 niti a parte della loro preda, e che alcuni di loro, [chia-
 mati fuori della loro città per voti], riguardavano già li templi
 de' nemici e li nuovi seggi; e che li Veienti non durereb-
 bono se non quel giorno: — [come] quelli che di nulla si
 dubitavano meno che fosse cavata la rocca e piena di ne-
 mici, corsero all'arme, e montaro sulle mura; maraviglian-
 dosi che ciò fosse, con ciò sia cosa che alcuno de' Romani;
 già erano molti di, non fosse uscito degli steccati, ora ve-
 nieno subitamente correndo alle mura come fuori del senno.
 Qui si racconta una favola: che, sacrificando lo re de' Ve-
 ienti, un aruspice disse: *Che chi tagliasse [le frattaglie] di
 quell' ostia, egli avrebbe vittoria*; e che li Romani udiro
 quella voce della cava, e aprirla, e rapiro [le interiora] e
 portarle al loro comandatore. Ma in cose sì traantiche assai
 basta di tener per vere le cose che sembrano vere. Ma
 quelle cose, le quali sono più convenevoli a raccontare alle
 ragunanze che si rallegrano di miracoli, — che non soddisfa-
 cessero a veritate, non è pro' d'affermare, nè di contradire.
 [In quella] grande numero di cavalieri scelti, di pregio,
 subitamente uscìo della cava nel tempio di Giunone ch'era
 nella rocca di Veio. E parte assalirono [dalle spalle] i ne-
 mici ch' erano in sulle mura: parte d' andaro a spezzare le

*Indivinazioni (oracula). Così VIII, 30 indivinamento. - Nel Tor. e per le
 profezie stranie.*

Fossero sommoniti (cioè invitati, come legge il Tor. e tutti gli altri
 Ricc.). Seguo M. A. che dà *fossono somoniti* e R. 1. *fossero somonti*, come
 §. 27, M. A. e noi *somoniste*, R. 3 e noi *avete somoniti*. L'origine del verbo
 è tutta latina. Come da *submitto*, *subvenio*, *admoneo* derivano *sommettere*,
sovenire, *ammonire*; così da *submonco*, *sommonire*; quale *semonce*, *se-*
mondre, *semonneur*, *sommer* de' Francesi. Vedi *submonere* nel Du-Cange, e
semoigner ne' Glossarii de la langue Romane. Quanto alle lettere doppie,
 già vedemmo che in M. A. e R. 1. 1, 48 *arrosita* è per *arrossata*, (come
 leggesi x, 39), §. 54 *asetato* per *assetato*, ecc.; così *somonito* sarà per
sommonito. Che se si vuole scrivere *somonire*, sarà come omettere
 (omitto).

Le frattaglie. Ne' cod. i buoi, come appresso.

Traantiche. S' allega dalla Crusca.

Ma quelle cose ecc. Un po' altrimenti il latino.

Soddisfacessero. Nel Tor. che non s' affidino.

Dalle spalle. Ne' cod. di traverso.

sbarre delle porte; e parte, con ciò fosse cosa che le femine ed i servi gittassero pietre e mattoni delle case, ne mise fuoco nella città. Da tutte parti si levò grande grido e grande noia [di chi minacciava e di chi era spaventato]; e le donne e i fantesini piangevano e urlavano. E in poca d'ora, essendo i Veienti, ch' erano armati, gittati a terra delle mura [spalancate le porte, ed altri penetrando ad drappellati], e altri di fuori essendo saliti in su le mura, ch' erano abbandonate, la città fu picna di nemici: in tutte parti ebbe battaglia. Poi che grande uccisione fu fatta, la battaglia incominciò ad essere più lenta: e il dittatore fece gridare che i disarmati non fossero tocchi: questa fu la fine dell'uccisione. Allora [presero ad arrendersi] i disarmati; e i cavalieri per licenza del dittatore corsero alla roba. E quando ella gli fu dinanzi recata, alquanto maggiore e di più grande prezzo ch' egli prima non s' aveva imaginato, l' uomo dice, ch' egli levò le mani a cielo e pregò gli Dii, *Che se a niuno di loro, o a niun uomo paresse che la sua buonavventura e quella del popolo di Roma fosse troppo ismisurata, che fosse licito di appacificare quella invidia con piccolo privato danno di sè, e publico del popolo di Roma.* E al tornar che fece dicendo queste parole, conta la storia ch' egli accoscì, e cadde in terra; e quell'augurio, sì come stimato fu per alcuno e mostrato per avvenimento, appartenne alla condannazione di Camillo medesimo, poi appresso alla perdita della città di Roma, la quale poi infra pochi anni fu presa. Tutta quella giornata fu consumata in uccisione di nemici e nella ruberia della traricca cittade.

§. XXII. Al dimane il dittatore vendè li franchi corpi sotto una corona. Quella sola moneta fu messa in comune, non

E i fantesini (puerorum). Così M. A. - R. 1. ed il Tor. i fanciulli.

Presero ad arrendersi. Male i cod. furo presi; nè altrimenti il Nardi.

Piccolo; anzi trapiccolo (minimo), come VI, 41, e dianzi truantico, e qui appresso traricco.

E publico del popolo di Roma (publicoque populi Romani). Così pur leggono tutti i Torinesi.

Accoscì (prolapsus. R. 1. s' inchinò). - Così V, 47 accoscì per cascò; VII, 15 li nemici dall' una parte incominciarono ad accoscire (M. A. R. 1. cancellare - labare); e VIII, 39 la battaglia andava accoscando (R. 1. inchinando).

Si come stimato fu per alcuno e mostrato per avvenimento. Il testo dice: e quell'augurio a coloro che interpretano le cose dall' avvenimento, parve che di poi significasse ecc.

Traricca, come IX, 31. - Il Tor. ricchissima al solito.

§. XXII. Sotto una corona. (Anche Nardi qui e XXXV, 36 all' incanto sotto la corona. Più semplicemente II, 17 all' incanto). Vedi II, 17, e IV, 34; IX, 12.

senza ira della plebe; e della preda, ch'elli ne portaro con loro, non ne seppero nè grado nè grazia al comandatore, che addimandando capi di malignità, la cosa aveva messa nelle mani del senato, [la quale era in suo arbitrio]; nè al senato, ma alla schiatta di Licinio, della quale il figliuolo in prima il senato n'avea richiesto, e il padre fu così favorevole a difendere la sentenza per lo popolo. Quando Veio fu vuota delle ricchezze umane, elli incominciaro a trarne gli Dei, e li doni ch'erano ne' templi; ma ciò fecero elli più in maniera di religione, che di ruberia. Però che di tutta l'oste furono eletti uomini giovani, i quali nettamente lavarono i loro corpi, e vestironsi di bianche robe, a' quali fu assegnata la reina Giunone per portare a Roma. Elli entrarono nel tempio con grande riverenza, e in prima la toccarono religiosamente; però che quella immagine, secondo l'usanza d'Etruria, niuno soleva toccare, se non un sacerdote di certo casato. Appresso ciò uno de' giovani, o toccato da divino spirto, o per giuoco disse alla Dea: *Giuno, vuòtene tu venire a Roma?* gli altri gridaròno, che la reina gli avea sorriso; e aggiunsesi alla favola, che la voce fu udita dicendo, *maisi*. Nondimeno noi abbiamo inteso che la immagine con poca di forza si partì dal suo seggio, e leggermente fu portata, sì com'ella spontaneamente venisse; e intera fu portata in Aventino, [eterna sua sede, ove il dittatore l'avea con voti chiamata]; e ove Camillo medesimo che botato l'avea, poi le consagrò il tempio. Questa fu la distruzione di Veio la più ricca città d'Etruria, e bene apparve la sua grandezza e la sua potenza in ciò: chè dieci verni e dieci stati fu continuamente assediata, e in questo mezzo più fece di danno a' Romani, ch'ella non ricevette; e alla fine per forza di destino fu presa per ingegno e non per forza.

§. XXIII. Quando la novella venne a Roma, che Veio era presa, avvegna dio che i prodigii fossero procurati, e li responsi degl' indovini e d'Apollo fossero conosciuti; e tanto come per buono consiglio si poté fare, avevano eletto a fare

Non ne seppero nè grado nè grazia. Si cita dalla Crusca sotto *Saper grado*. Vedi III, 99, 68; IV, 41.

Addimandando capi di malignità. Modo oscuro. *Addimandare*, come vedremo IX, 17, qui significa cercare; e il testo dice *Camillo, cercando che altri, non egli, fosse autore di quella grettezza* (malignitatis).

Che la reina gli avea sorriso. S'allega dalla Crusca sotto *Sorridere*.

Dicendo, maisi. È pure citato sotto *Moisi*.

Consagrò. Così II, 1. Vedi al §. 19.

La sua potenza in ciò (vel ultima clade, anche nell'ultima ruina).

Di destino. Nel *Tor.* di *destinato*.

Per ingegno (operibus), per via del cunicolo.

quella guerra, comandatore M. Furio, il quale fu il sommo di tutti i comandatori; tuttavia, però che tanti anni aveano la combattuto per diversi avvenimenti, e molte perdite vi avevano avute, n' ebbero elli grande gioia quasi come di cosa disperata; e, innanzi che il senato il comandasse, tutti li templi furo pieni di donne Romane, le quali rendevano grazie agli Dei. Il senato comandò che quattro di si facessero supplicazioni, cosa che mai per niuna guerra era stata fatta. Al dittatore ancora, quando egli entrò in Roma uscìo incontro tutti gli ordini, e fecergli la maggior festa, che mai avessero fatta ad alcuno, e lo trionfo passò d'alquanto il modo dell' onore che si solea fare agli altri. Sopra tutte le cose fu il comandante riguardato, sedente sopra un carro, al quale erano giunti due cavalli bianchi; e parve ad alcuno che ciò fosse troppo oltraggiosa cosa [e sopra l'umana condizione], che il dittatore fosse pari a' cavalli di Giove e del Sole, tanto che la cosa tornò in paura: e per quella cosa sola fu il trionfo più nobile, che aggradevole. Allora fece [fare] il tempio in Aventino a Giunò la reina, e [dedicò] il tempio a Matuta la Dea; e quand' egli ebbe tutte queste cose fatte, egli si dispose della dittatura. Poi cominciò a trattare del dono d'Apollo: al quale dicendo Camillo ch'aveva votata la decima parte della preda, e li pontefici lodando che il popolo fosse libero da quella religione, non parve leggiere cosa di comandare al popolo, che rapportasse la preda, per mettere da una parte quello che al voto si convenisse. [Finalmente] la cosa tornò a quello che sembrò il più leggiere, che qualunque volesse sciogliere sè e la sua casa da religione, stitmasse la sua preda, e apportasse il pregio della decima parte [al tesoro] per fare un ricco dono d'oro, tale quale si convenisse di fare alla nobiltà del tempio, e alla divinità d'Apollo, e alla dignità del popolo Romano. Di questa cosa ancora si crucciò la plebe verso di Camillo. Intanto vennero ambasciatori dagli Equi e da' Volsci per far pace; e fu loro conceduta più per donar riposo al popolo, il quale di sì lungamente guerreggiare era lasso e stanco, che perch' elli ne fossero degni.

§. XXIII. *Supplicazioni.* Così III, 63.

Fosse pari. In R. 1. *fosse insieme pari.* - Lo seguì sopprimendo *insieme* Nel Tor. *fosse assomigliato.* - Vedi *Discorsi* II, 23.

Fece furs (locavit). Così x, 46. Male IX, 43 *fondo*, x, 1 *fondato*. - Secondo il Vasari e Nardi IX, 43 sarebbe *allogò*. Vedi le giunte al Manuzzi: e VI, 32. - Deca IV, VIII, 28 *locarono*.

Dedicò. Come II, 8. Male ne' cod. *edificò*.

A Matuta la Dea. Vedi §. 19.

E apportasse ecc. R. 1. e *recasse il derivio della sua parte*.

§. XXIV. L'anno vegnente che Veio fu presa, furono fatti sei tribuni di cavalieri con potere di consoli, due Publii Cornelii, cioè fu Cosso e Scipione, M. Valerio Massimo la seconda volta, Cesone Fabio Ambusto la terza, L. Furio Medullino la quinta, Q. Servilio la terza. A' Cornelii fu [dalla sorte] commessa la guerra de' Falisci, a Valerio e a Servilio quella de' Capeni. Questi non assaggiaro di prendere città per forza nè per assedio: elli guastaro i poderi, e menarne preda di cose di villa: elli non lasciaro ne' campi albore che menasse frutto, nè altra cosa fruttifera. Di questo danno furono i Capenati sì gravati e sconfitti, ch'elli domandarono pace, e fu loro data. [Era rimasa] la guerra de' Falisci. Intanto in Roma ebbe grande discordia; e per acchetare questa discordia divisaro di mandare nel paese di Volscia una colonia di tre mila uomini: tre compagni a ciò ordinati condussero la colonia, e divisero loro i campi, a ciascuno tre giornate e mezzo. Questa larghezza fu dispettata, però ch'elli credettero che ciò fosse per cessare la speranza di maggior profitto; e dicevano: *Perchè terrafinano elli la plebe, e la mandano a Volscia, con ciò sia cosa che Veio sia più diviziosa e più vicina, e non meno accasata che Roma me lesima?* Menzione fu fatta, non ch'altro, di tramutare tutta la città di Roma a Veio, della qual cosa fu tenuto maggior piato, poichè i Galli ebbero preso Roma. Ma elli provvedevano di mandare a Veio parte della plebe e parte del senato, e che due cittadi fossero comuni alla repubblica. I gentili uomini si contrapposero a questa cosa sì sforzatamente, ch'elli dissero: *Che innanzi si lascerebbero morire, che ciò si potesse fare. Però che, elli dicevano, noi abbiamo in una città tanta di discordia, che sarà, se d'una se ne fa due? Sarà nullo che ami meglio la città vinta, che la vincitrice; e che sofferisca che Veio presa sia a miglior punto, ch'ella non fu nel suo primo stato? Alla fine, diccano elli, noi potremo bene essere abbandonati in Roma da' no-*

§. XXIV. *Fruttifera. Nel Tor. fruttevole.*

Era rimasa. Nel Tor. e tutti i Ricc. ora rimase: l' Estense ora si rimase, facile scambio de' copisti.

Tre giornate. Così §. 30, vii, 16.

Sia più diviziosa ecc. Il pensiero dell' autore fu troppo compendioso: traduci: con ciò sia che Veio ed il suo tenitorio sia sì vicino, e più abbondevole e vasto di quello di Roma? E la stessa città di Veio, tanto per sito, come per magnificenza di pubblici e privati edifizi e di luoghi, era a Roma anteposta. - Vedi Discorsi 1, 53.

Accasata. Così Villani ix, 317 paese... il meglio accasato e ingiardinato.

Fussero comuni, lesse communes, e bene.

Sarà nullo. M. A. sarat, e s' allega dal Salviati tom. 1, lib. II, cap. x.

stri cittadini; ma a nullo patto potremo essere costretti d'abbandonare il nostro paese e i nostri cittadini, e seguire [a Veio il nuovo suo fondatore] Tito Sicinio — però che questi era quello de' tribuni della plebe che faceva quella richiesta — [lasciando Romolo Iddio, figliuolo d'un Dio, padre e conduttore della città di Roma].

§. XXV. Con ciò sia cosa che di questa richiesta fosse grande contenzione e grande noia, (però che li Padri aveano tirata parte de' tribuni alla loro sentenza), per null'altra cosa s'asteneva la plebe di combattere, se non che incontanente che il grido si levava per cominciare la zuffa, i principi del senato i primi si ponevano dinanzi e dicevano alla plebe, *Vedete noi qui dinanzi da voi; correteci addosso, e noi ferite e uccidete.* E astenendosi la plebe di toccarli per riverenza della loro età e della loro dignitate; [ed avendo vergogna di correre ad altri simili attentati], Camillo medesimo sermonava per tutto: « Quiriti, diceva egli, questa non è maraviglia, se il popolo è fuori del senno: » chè, come ch'egli sia tenuto del voto che ha fatto, egli è » più sollecito e attento di tutte altre cose, che di deliberare sè della sua religione. [Nè io parlo punto della con- » tribuzione d'un piccolo donativo più veramente, che della » decima della preda; con ciò sia che essendovisi ciascuno » obbligato in privato, il popolo n'è perciò assoluto: ma] » di ciò non mi posso io attenere con buona coscienza, che » la decima si debba di cose mobili tanto solamente, sì » come alquanti credono: della città e del tenitorio che è » preso, i quali ancora sono nel voto contenuti, non fanno » alcuna menzione. » Con ciò sia cosa che questa quistione paresse dubbiosa al senato, elli la mandaro a' pontefici. Al collegio e a Camillo insieme [chiamato a consulta] parve che di tutto ciò che fu de' Veienti innanzi che Camillo facesse il suo voto, e dopo il voto venne nelle mani del popolo di Roma, la decima parte doveva essere sacrata

Richiesta. R. 1. dimanda.

§. XXV. *S'asteneva - astenendosi. R. 1. come IV, 5, sempre attenersi.*

Ed avendo vergogna. Male ne' cod. gli altri avevano vergogna di correre sopra gli altri.

Sermonava per tutto. Così VI, 14; IX, 18. Male qui il Tor. sermonò per tutti.

Deliberare. Al §. 23 sciogliere. - R. 1. sciogliere - assolvere.

Nè io parlo punto ecc. Male ne' cod. elli nulla parla di pagare la decima della sua preda di che ciascuno è obbligato in privato, ma pertanto il popolo non è perciò assoluto. Di ciò ecc. - Vedi Discorsi I, 35.

Attenere, cioè astenere di parlare (illud tacere).

ad Apollo. E così fu messo in estimo la città e i campi. La moneta fu presa dal tesoro, e fu commesso a' tribuni di cavalieri [con potere di consoli] ch'elli ne comperassero oro; e non potendosi trovare, le donne si ragunarono per consigliare di questa bisogna, e per comune concordia promiserò a' tribuni di cavalieri tutto il loro oro e i loro paramenti, e portarli al tesoro. Questa cosa maravigliosamente fu a grado al senato, e per quella cortesia fecero onore alle donne ch'elle potessero andare a sacrificii, e a giuochi in su carri, li quali allora si chiamavano *pilenti*; gli altri giorni tanto di festa, come no, potessero usare li carri comuni. Tutto l'oro fu preso a peso, e stimato, per rendere alle donne la moneta, e funne fatta una coppa per portarla a Delfo ed offerirla ad Apollo. Incontanente che il popolo fu liberato del suo voto, i tribuni della plebe incominciaro la tenzione: la moltitudine era smossa contra tutti i principi, e contro a Camillo sopra tutti gli altri, e dicevano, *Ch'egli aveva recata al niente la preda di Veio, publicandola e sacrandola agli Dii*; e fieramente parlavano contra lui e contra gli altri, in assenza di loro; ma quand'elli erano presenti, avevano vergogna di parlarne. E quand'elli videro che la cosa si veniva indugiando, elli rifecero per l'anno vegnente quelli medesimi tribuni della plebe che mettevano la legge innanzi; e li Padri medesimi si sforzavano di quella cosa medesima in contrario per impacciare la legge. Così furono fatti per gran parte questi medesimi tribuni della plebe.

§. XXVI. Ne' Comizii de' tribuni di cavalieri i Padri per grande sforzo fecero Camillo: elli s'ingnevano di farlo per le guerre; ma elli il facevano per contrastare alla larghezza de' tribuni. Con Camillo furono fatti tribuni di cavalieri con potere di consoli L. Furio Medullino la sesta volta, C. Emilio, L. Valerio Publicola, Spurio Postumio, e P. Cornelio la seconda. Al cominciamento dell'anno i tribuni della plebe non mossero niente, infino a tanto che Camillo fu mandato alla guerra de' Falisci. La cosa venne [poi] infermando per

La città e i campi (urbs agerque). Così prima della città e del tenitorio. Male nel Torinese come §. 19 contado. Vedi iv, 21.

Con potere di consoli. Male ne' cod. e a coloro che per lo tempo erano stati consoli.

Li carri comuni. Anche nella Deca IV, iv, 3 sieno sopra li carri per le città portate. Meglio Nardi i carpenti.

Publicandola. M. A. R. 1. accomunandola.

Sacrandola. Male il Tor. sacrificandola, come i, 7; iii, 55.

E li Padri medesimi ecc. Oscuro, per non dir erroneo. Intendi e i Padri si sforzavano di far lo stesso degli altri tribuni ch'intercedevano alla legge di trasmigrare a Veio.

lo indugio; e a Camillo loro avversario, il quale elli ritenevano sopra tutti gli altri, s'accrebbe gloria sopra i Falisci. Chè, con ciò sia cosa che all'imprima i nemici si tenessero dentro dalle mura per essere più sicuri; Camillo gli gravò sì fortemente, guastando i campi e ardendo le ville, che per forza li fece uscir fuori. Ma per la paura non s'ardiro a dilungarsi; anzi s'attendarono presso della città intorno d'un miglio, non fidandosi d'altra cosa, se non nel luogo ch'era alto, e le vie, onde l'uomo vi salia, erano aspre e piene di buscioni e di fratte, e parte n'erano strette e ratte. Ma Camillo per condotto d'un uomo del paese, ch'egli avea preso nelle ville, e che gli mostrò la via, si mosse di grande notte, sì che al punto del dì si mostrò a' nemici in un luogo alquanto più alto, che non erano i nemici. I Romani si guarnivano [da tre parti]: lo rimanente dell'oste fu intento a combattere. I nemici, che li vollero impacciare, furo [da Camillo] sconfitti e fuggirsi; e per la grande paura passarono le tende loro ch'erano più prossimane, e fuggironsi alla città. Molti ne furono morti e feriti, innanzi ch'elli si potessero ridurre nella città. Le tende furo prese, e la preda fu assegnata a' questori con grande ira de' cavalieri; ma per la grande asprezza di Camillo, pregiavano la sua virtù e lui odiavano. E intanto fu posto l'assedio intorno alla cittade; e alcuna volta, quando i nemici si vedevano il bello, n'usciano fuori, e correvano sopra i Romani che guardavano fuori dello steccato, e facevanvi molti badalucchi; e passarono molti di senza grande speranza o dell'una parte o dell'altra. Ed avendo quelli della città maggiore abbondanza di biada, la quale aveano dinanzi ammassata, che non aveano quelli di fuori, parve che così lungamente dovessero quivi affannarsi, com'elli avieno fatto a Veio; se non fosse fortuna e la grande fama di Camillo, che infra piccolo tempo diede loro vittoria.

§. XXVII. I Falisci, com' erano usati, avevano un maestro comune, il quale insegnava a' loro figliuoli, [e li compagnava]; e più garzoni insieme erano sotto la dottrina d'un maestro,

§. XXVI. *Ritenevano.* R. 1. *temevano.* Vedi II, 25. Così §. 27 *rassegnollo* a' fanciulli.

Piene di buscioni e di fratte. Così M. A. e R. 1. e s' allega dalla Crusca sotto *Buscione e Fratta.* - Nel Torinese *di buscioni e di dirupati*, e parte n'erano strette ed erte.

Per condotto. Così §. 33, 35. - R. 1. *per guida.*

E facevanvi molti badalucchi. S' allega nella Crusca sotto *Badalucco e Far badalucco.*

§. XXVII. *Usati.* R. 1. *costumati*, come appresso. Vedi III, 90.

sì come al dì d'oggi si fa in Grecia. Quegli insegnava a' figliuoli de' principi della cittade, il quale avanzava gli altri in iscienza, sì come avvenir suole. Ed essendo questo maestro costumato di menare i fanciulli al trastullare dinanzi dalla città, non tralasciò niente di sua usanza per guerra, e menò i suoi discepoli a ricreare, sì com'egli solea; e menandoli un'ora più di lungi, altra più presso, diletstando e parlando lungamente di diverse cose, quando gli parve, li menò alle guardie de' Romani: poi entrò dentro dallo stecato, e menolli dentro dalla trabacca del comandante. Onivì parlò da traditore e malvagio, [quale egli era]: Sire, diss'egli, *io vi rendo la città di Faleria, poi ch'io v'ho messo in mano i figliuoli di quelli che sono capi e principi della cittade.* Quando Camillo l'intese, *Tu non se' mica,* diss'egli, *venuto a tuo pari, nè a popolo, nè a comandante che ti rassembri: tu se' fellone e malvagio, e se' venuto con falsa malvagia offerta.* Noi, diss'egli, non abbiamo con li Falisci quella compagnia che si fa per patto umano, ma noi abbiamo e avremo quella compagnia che la natura ha dato all'uno e all'altro. *La pace ha suo diritto e la guerra altresì: e noi abbiamo imparato di guardare questi diritti [non meno che cou] forza, giustamente.* Noi siamo armati, certo non contro a quella età, a cui l'uomo perdona, non ch'altro, quando le città sono prese; ma contro agli armati, e contro a quelli che senza nostra colpa ci assalirono a Veienti. Tu, intanto, come a te appartiene, hai più gravemente fallato, ch'elli non fecero: io verrò al disopra di loro, sì come feci de' Veienti, per lo mestiere de' Romani, cioè virtude, opera ed armi. Dopo queste parole fece spogliare il maestro, e feceli legare le mani di dietro al dosso, e rassegnollo a' fanciulli che il rimenessero a Faleria; e diede a ciascuno una verga, dond'elli il battessero e scopassero infino alla città. A riguardare queste cose venne in prima tutto il popolo correndo: appresso il maestrato fece ragunare il senato per quella novità, onde gli animi furono sì maravigliosamente cambiati, che quelli, che ora innanzi erano pieni d'ira e d'odio, e che meglio amavano d'essere distrutti come i Veienti, che di fare la pace de' Capeni, comunemente adomandaro pace. E tutti [nella Piazza e nella Corte] parla-

Al trastullare. S' allega dalla Crusca.

Menare - menò - menandoli - menò - menolli. Stucchevole.

A ricreare. M. A. R. l. nuovamente a trastullare.

Quando Camillo ecc. Vedi *Discorsi sopra la I Deca* III, 90.

Non meno che ecc. Il *Tor* e a forza, e giustamente, e può stare.

E scopassero. Così II, 36.

vano della lealtà de' Romani e della giustizia dell'imperatore; e per consentimento di tutti furo mandati ambasciatori a Camillo, i quali per volontà di lui andarò a Roma al senato per rendere Faleria a' Romani. Quand' elli furo dinanzi al senato, elli parlaro in cotai modo, come dice la storia: « Padri coscritti, noi vinti per vittoria, della quale » nè Dio, nè uomo dee avere invidia, per voi e per vostro » imperatore, noi ci rendiamo a voi; credendo meglio vivere sotto il vostro imperio, che sotto le nostre leggi, la » qual cosa rende grande pregio e grande lodo a' vincitori. » Per l'avvenimento di questa guerra sono donati due utili » esempi alla generazione umana. Voi amaste meglio lealtà » nella guerra, che la vittoria che voi avevate nelle mani; » e noi [sommoniti] della vostra lealtà, spontaneamente » v'abbiamo data vittoria. Noi siamo nella vostra balia. Mandate ambasciatori che prendano l'armi e gli stadichi [e » la cittade]; però che le porte ne sono aperte. Nè voi vi » terrete male appagati della nostra lealtà, nè noi della » vostra signoria. » Di queste cose furono rendute grazie a Camillo e per li nemici e per li cittadini. A' Falisci fu comandato che pagassero il soldo di quell'anno alla gente d'arme per alleggiare il popolo di Roma del tributo. Fatta la pace, l'oste si tornò a Roma.

§. XXVIII. Assai fu più lodato e pregiato Camillo di quella giustizia, ch'egli non fu quando i cavalli bianchi il portaro trionfando per Roma. Di questo fu sopra tutte cose pregiato, ch'egli avea sconfitti nemici per lealtà e per giustizia. Il senato non potè più soffrire la sua vergogna, ch'egli non si sciogliesse dal voto; e furono mandati ambasciatori a Delfo, i quali portassero la coppa dell'oro ad Apollo, L. Valerio, L. Sergio, ed Aulo Manlio. Eлли montaro in su una lunga nave, e quand'elli furo presso del Faro di Sicilia, elli furono presi da corsari di Lipari, e a Lipari furo menati in prigione. La città di Lipari era usata di partire la preda, sì come guadagno di comune ladronuccio. Per avventura era in quell'anno nel sommo magistrato un Liparese, il quale fu chiamato Timasiteo, il quale più era simile a' Romani, che a' Liparesi. Quand' egli ebbe saputo il nome degli am-

Imperatore - R. 1. al contrario comandatore due volte, come M. A. vii, 33.

Sommoniti della vostra lealtà (sive provocati). Così correggo con lieve mutamento, seguitando M. A. che legge *e noi somoniste della vostra lealtà*; ed R. 3 *e noi avete semoniti* (R. 2 *e noi avete smariti*). - Nel Tor. e due altri Ricc. *e noi avete ammoniti*. Vedi §. 21.

§. XXVIII. *La sua vergogna* (eius verocundiam), cioè di Camillo. *Faro di Sicilia*. Così per anticipazione, anche 1, 2.

basciadori, il dono ch'elli portavano, e lo Dio a cui il dono era mandato, e la cagione del dono, egli impaurò ed empi di paura e di religione tutta la moltitudine della sua gente, però che li più della moltitudine risomigliano il loro governatore. Egli fece onorevolmente albergare gli ambasciatori, e ancora diede loro compagnia di navi che li condusse infino a Delfo, e rimenolli sani e salvi in Roma. Compagnia e amistà fu con lui fatta per senatoconsulto, e furongli presentati ricchi doni da parte del comune di Roma. In quel medesimo anno combatterono i Romani cogli Equi sì diversamente, che nell'oste nè a Roma non si seppe certamente s'elli furo vincitori o vinti. I comandatori de' Romani furono de' tribuni di cavalieri C. Emilio e Spurio Postumio, i quali in prima guerreggiaro insieme: poi ch'elli ebbero li nemici sconfitti, piacque loro che Emilio dimorasse a guardar Verrugine, e Postumio guastasse la contrada. E correndo egli per lo paese follemente e negligen-temente per la baldanza ch'egli avea presa della vittoria, gli Equi subitamente gli assaliro, e fecergli tanta paura ch'egli si ricettò in un poggio; e la paura fu ancora portata a Verrugine [all'altra oste]. Postumio, poi ch'egli fu al sicuro, chiamò la sua gente e biasimolli e ripreseli fortemente della paura e della fuga. *Voi, diss'egli, siete sconfitti da tracodardi nemici, che sono ammaestrati di sempre fuggire.* A queste parole gridò tutta l'oste, che ragionevolmente erano biasimati, e confessavano ch'elli avevano fallato. — *Ma noi l'amenderemo, diceano elli, e questa gioia non durerà certo lungamente a' nostri nemici. Noi ti preghiamo che tu incontrante ci meni a combattere le tende de' nemici, che qui sono presso [nel] piano. Noi vogliamo tutta pena e tutto disonore sostenere, se noi non le pigliamo innanzi che sia notte.* Postumio li lodò e comandò ch'elli s'assetassero [di mangiare e di bere], e fossero apparecchiati alla quarta vigilia. I nemici [per togliere a' Romani che potessero fuggire dal

Li più della ecc. Vedi Discorsi sopra la I Deca III, 29.

Della paura e della fuga. In M. A. *fugga* con due *g*, e s'allega dal Salviati tom. I, lib. III, cap. III, Part. 14. Così Deca III, VIII, 2 più tosto in modo di *fugga*, che di *camminare*. I nostri *Tor. fuga* in entrambi.

Da tracodardi. Così M. A. R. I. e citasi nella Crusca. — Nel *Tor. vilissimo*. *Che sono ammaestrati di sempre fuggire* (fugacissimo). Ne' cod. *che sempre sono ammaestrati di fuggire*.

Nel piano. Ne' cod. in un piano.

S'assetassero di mangiare e di bere. Così supplisco, come III, 2, 60; IV, 9, non parendomi che assettarsi per se traduca *curare corpora*.

Alla quarta vigilia. Così apertamente R. I., come IX, 37, 44; X, 20, 40. Nel *Tor. alla quarta vegghia* — Nel §. 44; IX, 36; X, 31, intorno al primo sonno (prima vigilia) in entrambi.

I nemici per togliere ecc. Confusamente ne' codici: i nemici gl' incon-

poggio da quella via che andava a Verrugine, gl'incontrarono]: la battaglia incominciò dinanzi al dì, (però che la luna lucea chiaramente); e fu quella battaglia così dubbie-
vole, come quella del dì. Ma il grido fu udito infino a Verrugine, e credendo clli che le tende de' Romani fossero combattute, clli ebbero sì grande paura, ch'Emilio non seppe tanto fare per preghiere nè per podere ch'egli avesse, che a suo mal grado non si fuggissero dispersi a Tuscolo. La fama andò a Roma, che Postumio era morto con tutta la sua oste. Ma quando egli schiarò, ed egli ebbe veduto che non v'avea dubbio d'agguato, cavalcò per tutte le schiere de' suoi richieggendo la impromessa; e diede loro tanto d'ardimento e di cuore, che gli Equi non poterono sostenere la grande forza. Quivi fu grande uccisione di fuggenti, sì com'egli avviene, quando l'uomo combatte più per ira, che per [valore], e furono li nemici tutti morti e tagliati; e dopo la noiosa e trista novella ch'era venuta da Tuscolo, essendo la città per niente spaventata, vennero lettere da Postumio coronate d'alloro, che contavano la vittoria de' Romani, e la sconfittura e l'uccisione de' nemici.

§. XXIX. Però che le riotte de' tribuni della plebe non erano ancora venute a fine, la plebe si sforzò di continuare il magistrato a quelli i quali mettevano la legge innanzi, e li Padri a quelli che la impacciavano. Ma la plebe ebbe più di potere ne' suoi Comizii. E di questa doglia si vendicarono i Padri, facendo un senatoconsulto, che consoli fossero fatti, però che la plebe aveva in odio questo magistrato. Dopo li quindici anni passati furono fatti consoli L. Lucrezio Flavo, e Servio Sulpicio Camerino. [Al cominciamento di] quell'anno, con ciò fosse cosa che li tribuni della plebe si sforzassero di fare la legge, però che tutti i compagni erano d'un accordo; e li consoli contradicessero [non meno] sforzatamente, e tutta la città fosse di questo pensiero occupata; gli Equi assalirono Vitellia una colonia de' Romani ch'era posta nella loro terra. Una grande parte de' coloni scampò, però che di notte fu presa la terra a tradimento [lasciando libera la fuga dall'altra parte di quella], e vennero fuggendo a Roma. A Lucrezio il console fu commessa quella guerra. Egli sc

traro: chè da quella parte venivano per togliere a' Romani la via che andava a Verrugine, perchè non potessero in quella parte fuggire.

Schiarò. M. A. R. 1. fu schiarato.

Fuggenti. R. 1. fuggitivi.

Valore. Ne' cod. forza.

Coronate d'alloro (laurentae). Male il Tor. d'ulivo.

§. XXIX. *Le riotte. Anzi actiones.*

n'andò là colla sua oste e sconfisse i nemici; poi tornò in Roma a maggiore battaglia. I tribuni della plebe avevano citato Aulo Virginio, e Q. Pomponio, che due anni dinanzi erano stati tribuni della plebe: de' quali difendere li Padri erano tenuti per loro fede. Però che elli non furono accusati d'altro fallo se non solamente che per piacere a' Padri avevano contrastato alla richiesta de' loro compagni. Tuttavia l'ira della plebe vinse la grazia del senato, e per malvagio esempio quelli che di niente avevano fallato, furo condannati ciascuno in dieci mila assi. Di ciò furono i Padri duramente adirati. Camillo riprese in aperto la plebe e biasimolla di questo fallo; *la quale corrucciata contro li suoi medesimi, per quell'oltraggioso giudicamento de' tribuni aveva tolto che l'uno non potesse l'altro di sua voloutà disturbare; e per quella cosa avevano il potere de' tribuni della plebe tornato a niente.* — *Ingannati siete,* diceva egli, *se voi credete che li Padri debbano sostenere l'oltraggio [di quel magistrato]. Se la forza de' tribuni non può essere rifrenata per aiuto de' tribuni medesimi, i Padri troveranno altro rimedio.* Ancora biasimò i consoli che per la fede del comune avevano lasciati ingannare questi tribuni, i quali avevano seguitata l'autorità del senato. Camillo dicendo queste parole in modo di concilio, di dì in dì accresceva più l'ira degli uomini.

§. XXX. E non rifiutava [poi] di smovere il senato contro alla legge, e loro diceva: « Guardate, o Padri, che quando » sarà venuto il dì di fare la legge, che voi non andiate » alla Piazza in altro modo, che quelli che si debbono combattere per le loro case e per li loro templi, e per la terra » ov'elli furono nati. Però che, intanto come a me s'appartiene, se mi fosse lecito di ricordarmi della mia gloria » tra le tencioni e le discordie de' miei cittadini, a me » rende onore, che la città che per me fu presa, sia abitata, e [che] sempre mi rimembri di mia gloria; e abbia » dinanzi a' miei occhi la città che fu rappresentata nel mio » trionfo, [e] che tutti vadano per le traccie delle mie lode;

De' quali difendere. Così il Tor. - R. 1. i quali difendere.

Alla richiesta de' loro compagni. M. A. alla dimanda di loro compagni e pel *Di* s'allega dal Salv. tom. II, lib. II, cap. XII, come v, 4 di miei avversarii, e §. 44 di buoni fatti.

L'oltraggio di quel magistrato. Ne' cod. il loro oltraggio.

Ancora. Ne' cod. allora, come spesso, forse per isbaglio de' copisti.

Per la fede, cioè sotto l'ombra della pubblica fede.

§. XXX. *E che sempre mi rimembri ecc.* Ne' codici abbiamo: e sempre mi rimembrerò di mia gloria, e avrò dinanzi a' miei occhi la città la quale fu rappresentata nel mio trionfo; che tutti vanno volentieri per le traccie delle mie lode (il Tor. delle loro lodi).

» ma io credo che questo è grande fallo, che la cittade
 » abbandonata dagli Dii immortali, sia abitata; e che il po-
 » polo Romano abiti in terra prigioniera, e abbandoni la
 » sua città vincitrice per la vinta. » I Padri, al li giovani,
 come i vecchi, smossi per questo conforto [di Camillo], ven-
 nero alla Piazza con grande compagnia, quando i tribuni
 faceano la legge; e sparti per li tribi, ciascuno prendeva
 per mano quelli del suo tribo, e cominciârli a pregare con
 lagrime: *Ch' elli non abbandonassero il paese, per lo quale
 elli e i loro padri aveano tante volte [con tanto valore e fe-
 licità] combattuto.* E mostravano loro il Campidolio, e il
 tempio di Vesta, e gli altri templi dintorno. *E ch' elli non
 cacciassero in esilio il popolo di Roma, fuori del suo paese,
 e [lungi] de' suoi Iddii in terra di nemici; e ch'elli non tor-
 nino la cosa a tale punto, che fosse il meglio che Veienta
 non fosse presa, per essere abbandonata Roma.* Però che li
 Padri facevano queste cose per preghiere, e non per forza,
 e intra le preghiere spesse volte facevano menzione degli
 Dii, grande parte del popolo cominciò a dubitare, e [la
 legge venne disfatta da un tribo di più]. E di quella vitto-
 ria ebbero i Padri tanta letizia, che al dimane [a proposta]
 de' consoli fu fatto un senatoconsulto, che de' campi di
 Veienta fosse donato a ciascuno della plebe sette giornate;
 e che non pur solamente fossero contati i signori degli al-
 berghi, ma tutte le [persone libere delle] famiglie fossero
 in questo numero, acciò che ciascuno nutricasse i suoi fi-
 gliuoli a quella speranza.

§. XXXI. Di questo dono fu la plebe sì adagiata, che poi
 non v' ebbe riotta nè contenzione che Comizii di consoli
 non fossero fatti. Consoli furono fatti L. Valerio Potito e M.
 Manlio, il quale fu poi chiamato Capitolino per soprannome.
 Questi consoli fecero li grandi Giuochi, che M. Furio Ca-
 millo dittatore avea botati per la guerra di Veio. Quell'anno
 [si dedicò il tempio di Giuno la reina, il quale il mede-

Quelli del suo tribo. Così §. 32. - Nardi contribuli, come §. 32. Vedi II, 16.

*E la legge venne disfatta da un tribo di più. Ne' cod. e molti tribi ro-
 mandaro che la legge fosse disfatta. Così II, 7 uno plus Tuscorum.*

*Disfatta (antiquarunt). Vedi IV, 58; V, 55; e qui intendi le tribù che
 rigettarono la legge, avanzaro d'un voto quelle che l'approvavano.*

A proposta. Male ne' cod. per la bocca.

Ma tutte le persone. Male ne' cod. ma tutte le famiglie.

§. XXXI. *Adagiata (delinita). Così M. A. R. I. e il Tor. e sarà per
 comodamente fornita di beni di fortuna.*

*Si dedicò il tempio di Giuno ecc. Male i cod. edificò questo Camillo il
 tempio di Giuno la reina, il quale elli ecc. Vedi §. 23. Sappiamo che era
 sull'Aventino.*

simo Camillo] avea botato in quella medesima guerra: onde le donne di Roma fecero grande festa. I Romani guerreggiarono in Algido cogli Equi; ma egli non vi fu fatta cosa che sia da contarè; però che i nemici furono sconfitti poco meno innanzi che la battaglia fosse attestata. A Valerio fu fatto onore di trionfo, però ch'egli perseverò in cacciando li nemici; a Manlio fu fatto onore d'ovazione. In quel medesimo anno s' incominciò [novella] guerra co' Volsiniesi; ma oste alcuna non vi potè esser menata per la fame e per la pestilenza che si levò ne' campi di Roma dello smisurato caldo e della grande secchezza che vi fu: onde i Volsiniesi presero sì grande rigoglio, ch'elli s'aggiunsero co' Salpinesi, e vennero correndo in sui campi di Roma. Però fu comandato guerra contra questi due popoli. C. Giulio il censore morio; e in suo luogo fu fatto Marco Cornelio: la qual cosa tornò poi in religione, però che in quel lustro, cioè tempo di cinque anni, fu Roma presa. Nè poi giammai in luogo di censore che muoia, non si rifà altri. Ed essendo li consoli gravati d' infermità, piacque al senato che gli augurii si rinnovassero per interrege. E [però], con ciò sia cosa che li consoli si fossero disposti del magistrato, per senatoconsulto, Marco Furio Camillo fu fatto interrege, il quale poi fece interrege P. Cornelio Scipio, ed egli rifecce L. Valerio Potito. Questi fecce sci tribuni di cavalieri con potere di consoli; sì che, se alcuno di loro infermasse, non di meno la republica avesse abbondanza di magistrati.

§. XXXII. Elli incominciaron il loro magistrato il primo dì di Luglio, L. Lucrezio, Servio Sulpicio, M. Emilio, L. Furio Medullino la settima volta, Agrippa Furio, e Caio Emilio la seconda. A Lucio Lucrezio e C. Emilio fu commessa la guerra de' Volsiniesi: quella de' Salpinesi ad Agrippa Furio e a Servio Sulpizio. In prima si combattè co' Volsiniesi. Li nemici furono grande numero, ma elli non combattero aspramente. Alla prima percossa la schiera de' nemici fu sbarattata. Otto mila armati, che si fuggivano, furo rinchiusi da' cavalieri, e poste giù l'armi si renderono. Per la fama di quella battaglia i Salpinesi non s' ardiro di combattere, ma stettersi armati dentro dalle mura. I Romani presero grande preda de' campi de' Salpinesi e de' Volsiniesi, non trovando chi loro 'l vietasse, infino che triegue di venti anni furo date a' Volsiniesi, i quali erano lassi e stanchi della guerra, per tale patto, ch' elli rendessero a' Romani le loro

Attestata. M. A. R. 1. incominciata.

S' aggiunsero co'. R. 1. s' accostaro a' Salpinesi cioè Salpinati.

Lustro. Così ix, 34; x, 9, 47.

cose, e pagassero all'oste il soldo di quell'anno. In quel medesimo anno M. Cecilio, uno della plebe, annunziò a' tribuni, che in via Nuova, dove ora è [il sacrario, sopra] il tempio di Vesta, aveva di notte udita una voce più chiara che voce umana, la quale gli comandò, ch'egli dicesse al magistrato *che li Galli venivano*. La cosa fu dispettata, [come spesso incontra], però che quelli che l'avea detta non era uomo d'autorità, e, però che quella gente era lontana, e [quindi] meno conosciuta. E non pur solamente gli ammonimenti degli Dii furono dispregiati, anzi, non ch'altro, trassero della città l'aiuto umano, il quale era in M. Furio Camillo tanto solamente, il quale fu citato per L. Apuleio tribuno della plebe per la preda di Veio; e in quella medesima stagione perdette un suo figliuolo [ancor giovinetto]. Egli fece venire alla sua casa quelli del suo tribo, e suoi altri servidori e benvoglienti, [gran parte plebei], e domandolli, che animo eelli avessero: *Messere*, dissero eelli, *presti siamo di pagare per voi tanto quanto voi sarete condannato: assolvere non vi possiamo*. Per quella onta e per quel dispetto si partìo il valente uomo di Roma, e andossene in esilio; e pregò gli Dii immortali, *se quella ingiuria gli era stata fatta senza colpa, che in piccolo termine la sconoscente città avesse mestiero e desiderio di lui*. Egli fu condannato in assenza in quindici mila assi.

§. XXXIII. Quando fu di Roma cacciato l'uomo di tanta bontà, che Roma non potrebbe essere stata presa, mentre ch'egli vi fosse (se nelle cose umane ha niente di certezza); appressimandosi alla città la distruzione che le era destinata, ambasciatori de' Chiusini vennero in Roma a domandar soccorso contra i Galli. La storia conta che quella gente tocca e avvezzata della dolcezza d'Italia, la quale è abbondevole di tutti i beni, e massimamente per lo novello diletto del vino, che da prima aveva assaggiato, passò gli Alpi, e tenne i campi che gli Etrurii aveano in prima tenuti; e [che] portò

§. XXXI. *Quelli del suo tribo* (contribules). Così §. 30. *Nardi contribuli*, come §. 30. - Vedi *Discorsi sopra la I Deca* III, 23.

Servidori e benvoglienti (clientes). Altrove *masnade*, *famiglie*. Vedi II, 16.

Messere. Così §. 27 *sire*; VIII, 7, in M. A. *monsignore*; e III, 26 *madonna Racilia*, come il Malispini §. 6 *madonna Elena*; e Petrarca *Il primo giorno che madonna passò*. - Vedi VII, 29.

Il valente uomo. In M. A. *valentre* come I, 3; V, 36.

§. XXXIII. *Appressimandosi*. R. 1. *appressandosi*.

I Galli. Così R. 1. - Male il Tor. i *Franceschi*, ma non sempre.

Avvezzata. S' allega dalla Crusca.

Abbondevole. R. 1. *divisosa*.

Assaggiato. R. 1. *gustato*.

del vino oltramonti per tirare la gente in Italia un Chiusino, ch'ebbe nome Arunte, adirato per la vergogna che [un] Lucumone, del quale egli era stato tutore, avea fatta alla sua moglie, ed era sì trapossente, che Arunte non si potè di lui vendicare senza aiuto di stranieri; [e che] condusse i Galli per lo passo degli Alpi, e confortollì di combattere la città di Chiusi. Io non contradico già che i Galli non venissero a Chiusi per condotto d'Arunte, o d'alcun altro [Chiusino]; ma l'uomo sa certamente che quelli che combattero Chiusi non furono già coloro che in prima passarò gli Alpi. Però che i Galli passarò in Italia due cento anni innanzi ch'elli combattero Chiusi, e che Roma fosse presa; e [le osti Galli-] che non combattero in prima a [questi] Etrurii, anzi [molto tempo avanti] si combattero spesso volte con quelli ch'abitavano tra il monte Apennino e gli Alpi. La signoria de' Toschi fu ricca e potente per mare e per terra, innanzi che lo imperio di Roma cominciasse; e teneva dal mare di sopra in fino al mare di sotto, [da' quali l'Italia è cinta a modo d'isola]; e questo ci dimostrano i nomi, però che l'uno si chiama il mare Tosco comunemente, e l'altro si chiama il mare Adriano, dalla città d'Adria che fu colonia de' Toschi. I Greci, non ch'altri, li chiamano il mare Tirreno e lo mare Adriano. E abitano i Toschi verso l'un mare e l'altro in dodici città. Elli tennero in prima le terre che sono di qua dal monte Apennino verso il mare Tirreno, poi appresso mandaro colonie oltre al monte Apennino tante, quanti furono i capi di loro nascimenti, e oltre al Po tennero tutte le terre infino agli Alpi, salvo l'angolo de' Veneti, i quali abitano intorno al pelago del mare. Quelli ch'abitano negli Alpi similmente, senza dubbio ebbero nascimento da' Toschi, e principalmente quelli di Rezia, i quali sono diventati salvaticchi, sì com'è il paese, ov'elli abitano, e nulla ritengono della loro antichità, se non pur solamente il linguaggio, e quello medesimo hanno elli corrotto.

Che un Lucumone. Ne' cod. che Lucumo, come I, 34, 35 più volte. Vedi *Discorsi* I, 7.

Trapossente. È pur citato dalla Crusca.

Stranieri. Nel *Tor. forestieri*, come I, 36.

La signoria de' Toschi (Tuscorum). Vedi I, 2; V, 54; e *Discorsi* II, 4. In R. I. *Tosqueni*, più volte, come X, 18, 30; ma *Etrusci* è volto *Etruriani*, *Etrurieni*, e il più spesso *Etrurii*. - Nel *Tor.* qui *Toscani*, come anche II, 46, 47 lo stesso R. I.

Comunemente; anzi dal vocabolo comune a quella estrazione.

Adriano. Vedi I, 1.

Abitano. Così M. A. Vedi IV, 14; V, 1; e VI, 13 si *dischieranno*. - R. I. *abitano*.

Intorno al pelago del mare (sinum circumcolunt maris). In M. A. e R. I. *entro la gora*; e s'allega dalla Crusca sotto *Gora*. Vedi I, 1; IV, 33; e V, 33.

§. XXXIV. Del passaggio de' Galli in Italia abbiamo imparato in questo modo. Nel tempo di Tarquinio Prisco re de' Romani, l'imperio della Celtica, la quale è la terza parte di Gallia, fu de' Bitùrigi, ed elli davano re a' Celti. Ambigato fu re di quella contrada, valente e d'alto pregio; e fu sì bene avventurato, che Gallia nel suo tempo abbondò di tutti i beni e in gente sì maravigliosamente, che la moltitudine crebbe tanto, che appena si poteva governare. E però volendo scaricare il suo regno della gente che troppo soprabbondava, chiamò a se Belloveso e Sigoveso, che erano figliuoli di sua sirocchia, e disse che li voleva mandare ad acquistar terra in qualunque parte gli Dii e fortuna li menasse; e che menassero seco al grande numero di gente, ch'elli nulla trovassero, che li potesse contrastare. A Sigoveso diedero le sorti il paese d'Ercinia: a Belloveso mostraro gli Dii via [ben più felice] verso Italia. Questi imperciò che v'aveva troppo grande popolo, ne menò seco i Bitùrigi, quelli d'Alvernia, [i Sènoni, gli Edui], gli Ambarri, [i Carnuti], gli Aulerci. Egli si partìo del suo paese con grande compagnia [di pedoni e cavalieri], e arrivò nel paese de' Tricastini. Gli Alpi il tenevano, ch'egli non andasse più innanzi; ma io non mi maraviglio fiore, se gli parvero incresecevoli a passare, però che unque mai uomo non gli avea passati, che l'uomo sappia certamente, salvo se noi vogliamo credere le favole che si contano d'Ercole. E ritenendoli li monti quivi, quasi come rinchiusi, e riguardando in giù e in su, ond'elli potessero passare: gli Alpi, i quali per sembianti parevano aggiunti al cielo; elli si du-

§. XXXIV. *Li menasse. Nel Tor. li menassero.*

Via ben più felice (haud paullo laetiorum - di molto più felice) verso Italia. L'antico traduce *via verso Italia*, la quale non fu meno pericolosa che l'altra, fa sospettare che abbia seguito qualche strana variante a me ignota. Erra grossamente lo stesso Mabil *la non gran fatto più facile via nell'Italia*; e forse Nardi lesse *haud paullo liberiorum* (una molto più larga e facil via), come Berceore che volta *plus aisée*. - Vedi *Discorsi* II, 8.

l'aveva troppo grande popolo. Lesse quod ea gens populis abundabat, come anche i Tor. 636, 637; ma i 634, 635 *quod eis* (altri eius) *ex populis abundabat*... *excivit*, cioè *mosse* (indusse) a *trasmigrar* con se *quanta di gente soprabbondava dai Biturigi ecc.* Vedi Alschefski.

i Sènoni, gli Edui, ... i Carnuti. Ne' cod. quelli di Sens, di Autunno, quelli di Ciatre. Anche Berceore ceulz de Berry, les Auvergnais, ceulz de Sens, ceulz d'Auxerre, ceulz d'Anostun, ceulz d'Orléans et ceulz de Chartres.

Incresecevoli. R. 1. noiosi.

In giù e in su. - R. 1. a monte e a valle, come altre volte, ed è tuttora in uso presso i contadini Piemontesi. Vedi §. 43, e III, 61.

Aggiunti al cielo. Il Tor. congiunti con lo cielo.

bitaro ancora, però ch'elli udirono dire che una gente strana, ch'andava cercando terra, ov'elli si riposassero, era assalita dalla gente de' Salii. Ciò furono i Marsiliesi, che erano per mare venuti d'una città di Grecia ch'avea nome Foceea. I Galli, credendo che ciò fosse augurio della loro avventura, si sforzaro di fornire d'alto steccatto il primo luogo che [quelli ebbero preso, poi ch'elli furo scesi delle navi]. Elli passarono gli Alpi [per dirupati strabocchevoli], e intraro nel paese di Torino; o sconfissero in battaglia i Toschi. E, essendosi posati in una contrada non molto di lungi dalla riviera del Tesino; e avendo inteso che la villata si chiamava Insubria, sì come avea nome una villa [degli Edui]; seguendo quell'augurio, fondaro quivi una città, la quale fu chiamata Mediolano.

§. XXXV. Un'altra compagnia di [Cenómani] per condotto d'Elitovio che fu loro capitano, e per consentimento di Belloveso [seguitando le tracce de' primi] per quella medesima via passò gli Alpi, e posarsi là ove ora è Brescia e Verona, [stanza in prima de' Libui]. Appresso vennero i Saluvii, li quali abitaro dalla destra presso alla gente antica de' Levi Liguri presso alla riva del Tesino. Poi passaro altre genti che si chiamano Boi e Lingoni; e con ciò fosse cosa ch'elli [trovassero occupato] tutto il paese intra lo Po e gli Alpi, elli passarono il Po per navilio, e cacciato delle loro terre non pur solamente gli Etrurii, ma ancora quelli d'Umbria; ma elli non si partiro d'Apennino. All'ultimo vennero [i Sénoni] che tennero la terra dal fiume d'Utente infino al fiume d'Esi. E questa fu la gente che venne a Chiusi, e poi a Roma, sì com'io trovo; ma l'uomo non sa certamente s'ella venne tutta sola, o s'ella fu atata da tutti i Galli, i quali erano di qua da' monti. I Chiusini, spaventati

D'una città di Grecia. Questa è una giunta, comune a' codici, ma può stare. Intendi d'una città della Grecia Asiatica. Male Nardi e Mabil, secondo l'erronea lezione a Phocide. Vedi Erod. I, 142. Il Mustoxidi scrive sempre Foceea, e parmi a ragione.

Che quelli ebbero preso, poi ch'elli furo scesi delle navi. Confusamente ne' cod. ch'elli prendessero, poi ch'elli furo scesi degli Alpi.

Per dirupati strabocchevoli. Passo corrotto e controverso - R. I. e il Tor. gli Alpi che sono chiamati Iulii, secondo la lezione Iuliasque alpes.

Che la villata. R. I. villetta, Male in entrambi. Il testo dice agrum Insubrium ecc.

Degli Edui. Ne' cod. di quelli d'Autunno.

§. XXXV. Di Cenómani. Ne' cod. di Germani, ciò sono Tedeschi.

Stanza in prima de' Libui. I cod. quella gente si chiamavano Libui.

Trovassero occupato. Male i cod. tenessero già.

I Sénoni. Ne' cod. nuovamente quelli di Sens; quindi al §. 34, a Senones Sigonio vorrebbe sostituire Santones.

di quella novella guerra, e veggendo la grande moltitudine e le forme degli uomini non usate, e la maniera dell'armi, e intendendo che spesso volte aveano sconfitte le legioni degli Etrurii di qua dal Po e di là; avvegna che non avessero co' Romani alcuna compagnia o amistà, salvo tanto che contra il popolo di Roma non aveano aiutati li Veienti ch'erano loro parenti, mandaro ambasciatori a Roma, i quali addomandassero aiuto dal senato. Dell' aiuto non potero avere; ma il senato mandò ambasciatori [tre figliuoli di Marco Fabio Ambusto], i quali richiedessero i Galli da parte del senato e del popolo di Roma, *Ch'elli non facessero forza nè oltraggio a compagni e agli amici del popolo di Roma, i quali non gli avevano di niente disserviti. E se bisogno fosse li Romani li difenderebbono certamente in quella guerra; ma a loro pareva ch'era il migliore di schifare la guerra [se si potesse], e di conoscere la novella gente de' Galli per pace innanzi, che per guerra.*

§. XXXVI. L'ambasceria fu assai umile e di buon'aria, se gli ambasciatori non fossero stati fieri e più simiglianti a' Galli, che a' Romani. Quando gli ambasciatori ebbero proposto quello che fu loro imposto, li Galli risposero in pieno concilio in questa maniera: « Avvegnadio, dissero elli, che » noi abbiamo ora da prima uditi ricordare li Romani, tut- » tavia noi crediamo ch'elli sieno uomini prodi e valenti, » perchè li Chiusini hanno dimandato il loro aiuto al loro » bisogno. E, però ch'elli hanno voluto difendere da noi li » loro compagni per ambasceria innanzi che per arme, noi » medesimi non rifiutiamo la pace, la quale ci offeriscono, » se li Chiusini ci vogliono concedere partita de' campi de' » quali elli hanno sì grande abbondanza, che non li pos- » sono lavorare: in altro modo non si potrebbe avere pace. » E vogliamo ch'elli ci rispondano qui dinanzi da voi, e » s'elli ce li negheranno, noi combatteremo con loro dinanzi

Disserviti. Così R. 1. Vedi II, 5. - Nel Tor. *offesi*.

§. XXXVI. *L'ambasceria* (legatio). Così il Tor., come I, 23, (dove M. A. *messaggeria*, - *vana afferebantur*). Dal contesto appare che *messaggeria* e *ambasceria* in questi passi sono per *nuntius*, *αγγελος*, *quel che riferisce l'ambasciadore*; e che l'esempio di M. A. non fu ben compreso dalla Crusca, e *ambasceria* in questo significato se le dovrebbe aggiugnere. Anche *legatio* nello stesso senso desiderasi nel Forcellini.

Di buon'aria. Così per lo più M. A. e R. 1., come I, 46 *Arunte*, che fu di buon'aria - *Tullia*, che tanto fu umile e di buon'aria: II, 23 *Servilio*, che più fu di buon'aria (non di bonaire, di buonarie, come III, 19 scrissero i copisti), ecc. Anche il Tor. ora di buono aere; ora di buona aiere; e parmi che in questo senso di *mitis* manchi alla Crusca: benchè è modo disusato.

» da voi, acciò che voi possiate fare assapere alle vostre
 » genti, come noi avanziamo tutte le genti in prodezza e
 » in virtude. » — E domandando li Romani, *per quale ragione essi addomandassero gli altrui campi, e quello ch'essi avessero a fare in Etruria?* — li Galli risposero fieramente, *ch'elli portavano le ragioni nell'armi, e che tutte le cose erano de' produomini.* Di questa fiera risposta furo infiammati l'una parte e l'altra, e corsero all'armi ed ebbero grande battaglia. Quivi, con ciò sia cosa che li destinati incalciassero la città di Roma, gli ambasciatori de' Romani contra la ragione delle genti misero mano all'arme; e non si poterono celare, combattendo tre giovani gentili uomini e de' più prodi di tutta Roma dinanzi alle bandiere degli Etrurii. Ben furono tra gli altri conosciuti. Q. Fabio, non eh'altro, si trasse innanzi alle schiere, e ferì [un] conestabile de' Galli, il quale aspramente combatteva, sì duramente, ch'egli il passò dell'asta per mezzo le coste, e gittollo morto in terra; e i Galli il conobbero, quand'egli il volle spogliare, e fu fatta insegna per tutta la schiera che questi era uno degli ambasciatori de' Romani. A tanto i Galli lasciaro la battaglia e tornarono la loro ira contro li Romani minacciandoli fieramente. Alquanto consigliavano di andare incontanente a Roma; ma agli antichi piacque di mandarvi in prima ambasciatori, e dimandare che i Fabii fossero loro conceduti per la forza ch'aveano fatta contra il diritto delle genti. Quando gli ambasciatori ebbero proposto questo dinanzi al senato, sì come fu loro comandato, al senato spiaceva il fatto de' Fabii, e d'altra parte pareva loro che i barbari domandassero ragione; ma cupidigia gli sturbò, che non giudicassero [secondo] il loro parere in uomini di sì alta gentilezza. E per iscaricarsi del pericolo che potesse avvenire della guerra de' Galli, misero dinanzi dal popolo la richiesta degli ambasciatori, ove tanto più valse la grazia e la potenza, che quelli di cui si trattava punire, furono fatti tribuni di cavalieri con podere di consoli l'anno vegnente. Gli ambasciatori de' Galli adirati, sì com'era degna cosa, si tornarono minacciando palesemente [guerra] a' Romani. Tri-

Incalciassero. Così R. 1. Vedi III, 5.

Si trasse innanzi. R. 1. s' avventò.

E ferì un. Male i cod. il conestabile, come Mabil il fianco del capitano. Dell'asta. Così VIII, 10; IX, 19: altrove come II, 6; VIII, 8 *lancia*, ciò che m'incresce.

Non giudicassero [secondo] il loro parere. Così R. 1. e R. 2.: - R. 3., il 1511 e 1516, il Tor. e l'Estense il loro piacere (id. quod placebat), e sembra modo ellittico, in cui manchi *secondo*. Pel fatto vedi *Discorsi* sopra la I Deca II, 28; III, 1.

buni di cavalieri co' tre Fabii furo fatti Q. Sulpicio Lungo, Q. Servilio la quarta volta, Servio Cornelio Maluginese.

§. XXXVII. Ed essendo i Romani a sì grande pericolo, e presso della loro struzione, (tanto abbaglia la fortuna gli animi degli uomini, quand' ella non vuole che sua forza sia rifrenata), la città, la quale contra li Fidenati e li Veienti e le altre genti vicine, spesse volte avea fatto tutto il suo potere e fatto dittatore, ora attendendo d'essere assalita da nemici non usati, e di cui non aveano udito mai parlare, i quali da sì lontana contrada venivano a guerreggiare, non fece comandante straordinario, e non richiese aiuto d'alcuna gente strana. I tribuni, per la cui follia la guerra era impresa, furono comandatori e maestri di tutta la guerra; e non fecero niente più studiosamente scrivere gente d'arme, che far solessero nelle altre loro guerre minori; anzi non ch'altro dispregiavano quella guerra, dicendo che più era la fama, che il fatto. Intanto avendo inteso i Galli che li Romani spontaneamente avevano fatto onore a quelli che avevano oltraggiata la ragione delle genti, e aveansi fatto beffe della loro ambasceria, infiammati e pieni d'ira, della quale elli sono mali sofferitori, levaro incontinentemente le insegne e di botto si misero alla via. E con ciò sia cosa che le cittadi e le terre dinanzi alle quali elli passavano, ispaventate del grande rumore, subitamente corressero all'armi, e le genti delle ville si fuggissero, elli gridavano: *Nou temete, però che noi andiamo a Roma*. Elli tenevano grande spazio in qualunque parte elli andavano e a piè e a cavallo. Ma, dalla fama che andava innanzi e da' messi de' Chiusini e delle altre cittadi appresso, duramente furono li Romani spaventati de' nemici che tanto s'affrettavano. Tuttavia elli uscirono loro incontro con oste subitamente ragunata, e appena si avanzaro undici miglia dalla città, ove il fiume d'Allia, che [fra ripe altissime] scende dalle montagne di Crustumeria, assai presso della via mette in Tevere. Già era tutta la contrada piena di nemici, e venia quella gente baldanzosa cantando e gridando spaventosamente, e menando grande fiacca e grande romore.

§. XXXVII. *Rifrenata. Nel Tor. ristretta. - Vedi Discorsi II, 29.*

La città. Ne' cod. che la città. Forse l'Anonimo lesse ut civitas.

E fatto dittatore. I cod. aggiungono e richiesto aiuto da' suoi amici.

Mali sofferitori. Così §. 48, e x, 28 degli stessi Galli; e Sall. Giog. §. 17 (15) sofferitori di fatiche.

Il fiume d'Allia. Oggi, secondo Nibby Analisi della carta de' contorni di Roma, Malpasso.

Mette in Tevere. Il Tor. code nel Tevere.

Cantando e gridando spaventosamente, e menando grande fiacca. Così M. A. e R. I. e s'allega dalla Crusca sotto Fiacca e Spaventosamente.

§. XXXVIII. Quivi i tribuni senza ficcare tende, e senza afforzarsi di steccato, ove si potessero raccogliere, senza ricordarsi degli Dei nè degli uomini, senza fare sacrificii e senza riguardare augurio, ordinarono loro battaglie e sparsero i corni delle schiere, acciò che non potessero essere rinchiusi dalla moltitudine de' nemici. E per tutto ciò non poterono elli ivi fare grande frontiera, come li nemici, avvegna che la schiera nel miluogo fosse rada e appena si tenesse insieme. Dalla mano dritta era un piccolo monte, ov' elli fermaro il loro soccorso; e così, come quella cosa fu cominciamento di paura e di fuga, così fu salvamento a' fuggenti. Però che Brenno re de' Galli temendo che li nemici ch' erano pochi, non usassero ingegno, e credendo che li Romani avessero preso il poggio, acciò che quando la battaglia fosse assempiata, quelli del monte ferissero di traverso a' suoi, dirizzò le bandiere verso il monte, non dubitando niente che, s' egli potesse cacciare li nemici del monte e menarli al piano, che la vittoria non fosse sua, per la grande moltitudine ch' egli avea: tanto [non pur la fortuna, ma la ragione di guerra] similmente fu co' barbari! Dall' altra parte non si fece niente nel modo che i Romani erano usati di far. La paura e il pensiero della fuga gli avea occupati, e sì duramente furono smarriti e ismemorati, che la maggior parte se ne fuggì a Veio, ch'era stata de' nemici, convenendo loro passare il Tevere, anzi che fuggire per la dritta verso Roma alle loro mogli o a' loro figliuoli. Quelli ch' erano nel poggio fecero un poca di difesa; ma l'altra battaglia incontenente ch' udirono il grido, non pur solamente non ardiro d'attestarsi, ma fuggiro senza colpo ferire. Nè combattendo non ne morì pur uno: tutti moriro in fuga, impacciando l'un l'altro. Tutti quelli del sinistro corno si fuggirono verso il Tevere, ove fu fatta grande uccisione: molti s' [attuffaro] nell'acqua, i quali non sapevano nòtare, o [non poteano], perch' erano carichi di sberghi e d' altre armi; e così furono nel pelago dell'acqua affon-

§. XXXVIII. Senza fare sacrificii (nec auspicio, nec litato). Vedi IV, 6. La battaglia fu data ai 18 di Luglio. Vedi VI, 1.

Non pur la fortuna ecc. Male i cod. tanto fu la fortuna contraria a' Romani, e la ragione similmente fu co' barbari.

D'attestarsi. R. 1. d'assembiare. Vedi IV, 18.

Molti s' attuffaro. Così correggo secondo R. 1. IV, 33. Nel Tor., nell' Estense e cinque Ricc. qui s' (o n') affogarono, ciò che fa tautologia con ciò che segue. - R. 1. più alla lettera molti s'annegaro nell'acqua, o ch'elli non sapessero notare, o perch' elli erano carichi d'asberghi e d'altre armi. Ma la maggiore...

Carichi di sberghi. S' allega dalla Crusca sotto Sbergo.

Nel pelago dell'acqua (vortices hausere). Così IV, 33 e V, 33; X, 2. In M. A. qui nella gora dell'acqua.

dati. Ma la maggiore parte scampò sana e salva a Vcienta, donde nullo aiuto, nè messo, non ch'altro, che di loro recasse novelle, non fu mandato a Roma. Quelli del corno sinistro, ch'erano più lontani dalla riviera, e presso dalle montagne, si fuggiro tutti a Roma sì duramente spaventati, che non ch'altro senza chiudere le porte si raccolsero nella ròcca di Campidolio.

§. XXXIX. Li Galli similmente furono isbigottiti della maraviglia di sì subita vittoria. E alla prima stettero tutti cheti, quasi come ismemorati di grande paura, e come s'elli non sapessero che fosse loro avvenuto: poi dubitarono d'agguato: alla fine ricolsero la roba de' morti, e ammonticellarono l'armi, secondo loro usanza. E quand'elli videro e conobbero certamente che li nemici se n'erano fuggiti, e che non v'era punto di pericolo, si misero alla via, e un poco innanzi al tramontare del sole giunsero a Roma. E avendo contato quelli a cavallo, ch'erano iti innanzi, ch'elli non avevano trovato chiuse le porte, nè guardie dinanzi alle porte, nè gente armata su per le mura alla difesa; elli si restettero per la maraviglia, sì come avevano fatto innanzi; e dubitando della notte, e del seggio della cittade, il quale elli non sapeano, s'acamparono tra Roma e 'l fiume d'Aniene, e mandarono spie intorno alle mura della cittade e alle altre porte, per sapere qual consiglio li nemici pigliassero [in tanta ruina]. Con ciò sia cosa che li Romani credessero che tutti quelli dell'oste fossero morti, salvo quelli ch'erano fuggiti in Roma, (però che la maggiore parte s'era fuggita a Veio), elli fecero grande lamento e grande pianto, così de' vivi, come de' morti, e tutta la città fu piena di duolo e di pianto. Poi lasciarono il pianto privato per la paura comune, quand'elli seppero la venuta de' nemici, ch'andavano correndo intorno alla città, e cantando diversamente. E [tutto quel tempo fino all'altro giorno] furono in sì grande paura e in sì grande pensiero, ch'elli credettero che i nemici dovessero tantosto assalire la cittade alla prima giunta, però che s'elli non avessero avuto questo consiglio, elli sarebbero rimasi ad Allia: poi si credettero ch'elli assalissero la cittade anzi alla notte; ma perciò che la notte era prossima, pensarono ch'elli si sofferissero di fare l'assalto di notte, per fare maggiore paura a' Romani. Quando venne al farsi di, li Romani furono del tutto smarriti, e abbandonati

§. XXXIX. Ammonticellarono. S' allega dalla Crusca.

Al tramontare del sole. R. 1. che 'l sole si colasse, como §. 44.

E tutta quel tempo. Male i cod. e tutta la notte. Forse l'anonimo scrisse e quel giorno e tutta la notte. In R. 1. lacuna

d'ogni consiglio, quando li nemici entrarono per le porte con le insegne levate. Tuttavia quella notte e la mattina non fu mica la città simigliante a quella che ad Allia si fuggì sì paurosamente. Che, non avendo speranza di difendere la città con quella poca di gente che v'era rimasa, elli s'accordaro che li giovani che potessero portare arme colle loro mogli e figliuoli, e tutta la forza del senato si ricogliessero nella ròcca del Campidolio, e ch'elli si fornissero d'arme e di biada, e quindi difendessero li Dii e gli uomini e il nome Romano; e che il sacerdote di Giove e le vergini sagrate di Vesta si fuggissero di fuori di Roma per guarentire sè e li santuarii da uccisione e da fuoco; e che la reverenza degli Dii non fosse abbandonata infino che vi fosse chi gli adorasse. E dicevano che, se la ròcca di Campidolio ch'era seggio degli Dii, e il senato ch'era capo del comune consiglio, e se la giovenaglia che poteva portar arme, scampassero di quella distruzione della città, leggiero sarebbe il danno de' vecchi. Grande moltitudine di vecchia gente e che dovea perire, rimasero nella cittade. E, acciò che la plebe sofferisse questa cosa più di buon cuore, li gentili uomini vegliardi, ch'erano stati consoli, e aveano avuto onore di trionfo, dissero palesemente ch'elli voleano morire insieme con loro; e ch'elli non voleano gravare il bisogno degli armati per li loro corpi, che non potrebbero le armi portare, nè difendere la cittade.

§. XL. E così si confortonno tra loro i vegliardi ch'erano alla morte destinati. Allora incominciaro a confortare li giovani, li quali elli accompagnavano in Campidolio e nella ròcca, e raccomandavano loro lo rimanente della città, che per trecento sessant'anni era stata in tutte sue guerre vincitrice. Quelli che se n'andavano in Campidolio, i quali portavano seco tutto aiuto e tutta speranza, quando venne al dipartire di quelli che giù rimanevano n'ebbero grande pietà: d'altra parte le donne piangevano e andavano correndo ora all'uno, ora all'altro, prendendoli per le mani, e

Santuarii. Così §. 40, 46, 50, 51 per *sacri arnesi*, e sembra un idiosmo dell'anonimo, quale addomandare per riconquistare §. 49; calunniare per opprimere II, 10.

§. XL. *E così si confortonno fra loro i vegliardi ch'erano alla morte destinati.* Seguo M. A. perchè non solo s'allega dal Salv. tom. I, lib. II, cap. I per la forma or poetica confortonno (come abitonno §. 33, domandono IV, 11, si dischieronno VI, 13); ma si loda pure dalla Crusea sotto *Confortare e Distingere.* - R. I. e il Tor. *si confortaro - destinati.*

Lo rimanente della città. Auzi *fortunam, quaecumque reliqua esset, urbis* ... Tutto il periodo, benchè pieno d'affetto, mal risponde al latino.

domandando i loro mariti e i loro figliuoli, a cui elli le lasciassero, e quello ch'elle dovessero fare. Tuttavia grande parte di loro salirono in Campidolio appresso li suoi, senza che alcuno le chiamasse, nè vietasse ch'elle v'andassero: che, avvegna dio che la loro compagnia non fosse utile agli assediati, nondimeno pareva cosa erudele e non umana l'abbandonarle. L'altra moltitudine e specialmente della plebe, che non si poteo ridurre in Campidolio, per lo luogo che era troppo stretto e per la necessità della biada eh'elli avieno, uscì fuori di Roma e andonnò a Gianicolo. E quindi si sparse per li campi, chi da una parte e chi da un'altra per le terre e per le città vicine senza condotto e senza consentimento d'alcuno: ciascuno seguiva suo consiglio e sua speranza, però che dal comune consiglio erano abbandonati e disperati. Intanto il sacerdote di Romolo, il quale è chiamato Quirino, e le vergini del tempio di Vesta, non avendo cura di loro cose, si consigliavano quali santuarii dovessero portare seco, e quali dovessero lasciare, (però che non avevano già forza nè potere di portarli tutti), e in qual luogo li dovessero riporre; e divisarono per lo migliore di metterli in vasselli di terra, e sotterrargli in un piccolo tempio presso alla casa del sacerdote [Quirinale], ove ora alcuno non osa [sputare] per la riverenza de' santuarii che quivi furono sotterrati: gli altri partirono intra loro, e [per la via che mette a ponte Sublicio] camminaro verso Gianicolo. Quand'elli furono presso di Gianicolo, e L. Albino della plebe di Roma, il quale ne portava la moglie e i figliuoli in un carro, gli ebbe veduti tra l'altra moltitudine, che non erano utili all'arme, e fuggiva di Roma; a lui parve che non fosse punto convenevole cosa che li sacerdoti comuni e li santuarii del popolo di Roma andassero a piè, ed egli ed i suoi fossero veduti in carro sedere: egli fatta scendere la moglie e i figliuoli, vi pose le vergini e li santuarii, e portolli a Cere, là ove elle voleano andare.

§. XLI. In questo mezzo avendo i Romani, i quali s'erano ridotti nel Campidolio, tutte le cose apparecchiate, il meglio che poterono in tale punto, per difendere la ròcca, i vecchi si tornarono alle case loro, e attendevano la venuta de' nemici cogli animi fermi e ostinati al morire. Quelli che avevano avuti gli onorevoli magistrati, si vestirono delle più nobili robe ch'elli avevano, le quali elli soleano vestire ne' trionfi, e quand'elli

Agli assediati (obsessis). Nel Tor. all'assedio.

Quirino. Intendi il Flamine Quirinale. - Così §. 46 il poggio di Quirino. Ove ora alcuno non osa. R. 1. ove nullo osa innumaunte, come III, 18. Sputare. Ne' cod. cercare, cavare.

portavano i santuarii per la cittade, e assettarsi nelle sedie dell'avorio nel mezzo delle loro magioni, per morire in similitudine e con le insegne [del passato] onore, o virtù. Alquanti dicono ch'elli si botarono e destinarsi a morte per la città, secondo che M. Fabio il grande pontefice divisò loro [la forma]. I Galli, che alquanto erano racquetati per lo riposo della notte passata [poi] ch'elli aveano combattuto, e che in alcuna parte non s'erano pericolosamente combattuti, e però ch'elli non prendevano la città per forza, [senz'ira e senza fiera d'animo] entrarono la mattina nella città per porta Collina, la quale era aperta, e vennero nel mezzo della Piazza, riguardando li templi degli Dii, e la ròcca, dove tanto solamente pareva che fosse gente armata. Quivi lasciarono poca di compagnia, (acciò che alcuno non potesse subitamente correre loro addosso della ròcca o del Campidolio), e sparsi per la città per pigliare la roba. E non incontrando uomo nè femina per le rughe, parte di loro si gittarono nelle più presse case con grande compagnia; altri n' andarono correndo infino all'altro capo della città, credendo quivi trovare più di preda, sì come in case che non erano ancora tocche. E però che le trovarono tutte vuote [d'abitatori], spaventati della solitudine, e dubbiando che li nemici non facessero loro alcuno baratto, sì si ragunarono e tornarono addietro alla grande Piazza, [ed a' luoghi circostanti], ov' elli aveano la gente lasciata. [Ivi] le case della plebe erano chiuse, quelle de' principi e de' gentili uomini erano aperte, onde poco meno, più si dubitaro d'entrare, e d'assalire le aperte, che le chiuse: però che tutti erano smarriti, quand' elli videro li nobili uomini e i principi dentro dalle loro case, riccamente parati e sedenti nelle loro sedie; e n'aveano come una reverenza, però che loro parevano più onorabili che uomini, e pieni di maestà, la quale elli mostravano e per abito e per facia, sì che più erano simili agli Dii che agli uomini. E riguardandoli, come s'elli fossero imagini, M. Papirio uno di essi, sì come conta

§. XLI. *Portavano i santuarii ecc.* Più chiaramente il Nardi menava in pompa i sacri carri.

Per morire in similitudine (il Tor. *in sembianza*). Ma ne' cod. non v'è che questo *per morire in similitudine d'onore, o con le insegne di virtù*.

Divisò loro la forma. Vedi IV, 21.

Nel mezzo della Piazza (in Forum). Così R. 1. - *Nel Tor. nel miluogo della mastra Piazza.* Ma appresso alla grande Piazza in entrambi. Vedi §. 43. e I, 12, 59.

Nelle più presse case. Il contrario di I, 4 *nella più presso crescenza.* - *Nel Tor. qui nelle più prossime magioni.*

Imagini (simulacra). Vedi I 35.

la storia, ferì d'un bastone d'avorio, ch'egli teneva in mano, uno de' Galli il quale gli toccava la barba; però che in quel tempo tutti aveano lunga barba. Quel Gallo s'adirò e mise mano alla spada, e ucciselo. Allora cominciò l'uccisione, e tutti furono tagliati dentro da' loro alberghi medesimi. Dopo quella uccisione non perdonaro ad alcuno, ed incominciò a rubare le magioni, e quand'elli le avevano vuote, vi mettevano fuoco.

§. XLII. Ma, o però che tutti non aveano volontà di distruggere la città, o però che li principi de' Galli l'aveano così comandato, elli gittarono il fuoco in alcuna parte per fare paura agli assediati, s'elli si volessero arrendere, per non lasciar guastare i loro sedi e le loro case; e certo elli non danneggiaro troppo la città il primo dì. I Romani, riguardando dalla rocca la città piena di nemici, i quali andavano correndo in ogni luogo in giù e in su, non poteano divisare negli animi loro il grande tormento, nè udire, nè con gli occhi guardare la grande distruzione che si levava da ogni parte. Da una parte udivano le grida de' nemici, dall'altra lo scoppio della fiamma e lo rumore delle case che cadevano, il pianto e gli urli delle femine e de' piccoli fanciulli. Di tutto ebbero paura, e a tutto addirizzaro gli animi e la vista, altresì come se fortuna gli avesse quivi messi per riguardare la struzione della città. Etti non aveano oggimai più che difendere o che guarentire, se non i loro corpi solamente: e di ciò furono più sventurati [di quanti mai sono] stati assediati, ch'elli erano assediati e rinchiusi nel loro paese, e vedeano tutti i loro beni in balla de' nemici. La notte dappresso non ebbero niente più di riposo nè d'agiamento, ch'elli avessero avuto il giorno, il quale tanto fu spaventevole e abbominabile: dopo la tempestosa notte venne il giorno, e a tutte le ore continuo si levava novella disavventura a riguardare. Ma per tutto questo male di nulla si piegavano, avvegna che tutta la città vedessero messa a fuoco ed a fiamma, ch'elli non difendessero

§. XLII. E certo. Il testo troppo fu compendiato.

Nè divisare negli animi loro ecc. Passo controverso.

Di quanti mai sono stati assediati (ante alios, qui unquam obsessi sunt). Male i cod. che *unquē* mai non erano stati.

Nè d'agiamento. Così M. A. e R. t. e s' allega dalla Crusca sotto *Agiamento*. - Nel Tor. *alleggeramento*.

Spaventevole ed abbominabile. Così M. A. e s'adduce pure sotto *Abbominabile* dalla Crusca. - Nel Tor. *orribile e abbominevole*.

Novella disavventura (novae cladis). Così R. 3. - Male negli altri *novella di disavventura - novella disavventurata - pericolosa*.

Di nulla si piegavano. Nel Tor. non si ruppero di niente.

per forza la povera ròcca ch'era rimasa a franchigia. E vedendo ciascun giorno il somigliante, quasi come già avvezzi a male soffrire, aveano ogni cosa posta in dimenticanza, come se non sentissero la perdita de' loro beni; e non riguardavano e non avieno speranza in altra cosa che nell' arme che tenevano.

§. XLIII. I Galli medesimi, avendo alquanti giorni per niente combattuto le case, e veggendo che di tutta la città distrutta e arsa nulla v' aveva più di rimanente che la ròcca, nella quale erano li Romani armati, che di tutta quella perdita non si spaventavano e non s' arrendevano, divisarono di fare tutto il loro podere d' assalire la ròcca. All' apparita del giorno si raunarono tutti alla Piazza e apparecchiarsi di dare l' assalto. Allora levarono un grande grido, e coperti de' loro scudi, cominciarono a salire suso alla ròcca. I Romani furono accorti, e stabilirono guardie per tutto ove bisogno faceva; e là ov'elli vedeano venire le bandiere, lasciarono i nemici in alto salire, e quivi accorse lo sforzo de' più produomini di tutta la compagnia; credendo di tanto più leggermente traboccare li nemici quindi giuso, come più alto fossero montati. Elli si ristorarono a mezzo il poggio, e quivi s' abriparono in giù, e percossero a' nemici sì aspramente, che, malgrado ch'elli n' avessero, loro convenne giù traboccare; e tanti v' ebbe di morti e di fiaccati al cadere che faceva l'uno addosso l'altro, che unque poi nè tutti insieme, nè parte di loro non assaggiarono di combattere in tale maniera. E lasciata la speranza di montarvi per forza fecero

A franchigia (libertati relietam). Male il Tor. in libertà.

§. XLIII. All' apparita del giorno. Così R. 1. alla Villani. - Nel Tor. al punto del dì.

Coperti de' loro scudi (testudine facta). Così x, 29; e §. 41, 43 far una coperta di scudi.

Suso alla rocca - traboccare quindi giuso. M. A. e R. 1. contro a monte - traboccare a valle ecc.

Elli si ristorano. Il Pueci si fermarono. - M. A. R. 1. s' attesero entro, e male.

E quivi s' abriparono in giù (impetu facto). Seguo M. A. ehe dà e qui s' arriporono (R. 1. s' arriparo) contravalle. Così nel vi, 8 tutti s' arriporono insieme. Negli altri Rice. e nel Tor. s' avventarono in giù; e vi, 8 tutti s' attestarono insieme. Dal ehe appare che arriparsi in M. A. e R. 1. è per abriparsi (abbrivarsi, come diciamo noi Piemontesi), e non approdare, come spiega la Crusca. Vedi vi, 8.

E percossero a' nemici sì aspramente. Così M. A. e R. 1. - Nel Tor. robustamente - il Pueci rubestamente, e s' allega dal Manuzzi sotto questo avverbio. Essendo una giunta, ognuno legga come vuole. La lezione del Pueci è, a questo periodo, poco felice.

Fiaccati. Nel Tor. calteriti: cioè illividiti, infranti. Vedi il Manuzzi, Calterito §. 1.

apparecchiamento di porvi l'assedio. E però che innanzi non si furo avveduti, quand'elli misero fuoco nella città, che arsero tutta la biada che v'era colle case insieme, e delle ville e de' campi là avevano tutta raccolta quelli ch'erano fuggiti a Veienta; però partirono l'oste in due parti, che l'una andasse in preda per le terre vicine, e l'altra mantenesse l'assedio, e quelli ch'andassero a predare fornissero l'assedio di biada e d'altro fornimento. Quando i Galli uscirono della città, fortuna per isprovare la virtù Romana, li menò ad Ardea, ove Camillo era in esilio, più dolente e più crucciato della comune perdita della città che del suo proprio danno; e quivi gl'inerescava, biasimando gli Dii e gli uomini, e disdegnando, e maravigliandosi, che fossero divenuti que' prodi uomini che insieme con lui aveano presa Veienta e Faleria, e menate a fine l'altre guerre tutto di più per forza e per virtù, che per buono avvenimento. Intanto subitamente gli fu contato che l'oste de' Galli veniva, e che gli Ardeati di ciò paurosi teneano consiglio. E quasi tocco come da divino spirito, essendo subitamente venuto al consiglio, cosa ond'egli non era già usato, parlò in questa maniera.

§. XLIV. « Ardeati, diss' egli, miei vecchi amici, e miei » novelli cittadini, (poichè il vostro buonfatto l'ha così vo- » luto, e fortuna m'ha a questo condotto), nullo di voi dee » credere ch'io sia qui venuto però ch'egli non mi sovvegna » bene di mia condizione; ma il bisogno e 'l comune peri- » colo costringe ciascuno di mettere consiglio e aiuto nella » comune necessitate al suo podere. E quando vi renderò » io grazie dell'onore che m'avete fatto, se a questo punto » me ne soffero? O quando avrete voi di me alcuna utilità, » se in fatti d'arme non l'avete? Questa arte usai io nel mio » paese; e io, che non potei essere vinto in guerra, — per » tempo di pace fui cacciato e isbandito dagli sconoscenti » cittadini. — Fortuna v'ha condotti a punto, che voi potete » a' Romani rendere cambio di tutti i beneficii che da » loro avete ricevuti, sì come vi potete ricordare. (però che

E però che innanzi non si furo avveduti (immemores). Nel Tor. dinanzi non s'erano provveduti.

Fornimento. Così II, 12. - R. I. fodero. - Nel III, 42; x, 12 fornimento è per bagaglio.

Per isprovare (ad experiendam). Con M. A. consente R. I. e il Tor. e s' allega dalla Crusca sotto *Sprovare*.

Tutto di. Nel Tor. continuamente.

Avvenimento. Intendi più per valore, che per fortuna.

§. XLIV. *Bunfatto.* Così M. A. R. I. e s'allega dalla Crusca. - Nel Tor. *beneficio*.

» l'uomo non dee rimproverare a quelli che di buoni fatti
 » si ricordano); [e] potete acquistare grande onore e
 » grande pregio d'arme de' nemici comuni. I Galli [che
 » disordinati s'avanzano], sono una gente a cui natura ha
 » dati i corpi e gli animi maggiori, che le forze; e però
 » in tutte le battaglie fanno più di paura, che di forza. E
 » questo potete voi chiaramente vedere per la distruzione
 » di Roma. Elli hanno presa la città; e una piccola com-
 » pagnia d'armati si difende da loro della ròcca e del Cam-
 » pidolio. Elli già si partono però che non possono soste-
 » nere lo increseimento dell'assedio, e vanno disparti per li
 » campi. E quand'elli sono pieni di vivanda e di vino il
 » quale essi ghiottosamente beono, e la notte viene appres-
 » sando, elli si coricano presso alle riviere, a guisa di be-
 » stie, senza steccato e senza guardie; e ora sono più assi-
 » euri e meno provveduti che non sogliono per la vittoria
 » ch'elli hanno avuta. Se voi avete intenzione di difendere
 » la città vostra, e non sofferire che tutta questa contrada
 » diventi Gallia, siate armati ed acconci al primo sonno; e
 » venite dopo me, certo non a combattere, ma a uccidere
 » e spezzare. S'io non ve li assegno vinti dal sonno a uc-
 » cidere e tagliare, come bestie, io non rifiuto d'essere cac-
 » ciato d'Ardea più ontosamente, ch'io non fui di Roma. »

§. XLV. Gli Ardeati comunemente e valenti e vili, teneano
 che in quel tempo non si trovasse sì valente uomo, nè sì
 pregiato d'arme, com'era Camillo. Elli lasciarono il consiglio,
 ed agiaro i loro corpi, e furo solleciti e intenti alla richiesta
 di Camillo. Quand'egli ebbe loro data l'insegna, elli [sul
 primo silenzio della notte] furo con lui alle porte della città,

*Non dee rimproverare a quelli. Male ne' cod. non dee render grazie in
 rimproverando a quelli che di buoni fatti si ricordano e s'allega dal Salv.
 tom. II, lib. II, cap. V, nel DI per DE' (come danno R. I. e il Tor.),
 e dalla Crusca sotto Rimproverare. Vedi §. 29.*

E potete. Ne' cod. ora potete.

Disparti. Nel Tor. dispersi.

Ghiottosamente. Così R. I., e manca alla Crusca. - Il Tor. golosamente.

Si coricano. R. I. si colcano, come §. 39.

Assicuri. Così R. I. come II, 45 delibera; III, 37 accompagni, ecc.

Al primo sonno (prima vigilia). Vedi §. 28.

*Vinti dal sonno. Verosimilmente tradusse victos sonno; ma, sebbene
 col Mediceo e il Tor. 634 avesse letto victos, che è la vera lezione, fa-
 cile non gli era il ritenere il traslato. Vinti dal sonno anche Nardi e Mabil,
 come Dante Purg. IX Vinto dal sonno in su perba inchinai.*

§. XLV. *E valenti e vili.* Bella parafrasi. Il testo dice amici e nemici a
 Camillo.

Agiaro. Nel Tor. diedero agio. Vedi III, 2.

Sul primo silenzio della notte. Era sul finir di Luglio, o sull'entrar di
 Agosto.

ed [uscitine], non molto lungi della terra trovaro il campo de' Galli, sì come Camillo avea detto, isguernito e senza guardie da tutte parti. Elli gli assaliro con grande grida: in niuna parte n' ebbe battaglia, ma grande uccisione per tutto: elli tagliavano li corpi ignudi e dormigliosi. Tuttavia quelli eh'erano dall'altro capo del campo per la noia si svegliarono, e non sapeano che eù si fosse, nè chi gli avesse assaliti; e della paura si misero alla fuga, e molti di loro fuggendo caddero nelle mani de' nemiei medesimi, però che non sapeano dove andarsi. Grande parte di loro s'addirizzò verso Anzio: quelli della terra corsero loro addosso, e tutti li spezzaro. — Simigliante uccisione fu fatta de' Toschi ne' campi di Veienta; i quali nulla pietà ebbero della città, (eh'era stata loro vicina presso di quattrocento anni, e la quale elli vedeano distrutta dalli nemiei non usati), — eh'elli non corressero in quella stagione in sulla terra di Roma, e carichi di preda si ponessero in cuore d'assalire [non ch'altro] Veienta, e di combattere quelli in cui l'ultima speranza del nome Romano era rimasa. I Romani ch'erano a Veienta gli avevano veduti sparti per li campi e raunati per menarne la preda la quale avevano ricolta, e vedevano le tende loro assai presso di Veienta. Elli ebbero in prima pietà [di se stessi], poi appresso dispetto: allora s'adirarono che *gli Etrurii si facevano beffe della loro perdita, avendoli i Romani deliberati della guerra de' Galli, e tornatala sopra loro*. Appena s'attennero, eh'elli non gli assalirono incontinente; ma Cedicio, un centurione eh'elli medesimi aveano fatto loro conestabile, li ritenne e feceli indugiare infino alla notte. Camillo tanto solamente fallio a quella bisogna; ma tutte l'altre cose furono fatte al suo modo ed ebbero quel medesimo fine. [Che anzi], per condotto de' prigionj che della uccisione di quella notte erano scampati, andaro la notte vegnente alle Saline ad un'altra compagnia di Toschi eh'erano là, e subitamente n' uccisero grande numero e tornarisi a Veio con doppia vittoria.

Isguernito. Così M. A. e R. I., e s' allega dalla Crusca sotto *Sguernito*. *E dormigliosi* (soluta somno). Così M. A. R. I. consente il Tor. e s'allega sotto *Dormiglioso* dalla Crusca. Il traslato latino *corpora soluta somno*, benchè significhi lo stesso, è il contrario di *somno victos* del §. 44. — Bene il nostro *dormigliosi*, e Nardi *invasati dal sonno*; (e meglio l'ottimo Comento, Purg. XIII *Sciolto nel sonno*): Mabil con la solita rozzià *stemprati nel sonno*. — Si paragoni col VI, 36; e IX, 37.

Alle Saline. Ne' cod. come VI, 17 *a Salina*; ma VII, 19 *alle Saline di Roma*. Vedi i ehiosatori. Io penso col Nibby, *Analisi della Carta de' dintorni di Roma* alla voce *Campo Salino*, che qui e VI, 17, non si parli delle Saline d'Ostia (I, 33), ma di quelle che già prima erano su la riva destra del Tevere (*Salinar Veientium*).

§. XLVI. Intanto a Roma l'assedio era molle, e dall'una parte e dall'altra si stavano tutti cheti. I Galli erano solamente intenti, che alcuno de' nemici non potesse scampare per me' le guardie; quando subitamente un giovane di Roma fu maravigliosamente riguardato da' Romani e da' nemici. Il casato de' Fabii avevano un loro proprio sacrificio, che si solea fare nel poggio di Quirino. [Per compirlo] C. Fabio Dorso, cinto alla maniera Gabina, e portando i santuarii nelle sue mani, scese del Campidolio, e passò per mezzo le guardie de' nemici; e non lasciò per gridare, nè per paura d'alcuno, ch'egli non salisse nel poggio di Quirino. E quando egli ebbe il suo sacrificio fatto solennemente, egli si tornò per quella medesima via, baldo e sicuro di faccia e d'andare; e assai ebbe di speranza che gli Dii, i quali egli non avea lasciati di riverire per paura di morte, il dovessero guardare di pericolo; e così si tornò in Campidolio sano e salvo, o però che i Galli fossero smarriti del miracolo dell'ardimento di Fabio, o ch'elli fossero tocchi di religione, della quale quella gente è molto studiosa. Intanto a Veio di lì in di cresceva cuore e ardimento e forza; che non pur solamente li Romani si fuggivano là de' campi e delle ville a quelli ch'erano scampati della battaglia e della distruzione di Roma; ma de' Latini ancora di piena volontà e spontaneamente vi si ragunò grande numero per aver parte nella preda. Allora parve bene che tempo fosse di tornare in Roma, e di liberare la città delle mani de' nemici; ma al corpo forte e possente fallava il capo. Il luogo medesimo loro fece ricordanza di Camillo; e grande parte di quelli ch'erano là, sotto la sua capitaneria aveano nobilmente combattuto; e Cedicio diceva, ch'egli non farebbe cosa, per la quale nè Dio nè uomo gli togliesse l'imperio, innanzi ch'egli medesimo ricordandosi del suo ordine, dimandasse un comandante. Tutti s'accordarono per comune volontà che fosse mandato per Camillo ad Ardea ov'egli era; ma questa cosa in prima fosse fatta assapere al senato ch'era in Roma: tanto aveano vergogna di fallare, e guardavano le differenze delle cose, quando tutte le cose erano presso che perdute! Egli si convenia passare a grande pericolo per mezzo delle guardie de' nemici. Un giovane forte e visto, ch'ebbe nome Ponzio Cominio, imprese quest'ambasciata, e andossene in Roma giù

§. XLVI. Dorso. Così i cod. ed anche Nardi per *Dorsone*. Vedi §. 21.

Cinto alla maniera Gabina. Così VIII, 9; X, 7.

Baldo. S'allega dalla Crusca.

Studiosa. R. 1. *sollecita*.

Del suo ordine. Cedicio era plebeo, come M. Cedirio §. 32.

del Tevere notando in su una scorza. Poi avisò il più presso della riva ch'elli poteo, un luogo aspro e dirupato, e però abbandonato e poco guardato da' nemici; e quindi montò nella ròcca del Campidolio. Elli fu menato al magistrato e contò loro l'ambasciata dell'oste. [Ebbe quindi il decreto del senato], *che per comandamento del popolo Camillo fosse richiamato dall'esilio, e incontanente fosse fatto dittatore, e che i cavalieri ch'erano a Veio avessero il comandante ch'elli voleano.* Dopo questo il messaggio si tornò a Veio per quella medesima via ond'egli era venuto; e furono mandati ambasciadori ad Ardea i quali menarono Camillo a Veienta: [ovvero — (perchè) più mi piace di credere ch'egli non si partì da Ardea, infino ch'egli seppe ch'era fatta la legge ch'egli fosse rivotato dall'esilio; però ch'egli non si poteva partire quindi, ov'egli era terrafinato, senza comandamento del popolo, e non poteva auguriare nell'oste, s'egli non fosse innanzi fatto dittatore] — la legge [curiata] fu fatta, ed egli fu fatto dittatore in assenza.

§. XLVII. Mentre che queste cose si faceano a Veio, in Roma fu in grande pericolo la ròcca e il Campidolio. Però che i Galli avisaro un luogo della ròcca, il quale si chiama la roccia Carmenta, onde parve loro ch'elli potessero salire in Campidolio, o però ch'elli aveano vedute le traccie del messaggio ch'era venuto da Veio, o che per loro l'avieno così avisato. Elli mandaro in prima un uomo disarmato che assaggiasse la via, poi incominciarono a montare su per la roccia appoggiandosi l'uno all'altro. E al bisogno si porgeano le mani insieme; e tanto si travagliaro tutta la notte, ch'elli salirono al più alto della roccia sì chetamente,

Ebbe quindi il decreto del senato. Ne' cod. il senato comandò...

Che per comandamento del popolo (comitiis curiatis). Come già notava I, 13 e 17, nè Curia, nè curiata nella Deca si rinvencono. Vedi appresso §. 52; VI, 41; IX, 38. Secondo il codice, I, 13 qui si dovrebbe tradurre i Comizii delle compagne. Tuttavia ponendo mente che iniussu populi è spesso voltato per senza comandamento del popolo, forse parve all'autonimo che comitiis curiatis volesse dir il contrario, cioè per comandamento del popolo. Che avremmo fatto noi ai tempi del volgarizzatore?

Richiamato dall'esilio. R. I. tratto de' confini.

Auguriare. Così R. I. come IV, 6. - Nel Tor. prendere augurio.

Legge curiata. Così IX, 38, ove pur manca l'aggettivo curiata.

§. XLVII. Questo ed il capo seguente procedono per larga parafrasi.

La roccia Carmenta. Ne' cod. rocca, come in fine gittò giù per la rovia, e VII, 10. Inoltre è passo controverso. Vedi Alscheffski.

Avisaro - avisato. Men bene nel Tor. providero - provveduto; come nel §. 48, 49.

Su per la roccia. S'allega sotto Roccia dalla Crusca. Così appresso cadde giù per la roccia.

che le guardie non li sentiro, nè li cani non ch'altro, che sono tanto sollecite bestie a guardare di notte. Ma lassù erano oche, le quali erano sacrate a Giuno la reina; e avvegna dio che i Romani avessero grande necessità di vivanda, non le voleano però toccare, e quella cosa gli guarrentio e salvò. Però ch'el le sentiro il romore, e lo stropiccio dell'armi, e cominciare a gridare e a battere l'ale; e a quella noia Marco Manlio, il quale era stato console il terzo anno dinanzi, uomo prode e ardito, si svegliò e saltò incontanente suso, e svegliò li suoi compagni. Egli n'andò tutto in prima, e mentre che li suoi compagni s'affrettavano dell'armare, percosse uno de' Galli il quale era già suso salito, sì duramente dello scudo, ch'egli il fece giù traboccare. Ed essendo caduto sopra gli altri che veniano dopo lui e che appena si teneano ritti, molti ne fece per forza cadere. I Romani di sopra ferivano delle spade agli altri, i quali abbandonate l'armi, tenevano le mani alla roccia, alla quale elli s'accostavano. Gli altri Romani ruinavano pietre e lanciavano dardi e lancie, e così per lo carico dell'arme, e per l'asprezza del luogo ch'era tutto dirupato, tutta la schiera cascò, e cadde giù per la roccia. Quando questo rumore fu rimaso, li Romani il rimanente della notte si riposaro, tanto come paura il sofferse, però che fortemente si temerono del pericolo passato. Quand'egli schiarò, i tribuni fecero ragunare i cavalieri a parlamento, per meritare ciascuno secondo il suo merito. Manlio in prima fu laudato e guiderdonato, non pur solamente da' tribuni, ma ancora per consentimento de' cavalieri; però che ciascuno li donò mezza libbra di pane, e una quarta di vino. Piccola cosa è a dire, ma in quella necessità fu grande dimostrazione di carità, quando ciascuno menovò sua vivanda, ond'elli avevano grande bisogno, per onorare il produomo. Allora furono chiamati quelli che doveano farc la vegghia, e guardare il luogo onde li nemici erano saliti; e dicendo Publio Sulpicio tribuno di cavalieri, ch'egli li punirebbe tutti quanti secondo l'usanza di cavalleria; al grido de' cavalieri, i quali per comune consentimento davano tutta la colpa a uno solo, lasciò gli altri, e

E lo stropiccio dell'arme. Così M. A. o R. I. e si cita dalla Crusca. Vedi II, 64 *lo stropiccio de' cavalli*. Nel Tor. qui meno esattamente per la storia, ma con voce del pari elegante e il *fracasso dell'arme*.

A gridare. R. I. *a brere*, cioè *cantare*. Vedi *Braire* nel provenzale.

Le mani alla roccia. Nel Tor. *abbracciata la roccia*.

Tutto dirupato. R. I. *troppo rovinoso*.

Cascò. Nel Tor. *avvoscìò*. Vedi §. 21.

Una quarta (quartarius). Così VII, 47 *sestiere*.

Menovò sua vivanda. Vedi II, 11; e *Discorsi* I, 21.

per comune concordia di tutti, gittò il colpevole giù per la ròcca. Da quello dì innanzi furono più solleciti a guardare l'una parte e l'altra; però che a' Galli fu dato ad intendere che messi andavano e venivano da Roma a Veio; e i Romani si ricordavano del pericolo di quella notte.

§. XLVIII. Ma sopra tutti gli altri mali d'assedio e di guerra, la fame e la carestia gravava [al] l'una oste, che l'altra. I Galli, non ch'altro, furono gravati di pestilenza, però ch'erano attendati tra montagnuole in luogo basso, arso e secco, e pieno di vapori; e quando egli ventava o tanto o quanto, non pur solamente il polverio, ma la cenere li feriva ne' visaggi, della qual cosa elli sono mali sofferidori, come quelli che sono usati in luoghi freddi e [umidosi]. E di quella angoscia furono corrotti e contaminati, e morivano come bestie, e già per lo 'ncresci-

Rocca (per *roccia* - de saxo), come vi, 20; vii, 10. - Nella Deca III, iv, 20 del sasso Tarpeio gittati giù del Tevere; e v, 7 giù del sasso gittati. — Quello che s'accenna da Cicerone nell'orazione a favore di Cecina §. 31, - si Galli a maioribus nostris postularent, ut eo restituerentur VNDE DEIECTI ESSENT, et aliqua vi hoc assequi possent, non opinor, eos IN CVNICVLVM qua aggressi essent, sed in Capitolium restitui oporteret; e nella Filippica III, §. 8, che Antonio adesse in Capitolio insat: quod in templum ipse nescio qua per Gallorum CVNICVLVM ascendit: - questi cani, io dico, a' hanno da avere per un' asserzione contraria al racconto Liviano, o rammentano un altro inaspettato assalto, tentato prima e dopo quello alla rupe Tarpea? - Io, per ora, non so che proporre il dubbio, benchè piuttosto m'arrida la prima congettura; e ben vorrei che il Niebuhr avess'anche posta a disamina la narrazione dell'Arpinate. Quando mi rammento il cunicolo od emissario del lago Albano v, 16, 19; e più ancora i cuniculi, cave o gallerie sotterranee, con cui i Romani presero Fidene iv, 22, e Veio v, 21, io niente maraviglio d'un simile assalto. Ancora oggidì (Niebuhr tom. 1, p. 322; e v, nota 534) il monte Capitolino vedesi traforato e soleato da vie sotterranee, o scavate a bello studio, e che forse in antico erano latomie o pietraie, le quali i Romani con non grave fatica avranno acconciate e convertite ad uso di guerra, per discendere e salirvi più agevolmente, per far sortite in tempi d'assedio; e per queste stesse avranno tentato i Galli d'insignorirsene. Forse Fabio Dorsone e il messaggio di Veio, §. 46, erano quindi scesi e saliti nella rocca, cioè che scaltri i Galli. Ma queste indagini vorrebbero più lungo discorso, che non comportino le mie chiose.

§ XLVIII. Si l'una oste, che l'altra. Ne' cod. gravava più l'una oste, che l'altra; e più per si sarà de' menanti.

Tra montagnuole (tumulos). Così §. 54.

E quando egli ventava o tanto o quanto. Con M. A. consente il Tor. e s'adduce dalla Crusca sotto *Ventare* e *Tanto*. Vedi x, 28.

Li feriva ne' visaggi. Così M. A. e R. 1. e s'allega dalla Crusca sotto *Visaggio*. Così pure il Tor. II, 6; ma qui nel rolo.

Sofferidori. Così R. 1.; come §. 37, e x, 28 nel Tor. mali sofferitori di affanno. Il Tor. qui mal sofferenti, come R. 1. x, 28.

Umidosi (gens humor ac frigori assueta). Male nel Tor. e negli altri Ricc. *montuosi*. In R. 1. in lungo freddo e volio; e nel Laurenz. *montani*.

mento del sotterrare i corpi ad uno ad uno, gli ammonticellavano e ardevano tutti insieme, donde il luogo fu poi chiamato il *sepolcro de' Galli*. Dopo questo fecero triegue co' Romani, e parlavansi insieme con licenza de' comandatori. E rampognando i Galli i Romani, e gabbandosi di loro, dicendo ch'elli morrebbero di fame, e confortandoli ch'elli si rendessero; l'uomo dice che per cavarli di quella credenza, pane in più luogora fu gittato di Campidolio nel campo de' nemici. Ma la carestia era già tanto cresciuta ch'elli non poteano più durare la fame. E ragunando il dittatore per se gente d'arme ad Ardea, egli comandò a Lucio Valerio maestro de' cavalieri, che si partisse di Veio con tutta l'oste, e apparecchiassi di tutte cose per assalire [con forze uguali] i nemici. Intanto l'oste ch'era in Campidolio lassa e travagliata di veggiare e di guardare, sofferendo tutti i disagi che l'uomo può sofferire, e non potendo vincere la fame per natura, riguardavano di di in di se dal dittatore venisse loro alcuno soccorso. Alla fine, con ciò sia che non pur solamente la vivanda ma ancora la speranza loro fallisse, e fossero infieboliti, che appena sostenessero l'armi; elli avvisaro che per viva forza loro conveniva arrendersi, o ricomparsi per qualunque patto elli potessero. Ma i Galli diceano apertamente, che per grande prezzo non si partirebbero dall'assedio. [Allora] il senato si ragunò e commise a' tribuni di cavalieri ch'elli facessero i patti al meglio ch'elli potessero. Dopo questo Q. Sulpicio tribuno di cavalieri parlò a Brenno re de' Galli, e patteggiò con lui per mille libbre d'oro. Questo

Del sotterrare. Parlandosi di barbari meglio che seppellire del Torinese.

*Il sepolcro de' Galli. Nella Deca III, II, 14 dove ora sono i busti Gallici. Luogo incerto allo stesso Nardini lib. III, cap. IX. Tuttavia narrando Livio ch'era loco iacente inter tumulos, in luogo basso tra colli, e lib. XXII media urbe, credo che s'abbia a cercare alle radici de' tre colli Quirinale, Viminale, Esquilino. Il chiar.^o Prof. Promis, regio Archeologo, non la pensa altrimenti. « L'appellazione di busta Gallica, mi diceva egli, » riferendosi ad un tratto di terreno, ossia ad un'arca, non ad un edificio, ha fatto sì che i regionarii non ne registrassero il dove. Ma » Varrone *De Lingua Latina* IV, 39 mette i busta Gallica nella regione IV, » ossia di *Via Sacra*, nella quale anche il Panvinio li enumera; e Nardini, parlandone nella regione III, altro non fece che seguire scrittori » moderni e mal fondati. Essendo dunque stati nella IV, pare anche a me » che nulla osti a crederli appunto tra il Quirinale e l'Esquilino, avendo » alle spalle il Viminale. Aggiungesi che quel luogo era opportuno assai » ad un esercito per alloggiarvi, assediando e battendo il Campidoglio. » Cavarli di quella. R. I. levarli. - Il Tor. tirarli.*

In più luogora. Vedi IV, 7.

Ricomparsi. Nel Tor. arricomparsi. Vedi III, 10, e V, 26.

E patteggiò con lui (R. I. feceli fine) per mille libbre d'oro. Nell'ediz.

fu il prezzo del popolo che indi a poco tempo dovea avere la signoria di tutto il mondo. Alla cosa che per se tanto era sozza e ontosa, fu aggiunta laidura. I Galli recarono peso non giusto; e, rifiutandolo il tribuno, uno de' Galli per superbia e in dispetto de' Romani mise la sua spada sopra la bilancia, e fu udita voce, onde i Romani ebbero grande duolo, *A mal punto sono li vinti.*

§. XLIX. Ma gli Dii e gli uomini vietarono che i Romani non vivessero ricomperati: però che innanzi che tutto l'oro fosse pesato, e mentre ch'elli si tencionavano del peso, il dittatore sopravvenne, e comandò che l'oro fosse quindi levato, e che i Galli si traessero addietro. E dicendo elli in contrastando, ch'elli aveano fatta la convegno, Camillo rispose, che il patto fatto per gli altri magistrati senza suo comandamento, da poi ch'egli era stato fatto dittatore, non valeva niente; e disse a' Galli, ch'elli s'acconciassero alla battaglia. Poi comandò a' suoi, ch'elli mettessero il loro arnese in un monticello, e ch'elli s'armassero vistamente; e ch'elli racquistassero il paese, non mica per oro, ma colla spada in mano e con forza d'armi; e ch'elli avessero dinanzi dagli occhi i templi degl' Iddii, le loro mogli e i loro figliuoli, e il sito della città ch'era abbruciata e guasta, e tutte le cose che l'uomo dee difendere, radlomandare e vendicare. Dopo questo ordinò sue battaglie, sì come la natura del luogo il sofferse, nel mezzo della città mezz'arsa, e non eguale per natura; e avvisossi di tutte le cose che per arte di combattere avvisare si possono, onde i suoi potessero avere alcuno vantaggio. I Galli sbigottiti per la novità s'armarono spacciatamente, e per ira più che per avvisamento corsero sopra i Romani. La fortuna era già cambiata; e già il podere degl' Iddii e il consiglio degli uomini soccorrevano a' Romani, e però al primo assembramento

Rom. e patteggiò con lui per mille pondi o vuoi dire libro d'oro, e s'allega dal Voc. di Nap. sotto *Dire* §. 4 (col verbo *volere*).

Avere la signoria. Così R. I. e il Tor. - Nell'ediz. Rom. *tenere la signoria*, e s'adduce dal Voc. di Nap. sotto *Signoria* (*tenere la*).

Laidura. Così M. A. R. I. e si cita dalla Crusca. Nel Torinese *lordura* come III, 72.

§. XLIX. Ricomperati. R. I. *racattati*.

S'acconciassero alla. R. I. *s'apparecchiassero della battaglia*, come IV, 1 *l'istamente.* S'allega dalla Crusca.

Abbruciata. Così R. I., come §. 51. Vedi *dibruciare* II, 61. - Nel Tor. *qui arsa*, come appresso.

Raddomandare (*repetique*). Così II, 6; III, 53, *ridomandare*.

Avvisossi, *avvisare*, *avvisamento* ecc. - Nel Tor. come §. 43, 47, 48. *providesi* - *provvedere* - *providenza*.

furono li Galli sbarattati altresì leggermente, come ad Allia aveano sconfitti li Romani. Poi furono sconfitti un'altra volta per Camillo medesimo in via Gabina, a otto miglia presso a Roma, ov'elli s'erano ricolti della fuga. Quivi fu sì grande l'uccisione, che non ch'altro, uno non ne scampò, [che ne portasse a' suoi la novella]. Il dittatore, quand'ebbe racquistato il paese da' nemici si tornò trionfando in Roma; e intra li giuochi de' cavalieri e le grossiere canzoni ch'elli cantavano, era chiamato Romolo e padre della città e fondatore di Roma, e laudato e pregiato sopra tutti gli altri uomini. E sì com'egli avea la città salvata e guardata per guerra, così similmente la guarentio e salvò un'altra volta per tempo di pace, quand'egli vietò che li Romani non si partissero di Roma e andassero ad abitare a Veio; però che li tribuni furono più intenti alla bisogna poichè la città fu arsa, e la plebe per se stessa per questo medesimo più s'inchinava a questo consiglio; e per quella cagione Camillo non si dispose della dittatura tantosto dopo il trionfo, però che il senato il pregò ch'egli non lasciasse la republica in istato non certo.

§. L. Tutto in prima, come uomo ch'era studioso coltivatore di religione, parlò delle cose che agli Dii immortali s'apparteneano; e fece un senatoconsulto, *Che tutti i templi fossero rifatti, [determinati], e purgati, però che i nemici gli aveano tenuti; e che [i Duomini] cercassero ne' Libri la maniera di purgare li templi; e che l'uomo facesse comune compagnia co' Ceretani, però ch'elli aveano ricevuti li santuarii e li sacerdoti del popolo Romano, e che per loro buonfatto l'onore degli Dii immortali non era in tutto stato abbandonato; e che l'uomo facesse [li giuochi Capitolini], però che Giove il grande avea guardata la ròcca e salvata del pericolo; e che Marco Furio il dittatore ordinasse un collegio a quella cosa, di coloro che stavano nella ròcca e nel Campidolio.* E fu anco fatta menzione [d'espriare la non curanza] per la voce che fu udita e che nunziò la perdita innanzi

Che ne portasse a' suoi la novella. In cambio ne' cod. abbiamo *e le loro tende furono prese*, ciò che non dice il latino.

§. L. *Cultivatore.* Nel Tor. *onoratore.*

Determinati (terminarentur). Vedi i chiosatori.

I Duomini (duumviro). Ne' cod. *l'uomo cercasse* (anzi nel Tor. *adomandasse*, come §. 54), idiotismo di cui IX, 17.

Santuarii. Vedi al §. 39.

Li giuochi Capitolini. Così il Tor. §. 52. Male qui *fece in Campidolio.*

Espriare la non curanza. Vedi la nota di Bayer §. 50, n.º 1. - Ne' cod. *di sacrificare.* - Nardi alla lettera *di espriare quella voce.*

Nunziò. Nel Tor. *annunciò.*

alla guerra de' Galli, e fu dispregiata; e fu comandato di fare un tempio in via Nuova ad uno Dio che fu chiamato *Aio Locuzio*. L'oro che fu tolto a' Galli, e quello che per paura degli altri templi, fu portato nel tempio di Giove, non ricordandosi l'uomo ov'egli dovesse essere riportato, fu giudicato che dovesse essere sagrato, e fu comandato che si mettesse sotto la cella di Giove. La religione della cittade era già stata mostrata in ciò che, fallando l'oro del comune a compire la somma ch'era promessa a' Galli, le donne la compiro de' loro paramenti, per isparmiare l'oro sagrato. Donde le donne furono ringraziate, e fu loro fatto onore, ch'elle dovessero essere laudate solennemente dopo la morte, come li maschi. Quando le cose che s'apparteneano agli Dii furono compiute, e quelle che per lo senato si potevano fare; finalmente, con ciò sia cosa che li tribuni smovessero e confortassero la plebe spessamente, ch'elli abbandonassero le ruine, e andassero ad abitare a Veienta, in quella città che di tutti i beni era apparecchiata, Camillo, accompagnato di tutto il senato, tenne parlamento, e parlò in questa maniera.

§. LI. « Quiriti, diss'egli, tanto mi sono gravi e rincrescevoli le riotte de' tribuni della plebe, che mentre ch'io vivetti nel tristo esilio ad Ardea, la maggiore consolazione ch'io avessi fu ch'io era dilungato da queste riottose tencioni; e per questa sola cagione, [anche] se voi m'aveste addimandato per comandamento del senato e del popolo, io non sarei già rivenuto. Nè ancora non sono io mica tornato, perch'io sia cambiato di volontà, ma la necessità e l'amore del paese il mi fece fare, e la fortuna che vi si cambiò; però che io venni per mantenere la città nel suo seggio, e non già per dimorar nel paese. E ora certamente mi riposerei e tacerei volentieri, se questa medesima tencione non fosse per lo paese, al quale fallire tanto quanto la vita dura, agli altri è sconcia cosa, a me è grande misfatto. Deh, perchè siamo noi qua rivenuti? perchè abbiamo noi la città racquistata delle mani de' nemici, se noi l'abbandoniamo, poichè racquistata l'abbia-

In via Nuova. Vedi §. 32 e 1, 41.

Aio Locuzio. Ne' cod. Allocuto, quasi per contrazione.

Riportato. R. 1. rapportato.

§. LI. *Rincrescevoli. R. 1. odiose.*

Anche se voi. Il se è per etiamsi.

Ma la necessità e l'amore del paese. Giunta, ma non ripugnante.

Nel suo seggio. R. 1. nel suo sito.

Rivenuti. R. 1. tornati (repetimus).

» mo? e con ciò sia cosa che i Galli avessero tutta la città
 » presa, non di meno la ròcca e il Campidolio si tenne e
 » abitossi dagli Dii e dagli uomini: ora che noi abbiamo
 » vittoria, sarà abbandonata non ch'altro la ròcca e il Cam-
 » pidolio? e più sarà guasta e diserta la città per nostra
 » vittoria, che per nostra perdita? Se noi niuna religione
 » avessimo di quelle che erano insieme [colla] città posate,
 » e che ci furono date da' nostri antichi; noi abbiamo avuto
 » sì manifesto aiuto dagli Dii a questa tempestosa bisogna,
 » che io non credo che alcuno debbia oggimai essere ne-
 » gligente a coltivare gli Dii. Certo se voi riguardate bene
 » agli avvenimenti de' tempi passati, così a buoni, come
 » a contrarii, voi troverete che ogni bene ci avviene mentre
 » che noi seguiamo gli Dii, e tutto il contrario ci avviene
 » quando noi li dispregiamo. Però che tutto in prima la
 » guerra di Veio, che durò sì lungamente, non ebbe giam-
 » mai fine, insino che per ammonimento degli Dii noi vuo-
 » tammo l'acqua del lago d'Alba. [Che finalmente?] La
 » grande perdita e 'l grande danno che noi abbiamo avuto,
 » non cominciò infino che la voce che venne da cielo della
 » venuta de' Galli non fu dispregiata, e che li nostri amba-
 » sciatori fecero contro la ragione delle genti; e che noi,
 » che dovevamo punire lo misfatto, il dispregiammo per
 » quella medesima negligenza degli Dii. E però fummo vinti
 » e presi e ricomperati, e sì gravemente puniti, che noi
 » abbiamo dato esempio a tutto il mondo. Poi appresso le
 » nostre avversità ci fecero ricordare degli Dii e della re-
 » ligione; noi ci ricettammo [agli] Dii in Campidolio, al
 » tempio di Giove il grande: quando noi incominciammo a
 » discaderci, parte de' nostri santuarii sotterrammo sotterra;
 » parte ne mandammo alle città vicine per camparli da' ne-
 » mici. E quando noi fummo abbandonati dagli Dii e dagli
 » uomini, noi non lasciammo per ciò il coltivamento degli
 » Dii. E però ci hanno renduto il nostro paese e data la
 » vittoria e 'l pregio della guerra che noi avevamo perduta;
 » e i nostri nemici, i quali abbagliati d'avarizia, falsaro la
 » fede al pesare dell'oro, hanno tornati a sconfitta e a
 » morte.

Insieme colla. Male ne' cod. con noi insieme nella città posate (R. 1. poste).

Aiuto. R. 1. favore.

Negligente a coltivare. Nel Tor. negrigente a riverire, come altrove esemplo ecc., e qui appresso riverenza per coltivamento degli Dii.

Che finalmente? ecc. Il testo latino è interrogativo.

Agli Dii. Ne' cod. cogli Dii.

Sotterrammo anterra. Così M. A. e il Torinese.

§. LII. » E poi che voi vedete che gli Dii si ricordano
 » sì a punto di quelli che li riveriscono, e di quelli che li
 » dispregiano, non sentite voi che noi, che appena siamo
 » scampati dal pericolo, badiamo di fare grande misfatto?
 » Noi avemo città che fu fatta [per auspicio e] per augu-
 » rio degli Dii: nè in tutta la città non ha luogo che non
 » sia pieno di religione e di Dei; e sono ordinati certi luoghi
 » ove i sacrificii si debbono fare, sì come li giorni mede-
 » simi. Abbandonerete voi tutti questi Iddii e comuni e
 » privati? Come bene vi risomigliate a C. Fabio, che
 » scese l'altrieri di Campidolio, quando i nemici il tene-
 » vano assediato, e per mezzo le guardie de' nemici se
 » n'andò nel monte di Quirino a fare il sacrificio che ap-
 » parteneva al suo lignaggio, onde i nemici si maravigliaro
 » duramente, [non meno di voi?] I sacrificii privati non
 » furono intralasciati, non eh'altro per tempo di guerra,
 » e voi per tempo di pace volete abbandonare i publi-
 » ci sacrificii e li Dii Romani? E li pontefici e li sacer-
 » doti saranno più negligenti delle religioni comuni, che
 » non sia un privato nel sacrificio della sua schiatta? —
 » Per avventura alcuno mi dirà che noi gli faremo a Veio,
 » o che noi manderemo qua li nostri sacerdoti che li fa-
 » ranno: ma l'uno nè l'altro non si può fare, salvo la reli-
 » gione. E acciò eh' io non vi nomini tutte le generazioni
 » di sacrificii, e tutti gli Dii; quando la solenne festa di
 » Giove, e lo mangiare si fa, il letto ove la imagine di
 » Giove si riposa, non si può fare altrove se non in Cam-
 » pidolio. Che vi dirò io de' perpetuali fuochi di Vesta e
 » della imagine che nel suo tempio sì guarda, la quale è
 » guardia e salvamento dell'imperio? E che vi parlerò io
 » degli anelli vostri, o bel padre Marte e Romolo? Piacevi
 » egli che tutti questi sacrificii, che sono da poi che la
 » città fu fondata, e alcuni più antichi che il nascimento
 » della città, sieno così disorrevolmente abbandonati? Ri-
 » guardate quale differenza è tra noi e li nostri antichi. Elli
 » ei diedero alquanti sacrificii a fare nel monte d'Alba ed
 » a Lavinio. [Elli non ardirono] di rimutare i sacrificii delle
 » città de' nostri nemici: e noi li nostri porteremo di qui

§. LII. *Riveriscono.* R. 1. coltivano.

Badiamo di fare (paremus); cioè facciamo, commettiamo. In R. 1. *ba-*
*diamo a grande misfatto fare.*²

Per auspicio. Vedi IV, 6.

E di Dei. Ne' cod. e degli Dei.

Disorrevolmente. S' allega dalla Crusca.

Elli non ardirono. Male i cod. noi non ardimmo.

» a Veio in terra di nemici, senza fallo? Sovvengavi [quante]
 » volte li sacrificii si rinnovano, [perchè] alcuna cosa della
 » vecchia usanza fu tralasciata o per negligenza, o per av-
 » ventura. Quale cosa fu quella, che alla nostra città gra-
 » vata della guerra di Veio, dopo il prodigio del lago d'Alba,
 » donò salvamento, altro che lo rinnovamento degli augurii?
 » Noi, ricordandoci delle vecchie religioni, apportammo in
 » Roma Iddii stranii e ne stanziammo di novelli. Giunno la
 » reina non è guari fu portata da Veio, e posta in Aven-
 » tino e solennemente sacrata, e fu il giorno nobilmente
 » festato per lo grande studio delle donne. Noi abbiamo co-
 » mandato a fare un tempio allo Dio Aio Locuzio in via
 » Nuova, per la celestiale voce che ivi fu udita: noi abbiamo
 » aggiunti i giuochi Capitolini alle altre solennità: e a ciò
 » abbiamo stabilito un novello collegio per autorità del se-
 » nato. Perchè ricevemmo noi alcuno di questi sacrificii, o
 » di queste solennità, se noi dobbiamo abbandonare la
 » città insieme con li Galli? se noi [non] dimorammo tanto
 » di tempo in Campidolio assediati per nostra volontà? se noi
 » fummo ritenuti da' nemici per paura? — Noi parliamo de'
 » sacrificii e de' templi: che diremo noi de' sacerdoti? — Non
 » pensate voi che ciò sia grande fallo? Le vergini di Vesta
 » hanno il loro stallo sì appropriato, che unque mai alcuna
 » cosa non vi fu cambiata nè rimossa, se non quando la
 » città fu presa. Al sacerdote, il quale è chiamato Flamine
 » [Diale], non è licito di dimorare una notte fuori di Roma.
 » Di questi sacerdoti farete voi Veienti in luogo di Romani,
 » e le vergini [Vestali] abbandoneranno Vesta? e lo Fla-
 » mine, dimorando fuori di Roma, [per ogni notte tanto]
 » fallirà verso li Dii [a sua disavventura e della repubblica?
 » Le altre cose], che si fanno la maggior parte [presi gli
 » auspicii entro] alle mura della città, a cui lasceremo noi,

*Sovvengavi quante volte. Ne' cod. sovvengevvi che tutte le volte che li sa-
crificii si rinnovano, alcuna cosa della ...*

Stanziammo. R. 1. stabilimmo.

Sacrata. Nel Tor. edificata; per dedicata.

Festato. S' allega sotto Festare dalla Crusca. Nel Tor. festeggiato.

Ricevemmo noi. - Suscipi qui non è ricevere, ma institui.

*Sacrificii. Così R. 1., ed il Tor. - In M. A. secondo il Salviati che l'ad-
duco tom. 1, lib. III, cap. IV, Part. 5 de' sacrificii e de' templi; e di-
mostra, com' egli scrive, l'incostanza della scrittura de' codici.*

*Unque mai. M. A. R. 1. o il Tor., e si loda dal Salv. tom. II, lib. I,
cap. V, e dice, mai alcuna volta s'aggiagne per uso proprio del favellare.*

Flamine. Ne' cod. Flamino, Flaminio.

Le altre cose. Male i cod. gli altri sacrificii.

Entro (intra pomerium). Ne' cod. intorno.

« [o] come dimenticheremo noi? I nostri Comizii [curiati,
 « che sono il fondamento della cavalleria; i nostri Comizii
 « centurii], ne' quali noi facciamo i nostri magistrati, non
 « si possono fare altrove, se non collà ove sono auguriati e
 « usati di fare. Porteremoli noi a Veio? o il popolo verrà
 « poi qua in questa città diserta e abbandonata dagli Dii e
 « dagli uomini, a sì grande disagio, per cagione de' Comizii?
 « §. LIII. » Voi dite che necessità vi costringe d'abbandonare
 « la città guasta e arsa, e andare a Veio, dove tutte
 « le cose sono intere per non gravare qui la povera plebe
 « murando e lavorando. Questa cagione non ha punto di
 « verità, sì come vedere il potete, senza ch'io il vi dica;
 « però che bene vi sovviene, che innanzi che i Galli ci ven-
 « nissero, quando tutta la città era intera, di questa me-
 « desima cosa si tenne piato e trattamento d'andare a Ve-
 « ienta. Or riguardate, tribuni, che differenza egli ha dalla
 « mia sentenza alla vostra. Voi credete che, se questa cosa
 « non fu allora da fare, che ella sia da fare ora: e io dico
 « tutto il contrario; e di ciò non vi maravigliate fiore in-
 « fino che voi avrete udito che ciò è. Poniamo che allora
 « fosse convenevole cosa d'andare, quando la città era tutta
 « intera; io non m' accorderei in alcun modo, che ora do-
 « vessimo abbandonare queste ruine. Però che allora ave-
 « vamo cagione d'andare, la quale a noi e a' nostri appresso
 « vengenti era onorevole e gloriosa, cioè vittoria: chè noi
 « andavamo ad abitare nella città ch' avevamo presa per
 « forza d'arme: ma il partire ora di noi, è meschino e on-
 « toso, a' Galli glorioso ed onorevole. Però ch'egli non parrà
 « mica che noi abbiamo avuta vittoria e il paese liberato,
 « ma che noi siamo vinti e cacciati per forza della nostra
 « città; e che la fuga d'Allia, e la città che poi appresso fu
 « presa, e l'assedio del Campidolio ci abbiano costretti a
 « questa necessità d'abbandonare nostro paese e nostre case
 « e andare in esilio, e di lasciare il luogo che noi non po-
 « temmo difendere. E dirassi che i Galli potero distruggere

*O come dimenticheremo noi? Quest' inciso l'Anonimo l' appicca al pe-
 riode seguente, da lui un po' troppo compendiato.*

Comizii curiati. Vedi al §. 46.

*Che sono il fondamento (continent). Vedi Forc. Contineo §. 15; e Cu-
 riatius §. 5; e Liv. IX, 38; XXVI, 2.*

*§. LIII. Si tenne piato e trattamento. R. 1. e parlamento. - Nel Tor. e
 trattossi.*

M' accorderei - dolessimo (censerem). R. 1. accordo - dobbiamo.

*A' nostri appresso vengenti (posteris nostris). R. 1. appresso noi ve-
 gnenti. - Nel 1, 9 successori. Vedi III, 67.*

Potemmo (possemus). Ne' cod. potiamo.

» Roma, la quale i Romani non poterono rifare? Adunque
 » che resta, se non che ritornino i Galli con novella oste
 » (però che certa cosa è eh'elli sono grandissima compa-
 » gnia); e s'elli vorranno abitare nella città, ch'elli hanno
 » presa e che voi avrete abbandonata, [voi lo sofferriate]?
 » E se i Galli ciò non vorranno fare, e li vostri vecchi ne-
 » miei gli Equi e li Volsci vengano ad abitare in Roma,
 » sofferrete voi, ch'elli sieno chiamati Romani, e voi siate
 » chiamati Veienti? [O amerete più] che questa solitudine
 » e questo deserto sia vostro, che sia città de' nemici? io
 » non veggio quale sia maggior fallo. — Siete voi apparec-
 » chiatì di sostenere questi misfatti e questi disonori per-
 » eh'egli v'incresca di murare? Se in tutta la città non si
 » potesse fare miglior casa nè maggiore che la piccola ca-
 » sella ove Romolo nostro padre abitò, non sarebbe meglio
 » d'abitare in pagliai e in loggette a guisa di pecorai e di
 » villani tra i nostri santuarii e tra i nostri Iddii, che an-
 » dare palesemente in esilio? I nostri antichi, che furono
 » pastori e gente ragunaticcia, non avendo in questi luoghi
 » altre cose che boscchi e sepali [e paduli], ci edificaro in
 » breve termine una città novella: e noi siamo pigri di
 » reedificare e di ristorare la cittàe arsa, essendo intera la
 » rocea e 'l Campidolio e li templi degli Dii? e quello che
 » ciascuno di voi avrebbe fatto se la sua casa fosse arsa, non
 » faremo tutti insieme in questo comune abbracciamento?

§. LIV. » E che finalmente? e se a Veio per tradizione
 » o per alcun altro avvenimento s'appiglia il fuoco, e il
 » vento (sì come suole avvenire) spande la fiamma e arde
 » una grande parte della città; partiremci noi quindi, e an-
 » deremo a Fidena, o a Gabio, o addimanderemo alcun'altra
 » città per abitare? Tanto amate poco il sito del paese, e
 » questa terra che noi chiamiamo madre; e attienvi pur

Voi lo sofferriate (sinatis). Ne' cod. sofferretelo voi?

O amerete più. Passo controverso. - Ne' cod. certo più dovete amare.

Casella. Nel Tor. casetta.

In pagliai (in casis). Nel Tor. dentro dagli steccati.

Ragunaticcia. Così II, 1.

Sepali. Nel Tor. buscioni, come M. A. §. 22.

Arsa. R. 1. obbrusciata, come §. 49: e appresso abbrusciato per abbracciamento.

Abbracciamento. S' allega nella V impressione della Crusca, secondo S. R., col quale consente il Torinese.

§. LIV. *Addimanderemo (quaesituri). R. 1. domanderemo, idiotismo come §. 50, e IX, 17.*

E attienvi pur solamente. Così il Tor. R. 2. R. 3. e il 1514. - R. 1. e tegNovi, forse per tengoNovi pur solamente [i suoi edificii] di pietre e di mattoni? cioè voi non amate il suolo patrio, ma li suoi edificii.

» solamente [l'amore] di pietre e di mattoni? lo vi confes-
 » scerò la verità, — tutto ricordi io [meno] la vostra ingi-
 » ria, che mia disavventura, — quando dimorava fuori di
 » Roma, tutte le volte che mi ricordava del paese, tutte
 » queste cose mi venivano a memoria, le belle montagnuole
 » di Roma, i campi e 'l Tevere e la contrada ch'io era
 » usato di vedere, e l'aere sotto il quale io fui nato e no-
 » tricato. E ora vi prego, Quiriti, che queste cose vi muo-
 » vano e tenganvi nel loro amore, e nella carità di loro,
 » sì che voi rimaniate nel vostro seggio; chè, per lo mio
 » capo, se voi ve ne partite, quando voi ne sarete dilun-
 » gati, mille volte il desidererete. Non senza cagione gli
 » Dii e gli uomini elessero questo luogo per fondare la città:
 » qui sono i belli monti, dilettevoli e sani per abitare, la
 » riviera che ci fa tanto d'agio, per la quale l'uomo arreca
 » la biada delle ville che sono verso il mezzo della contrada,
 » onde ci viene il mercato per mare. Il mare c'è vicino per
 » agiare la città, ma non sì presso, che l'uomo tema peri-
 » colo di navi forestiere. Questo è il miluogo della contrada
 » d'Italia, che fu nato per accrescimento della città. E
 » questo ci mostra la grandezza di sì novella città. Chè non
 » ha più di trecento sessantacinque anni che Roma fu fon-
 » data: noi abbiamo sì lungamente guerreggiato tra tanti
 » [antichissimi] popoli; e, acciò ch'io non vi parli di cia-
 » scuna città per se, li Volsci giunti colli Equi tante [e sì]
 » potenti città, tutta Etruria, che ha tanto di potere per mare
 » e per terra, e che di largo tiene dall'un mare all'altro,
 » non poterono contra noi durare. — E con ciò sia cosa che
 » sia così, come io vi dico, voi ch'avete tanto di male as-
 » saggiato e sofferto, che ragione avete voi d'assaggiare
 » altro? chè avvegna dio che la vostra virtù si possa quinci
 » tramutare, certo la fortuna e lo destino di questo luogo
 » non si può rimuovere. Qui è il Campidolio, ove per ad-
 » dietro fu trovato un capo d'uomo, e dissero gl'indovini

Ricordi io meno. Vedi §. 51 in principio. - Ne' cod. più.

Montagnuole (colles), come §. 48, e s' allega sotto Montagnuola dalla Crasca.

Chè, per lo mio capo, ecc. Libera parafrasi: il testo dice: anzi che poi, quando ve ne sarete dilungati, non abbiate le mille volte a desiderarle.

Per agiare la città (ad commoditates). Nel Tor. adagiare. Si paragoni quest'elogio con Cic. De Rep. II, 6.

Che fu nato. Meglio luogo atto nato per ...

Antichissimi (veterrimos). Ne' cod. antichi.

Che ha tanto. Vedi I, 2; V, 33.

Noi. Lesse nobis.

F'oi ch'avete tanto di male. Altrimenti il testo, benchè controverso.

Rimuovere. Il Tor. rimutare.

» che qui doveva essere il capo di tutto il mondo e lo sommo
 » imperio. E quando (presi gli augurii), il Campidolio s'in-
 » cominciò, Gioventude la Dea e lo Iddio Termine non sof-
 » feriro d'essere quindi rimutati, di che li nostri padri eb-
 » bero grandissima gioia. Qui sono i fuochi di Vesta la Dea,
 » qui sono gli anelli che caddero da cielo, qui sono tutti
 » gli Dii, i quali vi saranno benigni e graziosi, se voi ci
 » dimorerete. »

§. LV. Camillo, sì come conta la storia, smosse li Romani per questo parlamento, e specialmente per ciò che apparteneva a religione. Ma una boce, che a punto fu udita, determinò e deliberò la cosa dubbievole. Chè, con ciò fosse cosa che il senato un poco poi fosse ragunato [nella Corte Ostilia] per consigliare di questa bisogna, e le coorti, che tornavano [dal far le guardie, passassero per la Piazza] schierate, un centurione per avventura gridò nel Comizio: *Gonfaloniere, posa la insegna: qui staremo trabene.* A quella boce il senato uscì fuori e gridarono tutti insieme, ch'elli ricevevano l'augurio, e la plebe ch'era intorno al senato, li lodò e vi si accordò. Dopo questo si cassò la legge, e allora s'incominciò a rifare la città. Le tegole furono donate dal comune: licenza fu data a tutti, che ciascuno tagliasse pietre e legname in qualunque parte egli volesse, [purchè desse mallevadore] di compiere in quell'anno gli edifici. Per la grande fretta non ebbero cura di dirizzare le rughe, però che alcuno non faceva differenza dal suo all'altrui, anzi muravano, ove trovavano la piazza vuota. E questa è la cagione, perchè le grandi cave, le quali in prima furono fatte per lo lungo delle rughe comuni, ora passano sotto alle case private; e la forma della città meglio rassembra [a terra] occupata, che partita.

Benigni e graziosi. Così nel prol. in fine.

§. LV. *Che tornavano ecc. Male ne' cod. che tornavano de' campi schierate, andassero a Corte. Anzi che ex praesidiis, l'Anonimo avrà letto ex praediis. Nel Comizio. Così vi, 15.*

Trabene. Seguo R. 1. che dà trasbene. Vedi iv, 27 trabuono ecc.

Si cassò la legge (antiquata lege); cioè si rifiutò, si mandò a monte la legge, come si nota iv, 58.

Le tegole. Così R. 1. - Male il Tor., l'Estense, tutti gli altri Ricc. e il Magliabech. 1. mattoni.

Purchè desse mallevadore. Così III, 13. Ne' cod. v'è confusione, che forse nacque da' copisti.

Ebbero cura. R. 1. tennero cura.

Muravano. Così il Tor. - M. A. R. 1. mattonavano.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

RUBRICHE

DEL LIBRO QUINTO

secondo il Codice Riccardiano 1554.



- §. I, II. Dell'assedio di Veienta; e come di ciò nacque lite in Roma e discordia per operazione de' tribuni della plebe.
- §. III — VI. Dell' aringa d'Appio Claudio contro a' tribuni per cagione dell'assedio a Veienta.
- §. VII — IX. Dell'onta che i Romani ricevettero nell'assedio, e della grande discordia che fu fra tribuni di cavalieri, per la quale cosa furo disposti.
- §. X, XI, XII. Come per cagione dell'assedio e delle spese fu lite a Roma; e della condannagione di Sergio e di Virginio.
- §. XII — XIV. Come i tribuni impedivano che non si pagasse tributo; e de' tribuni di cavalieri che furo fatti allora della plebe; e di più cose che ordinaro in Roma per cagione della pistolenza.
- §. XV, XVI. Del lago d'Alba: come maravigliosamente crebbe; e della guerra che mossero contro a Roma quelli di Tarquinia. Della sentenza d'Apollo del lago d'Alba, — che significava.
- §. XVII, XVIII. [Come P. Licinio Calvo fu fatto tribuno, ma quello onore fe' dare a suo figliuolo]; e come i Falisci e Capeni sconfissero i Romani.
- §. XIX, XX. Come Furio Camillo fu fatto dittatore; e di varie sentenzie della preda della città di Veienta.
- §. XXI — XXIII. Come Camillo prese la città di Veienta, e luno la Dea ne fu portata a Roma, e del trionfo di Camillo.

- §. XXIV, XXV. Della decima parte della preda, la quale promise Camillo ad Apollo; e dell'oro che a ciò fornire diero le donne di Roma.
- §. XXVI, XXVII. Come Camillo assediò la città de' Falisci; e come per la giustizia e lealtà ch'elli fece nel maestro de' fanciulli, li Falisci si rendero a' Romani.
- §. XXVIII. Della coppa dell'oro che li Romani mandaro ad Apollo, e della battaglia che fecero a Verrugine gli Equi.
- §. XXIX, XXX. Come furo rifatti i consoli in Roma dopo XV anni, e come Camillo e li senatori impediro che 'l popolo di Roma non andasse ad abitare a Veienta.
- §. XXXI, XXXII. Della guerra co' [Volsiniesi e] Salpinesi; — e della condennazione ed esilio di Camillo.
- §. XXXIII — XXXV. Dell'avvenimento de' Galli in Italia; e della grande potenza che gli Etrurii ebbero anticamente.
- §. XXXV, XXXVI. Come i Chiusini mandaro per soccorso a Roma, e degli ambasciatori Romani, come combattero contra i Galli.
- §. XXXVII, XXXVIII. Come i Galli adirati combattero con loro e sconfisserli [ad Allia], e poi vennero a Roma.
- §. XXXIX, XL, XLI. Della morte volontaria la quale sostennero i vecchi di Roma, e de' giovani i quali andaro a difendere il Campidolio.
- §. XLII — XLV. Come i Galli arsero tutta la città e assediare il Campidolio; — e della sconfitta che fece di loro Camillo ad Ardea.
- §. XLVI. Del sacrificio che Fabio Dorso fece, passando solo per mezzo delle guardie de' nemici; e come Camillo fu fatto dittatore in sua assenza.
- §. XLVII, XLVIII. Come il Campidolio fu difeso da' Galli per lo canto delle oche, e del patto di mille libbre d'oro, per lo quale i Galli si partivano dall'assedio.
- §. XLIX, L. Come Camillo riuoverò quell'oro e sconfisse i Galli; e di più cose che fece poi a riverenza degli Dei.
- §. LI — LV. Della diceria di Camillo, perchè i Romani non andassero ad abitare a Veienta, — e della voce del cen-
turione.

Citazioni del *Salviati*.

2.	}	Tutte concordano con gli Spogli.
3.		
4.		
24.		
28.		
29.		
33.		
49.		
44.	}	
52. tre volte		

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO QUINTO

secondo il codice Adriani (Liv. M.).

Stanzicare 2. Verbo che nel Tor. spesso traduce *ordinare*, *stabilire* di M. A. e R. 1. Vedi i, 17; iii, 1, iv, 57; v, 11.

Visto 3. Così §. 46, ed i, 4; ii, 48.

Operiere 3. Così vii, 23.

Mollemente 5. Così iii, 59, 63; viii, 36.

Manganelle 5. Così i, 43; vi, 9; x, 17, 34. In M. A. i, 45 *mangano*.

Appartenere { 6.

Incremento { 6.

Bertesca 8. Così i, 57; v, 5, 12.

Stemperanza 13.

Vegliardo 15.

Vegliardo 20.

Traantico 21.

Sapere 22. Così iii, 29, 68; iv, 44.

Sorridere { 22. S' ha da allegare più esatto.

Maisl

Buscione { 26. Così pur nel Tor. 53 in fine.

Fratta

Badalucco

Far badalucco

Trastullare 27.

Tracodardo 28.

Avvezato 33. Nel Tor. §. 42 avvezzo.

Trapossente 55. Così ix, 3; come *trapaziente* vi, 16; *traleale* §. 21.

Gora 55. Così R. 1. iv, 33 *nella gora s'attuffaro*; e M. A. v, 38 *e furono nella gora dell'acqua affondati*. Si paragoni con *Gorgo* i, 1.

Fiacca

Spaventosamente { 37.

Sbergo 38.

Ammonticellare 39. Così §. 48; i, 11: viii, 30; x, 29, 36.

Confortare { 40. Vedi iii, 61.

Distinare { 40. Vedi §. 41.

Agiamento 42.

Abbominabile 42. Così *ridottabile*, *onorabile* viii, 9; *profitabile* ii, 64; ma i, 4 *ridottevole*; viii, 21 *dubbievole*; viii, 24 *abbominevole*, *mutevole*; 26 *credevole*.

Sprovare 43.

Buonfatto 44. Manca quest' esempio nella mia copia degli Spogli, ma consente R. 1.; e subito appresso abbiamo due volte in entrambi *buoni fatti*. Così §. 50.

Rimproverare 44. Il volgarizzamento non ben risponde al latino.

Sguernito 45.

Dormiglioso (corpora soluta somno) 45. Così viii, 37. Vedi *Iudormentato* (corpora sopita) vii, 35; ix, 30.

Baldo 46.

Roccia 47.

Stropiccio 47. Nel ii, 64 *lo stropiccio e l'annitrire de' cavalli*.

Tanto { 48. Così x, 28 *tanto nè quanto di rispetto*.

Ventare {

Visaggio 48. Così pure il Tor. ii, 6 *il conobbe al visaggio*.

Lordura 48. Così iii, 72.

Vistamente 49. Così vi, 24; vii, 25, 36.

Disorrevolente 52.

Festare 52.

Montagnuola 54. Così §. 48.

VOCI ED ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO QUINTO

secondo il Codice della Rocca

(S. R. Liv. Dec. I), ecc.

Rubestamente (Manuzzi dal cod. Pucci) 43. Nel Tor. *robustamente*. - M. A. R. 1: *aspramente*.

Abbracciamento 53. Nella V. impressione della Crusca. Con-
sente col Torinese. Così vi, 2 imbraciata.

E NEL VOCABOLARIO DI NAPOLI

secondo le stampe.

Anzi 5. *Non allunghiamo la guerra per questo consiglio, anzi la mettiamo dentro a' nostri confini*. Così l'Ed. Rom. e quella del 1481, ma qui dissentono i codici. Meno discordano al §. 7 *anzi si levò tutto il senato della grande gioia*; e appresso *anzi ne rifece altre di novello*.

Appacificare 5. *Per appacificarsi cogli animi*. Vedi iii, 9; v, 17. Nel Tor. *ripacificarsi*. Vedi iii, 8.

Dire (col verbo volere) 48. *Per mille pondi o vuoi dire libbre d'oro*. Dissentono i codici.

Signoria (tener la) 48. R. 1. e il Tor. *avere la signoria*.

INDICE

D' ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,
E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

- Voci archeologiche. *Suffragio* §. 1, 13, e x, 21. *Prodigio* §. 14, 15, ecc. *Aruspice* §. 15. *Responso* §. 23. *Alla quarta vigilia* §. 28, ecc. *Lustro* §. 31. *Asta* §. 56. *Ginocchi Capitolini* 50, 52. *Ancili* 52, 54, e vi, 41. *Flamine* 52. *Il Comizio* (luogo) 55, e vi, 15.
- §. 1. *Adirare*, neutro.
- §. 2. *Schiavina* (coperta), esempio opportuno alla Crusca. Vedi pur x, 30.
- §. 3. *Facente per esperto*.
O sia - o sia. — Sia - sia.
- §. 4. *Soldato* in senso letterale. Vedi iv, 59.
- §. 5. *Battagliere* (munitiones). Così §. 14, e si desidera nella Crusca.
Testudine, che manca nella I, già leggesi nella Deca IV.
- §. 6. *Esercito* di R. 1. tradotto da codici più moderni *assembro*.
Esempio d' *hendiadys*. Vedi pur vi, 10.
- §. 7. *Agger* mal tradotto *steccato*. *Aggere* già si trova nella Deca IV. Nardi sempre *argine*.
Aver censo di cavaliere, da aggiugnersi alla Crusca.
Brutto errore del Mabil.
Sembra che l'Anonimo leggesse *equis suis merere*.
- §. 8. *La cosa fu questionata*, nel Torinese.
- §. 9. Altra congettura del Gronovio prevenuta dall'Anonimo.
- §. 10. Uso frequente, come nel Greco, del *futuro* pel *condizionale* ed *ottativo* in M. A. e R. 1., (ed anche nel Tor. 1, 6). Così Erodoto II, 41 *nè uomo Egizio, nè donna* *BACEREBBE in bocca alcun Greco; nè di coltello d'uomo Greco* *SI SERVIRÀ, nè di spiedi, nè di pentole; e carne di mondo bove non GUSTERÀ, da greco coltello tagliata*: ove rettamente il Ch.^o Mustoxidi volge *si servirebbe - gusterebbe* (vedi Matthiæ §. 514, 2, e 516 Osservazioni; ed anche Burnouf §. 364); ma secondo l'Anonimo poteva anche ritenere il futuro.
- §. 11. *Idottatore*, e §. 12 *adozione* nel Nardi.
L' idiotismo *cagione per occasione*.

- §. 13. *Innavigabile, importuoso*, esempi dello stesso Nardi opportuni alla Crusca.
Lettisternio, che manca nella I, leggesi nella Deca III.
Tornéo per torno in R. 1.
- §. 14. Tutti i Torinesi *excipiebant*.
Trameschiato nel Torinese e manca in Crusca. Vedi l'indice del lib. II, pag. 237; e nel VI, 21 *Intramischiato*.
- §. 15. La lezione di R. 1. *che cessasse il miracolo* è l'unica vera.
Intratencionare di R. 1. come III, 33 *intracordarsi*.
His igitur libris il 634-5-7. Anche l'Anonimo *ne'*.
- §. 16. *Asta di laucia*.
- §. 18. *Infebilito* in R. 1. (I, 25 *affebilito*).
Vicario - Rassettare, come X, 29, verbo militare.
- §. 19. Cenno sull'emissario Albano.
Cava, cavatori. Vedi IV, 22.
Imbertescare.
- §. 21. Nomi proprii con desinenza latina.
Sommonire o somonire per invitare, da aggiugnersi alla Crusca. Vedi §. 27.
Fantesino. Tutti i Tor. *publicoque populi Romani*.
Accosciare.
- §. 22. *Grettezza* (malignitas).
- §. 23. Tutti i Tor. *aequiparatum*.
Matris nel 634, 636, 637.
Giornate (iugera).
- §. 24. *Accasato* (pieno di case).
Tutti i Tor. *urbes communes*, ed anche l'Anonimo.
- §. 25. *Attenersi* in R. 1. per *astenersi*. *Sermonare*.
Pilento nell'Anonimo, e *Carpento* nel Nardi.
- §. 26. *Per condotto*.
- §. 27. *Scopare*.
Sommonire per ammonire, e quindi per traslato *invitare* §. 21.
- §. 28. *Assettarsi per curare corpora*.
- §. 31. *Lustro*.
- §. 34. Errore del Mabil.
Il 634 e 635 *quod eis ex populis abundabat*: gli altri due *quod ea genus populis abundabat*.
Anche i Tor. corrottamente: il 634 *saltusque Iulie alte Alpis*: manca *alte* nel 635; e negli altri due *saltus Iuliasque Alpes*; — onde R. 1. e il Tor. *gli Alpi che sono chiamati Iulii*.
- §. 36. *Messaggeria* del I, 25 non ben compreso dalla Crusca.

Ambasceria per messaggio (nuntius ἀγγελία) nel Tor. da aggiugnarsi alla stessa.

Essere di buon' aria (mitis). Così I, 46.

§. 57. Bene il 654 e 655 *refringi*: gli altri due *restingui*.

§. 58. *Diductam* il solo 654.

Tanta omuium obliuio, come congettura Gronovio, il 655.

§. 59. *Sautuarii* per *sacra publica*, *sacra*.

§. 40. *Immantaucute* per *ora* in R. 1. Vedi III, 18.

§. 41. *Presso* aggettivo.

§. 42. Tutti i Tor. *concupere*.

Avertisset il 654, 655, 656.

Cenni di Cicerone sopra un assalto dato da' Galli alla rocca di Campidolio.

§. 43. *Apparita del giorno*.

Testudine facta, come tradotto.

Arriparsi (abriparsi).

Contravalle - *contramonte*. Vedi §. 34.

§. 44. *Ghiottosamente*, e manca alla Crusca.

Nel 654, *vinctos somno*, come IX, 50, e bene.

§. 45. *Corpora soluta somno*. *Ad Salinas*.

§. 46. Nel 656, 657 *ritu Gabino cinctus*, come nell'Haverc.

Vedi VIII, 9; X, 7. Manca *ritu* negli altri due.

Curiato nella Decca non si legge.

Accepto inde senatus decreto il 654.

Rocca per *roccia*.

§. 47. *Ad Carmentis saxa in* (*saxom?* vedi Alschefski) il 654: *saxū* il 655; gli altri *saxa*.

Una quarta.

§. 48. *Utrunque* il 654, 656, 657: anche il 655 di prima mano.

Arricomprarsi.

Busti Gallici, dove fossero.

§. 52. *Rem militarem continent*.

§. 53. *Trattamento*.

Au malitis il 654.

§. 54. *Mare vicinum*, in tutti i Torinesi.

§. 55. *Vox opportune emissa*, in tutti.

Trabeae o *trasbeae* in R. 1.

Mattonare.

DECA PRIMA

LIBRO VI.

§. I. Io v' ho raccontato in cinque libri i fatti de' Romani, i quali elli fecero poi che la città fu fondata, infino al tempo ch'ella fu presa, primieramente sotto la signoria de' regi, poi sotto i consoli e i dittatori, e i dieci compagni, e i tribuni di cavalieri che ebbero potere di consoli, ciò sono le guerre fuori di Roma, e le discordie e le dissensioni dentro dalla città: cose che per la grande antichità sono oscure, [a guisa di quelle che da grande lontananza di luogo appena si possono discernere]; e però ancora che nel tempo antico si trovava poca gente letterata che mettesse le storie in iscritta, la quale è una sola cosa che li fatti ci reca [fedelmente] a memoria; e, se alquante scritture ne furono fatte, grande parte se ne perdettero e arsero, quando la città fu arsa. Da quinci innanzi io conterò le cose più chiare e più certe dal secondo nascimento della città, la quale più pienamente rinacque, e più diviziosamente moltiplicò, sì come le vigne e gli albori che l'uomo taglia e diramora dal ceppo per rinnovellare e per più ab-

§. I. *I fatti de' Romani.* Seguo R. 1.º Il testo Borghini allegato dal Salviati tom. II, lib. II, cap. VI *Io v' ho raccontato in cinque libri i fatti di cittadini di Roma.* - Così pure il Tor. *i fatti di Romani*; ma ciò ripugna al latino, nè approvo il dire che fa il Salviati, *che di certi cittadini di Roma solamente, non di tutto il comune di Roma ci si raccontino i fatti nella storia di Livio.* Vedi §. 5.

Dissensioni. R. 1. *divisioni.*

A guisa di quelle che ecc. Male ne' cod. e che appena si possono conoscere per le diversità de' lunghi, ove furo fatte, però che molto sono lontane l'une dall'altre.

E però ancora che. Sinchisi per e ancora però che (tum quod).

In iscritta. Così M. A. e R. 1. - Il Tor. *in iscrittura.* Anche nel VII, 3 *quia rarae per ea tempora literae erant*, ma nel volgarizzamento c'è lacuna.

Una sola cosa. Anzi la cosa sola.

Ci reca ecc. Nel Tor. *ci fa tornare in ricordanza.*

E, se alquante scritture ecc. Troppo reciso - Livio dice; e però che, tutto alcune ve ne fossero ne' libri de' pontefici e negli altri pubblici e privati monumenti, la più parte

Dal secondo (ab). Ne' cod. *del.*

La quale ecc. Larga parafrasi, ma non ripugnante.

E diramora dal ceppo. Così M. A. e R. 1. e s' allega nella Crusca sotto *Ceppo e Diramora* (da ramora, come nomora IV, 7). Nel Tor. *dirama.*

bondevolmente fruttare. Ma sì come la città in prima fu dirizzata per Camillo il principe, tutto così fu per lui mantenuta e governata; e il popolo non sofferse ch'egli lasciasse la dittatura infino ad un anno compito. L'anno seguente non piacque al senato nè al popolo, che i tribuni, nel magistrato de' quali Roma era stata presa, facessero Comizii. La cosa tornò ad interregno. Ed essendo il popolo occupato di lavorare e di murare rifacendo la città, in tanto, incontanente che Q. Fabio fu fuori del magistrato, C. Marcio tribuno della plebe il citò, però che contra la ragione delle genti s'era combattuto contra i Galli, a' quali egli era mandato ambasciadore; ma la morte il diliberò di questo giudicamento sì a punto, che grande parte della gente credette ch'egli morisse per sua volontà. P. Cornelio Scipio fu interrege; e dopo lui M. Furio Camillo. [Di nuovo] questi fece tribuni di cavalieri con potere di consoli, M. Valerio Publicola la seconda volta, P. Virginio, P. Cornelio, Aulo Manlio, L. Emilio, L. Postumio. Incontanente ch'eglino ebbero incominciato il magistrato, elli si consigliaro tutto in prima col senato di religione. Il senato in prima comandò che i patti, e le leggi delle dodici tavole [e parecchie altre dei re] fossero trovate, e interamente ristorate: alcune furono di quelle estratte e [anche] publicate al popolo: cioè ch'apparteneva a' sacrificii, ricelaro i pontefici per tenere gli animi della moltitudine in temenza di religione. Allora trattaro de' giorni di religione, e ordinaro che l' diciottesimo giorno di Luglio (nel quale i Fabii furo morti a Crémora, e poi appresso l'oste de' Romani con grande distruzione della città ontosamente si combattè ad Allia) fosse appellato [dall'] ultima sconfitta, d'*Allia*; e segnàrlo, e fecerlo notabile, che in quel giorno

Ma sì come ecc. Leggasi Discorsi III, 1.

Per Camillo il principe ecc. Più fedelmente per Camillo, tutto così fu per lui principalmente (eodem principe) ecc.

E il popolo. Male nel Tor. e però il popolo (R. 1. però che il). Forse l'Anonimo lesse namque per neque.

Occupato. Nel Tor. impacciato a...

P. Cornelio Scipio fu interrege. Così R. 1. e il Tor.; ma la stampa del 1481 l'interregno ebbe P. Cornelio Scipione, e s'allaga dal Vocab. di Nap. sotto Interregno.

Di nuovo questi (iterum is). Na' cod. Camillo secondo. Questi (Camillus iterum. Is). È passo controverso. Vedi Alschefschi.

La seconda volta. Vedi IV, 8.

I patti. R. 1. le convegne (foedera).

Alcune furono. Ne' cod. alcune altre furono.

Giorni di religione, cioè nefasti, come I, 19.

Il diciottesimo. Segno R. 1. che dà XVIII.

Appellato dall'ultima sconfitta. Così per congettura. Il Tor., cinque Ricer. e un Magliab. appellato l'ultima sconfitta.

niuna cosa nè in privato, nè in comune si facesse. [E sì come il sedici di Luglio le vittime al tribuno Sulpicio non si mostrarono propizie, e il terzo giorno di poi, senz' avere gli Dei rappaciatì, l'oste romana fu buttata in potere del nemico, narrano alcuni essersi comandato che in quel giorno pure l'uomo dalle cose sacre s'astenesse; e quindi, che il secondo e l'ottavo di quel mese s'avessero ancora per nefasti].

§. II. I Romani non ebbero già lungo riposo per mettere consiglio a dirizzare la repubblica, la quale sì grandemente era scaduta. Dall'una parte i Volsci, vecchi nemici del popolo Romano, furono all'armi, per distruggere il nome Romano; dall'altra parte i mercadanti contavano che principi di tutti i popoli d'Etruria aveano giurato nel tempio di Voltunna di fare guerra a' Romani. Grande paura ebbero ancora i Romani della ribellione de' Latini e degli Ernici, i quali, dal tempo che la battaglia era stata al lago Regillo, presso di cento anni aveano lealmente mantenuta l'amistà de' Romani. E con ciò sia cosa che paresse, che non pur solamente i nemici avessero in odio i Romani, ma che gli amici, non ch'altro, avessero in dispetto il nome Romano; piacque al senato ed al popolo che per colui medesimo fosse la repubblica difesa, per cui ella era stata racquistata, e fu fatto dittatore M. Furio Camillo. Il quale fece maestro de' cavalieri C. Servilio Aala; e comandò Giustizio per la città e fece elezione di giovani in tale modo, ch'egli fece giurare, non ch'altro, i vegliardi che aveano alcuna forza. Quando egli ebbe la sua oste scritta e ordinata, egli la partì in tre parti; e mise l'una ne' campi di Veio contra gli Etrurii: l'altra comandò che s'accampasse dinanzi alla città. Di questa fu capitano Manlio, tribuno di cavalieri; e quelli che furono mandati a Veio, condusse L. Emilio; ed egli menò la terza parte contra i Volsci, e assaligli alle tende presso a Lanuvio, in un luogo ch'è chiamato *Mecio*. I Volsci per grande dispetto uscirono alla battaglia (però ch'eglino credevano che la maggior parte de' Romani fosse distrutta e morta da' Galli); ma quand'elli udirono dire che Camillo era comandante, eglino ebbero sì grande paura, ch'eglino si guarniro d'alto steccato, e intorno al palancato fecero un'altra chiusa d'arbori, acciò che i nemici non si potes-

E sì come. La lacuna non è nel Berceure.

§. II. *Grandemente.* - M. A. R. 1. *gravosamente*, e s'allega dalla Crusca. *E comandò Giustizio.* Perchè meglio si comprenda che sia *Giustizio*, veggasi Niebuhr tom. v, p. 300, ed ivi la nota 377.

sero appressare allo steccato. Quando Camillo se ne fu avveduto, egli comandò che fosse messo fuoco nella chiusa. Un vento che per avventura s'era levato contrario a' nemiei, non pur solamente fece via al fuoco, anzi portò la fiamma dentro alle tende; e sì del vapore e del fumo, e del eroseiare che 'l bosco verde faceva, furo i nemici sì spaventati, che i Romani con meno forza e con meno fatica passarono il fosso e lo steccato, ch'elli non passarono la chiusa ch'era dal fuoco imbraciata. Ed essendo i nemiei sconfitti, e le tende prese, il dittatore donò la preda a' cavalieri, la quale di tanto loro più piaceva, come meno n'aveano di speranza, però che Camillo non era usato di fare tali larghezze. Poi incaleidò li nemiei e guastò i loro poderi sì duramente, che i Volsci, eh'aveano guerreggiato settant'anni, per forza s'arrenderono. Dopo quella vittoria Camillo passò agli Equi, i quali similmente faceano appresto di guerra, e sconfissegli in un luogo, il quale si chiama Bola; e prese non pur solamente le tende, anzi assalio ancora la cittade e presela alla prima battaglia.

§. III. E mentre che Camillo guerreggiava sì nobilmente, i Romani d'altra parte ebbero grande paura. Poco meno tutta Etruria armata combatteva la città di Sutri, i quali erano amiei e compagni del popolo di Roma; ed essendo gli ambasciatori de' Sutrini venuti al senato per addomandare soccorso, il senato deliberò, che il dittatore incontanente dovesse soccorrere a' Sutrini. Ma con ciò sia cosa eh'elli fossero sì gravati dell'assedio, ch'elli non potessero lungamente soffrire, però che poca gente avea dentro dalla città, i quali erano lassi e travagliati di lavorare e di veggiare, ed assai ve n'avea di feriti; elli furono per forza condotti a sì grande pericolo, ch'elli fecero patto co' nemiei di lasciare la città e tutta la roba, e d'uscirsene in pura

E del eroseiare (crepita). Così M. A. e R. 1., e s' allega dalla Crusca. - Nel Tor. si per lo schiappare.

Che 'l bosco verde faceva. Questo, ora francesismo, ricorre x, 1. Vedi 1, 37.

Imbraciata. Così il Tor. e due Ricc. - R. 1. arsa. - Il Ricc. 1514 abbraciata; e v, 53 già incontrammo abbracciamento.

Larghezze. S' allega dalla Crusca sotto *Larghezza*.

§. III. *Poco meno tutta Etruria armata combatteva.* Così R. 1. Men bene il Pucci tutta Toscana quasi tutta combatterono la città di Sutri ecc.

Uscirsene in pura camiscia. Così iv, 10, e s'allegano dal Salv. tom 1, lib. III, cap. III, Part. 13, e quindi dal Cesari nella Crusca sotto *Camiscia*; nè occorre di pregare il lettore a non far le meraviglie dell'Anonimo, se con tropp' audace prolepsi volgo cum singulis vestimentis (in pura camiscia). Vedi iv, 10: ix. 3. 5. 42.

camiscia. A tanto ecco venire Camillo con tutta l'oste de' Romani a Sutri. I Sutrini, li quali col patto detto erano usciti della città tristi e dolenti, s'inginocchiavano dinanzi da lui, e chiesergli mercè tutti piangendo. E quando i principi gli ebbero parlato, e detta la loro necessità, le donne e li fanciulli che gli seguitavano, cominciaro a piagnere, e a lamentarsi. Camillo, che n'ebbe grande pietà, gli confortò, e disse che coll'aiuto degli Dii gli vendicherebbe de' loro nemici. Allora comandò a' suoi che posassero gli arnesi, e che i Sutrini aspettassero quivi; ed egli vi lasciò un poco di gente per guardia, e comandò che i suoi cavalieri portassero l'armi con loro. E così se n'andò speditamente a Sutri; e, sì com'egli pensava, trovò tutte le cose [in negligenza, quale incontra nella buona ventura]. Dinanzi alla città non aveva alcuna guardia: le porte erano aperte, però che i nemici per la grande letizia non si prendevano di ciò guardia, e andavano per la città correndo, votando le case della roba de' Sutrini. E così in quel giorno Sutri fu preso un'altra volta. Gli Etrurii ch'avevano vinti li Sutrini, furono morti e tagliati da' Romani, nè elli ebbero agio, nè podere di raccogliersi, nè di ragunarsi ad un luogo, nè di correre all'arme; e dirizzandosi ciascuno verso le porte, se per alcun modo si potessero gittare fuori e ricoverare a' campi, elli le trovarono chiuse, che così l'aveva tutto in prima il dittatore comandato. (Alquanti ne misero mano all'armi, alquanti, che in quello romore si ritrovarono armati, chiamavano li loro, che incominciassero la battaglia; e incominciata l'avrebbero come desperati, se non fossero li banditori che Camillo mandò per la città gridando, ch'elli ponessero giù l'armi, e che alcuno disarmato non fosse tocco. A quella voce, non ch' altri, quelli ch' erano desperati e inanimati di morire combattendo, gittaro l'arme in terra, poichè fu data loro speranza di vita, e [ciò che fortuna faceva più sicuro], arrendersi a' Romani. Grande moltitudine ne fu messa in prigione: e anzi che fosse notte fu la città renduta a' Sutrini intera e franca d'ogni perdita, però che non era stata presa per forza, anzi s'era renduta sotto patti.

§. IV. Camillo se ne tornò trionfando a Roma con vittoria di tre guerre; e menò dinanzi dal suo carro grande

Vendicherebbe. R. 1. *vendicherà*, solito scambio. Vedi v, 10.

Un poco di gente. Così il Tor., come II, 1 *un poco di discordia*: §. 41 *un poco d'altra terra* ecc. Benchè si dica *con poca di gente*, male in R. 1. s'incontra *un poca di gente* - *un poca di discordia* - *d'altra terra*; e m'incresce di non averlo prima notato.

Speditamente. S' allega dalla Crusca. - Nel Tor. *affrettatamente*, come VII, 14; IX, 31.

numero di prigionj; ma la maggior parte era d'Etrurii. Egli li vendette sotto l'asta, onde il prezzo fu sì grande, che alle donne fu renduto l'oro ch'aveano prestato al comune; e del rimanente furono fatti tre taglieri d'oro, ne' quali fu scritto il nome di Camillo, e furono posti dinanzi a' piè di Giuno la reina [nella cella di Giove, quale si vedea prima che andasse il Campidolio in fiamme]. In quell'anno furono ricevuti dentro dalla città quelli di Veienta, di Capena e di Faleria, li quali per quelle guerre si erano tornati dal lato de' Romani; e furo loro assegnati campi, come a novelli cittadini. E per un senatoconsulto furono chiamati da Veio tutti quelli che per negligenza di reedificare in Roma, s'erano ricettati nelle case vuote ch'aveano là trovate. In prima cominciaro a pispigliare e rifiutare il comandamento; poi fu loro comandato, che sotto pena della vita da indi a certo dì dovessero essere ritornati in Roma, e così per la paura s'accordaro e tornarono a Roma. Allora cominciò Roma a crescere e ad essere innalzata per edificii, e la republica sovveniva agli spenditori, e gli edili studiavano l'opera, [come fosse publica], e ciascuno privato si studiava di compiere il suo albergo, però che grande desiderio n'aveano per adagiare le loro famiglie, sì che innanzi ad un anno la novella città fu rifatta. All'uscita dell'anno furono fatti tribuni di cavalieri con potere di consoli T. Quinzio Cincinnato, Q. Servilio Fidenate la quinta volta, L. Giulio Giulio, L. Aquillio Corvo, L. Lucrezio Tricipitino, e Servio Sulpicio Rufo. Un'oste fu menata nel paese degli Equi, non già per guerreggiare, che per vinti si teneano; ma per guastare i poderi loro per lo grande odio, acciò che elli non avessero potere di ricominciare guerra: un'altra oste fu menata ne' campi de' Tarquiniesi. Quivi furono prese per forza due città degli Etrurii, Cortuosa e Contenebra. A Cortuosa non ebbe alcuna battaglia, però ch'elli l'assaliro subitamente, innanzi che la gente si fosse avveduta di loro venuta, e fu presa al primo assalto; e quando l'ebbero così rubata, sì vi gittaro il fuoco. Contenebra si difese alquanti dì, ma alla fine non poterono sostenere il travaglio, però che non aveano riposo di dì, nè di notte. Con ciò sia cosa che i Romani aveano partita l'oste in sei compagne, e ciascuna si combattea sei ore, poi l'altra, e così facciano per ordiue; e a quelli della terra ch'erano pochi, convenia sostenere continuamente la bat-

§. IV. *Tre taglieri.* S'allega dalla Crusca. Nel testo abbiamo *paterae*, come 3, 23, ove ricorre la voce *tagliere*.

Reedificare. Così reedificazione nelle rubriche del Torinese.

Albergo. M. A. R. l. *maniere*, come III, 57.

taglia; sì che finalmente i Romani ne vennero al di sopra, i tribuni volevano accomunare la preda; ma troppo tardarono a fare il comandamento; però che, mentre ch'elli teneano consiglio, i cavalieri uncicarono e arrapparono la preda, e non poteva loro essere tolta senza grande odio. In quello medesimo anno fu il Campidolio inforzato e murato di grosse pietre quadrate sì nobilmente, come si conveniva alla nobiltà di tale cittade.

§. V. Ed essendo il popolo impacciato murando e lavorando, già i tribuni della plebe cominciavano a tenere i loro parlamenti, e sforzavansi di mettere innanzi la legge agraria. Eglino mostravano e davano speranza de' campi [Pontini], i quali i Romani allora di prima avevano incominciato a tenere francamente, poi che Camillo avea sì malmenati i Volsci. E dicevano, *che maggiore danno veniva alla plebe di ciò che i gentili uomini teneano questi campi, che del guasto il quale i nemici vi faceano; però che i nemici, infino che n'ebbero il potere, li venivano tanto solamente correndo; ma li gentili uomini per orgoglio e per forza voleano occupare la possessione de' campi del comune; e, s'elli non si partono intra la plebe, innanzi ch'elli abbiano ogni cosa presa, la plebe non avrà un pieno piede*. Elli non ismossero grandemente la plebe, però che poca gente veniva al parlamento, perchè era impacciata di murare, ed [inoltre] gravata di fazioni, e non avea di che ella potesse il lavorio de' campi fornire, e però poco se ne curava. Ed essendo la città piena di religione e di paura per lo grande danno ch'aveano ricevuto, non era guarì; ed essendo li principi, non ch'altri, in quello medesimo timore, la cosa tornò ad interregno per rinnovare gli augurii. Interreggi furono fatti M. Manlio Capitolino, Servio Sulpicio Camerino, L. Valerio

Uncicarono. Così M. A. e R. I. e s' allega dalla Crusca.

Inforzato. R. I. rinforzato.

Si nobilmente ecc. Il testo dice sì nobilmente, che, non ch'altro, nell'odierna magnificenza di Roma desta l'ammirazione.

§. V. *Parlamenti*. R. I. concilii, come appresso.

Campi Pontini. Ne' cod. di Pomezia.

Non avrà un pieno piede (nec locum plebi fore). Vedi II, 64; IV, 11.

Gravata di fazioni (impensis). Così il Tor. - La voce *fazione* in questo volgarizzamento significa debito, come vedremo al §. 14. - Men bene qui M. A. e R. I. gravata d'imposte.

Interreggi furono fatti. S' allega, secondo le stampe, dal Vocab. di Nap. sotto *Interreggi*.

Tenne li Comizii. S' allega dalla Crusca sotto *Comizio*, secondo il cod. Borghini, lodato dal Salviati, tom. II, lib. II, cap. VI.

Potito. Questi [finalmente] tenne li Comizii, e fece tribuni di cavalieri con podere di consoli, L. Papirio, C. Cornelio, C. Sergio, L. Emilio la seconda volta, L. Menenio, L. Valerio Publicola la terza volta. Questi cominciaro il magistrato dall'interregno. In quell'anno medesimo fu dedicato il tempio a Marte il Dio, il quale era stato botato per la guerra de' Galli, e dedicollo T. Quinzio, che fu a ciò ordinato. De' nuovi cittadini furono fatti quattro tribi: l'uno fu chiamato Stellatino, l'altro Tromentino, il terzo Sabatino, il quarto Arniese; e così fu compito il numero di venticinque tribi.

§. VI. L. Sicinio tribuno della plebe parlò di dividere i campi Pontini. A questo parlamento venne il popolo più pienamente e di maggiore talento per lo desiderio de' campi, ch'egli non avea fatto dinanzi. E fu parlato nel senato della guerra de' Latini e degli Ernici; ma il parlare ne fu allora lasciato [per la sollicitudine di guerra maggiore], però che tutta Etruria era all'armi. Tribuni di cavalieri con potere di consoli furono fatti Furio Camillo, Servio Cornelio Maluginense, Q. Servilio Fidenate la sesta volta, L. Quinzio Cincinnato, L. Orazio Pulvillo, P. Valerio. Al cominciamento dell'anno i Romani erano [distornati] della guerra degli Etrurii, però che quelli che lavoravano i campi Pontini se

E fece tribuni di cavalieri. Così il Tor. vedi iv, 7. Male lo stesso cod. Borghini *I tribuni di cavalieri* (militum); e peggio si dichiara dal Salv. *i tribuni erano tribuni di tutti li cavalieri: e perciò DI cavalieri, bisogna che voglia dire DE' cavalieri.* — Anzi io sostengo che i tribuni di soldati, o militari, si possono paragonare co' nostri colonnelli di fanteria, i quali non sono già colonnelli di tutti i fanti, ma solo di quelli del loro reggimento. Nè mi si opponga che qui parlasi di quelli ch' erano eletti con potere di consoli; che ciò non muta il loro titolo. — Del solo *magister equitum*, o generalissimo di tutta la cavalleria, si può dire *maestro DE' cavalieri.* — A mio giudizio, nel fissar regole intorno all' articolo, non bisogna sempre dar troppa autorità a' volgarizzatori del buon secolo. Non conoscendo essi che divario corra tra *magister equitum*, e *tribunus militum*, se bene ti traducono *maestro de' cavalieri*, è a caso; e se male *tribuno de' cavalieri*, loro non si può dar carico, e molto meno prestar loro fede.

Che fu a ciò ordinato. Il testo *Duumviro sopra i sacrificii.*

Arniese. Così detta dall'Arno. Vedi Fore. Nel Tor. *Arnenio*: in R. 1. *Narnieno* da *Narni*, secondo l' altra lezione. — Anche Deca III, ix, 37 alla tribù *Narniese*.

Venticinque tribi. Così R 1. — (Male il cod. Borghini, citato dal Salv. tom. II, lib. II, cap. VI, il numero di xxxv tribuni; come anche il Tor. 636, xxxv tribuni numerum explevere). Il numero delle tribi crebbe poi sino a trentacinque; però se qui bene si scrive il numero *Di* (non *DE'* come R. 1.) *venticinque tribi*; al lib. I, 43 si dee tradurre *li trentacinque tribi*; (e Deca III, III, 12 delli xxxv tribi, non di come nel Tor.).

§. VI. *Distornati* (aversae curae hominum). Ne' cod. *sparentati*.

ne vennero fuggendo a Roma, contando che quelli d'Anzio aveano fatto grande apparecchiamento di genti; e che i Latini aveano mandato la loro gioventù a quella guerra, e dicevano che ciò non era per comune consentimento, però che solamente v'erano andati li volonterosi, a' quali non fu divietato d'andare, dov' eglino volessero, in fatti d'armi. I Romani erano già ammaestrati a non dispregiare alcuna guerra. Però il senato rendè grazie agli Dii che Camillo era nel magistrato; però che s'egli fosse stato senz'ufficio, elli l'avrebbero fatto dittatore. E li suoi compagni medesimi confessavano, *che il sovrauo governmento di tutte le cose era in quell'uomo, quando l'uomo si dubbiava d'alcuna guerra; e ch'elli s'aveano posto in cuore di sottomettersi a lui, e di darli tutta la signoria; e non credevano che la loro maestà di niente fosse abbassata, s'elli s'inclinassero e sottomettersi alla maestà di tal uomo.* Il senato di ciò laudò molto li tribuni, e Camillo medesimo tutto vergognoso ne li ringraziò, e disse, *che di grande fascio l'aveva incaricato il popolo di Roma, che quattro volte l'avea già fatto dittatore; e lo senato, che tale sentenza avea di lui data, e li suoi onorevoli compagni, che tanto s'erano verso lui umiliati.* —
 » E però, diss'egli, se in me ha alcuna bontade o alcuna
 » sollicitudine, io farò mio podere d'accrescerla, e di con-
 » fermare l'opinione che avete presa di me. Tanto come
 » alla guerra di quelli d'Anzio s'appartiene, più v'ha di
 » minacce, che di pericolo; ma io non vi darò cagione di
 » niente temere, nè di niente dispregiare. Io sono certo
 » che noi siamo attornati d'invidia e d'odio da' nostri vi-
 » cini; e però a noi conviene avere più osti e più capitani
 » per governare la republica. A me piace che tu, P. Va-
 » lerio, sia mio compagno nella signoria e in consiglio, e
 » che meco insieme meni le legioni contra li nemici d'An-
 » zio: — e che tu, Q. Servilio, abbia un'oste apparecchiata
 » e presta dentro da Roma, e che sia intento e sollecito,
 » se quelli d'Etruria, o i Latini e gli Ernici si movessero.
 » Però ch'io sono certo, che tu ti porterai in questo fatto
 » sì come degna cosa è del tuo avolo e del tuo padre, e di
 » te medesimo, che cinque volte se' stato tribuno. La terza
 » oste sia scritta per L. Quinzio de' vecchi, e di quelli che

Gioventù. Nel Tor. giovenaglia.

Elli s'aveano posto in cuore (destinatum in animo esse). Così VII, 33, destinaverant animis. Men bene IX, 16 in fine, e §. 24.

E non credevano ecc. Per questo capo veggasi Discorsi III, 30.

Avete presa di me. Nel Tor. di me imaginata.

Che cinque volte se' stato tribuno. Così R. I. e il Tor.; e si dee sottintendere, e sei ora la sesta.

» sono franchi de' fatti d'armi per alcuna onesta cagione,
 » e questa oste sia ferma a guardare la città. L. Orazio sia
 » provveditore d'arme e di biada e di altre cose bisogne-
 » voli alla guerra. Te, Servio Cornelio, facciamo noi altri
 » compagni, maestro e guardiano del comune consiglio,
 » delle religioni, de' Comizii, delle leggi e di tutte le cose
 » cittadine. » E offerendosi ciascuno per grande volontà di
 fare studiosamente il suo officio, Valerio, il quale egli avea
 cletto per compagno nella signoria, disse che l'ubbidirebbe
 in luogo di dittatore, ed egli sarebbe a lui per maestro
 de' cavalieri. E per ciò, diss' egli, tale opinione, come voi
 avete di Camillo, il quale è sommo comandatore, tale spe-
 ranza abbiate di questa guerra. — [E noi abbiamo] buona
 speranza di pace e di guerra e di tutta la repubblica, — i
 Padri rincorati gridavano di gioia; e dicevano, che giammai
 la repubblica non avrebbe mestiere di dittatore, s'ella avesse
 tali uomini nel suo magistrato, i quali sì bene s'accordassero,
 e fussero sì bene apparecchiati di comandare e d'ubbidire, e
 che meglio amassero di mettere le laude in comune, che di
 trarle del comune a se.

§. VII. Giustizio fu comandato, e Camillo con Valerio
 condussero l'oste, ch'elli aveano scritta, a Satrico, ove
 quelli d'Anzio aveano grande oste ragunata, non pur sola-
 mente della giovenaglia de' Volsci, ma ancora de' Latini e
 degli Ernici, i quali erano abbondevoli in genti d'arme, però
 che lungo tempo aveano avuta pace. Sì che per li novelli
 nemici che s'erano congiunti co' vecchi, furono li Romani
 isbigottiti. Ed avendo i centurioni fatto sapere a Camillo, il
 quale ordinava sue battaglie, che li suoi cavalieri erano
 turbati, e che mollemente prendevano l'armi, e che tardando
 e come a loro malgrado erano usciti delle tende; e ch'elli
 aveano, non ch'altro, udito alenno dicente, ch'elli audavano a
 combattere uno contra cento; e che appena potrebbero soste-
 nere [tanta] moltitudine disarmata, non che armata; — Ca-
 millo montò a cavallo, e dinanzi alle insegne si volse a' suoi,
 [e trascorrendo gli ordini], « Che è ciò? diss' elli: perchè
 » siete voi smarriti? di che vi sconsortate voi? perchè siete
 » voi più codardi, che voi non solete essere? Non conoscete

Noi altri compagni. M. A. R. I. - Il Tor. noi con gli altri compagni.

E noi abbiamo. Ne' cod. ch'io per me n'ho buona speranza - riferendo a Valerio se vero bene sperare.

I Padri rincorati gridavano (il Tor. fremivano) di gioia. Ne' cod. queste parole sono confuse.

§. VII. *Tanta moltitudine disarmata, non che armata. Ne' cod. la mol-
 titudine disarmata, non che l'armata.*

» voi i vostri nemici, ovvero me, o voi medesimi? I vostri
 » nemici non sono altro, che perpetua materia di vostra
 » virtù. — Voi [per lo contrario, lasciando che] sotto la mia
 » capitaneria pigliaste Faleria e Veio, e nel mezzo della
 » città presa ed arsa sconfiggeste le legioni de' Galli, — di
 » questi medesimi nemici, cioè de' Volsei, e degli Equi, e
 » degli Etrurii avete triplice vittoria e tre volte ne trion-
 » faste. Non mi conoscete voi, perch' io non sia dittatore,
 » ma sia tribuno di cavalieri? Io non desidero d'avere sopra
 » voi grande signoria, nè voi non dovete in me altra cosa
 » riguardare, che me medesimo: unque la dittatura non mi
 » diede ardimento, nè lo esilio nol mi tolse. Adunque tutti
 » siamo quelli medesimi che soliamo essere: e con ciò sia
 » cosa che noi abbiamo tutte le virtù e le bontadi ch'avute
 » abbiamo nell' altre guerre, siate eerti che questa guerra
 » avrà quella fine ch' hanno avute le altre. Quando noi ei
 » affronteremo co' nemici, ciascuno faccia quello ch' egli è
 » usato di fare. Voi vincerete, ed eglino fuggiranno. »

§. VIII. Allora fece suonare le trombe e scese da cavallo;
 e prese per la mano il più prossimano gonfaloniere e me-
 nollo seco contra li nemici gridando, *ora innanzi la ban-
 diera*. Quando li Romani videro innanzi Camillo in persona,
 il quale era debile per vecchiezza, andare contra li nemici,
 tutti s'abriparo insieme, e levaro uno grande grido, di-
 cendo l' uno all' altro, *Ciascuno si studi di seguire il co-
 mandatore*. L'uomo afferma, che una bandiera fu gittata nel
 mezzo della sebiera de' nemici per lo comandamento di Ca-
 millo, e che quelli ch'erano dinanzi alle bandiere si smos-
 sero per raequistarla; e che di quello aspro assalimento,
 furono quelli d'Anzio gittati addietro; e non pur solamente
 sbigottiro quelli della prima sebiera, ma ancora li sezzai
 ch' erano ordinati al soccorso. I nemici non si smagaro

Non mi diede ardimento (animos). Così M. A. R. 1. e il Tor. - Male il
 Pucci non mi diede merito. - Vedi *Discorsi* III, 31.

Che soliamo. Così R. 1.; il Tor. *che solemo*. - Ma il Pucci *solavamo*,
 come in alcuni testi del Dante *Noi leggiammo un giorno per diletto*; e
 s' allega dal Fiacchi nelle note al *Tullio de Amicitia*, in fine. V. VII, 20.

Ci affronteremo. R. 1. *ci assembreremo*, ed appresso *costumato di fare*.

§. VIII. *Tutti s'abriparo insieme* (procurrunt pariter omnes). Così stampo
 seguendo M. A. (citato dalla Crusca sotto *Arriparsi*), che dà *tutti s' ar-
 riparono insieme*, e R. 1. *tutti s' arriparo insieme*. Parimente nel v, 43,
 M. A. e qui *s'arriparono* (R. 1. *s' arriparo*) *contravalle*. Vedi ivi la nota.

Quelli ch' erano dinanzi alle bandiere (antesignanos) Vedi II, 20.

I sezzai. R. 1. *i posciai*, come II, 59.

Non si smagaro. Così R. 1. e il Tor. - Il cod. Pucci (allegato nella V
 impressione della Crusca sotto *Abbaire*) - *Non s' abbairono tanto*. Vedi
 IX, 22.

tanto per la forza de' Romani, la quale molto fu aspra per la presenza del comandatore, com'elli facevano per la faccia di Camillo ch'elli videro, che sopra tutte cose fu spaventevole agli animi de' Volsci. E però in qualunque parte egli si tornava, tirava seco la vittoria senza niun dubbio. Questa cosa fu principalmente appariscente, quand'egli subitamente montò a cavallo, e coperto d'uno scudo di pedone, andò correndo verso il sinistro corno della battaglia, il quale già poco meno avea la sua piazza perduta; e incontanente ch'egli fu veduto, racquistò la battaglia, dicendo che l'altro corno avea vinto. Già veniva la cosa al dechino: ma la turba de' nemici e la fuga lo impacciava. I Romani erano lassi del combattere, e a consumare sì grande moltitudine si convenia lunga uccisione. Allora scese di cielo una subita tempesta di vento e di gragnuola sì spessa e sì orribile, ch'ella dipartì la battaglia, la quale più veramente possiamo dir vittoria. Ed essendo data insegna di ricogliersi, la notte vegnente compl la guerra a' Romani senza pena e senza travaglio; però che i Latini e gli Ernici abbandonarono li Volsci e fuggirsi con sì mala fine di guerra, come malvagio consiglio aveano avuto. Quando li Volsci si videro abbandonati da coloro per cui fidanza elli s'erano ribellati, elli abbandonarono le tende, e rinchiusersi dentro dalle mura di Satrico. Camillo in prima fece vista d'assediarli, e di attorniare la città di fossi e di steccati. Ma quand'egli ebbe veduto che per niente uscirebbero fuori, credendo ch'elli avessero sì poco d'ardimento, che leggermente ne potesse avere vittoria, parlò alla sua gente, e confortolli, ch'elli non si mettessero quivi a perdere il loro tempo, sì com'elli avean fatto a Veio. *Noi abbiamo la vittoria*, diss'egli, *nelle mani*: e così con grande gioia de' suoi cavalieri assalì la città da ogni parte, e presela per forza. I Volsci, gittate l'armi, s'arrendero.

§. IX. Camillo avea dirizzato l'animo suo ad Anzio, la quale era la maggior cosa e capo de' Volsci e cominciamento di quella guerra. Ma però che la città, ch'era forte e bene

Molto fu aspra (excitata). Così R. 1. - Nel Tor. e negli altri Rice. molto fu provata.

Appariscente. S'allega dalla Crusca.

Al dechino. Così M. A. R. 1., come x, 36. - Nel Tor. declino.

Una subita tempesta. Così II, 62; VI, 32; VIII, 1.

Di fossi e di steccati (aggiere atque operibus). Così v, 7; VIII, 16, e male. Vedi v, 7.

Ma quand'egli ebbe veduto. Dissente dal lat. Intendi ma, veduto che non l'impedivano con eruzione di sorta, avvisando che il nemico meno avesse di coraggio, che gli fosse mestieri d'attendere il certo, benchè lontano evento dell'assedio, ecc.

guarnita, non si potea prendere senza grande apparecchiamento di manganelle e d'ingegni; egli lasciò il suo compagno nell'oste, e andossene a Roma a confortare il senato alla distruzione della città d'Anzio. Mentre ch'egli parlava, [credo ch'agli Dii piacesse che la città d'Anzio durasse più lungamente], ambasciatori vennero da Nepi e da Sutri a domandare soccorso contra gli Etrurii, e dicevano che il soccorso non si poteva tardare, però che li nemici aveano la terra assalita. [Così fortuna distornò da Anzio la prodomia di Camillo. E veramente] gli Etrurii erano desiderosi d'avere questi luoghi, però ch'erano all'entrata d'Etruria; e i Romani mettevano grande studio a difenderli. E però piacque al Senato che Camillo lasciasse Anzio, e prendesse la guerra d'Etruria; ed assegnargli le legioni, le quali Quinzio teneva apparecchiate in Roma. Avvegna ch'egli più amasse l'oste ch'egli avea provata, e ch'era usata della sua signoria nella contrada di Volscia; egli non rifiutò il comandamento; ma egli domandò tanto solamente al senato Valerio per compagno. Quinzio e Orazio furono mandati ad Anzia in luogo di Valerio. Quando Camillo e Valerio furono partiti da Roma [per Sutri], elli trovarono che li nemici già aveano presa una parte di Sutri, e li Sutriti che s'erano raccolti dall'altra parte della città, e aveano abbarrate le rughe, appena si difendeano dalla grande forza degli Etrurii. Quando la venuta di Camillo fu saputa, il quale molto era nominato tra' Sutriti e tra' nemici, gli animi furono alquanto cambiati all'una e all'altra parte, [e s'ebbe spazio a sovvenire agli assediati]. Camillo partì l'oste in due parti, e comandò a Valerio ch'egli facesse un torno, e assalisse la città da quella parte che tenevano i nemici; non già per grande speranza ch'egli avesse che la città si potesse prendere [con le scale], ma perchè li nemici si volgessero verso lui, e li Sutriti avessero alquanto d'indugio e di riposo, ed egli avesse spazio d'entrare nella città senza battaglia. E quando ciò fu fatto [dall'una e dall'altra parte], sì com'egli avea comandato, e gli Etrurii veggendosi assaliti da due parti, e veggendo combattere le mura per forza, e dentro dalle mura li nemici, elli si gittaro tosto fuori per una porta, la quale tanto solamente non era assediata. In quella fuga ne fu fatta grande uccisione dentro dalla città e ne' campi. La compagnia di Camillo n'uccise grande numero

§. IX. *La prodomia.* Così nel Pucci n. 10.

Ad Anzia in luogo di Valerio. Il testo dice *Valerio in Volscia*: successori a Valerio ch'era nella Volscia. Vedi Alschevski. - Nel Ricc. 1. v'è confusione: segue il Torinese.

Quando la venuta. Larga parafrasi.

nella città: quelli di Valerio furo più presti ad incalciare li nemici; e non restarono d'ucciderli e di tagliarli, infino alla notte che tolse loro la veduta. Quando Sutri fu racquistato e renduto agli amici, l'oste fu menata a Nepi, la quale gli Etrurii già tutta tenevano, però che a loro s'era renduta.

§. X. Maggiore pena parve che dovesse essere a racquistare Nepi; non pure però che li nemici la tenevano tutta, ma però che per tradimento d'alcuna parte de' Nepini s'era la città renduta. Tuttavia piacque a Camillo di mandare a dire a' principi di Nepi, ch'elli si scioverassero dagli Etrurii, e ch'elli guardassero fede e lealtà, la quale da' Romani aveano richiesta. Eglino risposero, *che di nulla aveano potere, e che gli Etrurii teneano le mura e le guardie delle porte*. Allora si mise Camillo a guastare i campi; e quando vide ch'eglino mantenevano più di lealtà a quelli a' quali s'erano renduti, che a' vecchi amici, egli menò l'oste alla città, e ragunò grande abbondanza di fastelli di sermenti, e fecene empire le fosse di Nepi; poi si fece accostare le scale alle mura, e con grida fu presa la cittade al primo assalto. A' Nepini fu comandato ch'elli posassero l'armi, e che a' disarmati si perdonasse. Gli Etrurii armati e disarmati furono morti e tagliati. De' Nepini, quelli che aveano renduta la città agli Etrurii, ebbero le teste tagliate: all'altra moltitudine senza colpa furono renduti i loro beni e lasciata la città in guardia. Poi che le due città furo racquistate, li tribuni con grande gloria rimeno l'oste in Roma. In quello medesimo anno fu addimandata amenda da' Latini e dagli Ernici, e furo dimandati, *perch'elli non aveano mandata la gente d'arme a Roma, secondo le convegne?* —

Restarono. M. A. rifiutarono.

§. X. *Nepini*, cioè *Nepesini*. Così *Capeni* nel v più volte.

Si scioverassero. Così il Torinese, come §. 13, 15, 24; vii, 40; viii, 4. Tuttavia altrove anche *sceverare*, come ii, 31, 50; iii, 19, e M. A. vi, 15. - Nel Ricc. 1. qui *ch'elli si partissero dagli Etrurii*.

Di fastelli di sermenti. In M. A. per *endiadi* (come Virgilio *pateris libamus et auro*), di *fastelli* e di *sermenti*, e s'allega dalla Crusca sotto *Fastello* e *Sermento*. - Nel Torinese come iii, 36, di *fascelli di sermenti* (*fascibus sarmentorum*).

De' Nepini, ecc. (Così M. A. vii, 19 *tutti furono battuti colle verghe nel mezzo della Piazza, ed ebbono tagliata la testa*). - R. 1. *de' Nepini furo decollati quelli che aveano renduta la città agli Etrurii*. Il testo Borghini (allegato dai Deputati sopra la correzione del Boccaccio p. 30), meno elegantemente: *li terrazzani di Nepi, coloro che avean data la città ai Toscani, fu loro tagliata la testa*. Sembra che questa copia fosse più grammaticata, non che del R. 1., dello stesso Torinese.

In guardia. Anzi con un presidio (*cum praesidio*).

Eglino [in piena raunanza dell'uno e dell'altro popolo] risposero, *che ciò non fu colpa del comune consiglio, che alcuni de' loro giovani furono in fatti d'armi co' Volsci. Nientemeno elli erano bene puniti del mal consiglio, chè di tutti quelli che v'erano andati, uno solo non era tornato. E ch'elli non avevano la gente d'arme mandata per la continua paura ch' avevano de' Volsci loro vicini, [de quali, come di pestilenza a' loro fianchi appiecatasi, con tante guerre sopra guerre non s'erano potuti liberare].* Al senato parve, quando queste cose gli furono rapportate, che non fosse tempo di muovere guerra, tutto n'avessero giusta cagione.

§. XI. L'altro anno, quando Aulo Manlio, P. Coruelio, T. e M. Quinzii Capitolini, L. Papirio Corsore la seconda volta, e C. Sergio [del pari] la seconda volta, furo tribuni di cavalieri con potere di consoli, si levò a' Romani grande guerra di fuori, e dentro nella città grande discordia e divisione. La guerra mossero i Volsci co' Latini e cogli Ernici che s'erano ribellati; la divisione dentro si cominciò là onde nullo si prendeva guardia, cioè di M. Manlio Capitolino, uomo patricio e di grande fama, il quale [enfato d'orgoglio] dispregiava gli altri principi di Roma, e aveva invidia delle virtù e degli onori di Camillo, e non poteva sostenere, *ch'egli avesse continuamente magistrato, e oste a governare; e che tanto era pregiato, ch'egli teneva gli altri, che insieme con lui erano ordinati, non per compagni, ma per servidori.* — « E chi volesse dirittamente giudicare, diceva Manlio, egli non potè racquistare la città dall'assedio » de' nemici, infino a tanto che prima per lui fu guaren- » tita la ròcca e il Campidolio; e Camillo assalì li nemici » mentre ch'eglino riceveano l'oro, e che sotto speranza di » pace non si prendeano di ciò guardia; ma egli gli avea » traboccati giù per la ròcca armati, e che già erano per » avere presa la ròcca; e che della vittoria di Camillo e » della gloria ebbero parte tutti quelli che vinsero con lui; » ma nella sua vittoria non ebbe parte alcun uomo vi- » vente. » Manlio enfato di queste opinioni, e oltre a ciò fiero e orgoglioso per la grande sua ricchezza; ond' egli

Che ciò ecc. R 1. che ciò non fu comune consiglio di tutti, che i loro giovani andassero in aiuto de' Volsci, ecc.

De' quali, come ecc. Male il Nardi.

§. XI. L. Papirio Corsore. Così viii, 12, 29; ix, 17 ecc.; ma viii, 23 Corriere; e viii, 16 Corridore. Vedi iv, 11.

Di M. Manlio Capitolino, ecc. si legga Discorsi 1, 8.

Infino a tanto che prima. Anzi dovea dire *se prima* (nisi a se prius).

Fiero ed orgoglioso ecc. Il testo dice e oltre a ciò per natura fiero e orgoglioso, quando s'avvide che per sua ricchezza non soprastava tutti li

avanzava tutti li Padri; [il primo fra' patricii] s' accostò dal lato della plebe, e scoperse i suoi segreti a' magistrati della plebe; biasimando li Padri, e procurando il favore della plebe; e non si reggeva per consiglio, e meglio amava d'essere di grande fama, che di buona; e, non contento delle leggi agrarie, le quali sempre erano state a' tribuni materia di divisione, cominciò a riottare e a trovare divisione d'altra parte, dicendo, *che più era gravata la plebe di fazioni, per le quali non pur solamente era tornata a povertà, ma li franchi corpi, non ch'altro, erano tenuti in prigione*. Le fazioni senza fallo erano grandi, delle quali, non ch'altri, i ricchi erano gravati per cagione del murare. E però trovarò via di fare maggiore signoria sotto la cagione della guerra de' Volsci, la quale fu assai grave e rincrescevole per se, e aggravata per la ribellione de' Latini e degli Ernici. [Ma il nuovo trattamento di Manlio costrinse maggiormente il senato a creare un dittatore]; e fecero dittatore Aulo Cornelio Cosso, il quale fece maestro de' cavalieri T. Quinzio Capitolino.

§. XII. Il dittatore, avvegna ch'egli vedesse apparecchiata maggiore battaglia dentro della città, che di fuori; non di meno, però che si convenia affrettatamente fare la guerra, o però che si ereditava aggiugnere alla sua dittatura forza di vittoria e di trionfo, scrisse sua oste, e andossene verso i campi Pontini, ov' egli aveva udito dire che l'oste de' nemici [per ordine de' Volsci] si dovea ragunare. — Io non dubbio che [oltre il fastidio], quelli che ne' libri di sopra hanno trovate tante guerre fatte co' Volsci, non si maravigliano d'una cosa, — altresì come fo io quando leggo gli autori che parlano del tempo [a questi fatti] prossimamente passato, — donde i Volsci e gli Equi, che furono tante volte vinti, potessero raequistare tanta gente che bastasse a tante guerre. E con ciò sia cosa che gli antichi autori si sieno di queste cose tacciuti, e abbianle del tutto lasciate; per-

Padri, come s'avvisava a lui convenirsi La frase soprastava tutti li Padri è del R. 1. Ricorre §. 34, 37, come in Villani 1, 35. Cesare pose suo campo nel colle che soprastava la cittade.

Il primo fra' patricii (primus omnium). Male qui ne' cod. in prima, per aver tradotto primum, come leggesi in tutti i codici, salvo il Tor. 637. Vedi 1, 53, ed Alschevski. — Bene R. 1. v, 20 *egli il primo*.

E scoperse (comunicare). Così R. 1. Nel Tor. lacuna di due righe.

Fama. — M. A. R. 1. rinomea, come il più spesso.

Di fazioni (aeris alieni). Così M. A. e R. 1., come §. 14, 15, 27, 36; vii, 21, ecc. Nel Torinese sempre *debiti*, dal che abbastanza si comprende, quale sia il vero significato della voce antica *fazione*, mal compresa dalla Crusca. Vedi §. 15.

Trattamento. Così iii, 17.

ch'io l'afferma contra l'opinione degli altri, ch'è ciascuno ha sua propria opinione per se? Egli è cosa verisimile, che grande spazio di tempo fu tra queste guerre, e però v'ebbe diverse età di genti; e ch'elli non usavano già continuamente gente d'una contrada, avvegna che quella medesima gente sempre movesse la guerra; ovvero ch'ebbero troppo grande numero di gente ne' luoghi che ora sono tutti vuoti [ed appena abitati da pochi schiavi Romani]. L'oste de' Volsci fu grande senza fallo, [al che s'accordano tutti gli autori], avvegna che Camillo nella guerra prossimamente passata gli avesse molto gravati e dannificati. Sopra ciò a loro s'erano aggiunti li Latini e gli Ernici, e alquanti di Circeio e di Velletri colonia Romana. Il dittatore s'attendò in quel giorno colla sua oste: al dimane [presi li auspicii] avendo sacrificato, e secondo le significanze piacendo il suo sacrificio agli Dii, lietamente parlò a' suoi cavalieri, che già per combattere s'armavano, sì com'egli avea comandato. « La vittoria, diss'egli, è » nostra, se gli Dii e gl'indovini loro veggono niente delle » cose future. E però lasciamo stare le lance, e armiamo pur » solamente le mani di spade, sì come s'avviene ad uomini » pieni di speranza, [e che siano per combattere con genti » di forze non pari]. Io voglio bene che voi v'attestate, » ma quando verrà all'assembrire, che ciascuno si fermi e » sostegna la forza de' nemici. E quand'eglino avranno lan- » ciati tutti i loro dardi e lanciotti, e verranno sparti e » correndo contra voi che vi terrete fermi, allora brandite » le spade e sedite francamente; e ricordisi ciascuno di voi, » che gli Dii ci aiutano, e che in buono augurio ci hanno » mandati a combattere. Tu, Quinzio, diss'egli, al comin- » ciamento dell'assembro terrai la gente da cavallo presta;

§. XII. *Perch'io l'afferma (affermerò?)* Così R. 1. - Il testo dice che *osero io proporre*, altro che una opinione, quale può nascere a ciascuno che fa sue congetture?

Egli è cosa verisimile. Il periodo latino venne alquanto compendiato e sfrondata.

Al che s'accordano. Così VIII, 18.

Al dimane. S'allega secondo S. R. dalla Crusca sotto *Al dimane*. - R. 1. la mattina.

Presi li auspicii. Deca III, vii, 16 a Fabio auspicante.

Delle cose future. R. 1. delle cose avvenire.

Le lance (pilis). Così II, 30. Nell'viii, 19 dardi.

Attestate. R. 1. assettate.

Assembrire. R. 1. assebramento, e appresso assembro.

Lanciotti. Il Tor. giavellotti.

Al cominciamento dell'assembro (ad primum initium moti certaminis). Così R. 1., come x, 37, e il Tor. x, 1. - La voce *assembro* già da me usata I, 11, manca in questo senso alla Crusca. Così *assembrare*, neutro, iv, 18; vi, 13; ed anche *assembrarsi*. La correzione fatta a me stesso a p. 119, di leggere *assembramento* in vece d'*assembro* nel I, 11, è inutile.

» e quando la battaglia sarà bene spesso e folta, allora li
 » spaventerai colli tuoi cavalieri, quand'elli saranno occu-
 » pati d'altra paura; e sprona per mezzo della pressa de'
 » nemici, e spezza gli ordini de' combattitori. » Così la fe-
 cero i pedoni e' cavalieri, com'egli l'avea comandato, nè
 l'imperatore ingannò le legioni, nè fortuna ingannò l'impe-
 radore.

§. XIII. La moltitudine de' nemici, la quale di niuna cosa
 si fidava, se non del grande numero, [e squadrava con gli
 occhi l'una e l'altra schiera], follemente s'attestò, e folle-
 mente lasciò il combattere: però ch'ella si mostrò fiera e
 ardita pur solamente al gridare e al lanciare de' dardi e al
 primo assalto; ma quand'elli furo assembrati ed ebbero ve-
 duti i Romani a faccia a faccia, i quali sì aspramente si
 combattevano colle spade, elli non poterono durare. La prima
 frontiera si rinculò: i sezzai che dovevano soccorrere furono
 spaventati. Allora ferì la schiera de' cavalieri, la quale scio-
 verò gli ordini in molti luoghi, e duramente spaventò li
 nemici, e tutta la schiera fu turbata ed infralita. Quando
 quelli della frontiera furono morti, e ciascuno vedea venire
 a se l'uccisione e la morte, cglino diedero le reni. Li Ro-
 mani gl'incalciano; e, mentre ch'elli se n'andavano armati
 e congiunti insieme, la pena del cacciare fu de' pedoni: ma
 quando la gente si avvide gittavano l'armi e fuggivansi sparti
 qua e là, allora si dischierarono le torme de' cavalieri; e fu
 loro comandato, che non s'impacciassero d'uccidere li ne-

Folta. Così iv, 41. - Nel Tor. calenta.

§. XIII. *S'attestò. R. 1. assembrò; e appresso assulimento.*

La prima frontiera (frons prima). È citato dalla Crusca sotto Frontiera.
Vedi II, 34.

La quale scioverò. Vedi §. 10.

Diedero le reni. R. 1. tornarono lo dosso.

La pena (labor) del cacciare. Così R. 1., il Tor. e il testo Borghini,
allegato dai Deputati p. 108.

*Allora si dischierarono (tunc equitum turmae emissae). Così M. A. (an-
 che R. 1. si dichiararo, facile errore di pronunzia sanese per dichiararo),
 e s'allega dalla Crusca sotto Dichiarare, ma non bene s'interpreta per
 uscire di schiera (acie excedere). Dal contesto appare che tal verbo, o
 si prenda in senso passivo, o neutro passivo, qui significa che le torme
 caricarono, s'avventarono sul nemico, non già a schiere, come erano attelate
 attendendo il cenno del capitano, ma dischierandosi a volontà. Di fatto loro
 scopo era di spaventare, ritardare il nemico ed avvilupparlo, perchè i
 pedoni li potessero aggiugnere, e sconfiggere. La frase ricorre al §. 24.
 Nel VII, 15 s'assembraro i cavalieri. - Per la forma dischierarono vedi
 IV, 14. - Nel Tor. abbiamo si scioveraro, come nel Laurenziano: R. 2. e
 un Magliabechiano si scioverarono; e i Ricc. 1514 e 1516 si sceverarono
 (S. R. si scioverarono), e s'ha da intendere allo stesso modo si sperpe-
 rarono a volontà. Male anche il Grassi.*

mici ad uno ad uno, acciò che la moltitudine mentre non avesse spazio di fuggire; e che assai bastava loro d'impacciare la fuga, spaventandoli e lanciando loro appresso dardi e lance, e correre loro innanzi per ritenerli, infino che li pedoni li potessero seguitare e uccidere. La fuga e la caccia durò infino alla nera notte: le tende de' Volsci ancora furono prese in quel dì, e tutta la preda fu conceduta a' cavalieri, salvo i corpi liberi. Grande parte de' prigionieri fu de' Latini e degli Ernici; e non furono solamente di quelli della plebe, che l'uomo potesse credere che fossero soldati; anzi vi furono trovati alquanti de' principi e de' gentiluomini: e così certamente si seppe ch'elli avieno atati li Volsci per comune. Alquanti ancora de' Circeiesi vi furono conosciuti e de' coloni di Velletri; e tutti furono mandati a Roma; e per loro, [interrogati da' primi de' Padri, allo stesso modo che dal dittatore], fu scoperta e saputa chiaramente la ribellione delle loro genti.

§. XIV. Il dittatore teneva la sua oste in campo; però che non dubitava che i Padri non comandassero ch'egli guerreggiasse i Latini e gli Ernici; ma per la grande discordia che si levò in Roma, convenne che si mandasse per lui, però che la divisione cresceva di dì in dì, ed era più da temere per colui che n'era capo e principale. Però che M. Manlio non pur solamente teneva parlamento alla plebe, anzi faceva spesso volte romore tutto in paese. Un centurione pregiato in fatti d'arme fu condannato per moneta che doveva dare; e vedendolo Manlio menare, egli venne là correndo con grande compagnia, e preselo per forza, gridando e biasimando la superbia de' Padri, e la crudeltà degli usurieri, e rimpiagnendo il pericolo della plebe, e la prodezza di quell'uomo. *Per niente, diss'egli, avrei quarentito con questa mano il Campidoglio e la rocca, s'io lasciassi qui dinanzi da me menare in servitudine e in prigione il mio cittadino, il mio battagliere, [come cattivo de' Galli vin-*

Acciò che la moltitudine mentre non (ne ... interim multitudini ...). Così R. 1., ed è modo oscuro.

Alla nera notte. Così IV, 41 infino alla notte nera. - Nel Tor. negra.

Soldati (mercede militasse). Vedi v, 4.

§. XIV. *Anzi faceva spesso volte ecc.* Troppo poco: il testo dice: però che non pur solamente a' parlamenti di M. Manlio, ma si doveva attendere, da che consiglio derivassero i suoi fatti, che, popolari per sembianti, miravano insieme a tumulto. Non bene il Nardi.

Rimpiagnendo. Così M. A., e s' allega dalla Crusca sotto *Rimpiagnere*. R. 1. *piagnendo*, il Tor. *condogliendo*. - Da quest' esempio non veggio che *rimpiagnere* possa tradurre il *regretter* de' Francesi, come stima l'Alberti.

Il mio cittadino ecc. R. 1. *il mio compagno e lo mio combattitore.*

eitori]. Egli contentò quivi dinanzi dal popolo colui a cui era tenuto il centurione, e del suo argento il francò da quella fazione; e quegli prese a pregare gli Dii e gli uomini, *che di quella cortesia meritassero M. Manlio suo difenditore, e padre della Romana plebe*. Egli si ficcò tantosto nel mezzo della pressa tumultuosa, e incominciò ad accrescere il romore, mostrando le margini delle ferite che ricevute aveva nella guerra di Veio e de' Galli e in altre guerre, e diceva, *Che in fatti d'arme e in rifare la casa sua aveva accattata moneta, e avea tanto pagato d'usura, ch'egli era venuto al disotto; e che Manlio per sua bontà l'avea gittato di prigione, e che per lui vedeva egli la luce e la [Piazza] e la faccia de' suoi cittadini; e che più di bene gli avea fatto, che il suo padre e la madre; e che a lui donava il suo corpo e la sua vita, e lo rimanente del suo sangue; e che tanto era tenuto a Manlio, come al suo paese e alli suoi Iddii comuni e proprii*. Con ciò sia cosa che la plebe fosse smossa per queste parole, Manlio prese un altro consiglio per conturbare e ismuovere assai più tutte le cose. Però ch'egli fece bandire chi volesse comperare una possessione ch'egli avea ne' campi di Veio: *Non vi smagate*, diss'egli alla plebe, *mentre ch'io avrò del mio, io non sofferrò che alenno di voi sia giudicato nè tenuto in prigione*. Di queste cose furo gli animi della plebe sì appresi, e sì infiammati, che parve che a torto e a diritto dovessero seguitare e mantenere il difensore della loro franchigia. Sopra questo Manlio dentro dal suo albergo sermonava alla plebe, biasimando li Padri, e non facendo differenza della verità alla bugia, e disse intra l'altre cose, *che li Padri aveano riposto il tesoro dell'oro de' Galli; e ch'elli non si teneano appagati di tenere li poderi comuni, anzi aveano, non ch'altro, preso la moneta del comune; e se quella fosse palesata, la plebe si potrebbe liberare dalle fazioni e dall'usure*. Quand'egli ebbe loro data quella speranza, sozza cosa parve loro, — con ciò fosse cosa che l'oro fosse

E del suo argento. Così M. A. R. 1. e il Tor., ma è greciamo rimasto oggi al francese, come il traslato tesoro per erario, di cui III, 31.

Il francò da quella fazione. Così M. A. R. 1. e s' allega dalla Crusca sotto *Fazione* e *Francare*; ma oltre che male questi esempi sono segnati *Mir. Mad. M.*; la voce *Fazione*, come notai al §. 11, qui non significa quella sorta di faccende che dee far ciascuno per debito di suo officio, e in particolare si dice de' soldati, ma sinonima con debito. — Infatti il Tor. e deliberollo di quel debito.

Le margini delle ferite. Così il Tor. anche §. 20. — R. 1. *le ferite*.

La luce. R. 1. *el lume*, come IX, 6 *lumiera*.

Sermonava. Così V, 25; IX, 18.

La moneta del comune (pecuniam publicam); e appresso, *per lo comune* (tributo). Quest' accusa di Manlio è falsa. Vedi V, 50; e *Discorsi* I, 8.

ragunato per lo comune per ricomprare la città da' Galli, — che li Padri si partissero quell'oro tra loro, poi che ella era racquistata da' nemici. E però domandaro Manlio, dove questo grande ladroneccio fosse riposto. Egli mise la cosa in indugio e disse, che l' scoprirebbe, quando ne fosse luogo e tempo. La plebe, abbandonate tutte l'altre cose, intendeva a questa solamente; e parve che molto avessero in grado se ciò fosse verità; e che molto si dovessero corrucciare, se ciò fosse bugia.

§. XV. Intanto il dittatore, per cui il senato avea mandato, fu venuto. La mattina egli ragunò il senato; e quand' ebbe assai investigato e saputo della loro volontà, egli comandò che nullo si partisse. Egli si fece portare una sedia nel Comizio, e accompagnato da tutto il senato, mandò un sergente a M. Manlio. Egli [al cenno del dittatore] venne a lui con grande compagnia, e ghignò dinanzi da' suoi, e fece loro segno che la riotta e la zuffa era apparecchiata. La plebe, ch'era d'intorno a Manlio, lo riguardava come suo conestabile; ed era quasi come apparecchiata di combattere. Allora parlò il dittatore e disse: « Ora piacesse agli » Dii, che io e li Padri Romani ci accordassimo sì bene, » colla plebe di tutte l'altre cose, come io sono certo, che » bene ci accorderemo di ciò, che s'appartiene a te e alla » cosa onde io ti domanderò. Io veggio che tu hai dato » speranza alla città, se tu salvi la tua fede, che del tesoro » de' Galli, che i Padri tengono riposto, si possono disgravare le fazioni della plebe. Alla qual cosa io non voglio » contradiare, anzi ti prego e conforto, che tu deliberi la » plebe Romana delle fazioni, e che tu discopra coloro » ch' hanno imbolato il comune tesoro e tirato a se. E se tu » nol fai, o però che tu se' uno de' partefici del ladroneccio, » o però che falsamente biasimi e infami li Padri, io comanderò che tu sia messo in prigione, e non sofferrò più » lungamente, che tu smuovi la moltitudine sotto ingannevole speranza. » A queste parole rispose Manlio in questo modo. « Io era tutto sicuro che il dittatore non fu fatto » contra i Volsci, i quali sono tante volte nemici, come » a' Padri è utile, nè contra a' Latini e gli Ernici, i quali » per falso biasimo che l'uomo appone loro, sono costretti

Ladronuccio. M. A. sempre ladronuccio per metatesi, come prieta per pietra IV, 50.

§. XV. *E ghignò.* Così M. A. e R. 1., ne' quali tuttavia è un però di troppo: e però ghignò. — Nel Tor. e tutti gli altri Ricc. e sorrise.

La plebe ecc. Il testo dice quindi il senato, e quindi la plebe, ciascuno rimirando il suo conestabile, s'erano come apparecchiati a combattere.

» di fare guerra; ma contra me e contra la plebe Romana.
 » Elli hanno già lasciato la guerra, ond'elli faceano sem-
 » biente, e corrono a me; e lo dittatore ha impreso a di-
 » fendere la questione degli usurieri contra la plebe, e già
 » mi vanno biasimando e procacciando danno, perch'io
 » dono favore alla moltitudine. — Tu, Aulo Cornelio, e voi
 » Padri, siete corruciosi della compagnia, la quale è in-
 » torno a mc. Perchè non la sceverate voi da mc per vostro
 » ben fare; e deliberateli di prigione, e difendeteli ch'elli
 » non sieno giudicati, e assegnati agli usurieri; e di quello
 » che v'avanza non sostenete l'altrui necessità? Ma perchè
 » vi conforto io, che voi loro doniate del vostro? Abbat-
 » tete alcuna cosa delle fazioni, contate tutte l'usure ch'elli
 » hanno pagate: e se voi così il fate, io non avrò maggiore
 » compagnia, che gli altri. Se alcuno mi dimanda, perch'io
 » ho singulare cura de'miei cittadini; io non saprò meglio
 » rispondere, che chi m'addimandasse, perch'io solo di-
 » fesi la ròcca e'l Campidolio. Allora io soccorsi a tutti a
 » mio potere: e ora soccorro a' bisognosi ad uno ad uno.
 » Quello che appartiene al tesoro, la questione fa grave la
 » cosa, la quale per sua natura è leggiera. Perchè doman-
 » date voi di quello che voi sapete? perchè domandate voi
 » che l'uomo scuopra di fuori quello che voi avete nel
 » vostro seno, innanzi che voi il poniate giuso, salvo se
 » v'ha alcuna baratteria? Come più comandate, che l'uomo
 » provi vostre treccherie, di tanto più mi dubito che voi
 » non inganniate gli occhi di coloro, che vi riguardano, sì
 » come fanno li traditori. E perciò io non sono tenuto di
 » discoprire il vostro ladroneccio, ma voi siete da costri-
 » gnere che voi il palesiate. »

§. XVI. Con ciò sia cosa che il dittatore gli comandasse
 ch'egli lasciasse andare queste ciance, e ch'egli discoprisse
 la verità; o ch'egli confessasse, che falsamente avea accu-
 sato il senato, e biasimato a torto; ed egli rispondesse,
 ch'egli per certo non parlerebbe a volontà de'suoi nemici,
 il dittatore comandò che fosse preso. E avendolo carpito il
 viatore, *Giove il grande*, diss'egli, e tu *Giuno la reina*, e

Abbatte. Così R. 1. — Nel Tor. vii, 27 rabattere, ma qui scemate.

Vostre treccherie. Col Tor. consentono cinque Ricc. e s'allega dalla Crusca sotto Treccheria; ma sembra spigolato da S. R. non dal Liv. M., che dà vostre treccarie, come R. 1. Vedi iv, 44.

Che voi non inganniate ecc. Il testo dice di tanto più mi dubito, che tolta non abbiate anche la vista a chi le va osservando.

§. XVI. *E avendolo carpito. Così M. A. e s'allega dalla Crusca sotto Carpire. Vedine esempio in senso traslato ix, 27.*

Il viatore. Vedi ii, 56; iii, 56.

tu Minerva, e voi altri Dii e Dee, che abitate in Campidolio e nella ròcca, sofferrete voi che 'l vostro cavaliere sia così gravato e malmenato da' suoi nemiei? Questa mano colla quale io caceiai li Galli de' vostri templi, sarà ella incatenata? Niuno sofferiva di riguardarlo, nè poteva le parole udire; ma la città fu sì trapaziente ed obbediente alla giusta signoria, che contra la forza del dittatore, nè tribuno della plebe, nè la plebe medesima non osò gli occhi levare, nè motto sonare. Quando Manlio fu messo in prigione, grande parte della plebe, sì come l'uomo sa certamente, cambiò sua roba, e molti si lasciaro crescere i capegli e la barba, e grande compagnia n' usava all'entrata del carcere dolente e trista. Il dittatore trionfò de' Volsci, e questo trionfo più gli tornò ad odio, che a gloria. Però che diceano, eh' egli l'avea guadagnato in Roma, non già nell'oste; e che trionfato avea del suo cittadino, non già de' nemiei; e che alla sua superbia non fullava altra cosa, se non che M. Manlio non era menato dinanzi dal suo carro, incatenato. Già era la cosa presso a sedizione, per la quale appacificare e alleggiare, il senato senza richiesta d'alcuno fece una subita larghezza; però ch'egli mandò una colonia di due mila uomini a Satrico, e comandò che a ciascuno fosse assegnato due giornate e mezzo di terra. Ma dicendo la gente, che questa era piccola cosa, e che poca di gente era assegnata, e ch'elli gli guiderdonavano per tradire Manlio, per lo rimedio fu la divisione accresciuta. E la turba de' Manliani già era più apparente e più notabile per le robe cambiate e per la faccia; e poi ch'elli furono fuori di paura, quando il dittatore si fu disposto, elli furono più inanimati, e parlavano più liberamente.

§. XVII. *E dicevano alquanti, rimproverando alla moltitudine, che continuamente per loro favore innalzavano i loro difenditori, e facevangli venire in luogo dubbievole e pericoloso; poi gli abbandonavano quando venia al pericolo. E così furono deserti Spurio Cassio, il quale voleva dare alla plebe li poderi, e Spurio Melio, il quale del suo proprio scampava li cittadini da fame e da carestia; e così tradito è, e messo nelle mani de' nemiei M. Manlio, che una*

Trapaziente. Così R. 1. e manca alla Crusca, come *Trabuono* iv, 27; *Trabene* v, 55; *Traleale* vi, 21; *Tragrove* ix, 8. - Nel *Tor.* pazientissima.

Nè motto sonare. Così M. A. R. 1., come 1, 28.

N'usava (obversatam). Così il *Tor.* e due *Ricc.* - R. 1. e R. 2. e il 1517 *grande compagnia usava*; il che s'accenna, perchè m'era nato il dubbio non si dovesse leggere *mutava*, come in M. A. e R. 1. 1, 50; vi, 23.

Appacificare e alleggiare. R. 1. *appagare e acquetare.*

E per la faccia. R. 1. e per la cerra, come 1, 22; ii, 5, 23

parte della città, affondata nell'usure, voleva a libertà tirare. E che la plebe ingrassava li suoi mantenitori per farli uccidere, sì come l'uomo fa le bestie che l'uomo vuole mangiare. — « Or è questa cosa da soffrire, però che Manlio » non rispose alla volontà del dittatore? Poniamo ch'egli » avesse dinanzi mentito, e per ciò non avesse trovato al- » lora che rispondere: quale servo fu unque mai messo in » prigione per dir bugia? Egli non ci sovviene di quella » notte, la quale fu poco meno l'ultima a tutta Roma? nè » della schiera de' Galli che saliva su per la roccia di Cam- » pidolio? nè di M. Manlio medesimo, che noi vedemmo » sanguinoso e pieno di sudore, quand'egli diliberò poco » meno Giove delle mani de' nemici? Abbiamo noi guider- » donato il salvatore del paese per mezza libra di pane che » ciascuno gli diede? E [dopo averlo celebrato quasi come » uomo celeste, e di soprannome certo pareggiato a Giove » Capitolino], soffriamo ch'egli giaccia in carcere oscura, » incatenato a guisa di ladrone? Egli tutto solo aiutò noi e » salvocci tutti, e noi tutti, quantunque noi siamo, non » possiamo aiutare lui solo? » Già la turba non si partiva dinanzi dalla carcere eziandio di notte, e minacciavano di romperla per forza; quando Manlio fu liberato per un senatoconsulto, ma però non fu finita la divisione, [sì lo fu dato un guidatore]. In quella medesima stagione i Latini e gli Ernici ed i coloni di Circeo e di Velletri si vennero a scusare della guerra de' Volsci, e dimandaro i loro prigionieri, dicendo ch'elli li voleano punire secondo le loro leggi. Ma il senato loro fece mala risposta, e assai peggiore la diede a' coloni; però ch'elli, ch'erano stati cittadini di Roma, per malvagio consiglio erano venuti ad assalire il loro paese. Etti non rifiutaro pur solamente di rendere loro i prigionieri, anzi fu loro comandato da parte del senato, che incontinentemente si partissero di Roma, e ch'elli non si lasciassero trovare nè vedere agli occhi del popolo Romano, acciò che la ragione dell'ambasceria non valesse loro poco; però che quella franchigia fu trovata per li forestieri, non certo per li cittadini.

§. XVIII. Verso la fine dell'anno, rinnovellandosi la divisione di Manlio, [si tennero i Comizii, e] furo fatti tribuni

§. XVII. *Li suoi mantenitori (populares suos).* Ciò conferma quanto notammo III, 33, 68; e sembra che in tal senso sia da aggiungersi alla Crusca. Vedi pure III, 69.

Per la roccia. Così R. 1. vedi V, 47.

Di Campidolio. Meglio I, 55 nel monte Tarpeo. Vedi VI, 30.

Non possiamo aiutare lui solo? In M. A. R. 1. non potemo solo un uomo aiutare?

di cavalieri con podere di consoli [tutti de' patricii], Servio Cornelio Maluginese la terza volta, P. Valerio Potito la seconda, M. Furio Camillo, Servio Sulpicio Rufo la seconda, C. Papirio Crasso, T. Quinzio Cincinnato la seconda. Al cominciamento di quell'anno i Romani ebbero pace, la quale assai piaceva a' Padri e alla plebe: [a questa], però che niuna oste fu scritta, e perciò ebbe speranza d'essere deliberata delle fazioni e delle usure per aiuto di Manlio ch'era conestabile di quella bisogna, e capo potente e volenteroso: a' Padri, però che per paura di fuori gli animi della plebe non fossero disturbati di guarire de' mali dentro. Ed essendo l'una parte e l'altra alquanto più fiera e più inanimata, la zuffa era prossimana; e Manlio ragunava la plebe al suo albergo, e colli principi della plebe di dì e di notte teneva consiglio di fare novità, ed era alquanto più ardito e più picno d'ira che dinanzi. Egli era infiammato dell'onta ch'egli avea ricevuta; e più fiero e più adirato, però che non era usato di sofferire vergogna; e che il dittatore non fu ardito di fare contra di lui quello che Quinzio Cincinnato fece contra Spurio Melio: e che il dittatore non pur solamente s'era disposto della dittatura per ischifare l'odio della sua prigioneria, ma il senato, non ch'altro, non lo potè sofferire. Manlio enfiato e infiammato di queste cose, attizzava per sue parole gli animi della plebe, i quali per loro medesimi assai erano smossi. « Come, diceva egli, sarete voi sempre pigri e » non saccetti, e mai non conoscerete il vostro podere, il quale » la natura, non ch'altri, vuole che le bestie mute conoscano? » contate almeno quanti voi siete, e quanti nemici avete. Se » voi doveste assalire i vostri nemici uno contra uno, non di » meno crederei io, che voi doveste più aspramente combattere per la vostra libertà, ch'eglino per la signoria. Tanti [clientoli] come voi siete stati intorno a uno » di questi signori, tanti combattitori sarete contra un » nemico. Fate pur solamente sembante di guerra; voi » avrete pacc. S'elli vi veggiono apparecchianti a far forza, » elli vi concederanno la ragione. O a tutti insieme vi con-

§. XVIII. *Gli animi della plebe; anzi gli animi loro (de' Padri) non fossero disturbati dal guarire i mali di dentro.*

La zuffa era prossimana; e Manlio ecc. Passo controverso: la versione dell'Anonimo concorre con la correzione del Gronovio e del Bayer.

S'era disposto della dittatura per ischifare l'odio della sua prigioneria. Passo allegato dalla Crusca sotto *Disporre e Prigioneria*. Così i, 23 mes-saggeria.

Se voi, cioè quantunque (etsi), come v, 51. Vedi Alschefski.

Clientoli. Ne' cod. sergenti. Vedi II, 16; v, 32.

» viene arditamente la cosa imprendere, o a ciascuno per
 » se vi conviene tutte le cose soffrire. Infino a quando
 » riguarderete voi a me? Io non vi fallirò al mio potere;
 » ma guardate che la mia fortuna non falli. Io, che sono
 » vostro difenditore, quando piacque a' nemici, subita-
 » mente fui recato al niente; e tutti insieme me vedeste
 » menare in prigione, il quale ad uno ad uno v' ho tratti
 » di prigione. Quale speranza avrò io già, se li miei ne-
 » mici mi corrono addosso da capo? attenderò io la fine
 » di Cassio e di Melio? [Ben fate, abbozzando il sinistro
 » presagio;] gli Dii me ne guarderauno: — ma già per me
 » non iscenderanno di cielo. Egli conviene ch' a voi do-
 » nino cuore di difendere e voi e me; sì come a me ar-
 » mato donarò cuore di difendervi da' barbari nemici, e dis-
 » armato di difendervi da' superbi cittadini. Voi siete un
 » grande popolo, e avete sì povero cuore, che sempre con-
 » tra i vostri nemici aiuto vi basta? e non sapete combattere
 » contra li Padri, se non per sottomettervi alla loro si-
 » gnoria? Nè ciò non è già per natura; ma essi sono in pos-
 » sessione di voi per usanza. Deh perchè avete voi sì grande
 » cuore contra gli strani, che ragione vi pare d' avere si-
 » gnoria sopra loro? perchè siete usati di combattere con
 » loro per la signoria; ma contra questi signori siete più
 » usati d' assaggiare libertade, che difenderla. Qualunque
 » conestabile voi avete avuto, e qualunque voi medesimi
 » siete stati, impetrato e avuto avete. quantunque voi avete
 » domandato, e per forza o per vostra avventura. Egli è
 » tempo d' assaggiare maggiori cose. Provate vostra buona
 » ventura, e me [già da voi felicemente provato]: con meno
 » di pena mi darete signoria sopra li Padri, che voi non
 » m'avete donato potere di contrastare a quelli che tengono
 » la signoria. Egli si convien gittare per terra la dittatura
 » e 'l consolato, acciò che la plebe Romana possa dirizzare
 » il capo. E però siate meco, e difendet che delle fazioni
 » non si faccia giudicamento. Io sarò avvocato della plebe,
 » [il qual nome mi guadagnò il mio amore, e la mia fede

Gli Dii me ne. Vedi Alcehski, e ix, 9 cioè non piaccia a Dio!

Disarmato. Vedi III, 52.

Aiuto vi basta (auxilium satis sit?) Male ne' cod. vi falla aiuto e vi basta?

I'sati. M. A. R. I. *accostumati*, due volte. Vedi III, 20.

D' assaggiare libertade. S' allega dalla Crusca sotto *Assaggiare*.

Con meno di pena ecc. Error grave; e con R. I. consente il Tor. — Il testo dice: *con meno di fatica imporrete a' Padri che li signoreggi (un re a' Padri), che ad essi non impostate chi contrastasse alla loro signoria (i tribuni).*

» per lei]. Se voi mi porrete nome di maggior onore o di » più nobile signoria, di tanto sarò [conestabile] più pos- » sente a far quello che voi volete. » Da quell' ora incominciò a trattare del regno, sì come si dice; ma non s'affermava bene certamente con cui, nè quale fine ebbe questo consiglio.

§. XIX. Dall'altra parte il senato teneva consiglio de' raunamenti che la plebe faceva nella casa di Manlio, la quale era seggente su alto nella ròcca, e del pericolo della libertade. Grande parte del senato diceva, *che sarebbe loro bisogno Servilio Aala, il quale non attizzasse e infiammasse il comune nemico, comandando ch' egli fosse messo in prigione; ma per la perdita d'un solo cittadino ponesse fine alla guerra, la quale faceva tutto il popolo folleggiare.* Finalmente si fermò ad una sentenza più leggiera di parole, ma che altrettanto avea di forza, e comandaro a' magistrati, *che prendessero guardia che per la malvagio consiglio di M. Manlio la repubblica non ricevesse danno.* Allora si ragunarono li tribuni di cavalieri e li tribuni della plebe, i quali si misero tutti sotto l'autorità de' Padri, però che bene vedeano che la loro signoria avrebbe quella medesima fine che la comune franchigia. Tutti questi si consigliavano quello che dovessero fare. E con ciò sia cosa che alcuno di loro altro consiglio non vi vedesse, che di forza e d'uccisione, la qual cosa era molto pericolosa, M. Menio e Quinto Publio tribuni della plebe parlaro in tal maniera. « Che è ciò? dissero elli: perchè facciamo noi e appropriamo questa battaglia a' Padri e alla plebe, che dee essere di tutta la » città contra uno pestilenzioso cittadino? Perchè assaliamo » noi con la plebe colui, il quale è più sicura cosa che sia » per la plebe medesima assalito, acciò ch'egli sia battuto » delle sue medesime verghe? Noi abbiamo volontà di ci- » tarlo. Nulla cosa è tanto spiacevole al popolo, come signoria di re. Quando quella moltitudine vedrà che l'uomo » non si combatte contra lei, e d'avvocati saranno fatti » giudicatori, e vedranno gli accusatori della plebe ed il » patricio accusato, e udiranno il biasmo del regno ond'egli » è incolpato, elli a niuna cosa saranno sì favorevoli come » alla loro franchigia. »

§. XIX. *De' raunamenti che la plebe faceva nella casa di Manlio, la quale era seggente ecc.* Passo citato dalla Crusca sotto Ragunamento o Raunamento, e Seggente.

Seggente. R. 1. *assisa* - il Tor. *posta in alto*. Vedi x, 1.

Folleggiare. È pur citato dalla Crusca. - Così III, 46 - Il Tor. *impazzire*. E altrove come II, 44 *pazzeggiare*, *forzennare*.

Incolpato. Il Tor. *ripulato*.

§. XX. Per consentimento di tutti elli citarono Manlio. E fatto questo, la plebe al cominciamento fu turbata, quando l'ebbero veduto vestito di roba nera, e che niuno l'accompagnava nè de' Padri, nè de' suoi parenti ancora, nè de' suoi fratelli medesimi Aulo e Tito Manlio; chè mai non aveano veduto che in simigliante caso li parenti e gli amici del citato non cambiassero roba. Quando Appio Claudio fu menato in prigione, C. Claudio ch'era suo nemico, e tutto lo lignaggio de' Claudii cambiarono roba; e diceano tutti, che per consentimento di ciascuno era menato a distruzione un uomo [popolare], però ch'egli primo s'era ribellato da' Padri e tornato dal lato della plebe. Quando il giorno del giudicamento fu venuto, io non trovo in alcuno autore, quali cose gli fossero apposte, le quali propriamente appartenessero al biasmo del regno, salvo i ragunamenti della moltitudine, e i dividevoli ragionamenti, e lo ingannevole dimostramento del tesoro, e la larghezza del donare. Ed io non dubito fiore, che queste cose non fossero grandi, con ciò sia cosa che la plebe non si ristesce, che non fosse tantosto condannato, se non fosse per lo luogo. Ma questa cosa, come a me pare, dee ciascuno tenere a mente, quante virtù e quante bontà furono in quell'uomo, le quali per lo sconcio desiderio del regno non pur solamente non furono a grado, anzi furono odiate. Egli ebbe testimonianza di presso di quattrocento uomini, i quali egli avea deliberati di fazioni e d'usure, e non avea sofferto che i loro beni fossero venduti, nè assegnati agli usurieri, nè tenuti in prigione. Oltre a questo egli non tanto solamente ricordò al popolo, anzi mostrò ancora a tutti le onoranze e 'l pregio ch'egli avea avuto ne' fatti d'arme, cioè sono le sopransegne e l'arme de' nemici, i quali avea uccisi di sua mano in battaglia, intorno a trenta; e doni di comandatori intorno a quaranta; tra' quali furo due corone murali, e otto altre corone cittadine. Ancora rappresentò egli dinanzi da se molti cittadini di Roma, i quali avea deliberati delle mani de' nemici e di morte; tra' quali nominò C. Servilio maestro

§. XX. E fatto questo ecc. Vedi *Discorsi* III, 8; 1, 24.

Però ch'egli primo. Così R. 1. e bene. - Male il Tor. in primis. Vedi I, 53; v, 11.

Salvo i dividevoli ragunamenti. S' allega dalla Crusca sotto *Dividevole* e *Ragunamento*. - Nel Tor. i sediziosi parlamenti.

Corone murali. Murale s' incontra pure Deca III, come noteremo al x, 46 di questa I. Dopo murali i cod. aggiungono: le quali gli furo donate, però ch'egli fu il primo che salì in sulle mura de' nemici; e dopo cittadine, - le quali elli avea guadagnate per sua prodezza ecc.

Rappresentò. Così il Tor., R. 2. e il 1511. - Male R. 1. nominò, non ch'altro, molti ecc.

de' cavalieri, il quale era assente. E quand' egli ebbe contattato i grandi e nobili fatti d'arme, che fatti aveva in battaglia, sì come altamente il sapea fare, però ch' egli era a meraviglia bello favellatore; egli si discoperse il petto, il quale era tutto pieno di margini di ferite, che gli erano state fatte in battaglia, e riguardando in verso il Campidolio, pregava Giove e gli altri Dii ch' il soccorressero, e che dessero tal cuore e tal pensiero al popolo di Roma a gittarlo di quel pericolo, com' elli donarono a lui per addietro a difendere la ròcca e il Campidolio per salvamento del popolo di Roma. Appresso questo pregò tutti li Romani comunemente, e ciascuno per se, che riguardando verso il Campidolio e la ròcca e li Dii ch' erano là, facessero di lui giudicamento. Con ciò sia cosa che 'l popolo fosse richiesto di centuria in centuria in Campo Marzio; e Manlio stendendo le mani verso il Campidolio, avesse tornate le sue preghiere dagli uomini agli Dii; parve a' tribuni, che s' elli non dilungassero gli occhi del popolo dalla veduta del Campidolio per levarlo da quella ricordanza, il popolo non sofferebbe ch' egli fosse giudicato. E però [allungatogli il giorno del giudicio], comandaro che il concilio del popolo a certo dì fosse ragunato in luogo che si chiamava *bosco Petelino*, fuori di porta Flumentana, onde l'uomo non potea vedere il Campidolio. Quivi fu Manlio condannato, onde dolenti e corrucciosi ne furo, non ch' altri, i giudici che il condannaro. Alquanti dicono, ch' egli fu giudicato per due uomini che furo ordinati a fare inquisizione del misfatto.

Il sapea fare ecc. Nel Tor. li seppe raccontare, però ch' era bello parlare maravigliosamente.

Allungatogli il giorno ecc. Così II, 61.

Concilio. Nel Tor. parlamento.

Petelino. Così VII, 41.

Fuori di porta Flumentana. Così danno i codici più antichi e più riputati, il Parigino, il Mediceo, il Reuaniano, il Vossiano II, l'Arleiano I, ed anche i Torinesi 634, 635. — La correzione proposta dal Nardini lib. IV, cap. IV *extra portam Nomentanum*, (la quale si legge nel testo Klokiano, e venne ammessa da parecchi illustri editori sino ad Alschevski), non è difendevole; non potendo Livio aver nominata una porta che nella cinta di Servio non si trova, ma appartiene alla cerchia d'Aureliano. Vedi Nibby *Le mura di Roma* cap. IV, p. 153-4. — Ciò posto, coloro che vogliono, e non sono pochi, che il luogo *Petelino* qui nominato sia quello che da Varrone, Rufo e Vittore si registra nella V Regione o sia Esquilina, debbono snporre che l'inciso *extra portam Flumentanum*, o almeno *Flumentanum* (come Plutarco Camillo §. 36 *extra portam in lacum Petelinum*), sia un' erronea interpolazione. Ma come il mutilare i testi antichi ha dell' audace, senza nulla mutare, sarà meglio di prestar fede a Rufo, il quale nella IX Regione o Circo Flaminio fuori di porta Flumentana registra un secondo luogo *Petelino* coll'aggiunto di *maior*.

Ordinati a fare inquisizione. M. A. R. I. stabiliti a investigar del fatto.

Quand' egli fu condannato li tribuni lo gittaro giù per la ròcca del Campidolio: e così questo medesimo luogo in un uomo fu rimembranza di gloria e di crudele morte. Poi ch'egli fu morto gli furono fatte due vergogne: l'una comune, però che, [sorgendo la sua casa dove ora è il tempio e l'officina di Moneta la Dea], piaceva al popolo che giammai alcun patricio non abitasse nella ròcca nè nel Campidolio: l'altra fu propria de' Manlii, però che fecero tra loro un ordinamento, che nessuno di loro schiatta non fosse giammai chiamato M. Manlio. Questa fine fece l'uomo, il quale era tanto da pregiare e da lodare, s'egli non fosse nato in città libera. E non passò lungo tempo dopo la sua morte, poi che non v'ebbe punto di pericolo, che il popolo fortemente il desiderò, e molto lo pianse, ricordando le sue prodezze e virtù. Appresso in piccolo tempo fu in Roma una pestilenza grave e increbbevole; e non veggendo l'uomo la cagione, a grande parte del popolo parve, ch'ella si levasse per la condannazione di Manlio, e dicevano, *che il Campidolio era stato contaminato, e vituperato del sangue del suo salvatore; e che agli Dii dispiaceva la crudele morte di Manlio, la quale per poco era stata dinanzi a' loro occhi; e principalmente di colui, ch'aveva i loro templi salvati delle mani de' nemici.*

§. XXI. Dopo la pestilenza venne la carestia di biada e fame; e quando la rinominanza di questi due mali si fu sparta per lo paese, l'anno dappresso si levò guerra a Roma da molte parti. Tribuni di cavalieri con potere di consoli furono fatti L. Valerio la quarta volta, Aulo Manlio la terza, Servio Sulpicio la terza, L. Lucrezio, L. Emilio la terza, e M. Trebonio. Senza li Volsci, li quali la fortuna avea ordinati altresì come per esercitare continuamente li Romani, e senza li Circeisci e quelli di Velletri, i quali già per lungo tempo erano apparecchiati a ribellarsi, e senza li Latini di che s'ebbe sospeccione, li Lanuvini, non ch' altri, li quali [sino allora] erano stati tralcati, subitamente si ribellaro. I Padri credettero che ciò avvenisse per dispetto, però che sì lungo tempo s'erano sofferti di pigliare vendetta

Per la rocca del Campidolio (de saxo Tarpeio). Nel §. 17 roccia. Vedi v, 47.

Di Moneta la Dea. Vedi vii, 98, e Canina Indic. top. p. 189.

Ordinamento. M. A. R. 1. statuto.

Il desiderò. Veggasi Discorsi 1, 58.

§. XXI. La rinominanza. Nel Tor. novella.

Come per esercitare. Così R. 1. - Nardi ad esercitare.

Tralcati. Così R. 1. e manca alla Crusca. Vedi al §. 46 e 41. - Nel Tor. leucissimi.

di quelli di Velletri, ch'erano cittadini di Roma, ed eransi ribellati contra li Romani; e comandaro che il popolo fosse incontenente richiesto di far guerra a' Velletresi, e per inanimare più la plebe a imprendere quella guerra stanziarono cinque uomini a partire li campi Pontini, e tre a menare una colonia a Nepi. Allora fu richiesto il popolo della guerra di Velletri: tutti li tribi s'accordaro, quantunque li contradicessero li tribuni della plebe. Quell'anno fu fatto appresto di guerra; ma l'oste non fu menata fuori di Roma per la pestilenza. E quella dimoranza diede spazio a' coloni di pregare il senato; e grande parte del popolo di Velletri s'accordò di mandare ambasciatori a Roma per umiliarsi al senato, se il privato pericolo, sì com'egli avviene, non si fosse intramischiato al comune; però che quelli che furono capi della ribellione si dubitaro ch'elli soli non fossero giudicati a morte per sodisfare all'ira del comune Romano, e così sconsigliaro e disturbaro la pace. E non pur solamente disturbaro l'ambasceria, anzi ne confortaro grande parte della plebe, che corressero ne' campi Romani a predare. Per questo novello oltraggio tolsero via ogni speranza di pace. In quell'anno, non ch'altro, primamente si sparse la novella che i Prenestini s'erano ribellati, e accusarli quelli da Tuscolo, e li Gabini e li Lavicani, a' quali elli corsero sopra; ma il senato rispose loro sì pacificamente, che parve che nulla ne credessero, però che non voleano che 'l biasimo fosse vero.

§. XXII. L'anno dappresso Spurio e L. Papirio, [nuovi] tribuni di cavalieri con podere di consoli, menarono le legioni a Velletri, e lasciaro quattro compagni, ciò fu Servio Cornelio Maluginese la quarta volta, Q. Servilio, Servio Sulpicio, L. Emilio la quarta volta, a guardare la città, e se quelli d'Etruria si smovessero, perchè grande sospetto n'avcano. A Velletri si combattero i Romani contra li Velletresi, ed ebbe in quella battaglia poco meno maggiore numero di Prenestini ch'erano loro venuti in aiuto, che non v'ebbe di Velletresi medesimi. I nemici furo sconfitti, e la città, ch'era vicina, diede loro cagione di fuggire più tosto, e quivi si raccolsero tutti quelli che scamparo della battaglia. I tribuni non vollero assalire la città, però ch'era pericolosa cosa, e non volcano che la colonia fosse distrutta. Elli mandaro al senato lettere della vittoria più aspre contra

Per inanimare. Nel Tor. incorare.

Intramischiato. Vedi III, 41; e nel V, 4 trameschiato.

Sconsigliaro. Male ne' cod. si consigliaro.

Primamente si sparse la novella ecc. R. 1. prima fu fama de' Prenestini che si fossero ecc.

i Prenestini, che contra i Velletresi. E così fu fatto un senatoconsulto per comandamento del popolo, che guerra si facesse a' Prenestini, i quali l'anno dappresso s'aggiunsero co' Volsei, e presero per forza Satrico, la quale era colonia del popolo Romano, i quali assai valentemente si difesero; e poi ch'elli l'ebbero presa, crudelmente uccisero i coloni. Di ciò furono i Romani molto corrucciosi, e fecero [per la stettima volta] M. Furio Camillo tribuno di cavalieri con potere di consolo, e con lui Aulo e L. Postumio Regillense, e L. Furio e L. Lucrezio, e M. Fabio Ambusto. La guerra de' Volsei fu commessa a M. Furio fuori d'ordine: e fugli dato [dalla sorte] per compagno L. Furio per aiutarlo; non tanto per profitto della republica, come per essere al suo compagno materia di tutto lodo e di tutto pregio: [quanto al publico], però che Camillo raequistò la battaglia, la quale per follia del suo compagno fu in punto d'essere perduta; e [privatamente, perchè] di ciò volle innanzi acquistare la sua grazia, che la sua propria gloria. Camillo era già di grande etade, e volendo egli giurare ne' Comizii, ch'egli era fiebole, e che la sua vecchiezza lo seusava, il popolo nol sofferse; ma egli era di vigoroso ingegno e di grande sapienza, e non s'intrametteva [più] molto ne' fatti della republica, ma le guerre lo svegliaro. Egli scrisse quattro legioni, ciascuna di quattromila combattitori; e, [comandatole che l'altro giorno si raeogliesse a porta Esquilina], menò l'oste sua a Satrico. Quivi l'aspettavano i nemici, fidandosi nel grande numero della gente ch'elli erano. Immantanente ch'elli sepperò, che i Romani si venivano appressando a loro, elli ordinaro loro battaglie per combattere incontanente, e non credevano che il senno di Camillo alcuna cosa dovesse valere a' Romani, però ch'egli avea poca di gente.

§. XXIII. Altresì grande volontà di combattere avevano i Romani, e L. Furio il compagno di Camillo, e non indugiò la battaglia per altra cagione, se non per lo consiglio e per lo comandamento di Camillo, il quale guardava luogo e tempo d'inforzare il suo potere [coll'indugio]. Per ragione di ciò i nemici gli affrettavano più, e non pur solamente si schieraro dinanzi dalle loro tende, anzi venivano insino al mezzo della piazza, e correvano presso al campo de' Romani colle insegne levate, mostrando l'orgogliosa fidanza eh'ellino avevano in loro potere. Di queste cose aveano i Romani grande onta e grande dispetto, e assai maggiore L. Furio

§. XXII. Di grande etade. S' allega dalla Crusca sotto Etade.
Fiebole. Nel Tor. debole.
E di grande sapienza: anzi integris sensibus.

il quale era fiero d'etade e di cuore, ed era enfiato per la speranza, ch'egli aveva in sua gente, [da cose incertissime inanimata]. Egli attizzava la volontà de' cavalieri, i quali per loro medesimi erano intalentati, [abbassando a più potere l'autorità del suo compagno per l'età], chè di null'altra cosa il poteva biasimare. « A' giovani, diceva egli, sono date le » guerre, e ne' loro corpi sono gli animi valorosi, e invec- » chiano con esso loro. Camillo solea essere aspro guerreg- » giatore, ora non fa altro che tardare e musare; e quelli, » ch'alla prima venuta solea far prendimenti di castella e » di città, si stà dentro dallo steccato, e passa il tempo » riposandosi. Quale speranza ha egli di forza che gli debba » erescere, o a' nemici menovare? Quale punto aspetta egli, » ove guarda egli di mettere agguato per sorprendere li » nemici? Li suoi consigli sono raffreddati per la vecchiezza. » Assai ha avuto gloria e pregio nel suo tempo. Perchè sof- » fera l'uomo, che le forze della città, che debb'essere » perpetua ed immortale, inviliscano e infermino insieme » col corpo d'un uomo mortale? » Per queste parole tornò L. Furio tutta l'oste a se; e richiegendo tutti la battaglia, » Camillo, diss'egli, noi non possiamo nostra gente ritenere, » nè sostenere la forza de' nemici, i quali hanno preso cuore » e ardimento del nostro tardare. Elli ci affrettano troppo » rigogliosamente. Io ti prego che tu solo t'accordi a tutti » gli altri, e lasciati vincere per consiglio, acciò che tu vin- » chi più tosto in battaglia. » A queste parole rispose Camillo in questo modo: « Delle guerre che sono [da me] state fatte » infino al dì d'oggi, io non me ne sono fiore pentuto, e » non credo che il popolo mi possa biasimare nè di malvagio » consiglio, nè di malvagio avvenimento: ora io ho compagno, » il quale ha altrettanto di potere e di signoria com'io; ma » egli è più giovane e più vigoroso di me. Intanto come ad » oste s'appartiene, io sono usato di governare e di non essere

§. XXIII. *Enfiato. Nel Tor. insuperbito.*

In sua gente (multitudinis): quantunque per numero a' nemici inferiore.

Intalentati. R. 1. come 1, 7. - Il Tor. valenterosi.

Abbassando ecc. Male ne' cod. e diceva, che l'autorità del suo compagno era abbassata (R. 1. infiebilata) per l'età.

E ne' loro corpi ecc. Così il Tor. Non meglio R. 1.; ma il testo dice, insieme coi corpi gli animi rigoriscono, ed appassiscono.

Guerreggiatore. S' allega dalla Crusca.

Musare. Così 1, 50.

Di castella: anzi castra.

Ove guarda egli. P'asso d'incerta lezione. Vedi Gron. ed Alschevski.

Perchè soffera. Da sofferrare, come III, 39, dove male stampai soffere.

Rigogliosamente. S' allega dalla Crusca, come rigoglioso del IV, 4.

« governato: io non posso disturbare il comandamento del
 « mio compagno. E però egli farà al nome di Dio e di buona
 « ventura, ciò ch'egli crederà che sia pro' e utilità della
 « repubblica. Ma io il priego ch'egli mi perdoni, sì ch'io non
 « sia della prima battaglia. Io non fallirò a fare l'ufficio che
 « s'appartiene al vegliardo. Ma io priego gli Dii immortali
 « che cosa non intervenga, che faccia laudabile il mio con-
 « siglio. » Nè gli uomini vollero intendere l'utile consiglio,
 nè gli Dii le pïtose prieghiere. L. Furio ordinò la prima
 battaglia: Camillo stabilì la seconda per soccorrere, e mise
 buone guardie dinanzi dalle tende. Egli si pose in un luogo
 un poco altetto, per riguardare meglio che fine avesse la
 battaglia.

§. XXIV. Incontinentemente al primo assalto li nemici [non per
 paura, ma] per ingegno incominciò a rinculare. Tra' la
 loro schiera e le tende aveva un poggetto, e, però che
 grande abbondanza n'aveano, elli lasciaro nelle tende al-
 quante coorti di buona gente e bene armata, per ferire su-
 bitamente a' nemici, quando la battaglia fosse incominciata,
 e li Romani si fossero appressati allo steccato. Li Romani
 cacciaro tanto li nemici, ch'elli aveano passato il poggio.
 Allora si dischieraro i Volsci ch'erano rimasi nelle tende, e
 feriro aspramente a' Romani, però ch'erano freschi e riposa-
 ti; e quelli, non ch'altri, che s'erano infinti di fuggire, ri-
 cominciarono a combattere vistamente. La paura tornò sopra
 li Romani; e [dimentichi della recente fierezza, e dell'an-
 tica gloria], non pur solamente si cessaro indietro, anzi
 volsero le reni vituperevolmente, e fuggivano alle tende ab-
 bandonatamente. Camillo si fece spacciatamente porre a ca-
 vallo, e venne loro dinanzi con la schiera, ch'egli avea te-
 nuta al soccorso. « Che è ciò, cavalieri, diss'egli? È questa

Un poco altetto. È citato dalla Crusca sotto *Altetto*. - In S. R. e nel
 Torinese più *alterello*, ed è pur lodato sotto *Alterello*, ma per errore è
 segnato *Liv. M.*

§. XXIV. *Un poggetto. Anzi un pendio.*

Allora si dischieraro i Volsci (opportunus locus eruptioni fuit. Instant
 Volsci). Quest'altro esempio conferma ciò che notammo al §. 13. *Le*
coorti de' Volsci lasciate nelle tende (armatas instructasque) si dischierano,
 crompono a volontà. Di fatto nel Tor. abbiamo allora si lasciarono correre
 i Volsci. — Vero è tuttavia che il volgarizzamento ben non risponde al
 latino.

Ricominciarono a combattere vistamente (integrant et illi pugnam). R. 1.
 fieramente. - M. A. rusticamente, e s'allega dalla Crusca, ma sembra er-
 rore del codice o del meunier.

La paura tornò sopra li Romani (versus itaque in victorem terror).
 Quest'inciso trovasi fuor di luogo.

» la battaglia che voi domandaste? Quale uomo o quale Iddio
 » potrete voi biasimare? follemente cominciaste la battaglia,
 » ora vi fuggite, come codardi e falliti. Voi seguiste altro
 » conestabile, ora seguitate Camillo, e vincete sotto la mia
 » conestaboleria, sì come fare solete. A che riguardate voi
 » lo steccato e le tende? Nullo di voi v'entrerà, s'egli non
 » vince. » I Romani in prima si ristettero per la vergogna,
 poi appresso, quand'elli videro che le bandiere si dirizzavano
 verso i nemici, e che Camillo, ch'era tanto onorevole e per
 dignità e per età, si metteva innanzi nella prima schiera, là
 ov'egli vedeva la maggiore pressa e lo maggiore pericolo,
 ciascuno cominciò a riprendere se medesimo e gli altri, e
 confortando l'uno l'altro, levaro sì grande grido che per
 tutta la schiera fu udito. L. Furio, non ch' altri, non fu
 lento a fare il suo dovere. Camillo, il quale avea ricoverata
 la schiera de' pedoni il mandò a' cavalieri; ed egli non li
 biasimò, nè li riprese fiore (però che poco l'avrebbero pre-
 giato, però ch'egli era stato compagno della loro follia),
 anzi lasciò il comandare, e del tutto venne alle preghiere,
 e pregollì tutti insieme e ciascuno per sé. « Cavalieri, per
 » Dio, diss' egli, traetemi del biasimo di questa giornata.
 » Contra la volontà del mio compagno io amai meglio d'es-
 » sere partefice della follia di tutti, che d'ascoltare il savio
 » consiglio di Camillo. Egli n' avrà il pregio, come che la
 » cosa si vada: se noi non raequistiamo la battaglia, io sarò
 » il più disavventurato di tutti, però ch'io avrò parte del
 » danno con tutti voi, ma io tutto solo n'avrò la colpa e l'
 » biasmo. » A loro parve migliore di lasciare i cavalli e
 d'assalire li nemici a piè. A queste parole s' avanzaro di-
 nanzi agli altri coperti di loro scudi colle spade in mano,
 e attestarsi co' nemici, là ov'elli videro il maggior pericolo;
 e quivi dove li pedoni erano più gravati; e per sì grande
 virtù cominciare la zuffa, che i nemici non potero sostenerli.
 I Volsci che poco innanzi s'erano infinti di fuggire, tornarono
 in vera fuga. Grande numero ne morì nella battaglia, e
 molti ne furono morti fuggendo, gli altri furo morti nelle
 tende, le quali furono prese a quel medesimo assalimento;
 ma più furo li presi che li morti.

§. XXV. Tra' presi ne furono conosciuti molti da Tuscolo,
 i quali furono sceverati dagli altri; e, menati a' tribuni, con-
 fessaro ch'elli erano venuti alla battaglia per comune con-
 siglio. E per quella temenza Camillo disse, *che menerebbe*

Lasciare i cavalli. Il latino è controverso. Si paragoni col II, 20; III, 52;
 IV, 38, 40; VII, 7; IX, 22, 39.

E attestarsi co'. R. I. *assemblaro a'.*

incontanente i prigionj a Roma per fare sapere a' Padri che quelli di Tuscolo erano ribellati; e che intanto il suo compagno governasse l'oste, se gli paresse il meglio. Una giornata gli avea dato buono insegnamento, che più s'attenesse al consiglio di suo migliore, che al suo. E non pertanto a lui, nè a niuno di quelli dell'oste fu avviso, che Camillo dovesse pazientemente sostenere la colpa, che tutta la republica avea messa a pericolo; e nell'oste e in Roma fu publica fama, e ciascuno così il teneva, che di tutto il pericolo e della perdita eh' eglino riceverettero in quella battaglia, tutta la colpa fosse di L. Furio, e lo lode e 'l pregio di racquistare la battaglia fosse di Camillo. Quando i prigionj di Tuscolo furono menati dinanzi al senato, e il senato ebbe comandato che si dovesse muovere guerra a' Tuscolani, Camillo fu fatto capitano e comandante; ed egli addomandò al senato un compagno e aiutatore a fornire la guerra. Il senato gli concedette, eh' egli eleggesse compagno a sua volontà; ed egli contra la speranza di tutti, elesse L. Furio. E per quella temperanza, e per quella benignitate alleggiò il biasimo del suo compagno, ed acerbò a se molta di lode e di pregio. I Tuscolani non fecero alcuna guerra, e però che per forza d'armi non si potevano difendere da' Romani, sì si difesero per ferma pace. Quando li Romani entrarono nella loro terra, essi non si partirono de' luoghi eh' erano presso alla via, e non lasciarono perciò di lavorare ne' campi; e disarmati uscirono della città con grande compagnia, e andarono incontro a' comandatori; e arrecarono all'oste della città e de' campi, il mercato e tutto ciò che faceva loro bisogno. Camillo s'accampò dinanzi alle porte, volendo sapere, s'egli trovasse quella pace nella città, la quale gli era mostrata ne' campi. E poi entrò nella città, e quand'egli ebbe vedute le case aperte, e tutte le cose messe da vendere, sì com'elli soleano; e i bottegari ciascuno intendere al suo mestiere; e lo romore de' maestri che leggevano nelle scuole e disputavano co' loro discepoli; e le rughe piene di popolo, di femine e di fanciulli, i quali andavano in giù e in su, secondo eh' essi avevano a fare; e che alcuno non faceva vista di paura, nè di maravigliarsi; — egli riguardò per tutto, e non vide alcuno sembiante di guerra; ma tutta la città piena di ferma pace; sì che parve che appena avessero avuta la fama della guerra.

§. XXV. *Se gli.* È dubbio se debba leggersi *se gli*, o *s'egli*.

Sostenere la colpa, che tutta la republica avea. Male ne' cod. *sostenere la loro colpa che ... avevano.*

Aiutare. S' allega dalla Crusca Il Tor. *aiutatore.*

Il mercato. Così spesso il Tor. - R. 1. del foderò e della vittuglia.

Bottegari (opifices). Il Tor. *artefici*, come R. 1. iv, 9.

§. XXVI. Egli fu vinto dalla pazienza de' nemici e fece chiamare il senato loro, e disse: « Tuscolani, voi soli avete trovate vere armi e veraci forze, per le quali voi vi possiate difendere. Andate a Roma al senato: i Padri stimeranno, se voi avete più disservito d'essere puniti, che d'averne perdono. Io non vi torrò la grazia del comune benefatto. Io vi concedo, che voi andiate a chiedere mercede al senato, ed egli riceverà le vostre preghiere, come a lui parrà. » Quando i Tuscolani furo venuti a Roma, e quelli che non era guari, erano stati leali amici e compagni, furono veduti dolenti e tristi all'entrata della Corte, incontenente i Padri n' ebbero pietà, e fecerli venire dinanzi da loro cortesemente, [più che nimichevolmente]. Il dittatore di Tuscolo parlava in cotal modo. « Padri, noi, incontro a cui voi comandaste che si facesse guerra, uscimmo contra i vostri comandatori così armati e apparecchiati, come ci vedete qui dinanzi da voi. E questo fu l'abito nostro e della nostra plebe, e sarà sempre, salvo se voi comandere, che noi prendiamo l'arme per voi. Noi rendiamo grazie a' vostri comandatori e a tutta l'oste, i quali hanno più creduto agli occhi, che alle orecchie; e ch'elli non ci fecero punto di guerra, ov'elli non ne trovarono punto dal nostro lato. Noi domandiamo da voi quella pace, che noi v'abbiamo mostrata, e preghiamvi che torniate la guerra là ove ella è. Se a noi conviene assaggiare il podere e la forza delle vostre armi, noi l'assaggeremo disarmati. Questa è nostra intenzione; e piaccia agli Dii immortali, che così sia ella bene auguriata, com'ella è buona e diritta. Tanto come s'appartiene al nostro misfatto, per lo quale voi ci avete guerra mossa; avvegna dio che non s'appartenga di scusarlo per parole, poi che l'avemo scusato per fatto; tuttavia, [quantunque] egli fosse verità, noi crediamo, che sicuramente lo possiamo confessare, con ciò sia cosa che manifestamente ne siamo pentuti. Misfaccia verso voi chi si voglia, ma che voi siate degni a cui l'uomo satisfaccia in tale maniera. » Quando i Tuscolani ebbero parlato in cotal modo, li Romani diedero loro pace al presente; e non passò guari ch'elli gli fecero cittadini di Roma. Le legioni furono rimenate in Roma.

§. XXVI. *Disservito*. R. 1. *servito*; il Tor. *meritato*. Vedi 1, 58.

Bene auguriata (felix). Così III, 20.

Poi che l'avemo scusato per fatto (revicta rebus).

Quantunque. Ne' cod. *s'egli fusse verità*.

Ma che (dum). Così §. 41; II, 6, e IX, 34.

§. XXVII. Camillo, il quale per buono consiglio e per virtù era venuto al disopra della guerra de' Volsci, e per buono augurio di quella di Tuscolo; e che nell'una e nell'altra avea mostrata grande pazienza e grande temperanza verso il suo compagno, con grande lodo e grande pregio si dispose del magistrato. L'anno dappresso furono fatti tribuni di cavalieri con potere di consoli L. Valerio la quinta volta, P. Valerio la terza, C. Sergio la terza, L. Menenio la seconda, Spurio Papirio e Servio Cornelio Maluginese. Quest'anno, non ch'altro, ebbe mestiere di censori, principalmente per la non certa fama delle fazioni; con ciò sia cosa che i tribuni della plebe dicessero, che troppo erano le fazioni moltiplicate e smisurate, e che troppo n'era carica la plebe; e gli usurieri diceano al contrario, che le fazioni erano moltiplicate più per la dislealtà de' debitori, che per povertà ch'elli avessero. Censori furono fatti C. Sulpicio Camerino, Spurio Postumio Regillense; e la cosa ch'era incominciata fu intralasciata per la morte di Postumio; però che per dubbio di religione, non si poté dare compagno al censore. Ed essendosi Sulpicio disposto del magistrato, gli altri censori, i quali viziosamente furo fatti, non usaro il magistrato; e per dubbio di religione, si guardò il popolo di fare in quell'anno censori alla terza volta. I tribuni della plebe dicevano, *che ciò non si poteva soffrire, però che tutto si faceva per inganno della plebe; e che 'l senato non volea vedere i testimonii e le carte pubbliche del censo di ciascuno*: — « però ch'elli non vogliono che l'uomo » veggia la somma delle fazioni, la quale mostrerà che l'una » parte della città è distrutta per l'altra; e intanto la plebe, » la quale nelle fazioni è affondata, non rifina di combattere » contra li nemici, e vanno procacciando l'una guerra dopo » l'altra. Da Anzio furono menate le legioni a Satrico, da » Satrico a Velletri, e quindi a Tuscolo. E già s'apparec- » chiano di muovere guerra a' Latini e agli Ernici e a' Prenestini; » più per odio de' cittadini, che de' nemici, e per consu- » mare la plebe in fatti d'arme; acciò ch'ella non possa avere » riposo, nè ricordarsi della sua libertà, nè essere a' par- » lamenti, ov'ella oda li tribuni parlanti d'alleggiare la » plebe delle grandi usure, le quali la rodono e consu- » mano, e d'altre ingiurie ch'ella sostiene. Ma se la plebe » si ricordasse de' suoi antichi e della sua franchigia, ella » non sofferebbe che alcuno cittadino di Roma fosse con- » ceduto o assegnato agli usurieri per fazioni, nè che gente

§. XXVII. *Nelle fazioni è affondata, non rifina. S' allega dalla Crusca sotto Rifinare. - Nel Tor. è attuffata ne' grandi debiti. Nel u, 29 affogata.*

» d'arme fosse scritta, infino a tanto che le fazioni fossero » vedute, e che consiglio fosse messo ad alleggiarle, e che » ciascuno sapesse quanto egli avesse, e quanto dovesse; e » se li corpi sono liberi, o se ancora debbono essere legati » per le fazioni. » — Per queste parole incontente la sedizione fu smossa; però che molti ne furono asseguati agli usurieri, e i Padri aveano comandato che novelle legioni fossero scritte per la fama della guerra de' Prenestini; e queste cose amendue incominciò ad essere impacciate per aiuto de' tribuni e per consentimento della plebe. Però che li tribuni non lasciavano menare quelli ch' erano assegnati, nè li giovani uomini si facevano scrivere. I Padri avevano maggiore studio di fare scrivere le legioni, che d'udire le questioni delle fazioni, e di mettere consiglio nella bisogna degli usurieri; però che si diceva che li nemici erano già usciti di Preneste, e accampati ne' campi di Gabio. Di quella novella furo i tribuni della plebe più infiammati a perseguitare la contenzione, ch'elli ne furono spaventati; nè quella discordia poté per altra cosa essere spenta, che per la guerra che venne presso alle mura della città.

§. XXVIII. Chè, con ciò sia cosa che a' Prenestini fosse fatto intendere, che in Roma non era scritta alcuna oste, nè ordinato comandatore, e che i Padri si contendevano con la plebe: elli se ne vennero correndo verso Roma, guardando i campi, e corsero colle insegne levate infino a porta Collina. Grande rumore e grande paura fu dentro alla cittadella, e fu gridato *all' arme, all' arme*, e corsero alle mura e alle porte; e, lasciata la divisione, si dirizzaro alla guerra, e fecero dittatore T. Quinzio Cincinnato; ed egli fece maestro de' cavalieri Aulo Sempronio Atriatino. Quando la cosa si seppe, tanto fu temuto questo magistrato, che incontanente si partirono li nemici dalle mura, e li giovani senza contraddetto si fecero scrivere al comandamento del dittatore. E mentre che l'oste si scriveva in Roma, i nemici s'accamparo presso alla riviera d'Allia; e quindi guastaro li poderi per lo lungo e per lo largo, dicendo, *che s'erano posti in luogo che male era veduto per li Romani; e quivi avrebbero li Romani quella paura e quella fuga, ch'elli ebbero per la guerra de' Galli. Però che se li Romani ritengono il giorno, [notato di malaugurio], il quale è rinominato da quello luogo, assai più ritemeranno il luogo medesimo. Però ch'elli avranno dinanzi agli occhi e nelle orecchie odiose figure e le orribili voci de' Galli.* Per questi folli pensieri i Prenestini avevano

§. XXVIII. *Rinominato. R. 1. rinomato.*

fidanza nella fortuna del luogo. I Romani dall'altra parte dispregiavano li nemici, e dicevano: « Ove che [i] Latini » sieno, noi sappiamo che questi sono coloro che noi vin- » cemo per addietro al lago Regillo, e per pace ci sono » stati soggetti cento anni passati. La memoria del luogo » c'infiammerà più a combattere vigorosamente per ispe- » gnere la memoria della nostra onta, che non ci spaven- » terà; acciò che non sia alcuna terra, nella quale noi non » possiamo avere vittoria. E se in questo medesimo luogo » trovassimo li Galli medesimi, noi ci combatteremo con » loro, sì come noi combattemmo in Roma, quando noi la » racquistammo; e al dimane a Gabio, quando facemmo, » che di tutti li nemici ch'erano entrati in Roma, uno solo » non ne scampò, che potesse portare novelle a' suoi, nè » buone nè rie. »

§. XXIX. E così animati, come udito avete, se ne ven-
nero amendue le parti ad Allia. Quando il dittatore di Roma
ebbe veduto i nemici accorci e apparecchiati di combattere,
» Vedi tu, diss' egli al maestro de' cavalieri, che li nostri
» nemici si sono accampati presso ad Allia per fidanza del
» luogo; e ch'elli non hanno maggiore speranza negli Dii,
» nè in alcuno aiuto, che in questo tanto solamente? Tu
» con li tuoi cavalieri fedirai alla schiera mezzana: quando tu
» gli avrai impaurati, io percuoterò colle mie legioni. Li
» Dei, li quali elli hanno pergiurati, e che testimonii sono
» della pace, ch'elli hanno rotta, ci saranno in aiuto, e pu-
» nirannogli del pergiuro e del misfatto. » Li Prenestini non
potero sostenere la forza de' cavalieri nè de' pedoni: alla
prima percossa e al primo grido furo disbarattati. E, poichè
la schiera fu intrarotta, elli volsero il dosso; e furo sì du-
ramente spaventati, ch'elli si fuggiro dinanzi dalle loro tende,
e non si ristettero infino ch'elli non furo presso a Preneste.
Quivi si raccolsero dalla fuga in uno poggio ch'elli [ebbero
tumultuariamente] afforzato, dubitando che, s'elli si racco-
gliessero nella città, li Romani incontanente guastassero e

Soggetti. R. 1. subbietti.

§. XXIX. *Animati.* Così M. A. e R. 1. e s'allega nella Crusca. - Il Tor.
ed R. 2. *inanimati*, come 1, 95.

Vedi tu, ecc. Leggasi *Discorsi* III, 33.

E ch'elli non hanno ecc. Col Tor. consente R. 2. - R. 1. e che nulla
speranza hanno nè negli Dii, nè in altro? - Ma il latino è imprecativo:
gli dii immortali loro non diano altra più ferma speranza, nè alcun mag-
giore aiuto. Inoltre appresso manca *fretus armis animisque*.

Dinanzi dalle loro tende. Anzi *praeter*.

Ch'elli ebbero tumultuariamente afforzato. Ne' cod. avviene *afforzato*, forse
dall'errorea lezione *communiant*.

ardessero i loro poderi; e quando avessero tutto guasto, ch'elli non assediassero la città. Ma poi che li Romani ebbero rubate le tende de' nemici sull'Allia, e li Prenestini li videro venire, elli abbandonaro ancora il poggio; ed [avvisando che appena le mura li farebbero sicuri], rinchiusersi nella città. Otto castella erano [inoltre] sotto la signoria de' Prenestini, alli quali guerreggiare si tornarono li Romani. E quando gli ebbero presi senza grande battaglia, elli menaro l'oste a Velletri, e preserlo per forza, poi tornarono a Preneste ch'era il capo della guerra. Alla fine s'arrendero i Prenestini, non potendo la città essere presa per forza. Dopo [una vittoria campale, dopo aver preso per forza due volte il campo a' nemici, e nove castella, e ricevuta Preneste per dedizione], T. Quinzio si tornò a Roma trionfando; e portonne di Preneste la imagine di Giove l'imperadore, e posela in Campidolio. E fu consecrata intra [la cella] di Giove e quella di Minerva; e fulle di sotto posta una tavola per ricordanza di quella bisogna, nella quale furono scritte queste lettere: *Giove e tutti gli Dii concedettero che T. Quinzio dittatore prendesse nove castella.* Egli si dispose della dittatura al ventesimo giorno del suo officio.

§. XXX. Poi furo fatti tribuni di cavalieri con podere di consoli, metà de' patricii e metà della plebe. De' Padri furono fatti P. Manlio, C. Manlio e L. Giulio: della plebe furo C. Sestilio, M. Albinio, L. Antistio. A' Manlii, però ch'erano più gentili che quelli della plebe, e più amati che Giulio, fu commessa la guerra de' Volsci, [senza sortirla, senz'accordo co'compagni], fuori d'ordine, onde si ripentiro poi elli stessi, e li Padri medesimi che fatto l'aveano. Però ch'elli mandaro alquante coorti per lo fodero senza avantiguardia. Ed essendo loro dato ad intendere per ingegno, ch'elli dovessero loro soccorrere, però che li nemici gli aveano impacciati; quelli per soccorrere s'avacciarono tanto dell'andare, — senza ritenere il messo ch'era venuto per

Otto castella . . . alli quali. Così R. 1., il Tor. ecc.

Alla fine ecc. Male; vedi il latino.

Dopo una vittoria ecc. Ne' cod. *Dopo quella vittoria T. Quinzio, e nulla più.*

Intra la cella. Ne' cod. *intra quella.*

§. XXX. *A' Manlii.* Male ne' cod. *a Manlio*, e così tutto al singolare.

Senza sortirla ecc. Vedi Rupertii al III, 2.

Per lo fodero senza avantiguardia. Così M. A. e s'allega dalla Crasca sotto *Fodero e Avantiguardia.* - Nel Tor. *per fornimento senza antiguardia.* Nel 11, 5; 1, 26 *innanziguardia.*

Impacciati. R. 1. *sorpresi.*

Quelli, cioè i Manlii. - Ne' cod. con manifesto errore *quelli che furono mandati per soccorrere.*

loro, il quale gl'ingannò, però ch' era Latino e nemico de' Romani, credendo elli che fosse Romano, — ch' elli s' abattero nell' agguato de' nemici. E combattendosi elli quivi a grande forza e a grande ardimento, li nemici dall' altra parte assaliro le tende Romane, le quali erano poste in un giacente piano. I conestaboli d'una parte e d'altra per follia e per mal consiglio furono vituperati e l'oste fu danneggiata. Lo rimanente si salvò e guarentio per sua virtù e per sua bontà, senza governmento di capitano. Quando la novella ne fu ita a Roma, in prima vollero fare dittatore; ma poi che seppero, che la perdita non era sì grande, com' elli credevano, e che li Volsci non sapevano usare nè vittoria nè tempo, le osti e i conestabili furono [anche di là] chiamati, e tanto come da' Volsci, [s' ebbe] riposo. Ma verso la fine dell'anno i Prenestini, [smossa] la gente Latina, [si ribellarono], di che nacque in Roma tumulto. In quello medesimo anno a que' di Sezia, i quali si lumentavano per difetto di gente, furono aggiunti novelli coloni. Ed essendo al popolo misavvenuto della guerra, egli si riconfortò per la pace e per la concordia della città; però che i tribuni di cavalieri ch' erano della plebe, [per favore e maestà fra i loro] la procacciaron e mantennero.

§. XXXI. Nel cominciamento dell' altro anno fu grande discordia e grande divisione in Roma. Tribuni di cavalieri con podere di consoli furo Spurio Furio, Q. Servilio la seconda volta, C. Licinio, P. Clelio, M. Orazio e L. Geganio. La materia e la cagione della divisione fu delle fazioni; e per saperne la verità, Spurio Servilio Prisco e Q. Clelio Siculo furono fatti censori; ma elli non poterono intendere alla bisogna, però che guerra gli sturbò. Però che in prima vennero messi in grande fretta, poi appresso vennero i lavoratori de' campi fuggendo, i quali contarono che le legioni de' Volsci erano entrate nella terra di Roma e guastavano li campi. Ma unque per quella paura [non ebbero termine le riotte cittadine, che anzi] i tribuni non lasciarono ch' elli non divietassero che l'oste non fosse scritta: infino a tanto che furo fatti patti co' Padri, che niuno pagasse tributo, e che ragione non si facesse di fazioni, infino che la guerra fosse finita. Per questo indugio che fu conceduto alla plebe,

In un giacente piano. S' allega dalla Crusca sotto Giacente. - Nel Tor. in una pianura giacente.

I conestaboli ecc. Il testo dice, nell'un luogo e nell'altro per follia e poca di perizia de' conestabili fu tradita la republica.

E tanto come da' Volsci, s' ebbe riposo. Male B. 1. avessero avuto riposo - Peggio nel Torinese.

Smossa ecc. Male i cod. smossero la gente Latina a ribellarsi.

fu l'oste incontanente scritta, senza disturbare. Quando le novelle legioni furo scritte, si pieaque a' Padri che si partissero in due parti, e che due osti fossero menate nel paese de' Volsci. Spurio Furio e M. Orazio se n'andaro da mano dritta verso la marina e verso Anzio, Q. Servilio e L. Geganio se n'andaro [da mano manca] per le montagne verso Ecetra. Nè dall'una, nè dall'altra parte vennero i nemici all'incontra. I Romani guastarono i campi e 'l paese, non mica a modo di berrovieri, sì come avevano fatto i Volsci, li quali corsero sopra la terra di Roma, fidandosi nella discordia de' Romani, e dottando la loro forza; anzi andarono per tutta la contrada vendicando la loro ira, e guastando ciò che v'era con oste schierata. E di tanto fu il danno maggiore, però che lungo tempo vi dimoraro: ehè i Volsei, dubbiando che intanto oste non uscisse di Roma, erano corsi a' confini de' Romani; i Romani [al contrario] dimoraro quivi sì lungamente [anche] per fare uscire i nemici a battaglia. E così guastaro in ogni luogo borghi e ville, arbori e biade, e raccolsero grande preda d'uomini e di bestie, e di ciò eh'elli trovaro fuori delle mura della città. E tornàrsi a Roma [da entrambe le parti le osti].

§. XXXII. [Dato piccolo spazio di riposo a' debitori], quando la cosa fu tornata in pace, incontenente gli usurieri cominciaro a domandar ragione da' debitori; e furo i debitori sì fuori di speranza d'essere alleggiati dalle vecchie usure, che loro convenne fare le fazioni novelle per pagare il tributo, per fare uno nuovo muro di pietre quadrate, il quale i censori avevano [dato] a fare; e convenne alla plebe sostenere questo carico, però che non v'era a scrivere veruna oste, la quale potessero sturbare i tribuni della plebe. [Essendo la plebe a ciò costretta dalla potenza de' principi], i tribuni di cavalieri ancora furo fatti tutti de' patricii, L. Emilio, P. Valerio la quarta volta, C. Veturio, Servio Sulpicio, L. Quinzio e C. Quinzio Cincinnato. [Con la stessa potenza ottennero gli stessi principi, che] tre osti, non eh'altro, furono scritte senza contradetto, contra i Latini e i Volsci che s'erano congiurati e accampati a Satrio; l'una per guardare la cittade; l'altra acciò che subitamente si potesse mandare, se alcuna guerra subita si levasse d'alcuna parte; — la terza,

§. XXXII. *Alleggiati. R. 1. alleggeriti.*

Le fazioni novelle. H' Tor. novelli debiti.

Un nuovo muro. La cinta di Roma. Male il Nardi. - Di pietre quadrate.

Così §. 4.

Avvano dato a fare (locatum faciendum). Male qui ne' cod. impresso a fare. La correzione è secondo ix, 43. Vedi v, 23.

la quale fu più isforzata, menaro a Satrico P. Valerio e L. Emilio. E trovando li nemici apparecchianti di combattere [in luogo piano], incontanente si combattero; ma una grande tempesta di piovra e di vento dipartì la battaglia, della quale: i Romani avieno il più bello. La mattina rinecominciò la battaglia; e combattersi grande pezza per iguale: le legioni de' Latini ch'erano usate lungamente co' Romani sostenevano il peso della battaglia. La cavalleria Romana assembrò per forza e per grande vigore, e disturbò le schiere de' nemici: li pedoni gli assalirono aspramente; e tanto li fecero rinculare, com'elli s'erano avanzati. Poi ch'elli si cominciaro a ricesare, non potero durare la forza de' Romani. E fuggendo li nemici sbarattati a Satrico, ch'era ivi presso a due miglia, li cavalieri gl'incalciaro uccidendo e tagliando. Le tende furono prese e rubate. La notte dappresso si partirono li nemici da Satrico, e andarsene ad Anzio [a modo di fuggiaschi]; e seguitandoli l'oste de' Romani assai di presso, la paura ebbe più di fretta, che l'ira. I nemici entrarono nella città innauzi che li Romani li potessero giugnere nè ritenere. Elli dimoraro quivi alquanti dì, guastando li campi; però che non aveano apparecchiamento nè ingegno per combattere la città, e li nemici non ardirono d'uscire per combattere colli Romani.

§. XXXIII. In tanto divisione e discordia si levò tra quelli d'Anzio e li Latini; però che quelli d'Anzio, domati e vinti de' molti mali e delle grandi perdite ch'aveano ricevute nella guerra, nella quale erano nati e invecchiati, badavano di rendere la città: li Latini, ch'aveano avuta pace lungo tempo, e che novellamente s'erano ribellati, aveano gli animi più fieri a mantenere la guerra. La discordia ebbe fine quando amendue le parti conobbero certamente, che per l'una parte nè per l'altra non ristava di non compire quello ch'aveano incominciato. Li Latini si partirono, [sciogliendosi] della compagnia della vituperevole pace, sì come a loro parve. Quelli d'Anzio, [toltisi dinanzi que' molesti signoreg-

Fu più isforzata (validissimum). Così R. 1. - Nel Tor. *esforzata*: gli altri Riec. *sforzata*, cioè *inforzata*, *fortificata*, come ix, 2 *isbarrato*, per *abbarrato*. Vedi *Sforzato* nel Manzoni.

Avieno il più bello. Vedi i, 54; viii, 2, 17; ix, 27. Nel Tor. iv, 32 ebbero il migliore.

Il peso. R. 1. *il fascio della battaglia*. Così i, 12 *grande fascio d'arme*.

Ricesare (inclinavit pugna). Così viii, 8 a conferma di quanto s'assequisce iv, 38.

Apparecchiamento nè ingegno. Il Tor. *acconcio ingegno* (apparatu bellico).

§. XXXIII. *Que' molesti signoreggianti* (arbitris). Ne' cod. per *lo migliore consiglio*. - Bene Nardi *arbitri*; men bene censori il Mobil. Vedi *Arbiter* nel Forcell. §. 4; e *Arbitro* nella Crusca.

giatori de' salutevoli loro consigli), rendero a' Romani la cittade e i campi. Onde i Latini ebbero sì grande ira e sì grande rabbia, però che non poteano guerreggiare nè danneggiare i Romani, nè ritenere li Volsci in guerra, ch'elli misero a fuoco e a fiamma la città di Satrico, ov'elli s'erano in prima ricoverati, quando furo sconfitti; e [lanciando li tizzoni a' luoghi sacri del pari che a' non sacri], non rimase in tutta la città casa nè edificio che non fosse arso, salvo il tempio di Matuta la Dea. E quello medesimo non risparmiaro per religionc nè per riverenza degli Dii, ma per una orribile voce che fu udita del tempio minacciandoli fieramente, s'elli non traessero il fuoco del tempio. In quella rabbia corsero li Latini sopra quelli di Tuscolo, per la grande ira ch'ebbero di ciò che i Tuscolani aveano abbandonato la loro compagnia, ed erano divenuti [non solamente compagni, ma] cittadini di Roma. E con ciò fosse cosa che li Tuscolani non si prendessero di ciò guardia, li Latini subitamente entrarono dentro dalla città per le porte, le quali elli trovarono aperte, e al primo grido presero la città, salvo la ròcca. Il popolo si fuggì nella ròcca colle loro mogli e figliuoli, e mandaro ambasciatori a Roma, che facessero assapere al senato il doloroso avvenimento. I Romani, come era degna cosa, e come richiedeva la loro fede, tantosto mandaro soccorso a' Tuscolani. L. Quinzio e Servio Sulpicio [tribuni di cavalieri] vi condussero l'oste e trovarono le porte chiuse, e li Latini, i quali con animi d'assediatori e d'assedati, dall'una parte combattevano la ròcca, e dall'altra difendevano le mura; e facevano paura ad altrui, ed elli medesimi temevano. La venuta de' Romani avea cambiati gli animi all'una parte e all'altra. I Tuscolani di grande paura erano tornati a grande conforto e a grande gioia; i Latini, che quasi erano sicuri di prendere la ròcca di botto, però ch'aveano presa la città, furo sì spaventati, che poca speranza ebbero di loro medesimi. I Tuscolani della ròcca levarono uno grande grido: i Romani di fuori lo rendero maggiore. E così furo li Latini assaliti da due parti, nè non potero sostenere la forza de' Tuscolani, i quali veniano da alto in basso; nè difendersi da' Romani, che per forza [non si facessero sotto le mura, e] non ispezzassero le porte. Elli

Di Matuta la Dea. Così VII, 27. Vedi Nibby *Analisi della carta de' contorni di Roma* tom. III, in fine.

E con ciò fosse cosa che ecc. In R. I. e non prendendo di ciò guardia, li Latini subitamente s'imbattero per le porte della città, ch'elli ecc.

Per le porte. Così R. I. Nel Tor. qui, e spesso altrove, le porti, come nella Deca III, e IV, e nel Villani, ciò ch'io reco a' menanti.

D'assediatori. Così R. I., come IX, 23, e lo stesso Nardi. - Nel Tor. *assedianti*.

presero in prima le mura colle scale, poi spezzarono le sbarre delle porte; ed essendo li Latini sollicitati da' nemici da due parti, [dalle reni e da fronte], e non abbiendo forza di contrastare, nè alcuno luogo, ond'elli si potessero fuggire, tutti furo quivi morti e tagliati. Quando Tuscolo fu racquistata da' nemici, l'oste si tornò in Roma.

§. XXXIV. Di tanto, come meglio era avvenuto a' Romani in quello anno delle guerre ch'aveano imprese, di tanto più cresceva a Roma la forza de' Padri e lo pericolo della plebe; [con ciò sia cosa che il poter pagare, era da ciò massimamente impedito, che necessitati erano di pagare]. E però ch'elli non avevano più niente; erano giudicati e costretti a soddisfare agli usurieri de' loro corpi medesimi [e della fama, e la pena era loro in luogo di mallevoria]. E per questa misavventura furono sì scorati, non pur solamente i bassi uomini della plebe, ma ancora i principi, che non ve n'aveva alcuno che s'impacciasse d'addimandare, [non che] il tribunato di cavalieri, per lo quale avere tanto s'erano sforzati e affannati, ma [nè pure] altro magistrato che s'appartenesse alla plebe; e parve che i Padri per sempre mai avessero racquistata la possessione dell'onore, che la plebe solamente alquanti anni aveva tenuto. Ma acciò che l'altra parte non si rallegrasse troppo di questa cosa, una piccola cagione avvenne, (sì come spesse volte avviene), la quale fu cominciamento di grande fatto. M. Fabio Ambusto, uomo possente tra li suoi, e ancora tra quelli della plebe, però che continuamente aveva amata la plebe e onorata, aveva due figliuole maritate, la maggiore a Servio Sulpicio, la minore a C. Licinio Stolo, uomo di grande pregio e d'alto affare, tutto foss'egli della plebe; e però che Fabio non dispregiò questo parentado, sì fu molto amato della plebe. Uno dì avvenne che, con ciò sia cosa che Fabia la minore fosse a casa della sua sirocchia, moglie di Servio Sulpicio tribuno di cavalieri, com'è detto, e parlando insieme, [il] littore di Sulpicio, il quale si tornava da [Piazza] a casa sua, secondo l'usanza picchiò all'uscio con la verga che portava in mano. Onde Fabia la minore che non sapeva la costuma,

§. XXXIV. *Con ciò sia cosa che il poter pagare ecc. Male i cod. però che non avevano di che pagare, non ch'altro, ma quello che guadagnavano, per forza convenia loro pagare.*

E per questa misavventura furono sì scorati. Così il cod. Borghini, e s'allega dai Deputati p. 5, e dalla Crusca sotto Scorare. - Nel Tor. disavventura. Vedi iv, 15.

Stolo, cioè Stalone. Vedi v, 21.

Della sua sirocchia. R. 1. della sua suora, parecchie volte.

Il littore. Ne' cod. uno de' littori.

fu isbigottita; onde la sirocchia incominciò a ridere e a gabbarla di lei, e a maravigliarsi che la sirocchia non sapeva la maniera. Ma Fabia la minore di questo riso e di questo gabbo fu tocca dentro dal cuore e invelenita duramente, sì come l'animo delle femine che per piccola cosa si muove, [e non meno fu tocca per li molti che accompagnavano Sulpicio, e l'addimandavano, *ch'egli volesse?*] Io credo che le parve che la sirocchia fosse più altamente maritata di lei, e che mal si teneva appagata del suo matrimonio: chè per malvagio giudicamento ciascuno vorrebbe avanzare gli altri [congiunti]. A tanto ecco venire il suo padre, e, vedutala così crucciata, la dimandò, *quello ch'ella avesse?* e confortolla, quando intese la cagione del suo cruccio. *Bella figliuola*, diss'egli, *il vostro corruccio mostra che voi non amiate mica la vostra sirocchia, sì come doveste, e fate vergogna al vostro marito*. Tanto le disse e domandò per cortesi parole, ch'ella gli confessò, che la cagione del suo cruccio era, ch'ella avea marito di basso affare, e che maritata era in tale albergo, nel quale mai non potrebbe entrare onore, nè grazia. *Or vi confortate*, diss'egli, *bellu figliuola, e siate di buon cuore, ch'io v'imprometto, che di qui a piccolo termine vedrete in casa vostra questo medesimo onore, che vedeste in casa la vostra sirocchia*. Allora si cominciò a consigliare col suo genero e con L. Sestio, uomo giovine, prode e valente, e di sì alto cuore, che non gli fallava altro, che lignaggio patricio.

§. XXXV. Allora parve ch'egli avesse cagione di fare novità per la ismisurata somma delle fazioni e delle usure, di che la plebe niuna speranza aveva d'essere alleggiata, salvo s'ella vedesse li suoi onorati del sovrano magistrato. *A questa bisogna*, diceano elli, *ci conviene sforzatamente intendere. Quelli della plebe si sono già tanto avanzati, che se noi vigorosamente ci vogliamo travagliare, elli potranno pervenire a' sommi onori e a' sovrani, ed essere ignali a' Padri tanto in dignità, come in virtù*. Al presente piacque loro

Isbigottita. Nel Tor. *shaita*, come VII, 34, e nel cod. Pucci *abbatre* più volte. Vedi III, 14 ecc.

Invelenita. S' allega dalla Crusca.

E non meno (quoque) fu tocca ecc. Ne' cod. contra il latino: *elli si partì dalla sua sirocchia piena d'ira e di fellonia. Molto che l'accompagnavano, la dimandaro, ch'ella volesse*. Io credo che le parve ecc. Male anche Nardi. - Segno Alshefski che fa nominativo *frequentia*: - altri lo tengono per un ablativo, benchè pel senso poco importa.

Io credo ecc. Qui col trecentista pur cominciasi il periodo dell'Alshefski.

Quello ch'ella avesse. Si paragoni col I, 58.

E confortolla ecc. sino alle parole *tanto le disse*, larga imitazione, ma affettuosa. - *In casa la vostra*. Così il Ricc. 1514.

che fossero fatti tribuni della plebe, acciò che in questo magistrato elli medesimi si facessero via agli altri onori. E furono fatti tribuni C. Licinio e L. Sestio, i quali proposero tre leggi tutte contra i patricii, e per profitto della plebe. *L'una fu contra gli usurieri, che abbattendo delle dette le usure eh' erano pagate, lo rimanente si dovesse pagare per uguale parte infino al terzo anno: — l'altra della misura de' campi, che alcuno non dovesse avere più di cinquecento giornate di terra: — la terza che Comizii de' tribuni di cavalieri non si facessero più, e che l'uno de' consoli si facesse della plebe.* Tutte furono grandi cose e che senza grande contenzione e riotta non si potevano fare. I Padri molto furo isgomentati, quando videro che contendere loro convenia di tutte quelle cose, delle quali tutti gli uomini sono fortemente desiderosi, cioè terra, moneta ed onore. Ed essendosi sopra ciò consigliati in aperto e in celato, elli non trovarono altro rimedio che quello, che in molte altre contenzioni aveano assaggiato, cioè che alcuno de' compagni medesimi impacciasse la bisogna. E come Licinio e Sestio facessero chiamare li tribi, per sapere che intenzione elli avessero delle leggi che proposte avevano: li compagni ch'erano da' Padri corrotti, vennero accompagnati da' patricii, e non lasciaro proporre le petizioni de' tribuni, nè fare le altre solennità che s'appartenevano alle leggi. Ed avendo già più volte ragunato il concilio per niente, ed essendo la loro richiesta tornata quasi a nulla, Sestio corrucciato: *Questo è buono fatto, diss' egli; poi che vi piace, che intercessione abbia tanto di podere, noi difenderemo la plebe con questa lancia medesima. Voi Padri, quand' egli vi piacerà, comandate che Comizii si facciano di tribuni di cavalieri: io farò, diss' egli, che questo motto non vi vaglia io il vieto, il quale voi ora udite da' nostri compagni con sì grande gioia.* Egli non minacciò già punto per niente; però che nulli Comizii furono fatti, salvo che di edili e di tribuni della plebe. Licinio e Sestio, che furo rifatti tribuni della plebe, non soffersero che alcuni magistrati curuli fossero fatti; e durò questa riotta cinque anni, che la plebe sempre rifece questi due tribuni, ed elli sempre disturbaro li Comizii de' tribuni di cavalieri.

§. XXXV. *Abbattendo.* Così §. 15. Nel vii, 27 *rabbattere.*

Delle dette. Così R. 1., come ii, 23, 29. Il Tor. qui *accontando de' debiti.*

Giornate di terra. Il Tor. aggiugne: *per ogni giornata intende una misura di terra, quanto un lavoratore potesse uno giorno lavorare di terra.*

Le petizioni (rogationes). R. 1. *le dimande.*

Intercessione. Vedi iv, 48.

Con questa lancia medesima. Nel Tor. *con questo medesimo coltello.*

Io il vieto. - R. 1. *io lo difendo, come ii, 9.*

§. XXXVI. Altra guerra non v' ebbe [per buona ventura]. Quelli di Velletri, [preso] rigoglio per lungo riposo, e però che in Roma nulla oste si scrisse, corsero alcuna volta ne' campi di Roma, e assalirono la città di Tuscolo. E però che i Tuscolani, vecchi amici e novelli cittadini, dimandarono soccorso, non pur solamente li Padri, ma eziandio la plebe si smosse di quell'onta. E per consentimento de' tribuni della plebe, Comizii de' tribuni di cavalieri furono tenuti per uno interrege, e furono fatti tribuni di cavalieri L. Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Servio Cornelio, P. Valerio e C. Valerio. Ma la plebe non fu già sì obbediente a farsi scrivere, com' ella fu ne' Comizii. Quando l'oste fu scritta con grande contenzione, essi la menarono a Tuscolo, e non pur solamente cacciarono li nemici dall'assedio, anzi gli fecero per forza ritornare dentro dalla loro città medesima. Ed assediandola con maggiore sforzo ch' essi non avevano assediata Tuscolo; ma Velletri non poté essere presa per quelli che incominciavano l'assedio. In prima furono fatti novelli tribuni di cavalieri Q. Servilio, C. Veturio, Aulo Cornelio, Marco Cornelio, Q. Quinzio e M. Fabio. Nè ancora questi tribuni fecero a Velletri cosa che sia da contare. La cosa fu in Roma a maggiore pericolo: però che, — senza Sestio e Licinio ch' avevano proposte le leggi, i quali già erano stati tribuni della plebe otto volte, — Fabio, non ch' altri, tribuno di cavalieri e suocero di Stolone, diede favore alle leggi, delle quali egli era stato capo e cominciatore, e consigliava che si compissero. E con ciò sia cosa che alla prima otto del collegio de' tribuni della plebe si fossero intramessi d' impedire le leggi, ora non se ne trovava se non cinque solamente; e questi medesimi, [quale per lo più sogliono quelli ch' abbandonano la parte loro], altresì come pentuti, non facevano altra cosa a contradire, salvo che dicevano, [come in casa venivano imbecherati], *Che grande parte della plebe era nell'oste a Velletri; e che i Comizii si doveano indugiare infino alla venuta de' cavalieri, acciò che tutta la plebe mettesse i suoi suffragii al suo profitto.* Sestio e Licinio con parte de' suoi compagni e con uno tribuno di cavalieri Fabio, li quali per usanza di tanti anni erano dotti d' avere gli animi della plebe, [condottili innanzi] domandavano li principi de' Padri ad uno ad uno di tutte le cose ch' essi dimandavano e proponevano dinanzi al popolo, e molto gli affrettavano della bisogna. « Come, dicevano

§. XXXVI. *Preso. Ne' cod. presero.*

Di quell'onta. Il testo dice verecundia maxime.

Altresì come pentuti. Nel testo abbiamo capti et stupentes animi,

Erano dotti d' avere (artifices tractandi animos plebis). Parmi frase oscura.

» elli, ardite voi di domandare, che voi possiate avere più
 » di cinquecento giornate di terra, con ciò sia cosa che
 » quando si viene a partire li campi, non ne siano asse-
 » gnate alla plebe più di due? E vegga ciascuno di voi te-
 » nere poco meno terra di trecento cittadini; e l'uomo della
 » plebe appena ha tanto di terra, che gli basti per la sua
 » casa, e per lo luogo della sua sepoltura! Piacevi egli che
 » la plebe, la quale è tanto gravata di fazioni, [anzi che
 » pagare la posta], sia giudicata e assegnata agli usurieri e
 » messa in prigione per le usure; e che le case de' gentil-
 » uomini sieno piene di prigionieri? e che in qualunque parte
 » i patricii abitano, qui sia carcere propria? »

§. XXXVII. Avendo i tribuni dette queste parole sdegnati, e avendo pietà della plebe, assai ne furono più indegnati quelli che gli udiro. E dicevano: *Che giammai i Padri non farebbono fine d'occupare i poderi, e d'avvilire la plebe e distruggerla per l'usure, se la plebe non facesse l'uno de' consoli de' suoi, che la difendesse, e francasse sua libertade.* —
 » I tribuni della plebe sono già dispettati, però ch'elli mede-
 » simi dirompono il loro potere per la loro intercessione. Noi
 » non potremo vivere con uguali ragioni, se li gentili uomini
 » hanno tutta la signoria, e noi non abbiamo altro che 'l nome
 » tanto solamente. Se la signoria dell'imperio non si mette
 » in comune, giammai la plebe non avrà ignale parte nella
 » repubblica. E non basta certo, se ne' Comizii de' consoli sieno
 » ricevuti quelli della plebe: se non s'ordina che per patto
 » l'uno de' consoli sia della plebe, [nulla s'ottiene]. Avete
 » voi già dimenticato, che a noi piacque di fare tribuni di
 » cavalieri, [anzi che] consoli, acciò che quelli della plebe
 » potessero pervenire al sommo magistrato, e che quaran-
 » taquattro anni sono passati, che alcuno della plebe non è
 » stato fatto tribuno di cavalieri? E come eredete voi ch'elli
 » [di loro volontà] concedano alla plebe l'uno di due luoghi
 » nel consolato, — che sono usati d'occuparne otto in fare
 » li tribuni di cavalieri? e ch'elli sostengano che la plebe

Anzi che pagare ecc. Passo controverso. Vedi Alschefski.

§. XXXVII. *Parole sdegnati. R. 1. parole disdegnose. Inoltre la versione zoppica.*

Sono già dispettati. Così il Tor. ed il Borghini, e s'allega dai Deputati pag. 68, e dalla Crusca sotto *Dispettato*. — R. 1. *sono già disdegnati.* — Il verbo *dispettare* è fra i prediletti del Torioese. Vedi VIII, 30; IX, 1 passo pur lodato dai Deputati; IX, 14 *dispettati gli autori della pace*; IX, 17 *dispettando la burbanza*; e X, 35 *dispetto ecc.*

Con uguali ragioni (aequo iure). Nel Tor. *con uguale dirittura.*

Non abbiamo che 'l nome (cioè altro che 'l nome). Si cita dal Salviati tom. II, lib. I, cap. V.

» pervenga al consolato, — i quali sì lungamente hanno tenuto occupato il tribunato? Egli conviene, che per forza di legge abbiamo quello che per grazia non possiamo avere ne' Comizii; e metterc uno de' consolati fuori di contenzione e di riotta, — il quale la plebe possa avere, però che dimorando in contenzione, sempre l'avrà il più possente. Elli non possono oggimai dire quello che solevano, che nella plebe non siano uomini sufficienti a' magistrati curuli. Però che, [forse] più negligeramente o più pigramente [si governa la repubblica] dal tribunato di P. Licinio Calvo, — il quale fu il primo che della plebe fu fatto tribuno di cavalieri, — ch'ella è stata governata tutto quel tempo che non sono stati altri tribuni di cavalieri, che di patricii? Anzi ne furo condannati ancora alquanti de' patricii, poi ch' elli furono fuori del tribunato, e della plebe niuno. Questori, non ch'altro, s'incominciò a fare della plebe, e portarsi sì bene nel magistrato, che 'l popolo di Roma si tenne bene appagato di loro. Ora resta che la plebe abbia il consolato: questa è la ròcca e la fermezza della nostra libertà. Se noi possiamo là pervenire, allora potrà dire il popolo Romano, che li regi siano veramente cacciati di Roma, e che la sua libertade è stabile e ferma. Però che da quel giorno innanzi la plebe avrà tutte le cose per le quali i patricii la soprastanno, cioè onore e signoria, pregio di guerra, lignaggio e gentilezza, le quali cose elli useranno con grande onore e lasceranno a' loro figliuoli. » Quando li tribuni della plebe videro che questo parlamento e li simiglianti piacevano alla plebe, elli proposero una novella richiesta, che [in luogo di due compagni], dieci compagni fossero eletti per fare li sacrificii parte de' Padri, e parte della plebe; e indugiare li Comizii di tutte queste richieste infino alla tornata dell'oste che teneva assediata Velletri.

§. XXXVIII. E innanzi passò l'anno, che le legioni tornassero da Velletri. E così soprastette la bisogna delle leggi, e fu indugiato infino alli novelli tribuni di cavalieri; però che la plebe rifecce li due tribuni della plebe, ch'aveano proposte le leggi. Tribuni di cavalieri furono fatti T. Quinzio, Servio Cornelio, Servio Sulpicio, Spurio Servilio, L. Papirio, L. Veturio. Incontinentemente nel principio dell'anno s'incominciò la grande contenzione delle leggi; e con ciò fosse cosa che li tribi fossero chiamati, e li tribuni che

Però che forse ecc. Ne' codici non c'è senso. - S'è tolta la confusione, quasi senza mutar parola del buon secolo.

Bene appagato di loro. Si paragoni col ix, 18.

L'una novella richiesta. M. A. R. l. una novella petizione.

facevano le leggi non fossero turbati da' loro compagni, i padri abigottiti si tornarono alli due ultimi aiuti, cioè al sommo imperio, e al sommo cittadino, e fecero dittatore M. Furio Camillo, il quale fece maestro de' cavalieri L. Emilio. I tribuni della plebe certamente s'apparecchiavano di grande cuore contra i loro avversarii: elli ragunarono il concilio della plebe, e chiamarono li tribi a suffragio. Ed essendosi il dittatore, accompagnato d'una turba di patricii, assiso pieno d'ira e di minacce; ed essendo la riotta in prima tra' tribuni della plebe che facevano le leggi, e [quelli che] impacciavano; e [di quanto] l'intercessione di questi prevaleva per diritto, di tanto] avendo più favore i facitori delle leggi; [e già i primi tribi pronunciando il loro voto, secondo la proposta: allora] Camillo disse: « Quiriti, poi ch'egli è così, che voi » vi lasciate governare alla volontà de' tribuni, e dirom- » pete e tornate a niente la intercessione, la quale voi » acquistaste per addietro per secessione; io che sono dit- » tatore, sarò presente all'intercessione, non [più] per tutta » la republica, che per vostra cagione, e difenderò per si- » gnoria d'imperio il vostro aiuto che si distrugge. E però, » se C. Licinio e L. Sestio consentono all'intercessione de' » loro compagni, io non mescolerò insieme magistrato pa- » tricio al concilio della plebe. Ma s'elli vogliono per forza » ridurre la cittade alle loro leggi, io non sofferrò che l' » potere de' tribuni sia guasto e distrutto per se mede- » simo. » E con ciò sia cosa che i tribuni per tutto questo non lasciassero d'intendere alla bisogna; Camillo adirato mandò alquanti littori, che cacciassero via la plebe; e minaccioli che s'elli non si partissero, egli farebbe incontanente giurare li giovani e conducerebbe l'oste fuor di Roma. La plebe ebbe grande paura; ma i tribuni per questo furono più infiammati, che acquetati. Ma innanzi che la cosa s'inchinasse o all'una o all'altra parte, egli si dispose del magistrato; o però ch'era stato fatto viziosamente, sì come alquanti scrissero; o però che li tribuni della plebe proposero dinanzi dalla plebe, che, se M. Furio facesse alcuna cosa, come dittatore, ch'egli cadesse in pena di cinquecento mila assi. Ma io credo più ch'egli si disponesse per l'altra cagione; e questo mi fa credere la coscienza di tal uomo, e ancora che incontenente dopo lui fu fatto dittatore

§. XXXVIII. Ed essendosi. R. 1. ed essendo.

I facitori delle leggi. R. 1. fattori.

Secessione. Così §. 42; VII, 40, 41. Vedi II, 27.

Più per l'altra cagione. Così il Tor. - Il testo dice più a cagione degli auspicii, che per l'insolita petizione.

P. Manlio: — (ora, che s'apparteneva di fare dittatore Manlio a quella riotta, nella quale fosse vinto Camillo?) — e [perchè Marco Furio] medesimo fu fatto dittatore l'anno dappresso, [e] certo, onta gli sarebbe stata di tornare all'ufficio, di che egli fosse stato cacciato l'anno dinanzi. [S'aggiugne, che nel tempo, nel quale si narra sia stato proposto di condannarlo ad un' amenda, o poteva egli contrastare a quella richiesta che lo costringeva a disporsi del magistrato; ovvero potuto non avrebbe pur impedire quelle leggi, per cagione delle quali quest'altra dell'amenda era stata proposta; e finalmente infino all'età nostra per quanto le forze tribunesche e consolari abbiano fra loro riottato, la dittatura sempre si mantenne in maggior altezza].

§. XXXIX. Intanto [fra la prima dittatura, onde Camillo si dispese, e la novella cominciata da Manlio] i tribuni della plebe, [come vi fosse interregno], tennero il concilio della plebe, e allora apparve quali delle cose proposte più piacessero alla plebe, e quali più a' tribuni che le avevano proposte: però che la plebe comandò che la petizione dell'usura e de' poderi fosse messa innanzi, del consolo della plebe non facevano sì grande forza. E sarebbe compiuta l'una cosa e l'altra, se non fosse che li tribuni dissero, che si volevano di tutte insieme consigliare con la plebe. Poi appresso P. Manlio dittatore inchinò la cosa alla questione della plebe, però ch'egli fece maestro de' cavalieri C. Licinio, ch'era stato tribuno della plebe. Di ciò furo li Padri corrucciosi, ma il dittatore se ne scusò per lo prossimo parentado di Licinio, e dicea che 'l maestro di cavalieri non avea mica maggiore potere, che 'l tribuno de' cavalieri. Con ciò fosse cosa che fossero comandati Comizii per fare tribuni della plebe, Licinio e Sestio si portaro in tale modo che, rifiutando che l'onore fosse loro continuato, attizzavano più la plebe a quello che s'ingegnavano di rifiutare. « Qui- » riti, dicevano, egli ha nove anni passati che noi siamo » stati quasi armati in battaglia per combattere contra i » principi della città, a grande [nostro] pericolo, senz' al- » cuno prode [pel comune]. Con noi sono invecchiate le » nostre richieste, che proposte abbiamo, e tutta la forza » della podestà tribunicia. In prima contra noi si sono com-

Onta gli sarebbe stata. Nel Tor. ontosa cosa sarebbegli stata, ecc.

A disporsi del magistrato (in ordinem cogi). Vedi III, 51 in fine.

Amenda (de multa eius). Altrove condannazione.

§. XXXIX. *Non facevano sì grande forza. Nel testo abbiamo antiquant, del qual verbo vedi IV, 58. - Quanto alla frase fur forza vedi IV, 22. Tribunicia. Così III, 46.*

» battuti li nostri compagni per intercessione; poi fummo
 » impediti per la giovenaglia che fu mandata alla guerra
 » di Velletri: all'ultimo fu dirizzata contra noi la tempesta
 » e la folgore del dittatore. Ora non abbiamo incontra nè i
 » nostri compagni, nè guerra, nè dittatore; però ch'egli ci
 » ha fatto buono augurio ad avere consolo della plebe, fa-
 » cendo maestro de' cavalieri della plebe. Ma voi impedito
 » voi medesimi, e impacciate il vostro profitto. Però che,
 » se voi volete, tantosto potete essere liberati de' vostri cre-
 » ditori, e deliberare i campi da' non giusti signori. E
 » quando sarete voi assai conoscenti di questi doni e di
 » questi beneficii, se voi tractate di speranza d'onore i vostri
 » procuratori, mentre ch'elli procacciano il vostro profitto?
 » Egli non è convenevole cosa di domandare che voi siate
 » alleggiati dell'usure; e che voi siate messi in tenuta de'
 » poderi che tengono ingiustamente li possenti uomini; e
 » che voi lasciate i vecchi tribuni che v'avranno alleggiati,
 » non pur solamente senza onore, ma eziandio senza spe-
 » ranza d'onore. E però deliberate prima ne' vostri animi
 » quello che voi volete; poi appresso ne' Comizii de' tribuni
 » dichiarate la vostra volontà. Se voi volete che le petizioni
 » che noi avemo fatte sieno congiunte insieme e compite,
 » rifare potete questi medesimi tribuni della plebe: però
 » ch'elli compiranno ciò ch'elli hanno incominciato; ma se
 » ciascuno vuole solamente accettare quello, ond'egli ha
 » bisogno per se, noi non abbiamo mestieri di continuare
 » l'onore pieno d'odio e d'invidia; e noi non avremo il tri-
 » bunato, nè voi avrete le leggi che proposte abbiamo. »

§. XL. Con ciò sia cosa che i Padri fossero per questo
 parlamento isbigottiti; e del dispetto che n'avessero si ta-
 cessero e tenessero tutti quieti, Appio Claudio Crasso, [ni-
 pote del compagnone], più per odio e per ira, che per
 speranza, si levò a contradire e parlò in questo modo. « Qui-
 » riti, diss'egli, io non tengo a maraviglia, nè a novella
 » cosa, s'io intendo e odo ora quello che i discordevoli
 » tribuni continuamente hanno apposto alla schiatta de'
 » Claudii: cioè che dal cominciamento non abbiamo avuta
 » alcuna cosa sì cara nella repubblica, come la maestà de'
 » Padri, e che sempre siamo stati avversarii al profitto della
 » plebe. L'una delle quali cose io non nego punto; [nè
 » contradico] che, poichè noi fummo ricevuti dentro dalla

I campi da' non giusti signori. Ne' codici abbiamo de' nostri non giusti signori.

In tenuta de' poderi. R. 1. nelle tenute de' campi.

§. XL. Continuamente hanno apposto. R. 1. sempre hanno messo sopra.

« città e tra Padri, sempre abbiamo fatto nostro potere,
 « che l'uomo potesse veramente dire, che la maestà di
 « quelle genti, tra [le] quali a voi piacque che noi fossimo,
 « sia per noi più tosto accresciuta, che menovata. Dell'altra
 « cosa ardirei bene a contendere e definire per me e per
 « li miei antichi, che noi giammai nè senza ufficio, nè
 « con ufficio abbiamo studiosamente fatta cosa che sia stata
 « dannosa alla plebe: (salvo s'alcuno vuole dire, che quello
 « che si fa per tutta la republica sia contra la plebe, quasi
 « come s'ella abitasse in un'altra città), nè voi potete dire
 « con verità che noi abbiamo fatta cosa o detta contra il
 « vostro profitto, avvegna che alcuna cosa sia stata contra
 « vostra volontà. [Che s'anche io non fossi del lignaggio
 « de' Claudii, nè stratto di sangue patricio, ma un Romano
 « qualunque, che solamente mi sapessi nato da genitori in-
 « genui, e di vivere in una franca città, potrei forse ta-
 « cermi di questo?] che L. Sestio e C. Licinio, che là sono,
 « hanno presa tanta di signoria per lo magistrato ch' hanno
 « tenuto nove anni, ch'elli vi tolgono il libero potere de'
 « suffragii in fare i Comizii, e le leggi? — Voi ci rifarete,
 « dicono elli, tribuni la decima volta sotto condizione. —
 « Ciò non è altro a dire, salvo che: *Noi siamo sì 'nvec-*
 « *chiati e sì satolli di ciò che gli altri domandano, che noi*
 « *non riceveremo senza grande guiderdone.* — Ma che gui-
 « derdone è questo, che noi v'abbiamo sempre tribuni
 « della plebe? — *Acciò che voi riceviate tutte nostre ri-*
 « *chiede insieme, o piaccianvi o dispiaccianvi, o siano utili*
 « *o no.* — Signori tribuni della plebe, ora poniamo che al-
 « cuno cittadino gridi nel mezzo del parlamento: Tribuni,
 « se vi piace, dateci licenzia che noi possiamo eleggere di
 « queste richieste, quali noi stimeremo che sieno utili, e
 « l'altre lasciare. — *Non faremo ciò, dicono elli. Delle usure*
 « *e de' campi [farete] ciò che a tutti voi s'appartiene; ma*
 « *questa onta e questo disonore non si [farà] a Roma, ch'ella*

Che s'anche ecc. Male ne' cod. ma io non mi posso tenere che L. Sestio ecc.

Noi siamo sì 'nvecchiati e sì satolli di ciò che gli altri domandano, che
 noi non riceveremo senza grande guiderdone. Così M. A. e R. 1., e s'allega dal
 Salv. tom. 1, lib. 11, cap. x, a motivo della forma *riceveremo per riceveremo*,
 come leggesi in R. 1. — Il Laurenziano si sazi e sì satolli. — Sono
 i tribuni introdotti a parlare. — Male il Torinese: altro a dire, ch'elli sono
 sì satolli e sì rifatti delle richieste della plebe, che senza i loro proprii
 guiderdoni s'infangono di rifiutare il tribunato, acciò che la plebe conceda
 loro le loro addimande: quasi dicano, noi non vogliamo più essere vostri
 campioni, se le nostre richieste non sieno ricevute insieme colle vostre, o
 piaccianvi, ecc.

Signori tribuni. Il testo dice Targuinii tribuni.

Farete ciò che a tutti non si farà (Tu... inbeas; et hoc portenti non
 fiat...?) ecc. Ne' cod. fate ciò - non si faccia ecc.

» *veggia L. Sestio e C. Licinio suoi consoli? O voi riceverete*
 » *tutte le nostre petizioni, dicono elli, o noi non ne compi-*
 » *remo alcuna.* — Quasi come chi desse ad un uomo ch'avesse
 » grande fame, vivanda mescolata con veleno; e convenisse-
 » gli per forza o morire di fame, o mangiare la vivanda
 » avvelenata. Adunque se la città fosse libera, il popolo gri-
 » derebbe: partiti quinci col tuo tribunato e colle peti-
 » zioni. — Che se voi non fate le leggi le quali siano utili
 » al popolo, [non vi sarà alcuno altro che le farà?] — Se
 » alcuno de' patricii, [s'alcuno de' Claudii, — nome che se-
 » condo quelli suona anche più odioso], proponesse simili
 » cose, [o tutto s'accetta, o nulla propongo], — chi di voi
 » il soffrirebbe? Non riguarderete voi mai nè alle cose nè
 » al comune profitto, più che a quelli che mettono le cose
 » innanzi? sempre udirete volentieri ciò che li tribuni della
 » plebe diranno, e odierete quello che alcuno di noi dirà?
 » — [Ma voi dite, che il nostro] parlamento non è citta-
 » dinesco nè convenevole. — [E di che qualità è la richiesta,
 » che i tribuni s'adontano che venga da voi cassata?] so-
 » miglia troppo bene al parlamento. — *Noi richieggiamo,*
 » *dicono elli, che voi non possiate fare li consoli che voi*
 » *vorraste:* — che tanto vale a dire, noi vogliamo che l'uno
 » de' consoli si faccia della plebe, nè vi diamo potere di
 » farne due di patricii. Se noi avessimo una tale guerra,
 » quale fu quella d'Etruria, quando Porsena s'accampò a
 » Gianicolo; o tale, come fu quella de' Galli, quando tutta
 » la città fu in forza de' nemici, salvo la ròcca e l'Campi-
 » dolio; — e L. Sestio domandasse il consolato con M. Furio
 » o con alcun altro de' patricii; potreste voi soffrire che
 » Sestio senza dubbio fosse console, e Camillo piatisse del
 » consolato? È questo mettere onore in comune, che l'uomo
 » possa fare due consoli della plebe, [e non possa farne due
 » di patricii?] e che per patto si convenga l'uno di due
 » fare della plebe, e che lasciare si possa che di Padri non
 » si faccia nè l'uno nè l'altro? Quale compagnia, e quale
 » consorteria è questa? È questa poca di cosa, se tu sei
 » ricevuto in parte di quella cosa, ove tu non avesti mai
 » parte niuna, se dimandando parte, non tiri tutto a te? Noi

Non vi sarà alcuno altro che le farà? Male ne' cod. nullo la riceverà?

*Ma voi dite ecc. Ne' codici altro non abbiamo che: certo il loro parla-
 mento non è cittadinoesco e convenevole; — e la petizione somiglia troppo bene
 al parlamento. Vedi le note del Rupert.*

*Che tanto vale a dire. Il latino interroga. Altro forse propone, chi fa
 legge che l'uno de' consoli si faccia della plebe, nè vi dà potere di farne
 due de' patricii?*

Consorteria (consortio). Deca IV, §. 8 la sociabile compagnia.

» ci dubitiamo, dicono elli, se fosse licito di fare due con-
 » soli patricii, che voi non ne facciate alcuno della plebe.
 » Questo non è altro a dire, — perchè per nostra volontà
 » niuno ne farete che ne sia degno, io vi metterò necessità
 » di fare quello che voi non vorreste. Che ne seguita di
 » questo, se non che quelli [della plebe, se domanderà con
 » due patrizii], non sia di niente tenuto al popolo? chè dirà,
 » eh'egli è fatto per la legge, non mica per suffragio.

» §. XLI. Elli vanno carendo d'avere gli onori per forza,
 » non già com'elli li possano domandare: e vogliono le
 » grandi cose in tale modo avere, eh'elli non sieno di niente
 » tenuti, altresì come s' elle fossero trapiccole; e amano
 » meglio di chiedere gli onori per cagione, che per virtude.
 » Alcuno è che disdegna d'essere riguardato e stimato; e
 » che crede che sia ragione, eh'egli solo abbia certi onori
 » tra gli altri che li domandano; e che rifiuta vostro giu-
 » dicamento; e che [fa] li vostri suffragii necessarii di vo-
 » lunterosi, [e servi di liberi]: — io lascio stare Licinio e
 » Sestio, gli anni de' quali voi contate in Campidolio, in
 » continua signoria come di regi: — [ma] chi al dì d'oggi
 » è sì umile e di sì basso affare, a cui non sia più leg-
 » giere cosa di pervenire al consolato per cagione di questa
 » legge, che a noi e alli nostri figliuoli? se voi non ei
 » potrete tale ora fare, quando voi vorrete, e se vi con-
 » viene questi altri fare per forza, ancora quando voi non
 » vorrete? — Assai abbiamo detto dell'onta e della non di-
 » gnità: (però che la dignità appartiene agli uomini): che
 » dirò io della religione e delli augurii, la quale è propria
 » ingiuria e dispetto degli Dii immortali? Chi non sa che
 » questa città fu fondata per augurii, e che per augurii ci
 » si fanno tutte le cose e per pace e per guerra, in Roma
 » e fuori di Roma? E chi ha gli augurii appresso di se, se-
 » condo l'usanza de' nostri antichi? Certo li Padri: però che
 » nullo magistrato della plebe si fa per augurio. A noi sono
 » gli augurii sì propii, che non pur solamente quelli [ma-
 » gistrati patricii], che fa il popolo, [non li fa altrimenti
 » che per augurio], ma noi medesimi senza suffragio di po-
 » polo facciamo interrege per augurio, e abbiamo in pri-

§. XLI. *Trapiccole*. Così M. A. e R. 1. e s' allega dalla Crusca.

Per cagione (*occasione*). Vedi v, 11.

Fa. Ne' cod. faccia.

E della non dignità (*de indignitate*). Così R. 1. sembra da leggersi *non dignità*, come nel v del Purgatorio *nonpozza*; come *nondevozione*, *nonpersveranza*, nell'ottimo commento. Vedi ix, 9, e le *Dicerie del Crffi*, pubblicate dal Biondi, Torino 1825, pag. LXXI. - Male nel Tor. e della *dignitate*, e negli altri Rice. e della *degnità*.

» vato gli augurii, i quali la plebe non ha, non ch'altro,
 » ne' suoi magistrati. Adunque chi fa consolo della plebe
 » trae della città gli augurii, li quali solamente possono
 » avere li Padri. Ora si possono gabbare della religione.—Che
 » sarà se i pulcini non pasturranno? se l'uccello uscirà
 » della gabbuola troppo tardi? [se avrà non prosperamente
 » cantato?] Queste sono picciole cose: ma li nostri Padri
 » antichi, non dispregiandole, moltiplicar e fecero tra-
 » grande questa republica. Ma noi disonoriamo tutte le ce-
 » rimonie, quasi come se di nulla avessimo bisogno della
 » pace degli Dii. Adunque facciansi per ventura pontefici,
 » indovini, sacrificatori e re de' sacrificii: doniamo a cia-
 » scuno onore e dignità di sacerdote: ma che egli sia uomo:
 » diamo gli ancili, li santuarii, li Dii e la cura degli Dii, a
 » quello a cui non è lecito. Non si faccia legge per augu-
 » rio, nè magistrato: gli Padri non diano loro autorità [ne'
 » Comizii centurii o cūriati]. Sestio e Licinio regnino in
 » Roma, sì come fecero Romolo e Tazio, perch'elli donano
 » la moneta altrui e li poderi. Tanta è la dolcezza del pre-
 » dare gli altrui campi; e non vi ricorda, che per l'una
 » delle leggi li poderi saranno guasti e senza il lavorio, cac-
 » ciando li signori delle loro possessioni: per l'altra sarà
 » falsata la fede e tolta, con la quale tutta l'umana compa-
 » gnia si [toglie]. Per tutte queste cose mi pare che queste
 » richieste sieno cassate. Agli Dii piaccia che ciò che voi
 » farete, sia per lo migliore. »

§. XLII. Il parlamento d'Appio valse a questo tanto sola-
 mente, che il tempo di compiere le petizioni fosse dilun-
 gato. Sestio e Licinio furo rifatti tribuni la decima volta,

Gli augurii ecc. S' intenda auspicii, come notammo iv, 6.

Ora si possono gabbare ecc. Vedi Discorsi III, 33.

*Se i pulcini non pasturranno? (nel Tor. pastureranno) se l'uccello uscirà
 della gabbuola troppo tardi? Così M. A. e s' allega dalla Crusca sotto
 Pulcino, Pasturare, Gabbuola.*

Tragrande. Così III, 22. Nel Tor. grandissima.

E dignità di sacerdote (apicem Dialem). Vedi I, 34.

Ma che (dummodo). Vedi §. 26.

Curiati. Vedi v, 46, 52.

*Dolcezza. Così R. I. ed altri quattro Ricc. — Nel Tor. e nel Ricc. 1514
 dilettezza.*

Senza il lavorio. R. I. senza governmento.

Con la quale. Così il Ricc. 1516. Negli altri e nel Tor. per la quale.

*Si toglie (tollitur). In tutti i Ricc. e nel Tor. si toce, traslato che qui
 non può aver luogo. Vedi pure ix, 3.*

Cassate. R. I. casse. Vedi iv, 58.

Agli Dii. Così il Torinese.

§. XLII. Dilungato. Nel Tor. prolungato, come appresso assentire per
 consentire.

e fecero una legge, che i dieci compagni de' sacrificii fossero fatti partita della plebe. De' Padri ne furono fatti cinque e altri cinque della plebe, [e per quel passo pareva che già fosse fatta la via al consolato]. La plebe tenendosi appagata di questa vittoria, consentì a' Padri, che, lasciata al presente la menzione de' consoli, si facessero tribuni di cavalieri. E furo fatti Aulo Cornelio e M. Cornelio la seconda volta, M. Geganio, P. Manlio, L. Veturio e P. Valerio la sesta volta. Avendo li Romani pace di fuori, salvo l'assedio di Velletri, il quale fu una cosa più lunga, che pericolosa, una subita fama della guerra de' Galli costrinse la città a fare M. Furio dittatore [la quinta volta]; ed egli fece maestro de' cavalieri T. Quinzio Penno. Uno autore, che si chiama Claudio, disse che in quello anno li Romani si combattero con li Galli intorno al fiume d'Aniene; e racconta una nobile battaglia, nella quale T. Manlio vinse uno Gallo, col quale egli si combatteo a corpo a corpo, e [alla presenza delle due osti], toseli uno cerchiello d'oro ch'egli portava intorno al collo. Gli altri autori dicono, [ed io a loro m'accosto, che ciò avvenisse non meno di dieci anni appresso: e] che in quello anno M. Furio Camillo combattè con li Galli [nella terra] d'Alba; e che i Galli furo sconfitti [con non dubbia nè difficile vittoria de' Romani, come che per la memoria dell'antica disfatta, portato avessero con loro tragrande paura. Molte migliaia di barbari furono morti nella battaglia, e molte nella presa delle tende. Gli altri sbarattati, quelli spezialmente che] fuggironsi verso Apulia, [camparono da' nemici sì per la lontana fuga, sì perchè aveanti qua e là sparti la paura e lo spavento]. Camillo per consentimento de' Padri e della plebe, trionfò. Appena fu finita quella guerra quando più aspra e più fiera divisione si ricominciò in Roma e fu la contenzione sì smisurata e sì riottosa, che il dittatore e 'l senato vinti per forza ricevettero e accettaro le richieste de' tribuni, e furono tenuti Comizii de' consoli a malgrado de' gentiliuomini, ne' quali L. Sestio della plebe primamente fu fatto console. E così [ancora non] ebbe fine la riotta. E perchè li patriei non vi volevano assentire, per poco rimase che la plebe non fece scceSSIONE, e che grande male non n'avvenne. Tuttavia il dittatore acchetò la discordia sotto condizione: però che i gentili uomini concedettero alla plebe di fare consolo della plebe, e la plebe concedette a' gentili uomini di fare uno pretore de' Padri, che tenesse corte in Roma e facesse ra-

Nella terra d'Alba (in agro Albano). Male ne' cod. nel monte.

Qua' e là sparti (passim distulerat). Vedi iv, 33.

Assentire (auctores futuros), cioè dar autorità alle leggi.

gione. Con ciò fosse cosa che gli ordini di grande ira e di grande discordia fossero in pace tornati, e 'l senato giudicasse, che degna cosa era, (se mai altra volta, che i giuochi Grandi si facessero) agli Dii, e che uno di fosse aggiunto alla festa, che non soleva durare se non tre dì; e gli edili della plebe contradicessero, li giovani patricii gridaro, che per onore degli Dii immortali elli farebbono volentieri questi giuochi, purch'elli fossero fatti edili. E con ciò fosse cosa che tutto il popolo di ciò li ringraziasse, fu fatto uno senatoconsulto, che il dittatore richiedesse al popolo due edili de' Padri; e che i Padri fossero capi e maestri di tutti li Comizii di quell'anno.

Che i giuochi Grandi si facessero agli Dii. Male no' cod. che grande festa si facesse agli Dii. La correzione è secondo 1, 35 furo chiamati giuochi Romani o giuochi Grandi ecc., e VII, 11.

FINE DEL LIBRO SESTO.

RUBRICHE

DEL LIBRO SESTO

secondo il Codice Riccardiano 1554.

-
- §. I, II, III. Di più cose ordinate in Roma poi che fu liberata da' Galli; e della vittoria che Camillo ebbe de' Volsci. Come Camillo sconfisse gli Equi, e ricoverò la città di Sutri, la quale avevano presa gli Etrurii.
- §. IV, V. Come Roma fu ripiena d'abitatori e rifatta in quell'anno che fu guasta; e delle altre città che allora presero li Romani.
- §. VI, VII, VIII. Della grande virtù e fama di Camillo; e della vittoria ch'egli ebbe d'Anzia, e com'elli prese Satrico.
- §. IX, X. Come Camillo prese la città di Sutri e di Nepi ch'erano occupate per li Etrurii.
- §. XI, XII, XIII. Della divisione che nacque a Roma per [Manlio e] Camillo, e come Cornelio Cossio dittatore combattè co' Volsci, co' Latini e cogli Ernici.
- §. XIV. Di Manlio — come liberò uno centurione; e d'altri suoi modi con parole per le quali commoveva il popolo contro al senato.
- §. XV, XVI, XVII. Come il dittatore [Cornelio] esaminò Manlio; e poi il mise in prigione, onde fu romore e briga in Roma.
- §. XVIII, XIX, XX. Come Manlio, concitando il popolo di Roma, procacciava con loro d'essere fatto re.
- §. XXI, XXII. Delle grandi e molte prodezze di Manlio, e come fu condannato dal popolo e crudelmente ucciso. Della pestilenza e fame che fu in Roma dopo la morte di Manlio, e della guerra con Velletri e con Preneste.

§. II. *Per Manlio e Camillo. Male nel codice per Marco Camillo.*

- §. XXI — XXIV. Della guerra de' Volsci; e come per senno e prodezza di Camillo i Romani ricoveraro la battaglia perduta.
- §. XXV, XXVI. Della guerra che fu mossa a' Tuscolani; e com'elli mostrando pace, fuggiro la guerra, e fu loro perdonato.
- §. XXVII — XXIX. Della riotta che fu in Roma per cagione delle fazioni e degli usurieri; e come quelli di Preneste furo sconfitti da' Romani.
- §. XXX, XXXI. Come l'oste de' Romani fu danneggiata da' Volsci, e poi li Romani loro guastaro li campi, e menarne grande preda.
- §. XXXII, XXXIII. Della battaglia co' Latini, e com'elli presero la città di Tuscolo, la quale fu poi ricoverata per li Romani.
- §. XXXIV, XXXV. Della grande discordia che nacque in Roma per picciola cagione; e delle leggi fatte per li tribuni contro a' Padri.
- §. XXXVI, XXXVII. Come quelli di Velletri corsero sopra a Roma, e dell'oste mandata contra a loro per li Romani; — e di parole de' tribuni contro a' Padri.
- §. XXXVIII, XXXIX. Come Camillo fu fatto dittatore per impedire le leggi; e dell'astuzia di C. Licinio e L. Sestio tribuni della plebe, per contrariare il magistrato.
- §. XL, XLI. Della diceria d'Appio Claudio contra li tribuni, e contra le loro leggi.
- §. XLII. Della vittoria che Camillo ebbe contra i Galli, e come il senato vinto, per forza accettò le richieste de' tribuni.

Citazioni del Salviati.

- | | | |
|--------|---|----------------------------|
| §. 3. | { | Consentono con gli Spogli. |
| §. 37. | | |
| §. 40. | | |

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO SESTO

secondo il codice Adriani (Liv. M.).

Ceppo 1.

Diramotare 1. Questo verbo suppone *ramora*. Vedi III, 7. Il Tor. *diramare* da *ramo*.

Gravosamente 2. Con M. A. consente R. 1.; ma la versione non risponde al latino.

Crosciare 2.

Larghezza 2. Così IV, 48, 59, 60; VII, 16.

Camiscia (Crusca di Verona) 3. Così IV, 10; IX, 5; ma altrimenti il latino.

Speditamente 3. Così il Tor. IV, 46.

Tagliere 4. Così X, 23, (anche nella rubrica); ma nel testo v'ha *paterae*.

Uncicare 4.

Arripare 8. Così V, 43. Io m'arbitrai di stampare *abriparsi*, perchè dal latino *procurrunt*, e V, 43 *impetu facto*, e, ciò che più monta, dagli stessi copisti che tradussero *attestarsi*, e V, 43 *avventarsi*, appare che *arriparsi* altro non sia che *abbrivarsi*, presa la metafora dall'*abbrivo* della nave, secondo la spiegazione che dà il Vocabolario a questa voce. Vedi V, 43.

Appariscente 8. Così II, 59.

Fastello } 10. Così III, 36; ma nel Torinese *fascello* in
Sermento } entrambi.

Frontiera 13. Vedi II, 34.

Dischierare 13. Erra la Crusca e il Grassi. Vedi le note a questo capo. Anche al §. 24 *allora si dischieraro i Volsci*.

Rimpiagnere 14.

Fazione } Male sono segnati. *Mit. Mad. M.* Inoltre la
Francare } 14. voce *Fazione*, che leggesi al §. 11, 15, 18,
27, 56; VII, 19, 21, 22, altro qui non significa che *debito*, come voltano il Tor. e gli altri più recenti.

- Carpire 16. Vedi ix, 27.
 Disporre }
 Prigioneria } 18. Così *messengeria* i, 23.
 Raunamento } 19. Nel §. 20 *ragunamento*.
 Seggente } 19. Così vii, 35. Vedi ix, 28. Nel x, 1 *sedente*.
 Folleggiare 19. Così iii, 46.
 Dividevole }
 Ragunamento } 20.
 Guerreggiatore 23.
 Rigogliosamente 23. Vedi iv, 4.
 Altetto 23.
Rusticamente 24. Sembra errore del copista per *vistamente*.
 Atatore 25.
 Rificare 27. Così iii, 53; e *sofferare* per *sofferire*.
 Animato 29.
 Fodero }
 Avantiguardia } 30. Nel Tor. iii, 8 *antiguardia*.
 Giacente 30.
 Invelenito 34.
 Trapiccio 41. Così appresso e fecero *tragrande questa re-*
publica.
 Pasturare }
 Pulcino } 41. Così Deca III, ii, 42.
 Gabbiuola }
-

VOCI ED ESEMPI DEL CODICE BORGHINI (B),

CHE S' ALLEGANO DAL SALVIATI, O DAI DEPUTATI,

e quindi la più parte nella Crusca.

- §. 1. Salviati tom. II, lib. II, cap. VI. — R. 1. dà *i fatti DE' Romani*. L' esempio del cod. Borghini è erroneo, e peggio interpretato.
- §. 5. Salviati tom. II, lib. II, cap. VI, e la Crusca alla voce *Comizio*. Quanto alla teorica dell' articolo, è esempio erroneo *I tribuni*; e mal chiosato *DI cavalieri*.
- §. 5. Ivi, un po' prima. Esempio d' erronea lezione. Se il valente Grammatico consultava il latino, niuno di questi esempi avrebbe allegato; come neppur quelli del IV, 19, e dell' VIII, 23.
- §. 10. *Li terrazzani di Nepi . . . fu loro tagliata la testa*. Quest' anacoluto nel Ricc. 1. e nel Tor. non s' incontra.
- §. 13. *La pena (labor - fatica) del cacciare fu de' pedoni*. Consentono R. 1. ed il Torinese. Vedi X, 24.
- §. 34. I Dep. p. 5, e la Crusca sotto *Scorare*. Vedi l' indice della Rocca II, 65. Male è segnato *Liv. M.* per *Liv. B.*
- §. 37. I Dep. p. 68, e la Crusca sotto *Dispettare*. Così IX, 1. Male è segnato *Liv. M.* per *Liv. B.* — R. 1. *disdegnati*.

DAL CODICE DELLA ROCCA

(S. R. Liv. Dec. I).

- Abbaire (La V imp. della Crusca, secondo il cod. Pucci) 8. Vedi III, 14 e 70; IX, 22. Questo verbo in M. A. R. 1. indarno si cerca. Nel Tor. VI, 34; VII, 34 *sbaita, sbaiti*. Al dimane 12. Così II, 26.
- Treccheria §. 15. Male è segnato *Liv. M.* in cui leggesi *treccarie*. Vedi le note, e IV, 44.
- Assaggiare 18. Male è segnato *Liv. M.* Manca negli Spogli, ne quali e in R. 1. leggesi *costumati*, non *usati*, come in quest' esempio.
- Alterello 20. Male è segnato *Liv. M.*

Etade 22. Quest'esempio negli Spogli non si legge: e sembra tolto da S. R.

Qui, secondo le abbreviature appostevi, avrebbero fine le voci spogliate dal testo della Rocca, benchè ne' libri seguenti alcune n' incontreremo che sembrano appartenere. Vedi vii, 16; ix, 37, 44; x, 28, 42, 43.

E NEL VOCABOLARIO DI NAPOLI

secondo le stampe.

Interregno 1. Dissentono i codici, ed il testo latino è controverso. Vedi i, 24; e iii, 8 *interregnare*.

Interrege 5. *Interregi furono fatti*. Vedi i, 17; iii, 40.

E qui avrebbero fine gli Spogli fatti dalle stampe, se non fosse la voce *Meschia* che s' allega dal x, 45.

INDICE

D'ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,

E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

- Voci archeologiche. *Corone murali* §. 20. Vedi x, 46. — *Di centuria in centuria* §. 20. *Sedizione* §. 27. *Pietre quadrate* §. 32. Vedi §. 4. — *Giornata* §. 35. *Petizione* §. 35, 37 (Deca III e IV rogazione). *Intercessione* §. 35, 37, 38, 39. *Facitori* o *fattori di leggi* §. 38. *Secessione* §. 38, 42. Vedi n, 27.
- §. 1. Sbaglio del Salviati.
Ad captam urbem eandem il 634.
Tum quod et rarae il 636.
Interregnum inuit tum il 634, 635, 637.
- §. 2. *In amicitia* il 634, 636 e 637.
Imbraciato, e nelle rubriche di questo libro *brugiare*, anche nell'Estense.
- §. 5. *Cum singulis vestimentis* mal tradotto dall'Anonimo.
Uu pocA di gente ecc., come si legge in R. 1. è modo sgrammaticato.
- §. 4. *Vendere sotto l'asta*.
Palera male interpretato per *tagliere*.
- §. 5. *Arniensis* il 634, 635; e il Tor. *Aruienio*.
- §. 6. *Destinare animo* o *animis* come tradotto.
- §. 8. *Et fuga impediēbat* il 634, 636, 637.
- §. 9. *Qui in Volseis erat* tutti i Torinesi.
- §. 10. *Sceverare* e *scioverare* nel Tor. Vedi *Dischierare* §. 13. Il testo Borghini sembra più recente dello stesso Tor.
- §. 11. *Soprastare uno*. Così §. 34, 37.
Primus omnium leggesi apertamente nel 637. Vedi i, 35, 49. Ma viii, 15 *Philo practor primum de plebe* in tutti.
- §. 12. *Assembro* (certamen) in R. 1., come x, 27; e nel Tor. x, 1. Così *assemblata* ii, 14, e x, 1 in R. 1., e mancano alla Crusca.
- §. 13. Il verbo *dischierare* male interpretato dalla Crusca. Vedi pure §. 24.
- §. 14. *Rimpiaguere*. Il grecismo *argento* per *danaro* rimasto al francese.
Fazione che significhi nel volgarizzamento. Vedi anche §. 11.

Le margini delle ferite.

Collatione facta leggesi nel 656.

La metatesi *ladoruuccio* in M. A.

- §. 15. *Sortem aliquam ferte*. Tutti i Torinesi.
- §. 16. *Trapaziente*, come *traleale* del §. 21 da aggiungersi alla *Crusea*.
- §. 17. *Mantenitore* in senso ignoto alla stessa.
Remisso id quod erepturi erant il 654, 655: gli altri due *remisso eo quod*.
- §. 18. *In propinquum certamen aderat et Manlius*. Tutti.
Patronum volta per *avvocato*.
- §. 20. Anche i Tor. 654, 655 *portam Flumentanam*. Come questa lezione si possa difendere.
- §. 21. *Esercitare* in R. 1. e nel Nardi. Vedi x, 11. *Traleale*. Vedi §. 16.
Intramischiato. Vedi v, 14.
- §. 23. Tutti i Tor. *quem insidiis instruentem locum*. In margine al 657 *instruendis*. *Sopprimere*.
In eventum alieni consilii il 654 e 657 apertamente. Vedi Alschevski.
- §. 24. Nuovo esempio del verbo *Dischierare*. Vedi §. 13.
- §. 25. In tutti i Tor. anche *ex propinquis itineris locis*.
- §. 26. *Ma che* (*dummodo*), come ii, 6.
- §. 27. *Aggravantibus summam etiam invidiae eius* il 654.
- §. 31. *Discordiae hostium fretus* il 654. Vedi iv, 27; vi, 13.
- §. 32. *Sforzato* per *inforzato*, anche nell' Estense.
- §. 33. *Le porti* per *le porte* nel Torinese.
Assediato in R. 1. e nel Nardi. Esempi opportuni alla *Crusca*.
- §. 34. *Suoro* in R. 1. per *sorella*. Così vii, 22 *pauro della guerra*, probabili errori del copista.
- §. 36. *Ni potius quam sorteM creditum solvat* il 654.
- §. 37. *Qui crederent duobus neC in locis* il 654: negli altri *duobusne in locis*.
- §. 40. *Consorteria*.
- §. 41. *Indignitas* tradotto per *uondignità* da R. 1. e bene. Vedi iii, 9.
Nel 654 *occeccinerit*. Vedi x, 40.

DECA PRIMA

LIBRO VII.

§. 1. Questo anno sarà notabile del consolato del novello uomo, e di due novelli magistrati, cioè di pretura e di edilità curule. Questi onori s'acquistarono li patricii per uno de' consoli ch'elli avevano conceduto alla plebe. La plebe diede il consolato a L. Sestio, per la cui legge era acquistato: li Padri [pel favore che godevano nel Campo] donaro la pretura a Spurio Furio [Camillo, figliuolo di Marco]: la edilità a Cn. Quinzio Capitolino e a P. Cornelio Scipione, [tutti di schiatta patricia]. A Lucio Sestio diedero i Padri compagno de' loro L. Emilio Mamercio. Con ciò sia cosa che al cominciamento dell'anno fosse fatta menzione de' Galli, i quali s'erano rassemblati in Apulia, sì come si diceva, e della ribellione degli Ernici, tutte queste cose in vera pruova furono abbandonate, acciò che per lo consolo della plebe niuna cosa si facesse. Grande pace e riposo [simile a Giustizio] fu in Roma, salvo tanto che i tribuni della plebe non si poterono tenere che non si lamentassero, che per uno consolo della plebe li gentili [uomini] s'avevano presi tre onorevoli magistrati, i quali [vestiti di porpore] sedevano in sedie curuli a guisa di consoli; e che, non ch'altro, la pretura tenea corte e faceva ragione, e che 'l pretore era così come compagno de' consoli, e fatto per quelli augurii me-

§. 1. *Del novello uomo* (novi hominis). Meglio IV, 48, 54, *nuovi uomini*, e IX, 26 *uomini novizii*. Quanto all'articolo può difendersi, come usato per eccellenza, benchè più comunemente si dica d'un uomo nuovo, cioè plebeo giunto da prima agli onori.

Ciò di pretura e di edilità. DI per della, come V, 44 *di buoni fatti*.

Nel Campo. Cioè nel campo Marzio, - ne' Comizii. Se qui v'ha lacuna, erra pure il metafraste della Deca IV, II, 7 nel voltare *ex campestri certamine* (dalle riotte del Campo).

Donaro. Probabilmente tradusse *dederunt*, come in alcuni codici. — *Ceperunt* sarebbe conseguirono a - spuntaro a ...

De' loro (ex patribus). R. 1. *de' suoi*.

Lucio Emilio Mamercio. Così pure tutti quattro i lat., R. 1. e il Tor. anche VIII, 1. Vedi Alscheffski.

Rassemblati. R. 1. *raunati*.

Apulia. Ne' cod. *Puglia*.

Niuna cosa si facesse. Così R. 1. - Nel Tor. *non si facesse alcuna*.

Vestiti di porpore (praetextatos). Vedi I, 8.

desimi. Appresso questo il senato ebbe vergogna di fare gli cdili curuli de' Padri; e in prima s'accordaro che l'uno anno si facessero de' Padri, l'altro della plebe: poi si mescolò insieme la cosa. Poi appresso furono consoli L. Genucio e Q. Servilio. E come che le cose si fossero in pace senza guerra e senza divisione, acciò che Roma non fosse fuor di pericolo e di paura, una grande pestilenza si levò. [Si conta che morì un censore, un edile curule, tre tribuni della plebe, e che proporzionabilmente anche della moltitudine] morì in quello anno gente assai: tra' quali, [ciò che fece quella pestilenza maggiormente notabile], morì il buono Camillo, donde la repubblica ebbe grande danno. Però ch'egli fu veramente [unico nell'una e nell'altra fortuna]: prencipe d'alto affare e per pace e per guerra, innanzi ch'egli fosse confinato di Roma; e nel suo esilio fu più innalzato, [così] per lo grande desiderio che la città ebbe di lui, quand'ella fu presa, e mandò a lui per soccorso, [come] per suo grande buono fatto, però ch'egli guarentio e salvò la città delle mani de' nemici. Poi appresso venticinque anni (però che tanto visse dopo la distruzione di Roma) fu onorato e pregiato, sì come era degna cosa, e fu degno d'essere chiamato il secondo fondatore della città dopo Romolo.

§. II. La pestilenza durò infino all'altro anno quando C. Sulpicio Pético e C. Licinio Stolo furono consoli. E però non fu fatta cosa che sia da contare, salvo tanto che per avere la pace dagli Dii furo fatte lettieri agli Dii, e ciò fu la terza volta, poi che la città fu fondata. [E l'infermità non rimettendo fiore di sua forza, nè per umane providenze nè per divino aiuto, già vinti gli animi da falsa religione, è fama che tra gli altri placamenti dell'ira celeste, furo anche ordinati i *giuochi della scena*, novello spettacolo a quel popolo guerreggiatore, il quale prima non aveva se non quello del *Cerchio*. Per altro anche quella istituzione,

Proporzionabilmente. Così Nardi.

Donde la repubblica. Il latino dice quam matura, tam acerba.

Fosse confinato - esilio. Nel Tor. sbandito - sbandimento.

Buono fatto (felicitale).

§. II. *Lettiere (lectisternium).* Così v, 13; vii, 27; viii, 25.

Poi che la città fu fondata. Di questo capo e del seguente ne' cod. non abbiamo che tanto. E furo fatti novelli giuochi ad onore degli Dii. §. 3 L. Manlio Imperioso, per fare li giuochi più solenni, fu fatto dittatore, e fece maestro de' cavalieri L. Pinario. E quando la festa fu compita, il dittatore, ch'era desideroso della guerra degli Ernici, costringeva aspramente li giovani a giurare; ma ecc. La lacuna, comune a tutti i codici, nel Berceure non s' incontra.

Giuochi della scena, o Scenici, come Deca III, iv, 43; e Deca IV, 1, 4.

(come per lo più tutti i cominciamenti), fu piccola cosa, e insieme straniera. Senza poesia di sorta, senz'azione che la poesia n'imitasse, ludioni o mimi fatti venire d'Etruria, ballando al suono del flauto, s'atteggiavano non senza grazia, all'usanza de' Toschi. La gioventù Romana prese quindi ad imitarli, lanciandosi ad un tempo motti giochevoli rozzamente verseggiati; nè il gesto discordava dalla voce. Sì che quella novità fu bene accolta, e rinnovatasi più volte, crebbe in meglio. Agli atteggiatori nostrani, perchè il ludione con voce Tosca chiamavasi *Ister*, fu imposto il nome d'Istrioni: i quali non più, come da prima, si lanciavano a vicenda versi simili a' Fescennini, improvvisati a caso e grossolani, ma rappresentavano satire di metri svariate e di cose, con canto già regolato al suono della tibia, e convenevoli atteggiamenti. Livio Andronico fu il primo che alcuni anni appresso lasciate le satire, osò di tessere comedie con argomento. Di lui (che ad un tempo, come allora tutti gli autori, era pur attore de' suoi versi) si conta che infiacchitasi la voce per essere più volte richiamato su la scena, e ottenuta licenza di porre un fanciullo a cantare di contro al tibicini, attitasse il suo monologo con gesti alquanto più vigorosi, perchè l'uso della voce niente lo impediva. E da quest'ora innanzi s'incominciarono a cantare i soliloqui secondo il gesto dell'istrione; lasciando che solo modulassero i diverbii. Poichè giusta questa legge comica, la comedia s'andava scostando dal riso e dal motteggiar disciolto, e lo spettacolo a poco a poco s'era mutato in arte, la stessa gioventù Romana, lasciata agl'Istrioni la rappresentazione delle comedie, ridestò l'antica usanza d'alternarsi a vicenda motti scherzevoli, qua e là verseggiati; i quali furono di poi chiamati *esodii* o tramezzi, ed innestati specialmente alle comedie Atellane. Questa maniera di spet-

Ludioni. Il latinismo è del Nardi.

Giochevoli. Deca III, iv, 16.

Satire di metri svariate e di cose. Passo controverso. Vedi Forcell. Satura §. 4.

Al suono della tibia. Nardi col canto figurato secondo il suono della tibia.

Comedie con argomento, - o con intreccio.

Di porre un fanciullo a cantare di contro al tibicini. Tibicini è latinismo del Nardi ix, 30. Se non piace, si legga licenza di far cantare un fanciullo al suono del flautista.

Attitasse il suo monologo (canticum egisse). Attitare è del Nardi: chi non vuole, legga atteggiasse. Monologo, o monologia, o soliloquio.

I quali furono di poi ecc. Alschevski legge unde exorta, quae exodia postea appellata, conservataque fabellis potissimum Atellanis: - onde nacquerò que' tramezzi o forse, di poi chiamati esodii, che si conservarono specialmente nelle comedie Atellane.

tacoli, tolta da' popoli Osci, ritenne per se la Romana gioventù, nè sostenne che fosse dagl' istrioni contaminata. Quindi nacque che gli attori delle favole Atellane non sono rimossi del tribo, e si descrivono fra la gente d'arme, come non esercitatori dell' arte istrionica. Tra i piccoli principii delle altre cose, mi fu avviso di pur annoverare la prima origine de' giuochi Scenici, acciò che apparisse da che sano cominciamento sia la cosa pervenuta a questa odierna demenza, appena sofferibile ne' regni doviziosi.

§. III. E non di meno questo primo cominciamento de' giuochi Scenici, rivolto alla procurazione de' prodigii, non liberò gli animi di falsa religione, nè i corpi delle malattie. Che anzi, come in quella che si facevano i giuochi, il Tevere straripando avesse allagato il Cerebio, ciò fu di paura tragrande, quasi che gli Dii omai fatti contrarii disdegnassero ogni placazione al loro corruecio. Però nel consolato di Cn. Genucio, e L. Emilio Mamerco, con ciò sia che l'investigare le espiazioni da tentarsi travagliasse gli animi più, che le infermità non facevano i corpi, è fama che per ricordanza degli anziani la città si risovvenne, che un tempo ficcatosi il chiovo dal dittatore la pestilenza era cessata. Tocco da questa religione, il senato comandò che si eleggesse dittatore per piantare il chiodo. E fu eletto L. Manlio Imperioso, che fece maestro de' cavalieri L. Pinario. Vi ha una legge antica, scritta di prische lettere e parole, secondo la quale, colui che sia pretore massimo, alle Idi di Settembre pianti il chiodo. E tal legge fu infissa nel lato destro del tempio di Giove il grande, dalla parte ov'è l'edicola di Minerva la Dea. Sì come a' que' tempi v'avea poca di gente letterata, dicono che quel chiovo fosse una nota del numero degli anni; e che perciò fu la legge dedicata nel sacello di Minerva, perchè

Appena sofferibile ne' regni doviziosi. Forse bisogna aggingnere, ma non nella Romana republica; come se sotto Augusto ancora fossero liberi i Romani, così scrivendo l'autore o per illndersi, o per piaggiar destramente l'imperatore.

§. III. *Mamerco.* Così, come al §. I., anche il Tor. 634.

La città si risovvenne (repetitum). Così viii, 18.

Ficcatosi il chiovo dal (o un chiovo da un.) Essendo frase liturgica, antepongo l'articolo. - Vedi Niebuhr tom. v, p. 63.

Che si eleggesse dittatore. Così viii, 18, dove ne' cod. v'ha pur lacuna; ma ix, 28 fu fatto dittatore per ficcare il chiovo, per cagione d'una pestilenza ch'aveva occupata la città.

E tal legge fu infissa. Vedi Cic. Filipp. ii, 36, 37.

L'edicola (templum). Giove, Giunone e Minerva, come vedemmo iii, 17, adoravansi nello stesso tempio Capitolino; e però *Minervae templum* è qui l'edicola o sacello che trovavasi sotto lo stesso tetto del tempio di Giove.

il numero è un' invenzione della Dea. E Cincio Alimento, diligente raccoglitore di tali antiche memorie, afferma che anche nella città di Volsinio, nel tempio di Norzia la Dea Etrusca, si veggono de' chiodi, indicanti il numero degli anni. M. Orazio console secondo quella legge dedicò il tempio di Giove il buono e il grande dopo la cacciata de' regi; e poscia la solennità di ficcare il chiovo passò da' consoli al dittatore, perchè era maggior signoria. Intralasciatisi col tempo quell'usanza, parve che a solo fine di piantare il chiodo si convenisse d' eleggere dittatore. L. Manlio creato dittatore a questo intendimento, — come se fosse fatto ad amministrare la repubblica, e non a liberarla da religione, — però] ch'era desideroso della guerra degli Ernici, costringeva aspramente li giovani a giurare; ma alla fine essendoli tutti li tribuni contrarii, o per forza, o per vergogna si dispose della dittatura.

§. IV. [E ciò non di meno] al cominciamento dell' altro anno, con ciò sia cosa che Q. Servilio Aala e L. Genucio fossero consoli, M. Pomponio tribuno della plebe citò Manlio. E apposeli ch' egli aveva usata crudeltà contra quelli che non gli risposero a sua volontà quando voleva scrivere l'oste, e che alcuni ne fece battere di verghe, e alquanti ne fece mettere in prigione. Molto fu odiata la sua crudeltà, la quale egli usava non meno contra li suoi, che contra gli altri. Tra le altre cose il tribuno il biasimava: *Ch'egli avea cacciato il suo figlinolo di Roma, [di casa, dagli Dii familiari, della Piazza, privo della luce e dell' usanza de' giovani suoi pari] e confinato senza alenno fallo, e facevalo lavorare come servo, e tenevalo quasi in prigione. E bene dimostrava in lui sua fellonia e sua malvagia, non per altra cagione, se non che 'l giovane avea un poco la lingua impacciata e non era bello parlatore. Ma questa difalta della natura dovea piuttosto il padre amendare a suo potere, che accrescere e palesare, se in lui fosse stato puuto d' umanità. Le bestie mutole nutricano i loro figlinoli o sieno sani e forti, o sieno magagnati e fievoli. Ma L. Manlio accresce il male del suo figlinolo per altro*

Ch' era desideroso ecc. Qui ripiglia l'Anonimo.

§. IV. *E apposeli ecc.* Larga parafrasi, da non potersi interpolare, come il periodo seguente, e quasi tutto il capo.

Molto fu odiata. Il testo dice e innanzi tutto molto fu odiata la sua natura feroce, e il soprannome d' Imperioso, inerescevole in città franca, ed ottenuto per ostentazione di crudeltà, la quale ecc.

Sua malvagia. Vedi VIII, 21.

Questa difalta. Così §. 21 *difalta di cose*, e VIII, 23 *difalta* (vitiū). Vedi I, 1, 33, e VII, 25.

O sieno - o sieno. Così V, 3, 6, o sia - o sia.

male, [ed ancora oppressa la tardità naturale;] e se in lui ha fiore di bene, egli il guasta e spegna per la vita che gli fa menare tra servi e le bestie.

§. V. Per questo biasimo furo più disdegnosi e più corrucciosi gli animi degli altri, che quello del giovane, che molto era dolente di quello, che il suo padre era biasimato. Per suo amore egli prese consiglio di fare assapere alli Dii e agli uomini, ch'egli amava più d'aitare a suo padre, che a' suoi nemici. Senza fallo egli era rozzo e di semplice maniera, ma egli fu laudabile esempio di pietà. Egli se ne venne senza saputa d'alcuno a Roma, portando celatamente uno coltello sotto la sua roba, e andossene diritto alla casa di M. Pomponio il tribuno; e disse al portinaio, *ch'egli avea bisogno di parlare [incontanente] al suo signore, e ch'egli avea nome T. Manlio, figliuolo di Lucio.* Egli fu incontanente menato dentro, però che 'l tribuno ebbe speranza ch'egli fosse adirato contra il suo padre, e ch'egli recasse alcuno novello biasimo o consiglio contra lui. Quand'elli si furo salutati insieme, egli disse, *che gli voleva dire alcuna cosa in celato.* Il tribuno comandò che tutti si partissero. Allora il giovane impugnò il coltello, e saltò in sul letto del tribuno, e disse: *Se tu non mi giuri e sodi, che tu giammai non terrai il concilio della plebe per accusare mio padre, io ti ficcherò incontanente questo coltello per lo corpo entro.* Il tribuno spaventato (veggendo risplendere il coltello dinanzi a' suoi occhi, e sè tutto solo e disarmato; e lo giovane forte e gagliardo, e follemente ardito, ond'egli si dubbìò più) gli giurò come quelli gli divisò: poi confessò che per quella forza s'astenne d'accusare Manlio. E di ciò fu più da lodare il giovane che per asprezza del suo padre non si partì da pietade. E però non solamente il padre fu libero di quella questione, ma eziandio lo figliuolo ne fu onorato: però che in quello anno, piacendo in prima al popolo di fare tribuni

Ha fiore di bene. Così il Tor. e il Borghini, come Dante *for d'ingegno - fior del verde.* - R. 1., benchè usi altrove l'avverbio *fior*, qui alquanto di bene.

§. V. *Biasimato.* Per suo amore egli. Così parmi di punteggiare: altri biasimato per suo amore. Egli ecc.

Prese consiglio ecc. Vedi *Discorsi* 1, 11; III, 34.

Se tu non mi giuri e sodi (R. 1. *prometti*). Di *Sodare* vedi III, 13.

Per lo corpo entro. Così il cod. Borghini, il Tor. e quello di Bastian do' Rossi citato dalla Crusca sotto *Entro*, pleonasmo che manca in M. A. e R. 1.

Il tribuno spaventato. Si paragoni col fatto di Lucrezia 1, 58: *Quand'ella fu svegliata ecc*

Follemente ardito. Nel IX, 17 *bene avventuratamente ardito.*

di cavalieri nelle legioni per suffragio, — [che per l'addietro, come al presente, quelli che Rufoli s'appellano, erano fatti dagli stessi imperadori], — egli fu il secondo di sci, non già per suo merito, però che continuamente avea menata sua vita lungi dalla compagnia degli uomini ne' campi.

§. VI. In quello anno, o però che la terra si erollò, o per altra forza, nel mezzo del Mereato s'aperse la terra, e fece una fossa profonda a maraviglia; e non si potea la fossa riempire per terra che l'uomo vi sapesse gittare, infino a tanto che gl'indovini dissero, che là entro si convenia fare sacrificio di quella cosa, per la quale il popolo di Roma avea più di potere; però che così piaceva agli Dii, s'elli volessero che la repubblica di Roma fosse perpetuale. Allora incominciò a domandare, *quale cosa questa fosse?* Uno giovine uomo, ch'ebbe nome M. Curzio, prode e ardito, disse al popolo: *Dubitate voi che 'l maggiore bene che sia ne' Romani, non sia arme e virtude?* E stando tutti cheti, egli fece convertare il suo cavallo il più gentilmente ch'egli poté; poi vi salì suso tutto armato e riguardò verso li templi delli Dii, che sono sopra il Mercato: poi tese le sue mani giunte una ora al cielo, un'altra alla profonda cava della terra alli Dii dell'inferno; e botò il suo corpo per lo salvamento del popolo. Allora percosse il cavallo degli speroni e gittossi dentro alla fossa. Uomini e femine gittaro dopo lui biada e incenso e altre offerende; e fu il luogo chiamato il lago di Curzio, non già dall'antico cavaliere di T. Tazio, il quale ebbe nome Curzio Metto, ma da costui. [Non mancherei di travagliarmi a rintracciarlo, s'alcuna via mi conducesse alla scoperta del vero: ma, dove l'antichità toglie la certezza, s'ha da star contento alla rinominanza delle cose, e il nome di quel lago è più nobilitato da questa più moderna tradizione]. In quello anno medesimo, dopo [la proeurazione di] questo grande miracolo, il senato mandò ambasciatori agli Erniei per domandare aienda de'danni; e però ch'elli non ne vollero fare niente, il popolo s'accordò che guerra fosse loro mossa. Quella guerra fu commessa a L. Genucio. La città guatava come quella guerra andasse, la quale primamente era fatta per lo consolo della plebe, per giudicare secondo l'avvenimento della bisogna, se l'onore del consolato fosse bene im-

§. VI. *Nel mezzo del Mereato (forum medium).* Così appresso. Meglio altrove Piazza. Vedi 1, 12, 38; ix, 46.

Incenso. R. 1. *incenso*, come viii, 10 *ortuzzate* per *rintuzzate*.

Offerende. Così viii, 33.

Curzio Metto. Vedi tuttavia 1, 13.

Ambasciatori, anzi Fenziali.

piegato in quelli della plebe, o no. Egli avvenne così che Genucio con grande sforzo uscì contra li nemici, e fu sorpreso per agguato; e come le legioni della subita paura fossero sbarattate, egli fu attorniato e morto, non essendo conosciuto da' nemici. Quando la novella ne venne a Roma, i Padri non furo sì dolenti del danno del comune, com'elli furono fieri di quello ch'era avvenuto sotto il governmento del consolo della plebe. Elli fremitavano per tutto e dicevano: *Or andate, fate consolo della plebe: tramutate gli augurii, là ove non è lieito. Li Padri possono essere cacciati di loro onori per plebiseita: ma la legge fatta senza augurii niente vale. Li Dii vendicati si sono di questa onta [fatta a se stessi ed a' loro auspicii; i quali appena vennero profanati da chi non avea diritto nè ragione, la perdita di un'oste col suo comandatore] hannoci addottrinati, che noi non facciamo da quincei innanzi Comizii contra il diritto delle genti.* [Di tali voci risuonava la Corte e la Piazza]. Servilio il consolo, per consentimento de' Padri, fece dittatore Appio Claudio, il quale avea contradetto alla legge, e con maggiore autorità biasimava [i Romani] di ciò che non vollero intendere il suo consiglio, e fu comandato Giustizio e che gente d'arme fosse scritta.

§. VII. Innanzi che 'l dittatore e le novelle legioni arrivassero nella contrada degli Ernici, C. Sulpicio il legato acquistò nobilmente la perdita ch'avevano avuta. Gli Ernici, rigogliosi e fieri della morte del consolo, se ne vennero abbandonatamente a combattere le tende de' Romani; e li Romani pieni d'ira e d'onta per conforto del legato uscirono a battaglia, e incontrarli sì aspramente, che li sospinsero ontosamente addietro. Quando il dittatore fu giunto, e l'oste novella fu congiunta colla vecchia, e la gente fu addoppiata, il dittatore parlò in concilio, e molto pregìo e lodò il legato e li cavalieri, li quali per loro bontade avevano difese le tende, e confortolli e inanimolli a ben fare. I nemici similmente non furo lenti a rinforzare la loro guerra; e ricordandosi dell'onore ch'avevano acquistato, e sapendo che la forza de' Romani era accresciuta, ragunarono tutta la gente d'arme che si trovò nel paese, e serissero otto coorti, [ciascuna di quattrocento uomini] di gente eletta, a cui diedero grande speranza e grande cuore. Però ch'elli ordinano loro doppio

Hannoci addottrinati. Bene M. A. e R. I. - Nel Tor. n' hanno appresi: come v, 18; viii, 18 insegnato, e ix, 43 imparare uno. Vedi la prefaz. pag. 12, nota (8).

I Romani. Male ne' col. li Padri.

soldo, ed avevangli lungamente tenuti liberi de' fatti d'arme, acciò che più si sforzassero in quella battaglia. E [nell'ordinanza] sceverarli eziandio dagli altri, per far meglio conoscere loro virtude intra gli altri. Tra le tende de' Romani e degli Ernici era una pianura, che teneva due miglia, nel mezzo della quale fu la battaglia, poco meno così lungi dagli uni, come dagli altri. Al cominciamento fu la battaglia dubbiole e pericolosa: la cavalleria de' Romani spesse volte si sforzò per niente di turbare e trarompere per forza la schiera de' nemici. E quando videro che nulla loro valeva, elli richiesero in prima il dittatore, poi con sua licenzia lasciaro li cavalli, e con grande grido s'avanzaro dinanzi dalle insegne, e assaliro li nemici, li quali non gli potevano sostenere, se non fossero le coorti straordinarie, le quali con grande forza e con grande cuore s'attestaro con loro.

§. VIII. Quivi si combattè tutto il fiore e tutta la forza di due osti. [Quanti la comune fortuna della battaglia quinci e quindi ne rapiva, erano, in ragione del numero, perdita (tragrande): lo scampolo degli armati riguardavano la fine, e mettevano il loro avvenimento nella virtù altrui, quasi come avessero commessa la battaglia a' prencipi. Molti ve ne furono morti e molti feriti. Alla fine li cavalieri incominciaro a riprendere l'uno l'altro: *Che andremo noi*, diceva l'uno all'altro, *oggi mai cercando, se noi non possiamo cacciare li nemici a cavallo, nè a piè fuciamo alcuno profitto? quale altra battaglia aspettiamo noi? perchè ci mettiamo noi sì fieramente innanzi alle insegne, e combattiamo in luogo altrui?* A queste parole si smossero e levaro uno grande grido e rinnovellaro la battaglia: in prima fecero ricessare li nemici, poi gl'incacciaro: all'ultimo li misero al tutto in fuga. Nè è già leggiera cosa a dire, perchè i Romani venissero al disopra di costoro, ch'aveano altrettanta di forza, come ave-

§. VII. *Ed avevangli lungamente.* Male: dice il testo erano anche liberi d'ogni altra fatica militare, ecc.

Dubbiole e pericolosa. Così §. 29. - Il Tor. *dubitabile e paurosa. Dubitabile*, che nel Tor. già s'incontra iv, 36, e ricorre vii, 29, può aggiugnarsi all'esempio già lodato dalla Crusca. Così *dubiterosamente* iv, 17.

Trarompere. Da premettersi nella Crusca all'aggettivo *Trarotto*.

S' attestaro. R. 1. *s' affrontaro*.

§. VIII. *Quanti la comune ecc.* Male il Nardi. - Bene il metafraste della Deca III, 1, 29 *battaglia troppo più atroce, che per lo numero de' combattitori*; e §. 59 *ma a' Romani fu il danno maggiore, che per lo numero*.

Lo scampolo degli armati (vulgus aliud armatorum). Così M. A. e R. 1. come ix, 40 *lo scampolo degli Etrurii* (cum reliquis Etruscorum). Nel Tor. *lo rimanente*.

Fecero ricessare li nemici, poi gl'incacciaro ecc. Passo addotto dalla Crusca sotto *Ricessare e Incacciare*. Vedi iv, 38; vi, 32; vii, 16; viii, 8

vano eglino, se non che la perpetuale fortuna dell'uno popolo e dell'altro potea accrescere gli animi e menovare. I Romani cacciarono gli Ernici infino alle tende; ma non assalirono mica le tende, però ch'era tardi. Il dittatore non avea lasciato incominciare la battaglia innanzi all'ora del mezzo di, però che nel sacrificio innauzi a quell'ora non avea avuto segnale a suo talento; e però durò la battaglia infino alla notte. La mattina trovaro le tende de' nemici abbandonate, e dentrovi alquanti feriti; e la tratta de' fuggitivi, essendo stata scoperta da quelli di Segni, mentre a schiere assottigliate passavano presso le loro mura, furono sconfitti, tanto che l'uno si sparse qua e l'altro là. Nè li Romani ebbero già quella vittoria per niente: la quarta parte dell'oste vi si perdette, tra' quali furono alquanti cavalieri Romani, de' quali fu grande danno.

§. IX. L'anno seguente, poichè C. Sulpicio e C. Licinio Calvo consoli ebbero condotta l'oste contra gli Ernici, ed ebbero presa per forza la città di Ferentino, non avendo trovati li nemici in campo; al tornare quelli da Tivoli chiusero loro le porte. E questa fu [l'ultima] cagione, perchè fu mossa guerra a Tiburtini, con ciò fosse cosa che molti lamenti fossero stati fatti innanzi dall'una parte e dall'altra, e li Tiburtini non volessero amendare i danni. [Certa cosa è, che] in quello anno fu dittatore T. Quinzio Penno, [e Servio Cornelio Maluginense maestro de' cavalieri. Scrive Macro Licinio, che il dittatore fu fatto da Licinio il console, e per tenere i Comizii; perchè, affrettandosi il suo collega Sulpicio d'anteporre i Comizii alla guerra, per continuare il magi-

Accrescere gli animi e menovare (per *menomare*, come *svenomare* per *svenemare*). È citato dal Salv. tom. I, lib. III, cap. III, Part. 19. - Vedi III, 94.

Mica le tende. Salvati ivi, verso il fine, dove insegna che per la parentela che passa tra 'l C e 'l G talora è scritto *mica*, e tal altra *miga*, (come nel Torinese spesso s'incontra). Vedi II, 40.

La mattina trovaro. In R. I. *la mattina tornaro alle tende de' nemici, e le trovaro abbandonate ecc.*

E la tratta de' fuggitivi (*agmonque fugientium*) *essendo stata scoperta da quelli di Segni* (*ab Signis*) ecc. Così secondo la felice congettura del Crevier, confermata dalla metatesi del Tor. 634 *ab Ivaignis*. Negli altri codici conosciuti *ab signis*: onde male ne' codici italiani: e corsero appresso li fuggitivi, i quali s'erano raccolti sotto una bandiera, e sconfisserli presso alla città, tanto che ecc.

A schiere assottigliate (*infrequentia signa*). Qui così l'intendo *pei morti in battaglia e pe' feriti*. - La cagione può esser diversa; ma per *signa infrequentia* parmi che Livio intenda quando i *drappelli* (*ordines*) più non sono a numero, comunque ciò avvenga. Vedi X, 20; Deca III, II, 47.

§ IX. *Quelli da Tivoli.* Ne' cod. *Tiboli.* come *voce e voce*.

strato, Licinio giudicò che fosse da contrastare il suo malvagio desiderio d'onore. L'aver in ciò Macro Licinio cercata la gloria del proprio lignaggio, lo rende meno autorevole; e come nelle più antiche croniche non si fa memoria alcuna di quel fatto, inchino piuttosto a credere che il dittatore sia stato fatto per la guerra de' Galli. Certo in quell'anno] vennero li Galli verso Roma per via Salaria, ed accamparsi di là dal ponte d'Aniene tre miglia presso a Roma. Il dittatore [a cagione di quel Gallico tumulto] comandò Giustizio per tutta la città, fece scrivere tutta la giovanaglia Romana; e uscì di Roma con grande oste, e attendossi in su la riviera d'Aniene dal lato della città. [Era nel miluogo un ponte, nè gli uni o gli altri lo spezzavano, per non dar vista di paura]. Spesse volte facevano badalucchi per occupare il ponte, e leggiermente nol potevano prendere l'una parte nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte, il quale aveva il corpo molto bello e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: *Venga innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme.*

§. X. I prencipi de' giovani [Romani] si tacettero grande pezza, avendo onta di rifiutare la battaglia, e non volendosi alcuno mettere innanzi al primo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Manlio, il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della questione del tribuno, e disse: *Imperadore, s'io fossi certo d'avere vittoria, sì non combatterei io senza tuo comandamento. Ma se tu il mi concedi, io voglio mostrare a quella bestia là, che si mostra sì fiero dinanzi*

Contrastare il. Così spesso R. 1. Vedi vi, 11.

Il dittatore. Questo brano sino al principio del §. 11, leggesi con leggieri mutazioni nella XCII delle *Novelle antiche*, o XCVIII, secondo l'ottima edizione del Ch.^o Marcantonio Parenti, Modena 1826. - Ma fu copiato da un manoscritto di seconda dettatura o recensione, meglio concordando col Torinese, che non co' frammenti di M. A. e con R. 1. - Si paragoni col §. 26.

Facevano badalucchi. S' allega dalla Crusca sotto *Badalucco*; ma appartiene alla Deca, onde la novella XCII fu tratta. - In R. 1. *battaglie*.

Per occupare il ponte. La novella aggiugne ch'era nel miluogo; e s'allega dalla Crusca sotto *Miluogo*.

Il quale aveva. Nel Tor. che molto aveva bello il corpo.

E grande a maraviglia. Così R. 1. ed il Tor. - Nella novella, men bene a grande maraviglia.

Combattasi meco. Nella novella meco a corpo a corpo.

§. X. *E non volendosi ecc.* Così R. 1. e il Tor. - Nella Nov. e dottando d'impender primo l'ultimo pericolo.

Imperadore. Vedi *Discorsi* II, 16; III, 23, 34, 37.

Si fiero dinanzi agli altri (praesultat signis hostium). - Nel Tor. verso gli altri. - Nella Nov. sì rigoglioso e tanto fiero verso gli altri.

agli altri, ch'io fui nato di quel lignaggio che gittò giù per la rocca del Campidolio la schiera de' Galli. — Va, disse il dittatore, o T. Munlio, il quale avanzi in virtù tutti gli altri, e che bene mostrasti la tua pietà verso tuo padre, e ora la mostri verso il tuo paese; — e difendi l'onore di Roma coll'aiuto delli Dii. Appresso ciò i giovani armaro Manlio: egli prese uno scudo di pedoue, e una spada Spagnuola, agiata da combattere di più presso. Quando l'ebbero bene armato ed apparecchiato d'ogni cosa, elli il condussero verso il Gallo, il quale oziosamente si gioiva, e (però che agli antichi parve che questa cosa fosse ancora degua di ricordanza) per gabbo traeva fuori la lingua. Quando li compagni l'ebbero condotto, elli si tornarono addietro, e stettero li due armati in mezzo della piazza, a guisa di campioni; ma eglino non erano mica uguali a riguardare. Però che l'uno era grande e grosso, vestito di diversi colori, e avea arme orate e rilucenti; e l'altro era di mezzana statura, e avea armi più utili, che di grande apparenza. E non cantava, nè trespava, nè brandiva le sue armi, ma egli avea cuore pieno d'ardimento e d'ira, e tutta la sua fieraZZa risparmiava al pericolo della battaglia. Quando elli s'appressarono insieme intra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rocca, gittò lo scudo suo dalla mano manca, e ferì il nemico suo a due mani d'uno grande colpo di taglio. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò invano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nemico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fu sì co-

Giù per la rocca del Campidolio (de rupe Tarpeia). Vedi v. 46, 47, e vi, 20.

Va, disse il dittatore, ecc. Nella novella un po' altrimenti; ma pur con parole del codice. - Vedi §. 5.

Agiata da combattere ecc. Passo allegato dalla Crusca sotto Agiato; ma che appartiene alla Deca, onde fu tratta la Nov. XCII. - Nel R. I. agiato e cortu da.

Oziosamente. La Nov. follemente (stolide)..

Arme orate e rilucenti. Allegasi nella Crusca sotto Orato e Rilucete, ma aspetta alla Deca, onde fu tolta la novella, (la quale aggiugne e pieno di contigie e di leggiadrie, inciso che adducesi pure nella Crusca sotto Contigia e Leggiadria).

Nè cantava, nè trespava, nè brandiva. Brano pur allegato dalla Crusca, sotto Trespava e Brandire, come tratto dalla stessa novella. - Bene Nardi nè esultando, o facendo rani brandimenti d'armi; o Brandimento può aggiugnersi alla Crusca.

Gittò lo scudo suo. Male, traduci: e, pntese lo scudo suo con la mano, calò per niente sul nemico che appressava, un grande colpo di taglio.

Alla punta dello scudo scutum inum).

però, ch'egli non poteo essere ferito. Allora il feri della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, e abbattello morto a terra. Nè egli non lo spogliò, nè non gli tolse altra cosa, che uno cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo tutto sanguinoso. Li Galli per la paura e per la maraviglia furo duramente spaventati. Li Romani lieti e gioiosi andarono incontro al loro campione, e con gran festa e con molta laude il menaro al dittatore, cantando canzoni cavalleresche e rozze, nelle quali elli il chiamavano *Torquato*; e di questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo lignaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò e pregio di quella battaglia.

§. XI. E senza fallo di questa battaglia furono i Galli sì fortemente impaurati, che, [abbandonate le tende], la notte vegnente si partirono quindi e andarsene a Tivoli, ov'elli fecero compagnia colli Tiburtini, che diedero loro il mercato e ciò che loro bisognava; poi passarono in Campania. E per questa ragione C. Petelio Balbo il console l'anno dappresso menò l'oste contra i Tiburtini, e lo suo compagno M. Fabio Ambusto contra gli Ernici. Ed essendo tornati i Galli di Campania per soccorrere alli Tiburtini, elli guastarono villanamente li campi di Lavico, di Tuscolo e d'Alba, sì come [senza fallo] li Tiburtini li conducevano. E avvegna che 'l console fosse sufficiente per la guerra de' Tiburtini, niente meno per lo romore de' Galli fu fatto dittatore L. Servilio Aala [che] fece maestro de' cavalieri T. Quinzio; e per autorità de' Padri botò di fare i Grandi giuochi, se bene gli avvenisse di quella guerra. Egli comandò che il console colla sua oste non si partisse del paese di Tivoli, per tenere in guerra li Tiburtini, ed egli fece tutti li giovani giurare, [senza ch'alcuno gli contradicesse]. La battaglia fu presso di porta Collina, ove tutto il potere di Roma si combattè, dinanzi agli occhi de' padri e delle madri, delle mogli e de' figliuoli, li quali assai confortano e infiammano gli animi, eziandio in assenza; ma allora gl'infiammarono più, però che dinanzi agli occhi gli aveano. Quando grande uccisione fu fatta dall'una parte e dall'altra, alla fine furono sconfitti li Galli, e fuggirsi verso Tivoli, sì come a loro fortezza. Petelio il console gl'incontrò [sbandati] presso a Tivoli, e combattessi con loro e con li

Abbattello morto a terra. La frase poetica del testo *in spatium ingens ruentem porrexit hostem*, fu di necessità alquanto sfrondata.

Quella battaglia. Nardi *abbattimento*.

§. XI. *Impaurati.* S' allega dalla Crusca; ma è proprietà della Deca, onde si deriva la novella XCII. - In R. 1. *spaventati*. - Vedi *Discorsi* III, 37.

Tiburtini insieme, ch'erano usciti della città per urtarli. La battaglia fu grande e pericolosa, ma finalmente li Galli con li Tiburtini furono per forza rimessi in Tivoli. Nobilmente si portò il dittatore e 'l console. E l'altro console Fabio in prima per badalucchi si portò bene, alla fine sconfisse gli Ernici in una grande battaglia, avendo ellì ragunato tutto il loro sforzo. Il dittatore dinanzi al senato, e al popolo laudò altamente li consoli ed onorollì ancora di quello ch'avea fatto egli, poi si dispose della dittatura. Petelio menò doppio trionfo de' Galli e de' Tiburtini: Fabio fu contento d'ovazione. Li Tiburtini si gabbavano del trionfo di Petelio, dicendo: *Ove si combattè egli con noi? alquanti di noi, ch'eramo usciti delle porte per riguardare la fuga de' Galli, quando vedemmo ch'elli ci correvano addosso, e uccidevano coloro, ch'elli incontravano, sì ci raccogliemmo dentro dalla città. È questa cosa degna di trionfo?* [Non menino tanta burbanza] per fare rumore dinanzi dalle porte de' nemici: non passerà lungo tempo, ch'ellini il vedranno maggiore dinanzi dalla loro cittade.

§. XII. E così l'anno seguente, essendo M. Popillio Lenate e Cneo Manlio consoli, se ne vennero tutti cheti di notte da Tivoli [adiratamente] a Roma. Quando la gente fu svegliata, grande paura ebbero della subita venuta de' nemici, però che era di notte, e ch'elli non sapeano quali nemici questi fossero, nè onde venissero. Nondimeno gridaro immanitamente *all'armi, all'armi*, e furono le porte e le mura guarnite di gente armata. Quand'egli schiarò e li Romani ebbero veduto ch'elli non erano grande gente, e che non v'avea altra gente che li Tiburtini, i consoli uscirono per due porte, e da due parti assalirono li nemici, i quali volevano già montare su le mura. Quivi apparve ch'elli erano venuti più per fidanza della notte, che di forza o di virtù che fosse in loro; però ch'appena sostennero la prima battaglia. La loro venuta, non ch'altro, fu utile a' Romani, però che la discordia, che già si cominciava tra' Padri e la plebe, per paura di sì vicina guerra fu acchetata. Un'altra venuta di nemici fece più danno a' poderi, che paura alla città. Li Tarquiniesi corsero guastando i campi de' Romani, principalmente verso li confini che s'aggiungono con Etruria. E avendo li Romani invano addomandata l'amenda, C. Fabio e C. Plauzio li novelli consoli, per comandamento del popolo loro mossero guerra: [a Fabio toccò

Fu contento. Il testo dice parre che a Fabio bastasse l'ovazione.

§. XII. *Adiratamente* (infesto agguine). Così II, 94.

Schiarò. R. 1. *schiarì*, l'uno e l'altro opportuno alla Crusca.

in sorte quella provincia, a Plauzio gli Ernici]. La fama della guerra de' Galli cresceva di dì in dì. Ma intra molte paure li Romani ebbero questo conforto, che li Latini domandaro pace, e fu loro conceduta, e mandaro a Roma grande numero di gente armata, secondo le vecchie convegne, cosa che per molti anni avevano tralasciata. E per questo soccorso pregiaro meno i Romani quello ch'elli intesero, che i Galli erano venuti a Preneste, ed eransi attendati presso d'una villa ch'era chiamata Peto. C. Sulpicio fu fatto dittatore; [e fece lo il console C. Plauzio a ciò chiamato]; M. Valerio fu maestro de' cavalieri. Quelli menarono tutto il fiore e lo sforzo di due osti de' consoli contra li Galli. Quella guerra fu alquanto più lenta, che non piaceva all'una parte e all'altra. Ed essendo li Galli al cominciamento tanto solamente desiderosi di combattere, e poi appresso i Romani [per trattare continuamente le armi] divengendo più fieri e più battagliosi, che i Galli; il dittatore non volea mettere la cosa in avventura, ove alcuna cosa nol costringeva contra questi nemici, che di giorno in giorno andavano peggiorando, e che non erano provveduti di mercato, e non aveano fortezza, ov'elli si potessero raccogliere; e [sopra ciò di tali corpi e coraggi forniti], che tutta la forza aveano alla prima percossa, e che quanto più dimoravano, tanto più erano lenti e lassi. Per questo consiglio il dittatore dilungava la guerra, e avea vietato sotto grave pena, che alcuno non fosse ardito di combattere colli nemici senza suo comandamento. Quelli dell'oste di questo si corrucciavano, e in prima biasimavano tra loro il dittatore, quand'elli vegghiavano la notte; alcuna volta biasimavano comunemente li Padri, che non avevano comandato che la guerra fosse fatta per li consoli; e che aveano eletto comandante [un guerreggiatore veramente singolare], che credeva che la vittoria gli venisse volando da cielo, senza ch'egli vi mettesse la mano. Poi appresso cominciaro a dire queste parole medesime di die apertamente, [ed altre anche più fiere]; *ch'elli combatterebbono senza comandamento dell'imperadore, od elli se n'andrebbono a Roma*. Già li centurioni, non che gli altri, si mescolavano a questi parlamenti: [nè solamente fremitavasi ne' crocchi, ma nella via principale e

Divengendo più fieri e più battagliosi. Passo allegato dal Salviati tom. 1. lib. III, cap. III, Part. 19, e dalla Crusca sotto *Divenire e Battaglioso*. - R. 1. e il *Tor. battaglioso*, come anche M. A. §. 32, e IX, 19.

Il dittatore non volea ecc. Vedi *Discorsi* III, 10.

Provveduti di mercato. È pur addotto dalla Crusca sotto *Mercato*.

Nè solamente fremitavasi ecc. Male ne' cod. e li *principi dell'oste*, e *raunavansi a guisa ecc.*

Nella via principale. Vedi X, 33. Nella *Deca* III, VIII, 25 *primieramente*

intorno al pretorio insieme confondevasi le loro parole, e la moltitudine cresceva] a guisa di concilio, e gridavano, *che incontinentemente s'audasse all'imperadore, e che Sesto Tullio parlasse per tutta l'oste, sì com'era degna cosa per sua virtude.*

§. XIII. Tullio era capo di [una prima] compagnia, e già avea avuto quello onore sette volte; e tra tutti li pedoni dell'oste non avea uomo di sì alto affare di lui, nè più pregiato in tutte le cose. Questi con grande compagnia se ne venne alla trabacca dell'imperadore, il quale fortemente si maravigliò, non pur solamente di tutta quella compagnia, come di Tullio il conestabile, il quale era tanto obbediente a' suoi comandamenti.

« Comandatore, diss'egli, — se mi fosse lecito, — tutta l'oste
 » si tiene per ontata, e teme che tu li tenga per vili e per
 » falliti, e hannomi pregato ch'io ti parli per loro. Certo
 » se l'uomo potesse noi biasimare, che noi ci fossimo tratti
 » addietro, o che noi avessimo volte le spalle, o che noi
 » avessimo sconsigliatamente perdute le insegne: nondimeno cre-
 » derei io, che noi dovessimo avere da te, che tu soffris-
 » se che noi amendassimo la nostra colpa per virtude, e spe-
 » gnassimo la memoria della nostra onta per novella gloria.
 » Le legioni che furono disbarattate ad Allia, poi appresso
 » partendosi da Veio racquistaro per virtude il paese, il quale
 » per paura aveano perduto. Noi, per benignità degli Dii, e
 » per tua buona ventura e del popolo di Roma, abbiamo
 » [potenza] e gloria. Avvegna dio ch'io appena ardisca par-
 » lare di gloria, perchè li nostri nemici si gabbano di noi
 » e vituperanci come femine, i quali dentro dallo steccato
 » ci tegnamo rinchiusi. E tu, che se' nostro comandatore,
 » stimi, siccome ci pare, (della qual cosa noi siamo più
 » adirati), che noi siamo senza cuore, senz'armi e senza
 » mani; e innanzi che tu ne abbi assaggiati, se' sì disperato
 » di noi, come se noi fossimo deboli e magagnati di nostri
 » membri. Però che noi non veggiamo altra cagione, perchè
 » tu, che se' vecchio imperadore e animoso in battaglia,
 » invilisci qui ozioso senza far niente: chè, come che tu
 » cosa vada, più ragionevole cosa è, ch'egli paia che tu du-
 » biti della nostra virtù, che noi della tua. Ma se questo
 » non è per tuo consiglio, ma per comune consiglio, e per

andando d'intorno alle tende, poi ne' principii e nel pretorio, dove i cerchi di seninanti sermoni intra se veduti avevano, parlavano, ecc. Davanzali Ann. di Tacito 1, 67 le principia.

§. XIII. Di una prima (primum pilum... ducebat). Ogni legione avea il suo centurione primipilo.

Sconciamente. R. 1. vituperosamente.

Potenza. Ne' cod. ricchezze e gloria.

Invilisci. Il Tor. impigrinchi.

» comune consentimento [de' Padri, e] non ci tiene la guerra
 » de' Galli fuor di Roma e lungi delle nostre case, anzi ci
 » tengono li Padri; io ti prego che tu pensi, che quello
 » ch'io dico, non sia detto al comandatore da parte de' suoi
 » cavalieri, ma da parte della plebe a' Padri, la quale dice
 » che così vuole avere i suoi consigli, come voi avete li
 » vostri. Chi si corruccherà se noi diciamo, che noi siamo
 » vostri cavalieri, e non vostri servi? E che noi non siamo
 » già mandati in esilio, ma a guerreggiare, e che noi com-
 » batteremo, sì come a' produomini e a' Romani s'appartiene;
 » s'egli è chi ci meni alla battaglia e chi faccia sonare le
 » trombe? e s'egli non ci ha bisogno di combattere, noi
 » amiamo meglio d'essere oziosi in Roma, che nell'oste?
 » Queste cose sieno dette a' Padri. — Te, imperadore, pre-
 » ghiamo noi, che siamo tuoi cavalieri, che tu ci lasci com-
 » battere, con ciò sia cosa che noi siamo desiderosi di vincere;
 » [e vincere in tua guida], acciò che tu abbi l'onore della
 » vittoria e la nobile corona; e che noi teco insieme en-
 » triamo trionfando in Roma, e che appresso del tuo carro
 » andiamo con festa e con letizia in Campidolio al tempio
 » di Giove il grande ». Dopo questo parlamento tutta la
 » moltitudine il pregò, e da tutte le parti gridavano, ch'egli
 » facesse suonare le trombe, e ch'elli s'armassero.

§. XIV. Il dittatore, avvegna dio ch'egli vedesse la buona
 cosa fatta per non laudabile esempio, nondimeno propose di
 fare la volontà della sua gente, [e di là si tolse]. Poi trasse
 Tullio da una parte, e dimandollo in secreto, che voleva
 ciò dire, e come questa cosa fosse fatta, e per qual modo.
 « Sire, disse Tullio, io vi priego, quant'io posso, che voi
 » non crediate ch'io abbia dimenticata la disciplina della
 » cavalleria, e che non mi ricordi molto bene di me me-
 » desimo e della vostra imperiale maicetà; ma io non potci
 » disdire alla moltitudine, la quale grande parte rassomiglia
 » li suoi capi, ch'io non vi venissi a parlare; acciò che per
 » avventura non ne fosse eletto un altro tale, come la mol-
 » titudine smossa li suol fare. Di me, signore, siate sicuro,
 » ch'io non farò niente senza vostro comandamento; e voi
 » [tuttavia] mettete buono studio, che voi abbiate l'oste in
 » vostra balia. Però che tanto sono infiammati, che l'uomo
 » non li puote raffrenare; ed elli medesimi si piglieranno luogo
 » e tempo di combattere, se voi non loro lo date ». Mentre

E non ci tiene. Ne' cod. adunque non ci tiene, il quale adunque a mio credere sconcia il senso ed il periodo.

§. XIV. Sire. R. 1. messere. - M. A. VIII, 7 monsignore. Vedi v, 32.

ch'elli parlavano in tale maniera, due cavalieri Romani tolsero a uno Gallo bestie ch'egli avea prese passando fuori dello steccato, e menavalene. I Galli cominciarono a rombolare pietre a' cavalieri. Allora si levò uno grido dal lato de' Romani, e corsero gente armata dall'una parte e dall'altra, e già v'era quasi come giusta battaglia, se non fosse che i centurioni affrettatamente spartiro la mislea. Per quello avvenimento fu affermata la verità di ciò che Tullio avea detto al dittatore; e non potendosi indugiare più la cosa, il dittatore fece bandire che al dimane si combatterebbe. Tuttavia, però ch'egli vedeva in sua gente più di cuore e d'ardimento, che di forza o di potere, egli cominciò a pensare e a riguardare tutte le cose, com'egli potesse li suoi nimici spaventare. E provide nel suo cuore per grande sottigliezza una cosa nuova, la quale molti comandatori usaro poi, non ch'altro, ma ne' nostri tempi. Egli comandò che a' muli fossero levati i basti, e che a ciascuno non fosse lassata più d'una piccola coverta, e fece armare li mulattieri dell'armi degli infermi e di quelle ch'avcano tolte a' nemici per forza, e feceli cavalcare in su li muli. In tale maniera n'addobbò intorno a mille; e mescolò con loro insieme cento cavalieri, e comandò che di notte se n'andassero nelle montagne [sopra le tende], e nascondessersi ne' boschi; e che quindi non si movessero, infino che non facesse loro insegna. Egli incontinentemente che si fece dic incominciò ad ordinare sue schiere appiè della montagna, in vera prova, a ciò che li nemici avessero dirimpetto il monte, ov'egli avea la sua gente nascosa per ispaventarli. E poco meno più d'utilità gli fece quella piccola cosa, che tutte le forze di sua oste. I conestaboli de' Galli al cominciamento non credettero che li Romani scendessero nel piano a combattere; ma quand'elli li videro subitamente [discesi], elli medesimi, desiderosi di combattere, vennero alla battaglia, e cominciò il bersaglio innanzi che i capitani facessero sonare le trombe.

§. XV. I Galli assaliro il destro corno, e non gli avrebbero potuti sostenere li Romani, se 'l dittatore non vi fosse stato, il quale gridò a Sesto Tullio, *Come, diss'egli, Tullio, è questa la inpromessa che tu mi facesti, che così si combatterebbono i*

D'una piccola coverta. Nel testo abbiamo *binis centunculis*. Vedi *Discorsi* III, 14.

Addobbò. Il Tor. *assetto*.

Facesse loro insegna. R. 1. *segno*, al solito.

In vera prova (sedulo).

Discesi (degressos). Ne' cod. *partire*.

Il bersaglio (pugna). Così x, 23 - R 1. *la battaglia*; ma x, 33 anche *bersaglio*.

miei cavalieri? ov'è il grido ch'elli facevano domandando la battaglia? ove sono le minacce ch'elli facevano di combattere senza il mio comandamento? Ecco, vedete il vostro imperadore, il quale vi chiama ad alta voce a combattere, e va armato dinanzi alle bandiere. Non verrà alcuno dopo me di quelli, ch'ora innanzi nelle tende si mostravano sì fieri? E villaneggiandoli il dittatore in tale maniera, ed essi conoscendo ch'egli diceva vero, furono sì infiammati del disonore, ch'elli assalirono li nemici per tale izza e per tale rabbia, come s'elli non sentissero il pericolo. Quello rabbioso assalimento turbò prima li nemici: dopo questo assembraro li cavalieri, i quali li fecero per forza rinculare. Quando il dittatore ebbe veduto che li nemici aveano cominciato dall'una parte ad accosciare, egli dirizzò le insegne verso il destro corno, ov'egli vedeva che li nemici si rassembravano, e fece a quelli ch'erano nella montagna il segno ch'egli avea con loro ordinato. Quando li Galli ebbero veduti quelli che scendevano delle montagne con grande grido, e che per sembianza si dirizzavano verso le loro tende; per tema di non essere schiusi dalle tende, lasciarono la battaglia, e andarsene correndo alle tende. Ma Valerio il mastro de' cavalieri gl' incontrò, che già avea isbarattato il destro corno de' nemici, e andava cavalcando intorno alle loro tende. Allora dirizzaro li Galli la loro fuga verso le montagne e verso i boschi. Quivi ne furono molti impediti e morti dai mulattieri e dai cavalieri ch'erano in loro compagnia. Grande uccisione fu fatta, non che degli altri, ma anche di quelli che per paura s'erano ne' boschi fuggiti, poi che la battaglia fu rimasa. Appresso di Furio Camillo niuno fu che de' Galli avesse più giusto trionfo, che C. Sulpicio. Egli sagrò [e fece involgere di pietre quadrate] in Campidolio uno grande peso d'oro ch' egli avea guadagnato della roba de' Galli. Quello medesimo anno combatterono li consoli Romani diversamente. Però che C. Plauzio sconfisse gli Ernici; — e Fabio il suo compagno si combattè follemente con li Tarquiniesi; e non ricevette già tanto danno in battaglia, come n'avvenne poi; però che li Tarquiniesi sacrificaro e uccisero trecento sette Romani, ch'elli aveano presi; e per quella crudeltà fu alquanto più conosciuto il disonore de' Romani. Oltre a questo

§. XV. Dopo questo assembraro li cavalieri (*eques deinde emissas*). Nel vi, 13, e 24 usa il verbo *dischierarsi*.

Ad accosciare (*labantem*). Vedi v, 21. - In M. A. e R. 1. *cancellare*, come iii, 63; iv, 19.

Verso il destro corno. Così il Tor. - In R. 1. *il manco corno*, come nel latino.

Si rassembravano (*congregari*). Così l'Estense, tutti i Rice., salvo R. 1. che dà *s'assembravano*.

furono li Romani danneggiati da quelli di Priverno e di Velitri, li quali subitamente vennero correndo e guastando i campi de' Romani. [Quell'anno medesimo furo aggiunti due tribù, il Pontino e il Publilio. Ancora si fecero i giuochi votivi che M. Furio Camillo il dittatore aveva botati; e allora da prima C. Petelio tribuno della plebe, con l'autorità de' Padri, propose al popolo una legge intorno al *brogljo*; e con quella proposta credevano avere rinfrenata la cupidigia specialmente degli uomini nuovi, che solevano trovarsi a tutti i mercati e conciliaboli.

§. XVI. L'anno dappresso, essendo consoli C. Marcio e Cneo Manlio, i tribuni della plebe M. Duilio e L. Menio pubblicarono una legge, non così grata a' Padri, dell'usura ad un'uncia; e la plebe l'approvò ed accettò con alquanto più di cupidigia, che non avea fatto la precedente. Alle novelle battaglie, che furo divise nell'anno passato, si levaro novelli nemici li Falisci per doppio fallo, però che la loro giovanaglia era stata alla guerra colli Tarquiniesi; e [malgrado del richiamo de' Feziali], aveano ritenuti in prigione i Romani che s'erano fuggiti a Faleria, quando furo sconfitti. Quella guerra fu commessa a Cneo Manlio: Marcio si menò l'altra oste nella contrada di Priverno, il quale lungo tempo era stato in pace, e fecevi grande preda; e usò tanto di larghezza a' suoi cavalieri, che concedette loro francamente quandunque elli potessero guadagnare. Ed essendo li Privernati accampati dinanzi alla città, Marcio chiamò li suoi cavalieri a parlamento. *Io vi dono, diss' egli, e concedo le tende, e la città de' nemici, se voi m'impromettete di com-*

Quell'anno. La *heura*, comune al Tor. ed a tutti i Rice., nel Bercenro non s'incontra; ed è già supplita nell'edizione Romana.

M. Furio. Vedi v, 19.

Intorno al brogljo. L'edizione Romana e Nardi la legge dell'ambito.

Cupidigia. Nè *brogljo*, nè *ambizione* non si leggono nel codice.

I conciliaboli. Così Dera III, v, 5; e Dea IV, iv, 1, passo notevole ed opportuno alla Crusca.

§. XVI. *Dell' usura ad un'uncia.* Così §. 27. L'edizione Romana *usura unciaria*. Per l'intelligenza della cosa vedi i chiosatori. Secondo Tacito, nel vi, 16 degli *Aonali*, questa legge già si trovava nelle XII *Tavole*; e però si congettura, che essendo essa col tempo stata come dimentica e intralasciata per l'avarizia degli usurieri, i tribuni Duilio e Menio altro non facessero che rimetterla in vigore. - Nel ii, 33, vedemmo che l'*uncia* è il duodecimo dell'asse; e sappiamo che l'*usura* in Roma non era allora *annuale*, ma *mensile*, tal che, giusta questa legge, per ogni cento assi si pagavano annualmente dodici *unce* o un *asse*; rimborsò l'*usura* era in ragione dell'uno per cento, e quindi assai tenue. Nel §. 27 si narra che fu ridotta al mezzo per cento, e nel §. 42 tolta affatto.

Quandunque elli potessero. Salviati tom. II, lib. I, rap. v, e quindi la Crusca sotto *Quandunque*. - La voce s'incontra pure iv, 28.

battere valentemente, e d'essere altrettanto intenti alla battaglia, come alla preda. Elli risposono con grande grida, ch'egli facesse trombare, e fieri e pieni di speranza andarono a combattere. Quivi dinanzi dalle bandiere Sesto Tullio, il quale di sopra abbiamo nominato, gridò: *Guarda, imperadore, come la tua oste l'attende la improvvisa.* A queste parole lasciò la sua lancia, e mise mano alla spada, e corse sopra li nemici, Tutti quelli ch'erano dinanzi alle bandiere andarono dopo Tullio; e al primo assalto fecero ricessare li nemici; poi gli misero in fuga, e cacciarli infino alla città; e vogliendo già porre le scale alle mura, la città s'arrendette, e trionfò il consolo de' Privernati. L'altro consolo non fece cosa degna di memoria, salvo che nell'oste, ov'egli era dinanzi da Sutri, fece [con nuovo esempio] una legge per tutti li tribi, che tutti quelli, che fossero francati, donassero al comune la vigesima parte di tutti i loro beni. Li Padri la confermaro, però che grande tributo ne veniva alla camera del comune ch'era molto povera. Li tribuni della plebe, corrucciati, non tanto della legge, come dell'esempio, fecero una legge, per la quale elli vietaro sotto pena della testa, che alcuno non fosse ardito di trarre il popolo di Roma per simigliante cagione; però che, se questa cosa li fosse licita, egli non è cosa che li consoli non potessero fare per li cavalieri che giurati gli fossero. In quello medesimo anno C. Licinio Stolo per la sua legge medesima fu condannato per M. Popillio Lenate in diece mila assi, il quale tra lui e il figliuolo teneva mille giornate di terra, e avea fatta baratteria alla legge emancipando il suo figliuolo.

§. XVII. Appresso questo furo fatti novelli consoli M. Fabio Ambusto, e M. Popillio Lenate [amendue la seconda volta], i quali fecero due guerre. L'una fece Lenate assai leggermente colli Tiburtini; che ridusse li nemici dentro dalla città, e guastò li campi. Li Falisci e li Tarquiniesi sconfisscro l'altro consolo alla prima battaglia. Di ciò furono li Romani fortemente spaventati, che i loro sacerdoti vennero alla battaglia

Elli risposono ecc. Così M. A. e s' allega dalla Crusca sotto *Elli*.

Dinanzi alle bandiere. Vedi II, 20.

Ricessare. Vedi IV, 38; VII, 8.

Per tutti li tribi (tributum).

Fatta baratteria alla legge. Così M. A. R. I. - Negli altri nella legge.

Emancipando. Così M. A., e s' allega dalla I e II edizione della Crusca sotto *Baratteria* e *Emancipare*; ma sotto *manceppe* è ripetuto lo stesso esempio, ciò che non corre. - Il Tor. dà *manceppe*; come tutti gli altri Ricc. col testo della *Rocca*, onde sembra tolto quest'ultimo esempio. — *Emancipando il suo figliuolo.* I cod. aggiungono e fu vietato per li tribuni della plebe, che alcuno da quindi innanzi non facesse leggi nell'oste, ma è giunta inutile.

con torchi accesi e portando serpenti nelle loro mani a guisa di gente uscita fuori del senno, e per quella novella maniera fecero paura a' Romani, li quali, come sbigottiti e smemorati, si fuggiro alle tende. Ma poi che l' consolo e li legati e li tribuni si gabbavano di loro, che, come garzoni, erano per niente spaventati e biasimavanli, per la vergogna cambiaro gli animi; e nulla vedendo, correivano sopra i medesimi miracoli, di che erano stati spaventati. E avendo passata quella pomposa schiera, e essendo giunti agli armati, elli gli assalirono per tale izza, ch'elli li tornarono in fuga, e in quello di medesimo presero le loro tende, e tornarsi con grande vittoria e con grande preda, cantando canzoni, nelle quali elli si gabbavano del vano appresto de' nemici e della loro propria paura. Dopo queste cose si smosse tutta Etruria, e per condotto de' Tarquiniesi e de' Falisci, vennero fino [alle] Saline. Contro a quella paura fu fatto dittatore C. Marcio Rutilo, il primo della plebe ch'ebbe quello magistrato, e fece maestro de' cavalieri C. Plauzio della plebe medesima. Di ciò furono i Padri sdegnati che la dittatura, non ch'altro, era messa in comune, e impacciavano di tutto il loro potere che al dittatore non fosse commessa cosa alcuna, nè per lui non fosse fatto niente in quella guerra. E però il dittatore più apertamente richiese il popolo, e al popolo piacque ch'egli facesse ciò ch'era da fare. Egli si partì di Roma; e in su l'una e l'altra riva del Tevere passando l'oste il fiume [sopra foderi], sì come la rinominanza de' nemici gli menava, sorprese molti de' nemici ch'andavano guastando li campi. E non prendendosi li nemici di ciò guardia, subitamente presero le loro tende, e furono presi otto mila de' nemici. Gli altri o furono morti, o furono cacciati de' campi di Roma: e trionfò il dittatore per comandamento del popolo, senza autorità de' Padri. E però ch'elli non voleano che Comizii de' consoli fossero fatti per dittatore della plebe, nè per consolo [plebeo],

§. XVII. Come garzoni (puerorum ritu). S' allega sotto Garzone dalla Crusca.

Pomposa schiera (vano apparato). Men bene nel Tor. boriosa; ma ix, 40 anche appresto pomposo.

Per condotto (ducibus). R. 1. giudicamento errore del menante per guidamento.

Alle Saline. Ne' cod. a Salina, come v, 43. Vedi ivi la nota. Qui appresso §. 19 alle Saline di Roma.

Non fosse fatto niente. Anzi il testo dice *pararetur*, - e che per quella guerra nulla gli fosse ammennito.

Passando l'oste il fiume. Oscuro: più chiaramente: e con foderi trasportando (ratibus traiecio) l'oste in su l'una e l'altra riva del Tevere, sì come ecc. Zoppica anche il Nardi.

Sopra foderi. Bene Nardi con ... foderi, ovvero travate di legnami.

e Fabio l'uno de' consoli era fuori di Roma alla guerra, la cosa tornò a interregno. E furo interreggi Q. Servilio Aala; M. Fabio, Cneo Manlio, C. Fabio, C. Sulpicio, L. Emilio, Q. Servilio, M. Fabio Ambusto. [Nel secondo] interregno fu contenzione, però ch'elli faceano due consoli de' patricii; e contraddicendo li tribuni, Fabio l'interrege disse, *che nelle XII Tavole aveva una legge, che qualunque cosa il popolo comandasse all'ultimo, che ciò fosse dritto e fermato; e che i suffragii, non ch'altro, erano comandati dal popolo.* E non valendo la intercessione de' tribuni ad altra cosa, se non a ciò che i Comizii fossero prolungati, due consoli patricii furono fatti C. Sulpizio Petico [la terza volta] e M. Valerio Publicola; e incominciare il magistrato il giorno medesimo.

§. XVIII. Nel quattrocentesimo anno che Roma fu fondata, e al trigesimo quinto, poi ch'ella fu racquistata da' Galli, fu il consolato tolto alla plebe, del quale era stata in tenuta undici anni, [e i due consoli patricii C. Sulpicio Petico la terza volta, e M. Valerio Publicola pigliarono dall'interregno il magistrato]. Empulo, uno castello de' Tiburtini, fu preso in quello anno senza battaglia, la quale molto sia degna di ricordanza: o fosse quella guerra fatta per amendue li consoli, sì come alquanti raccontano; o in quella stagione furono [anche] guasti li campi de' Tarquiniesi per Sulpicio il console, quando Valerio menò le legioni contra li Tiburtini. In Roma era maggiore battaglia tra li consoli e li tribuni della plebe. Li Padri credevano, che non pur solamente appartenesse a loro virtù, ma alla loro fede che; sì come due patricii avevano ricevuto il consolato, così [due patricii l'anno dappresso] il mantenessero. Però che del tutto conveniva, sì com'elli dicevano, di lasciare il consolato, s'elli è fatto magistrato della plebe, o mantenerlo del tutto, sì come da' Padri n'aveano ricevuta piena e intera possessione. La plebe dall'altra

Nel secondo interregno. Male ne' cod. in quello ecc.

Erano comandati dal popolo (iussu populi). - Il Tor. e gli altri Rice. per lo popolo erano comandati. L'uno e gli altri oscuramente.

Fossero prolungati. R. 1. s' indugiassero.

§. XVIII. Nel quattrocentesimo. S' allega dal Salv. tom. II, lib. 1, cap. VIII, e quindi nella Crusca sotto Quattrocentesimo.

Trigesimo. Il Tor. trentesimo. Vedi I, 40.

Senza battaglia ecc. Un po' oscuro: il testo dice per battaglia non molto raccontabile.

Che, sì come due patricii ecc. Ne' codici v' ha confusione, forse dovuta a' copisti: ma alla loro fede di ricordare e ricordare (il Tor. raccomandare) il consolato a' consoli, che, sì come li due patricii avevano ricevuto il consolato, così il mantenessero.

Così due patricii l'anno dappresso ecc. O più a verbo, così a due patricii il tramandassero.

parte pispigliava: *Perchè viviamo? perchè siamo noi contati tra' cittadini, se noi tutti non possiamo avere e mantenere quello che fu acquistato per la virtù di due uomini, cioè fu L. Sestio e C. Licinio? Meglio ci varrebbe sostenere la signoria de' regi, o de' dieci compagni, o qualunque altra signoria, che vedere amendue li consoli patricii; e continuamente ubbidire, senza mai comandare; e che l'una parte abbia perpetua signoria, credendo che la plebe non sia nata per altro, che per servire?* I tribuni non fallivano già a queste turbazioni; ma, come tutti per se fossero smossi, appena se ne trovava alcuno che si facesse capo della bisogna. Alcuna volta si ragunaro invano in campo Marzio, e molti di [comiziali] passarono in queste riotte: alla fine furono vinti per la perseveranza de' consoli; [e] tanto fu grande il dolore della plebe ch'ella andava trista e dolente dopo li tribuni che gridavano, *che franchigia era venuta a fine; e che non pur solamente conveniva loro abbandonare campo Marzio, anzi era la città presa e messa in servitudine per la signoria de' patricii.* I consoli, abbandonati da parte del popolo, niente meno compirono i Comizii, e furono fatti amendue li consoli de' patricii, M. Fabio Ambusto [la terza volta] e T. Quinzio. Alquanti libri in luogo di Tito Quinzio, mettono M. Popillio.

§. XIX. In quello anno furo fatte due guerre bene avventuratamente: [co' Tiburtini si combattè infino che] s'arrendero. E della loro contrada fu presa una città, la quale ebbe nome Sassula, e più altre castella sarebbero state prese, se non fosse che tutta la gente posò l'armi e venne alla mercè de' consoli. Trionfo fu fatto de' Tiburtini; in altra maniera la vittoria fu senza crudeltà. Contra li Tarquiniesi fu usata crudeltà. Però che molti ne moriro in battaglia; e del grande numero di quelli che furo presi, ne furono eletti trecento cinquantotto, tutti li più gentili, e mandati a Roma: l'altro minuto popolo fu tutto tagliato, nè li Romani ebbero punto di pietà di quelli che furono mandati in Roma: tutti furono

Si ragunaro invano (frustra descensum). Il verbo descendere non è ben tradotto nè qui, nè II, 51, nè III, 48. Meglio Deca III, IV, 7 e nel Campo discese: VI, 18 pur discese nel Campo: ma Deca IV, IV, 1 gli uomini che andavano e venivano dalla Corte (viros descendentes ad forum).

In campo Marzio. Così R. I. ben due volte, benchè altrove Marzo ecc. Vedi II, 27; e si noti pure che nel testo latino l'aggettivo Martium manca ne' passi qui sopra allegati, ciò che toglie sempre più fede alla congettura del Niebuhr, accennata al II, 27.

Comiziali. Così Deca III, II, 35; IV, 7; V, 2; come già notammo I, 19.

§. XIX. *Bene avventuratamente. M. A. bene avventuramēte, come difinitamente I, 30.*

In altra maniera alioquin). Molto oscuro.

battuti colle verghe in mezzo alla Piazza, ed ebbono tagliata la testa, per li Romani ch'elli avevano sacrificati, sì come detto avemo di sopra. Però che alli Romani avvenne sì bene delle guerre in quello anno, li Sanniti richiesero la loro amistà. Il senato rispose cortesemente agli ambasciatori, e furono ricevuti in amistà. La plebe di Roma fue a maggiore pericolo dentro della città, che di fuori. Però che, tutto fosse ella alleggiata per l'usura che si tornò a pagare delle dodici parti l'una, li poveri erano sì carichi di fazioni, ch'elli non aveano podere di pagare, anzi erano presi e legati, e messi in prigione. E però la plebe avea tanto che fare del suo pericolo e delle sue proprie bisogne, ch'ella non pensava, nè faceva forza de' due consoli patricii, nè de' Comizii, nè dell'altre cose comuni. L'uno consolato e l'altro dimorò verso li patricii. Consoli furono fatti C. Sulpizio Petico [la quarta volta], M. Valerio Publicola [la terza]. La città era dirizzata a fare guerra alli Etrurii, però che quelli di Cere s'erano congiunti a' Tarquiniesi, sì come fama era, per lo parentado che era intra loro. Ma gli ambasciatori de' Latini volsero la guerra sopra li Volsei, però ch'elli annunziaro al senato che già erano all'arme, e venuti sopra la loro terra; e di là dovevano venire predando e guastando verso li campi de' Romani. E però parve al senato che l'una nè l'altra cosa non fosse da dispregiare; e comandò che le legioni fossero scritte e mandate all'una guerra ed all'altra, e che i consoli partissero le province intra loro. Ma maggiore cura ebbero della guerra d'Etruria; poi che seppero per lettere di Sulpicio il console, a cui venne in parte la guerra di Tarquinia, che li campi erano stati guasti intorno alle Saline di Roma, e che grande parte della preda n'era menata verso Cere, e che senza dubbio la giovenaglia de' Ceretani era stata tra li predatori. E però il senato mandò [per] Valerio il console, ch'era accampato contra li Volsei ne' confini di Tuscolo, e comandò ch'egli facesse dittatore. Egli elesse T. Manlio, figliuolo di Lucio, il quale fece maestro de' cavalieri Aulo Cornelio Cosso;

Ed ebbono tagliata la testa. S' allega dalla Crusca sotto Avere per Essere. Vedi iv, 10; e ix, 24.

Che si tornò a pagare delle dodici parti l'una (unciario fenore facto). Modo forse oscuro. Vedi §. 16 e 27.

Fazioni. Vedi vi, 14.

Nè faceva forza. Vedi iv, 22.

E comandò. Questo verbo, dislocato ne' codici, fu da me restituito a suo luogo.

Le province. S' allega dal Salv. tom. 1, lib. III, cap. II, Part. 21, e dalla Crusca di Verona sotto Provincia.

Mandò per. Ne' cod. mandò l'ulterio cioè dimandò. Vedi la Crusca.

e [contento dell'oste consolare], per autorità de' Padri e per comandamento del popolo mosse la guerra a' Ceretani e disfidogli.

§. XX. Allora [di prima] ebbero i Ceretani grande paura, [come se nelle parole, con le quali i Romani loro dinunziavano la guerra, v'avesse maggior forza, che ne' guasti fatti da' Ceretani, con cui avevano attizzato il nemico; e] bene conobbero, ch'elli non potrebbero contrastare alli Romani; e ripentevansi del guasto ch'aveano fatto, e maladicevano li Tarquiniesi che gli aveano fatti ribellare. E non v'era alcuno che s'apparecchiasse d'armi, nè di fare guerra, ma ciascuno consigliava che fossero mandati ambasciatori a chiedere mercè. Gli ambasciatori vennero al senato; e mandandoli il senato al popolo, elli pregarono li Dii (li cui santuarii ellino avevano nettamente guardati per la guerra de' Galli), che li Romani, i quali erano in grande stato, avessero quella pietà de' Ceretani, ch'elli aveano avuta per addietro del popolo di Roma al grande bisogno e al grande pericolo. Allora si volsero verso il tempio di Vesta la Dea, e pregàrila, che ella aitasse alli suoi osti, li quali aveano pietosamente albergata lei e li suoi sacerdoti, e religiosamente ricevuti e riveriti e onorati. *E che nullo credesse, ch'elli, [avendo] questo disservito, subitamente senza cagione [fossero] diventati nemici; e che, [s'aveano fatto cosa da nemici], più aveano fatto per follia e per stoltia, che per consiglio di perdere li vecchi loro beneficii per novelli misfatti, specialmente verso coloro che di buonifatti sono sì conoscenti. E [che nullo credesse], ch'elli volessero avere per nemico il popolo di Roma, il quale ha tanto di potere, l'amistà del quale elli richiesero, quand'egli fu malmenato e distrutto. E ch'elli non dicessero, che per consiglio fosse fatto quello, che fu fatto per forza e per necessità. — Che li Tarquiniesi passaro armati per la loro terra: con ciò sia cosa ch'elli non domandassero altro che la via solamente, e in passando alquanti folli gli accompagnaro al guasto e alla preda; onde voi siamo biasimati. E se alli Romani piace ch'elli sieno loro assegnati, apparecchiati siamo d'assegnarli al loro comandamento: s'elli vogliono ch'elli sieno puniti, elli ne porteranno grossa pena. E*

§. XX. *Li cui santuarii (sacra). Così v, 40. Male qui ne' cod. sacrificii. Che ella aitasse. Il testo dice, ed invocavano l'ospitalità rettamente e religiosamente prestata a' Flamini ed alle Vestali: tuttavia la parafrasi è comportabile.*

E che nullo credesse. Ne' cod. non v'è senso: e che nullo credesse ch'elli avessero questo disservito, perciò che subitamente senza cagione erano diventati nemici.

Avendo questo disservito (ea ne meritos...?). - cioè, essendo stati sì benemeriti del popolo Romano ospitando i Flamini, le Vestali ecc.

ch'elli non guastassero Cere, la sagrestia del popolo di Roma, l'albergo de' sacerdoti, lo ricetto degli Dii di Roma, e non loro apponessero il biasimo della guerra, per amore dell'albergheria di Vesta la Dea e delli Dii ch'avevano ricevuti. Il popolo si mosse a misericordia, non tanto per la eagine presente, come per lo vecchio merito, e amò meglio dimenticare il misfatto, che il buonofatto. E così fu data pace a' Ceretani e triegua infino a cento anni; e di ciò fu fatto uno senato-consulto. La forza della guerra si tornò sopra li Falisci, i quali avevano misfatto in quella medesima maniera. Ma li nemici non furono trovati in campo. E quando elli ebbono guasti i poderi, elli si tennero di combattere le cittadi; e tornarsi in Roma, e consumaro lo rimanente di quello anno in fare le mura e le torri, e fu sagrato il tempio d'Apollo.

§. XXI. Verso la fine dell'anno la contenzione de' Padri e della plebe turbò li Comizii, però che li tribuni non sofferivano che li Comizii si facessero, se non secondo la legge di Licinio; [e] il dittatore diceva, che più amava di trarre del tutto il consolato della republica, che metterlo in comune de' Padri e della plebe. E con ciò fosse cosa che l' dittatore intanto si fosse disposto del magistrato, [a fine di dilungare li Comizii], la cosa tornò a interregno. E avendo trovato gl'interregi crucciata la plebe contra li Padri, elli si riottarono insieme infino all'undecimo interregno. Li tribuni si difendevano per l'aiuto della legge Licinia: la plebe aveva già maggiore duolo dell'usure che l'aggravavano di die in die, e lo proprio pensiero appariva tra le contenzioni comuni. Onde, alli Padri rinerescendo, comandaro a L. Cornelio Scipio interrege, che per mantenere la concordia facesse li Comizii de' consoli secondo la legge di Licinio. A Pub. Valerio Publicola, che fu fatto console, fu dato a compagno della plebe C. Marcio Rutilo. Poi che gli animi furo inclinati a concordia, li novelli consoli assaggiaro di mettere consiglio

Albergheria. In R. 1. e nel Tor. *albergAria*, come §. 21 *matteAria*; (e Deca IV, 1, 50 *pregAria*), forme sanesi, ammettendo le quali, 1, 23; v, 36; ix, 1, ecc. converrebbe pure stampare *ambasciAria*, v, 18 *rubAria*, altrove *barattAria*, *mangiArò*, *mangiArei*, ecc. (Deca IV, 11, 3 *imputArèbbono*, §. 10 *comandAresti*); nè io comprendo come il Fiacchi nelle note al Tullio dell'*Amicizia*, si metta a difendere *Noi leggiAvam un giorno per diletto*. Vedi 1, 35; v, 7. — Lo stesso aggettivo *Sanese* per *Sienese* non dovrebbe essere tollerato che per ischerzo, perchè riprende un difetto di parlatura, dal quale gli altri Toscani fanno di guardarsi. E per verità se dalla plebe *Subalpina*, (la quale per pronunzia si direbbe, come la *Sienese*, di schiatta *Dorica*), udiamo intodi *Abrro*, *trAnta*, *becAria*, *santAria*, *cavallAria*, *PiAmonte* e *PiAmontesi*, ecc. così avremo da scrivere?

Il tempio d'Apollo (cioè l'antico), di cui IV, 25. Fuori della porta Carmentale. Vedi Nardini lib. vi, cap. 11, e Canina *Indic. topog.* p. 199.

nelle usure, la qual cosa pareva che turbasse la concordia, e ordinario cinque compagni, [dalla moneta che dispensavano, chiamati mensarii], che sgravassero la plebe delle fazioni. I quali sì giustamente fecero l'ufficio, che fu loro commesso, che in tutte l'istorie furo nominati per dignità; e furo C. Duilio, P. Decio Mure, M. Papirio, Q. Publilio e Tiberio Emilio; i quali per loro temperanza e per spesa di comune, più che per danno, sostennero la cosa molto grave a trattare, e che alcuna volta [è] rincrescevole all'una parte ed all'altra, ma all'una di loro sempre. Però ch'elli deliberaro le fazioni, — ch' erano vecchie, e impacciate per la negligenza de' debitori, più che per difalta di cose, — della moneta del comune [la quale elli prestavano poste le mense su la Piazza, e i debitori] dando in prima mallevèria al popolo, — o stimando le cose a giusto prezzo; sì che non pur solamente senza ingiuria, ma ancora senza lamento furo le grandi fazioni pagate. Dopo questo per vana temenza degli Etrurii, però ch'era fama che dodici popoli d'Etruria avevano fatta una giura insieme contra li Romani, fu fatto dittatore C. Giulio; e fu fatto nell'oste, (però che là mandò il senato a' consoli suo senatoconsulto); e fugli aggiunto maestro de' cavalieri L. Emilio; ma fuori di Roma le cose tutte furo pacifiche.

§. XXI. *Che turbasse la concordia (distinere unanimo).* Vedi iv, 30. Nel v, 20, usa il verbo *distinere*.

Sgravassero. R. 1. *scansassero*.

Chiamati mensarii. Così *triumviri mensarii*, Deca III, III, 21; iv, 18; vi, 36.

Decio Mure (Decius Mus). Dal verso di Dante *Tra male gatte era venuto il sorco*, e dal Berceure che viii, 3, e x, 9 volge *Decius la Souris*, m'era indotto a credere, che nel Torinese, dov'è *Sorio* si dovesse leggere *Sorco*, e dove *Sorino* fosse per *Sorcino*; ma letti più attentamente e paragonati insieme tutti i passi del Torinese, ove parlasi di *Decio Mure*, e fatti collazionare i medesimi con tutti i Fiorentini e coll' Estense, trovai, che qui, nell' viii, 3; ix, 44; x, 7, 9, sempre si legge *Decio Soris*, *Soro*, *Sorio*, *Sorino*, e non mai *Sorcino*, come accennai al iv, 11. Benchè sembri probabile che tali storpiature vengano da *sorex*, *souris*, e che l'anonimo usi altre volte d'italianare i soprannomi Romani, qui nulla oserei affermare. Chi sa che cosa intendesse il volgarizzatore, o che cosa mutassero i copisti? Ciò tuttavia non toglie che l'aggettivo *sorcino*, da me proposto tom. 1, pag. 454, non sia legittimamente derivato, come *topino*; sebbene l'autorità del volgarizzamento non possa per lui invocarsi.

Difalta di cose (facultatibus). Vedi §. 4 e 24.

Deliberaro della moneta del comune. Inutilmente il Tor. aggiunge, *ch' elli presero della camera del comune*.

E i debitori dando in prima mallevèria (R. 1. ricolte, di cui III, 13). Così Deca III, II, 60 *se ad alcuno al presente mancasse argento, giudicavano alcuni gli fosse dello erario la pecunia prestata, e il popolo sicuro con mallevadori e con possessioni*.

L'na giura. Nel x, 1 *giurazione* che manca in Crusca.

§. XXII. In Roma assaggiò il dittatore che amendue i consoli fossero fatti de' patricii, e però tornò la cosa a interregno. I due interregi C. Sulpicio e M. Fabio compiro quello che il dittatore invano avea assaggiato, che amendue li consoli furono fatti de' patricii, però che la plebe fu più di buon'aria per lo fresco merito de' debiti, ond'ella era disgravata. E furono fatti C. Sulpicio Petico medesimo; il quale in prima lasciò l'interregno, e T. Quinzio Penno. [A Quinzio alcuni danno il prenome di Cesone, ed altri quello di Caio]. Quinzio se n'andò alla guerra de' Falisei, Sulpicio a quella de' Tarquiniesi; e più guerreggiaro contra li poderi guastando e ardendo, che contra li nemici; però che non ardiro d'uscire a battaglia: tanto erano inviliti e vinti della lunga guerra (sì com'egli avviene a' corpi vecchi che indeboliscono e fallano per vecchiezza), ch'elli addimandaro triegue in prima a' consoli, poi appresso per licenzia de' consoli andar al senato, ed ebbero triegue infino a quarant'anni. Quando il popolo fu fuori di pensiero di queste due guerre, e mentre eh'elli aveano alquanto di riposo, però che 'l pagamento delle fazioni avea cambiate le signorie di molte cose, piacque di fare il censo. Ed essendo comandati Comizii per fare censori, C. Marcio Rutilo, quegli che fu il primo dittatore della plebe, addomandò la censura, e turbò la concordia degli ordini. Perchè parve eh'egli l'addomandasse fuori di stagione; però che amendue li consoli, eh'erano patricii dissero, eh'elli non s'intrametterebbero di esaminare la sua questione. Ma egli venne al disopra del suo intendimento per costanza e per perseveranza; e i tribuni di tutto loro potere l'aitaro per racquistare il diritto ch'elli aveano perduto ne' Comizii de' consoli; e la maestade di Rutilo era sì grande, che degna era d'ogni onore; e la plebe similmente volle che quegli avesse parte nella censura, che alla dittatura ebbe la via aperta. Ne' Comizii niuna diversità fu, che Marcio non fosse fatto censore con Manlio Cneo. In quello medesimo anno fu fatto dittatore M. Fabio, non già per paura di guerra, ma perchè la legge Licinia non fosse osservata ne' Comizii de' consoli. Maestro di cavalieri fu fatto Q. Servilio. Ma la dittatura non fece più potente il consentimento de' Padri ne' Comizii de' consoli, ch'ella avesse fatto in quello de' censori.

§. XXII. *Disgravata. R. 1. scaricata.*

Tanto erano inviliti. La frase *cuius lentae velut tabis senio (tœdio)* fu alquanto sfrondata.

Piacque di fare il censo. Ne' cod. gli piacque di fare censo.

Non s'intrametterebbero ecc. (rationem eius se habituros negabant). La versione è oscura.

Volle che quegli avesse parte. Anzi Livio dice volle essere messa a parte della censura da colui ecc.

§. XXIII. M. Popillio Lenate fu fatto console della plebe; de' Padri fu fatto L. Cornelio Seipio. Un caso avvenne per fortuna che diede grande pregio al console della plebe. Chè [essendosi] egli inteso, che grande oste di Galli s'era accampata nella terra de' Latini; e Seipione suo compagno essendo gravemente infermo, il senato gli commise quella guerra [fuori d'ordine]. Egli scrisse vistamente la sua oste, e comandò che tutti li giovani [armati] si ragunassero fuori di porta Capena al tempio di Marte, [ed i questori vi portassero le bandiere dalla camera del comune]; e quand'egli ebbe compiute quattro legioni, egli diede lo rimanente della sua gente a Pub. Valerio Publicola il pretore, e consigliò e laudò a' Padri ch'elli facessero scrivere un'altra oste per soccorrere alla republica, se per alcuno avvenimento n'avesse bisogno. Egli se n'andò verso li nemici, quand'egli ebbe sua oste acconcia e apparecchiata; e volendo conoscere e sapere loro potenza e loro forza, innanzi ch'egli si mettesse al pericolo di combattere, si mise a guernire e a steccare la sua oste in uno monte il più prossimano ch'egli poteo avere presso all'oste de' Galli. Quando quella fiera gente e desiderosa di combattere ebbe veduto da lunge le insegne de' Romani, ella si schierò ed apparecchiò, come se incontinentemente dovesse combattere. Ma quando videro che i Romani non scendevano del monte, e ch'elli s'afforzavano in quella altura, eglino eredittero che ciò facessero per paura, e parve loro che fosse buono punto d'assalirgli, mentre ch'elli erano impacciati e intenti all'opera. Eлли levaro uno fiero grido, e assalirgli di corso. Li Romani non lasciaro però l'opera dell'afforzare (però che li triarii erano quelli che intendevano all'opera); e i principi e i lanciatori, ch'erano armati e apparecchiati dinanzi agli operieri, cominciaro la battaglia. E

§. XXIII. Chè essendosi (quum nuntiatum esset). Male ne' cod. avendo. Vistamente. S' allega dalla Crusca.

Al tempio di Marte. Vedi x, 23, 27, 47. Il tempio di Marte Estramurano sorgeva presso la via Appia, fuori di porta ora S. Sebastiano, a destra, come può vedersi nell' *Iudic. topog. di Roma antica* del cavaliere Canina p. 38.

Acconcia e apparecchiata. R. 1. attelata e apparecchiata, nel qual senso sarebbe da agguernere alla Crusca. Vedi viii, 30.

E a steccare. Così M. A. e R. 1., e s'allega dalla Crusca sotto *Steccare*. Nel Tor. *steccare*.

In quella altura. È pur lodato dalla Crusca sotto *Altura*.

Di corso. È pur citato nella Crusca sotto *Di corso*.

I triarii. Vedi viii, 8.

E i lanciatori (hastati) ch' erano armati e apparecchiati dinanzi agli operieri (pro munitoribus). Il passo è addotto dalla Crusca sotto *Lanciatore* e *Operiere*. Meglio nel Tor. *lanciere*; e nell' viii, 8 *lancioniere*. — Nella Deca III, vii, 13 *munitor* è volto per *affozzatore*.

senza la loro virtù, il luogo, non ch'altro, ch'era alto, fece loro grande vantaggio; e però ch'elli lanciavano da alto, non cadeva colpo invano, ch'è tutte le lance e li dardi non si ficcassero, sì come spesso avviene, quando l'uomo lancia di piana terra. E così li Galli carichi di lance e di dardi, li quali gravemente gli aveano feriti, o che nelli scudi s'erano fitti, come poco meno avessero salito il monte correndo in suso, s'arrestaro, non sapendo che consiglio si pigliare. E di quella restata presero li Romani cuore e ardimento, e li nemici ne furono scorati: li Romani venivano a slancio in giù correndo, e percuotevano a' Galli, ed elli tomavano l'uno sopra l'altro. E più ve n'ebbe di morti e di magagnati in quello modo, che de' colpi di lance e delle spade.

§. XXIV. Ma per tutto questo non ebbero i Romani la vittoria, però che quando i Galli furo nel piano, elli ripresero cuore e forza, quasi come non si sentissero di questo danno, e rincominciò la battaglia aspramente e valentemente. Li Romani lassi e travagliati del correre, s'arrestaro, e dubbiavansi, però che da capo loro convenia combattere; e che 'l consolo era ferito d'uno verruto nella spalla manca, che poco menò aveva passato d'oltre in oltre; ed era uscito della pressa per abbendare la ferita. Già la vittoria era tralasciata per lo restare de' Romani. A tanto ecco ritornare il consolo, ch'avea lasciato sua ferita, e, quando vide li suoi restati, sì loro disse: *Che fate voi, baroni? Perchè vi state voi qui? Noi non abbiamo a fare co' Latini o co' Sabini, de' quali noi possiamo fare amici e compagni, se noi li vinciamo per forza d'arme. Noi combattiamo con bestie salvagge e fiere. O lo loro sangue o 'l nostro ci convieue spandere. Voi gli avete rincalzati dalle vostre tende, e traboccatigli giù per lo monte. Deh ristatevi voi ora sopra li corpi de' nemici, che voi avete così abbattuti? Riempiete d'uccisione e di sangue i campi, sì come voi avete fatto il monte. Non guardate a tanto ch'elli*

A slancio ... ed elli tomavano. Passo allegato dalla Crusca sotto *Slancio* e *Tomare*. Nel Tor. *trabocavano*.

§. XXIV. *Li Romani lassi e travagliati ecc.* Nel Tor. *li Romani si ristettero, ch'erano lassi e stanchi, sì per lo correre, e sì per lo combattere, e però ecc.*

D'uno verruto ... d'oltre in oltre ... abbendare la ferita. Passo allegato dalla Crusca sotto *Verruto*, *Oltre*, *Abbendare*. - In cambio di verruto (matari), nel Tor. e nel Ricc. citato dalla V impressione della Crusca v'ha *bardone*, ciò che può comportarsi, ma non *piaga* per ferito. Per la voce *matariis*, vedi *motras* nel Vocab. Francese. Forse *bardone* è sinonimo di *bolcione*. Vedi Grassi.

Che fate voi, baroni? Con R. I. consente il Tor.; ma *barone* per *miles* è traslato insolito. Che qui sia in senso avvilitivo?

Non guardate a tanto (nolite expectare).

si fuggano dinanzi da voi. Le insegue conviene che vadano innanzi ed assaliscono li nemici. A queste parole li Romani riconfortati assalirono li nemici sì aspramente, ch'elli cacciaro della piazza la prima schiera: poi fecero una schiera appuntata a guisa d'un conio, e foraro per mezzo della schiera de' Galli. Allora furono li barbari sbarattati, e come gente che non avevano nè certo maestro, nè conestabile ordinato, diedero le spalle, e fuggirsi per li campi e dinanzi alle loro tende, e dirizzarsi verso la roccia d'Alba, la qual parve loro la più alta intra tutte le montagne ch'eglino potevano con gli occhi scorgere. Il console li cacciò infino alle tende; e però che la ferita il gravava, e ch'egli non volea sua gente sommettere a novello travaglio, ch'era lassa e stanca di combattere, sì si sofferì di cacciare li nemici più innanzi; e rimandò la sua oste a Roma carica e piena della roba de' Galli. Il trionfo fu tardato per la ferita del console; e per quella cagione medesima il senato fece uno dittatore che tenesse li Comizii, però che i consoli erano disagiati. Dittatore fu fatto L. Furio Camillo, e maestro de' cavalieri P. Cornelio Scipio; e fu renduta a' Padri la vecchia possessione del consolato. E per quello merito Furio per grande studio de' Padri fu fatto console, e fu suo compagno Appio Claudio Crasso.

§. XXV. Innanzi che li novelli consoli incominciassero il magistrato, Popillio menò il suo trionfo de' Galli con grande favore della plebe; e domandavano bellamente intra loro, *s' il consolato fosse male impiegato in tale uomo?* E biasimava il dittatore, il quale contra la lege Licinia per propria cupidigia e per comune ingiuria avea disonorevolmente ricevuto il consolato, quand'egli, ch'era dittatore, fece console se medesimo. Quell'anno fu tempestoso e notabile di molte novità. Li Galli, però che non potero sostenere la grande freddura del verno nelle montagne Albane, si sparsero per li campi e per la marina guastando il paese e predando. Il mare fu pericoloso per li corsari di Grecia ch'andavano guastando e

Appuntata a guisa d'un conio. Passo allegato dalla Crusca sotto *Appuntato è Conio*.

Foraro (perrampunt). In senso neutro manca alla Crusca. Nel Tor. passarono. Nel II. 50 per forza scaverarono (cuneo rupere). Vedi x, 41.

Dinanzi alle. Sbaglio già notato altrove per oltre le loro tende.

La roccia (arcem, cioè tumulum) d'Alba. Male il Mabil la rocca Albana.

Disagiati (aegris). Così VIII, 12; IX, 46. - R. I. qui *inabili*. Ma VIII, 26 traduce *egentes*.

E maestro. Il testo dice, *il quale aggiuntosi a maestro* ... Poco felicemente lo stesso Mabil.

E fu suo. Il testo *dixit*, di cui vedi i chiosatori.

§. XXV. *Corsari.* R. I. *corsati*; e nelle rubriche *pirati*.

rubando verso la contrada d'Anzio, di Laurento, e verso la foce del Tevere: sì che li corsari scesero in terra e combattersi una volta con li Galli; e toruarsi senza avere grande vantaggio della battaglia, i Galli alle loro tende, e li Greci alle loro navi, non certi s'elli avessero vittoria, o fossero vinti. Intra tutte queste novità, la maggiore paura che li Romani ebbero, fu de' concilii che faceva la gente Latina nel bosco di Ferentina, e della risposta ch'elli fecero a' Romani che loro comandavano, ch'elli mandassero gente armata a Roma. Però ch'elli risposero loro senza ricelare, *ch'elli si sofferissero d'aver signoria sopra coloro, dell'into de' quali avevano bisogno; e che li Latini anavano meglio di combattere per la loro libertà, che per l'altrui signoria.* Intra queste guerre il senato pensoso e angoscioso della difalta de' Latini, veggendo che loro convenia ritenere per paura coloro, che la lealtà non aveano tenuta, comandò che li consoli eleggessero e scrivessero gente d'arme il più sforzatamente ch'elli unque potessero. Però che nell'oste de' cittadini si convenia avere fidauza, e per lei mantenere la repubblica, poichè gli amici e li compagni di tutte parti gli aveano abbandonati. Dieci legioni furono scritte non pur solamente de' cittadini, ma della giovenaglia de' paesani delle ville; e ciascuna ebbe quattro milia dugento pedoni, e trecento uomini da cavallo. Se Roma, a cui tutto il mondo non basta, avesse al tempo d'ora bisogno di gente armata, appena potrebbe sì grande oste ragunare: tanto siamo cresciuti e moltiplicati in queste cose tanto solamente, per le quali noi ci travagliamo e affanniamo, cioè ricchezza e lussuria! Intra l'altre disavventure di quello anno l'uno de' consoli Appio Claudio morì nel mezzo dell'appresto della guerra; e rimase tutta la bisogna nelle mani di Camillo, il quale fu tutto solo nel consolato. E sì per la grande dignità di tale uomo, e sì per lo soprannome che fu bene avventurato nella guerra de' Galli e contra la loro baldanza, parve a' Padri che non fosse onorabile cosa di fare dittatore sopra lui. Il consolo ordinò due legioni a guardare la città, e le otto parti insieme col pretore Lucio Pinario; e ricordandosi della virtù di suo padre, imprese [fuori di sorte] la guerra de' Galli; e comandò al pretore ch'egli guardasse la marina da' Greci che non vi facessero danno. Quand'egli fu ne' campi Pontini, (però ch'egli non volea ne' campi combattere, se necessità non glielo facesse

Nel bosco di Ferentina. Vedi 1, 50.

Senza ricelare. Manca alla Crusca. Vedi 11, 95.

Della difalta (defectione). Così M. A. e R. 1., e s' allega sotto *Difalta* dalla Crusca. Vedi il prologo p. 3. - Male il Tor. *difeto*.

Dieci legioni ecc. Vedi VIII, 8.

fare, e perchè gli pareva che assai domasse li nemici, a' quali convenia per forza vivere di preda e di rapina, s'egli vietasse loro ch'elli non potessero predare); egli prese uno luogo convenevole per tenere quivi la sua oste tutta la state.

§. XXVI. E standosi nelle tende tutti cheti senza fare altra guerra, uno de' Galli grande e nobilmente armato si trasse innanzi; e, percotendo la sua lancia in su lo scudo, fece silenzio. Allora fece chiamare per uno tureimanno uno Romano che si combattesse con lui. M. Valerio era tribuno di cavalieri, uomo giovane, prode e ardito, il quale si volle affannare per avere onore, come fece T. Manlio, e quando ebbe saputa la volontà del console, si trasse innanzi colle sue armi. Quella battaglia fu più nobile e più rinominata per la volontà degli Dei. Però che quando elli s'avvisarono uno corbo subitamente s'assise in su l'elmo del Romano, riguardando verso il suo nemico. Valerio lietamente ricevette l'augurio sì come mandato da cielo; poi pregò che, *se fosse Dio o Dea* che avesse mandato *quello uccello, che gli fosse in aiuto pietoso e favorevole*. Maraviglia è a dire che l'uccello non pur solamente dimorò là dove egli s'assise, ma tutte le volte ch'elli si combattero, egli si levò e ferì del becco e delle unghie nel viso e negli occhi del Gallo, infino a tanto che egli lo spaventò; e questo dimostrò egli battendo e svolazzando le sue alie. Valerio li corse sopra, quando il vide stordito, e conquiselo e ucciselo. Il corbo si levò incontente in alto, e volò verso oriente. Infino a questo punto l'una parte e l'altra si tenne in pace. Ma quando Valerio incominciò a spogliare il corpo del nemico ch'egli avea morto, li Galli non si poterono più soffrire, e i Romani ancora corsero più tostamente al vincitore. Quivi s'incominciò grande battaglia intorno al corpo del Gallo che morto giacea. E non pur solamente si combattono li manipoli, anzi uscirono dall'una parte e dall'altra tutte le legioni. Camillo parlò alla sua gente, e disse: *Or pure del ben fare: cavalieri, ferite lietamente e di buon cuore, però che gli Dei ci sono in aiuto.*

§. XXVI. *Affannare per avere.* R. 1. *affaticare d'acquistare.* Si paragoni questo combattimento con quello di Tito Manlio §. 9, 10.

Più nobile ecc. Veramente il testo dice *minus insigne*. Chi sa, che lezione abbia seguita.

S'avvisarono. Nel Tor. *s' affrontarono.*

S'assise. È citato dalla Crusca sotto *Assidere*.

Là dove egli s'assise. Il Tor. *là ove s'era posto.*

Battendo. Nel Ricc. 1514 *dibattendo.*

E svolazzando le sue alie. Così lo stesso e il Tor.: nè altrimenti l'Alighieri, Inf. xxxiv, e quelle *svolazzava*.

Si combattono (res geritur). Così M. A. - R. 1. *si combattero.*

Or pure del ben fare. Vedi III, 61.

Poi mostrò loro il tribuno addobbato delle sopransegne del Gallo. *Prendete esempio da costui, diceva egli, e gittate per terra questi Galli intorno al conestabile che giace morto. Gli Dei e gli uomini furo a quella battaglia, e noi abbiamo certo argomento di vittoria.* [Nè per li Romani questa fu dubbia]: l'una parte e l'altra avea di sì proveduto cuore avvisata la battaglia e la fine de' due cavalieri! Chè li primi, che là corsero, e per cui altri si smossero, si combattero aspramente: [ma] l'altra moltitudine diede le spalle innanzi ch'elli s'appressassero al tratto d'un arco. In prima si sparsero per lo paese de' Volsci e di Falerno, poi si fuggirono verso Apulia e verso il mare [di sotto]. Il console raunò sua gente e laudò Valerio dinanzi a tutti, e diedegli dieci buoi e una corona d'oro. Dopo questo gli fu comandato da parte del senato, ch'egli intendesse alla guerra della marina, ed accampò la sua oste giungendosi al campo del pretore. E però che li Greci non venivano alla battaglia, e la bisogna s'indugiava troppo, per autorità del senato fece dittatore T. Manlio Torquato per cagione de' Comizii. Il dittatore fece maestro de' cavalieri Aulo Cornelio Cosso, e [tenendo i Comizii de' consoli] con grande consentimento del popolo fece console M. Valerio Corbo (che così fu poi chiamato per soprannome), il quale aveva preso esempio da lui combattendo contra il Gallo, ed era in età di ventitre anni. La plebe gli diede compagno M. Popillio Lenate [console la quarta volta]. Camillo contra li Greci non fece cosa che sia degna di raccontare, però ch'elli non combatteano per terra, nè li Romani per mare. Alla fine essendo cacciati dalla riva, e avendo necessità d'acqua e di più altre cose, si partirono d'Italia. E non seppe l'uomo certamente, quale gente questa si fosse. Io credo ch'elli fossero di Sicilia; però che la Grecia

Nè per li Romani. Senza questa giunta, e la seguente divisione di periodi, il senso non procede.

Di sì proveduto cuore. Così pure il Pucci, lodato dal Fiacchi nel Tullio dell'Amicizia, ma dubito che tal frase possa significare *si attentissimamente*, com'egli interpreta. Dal latino *animis praeceperat* parmi si debba intendere *con animo sì preveduto, preoccupato*; e che nel *proveduto* v'abbia non so che di buon presagio per gli uni, e di sinistro per gli altri. - Nel ix, 5 che ne' loro animi non aveano divise (*praeceperant*); e x, 26 parve ch'elli avessero la vittoria fra le mani (*praeceperetur*).

E per cui altri si smossero (*alios exieverat*). Così R. 1. - Male il Tor. ed il Pucci.

Di sotto, cioè il Mediterraneo. Vedi Alseheski. Anche i Tor. *inferum*. *Valerio Corbo*. Nel Nardi *Corvino*; anche §. 27, come nel Tor. 634. Vedi §. 32 e 40.

Necessità d'acqua. R. 1. *caro d'acqua*.

La Grecia lontana (*ulterior*); per distinguerla dalla magna Grecia. - Male il Tor. *la lunga Grecia*, e §. 29 *le lunghe contrade*.

lontana era in quella stagione in grande guerra e ritemeva la potenza di Macedonia.

§. XXVII. Quando l'osti furono tornate a Roma, avendo la città pace dentro e di fuori, acciò ch'elli non avessero troppa lunga gioia, una pestilenza assalì la città [e costrinse il senato a comandare a' dieci uomini che riguardassero i libri Sibillini; e per loro ammonimento si fecero lettieri agli Dii]. In quell'anno quelli d'Anzio mandaro una colonia a Satrico, e fu rifatta la città che aveano distrutta li Latini; e fatta lega e compagnia colli Cartaginesi, i quali per questa bisogna aveano mandati loro ambasciatori a Roma. Fu [pur] pace in Roma e di fuori nel consolato di T. Manlio Torquato e di C. Plauzio; e l'usura ch'era stabilita a una oncia, fu recata a mezza oncia, e ordinato che al presente si pagasse la quarta parte, e lo rimanente fino alli tre anni, ciascuno anno la terza parte. E con tutto questo fu partita della plebe assai gravata: tuttavia il senato ebbe maggiore cura della comune lealtà, che delle proprie necessitati. Dall'altra parte la plebe fu disgravata di due grandi cose, però che tributo non si pagò, né oste si scrisse. Al terzo anno poi che Satrico fu rifatta per li Volsci, M. Valerio Corbo [la seconda volta] e C. Petelio furono fatti consoli. Da parte de' Latini fu annunziato al senato, che quelli d'Anzio mandavano ambasciatori per le città de' Latini per muovere guerra. Il senato comandò a Valerio, ch'egli incominciasse guerra a' Volsci, innanzi ch'elli raccogliessero più gente. Egli se n'andò dritto verso Satrico; e come quelli d'Anzio e gli altri Volsci, ch'erano tutti apparecchiati alla guerra, gli avessero incontrati, non v'ebbe alcuno indugio, che incontinentemente non si combattessero, però ch'erano disiderosi di combattere, però che lungo tempo s'erano riposati. Li Volsci, che furono gente più fiera a ribellarsi, che a combattere, furo sconfitti alla prima battaglia, e fuggirsi abbandonatamente a Satrico; e non fidandosi, non ch'altro, nelle mura della città, però che li Romani [fatta corona de' cavalieri], già vi ponevano le scale per salire in su le mura, sì s'arrendero intorno a quattro

Ritemeva. R. 1. *ridottava.* Vedi II, 25; e *rabbattere* nelle note al capo qui appresso.

§. XXVII. *Lettieri agli Dii.* Vedi V, 13; VII, 2; VIII, 25.

Mandaro. Il Tor. *menaro.*

L'usura ecc. Vedi il §. 16.

Fu recata a mezza oncia. Così R. 1. - Nel Tor., nell'Estense, e negli altri Ricc. fu *rabbattuta*. Nella Crusca in questo senso abbiamo soltanto *Abbatere* come VI, 15, 35. Sembra che l'*R* di *rabbattere* non sia che *intenzivo*, come II, 25.

La seconda volta. Ne' cod. II. Vedi Alschevski.

milia uomini d'arme, senza l'altra moltitudine disarmata. La città fu abbattuta e arsa; ma essi si guardarono tanto solamente di mettere fuoco nel tempio di Matuta la Dea. La roba fu tutta donata a' cavalieri. Senza la roba, quattro militia uomini s'arrendero, e furo menati in prigione a Roma dinanzi dal carro del consolo trionfando: poi furo venduti e funne presa grande moneta, e messa nel comune tesoro. Alquanti dicono che quella moltitudine fu de' servi; e questa è più verosimile cosa, che quelli che s'arrendero fossero venduti.

§. XXVIII. Dopo costoro furono consoli M. Fabio Dorso e Servio Sulpicio Camerino. Poi fu mossa subitamente guerra per quelli d'Aurunca, i quali cominciaro a guastare il paese e predare. Li Romani, dubitando che ciò non fosse fatto per consiglio di tutti li Latini, [come se già tutto il Lazio avesse preso le armi], fecero dittatore Lucio Furio; e maestro de' cavalieri fu Cneo Manlio Capitolino. [E comandato Giustizio, quale per li grandi tumulti si costuma], le legioni furono spacciatamente scritte [senza tener conto delle esenzioni], e menate verso Aurunca. E quivi trovarono più sembianti di ladroni, che di nemici; sì che alla prima battaglia fu finita la guerra. Tuttavia, però ch'elli aveano da prima incominciata la guerra, e senza indugio vennero a combattere, il dittatore, [avvisando di dover pure mettere in opera l'aiuto degli Dei], botò in quella battaglia uno tempio a Giuno [Moneta] la Dea; poi si tornò a Roma con vittoria e dispose della dittatura. Il senato ordinò due compagni per fare il tempio grande e nobile, secondo l'altezza del popolo di Roma; e fu designato il luogo in Campidolio, dove già per lo tempo passato fu la casa di M. Manlio Capitolino. Li consoli tennero l'oste del dittatore contra li Volsci, e subitamente assalirono Sora che di ciò non si prendeva guardia, e sì la presero. L'altro anno seguente fu dedicato il tempio [di Moneta la Dea] nel consolato di C. Marcio Rutilo [la terza volta], e di T. Manlio Torquato [la seconda]. Dopo a

Disarmata (imbellem). Vedi III, 52.

Arsa, R. 1. *abbruciata*.

Di Matuta la Dea. Così VI, 33.

Verosimile. Così M. A. e manca alla Crusca. - R. 1. e il Tor. *verisimile*, come M. A., x, 20.

§. XXVIII. *Fabio Dorso*. Vedi V, 21.

Giustizio. Vedi III, 3.

Delle esenzioni, Nardi delle vacanze.

Giuno Moneta. Vedi VI, 20, e Canina *Indic. topogr.* pag. 189: Nardini lib. V, cap. XVI.

Poi si tornò. Manca *cuius voti damnatus* - al qual voto obbligato tornò poi a Roma ecc. Nel V, 25 tenuto del voto.

Li consoli tennero. Dovea dire i consoli valendosi dell'oste ecc.

questo avvenne in Roma una maraviglia simile al vecchio miracolo del monte Albano. Però che piobbe pietre, e il die fu sì tenebroso e sì spesso, come se fosse mezza notte; ed avendo riguardato ne' Libri, ed essendo la città piena di temenza e di religionc, piacque al senato di fare dittatore per ordinare feste, e fu fatto P. Valerio Publicola, il quale fece maestro de' cavalieri Q. Fabio Ambusto. E piacque al senato che non pur solamente li tribi andassero a pregare li Dii, ma ancora tutte le città vicine; e a ciascuna fu ordinato il suo die, quand'ella dovesse supplicare. In quello anno furono gli usurieri duramente giudicati; però che l'uomo conta che gli edili gli citaro, e la cosa tornò a interregno senza manifesta cagione. Dopo l'introregno, [nel quale però diresti che a ciò si mirasse], furono fatti amendue li consoli de' patricii, M. Valerio Corbo [la terza volta], e Aulo Cornelio Cosso.

§. XXIX. Da quinci innanzi conteremo maggiori guerre e per la grande potenza de' nemici, e per le lontane contrade, e per lo lungo spazio di tempo ch'elle durarono. Però che in quell'anno [di prima] guerreggiaro li Romani contra li Sanniti, i quali furono una gente possente di ricchezze e d'armi. [Dopo la] guerra de' Sanniti, [in cui] fu dubbievole e pericolosa battaglia, Pirro lo re d'Epiro fu nemico de' Romani: dopo Pirro furono quelli d'Africa. Deh bel sire Iddio, come duramente s'affannaro li Romani! quante grandi angosce e travaglie sostennero! a quanti pericoli si misero per innalzare l'imperio e per dirizzarlo a questa grandezza, ch'appena si sostiene! La cagione della guerra ch'elli ebbero colli Sanniti (con ciò sia cosa ch'elli fossero amici e compagni), non nacque tra loro, anzi venne di fuori. Li Sanniti mossero guerra non giusta a' Sidicini, però ch'erano più potenti di loro: quelli che non potcano contrastare a' Sanniti, eb-

Avvenne. Così l'Estense, R. 2. e il 1514. Male venne negli altri.

Per ordinare feste (feriarum). Così v, 17, 19. La voce *Ferie* che in questa si desidera, leggesi nella Deca III e nella IV.

Nel quale però diresti. Male il Mabil, meglio Nardi.

§. XXIX. *Dopo la guerra de' ecc.* Male i cod. nella guerra de' Sanniti fu dubbievole (il Tor. e il Ricc. 1514 dubitabile) e pericolosa battaglia. Vedi §. 7.

Deh bel sire Iddio. Così M. A. e il Tor. - Nel Ricc. 1. *deh belli signori Dii!* Vedi v, 32.

Travaglie. Così l'Alighieri vii, tante chi stipa nuove travaglie e pene! Vedi il prologo p. 4.

Li Sanniti mossero ecc. Vedi *Discorsi* ii, 9, 10, 11.

Contrastare a. Così M. A. Vedi ii, 6.

bero ricorso alli Capuani e aggiunseri con loro. Li Capuani, ch'ebbero più nome a difendere gli amici che 'l podere, e che erano una gente molle, e dati a' dilette del corpo, furono sconfitti e cacciati del campo Sidicino per li Sanniti ch'erano indurati e usati di guerra; e per loro disavventura tornarono sopra di loro tutta la forza e l' fascio della guerra. Però che li Sanniti, lasciati i Sidicini, assalirono la città di Capua, ch'era il capo della guerra, ed era loro più vicina; ed ebbero speranza d'averne assai leggiermente vittoria, e più di preda e di prezzo, che de' Sidicini. Elli s'accamparono nella montagna di Tifata di sopra alla città di Capua, e quindi scesero nel piano che giace tra la città e Tifata. E combattersi da capo colli Capovani, e cacciarli del campo, e qual malgrado elli n'avessero, gli fecero ritornare dentro dalla città. Li Capuani, smagati per la loro gioventù ch'avevano perduta in queste due battaglie, non avendo speranza di soccorso d'alcuna parte, furono costretti per forza di domandare soccorso alli Romani.

§. XXX. Gli ambasciadori de' Capuani menati dinanzi dal senato parlaro in questa maniera: « Signori Padri, il polo di Capua ci ha mandati a voi per richiedere a voi amistà perpetua, e soccorso al presente. E se noi avessimo richiesta la vostra amistà nel tempo della nostra prosperità: sì come più tosto fosse cominciata, così sarebbe fermata di più siebole legame. Però che allora ricordandoci che noi fossimo venuti all' amistà per uguali condizioni, per avventura [noi saremmo] amici di pari, ma non vi saremmo soggetti nè tanto tenuti. Ma se voi avete ora pietà di noi e soccorreteci al bisogno, egli convien per forza che noi vi riveriamo, e onoriamo il beneficio che ricevuto avremo, sì che noi non siamo tenuti sconoscenti e non degni dell'aiuto degli Dei e degli uomini.

Alli Capuani (Campania). Ne' cod. Capova, Capovani. Nella Deen III (ed anche nella IV, VIII, 36) talora si volta Campagnini, come notammo IV, 11; talora Capuani come III, 10; VI, 4; e più volte anche Campani, come III, 1-10; e III, 1 campi Campani; VII, 11 campo Campano.

A dilette del corpo. R. l. agli aqi ecc.

La città di Capua ecc. Il testo dice assalirono gli stessi Campani difenditori de' loro vicini.

§. XXX. Signori Padri. L'ahiezione de' Campani fa che non sopprimo il Signori. E poi noto che quest'aringa molto ritrae da quella de' Coreiceni in Tucidide I, 36, i quali quasi per le stesse cagioni le stesse cose addimandavano al senato d'Atene.

Fosse cominciata, cioè sarebbe. Così appresso noi saremmo, non voi sareste, come in tutti i codici.

Che noi vi riveriamo, e onoriamo il ben-Grato R. l. che noi adoriamo il bene fare, che.

» E se li Sanniti divennero in prima vostri amici e vostri
 » compagni, perciò non dee rimanere, — ciò ci pare, —
 » che noi non siamo ricevuti nella vostra amistà; ma per-
 » tanto possono elli essere più onorati di noi, perchè più
 » anticamente furono vostri amici: — però che ne' patti che
 » voi faceste insieme, non fu che voi non doveste ricevere
 » novelli amici. Continuamente avete avuta assai giusta ca-
 » gione d'amistà, [cioè] di volere avere colui per amico,
 » che vi richiedesse. Io credo, — avvegna dio che fortuna
 » ci vieti di parlare baldanzosamente, — che la nostra cit-
 » tade è così nobile, e così abbondevole, come alcuna altra
 » che sia in Italia, salvo Roma; e che della nostra amistade
 » potrete avere grande prode. Tutte le volte che gli Equi
 » e li Volsci, i quali sono perpetui nemici di questa cittade,
 » si moveranno, noi saremo loro addosso; e ciò che voi
 » avrete fatto in prima per nostro salvamento, noi il faremo
 » sempre per vostro imperio e per vostra glòria. Quando le
 » genti che sono tra voi e noi saranno sommesse alla vostra
 » signoria, la qual cosa sarà prossimamente secondo la buona
 » speranza che noi abbiamo nella vostra virtude e in vostra
 » fortuna, voi avrete imperio continuo infino a noi. Cosa
 » grave e disavventurata è quella, la quale la fortuna ci
 » costringe a dire. Signori Padri, a questo siamo venuti,
 » ebe per forza ci conviene essere de' nostri amici o de'
 » nostri nemici. Se voi ci difendete, noi siamo vostri; se
 » voi ci abbandonate, noi saremo de' Sanniti. E però ri-
 » guardate e deliberate, se voi amate meglio che Capua e
 » tutta Campania sia della vostra regione o de' Sanniti. Giu-
 » sta cosa è, Signori Romani, che la vostra misericordia
 » e 'l vostro aiuto sia presto a tutta gente; e principalmente
 » a coloro che, [addimandati da' vicini], per soccorrere al-

Avvegna dio che fortuna ci vieti di parlare baldanzosamente. Così M. A. e R. 1., e s' allega dalla Crusca sotto *Avvegna dio che e Baldanzosamente.* Il Tor. e gli altri pari *boriosamente*, che meglio risponde al *magnific* del testo. I medesimi io *credo che ... che*; onde appare, questi che pleonastici doversi in gran parte a' copisti, mancando lo per più in M. A. e R. 1.

E così abbondevole. Nel Riccardiano principe qui mancano due carte che erano la 125 e 126, sino alle parole del §. 34 *la fortetza del*, ciò che rincesce non poco, quando dai testi più recenti, ebe appena discordano dal Torinese in alcun che di lieve momento, non si possono sperare notevoli varianti. Anche nel lib. viii, §. 11-14 si desidera una carta, che era la 135.

E che della nostra amistade. Così il Magliabechiano 1, e bene. Male il Tor. ed altri *cittade*.

A coloro che, addimandati da' vicini, per soccorrere ecc. Ne' cod. e *principalmente a coloro che l' addimandano; e principalmente a coloro che per soccorrere altrui ecc.*, ciò che ripugna al latino.

» trui oltre al loro podere sono a questa necessità venuti.
 » Avvegna dio che noi [per sembianti] abbiamo combattuto
 » per li Sidicini, [di fatto si fu] a nostro uopo, con ciò sia
 » cosa che noi vedessimo li nostri vicini crudelmente essere
 » assaliti e oltraggiosamente malmenati da' Sanniti; e che la
 » guerra tornerebbe sopra noi, quando li Sidicini fossero
 » sconfitti. Però che li Sanniti ci corrono ora sopra noi,
 » non già per duolo ch'elli abbiano d'ingiuria ch'elli ab-
 » biano ricevuta; ma per gioia ch'elli hanno di questo,
 » ch'egli hanno trovato cagione d'assalirei. Però che, s'elli
 » il facessero per vendicare loro ira, e non per cagione di
 » cupidigia, bene doverrebbe loro bastare, che due volte
 » hanno sconfitte le nostre legioni e tagliate, la prima volta
 » nel contado de' Sidicini, e l'altra in Campania. Quale ira
 » è questa sì aspra e sì fellona, che non si può satollare del
 » nostro sangue, il quale hanno due volte sparto? Oltre a
 » questo hanno tutto il paese rubato, e hannone menata
 » preda d'uomini e di bestie, e abbruciate le nostre ville e
 » tutte messe a fuoco e a fiamma. Non si puote la loro ira
 » di questo appagare? Anzi vogliono la loro cupidigia satol-
 » lare. Quella li mena a combattere Capua. Eлли vogliono
 » distruggere la bellissima cittade, o tenere. Ma, o Romani,
 » oocupatela per vostro beneficio, innanzi che voi la lasciate
 » avere alli Sanniti per malfatto. Io non parlo già al popolo
 » che rifiuti giusta guerra; ma tuttavia se voi mostrate verso
 » noi vostro aiuto, io credo che non ci avrà bisogno guerra;
 » però che quelli che ci dispregiano, vi ridotteranno. E
 » così, Romani, possiamo essere difesi sotto l'ombra del vo-
 » stro aiuto; e quantunque noi avremo da quindi innanzi,
 » ogni cosa terremo per voi. Per voi saranno lavorati li
 » campi di Capua, per voi sarà la città di Capua abitata:
 » noi v'attenderemo in luogo di padri e di benefattori, e a
 » voi avremo riverenza come a Dei immortali. Non alcuna
 » delle vostre colonie sarà che ci avanzi in ohbedienza e in
 » lealtade. Signori Padri, concedeteci la vostra buona vo-
 » lontade, e dateci huona speranza che Capua sia salvata.
 » Da quale compagnia d'ogni maniera di gente credete che
 » noi ci partissimo da Capua? quanti boti e quante pre-
 » ghieri facendo lasciammo noi il popolo di Capua? come
 » credete voi che 'l senato e 'l popolo di Capua, le nostre mo-

Nel contado (in agro). Così anche §. 31 tutti i testi della seconda famiglia; benchè tal voce si trovi pure in R. 1. ix, 6. Vedi v, 19.

Abitata. Ne' cod. abitata e 'l popolo.

Noi v' attenderemo. Così l' Estense, il Tor. e tutti i Ricc. in luogo di vi terremo.

» gli e li nostri figliuoli ci aspettino desiderosamente? [Io sono
 » certo] che tutta la moltitudine sia alle porte riguardando la
 » via che viene verso Roma, [e attendendo con animo sollecito
 » e sospeso quel che voi, Padri, comandate di loro annun-
 » ziare]. Per l'una delle risposte che voi farete, noi rap-
 » porteremo a' nostri salvamento, vittoria, luce e libertade:
 » dell'altra, non mi dice il cuore di parlare. Onde mettete
 » consiglio in noi, sì come in coloro che saranno vostri
 » compagni e vostri amici; o che del tutto saranno distrutti. »

§. XXXI. Quando gli ambasciatori ebbero finita la loro ragione, il senato li fece uscir fuori; e avvegna dio che a grande parte di loro paresse ch'elli dovessero avere da Capua quasi come una grascia e abbondanza di tutte maniere di biada, però ch'era molto nobile e ricca cittade, ed aveva il più dovizioso contado di tutta Italia e vicino del mare; nondimeno elli ebbero più cara lealtà, che questo grande profitto. E per autorità del senato il consolo rispose loro in questo modo: « O Capuani, il senato vi giudica degni del
 » suo aiuto, ma giusta cosa è di fare con voi amistade in
 » tal modo, che alcuna amistade o compagnia più antica
 » non sia corrotta, nè oltraggiata. Li Sanniti sono a noi
 » congiunti per lega e per amistade, e però noi rifiutiamo
 » la guerra contra i Sanniti, la quale sarebbe oltraggiosa
 » agli Dii, in prima che agli uomini: noi manderemo am-
 » basciadori alli nostri amici e a' nostri compagni, sì come
 » si conviene ed è ragione, ch'elli non vi facciano forza nè
 » oltraggio. » — A queste parole, rispose il principe degli ambasciatori, però che così gli era stato imposto da'suoi.
 « Poichè così è, diss'egli, che voi non volete difendere
 » le nostre cose da forza e da oltraggio per giusta forza,
 » certo voi difenderete le vostre. E però, signori Padri, noi
 » vi rendiamo, e doniamo il popolo di Capua, la cittade, i
 » poderi, li templi degli Dii, le cose divine ed umane,
 » quantunque elle sono, alla vostra signoria, e mettiamle
 » nella forza del popolo di Roma; e quantunque noi sof-
 » ferremo da quinci innanzi di forza o d'oltraggio, il sof-
 » ferremo come uomini che a voi ci siamo renduti e donati. »

Io sono certo ecc. Queste parole sono ne' cod. confuse: e che tutta la moltitudine sia alle porte riguardando la via che viene verso Roma? Io sono certo, che per l'una delle risposte ecc.

Luce. M. A. lumiera, come ix, 6.

§. XXXI. La loro ragione, cioè parlata. Col Tor. consente il Magliabechiano 1. Vedi i, 29; v, 4.

O Capuani. Ne' cod. signori da Capua.

A queste parole tesero le mani a' consoli, e pieni di lagrime inginocchiarsi all'entrata della Corte. Li Padri ebbero pietade che la città, molto potente di ricchezze, e famosa di morbidezze e d'orgoglio, dalla quale non era guari che li vicini domandarono aiuto, fosse sì sconfitta e sì discorata, ch'ella sommettesse se e tutte le sue cose a signoria altrui; e parve loro che s'apparteneva a lealtade di non abbandonare coloro che s'erano renduti a loro; e che 'l popolo de' Sanniti non farebbe mica ragione, s'egli assalisse e corresse sopra la città che s'era renduta al popolo di Roma, e ch'era divenuta sua. E però piacque loro che incontanente fossero mandati ambasciadori alli Sanniti, a' quali fu imposto, *ch'elli dovessero isporre le preghiere de' Capuani e la risposta del senato, la quale bene si ricordava dell'amistà de' Sanniti; e all'ultimo, come li Capuani s'erano renduti e dati a' Romani. E ch'elli gli pregassero per compaquia e per amistade, ch'elli perdonassero a' loro renduti; e ch'ellino non corressono sopra i poderi ch'erano divenuti del popolo di Roma. E s'elli non facessero profitto parlando umilmente, ch'elli dinunciassero alli Sanniti da parte del senato e da parte del popolo di Roma, ch'elli si sofferissero d'oltraggiare la città di Capua e li suoi campi.* Quando gli ambasciadori ebbero disposte queste cose nel parlamento de' Sanniti, elli risposero loro sì fieramente, che i loro magistrati dissero, che non pur solamente fornirebbero quella guerra, anzi uscirono del consiglio, e dinanzi dagli ambasciadori chiamarono li conestaboli delle coorti, e comandarono loro, che incontenente andassero a predare ne' campi di Capua.

§. XXXII. Quando gli ambasciadori ebbero rapportata la risposta in Roma, li Padri, [messe da parte tutte le altre cure], vi mandarono feciali per addimandare amenda; e li Sanniti non vogliendone fare niente, elli li disfidarono solennemente. Il senato comandò che incontanente fosse richiesto il popolo di queste cose; e per comandamento del popolo amendue li consoli con due osti uscirono di Roma. Valerio se n'andò in Campania, Cornelio in Sannia: Valerio s'accampò presso al monte ch'è chiamato Gauro; Cornelio s'attendò presso a Satricula. Le legioni de' Sanniti incontrarono in prima Valerio; però ch'elli stimarono che tutto il fatto della guerra si dovesse in quella parte tornare. E dal-

Tesero le mani. Ne' ood. tesero le mani giunte.

Fosse sì sconfitta e sì discorata. Passo allegato dai Deput. p. 5, secondo il testo Borghini.

Mica ragione, s' egli. Così M. A.

Ebbero disposte, cioè esposte. Col Tor. consente il Magliabech. 1. Vedi II, 2; v, 15.

l'altra parte erano adirati contra li Capuani, i quali erano sì presti ora di soccorrere altrui, ora d'addomandare ad altrui soccorso. Quand'elli videro le tende de' Romani, ciascuno per se fieramente domandava la battaglia a' suoi conestaboli, ed affermavano che tale soccorso farebbero li Romani a' Capuani, come li Capuani avevano fatto alli Sidicini. Valerio dimorò alquanti giorni per cagione d'assaggiare i nemici per piccole battaglie. Allora comandò alli suoi ch'elli s'acconciassero alla battaglia, ma prima parlò loro in questo modo. « Cavalieri, diss'egli, non vi smagate di questa » novella guerra e de' nuovi nemici. Come più ci dilungheremo da Roma, più troveremo gente meno battaglierosa e » meno dotta di guerra. Non crediate fiore che li Sidicini » e li Capuani sieno stati sconfitti per la virtude e prodezza » de' Sanniti; però che, quale gente elli si fossero, che insicme si combattessono, per forza conveniva che l'una » parte fosse vinta. Li Capuani senza fallo furono vinti più » per loro viltade e per la mollezza loro, e per le morbidezze » e per la lussuria, ond'elli erano usati, che per la forza » de' nemici. Or che sono due battaglie, nelle quali è bene » avvenuto alli Sanniti, a rispetto del grande pregio de' » Romani, i quali possono contare poco meno più di trionfi, » che d'anni, poichè la città fu fondata? e che intorno di » se hanno acquistato tutto il paese per forza d'arme, ciò » sono li Sabini, gli Etrurii, li Latini, gli Ernici, gli Equi, » li Volsci e gli Aurunci? i quali hanno sconfitti li Galli in » tante battaglie, e alla fine gli fecero fuggire per mare? » Ciascuno si dee ricordare del pregio e della gloria ch'egli » ha avuto in battaglia per lo tempo passato; e dee riguardare chi è suo comandatore e suo capitano; s'egli è tale » che l'uomo il debba ascoltare, s'egli è borioso e fiero pur » solamente di parole, e non usato nè provato in battaglie; » — o s'egli sa ferire di lancia e di spada, andare dinanzi » alle insegne quand'egli è bisogno, e reggere una grande » battaglia. Io voglio che voi seguitiate li miei fatti, non » mica li miei detti; e che voi prendiate da me non pur » solamente disciplina, ma esempio. Io certo ho acquistato » tre consolati, e non già per favore de' miei amici, nè per

§. XXXII. *E de' nuovi nemici ecc. Vedi Discorsi in, 37, 38.*

Meno battaglierosa. S' allega dalla Crusca sotto *Battaglieroso*. Nel Tor. ed altri *battaglierosa*, come viii, 8, e spesso nel *Matispini cittadinoesco*.

Possono contare poco meno più di trionfi. Si paragoni col ix, 18: *non attendono ch'elli ecc.*

Borioso. M. A. baldanzoso.

Non già per. Secondo Alschevski non modo qui sarebbe non tanto solamente.

» [le brighe], sì come molti gentili uomini sono usati di
 » fare, ma per queste mani che voi qui vedete, per lo mio
 » affanno, per la forza e prodezza del mio corpo. Aleuno
 » tempo fu che l'uomo mi potrebbe avere detto, che tu eri
 » de' patricii, e stratto di quelli che liberarono la città di
 » servitudine; e in quello medesimo anno che Roma ebbe
 » consolo, il tuo lignaggio ebbe il consolato. Ma il conso-
 » lato è ora comune e aperto a noi patricii, e a voi della
 » plebe, e non si dà ad alcuno per gentilezza di schiatta,
 » sì come dinanzi, ma in guiderdone di virtù e di prodezza.
 » Onde, cavalieri, pensate ne' vostri cuori, e stimete cia-
 » scuno onore per ragione. Se voi m'avete dato novello so-
 » prannome per volontà degli Dii, e chiamatemi Corbo,
 » però non ho io dimenticato l'antico soprannome del no-
 » stro casato il quale è chiamato Publicola. Continuamente
 » ho riverita e onorata la plebe per pace e per guerra,
 » senza officio e avendo signoria, piccola o grande, tribuno
 » o console; e così il farò infino eh'io avrò la vita nel corpo.
 » Ora [quel che importa], al nome di Dio e di buona ven-
 » tura, siate di buon cuore, e meco acquistate novello
 » trionfo de' Sanniti.»

§. XXXIII. Unque mai comandatore non fu così familiare
 a sua gente, facendo senza [rifiutare] tutti gli officii che
 appartenevano [alli] più bassi di tutta l'oste. Quando li gio-
 vani uomini si provavano intra loro per sollazzo correndo,
 o saltando, o scherzando alle braccia, o facendo altra prova,
 egli si giocava con loro cortesemente, e non cambiava faccia
 per vincere, nè per essere vinto, e non disprezzava alcuno
 che s'offerisse di fare prova con lui. Egli era benigno ne'
 fatti e cortese ne' detti; e così bene gli ricordava dell'altrui
 libertade, come della sua dignitate; e per quello medesimo
 modo eh'egli avea acquistato il magistrato, il governava e

Per le brighe (cōitiones). Vedi III, 35. Ne' codici per la bello parlare, come Nardi nelle concioni, e ciò per aver letto conciones, non cōitiones, (convegni, conventicole, brighe).

De' patricii, e stratto. Nel Tor. de' patricii, estratto ecc. Vedi I, 17.

Ciascuno onore per ragione. Oscuro: il testo dice: onde, o militi, aspirate a qualunque più alto onore.

§. XXXIII. Unque mai comandatore. S' allega dalla Crusca sotto Comandatore. Vedi Discorsi III, 22, 38.

Senza rifiutare. Così per congettura. - Il Tor., tutti i Ricc., l'Estense e l'Ed. R. senza invitare.

Alli più bassi. Male ne' cod. a lui tra li più bassi.

O scherzando alle braccia. Così il Ricc. 1516 e il Magliab. 1. - Il Tor., l'Estense, R. 2, il 1514, 1517 abbracciando, forse errore de' copisti per bracciando.

E cortese ne' detti. S' allega dalla Crusca sotto Detto.

manteneva, — ond'egli fu maravigliosamente amato dal popolo. E così tutta l'oste per le parole, le quali avea dette, lieta e gioiosa più che non si potrebbe credere, uscì delle tende. E fu la battaglia grande ed aspra, [più ch'altra mai]; però che l'una parte e l'altra n'avea buona speranza, e bene si confidava nella sua potenza, senza poi dispregiare li nemici suoi. La ferezza de' Sanniti era cresciuta per le novelle vittorie ch'elli aveano avute l'una dopo l'altra: li Romani dall'altra parte si ricordavano del pregio dell'arme, dell'onore che sempre aveano avuto, da [quattrocent'anni] poi che la città fu fondata: ma l'una parte e l'altra era pensosa e sollecita per li novelli nemici. La battaglia mostrò che animi elli avessero: però che s'attestarono in tale modo, che grande pezza mantennero la battaglia igualmente. Il consolo, pensando che per ingegno li convenia sbarattare li nemici poi che per forza non li potea rimuovere della piazza, si sforzò di turbare le prime insegne de' nemici per sua cavalleria. Ma quand'egli ebbe veduto, che invano si travagliavano [di maneggiare le torme de' cavalli nella strettezza del luogo], e ch'elli non poteano passare la schiera de' nemici, egli si ritornò a quelli ch'erano dinanzi alle insegne delle legioni, e scese del suo cavallo. *Questo, diss'egli, è opera di noi pedoni. Chè sì come voi mi vedrete andare dinanzi, e fare via alla spada, ciascuno di voi così ferisca a colui, il quale egli incontrerà. Quelle lance, che voi là vedete in alto dirizzate, incontante le vedrete in terra gittate.* Quando egli ebbe così parlato, li cavalieri per comandamento del consolo se n'andarono a' corni della battaglia, e aprirono la via alle legioni per ferire alla mezzana schiera de' nemici. Il consolo tutto primieramente assalio li nemici, e ferì sì il primo ch'egli incontrò, ch'egli l'abbattè morto a terra. Li Romani inarditi del colpo ch'elli aveano veduto, ciascuno si sforza per se medesimo di combattere valentemente. Li Sanniti si difendevano aspramente, avvegna ch'elli erano più spesso fediti, ch'elli non fedivano altrui. La battaglia era durata grande pezza: delli Sanniti erano molti morti intorno alle insegne: nè ancora non v'era fuga d'alcuna parte: tanto erano indurati, però ch'elli s'aveano posto in cuore d'essere vinti morendo. Li Romani s'avvidero che li nemici cominciavano alquanto ad intepidire, e il dì era

Quelli ch' erano dinanzi (antesignani). Vedi II, 90.

Quelle lance ecc. Così M. A. - Nel Torinese ed altri quelle lance forbite (emicanti?).

Inarditi. Così M. A. e manca alla Crusca. - Il Tor. arditi divenuti.

Che li nemici cominciavano. Fluere vires si riferisce a' Romani: meglio Nardi: sentendosi per aiuto i Romani per la stacchezza menar le forze.

già inchinato al vespro: allora si mossero per la grande empiezza, e fecero uno sì aspro assalto, che fecero per forza rinculare li nemici, [che] poi cominciarono a fuggire; ed ebbevi di morti e di presi grande abbondanza; e pochi ne sarebbero scampati, se la notte non avesse tolta la vittoria a' Romani. E li Romani dissero, *che mai non avevano combattuto con sì duri nemici*; e con ciò fosse cosa che li Sanniti fossero domandati, quale fosse la prima cagione, perchè fuggirono, poi che sì duramente s'erano combattuti? dissero, *che parve loro, che gli occhi de' Romani ardessero, e ch'elli avessero faccia di pazzi, e di ciò furono spaventati più che di null'altra cosa*. E quella paura mostrarono elli non pure solamente per l'arvenimento di quella battaglia, ma al partire ancora che fecero la notte vegnente. La mattina li Romani presero le tende de' nemici che s'erano fuggiti. Tutta la moltitudine de' Capuani uscì fuori, e venne nell'oste per fare gioia a' Romani.

§. XXXIV. Ma quella gioia fu turbata per una grande perdita, la quale poco meno ricevettero li Romani in Samnia. Però che Cornelio il console, poi che si fu partito da Saticula, condusse follemente la sua oste per un piano [boscoso] eh'era tra due montagne, e convennegli passare per una profonda vallata ch'era nel miluogo del piano; nè non s'avvide de' nemici, (ch'aveano preso il passo e assediato, ed eransi posti sopra la vallata dall'una parte e dall'altra), in fino ch'egli fu tanto andato innanzi che senza pericolo non poteva scampare, però ch'egli si vedea li nemici sopra la testa. E mentre che li Sanniti aspettavano in fino a tanto che tutta la schiera de' Romani fosse scesa nella vallata, P. Decio, trihuo di cavalieri, scorse uno monte alto in quello piano, di sopra alle tende de' nemici; il quale era grave e rincrescevole a salire a gente impacciata d'arnesi e di fardelli; ma a gente spacciata e libera non era già troppo grave. Decio parlò al console ch'era sgomentato. « Aulo Cornelio, diss'egli, non vedi tu quello monte là di sopra da' nostri nemici? Quella è la [vetta] della nostra speranza

§. XXXIV. *Per un piano* (saltum). Così §. 35, 36, e ix, 17 *piano*, *pianura*. Ma vii, 39; ix, 2, 6 *stretti passi*, *stretto passo*; §. 3 e 7 *strette rocce*; vii, 36; ix, 31 *foresta*; e ix, 19 *luogo impacciato di rocce*; la quale incostanza genera oscurità. Inoltre la versione è qui troppo diffusa. Nel testo abbiamo soltanto *per una selva, attraversata da profonda valle circondata intorno da' nemici*. - Nella Deca IV s'incontra più volte la voce *salto*.

S' avvide. Nel Tor. *s' avvidero*.

Non vedi tu quello monte ecc.? Si paragoni la narrazione con quella di *Tempanio* iv, 38, 40; col ix, 24, e con l'*Anabasi* iv, cap. 1 e 2.

Quella è la vetta, o il colle (arx). Men bene R. 1. (che qui ripiglia).

» e del nostro salvamento, se noi vistamente prendiamo
 » quello luogo il quale i nostri nemici hanno lasciato per
 » abbagliamento. Non mi dare più che li principi e li lan-
 » ciatori d'una legione; colli quali quando sarò salito in sul
 » monte, vattene sicuramente senza alcuna paura, e salva
 » te con tutta l'oste. Però che li nemici che ci saranno di
 » sotto, non si potranno muovere senza grande pericolo. Noi
 » saremo quindi liberati o per la fortuna del popolo di Roma,
 » o per la nostra virtù. » Il console il lodò e pregio for-
 temente, e diedegli la compagnia che gli avea domandata.
 Egli si partì allotta e andossene celatamente per li bu-
 scioni ch'erano nella pianura, e non fu veduto da' nemici,
 in fino ch'egli non fu presso al monte. Quando li nemici
 l'ebbero veduto, essi furono sbigottiti per la maraviglia; e
 avendo tutti volti gli occhi verso lui, intanto il console ebbe
 spazio ed agio di gittare la sua gente fuori del pericoloso
 passo; ed egli salì nel più alto del monte. Li Sanniti, vol-
 gendo le insegne una volta qua, un'altra là, perdettero la loro
 intenzione dall'una parte e dall'altra; ch'elli non potero in-
 calcare il console se non per quella medesima vallata, nella
 quale l'avevano ora dinanzi rinchiuso e sottomesso a' colpi
 delle loro lance e dardi; e non potevano salire in sul monte
 per Decio e per li suoi compagni ch'erano al di sopra. Ma
 più erano adirati contra quelli ch'aveano fatto scampare il
 console delle loro mani, [e ch'inoltre] erano pochi, e presso
 di loro; e un'ora volevano attorniare il monte di gente ar-
 mata per ischiudere Decio dal console; un'altra ora volevano
 fare via a' Romani, per assalirgli, quand'elli fossero nella
 valle. In questo mezzo ch'elli non sapeano che si fare, la
 notte li sorprese. Decio in prima ebbe speranza di combat-
 tere colli nemici salendo su per lo monte; poi si maravigliò,
 — s'elli lasciavano la battaglia per lo monte ch'era troppo
 erto e increscevole a salire, — ch'elli non lo steccavano di
 palangoni per rinchiuderli. Allora chiamò i centurioni e parlò

e il Tor. la fortezza. Vedi I, 55, e Machiavelli *Discorsi* III, 39. *Arx* è qui sinonimo di *castrum*, *tumulus* e *collis*, d' *ἄρξον*, λόφος, e *μυρτός* in Senofonte IV, 2, §. 5, 6, 10, 14.

Per abbagliamento. S' allega dalla Crasca.

Lanciatori (*hastatos*). Così §. 23. Ne' testi più moderni *lancieri*. Vedi VIII, 8.

Sbigottiti. Il Tor. *sballiti*, come VI, 34.

Perdettero la loro intenzione (*occasione*). Così R. I., il Tor. e un altro Riccardiano. Così S. Cater. da Siena avere l' intenzione, cioè l' intento.

E ch' inoltre (*quum ... tum*). Male ne' cod. però ch'.

Colli nemici salendo su (*subeuntibus*), cioè poggiando su ecc. Così §. 35 fuggendo - e appresso dormendo - vegghiando; VII, 6 dispregiando.

Steccavano di palangoni (vallo). Così R. I. e palangone o paluncione manca alla Crasca. - Nel Tor. ed altri l' accerchiavano di steccato.

in questa maniera: « Vedete voi, come li nostri nemici sanno » poco di guerra, e com'elli sono negligenti? Io mi maraviglio, com'elli potero avere vittoria de' Sidicini e de' Capovani? Voi vedete ch'elli volgono le insegne ora qua, » ora là, ora s'addrapellano, ora si partono; ma alcuno non incomincia l'opera, con ciò sia cosa che già ci potrebbero » avere rinchiusi. Certo noi li risomigliamo, se noi stiamo » più qui lungamente, che bisogno non c'è. E però venite » meco, e innanzi che sia notte oscura, riguardiamo dove » pongono le loro guardie, e provendiamo onde ci possiamo » quinci partire. » Tutto ciò andò egli provvedendo, vestito d'una gonnella vile e grossa, e fece similmente pigliare a' centurioni robe da [semplici pedoni], acciò che i nemici non s'avvedessero che questi fosse capitano ch'andasse aggirando il monte.

§. XXXV. Appresso ordinò sue vegghe, e fece dare segno a tutti gli altri, *che quando la trombetta sonasse per la seconda vegghe, che tutti s'armassero, e chetamente venissero a lui.* Quand'elli furono venuti chetamente a lui, com'egli avea comandato, sì loro disse: « Cavalieri, egli vi conviene » tenere silenzio ascoltando le mie parole, e non vi conviene gridare nè fare rumore consentendo a quello ch'io » dirò. Quand'io v'avrò detta la mia intenzione, quelli che » meco s'accorderanno, passeranno chetamente dalla mia mano » dritta; e noi ci terremo al consiglio della maggiore parte. » Ora intendete il mio pensiero. Li nemici non ci hanno qui » rinchiusi fuggendo, nè siamo già qui rimasi per pigrizia, » nè per viltà. Per virtù prendemmo questo luogo, per virtù » ce ne conviene scampare. Venendo qui salvammo la nobile » oste del popolo Romano; ora ci conviene salvare noi medesimi partendoci quinci. Grande pregio acquistiamo noi » che così pochi siamo, e abbiamo tanta gente guarentita » senza aiuto alcuno. Noi abbiamo a fare con tali nemici, » che nel dì di ieri tutta la nostra oste potero distruggere, » s'elli avessero saputo usare fortuna, e che non s'avvidero » di questo monte, il quale era loro così bene seggente » dinanzi, prima che noi l'avessimo preso; e tante migliaia

Risomigliamo ecc. Nel Tor. risomiglieremo - dimoreremo.

Provendendo. R. 1. avvisando.

D'una gonnella (sagulo). La Deca III, 1, 4; VII, 19 usa sagulo, e nel Dialogo di S. Gregorio, edizione Torinese del Ch.^o Vesme, II, 13 abbiamo sago.

Da semplici pedoni. Men bene ne' cod. da poveri uomini.

§. XXXV. *Segno (tesseram).* Il Tor. *insegna.* Nardi *contrassegno*, come §. 36. Vedi IX, 32.

» d'uomini, quant'elli sono, non si misero a difendere lo
 » monte contro noi che siamo così pochi; e poi che noi
 » fummo saliti in sul monte, avendo del die ancora assai,
 » non s'ingegnaro di racchiuderci. Ingannare ci conviene
 » dormendo quelli ch'ingannati abbiamo vegghiando e ve-
 » dendo: [anzi vi siamo necessitati]. Però che noi siamo in
 » tal punto, che più vi mostra nostra necessità, ch'io non
 » vi dono consiglio. Però che non possiamo prenderc con-
 » siglio dell'andare o del rimanere, con ciò sia cosa che
 » noi non abbiamo qui altra cosa che le nostre armi e li
 » nostri corpi, e convegna ci morire di fame e di sete, se
 » più temiamo l'armi de' nostri nemici, che a' produomini
 » e a' Romani s'accade. Adunque non ci ha se non uno sal-
 » vamento, di partirci quinci. Questo ci convien fare o di
 » dì o di notte. Di questo non è fiore da dubitare: chè se
 » noi aspettiamo il dì, quali speranze possiamo avere, che
 » li nemici non ci inchiudano d'alto steccato, i quali da
 » ogni parte ci hanno inchiusi ed accerchiati de' loro corpi?
 » [Che se] di notte ci convien quinci partire, questa è la
 » più convenevole ora di tutta la notte. Voi siete qui ra-
 » gunati al segno della seconda vegghia, e questo è il tempo
 » quando le genti dormono più profondamente. Noi passe-
 » remo per mezzo li corpi indormentati; o noi gl'ingan-
 » neremo in passando; o s'elli ci sentono, noi leveremo
 » subitamente uno sì grande grido, che noi gli spaventeremo.
 » Seguitatemi, sì come voi mi seguiste al venire; io segui-
 » terò quella medesima fortuna che qua mi menò. Voi che
 » v'accordate al mio consiglio, passate verso la destra. »

§. XXXVI. Tutti vi passaro, e andaro dopo Decio, il quale
 se n'uscio per uno luogo, ove li nemici non aveano messe
 guardie. Elli aveno già passate mezze le tende, quando uno
 Romano valicando sopra li corpi delle guardie ch'erano ad-
 dormentate, percosse del piede in uno scudo e fece uno
 grande suono. Uno delle guardie svegliato tirò il suo com-
 pagno, e così si cominciaro a svegliare e a dirizzarsi, non
 sapendo s'elli fossero amici o nemici, se li Romani se ne
 uscissero, o se il consolo gli avesse assaliti. Quando Decio
 vide ch'elli non potrebbero passare, ch'elli non fossero sen-

Dormendo - vegghiando. R. l. in dormendo - in vegghiando.

Che se. Ne' cod. si che, facile inversione de' copisti.

Più profondamente. Il Tor. più sodamente.

Indormentati. S' allega dalla Crusca. - Il Tor. addormentati.

Spaventeremo. R. l. smemorremo.

§. XXXVI. *Uno delle guardie ecc.* Si paragoni questo passo coll'assalto notturno di Camillo v, 45; e il mattatino di Fabio ix, 37.

titi, egli comandò a' suoi compagni, ch'elli levassero uno grido. Ed elli il levarono sì grande e sì smisurato, che li Sanniti sì del sonno e sì del romore furo sì sbigottiti e sì fieramente intronati, che non si poterò vistamente armare, nè contrastare a' Romani, nè incalciarli. Intanto ch'elli erano in tale romore, li Romani passaro oltre, e uccisero alquante delle guardie ch'elli incontraro, e tanto andaro, ch'elli pervennero all'oste del consolo. Ancora v'era alcuna ora della notte, e già parve loro d'essere al sicuro, quando Decio parlò a' suoi compagni, e disse: « Franchi cavalieri, i quali in » virtù e in bontade avanzate tutti gli altri, sempre mai » sarete laudati e pregiati di questo viaggio. Ma a riguar- » dare la vostra grande virtù è bisogno chiarezza di giorno; » e non è degna cosa, che voi con sì grande gloria torniate » all'oste chetamente e di notte. Qui ci poseremo noi in- » fino al dì chiarato. » Elli fecero com'egli comandò. E in- contenente ch'egli si fece die, elli mandaro dinanzi uno messo all'oste del consolo. Grande gioia ebbero tutti, quando seppero che sani e atanti ritornavano quelli che per salvare loro, s'erano messi a pericolo di morte. Ciascuno per se venne loro incontra laudandoli e pregiandoli, e facendo loro letizia, e ad uno ad uno, e tutti insieme chiamavanli loro salvatori; e rendevano grazie e laude agli Dei, e innalzavano Decio a ciclo. Questo fu il trionfo che Decio menò per mezzo le tende de' Romani colla sua compagnia armata; e da tutti fu riguardato e pregiato altrettanto, come il consolo. Quand'egli fu alla trabacca del consolo venuto, Cornelio ragunò tutta la sua gente e cominciò a laudare Decio, secondo il suo merito. Decio gl' intruppe il parlamento, e disse: « Sire, se vi piace, lasciate stare tutte le » altre cose e ritroviamo li nemici, i quali della paura di » questa notte sono smarriti, e giacciono sparti intorno al » monte. E io credo che alquanti ne sieno sceverati dagli » altri per noi cacciare, i quali vanno per quel piano er- » rando qua e là. » Le legioni per comandamento del consolo corsero all'armi, e avendo già meglio imparata la via della foresta per alquanti ch'aveano cercato il paese, furono condotti verso li nemici per una via più libera e più aperta; e assalirgli subitamente innanzi che di loro si fossero avveduti. Li più de' Sanniti erano disarmati e sparti qua e là,

Ed elli il levarono. Così l'Estense, e tutti i Ricc. salvo R. 1. che omette il verbo. - Nel Tor. *elevarono.* Così nel proemio della Deca IV, citato dal Manuzzi, sotto *Elevatrice*, la sua *fortezza d'animo elevatrice.* - La versione è qui un po' larga.

Seppero (tessera data), cioè quando si diede il segno ecc.

Errando. R. 1. *vaneggiando.*

e non si poterò ragunare, nè l'armi prendere, nè riducersi dentro dallo steeato. Tuttavia in quella paura quelli che poterò, in prima si raccolsero dentro dalle tende: li Romani gli manomisero, e [sbarattate le guardie], le presero per forza. La noia e 'l grido pervenne a quelli eh'erano intorno al monte, i quali senza ristare si misero in fuga. [Così gran parte si dileguò, benchè fosse lontano il nemico]. Quelli che per la paura dentro dalle tende s'erano ridotti [i quali erano intorno a trenta milia], tutti furo tagliati e morti: le tende furono prese.

§. XXXVII. Quando questo fu fatto, il consolo ragunò il parlamento, e ridisse le laudi di Decio, non pur solamente quelle eh'egli avea incominciate, anzi le accrebbe e moltiplicò per la sua novella virtù; e senza gli altri doni che si sogliono dare a' cavalieri, gli donò una corona d'oro e cento buoi, tra i quali ne fu uno maravigliosamente bello, tutto bianco, il quale avea le corna indorate. A' cavalieri che furo con lui nel monte, stanziò per sempre mai doppia prebenda di grano, e al presente diede a ciascuno un bue e due gonnelle. Quando il consolo gli ebbe così guiderdonati, le legioni per comune accordo con grande festa fecero a Decio una corona d'erbe e di fiori, e s'lo incoronaro. Un'altra gliene fecero i cavalieri che furono con lui nel monte. Decio onorato e adornato, come v'ho conto, sacrificò a Marte il bello bove colle corna indorate, e donò li cento buoi a' cavalieri eh'erano stati con lui alla bisogna. Le legioni ancora donaro a ciascuno una libra di farina e uno sestiere di vino; e tutto questo fecero elli menando grande festa e grande gioia, e mostrando che di buono cuore il facevano. La terza battaglia fu a Suéssula; ove li Sanniti ragunaro tutto loro sforzo e potere, poichè Valerio gli ebbe sconfitti, e vollero provare finalmente la loro fortuna. Da Suessula vennero messi correndo a Capua, e quindi ratto furono mandati messi a Valerio che venisse a soccorrere. Valerio incontanente si partì, lasciato tutto l'arnese dell'oste [sotto buona guardia], e menò la sua gente il più tosto eh'egli poteo; e non guari di lungi da' nemiei s'accampò in uno piccolo luogo, però eh'egli avea piccola compagnia, per li mulattieri e per li servi eh'egli avea lasciati con tutto l'arnese. Li Sanniti s'apparecchiaro, come se incontenente dovessero combattere: ma quand' elli videro

Gli manomisero, cioè gli assalìro, come dà R. I. Vedi I, 10; II, 14.

§. XXXVII. *Per li mulattieri. Un po' troppo liberamente, e manca praeter equos.*

che li Romani non uscivano a combattere, elli se n'andaro colle insegne levate verso le tende de' Romani. E quand'elli li ebbero veduti al palancato, elli mandarono alquanti a riguardare da ogni lato il piccolo compreso delle tende; e quand'elli ebbero tutto veduto e raccontato al conestabile, che poca gente v'era; tutta l'oste incominciò a fremitare dicendo: *Che aspettiamo noi? Andiamo a riempire le fosse, e spezziamo lo steccato, e entriamo per forza dentro dalle tende.* Sì com'elli il dicevano, così follemente l'avrebbono assaggiato, se non fossero li magistrati che li ritennero. Ma però che la moltitudine non avea molto grande abbondanza di fodero, perchè molti di erano stati dinanzi da Suessula, e ancora loro conveniva aspettare infino che li Romani uscissero alla battaglia; acciò che non potessero avere disagio, piaque a' magistrati, mentre che li Romani si stavano rinchiusi, di mandare la loro gente per lo paese a procacciare vittuaglia, credendo ed estimando che intanto li Romani, che non aveano arrecato fornimento, se non quanto ciascuno potea portare colle sue armi, dovessero avere carestia di tutte le cose. Quando il console ebbe veduto li nemici sparti per li campi e che poca gente era rimasa a guardare le tende, egli confortò li suoi cavalieri con poche parole, e menogli a combattere le tende de' nemici. E con ciò fosse cosa ch'egli le pigliasse al primo assalto con grande uccisione de' nemici, [fatta più nelle tende, che su le porte ed agli steccati], egli fece ragunare in uno luogo tutte le insegne de' nemici ch'egli avea prese; e vi lasciò due legioni per guardia, e comandò loro sotto grave pena, che nulla toccassero della preda infino ch'egli non fosse tornato. Poi si partì menando seco la sua gente schierata; e mandò innanzi la cavalleria che andassero cacciando li nemici per li campi, però che per molte parti s'erano sparti, e fecene grande uccisione. Però ch'elli erano sì spaventati, che non sapeano per quale insegna elli si potessero rassembleare, nè se si dovessero raccogliere alle tende, o fuggire altrove. La paura e la fuga fu sì grande, che intorno a quaranta migliaia di scudi, — non perchè di nemici n'avesse tanti di morti, — e insegne di cavalieri intorno a cento settanta, contando quelle che furono prese nelle tende, furono presentate al console. Allora tornò Valerio alle tende de' nemici, e quivi concedette tutta la preda alla sua gente.

Ma però che la moltitudine. Il testo è controverso.

Di fodero. Nel Tor. mercato.

Tutte le insegne. Altrove, come III, 27; VI, 24, anche bandiere.

Di scudi. Il Tor. aggiugne vi rimasero, verbo che non è nel testo.

§. XXXVIII. Per l'avvenimento di questa battaglia li Falisci, ch'aveano triegue co' Romani, domandarono pace al senato; [e] li Latini, con ciò sia cosa ch'elli fossero apparecchiati di fare guerra a' Romani, si tornarono inverso i Peligni. La fama di questa guerra e della nobile vittoria non si poté tenere dentro da' termini d'Italia, ma li Cartaginesi ancora mandarono ambasciatori a Roma per rallegrarsi colli Romani della vittoria ch'aveano avuta, e recaro una corona d'oro di peso di libbre venticinque e posarla in Campidolio nella cella di Giove. Amendue li consoli trionfarono de' Sanniti: Decio [che li seguiva] fu ancora molto onorato di laudi e di doni; e da tutti li cavalieri [nelle loro canzoni scherzevoli] non fu meno pregiato, che li consoli medesimi. Appresso ciò vennero ambasciatori da Capua e da Suessula; e a loro richiesta il senato mandò gente armata che ivi dimorassero tutto il verno, acciò che li Sanniti non corressero loro addosso. — Capua, la quale [già] in quel tempo era dannosa alla disciplina della cavalleria, per sua lussuria e per sue delicatezze ond'ella era piena e abbondante, ammorbido e corrompe gli animi de' Romani che dimoravano là, sì oltraggiosamente, ch'elli aveano dimenticato il loro paese, e prendevano tra loro consiglio di torre la città a' Capuani per fellonia e per tradigione, sì come li Capuani l'aveano anticamente tolta a quelli che per l'antico l'avevano abitata. E dicevano, *Che ragionevolmente quello esempio dovea tornare sopra loro medesimi. — Perchè tengono li Capuani la più diviziosa terra di tutta Italia, che non possono difendere sè, nè le loro cose? molto sarebbe meglio impiegata in noi, i quali col nostro sudore, e col nostro sangue n'abbiamo cacciati li Sanniti. Perchè terranno li nostri renduti questa bella terra, dilettevole e diviziosa; e noi che siamo lassi e stanchi di guerreggiare e di combattere, ci consumeremo in quella terra secca e pestilenziosa ch'è intorno a Roma, o dimorando dentro della città, saremo rosi e malmenati per l'usura, la quale sempre*

§. XXXVIII. *Canzoni scherzevoli, (o cavalleresche). Vedi I, 16.*

Da Capua e da Suessula. Appresso ripeto a Suessula, sebbene non è nel testo; e col Torinese così leggono tutti i Riccardiani, prevenendo la probabilissima correzione del Sigonio *Suessulanorumque* in cambio di *Suessanorumque*.

Capua, la quale ecc. Vedi *Discorsi* II, 19, 20.

Per sue delicatezze... ammorbido. Il Tor. per sue morbidezze... ammollo.

Sì oltraggiosamente, cioè sì grandemente - eccessivamente. Vedi *oltraggio* nel prologo, e VIII, 28; IX, 18, ove tal avverbio ricorre.

Che per l'antico. Vedi IV, 37.

Renduti (dediticios).

Terra secca e pestilenziosa ecc. La stessa lagnanza che già s'incontra III, 7; V, 24.

cresce e moltiplica? Questi consigli e queste congiurazioni, le quali non erano ancora sapute da tutti, trovò il novello console C. Manlio Rutilo, [al quale per sorte era toccata Campania in provincia], ed aveva lasciato in Roma Q. Servilio suo compagno. Quand'egli ebbe tutte le cose investigate e sapute per li tribuni, sì come uomo ch'era dotto di tale affare, e per età e per uso, (però ch'era già nel quarto consolato, ed era stato dittatore e censore), parve a lui per lo migliore d'indugiare a' congiurati la speranza di compiere loro consiglio tutte le volte ch'elli volessero, ed ingannare per questo modo la loro folle voluntade. E sparse nell'oste una novella, che quelli, ch'erano dimorati quel verno a Capua ed a Suessula, vi dovessero ancora dimorare l'anno vengnente. [Però che erano partiti per le città di Campania, questo consiglio e congiura] da Capua si sparse per tutta l'oste. Per quello indugio, che fu dato a' pensieri de' cavalieri, s'acchetò al presente la sedizione.

§. XXXIX. Il console, mentre che li Sanniti si tenevano in pace, attendè la sua oste a campo per dimorare ivi la state; e volsela purgare e vòtare degli uomini discordevoli che v'erano, e disse loro: *Cavalieri, alquanti di voi hanno loro tempo fornito nel servizio della repubblica, alquanti sono gravati d'età, ed hanno perdute le forze; onde mi pare degna cosa ch'elli abbiano alquanto di riposo.* E così li cominciò a mandare a Roma a uno a uno per diverse maniere; poi vi mandò ancora alquante coorti, sotto cagione che lungo tempo aveano dimorato fuori delle loro magioni. Per questa maniera, [ed anche sotto colore di bisogno di guerra, mandandoli chi qua, chi là], si scaricò della maggior parte. L'altro console ch'era rimasto in Roma, e lo pretore gli ritenevano tutti per diverse cagioni, ingiungendo ora una cagione, ora un'altra per ritenerli. Al cominciamento, innanzi che s'avvedessero del baratto, se n'andavano volentieri a casa loro; ma quando s'avvidero che de' primi mandati non ne tornava alcuno, e che l'console non ne mandava altri, che quelli ch' il verno dinanzi erano dimorati in Campania, e principalmente tra tutti gli altri quelli ch'erano capi della congiurazione; in prima se ne maravigliaro; poi ebbero paura

Al quale per sorte ecc. Male i cod. il quale fu mandato in Campagna. Investigate. R. 1. inquisito, come §. 39.

Però che erano partiti. Male i cod. unde questo consiglio fu partito per le città di Campagna, e da Capua si sparse per tutta l'oste.

§. XXXIX. In questo capo il R. 1. e il Tor. discordano assai. Si scaricò (ablegati).

senza dubbio, che l' loro consiglio fosse saputo, e che l'uomo dovesse fare inquisizione della bisogna contra loro, e ch'elli dovessero essere giudicati e puniti, e che li consoli e li Padri gli condannassero e punissero crudelmente senza avere pietà di loro. Questo dicevano in celato quelli ch'erano dell'oste, conoscendo che la loro congiurazione era annullata per l'arte del consolo. Una coorte, quando fu presso di Terracina, in un luogo che è chiamato Laútila, si posò in un passo stretto tra le montagne e'l mare per ritenere coloro che il consolo mandava, ora per una cagione, ora per un'altra, sì come detto avemo. Egli v'avea già grande numero di gente, e non falliva loro ad avere forma di giusta oste, se non uno capitano che li guidasse. Eлли se ne vennero così disordinati predando ne' campi d'Alba, e attendarsi e steccarsi di sotto dal monte di Alba la lunga. Quand'elli si furono afforzati, lo rimanente del giorno tennero ragionamento d'ordinare uno comandante. Eлли non si fidaro in alcuno che ivi fosse presente; nè da Roma non sapeano, cui si potessero richiedere. *Però che, chi sarebbe quelli de' Padri, o della plebe, che abbandonatamente si mettesse a sì grande pericolo? o a cui si commettesse dirittamente la quistione di quella matta oste?* La mattina, con ciò fosse cosa ch'elli carminassero quello consiglio medesimo, alquanti di loro che venivano da predare, affermaro, che T. Quinzio dimorava ne' campi di Tuscolo, e non gli curava più della città, nè degli onori. Questo Quinzio era di lignaggio de' patricii; ed avendo usata cavalleria con grande pregio e gloria, finalmente fu fedito in uno de' piedi, sì ch'egli ne divenne sciancato; e però del tutto lasciò i fatti dell'armi e della cavalleria, e pose in cuore di menare sua vita in villa lungi da cupidigia degli onori e [della Piazza]. Eлли il conobbero incontenente che l'udiro ricordare; e al nome di buona ventura il fecero chiamare. Ma però ch'elli aveano credenza, ch'egli nulla farebbe per volontà, deliberaro d'averlo per forza. Eлли vi mandaro di notte; e quando l'ebbero trovato in una casa campestre, ov'egli si dormiva, elli lo svegliaro e sì li dissero, ch'egli ricevesse la capitaneria e l'onore, e se no il minacciaro di

E che l'uomo dovesse fare ecc. Il Tor. è verboso, e in R. 1. v'ha lacuna. Di Terracina (Anxure, IV, 59).

Lautila. Così §. 41, e IX, 23.

In uno stretto passo. Forse lo strette d'Itri?

Attendarsi e steccarsi. S'allegano dalla Crusca sotto Attendere e Steccare. Carminassero quello consiglio medesimo (eadem deliberatio teneret). Così il Tor.: in R. 1. lacuna.

Gli curava. Il Tor. gli ricordava.

Sciancato. Si cita dalla Crusca.

Campestre. R. 1. contadina; come §. 40 il sangue cittadino.

morte, e così il menaro nell'oste. Incontinentemente ch'egli fu là, sì lo fecero imperadore, e recarli i paramenti e le insegne dell'onore, ond'egli si maravigliò molto e fu sbigottito, e comandarli che gli conducesse a Roma. E per loro folle volontà, più che per consiglio del capitano, [schiantate le insegne], se ne vennero adiratamente per via, [ora detta] Appia, a otto miglia presso a Roma; e non si sarebbero ristati infino alla città, se non eh'elli udirono dire, che una oste venia loro incontra da Roma, e M. Valerio Corbo era fatto dittatore contra loro, e L. Emilio Mamercio maestro de' cavalieri.

§. XL. Quando l'oste si fu loro tanto appressata, ch'elli poterono conoscere le insegne, incontanente la memoria del paese sgravò la loro ira. Eлли non erano ancora sì inanimati a spandere il sangue cittadino, nè aveano imparato a guerreggiare se non li strani, ed era tenuta somma rabbia, quando facevano secessione, e scioveravansi da' suoi. E così e capitani e cavalieri andavano cercando, com'elli si potessero congiungere e parlare insieme. Quinzio, ch'avea lasciato di portare arme per Roma, non che contra lei; e Corbo, il quale avea cari tutti li suoi cittadini, e principalmente la gente d'armi, e infra gli altri l'oste sua, vennero a parlamento. Quando Valerio fu conosciuto da' suoi avversarii, gli diedero silenzio con sì grande reverenza, come li suoi medesimi. « Cavalieri, diss'egli, quando io mi partii da Roma, » io pregai gli Dei immortali [e publici e privati], e a loro » m'umiliai, che mi concedessero grazia ch'io acquistassi da » voi gloria di accordo, non già vittoria. Assai abbiamo avuto d'altra parte, e avremo, onde noi possiamo acquistare » pregio di guerra: qui non chieggo io altro, che pace. E » di questo, [onde] gli Iddii immortali pregai tra li miei » voti, di questo voto mi potrete voi sodisfare, se voi vi » volete ricordare, che voi non siete accampati in Sannia, » nè in terra di Volscia, ma ne' campi di Roma; e che quelli » monti che voi là vedete sono del vostro paese; e che questa oste è de' vostri cittadini; e ch'io sono il vostro consolo, sotto il cui governmento voi sconfiggeste l'altro anno » due volte le legioni de' Sanniti; e due volte pigliaste le » tende loro. Io sono M. Valerio Corbo, la cui nobiltà voi » avete sentita per beneficii, non certo per ingiurie; il quale

§. XL. *Appressata.* Il *Tor.* *approssimata* Vedi §. 26 e v. 33.

Faccavano secessione ecc. R. 1. *faccavano divisione e partivansi da' loro.*

Gli diedero silenzio (silentium datum). R. 1. *audienza.*

Con sì grande reverenza, come ecc. Anche qui il volgarizzatore preoccupò la probabilissima congettura del Perizonio *haud minore* ecc.

» mai non feci orgogliosa legge contra voi, nè crudele se-
 » natoconsulto; e che in tutti li miei magistrati più sono
 » stato aspro contra me medesimo, che contra voi. E se
 » nullo Romano [per gentilezza, per proprio valore], per
 » maestà, [per onori] dovesse avere preso rigoglio, io sono
 » colui: il quale [sono stratto di tal sangue, e per mie im-
 » prese] dalla mia gioventute acquistai il consolato al vigesimo
 » terzo anno della mia età, e potea mostrarmi fiero a' Padri,
 » non pur solamente alla plebe. Udite voi unque di me o fatto
 » o detto più grave quando fui consolo, che quando era tri-
 » buno? Per uno medesimo tenore usai due consolati l'uno
 » dopo l'altro, per questo medesimo userò questa ridottabile
 » dittatura, ch'io non sarò più di buon'aria verso questi
 » miei cavalieri del mio paese, che verso voi, li quali non
 » mi soffera il cuore di chiamare inimici. Adunque voi
 » correrete innanzi addosso a me, ch'io a voi. Dal vostro
 » lato incominceranno le trombe a sonare: dal vostro lato
 » s'incomincerà il grido e l'affrontamento, se combatterò
 » ci convien. Pensate negli animi vostri quello che non
 » pensar li vostri padri ed avoli, non quelli che fecero
 » secessione in Sagromonte, non quelli che poi appresso
 » presero Aventino. Attendete che a ciascuno di voi vengano
 » da Roma all'incontro vostre madri scapigliate, vostre mo-
 » gli, vostri figliuoli, sì come per addietro fecero a Corio-
 » lano. Allora le legioni de' Volsci si tennero in pace, però
 » ch'elli aveano capitano Romano; voi, che siete Romani, non
 » lascerete la crudele guerra? A te, T. Quinzio, ricordo io,
 » — o sia tu venuto qui per tua volontà, o per forza me-
 » nato, — se battaglia è, che tu ti tenga a' sczai, però che
 » più onestamente potrai tu ancora fuggire e voltare le spalle
 » a' tuoi cittadini, che combattere contra il tuo paese. Ma
 » ora a far pace farai bene e onestamente tra li primi, e
 » sarai utile mezzano di questo parlamento. Proponete e do-
 » mandate giuste cose: avvegna dio che sia il meglio ad ac-
 » cordarci a cose meno che giuste, che combattere intra
 » noi, contra umanità e contra pietade. » T. Quinzio pieno
 » di lagrime si tornò verso li suoi, e disse: « Cavalieri, se in
 » me è alcuno valore o alcuno profitto, migliore capitano
 » sarò io a far pace, che fare guerra. Però che quegli che
 » qui v'ha parlato, non è certo de' Volsci, nè de' Sanniti,
 » anzi è Romano e vostro consolo [e vostro imperadore]:

Soffera. Così R. 1. Vedi vi, 23. - Men bene il Tor. *sofferrebbe.*

L'affrontamento. R. 1. *affollamento.*

Pensate negli animi vostri. Così III, 34. Nell'VIII. 5 v' avete voi posto in cuore - Male il Mahil.

» il quale molte volte avete provato quale augurio egli abbia
 » in battaglia, quand'egli si combatteva per voi: ora non lo
 » vogliate provare contra voi. Assai aveva il senato d'altri
 » conestaboli, i quali più fellonosamente si combatterebbero
 » contra voi: ma egli elesse quello che sopra tutti gli altri
 » perdonasse a' cittadini, e a cui più sicuramente possiate
 » credere; poi ch'egli fu vostro comandatore. Quelli che cer-
 » tamente possono viuere, vogliono pace; e a noi che con-
 » viene fare? se non lasciare andare l'ira e le speranze, le
 » quali sono ingannevoli consiglieri, e commettere noi e le
 » nostre cose alla fede e alla lealtà di Valerio, il quale è
 » tanto conosciuto e provato? »

§. XLI. E accordandosi tutti a ciò con grande grido, T. Quinzio si trasse innanzi e disse al dittatore: « Sire, questi
 » cavalieri si mettono nelle vostre mani, apparecchianti di
 » fare il vostro comandamento; e io vi priego che la qui-
 » stione de' meschini cittadini vi sia raccomandata, e che
 » la riceviate a voi, e la difendiate a quella fede, [con] che
 » solete governare la repubblica. Per me, Sire, non vi priego
 » io di niente; però che io non voglio avere speranza al-
 » trove, che nella mia innocenzia. A' cavalieri si conviene
 » provvedere, come si fece una volta alla plebe presso de'
 » Padri, e un'altra alle legioni, cioè che di questa secessione
 » non siano condannati nè puniti. » Il dittatore laudò T. Quinzio, e disse a' cavalieri, ch'elli fossero di buono cuore. Allora salì a cavallo e andossene speditamente a Roma, e per autorità de' Padri richiese il popolo [nel bosco Petelino], che della secessione li cavalieri non fossero tenuti nè puniti. Ancora pregò tutto il popolo, che nè per gioco, nè daddovero non fosse rimproverata la secessione ad alcuno cavaliere. Ancora fu fatta una legge [saerata intorno a' cavalieri], che 'l nome d'alcuno de' cavalieri che fosse scritto, non fosse casso contra la sua volontà; e fu aggiunto alla legge, che alcuno che fosse stato tribuno di cavalieri, non fosse fatto [centurione]. E questo addomandaro li congiurati per P. Salonio, il quale poco meno l'uno anno era tribuno di cavalieri, e l'altro il primo centurione, [che ora primpilo s'appella]. Li cavalieri erano corrucciati contro lui, però che

Fellonosamente. S' allega dalla Crusca. Vedi I, 26.

Conosciuto. Ne' cod. *conoscente*, che secondo il Manuzzi *Conoscente* § 5, potrebbe difendersi.

§. XLI. *Nè per gioco ecc.* Veggasi *Discorsi* II, 26.

Centurione (ordinum ductor). Ne' cod., come già notammo II, 23, male si legge *constabile d'ordine*. Così pure VIII, 8, verso il fine.

Il primo centurione. Vedi VIII, 8.

continuamente avea contradetto a' nuovi consigli, e ch'egli [era] partefice di quelli che s'erano fuggiti da Lautula. E non volendo il senato questa sola cosa concedere per amore di Salonio; [allora] Salonio pregò li Padri, che non pregiassero più il suo onore, che la concordia della città; e tanto fece che gli concedettero la richiesta. [Rigogliosa dimanda fu pur questa, che si menovassero i soldi a' cavalieri, — i quali a quel tempo li pigliavano triplicati, — e ciò perch'aveano contradiato alla congiura].

§. XLII. Oltre a questo, io trovo in alcuno autore che L. Genucio, tribuno della plebe, propose dinanzi dalla plebe, che ad alcuno non fosse licito d'imprestare ad usura; e che per altre plebiscite fu ordinato, che niuno ricevesse uno medesimo magistrato infra dieci anni; e che egli non avesse due magistrati in uno anno; e che fosse licito di fare amendue li consoli della plebe. E se tutte queste cose furono concedute alla plebe, cosa è manifesta, che quella secessione non ebbe piccola forza. Altri autori dicono, che Valerio non fu mica dittatore in quello anno, anzi fu tutta la bisogna fatta per li consoli; e che la moltitudine de' congiurati non mise mano all'armi infino ch'ella fu venuta in Roma; e ch'elli non assalirono di notte la villa di Quinzio, ma la magione di C. Manlio, e presero per farlo conestabile. Poi uscirono di Roma, e accamparsi in luogo forte quattro miglia presso alla città; e che la concordia non fu già cominciata per li capitani; ma quando le parti furono assemblate per combattere, elli si salutarono insieme, e presersi per le mani, baciarsi insieme lagrimando di pietade; e che li consoli, vedendo ch'elli non avevano volontà di combattere insieme, si parlarono a' Padri dell'accordo. [Di maniera che d'altro non s'accordano gli antichi autori, se non ch'egli vi ebbe] divisione, la quale fu acchetata. Per la fama di quella

E ch'egli era partefice. Passo controverso. Seguo la congettura d'Alschefski atque esset particeps eorum qui ecc. Altri erano con lui fuggiti da Lautula. - Ne' cod. e ch'egli non fosse ecc. Il Nardi e Mabil che lo imita, volgono a capriccio.

I soldi ... triplicati. Vedi iv, 59 e v, 12.

§. XLII. *Manifesta. Il Tor. bene è cosa apparente.*

Parlato a' Padri ecc. Cioè riferirono a' Padri ecc.

Di maniera che ecc. Ne' cod. non v'ha senso. E ch'altro non v'ebbe che la divisione, la quale fu acchetata, e a questo s'accordano gli antichi autori; e che per la fama ecc. Oscuro anche Nardi.

Intorno a questa congiura e ribellione dal §. 38 in poi, vedi Niebuhr tom. v, pag. 86-101; perchè sarebbe un événement énigmatique et sans exemple, s'il le faut prendre tel qu'il est dans la narration préférée par Tite Liv.

divisione e della grande guerra che li Romani aveano impresa contra li Sanniti, alquante cittadi abbandonaro l'amistà e la compagnia de' Romani; e, senza questo che li Latini pezza era che non mantenevano la pace lealmente, li Privernati ancora corsero sopra Norba e Sezia, colonie Romane ch'erano loro vicine, e guastaro i loro poderi.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

RUBRICHE

DEL LIBRO SETTIMO

secondo il Codice Riccardiano 1554.

-
- §. I. De' nuovi magistrati che i Padri acquistaro in Roma ; e della morte di Camillo.
- §. II, III. [Dell' istituzione de' giuochi Scenici , e di L. Manlio fatto dittatore per piantare il chiovo.]
- §. IV, V, VI. Come T. Manlio fu pietoso verso il padre crudele ; — e di Marco Curzio che si gittò armato nella fossa che apparì in Roma.
- §. VI, VII, VIII. Della battaglia contra gli Ernici, dove fu morto Genucio consolo, e poi li Romani vinsero con grande loro danno.
- §. IX, X, XI. Della cagione , perchè fosse mossa guerra a' Tiburtini ; — e di Manlio Torquato, come uccise uno cavaliere de' Galli ; — e li Romani sconfissero li Galli e li Tiburtini.
- §. XII, XIII. Di quelli di Tarquinia, come corsero guastando verso Roma, e della diceria di Sesto Tullio.
- §. XIV, XV. Della vittoria che C. Sulpicio dittatore ebbe de' Galli a Preneste, per sua prodezza e ingegno.
- §. XV, XVI. Di diverse battaglie, e come Priverno si rendè a' Romani ; — e di nuova legge fatta nell'oste.
- §. XVII, XVIII. Della vittoria de' Falisci ; — e di Caio Marcio Rutilo primo dittatore della plebe. Come trionfò, e come poi la plebe perdè l'onore del consolato.
- §. XIX, XX. Della vittoria eh'ebbero li Romani de' Tiburtini e de' Tarquiniesi ; e della pacc donata a' Ceretani.
- §. XXI, XXII. Come la plebe fu liberata delle fazioni ; — e di Caio Giulio che fu fatto dittatore per paura degli Etrurii.

§. 2 e 3. Nel codice non v'ha che *e de' giuochi de' Romani.*

- §. XXII, XXIII, XXIV. Come C. Marcio Rutilo fu fatto dittatore; — e della vittoria che M. Popillio [consolo della plebe] ebbe de' Galli.
- §. XXV, XXVI. Della battaglia che fu tra li Greci pirati e Galli. — Come M. Valerio per aiuto del corvo vinse e uccise il cavaliere de' Galli; e come li Greci si partiro d' Italia.
- §. XXVII, XXVIII. Della vittoria ch' ebbero li Romani de' Volsci e degli Ernici; — e delle pietre che vennero da cielo.
- §. XXIX, XXX. Delli Capuani, [i quali] sconfitti da' Sanniti domandarò aiuto da' Romani. [In che modo e-come parlarono gli ambasciatori di Capua (1)].
- §. XXXI. [Come li Romani ricevettero li Capuani, e presongli a difendere.
- §. XXXII. Come i Romani mandarono ambasciatori a' Sanniti, e della guerra [che] fu tra loro.
- §. XXXIII. Come li Romani sconfissero li Sanniti.
- §. XXXIV — VI. Come Decio Mure salvò di grande pericolo l'oste de' Romani contra i Sanniti (2)].
- §. XXXVII. Del grande onore fatto a Decio, e della terza battaglia con li Sanniti, li quali vinse Valerio consolo di Roma.
- §. XXXVIII, XXXIX. Del tradimento che ordinarò li cavalieri di Roma in Capua, e come di ciò nacque grande divisione fra li Romani.
- §. XL — XLII. Come per Valerio Corbo e per Quinzio la discordia de' cavalieri fu renduta a pace; — e delle leggi fatte in favore del popolo minuto.

Citazioni del Salviati.

§. 8. due volte	}	Tutte concordano con gli Spogli.
§. 12.		
§. 16.		
§. 18.		
§. 19.		

(1) Dalle rubriche del Torinese.

(2) §. 31-36. Dal Magliabechiano 1, mancando due carte nel Ricc. principe.

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO SETTIMO

secondo il codice Adriani (Liv. M.).

- Rozzo {
 Semplice { 5. Negli Spogli v'è *sempice*, come II, 45. Vedi
 II, 32. - R. 1, *semprice*. Forse l'esempio fu tolto da S. R.
Ricessare { 8. Erra la Crusca, vedi IV, 38; VII, 16.
 Incacciare { Così III, 22.
 Divenire {
 Battaglioso { 12. Vedi §. 32 e IX, 19.
 Mercato 12.
 Elli 16.
 Quandunque 16. Così §. 31.
 Baratteria {
 Emancipare { 16. Nella I c II impressione della Crusca.
 Negli Spogli *emancipiando*.
 Garzone 17. Così VIII, 28.
 Quattrocentesimo 18. Così nella Deca IV, 1, 5, *l'anno cin-
 quecentesimo* ecc.
 Provincia (Crusca di Verona) 19. Così III, 22.
 Avere in luogo d'*Essere* 19.
 Vistamente 23. Così §. 36.
 Steccare 23. Così §. 39.
 Altura 23.
 Di corso 23.
Lanciatore {
 Operiere { 23. Così §. 34, e VIII, 8, M. A. e R. 1. Ma
 avverta la Crusca che *lanciatore* e VIII,
 8 anche *lancioniere*, e *lanciero* o *lanciere*
 non traducono *iaculatores*, com'essa in-
 terpreta, ma *hastati*.
 Slascio {
 Tomare { 23.
 Verruto {
 Oltre { Così Deca III, II, 55. Ne' cod. più recenti
 Abbendare { 24. *bordone*.
 Appuntato {
 Conio { 24. Così IX, 40.

- Diffalta 25. Qui negli Spogli *difalta*; così in R. 1., §. 21; ma §. 4 *diffalta di natura*. Vedi il prologo e i, 55.
 Assidere 26.
 Arvegna dio che } 50. Così viii, 36 in R. 1.
 Baldanzosamente }
 Battaglieroso 32. Vedi §. 12, e ix, 19.
 Comandatore 33.
 Detto 33.
 Abbagliamento 34.
 Indormentato 35. Vedi *Dorniglioso* v, 45.
 Attendare } 39. Così §. 23, 34.
 Steccare }
 Sciancato 39.
 Fellonosamente 40. Così i, 26.
-

VOCI ED ESEMPI DEL CODICE BORGHINI (B),

CHE S' ALLEGANO DAI DEPUTATI,

e quindi la più parte nella Crusca.

- Fiore 4. I Deputati pag. 6, e la Crusca sotto *Fiore*, nella quale male si stampò *fior bene* per *fior di bene*. Vedi viii, 32; ix, 26. Male è segnato *Liv. M.* per *Liv. B.*
 Entro 5. I Deputati p. 70, e la Crusca sotto *Entro*. *Io ti ficcherò questo coltello per lo corpo entro*. Col Borghini consente il Torinese e il codice di Bastian de' Rossi (*Liv. Dec. I. B. R.*); ma in R. 1. il pleonasmo *entro* si desidera.
 §. 31. *Fusse sì sconfitta e così discorata*.

VOCI ED ESEMPI CHE S' ALLEGANO NELLA CRUSCA

DALLA NOVELLA ANTICA XCH,

*tratta dal presente volgarizzamento
secondo un codice di seconda dettatura.*

Badalucco 9. In vece di *badalucchi*, c. §. 11, *impaurati* in

R. 1. abbiamo *battaglie*, e *spaventati*.

Agiato 10.

Orato { 10.

Rilucente {

Trescare { 10.

Brandire {

Impaurato 11.

DAL CODICE DELLA ROCCA

(S. R. Liv. Dec. I. o Pr. pr.).

Manceppare 16. Quest' esempio male è segnato *Liv. M.* in cui leggesi *emancipiando*. Nel *Tor.*, nell' *Estense* e negli altri *Ricc.* trovasi pur *manceppando*.

INDICE

D'ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,

E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

Voci archeologiche. *Edilità* §. 1, come *Deca* III, v, 2. — *Coorti straordinarie* §. 7. *Triarii e Principi* §. 25 e 34. Vedi VIII, 8. — *Pirati* §. 25.

§. 1. *Gratia campestri ceperunt* il 634, 635.

L. Aemilius Mamercus tutti e quattro, come R. 1. e il Tor. Così §. 2, 39 e VIII, 1.

Proporzionabilmente nel Nardi.

§. 2. *Ludione, Attitare, Tibicine* nello stesso.

§. 4. *Malvagia*. — *O sieno, - o sieno*.

§. 6. *Offerende*.

Addottrinato di R. 1. mal tradotto dal Tor. *appreso*.

§. 7. *Dubitabile* da premettersi all'esempio della Crusca, e *Trarompere* da aggiugnervisi.

§. 8. Nel 634 *ab INsignis* per metatesi in cambio di *ab SignINis*, come felicemente corresse il Crévier. Così §. 9 ne' cod. Italiani *TiburINTi* per *TiburtINi*. Vedi Alschevski 1, 53.

§. 9. La XCII delle *Novelle antiche* fu tratta quasi di pianta da' capi ix, x e xi di questo libro, ma giusta un codice di seconda dettatura o *recensione*.

§. 10. *Brandimento d'armi, e abbattimento* nel Nardi.

§. 12. *Schiarare e schiarire*.

I principii nella *Deca* III, come *Davanzati le principia*.

§. 14. *Rombolare - Bersaglio* (pugna).

§. 15. Nel Tor. *verso il destro corno*: ma ne' quattro Latini in *laevum cornu*. Vedi i chiosatori.

Ambito nell' Ediz. Romana e nel Nardi; e *councilabolo* nella *Deca* III.

§. 16. *Unciario* nell' Ediz. Romana.

Nuovo esempio di *Ricessare*.

§. 17. *Pomposo per vano*, come spiegano gli Spogli.

§. 18. La frase *descendere in campum* e simili mal tradotta nella *Deca*.

Comiziale nella *Deca* III.

§. 19. *Avventura-mente*.

Mandar uno per dimandarlo.

§. 20. Gl' idiotismi di pronunzia Sienese, come *albergAria*

ecc., non sono da tollerarsi più che quelli della Piemontese *fantAria*, ecc.

§. 21. *Mensario* nella Deca III.

§. 23. *Attelato* di R. 1. volto per *aceconeio*.

Steccatare.

§. 24. *Verrato* di M. A. c R. 1. volto per *bordone*.

Barone per soldato.

Forare (perrumpere) neutro. *Disagiato*.

§. 25. *Senza ricelare*, da aggiugnarsi alla Crusca.

Il computo della legione, che qui si fa di 4200 pedoni, rende sospetto quello di 5000 nell'viii, 8.

§. 26. *Svolazzare le alie*, come in Dante.

Di provveduto cuore come interpretato dal Fiacchi e dall' editore.

Anche il Tor. 634 *prēceperat*; e *mare inferum* in tutti e quattro.

La Grecia lontana (ulterior) di R. 1. mal tradotto dal Tor. *la lunga Grecia*.

§. 27. *Rabbattere per abbattere* come vi, 15.

Verosimile.

§. 28. *Vaeazione* nel Nardi.

§. 30. Rincrescevole mancanza di due carte nel Riccardiano princepe.

Attendere uno per in senso di tenerlo per.

§. 31. *Responsum memor* il 634.

§. 32. In luogo di *coitiones*, il 634 e 637 leggono pure *coNtiones*.

§. 33. *Inarrito* da aggiugnarsi alla Crusca.

§. 34. Incostanza dell'Anonimo nel volgere *saltns*.

Perdere l'intenzione (occasionem).

Palangone in R. 1.

Germdi in luogo di *participii*.

Sago e *sagulo*.

§. 35. *Smemorare* in R. 1. per *ispaventare*.

§. 36. *Assalire* del Ricc. 1. volto dal Tor. per *manomettere* al rovescio del i, 6, 10, 53; ii, 14.

§. 38. La probabile congettura del Sigonio *Snessulanorumque* già si trova nel volgarizzamento, secondo tutti i testi.

Oltraggiosamente.

§. 39. Il Tor. 634 *Auxyr*; il 635 *Auxir*.

Carminare un consiglio nel Torinese.

§. 40. La congettura del Perizonio *hand minor* concorda col volgarizzamento; ma ne' Latini tutti e quattro *hand minor*.

§. 41. Nel 636 *et particeps eorum esset*.

§. 42. *Tolisse ad plebem* il 634.

DECA PRIMA

LIBRO VIII.

§. I. Già erano consoli C. Plauzio [la seconda volta] e L. Emilio Mamercio, quando li Setini e li Norbani vennero a Roma ambasciatori della ribellione de' Privernati, e lamentandosi del danno ch'elli aveano ricevuto. D'altra parte fu annunziato a' Romani, che l'oste de' Volsci, per condotto del popolo d'Anzio, s'era attendata a Satrico. L'una guerra e l'altra venne in sorte a Plauzio; il quale prima se n'andò a Priverno, e combattè in campo, e furono li nemici sconfitti senza grande battaglia. La cittade fu presa e renduta a' Privernati con buona guardia di gente armata; ma le due parti de' poderi furono loro tolte. Dopo quella vittoria fu menata l'oste a Satrico contra gli Anziati. Quivi fu fiera battaglia e grande uccisione dell'una parte e dell'altra; e con ciò fosse cosa che uno vento e una tempesta gli avesse dipartiti, innanzi che l'una parte o l'altra si fosse rieduta, li Romani non lasciaro perciò che la mattina non si schierassero per combattere da capo. Li Volsci giudicando quali uomini avevano perduti in quella battaglia, non ebbero nè cuore, nè talento di ricominciare la battaglia. La notte si partiro con grande paura, sì come sconfitti, e tornarsi ad Anzio, lasciati li feriti e parte degli arnesi. Grande abbondanza d'arme fu trovata sì tra li corpi morti de' nemici, sì dentro dalle tende. Il consolo le volle donare a Lva [madre] la Dea, [e guastò tutto il paese de' nemici sino alla spiaggia del mare]. All'altro consolo Emilio, ch'era entrato nella terra di Sannia, non vennero li nemici da alcuna parte all'incontra.

§. I. L. Emilio Mamercio. Vedi VII, 1, 2, 39.

D'altra parte (item). Ne' cod. dall'altra parte.

Venne in sorte. - R. 1. in parte.

Con buona guardia. Così R. 1. - M. A. e il Tor. con tutta buona ecc.

Si fosse rieduta (neutro inclinata spe). Con M. A. e il Tor. consente il testo Borghini, lodato dai Deputati p. 29, e s'allega dalla Crusca sotto *Ricredere*. Secondo i Deputati poi *ricreduta* significherebbe *vinta*, *fallita*. Meglio il Manzoni. Vedi IX, 19. - Nov. ant. XCII, (i Galli) si partirono quindi, come gente *ricreduta* e *vinta*.

Giudicando (recensentes). Così R. 1. e manca alla Crusca. - Il Tor. ripensando.

Nella terra di Sannia (Sabellum agrum). Così X, 19 in R. 1. e delle coorti de' Sanniti; benchè ivi il Tor. de' Sabelli alla latina.

E guastando egli e mettendo a fuoco e fiamma tutto il paese, ambasciatori de' Sanniti vennero a lui a dimandare pace. Egli li mandò al senato, dinanzi a' quali, [avutane licenza], elli parlarono assai doleemente ed umilmente. « Padri, » dissero elli, noi domandiamo a voi pace, e licenzia di » guerreggiare contra li Sidicini. E ciò domandiamo noi » pertanto più giustamente, che noi diventammo vostri a- » mici, quando noi eravamo in buona prosperitate, non già » per avversità che noi avessimo, sì come fecero li Capuani; » e domandiamo guerra contra coloro che continuamente » sono stati nostri nemici, nè giammai furono amici del » popolo di Roma; i quali non richiesero vostra amistà nel » tempo di pace, sì come li Sanniti; nè da voi domandaro » soccorso per loro guerra, [sì come li Capuani]; nè sono » vostri fedeli, nè sotto la vostra signoria. »

§. II. E avendo Tiberio Emilio il pretore parlato al senato della dimanda de' Sanniti, e li Padri accordandosi alla pace, il pretore rispose a' Sanniti: « Per lo popolo di Roma non » rimase, che non avesse con voi perpetua pace; e però » che la guerra, che voi per vostra colpa imprendeste, vi » rincresce, egli non rifiuta che l'amistà non sia interamente » restaurata. Di quello che s'appartiene a' Sidicini, bene ci » pare che abbiate pieno potere di fare pace e guerra. » Fatta la pace, come i Sanniti si furo tornati, incontanente l'oste de' Romani ne venne [via], e ricvettero da' Sanniti il soldo d'un anno, e grano per tre mesi; però che così avevano promesso al consolo, acciò che desse loro triegua infino che gli ambasciatori fossero tornati. Li Sanniti con quella medesima oste ch'elli avevano assembrata contra li Romani, andaro sopra li Sidicini, e avendo buona speranza di prendere la cittade infra piccolo termine, li Sidicini si vollero innauzi rendere a' Romani. Ma poi che i Padri li rifiutaro, però che troppo avevano tardato, e che grande necessità li costringeva a ciò fare, elli s'arrendero a' Latini, i quali già spontaneamente erano all'arme. Li Capuani, non ch'altro, non si seppero astenere di quella guerra: tanto si ricordavano più delle ingiurie de' Sanniti, che de' beneficii de' Romani! Di tutte queste genti si ragunò grande oste, e per condotta de' Latini entrò nella terra de' Sanniti e molto li danneggiò più guastando e predando, che combattendo. E tutto n'avessero i Latini il più bello, per non combattere [più] spesso, volonterosamente si partiro della terra de' ne-

§. II. *Restaurata.* Così il Tor. come altrove *laude* ecc. In R. 4. *ristorati*, *laude* ecc.

N' avessero i Latini il più bello. Vedi 1, 54.

Volonterosamente (laud inviti). Così R. 1. - Male il Tor. in vera prova.

mici. E così ebbero li Sanniti agio di mandare ambasciatori a Roma. Quand'elli furo dinanzi dal senato, elli si lamentaro, che altrettanto d'oltraggio sofferivano, poi ch'elli erano amici de' Romani, come quando elli erano nimici, e pregaro umilmente, *che a' Romani dovesse bastare la vittoria, ch'elli aveano tratta delle mani de' Sanniti [da'] Sidicini e [da'] Capuani; e ch'elli non sofferissero che li Sanniti fossero, non ch'altro, vinti da quella gente vile e codarda.* « Li » Latini e li Capuani sono sotto la vostra signoria, dissero » elli; comandate ch'elli si partano della terra nostra; e » s'elli non vogliono ubbidire, cacciateneli per forza d'ar- » me. » A questa dimanda fu risposto a' Sanniti dubbievolmente, però che li Romani ebbero vergogna di confessare che li Latini non fossero sotto la loro signoria; e dubbiavansi di straniarli da loro amistà, s'elli gli riprendessero. La condizione de' Capuani era diversa; però ch'elli s'erano renduti sotto la signoria de' Romani, e non aveano loro amistà per lega, come i Latini. « E però, Sanniti, dissero elli, » i Capuani faremo noi stare in pace, o vogliano elli, o no. » Li Latini non possiamo noi costringere, ch'elli non guerreggino a cui elli vogliono. »

§. III. A questa risposta, [come] li Sanniti si tornarono sapendo quello che li Romani si dovessero fare, [così] li Capuani per paura abbandonaro la signoria de' Romani: li Latini ne divennero più fieri, quasi come li Romani avessero loro conceduto di fare a loro volontà. E però cominciaro a fare concilii spesse volte, per sembiante d'apparechiare guerra contra li Sanniti; ma in tutti li concilii li principi intra loro celatamente trattavano di fare guerra a' Romani. Li Capuani, non ch'altro, furo consorti di quella guerra contra li loro salvatori. E avvegnachè i Latini trattassero queste cose il più celatamente che potessero, e si volessero scaricare della nimistà de' Sanniti [alle spalle], innanzi che li Romani si movessero; nondimeno quella congiurazione fu fatta assapere a' Romani per alquanti ch'erano [osti privati e] imparentati a Roma. E comandaro a' consoli, ch'innanzi al tempo si disponessero del consolato, per fare più tosto novelli consoli che imprendessero quella grande

Da' Sidicini (ex hoste ...). Ne' cod. de' Sidicini e de' ecc., facile scambio de' copisti.

Dubbievolmente. Così il Tor., e manca in Crusca. - R. l. *dubittevolmente.* Vedi iv, 17.

§. III. *Consorti.* Nel Tor. *partefici.*

E si volessero scaricare ecc. Ne' cod. un po' di confusione, forse dovuta a' copisti.

e pericolosa guerra: [poi] il popolo fu tocco di religione; che quelli, a cui era menovato il magistrato, non doveano tenere li Comizii. E così furono fatti due interregi M. Valerio e M. Fabio, li quali fecero consoli T. Manlio Torquato [la terza volta] e P. Decio Mure. — In quell'anno Alessandro, re d'Epiro, passò in Italia con grande navilio; e se di quella guerra gli fosse bene avvenuto nel cominciamento, senza fallo egli l'avrebbe tornata sopra li Romani. In quella medesima etade fu Alessandro il grande, che fu figliuolo della suora di questo Alessandro, di cui noi parliamo, giovine uomo e di grande pregio in fatti d'arme, e morio nella sua gioventù d'infirmità, guerreggiando in istranie contrade. — Li Romani, avvegna dio che fossero certi della ribellione de' compagni e de' Latini, quasi come per le bisogne de' Sanniti, non per le proprie, mandaro per dieci principi de' Latini per comandar loro la loro volontà. Li Latini aveano due pretori L. Annio Setino, e L. Numisio Cireeiese, i quali amendue furo delle colonie Romane; per cui, non ch'altro, furo ismossi alla guerra i Volsci, salvo Segni e Vellettri, ch'erano colonie Romane. Piaeque al senato di dimandare costoro nominatamente. Nullo non dubbiava per che cosa elli fossero dimandati; e però li pretori, innanzi che andassero a Roma, ragunaro il concilio, e fecero loro asapersi, che li Romani aveano mandato per loro, e quello che credevano che dovessero parlare con loro, e che loro piaceva che dovessero rispondere.

§. IV. Con ciò fosse cosa che l'uno dicesse una cosa, e l'altro un'altra, Annio rispose: « Avvegna dio ch'io v'abbia » dimandati, quale risposta vi piaccia di fare a' Romani, » io credo che più s'appartiene a nostro profitto di rag- » guardare che noi dobbiamo fare, che quello che noi dob- » biamo dire. Leggiera cosa sia, quand' [avremo dichiarato] » il nostro consiglio, di rispondere parole convenevoli alla » bisogna. Però che, se noi possiamo sofferire servitudine » sott' ombra d'amistà, che ci manca, che noi abbandoniamo » li Sidicini, e che noi siamo obbedienti, non pur solamente » a' Romani, ma ancora a' Sanniti; e che noi rispondiamo » a' Romani, che noi poscremo l'armi a loro comandamento?

P. Decio Mure. Ne' codici Sorino, come ix, 44. Vedi vii, 21. Alessandro, re d' Epiro. Vedi §. 17, 24; e ix, 19.

§. IV. *Avremo dichiarato ecc. Male ne' cod. quand' elli ci avranno scoperto il nostro consiglio.* Si paragoni questa parlata con quella di Catilina nel Sallustio tradotto dal Concordio; e veggansi *Discorsi* sopra la I Deca ii, 13, 14, 15.

» ma se desiderio di libertà rimorde gli animi nostri, se
 » noi abbiamo pace con loro, ed eguale diritto di compa-
 » gnia, e s'egli ci lice di vantare e di pregiare che siamo
 » imparentati con li Romani, onde già per addietro avemmo
 » grande onta; e se nostra oste è compagna alla loro, per
 » la quale elli addoppiano la loro forza, la quale li consoli
 » non vogliono seioverare da loro a pigliare guerra e la-
 » sciarla; perchè non sono tutte le cose acconunate? perchè
 » non si fa l'uno de' consoli de' Latini? perchè non è parte
 » della signoria là, ov'è parte della forza e della potenza?
 » Questa non è cosa troppo onorevole per noi, con ciò sia
 » cosa che noi confessiamo che Roma sia capo de' Latini;
 » ma per lunga pazienza abbiamo fatto, che onorabile cosa
 » ci potesse parere. [Che] se unque mai desideraste d'avere
 » compagna nell'imperio, e d'acquistare franchezza, ecco
 » venuto il tempo e la stagione, il quale per vostra virtù
 » e benignità degli Dii v'è donato. Voi assaggiaste la loro
 » pazienza, rifiutando loro la gente d'arme. Chi dubbia che
 » elli non ne fossero erueciati ed infiammati, con ciò sia
 » cosa che noi rifiutammo di far quello che già più di du-
 » gent'anni siamo costumati di fare? Nondimeno elli sof-
 » fersero l'angoscia. Noi guerreggiammo colli Peligni al no-
 » stro nome; e non se n'intramisero di niente; i quali
 » innanzi non ci volevano concedere che per noi medesimi
 » potessimo difendere la nostra terra. Eлли hanno udito dire
 » che noi abbiamo ricevuti li Sidicini a fedeltà, e che li
 » Capuani si sono tornati dal nostro lato, e che contra li
 » Sanniti, i quali si sono con loro congiunti, avemo ragu-
 » nata oste, e per tutto questo non si sono mossi. Onde
 » hanno elli avuta sì grande temperanza e sì grande soffe-
 » renza, se non eh'elli hanno coscienza del nostro podere
 » e del loro? Io so di vero, che 'l senato di Roma rispose
 » in cotale maniera a' Sanniti che di noi si lamentavano,
 » che leggermente apparve, eh'elli medesimi non doman-
 » dano mica che li Latini sieno sotto l'imperio di Roma.
 » Occupate pur solamente quello eh'elli chetamente vi con-
 » cedono. Se aleanno ha paura di dire queste cose, vedetemi
 » qui apparecchiato e presto di dirle non pur solamente
 » dinanzi al senato e al popolo di Roma, ma dinanzi a Giove
 » stesso che tiene il Campidolio;—che s'elli ci vogliono avere

Rimorde gli animi nostri. Così R. 1. e il Tor. ed è bel traslato da ag-
 giugnarsi nella Crusca al Dantesco *Mia coscienza dritta mi rimorse.*

Pace con loro (foedus).

Della forza e della potenza? Così punteggiano Kreyssig e Alschevski.

Male Lemaire.

Hanno coscienza (a conscientia). Così R. 1. - Nel Tor. *conoscenza.*

» per amici e per compagni, ch'elli ricevano da noi l'uno
 » de' consoli, e partita del senato. » A questo fiero confortamento e a queste promissioni, con grande consentimento e con grande grida gli concedettero tutti, ch'egli facesse e dicesse quello ch'egli credesse che fosse utile alla repubblica de' Latini, e appartenesse a sua lealtà.

§. V. Quand' elli vennero in Roma, il senato fu loro dato in Campidolio. Quivi, con ciò fosse cosa che T. Manlio il console per autorità de' Padri avesse con loro parlato e trattato, ch'elli non facessero guerra a' Sanniti loro amici; Annio rispose sì fieramente, come s'egli avesse per forza d'arme preso il Campidolio, non sì come egli parlasse sicuramente per lo diritto delle genti, però ch'era ambasciadore. « T. » Manlio, diss' egli, e voi, Padri, egli era oggimai tempo » che voi non aveste a fare niente con noi per modo di » signoria; con ciò sia cosa che voi ci veggiate possenti di » uomini e d'armi per la benignità degli Dii; che abbiamo » sconfitti li Sanniti, e abbiamo ricevuti li Sidicini e li Capuani nella nostra amistade; e che siamo ancora inforzati » per li Volsci, li quali si sono congiunti con noi; e voi » veggiate, che le vostre medesime colonie amano più la » nostra signoria, che la vostra. Ma poi che voi v'avete posto » in cuore di non porre fine alla vostra superbia signoria; » avvegna dio che noi possiamo difendere la nostra libertà » per forza d'arme, nondimeno per lo parentado ch'è tra » noi e voi, faremo cotanto, che noi avremo pacc sotto » eguali condizioni, poi che alli Dii immortali è piaciuto » di dare eguale podere all'uno ed all'altro. Egli si conviene » che l'uno de' consoli si faccia di Roma, e l'altro de' Latini; e che 'l senato sia egualmente stabilito dell'una gente » e dell'altra; e che sia uno popolo e una repubblica; e, » però che all'una parte od all'altra si conviene concedere, » che il seggio dell'imperio sia uno medesimo, e uno nome » a tutti; cosa che sia convenevole ad amendue le parti, » questo paese sia il più degno, e tutti siamo chiamati Romani. » — Avventura fu che i Romani aveano per console T. Manlio, così fiero e così animoso, com'era l'ambasciadore: il quale fu sì duramente adirato per le parole di Annio, ch'egli non si poteo tenere, che non dicesse udenti tutti, che, se li Padri fossero sì fuor del senno, ch'elli ri-

§. V. *V' avete posto in cuore. Così VII, 40.*

E però che ecc. (et... quoniam). Ne' codici il periodo è capovolto e confuso.

Cosa che sia convenevole ecc. (quod utrisque bene vertat). Meglio altrove e spesso volte al nome di Dio e di buona ventura ecc. - Bene qui Nardi per prospero augurio e felicità ...

ceveressero legge da uomo di Sezia, egli verrebbe armato nel senato, e ucciderebbe di sua mano qualunque Latino egli trovasse a Corte. Allora si tornò verso la immagine di Giove: « Odi, diss'egli, o Giove [queste nefandità], odi Ragione e » Diritto. Vedrai tu, Giove, dentro dal tuo sagrao templo » consolo e senato stranio, come se tu fossi preso per forza? » Sono questi li patti che Tullo re de' Romani fece per ad- » dietro cogli Albani vostri padri, o Latini, e poi appresso » L. Tarquinio? Non vi sovviene egli della battaglia che fu » al lago Regillo? Avete voi così dimenticate le vostre vec- » chie perdite e i nostri buoni fatti in verso voi? »

§. VI. Con ciò fosse cosa che per le parole dell'ambasciadore li Padri fossero indegnati e corrucciati, e li consoli spesso volte chiamassero li Dii a testimonii delle convegne, l'uomo dice che la voce d'Annio fu udita dispregiando la divinità di Giove Romano. Certo essend'egli crucciato e partendosi del tempio a grande andare, egli cadde giù per gli scaglion, e percosse sì duramente della testa in uno marmo, ch'egli giacque grande pezza tramortito in terra. Alquanti autori dicono ch'egli ne morì; ma io nol voglio affermare, perchè tutti non vi s'accordano, sì come medesimamente contano, che quando li consoli richiamavano gli Dii a testimonii de' patti rotti, grande tempesta cadde di cielo con romore grandissimo: ch'è queste cose possono essere vere, e infinite convenevolmente per rappresentare l'ira degli Dei. Torquato fu mandato dal senato per dare commiato agli ambasciadori, e quand'egli ebbe veduto Annio giacere in terra, egli gridò sì alto, che li Padri e tutto il popolo l'udio. « Bene » sta, diss'egli. Li Dii hanno incominciata la giusta guerra. » Giove, bene conosciamo, che tu se' Dio celestiale, grande e » possente: non per niente t'abbiamo in questo templo sagrato » padre degli Dii e degli uomini. Che attendete voi Romani, » e voi Padri di correre all'armi sotto questi conestabili? » Così vi farò vedere tagliate e giacenti per terra le le- » gioni de' Latini, come voi vedete qui giacere l'ambascia- » dore. » La voce del consolo, intesa per grande consenti-

§. VI. Chiamassero li Dii a testimonii delle convegne (foederum 1, 59). Nel Tor. richiamassero (11, 25) li Dii a testimonii de' patti.

Dispregiando (spernentis 11, 34) la divinità. Nel Tor. la deitate.

A grande andare, egli cadde giù per gli scaglion. Passo allegato dalla Crusca sotto A grande andare, - Andare sost., e Scaglione. - Così §. 8 di fermo andare (presso pede); x, 5 di pieno andare (pleno gradu). Vedi 11, 64.

Tramortito in terra (ut sopiretur). Così 1, 41. Il re (Servio Tullio) fu stordito (sopitum) del subitaneo colpo.

Convenevolmente per. - L'Ed. Rom. altamente a rappresentare. - Nel Tor. piccola lacuna.

mento del popolo, infiammò sì duramente gli animi, che li magistrati, i quali per comandamento de' consoli accompagnavano gli ambasciatori, più gli guarentiro dall'ira del popolo, che la ragione delle genti. Il senato concedette la guerra; e li consoli fecero scrivere due osti, le quali per la contrada de' Marsi e de' Peligni menarono a Capua [con le schiere de' Sanniti], ove li Latini e li loro compagni erano già raunati, e quivi s'accamparo. — Amendue li consoli videro di notte una medesima visione, sì come racconta la storia; cioè un uomo di maggiore statura, che gli altri, e più onorevole, il quale disse loro: *Che l'imperadore dell'una schiera, e l'oste dell'altra doveva essere renduto e sacrificato agli Dii dell'inferno, e alla madre Terra; e che quella parte avrebbe vittoria, il cui imperadore offerisse sè a morte [a sterminio delle nemiche legioni]*. Quando li consoli ebbero insieme parlato di questa visione, piacque a loro di sacrificare ostie per pacificare l'ira degli Dii; sì che, se le interiora dell'ostie significassero quella medesima cosa che faceva la visione, l'uno de' consoli adempisse il destinato. Quando la risposta degli aruspici s'accordò alla religione, ch'elli aveano già ne' loro animi chetamente conceputa, essi chiamaro li legati e li tribuni, e sposero loro il comandamento degli Dii, acciò che l'oste nella battaglia non si smagasse della spontanea morte del console. Poi ordinaro tra loro, che 'l console che conduceva la parte, la quale in prima si cominciava a ritirare, sè offerisse a morte per lo popolo di Roma. E ordinaro altresì, che, se mai avessero alcuna guerra aspramente governata, che ora riducessero la disciplina della cavalleria alla maniera antica. Elli furono in gran forse, però che si doveano combattere colli Latini, i quali aveano una medesima lingua, e quello medesimo costume, e quella maniera d'arme, e eh'erano sopra tutte cose ammaestrati d'[una medesima] arte di combattere e di cavalleria; ed avevano cavalieri contra cavalieri, centurioni contra centurioni, tribuni contra tribuni, i quali spesse volte erano stati compagni de' Romani nelle battaglie, e in uno medesimo drappello. E acciò che per queste cose li cavalieri non fossero per alcuno errore ingannati, li consoli vietaro che alcuno non fosse ardito di combattere colli nemici fuori d'ordine.

§. VII. Tra gli altri prefetti delle torme, i quali furo man-

Concedette (consensit) la guerra. Meglio 1, 32 la guerra si movea per comune consentimento.

Offerisse sè a morte. Così 1, 41.

E sposero. Il Tor. e disposero, di cui 11, 2; 1, 15.

Nelle battaglie. Anzi Livio dice in praesidiis.

dati da tutte parti per ispiare la contenenza de' nemici, fu T. Manlio figliuolo del console, il quale con sua compagnia cavalcò di sopra dalle tende de' nemici, sì che appena era un'arcata di lungi dalle guardie più prossimane. Quivi erano cavalieri di Tuscolo, ed era loro conestabile Gemino Mecio, gentile uomo, e pregiato [per fatti d'arme] tra li suoi. Quand'egli ebbe veduti li cavalieri Romani, e intra gli altri il figliuolo del console ch'andava dinanzi, però che tutti gli uomini di pregio si conoscevano insieme: *Che è questo, Romani? diss'egli, Farete voi guerra contra li Latini e loro compagni con una turba di cavalieri? che faranno intanto li consoli e le due osti? — Elli saranno per tempo qui*, dissegli Manlio, *e con loro insieme Giove testimonio della pace, la quale voi avete rotta; il quale più vale e puote. Se al lago Regillo voi vi sconfiggennno ontosamente, qui medesimo faremo sì, che voi maladirete l'ora e 'l punto che unque vi combatteste con noi*. A queste parole Gemino punse il cavallo e trassesi uno poco più innanzi da' suoi, e disse: *Fuoi tu dunque, intanto che vegna il giorno della grande battaglia, combattere meco; sì che per l'avvenimento di noi due si conosca quanto li cavalieri Latini avanzano di bene li cavalieri Romani? — L'ira o la vergogna di rifiutare la battaglia, ovvero la forza del destinato, che schifare non si può, smosse e infiammò il fiero animo di Manlio; e dimentico del comandamento di suo padre, e del divieto de' consoli, offersesi animosamente alla battaglia, ove non gli potea giovare, se vincesse, o s'egli fosse vinto. Gli altri si trassero addietro, come per riguardare la battaglia. Elli percossero li cavalli delli speroni, e vennersi incontro nella piazza che era nel mezzo tra gli uni e gli altri; ed attestatisi con le lance abbassate, la lancia di Manlio passò oltre [l'elmo del nemico, e quella di Mecio oltre il collo del cavallo]. Quando elli ebbero fatto loro torno, essendosi Manlio in prima le-*

§. VII. Continenza. Il Tor. *continenza*, come n. 61.

Mecio. Così i migliori codici latini, anche il Tor. 634. Vedi n. 10. - Gli altri *Mezio*.

Vi sconfiggennno ontosamente. Passo allegato dalla Crusca sotto *Ontosamente*.

Del destinato, che schifare non si può. Così 1, 43 ma egli per consiglio ecc.

E dimentico del comandamento . . . e del divieto Si cita dalla Crusca sotto *Dimentico e Divieto*.

La lancia di Manlio. Male ne' codici la lancia di Manlio passò oltre la collo del cavallo di Mecio, e eascò allato all'elmo; e male pure il Nardi, come ben nota l'Ambrosoli, che l'attribuisce alla poco accurata punteggiatura delle vecchie edizioni.

Essendosi Manlio in prima levato (quum prior... Manlius consurrexisset). Manlio era a cavallo, nè poteva levarsi in piedi, nè anche sulle staffe, che i Romani non usavano, però s'intenda: *fattosi Manlio il primo a rinnovare il suo colpo*. Ital che si vede pure che il verbo militare *consurrexisset*

vato per ferire il suo nemico daccapo, egli ficcò la punta della sua lancia tra le orecchie del cavallo. Il cavallo dell'angoscia che sentì, alzò li piè dinanzi, e crollò la testa per tale forza, che Mecio cadde giù per la groppa del cavallo in terra; e al dirizzare ch'egli faceva di quella grave caduta, appoggiandosi di sua lancia e di suo scudo, Manlio il ferì sì aspramente per me' la gola, ch'egli il passò oltre per le coste, e ficcollo in terra. Dopo questo spogliollo e tornossi alla sua compagnia, li quali con grande gioia il condussero alle tende. Quand'egli fu dinanzi al padiglione del suo padre, non sapendo il suo destino, s'egli avesse disservito merito o pena: *Mio signore, diss'egli, acciò che tutti affermassero, ch'io sono veramente stratto del tuo sangue, io ho conquiso e morto il nemico che m'avea richiesto di battaglia; ed ecco che ne reco queste insegne di cavaliere, che io gli ho dispogliate.* Quando il consolo lo intese, incontanente volse la sua faccia in altra parte, e fece appellare il parlamento a suono di trombe. E raunato, « T. Manlio, » diss'egli, poichè così è che tu non ridottasti il comando de' consoli, nè la maestà di tuo padre, e contra il » nostro divieto ti combattesti fuor d'ordine; e tanto come » a te appartiene, guastasti e rompesti la disciplina di cavalleria, per la quale lo imperio di Roma s'è mantenuto » infino al dì d'oggi; e hami condotto a questa necessità, » ch'egli mi conviene dimenticare la repubblica, o me medesimo e li miei; meglio vale che noi siamo puniti del » nostro peccato, che la repubblica per tanto suo danno » comperi caro il nostro fallo. Noi daremo doloroso esemplo, ma utile alla giovenaglia che è avvenire. Senza fallo » l'amore naturale del padre verso il figliuolo, e tua prodezza, [ingannata da falsa imagine di gloria], muove il » mio cuore a pietà verso te. Ma con ciò sia cosa che bisognò sia, che li comandamenti de' consoli sieno confermati per la tua morte, o sieno sempre mai da dispregiare » per la tua follia [impunita]; io credo, se in te ha punto » di mio sangue, che tu non rifiuterai che la disciplina » della cavalleria, la quale per la tua colpa è schernita, » non sia per tua pena ristorata. Va, diss'egli al littore, e

gere spesso è sinonimo di *procurre*, *farsi innanzi*, *entrare in battaglia*, *caricare*, come si nota al §. 9.

Non sapendo il suo destino. In vece di *facti* de' codici migliori, lesse *fati*, come pure il Nardi il suo futuro destino, e Mabil.

Disservito. M. A. R. 1. *servito*, come §. 12, e 21, 33. Vedi 1, 58.

Merito. Così §. 11. — *Dispogliate.* Così 1, 39, 46, *dispoglie*.

Ingannata da falsa ecc. Dall'edizione Romana. Male i codici.

Diss'egli al littore. Così R. 1. come §. 32, anche il *Torinese*, che qui due volte *berrociere*.

« legalo al palo. » A questo fiero comandamento furo tutti sì fortemente sbigottiti, come se ciascuno vedesse la scure impugnata per sua testa mozzare, e stettero in pace più per paura, che per modestia o per temperanza. E, con ciò fosse cosa che tutti si tacessero, e della maraviglia fossero forte spaventati; quando subitamente il littore gli ebbe tagliata la testa, allora, [come riscosso l'animo dallo stupore], cominciaro a parlare liberamente, e a lamentarsi di quella grande crudeltà, e non si potero tenere ch'elli non maledicessero il consolo. Elli copersero il corpo della insegna ch'egli avea spogliata al Latino, e arserlo fuori dello stecato, e fecergli esequie di cavaliere, solenni e nobili il più studiosamente ch'elli potero. E furono li comandamenti di Manlio ritemuti e ridottati non pur solamente al presente, ma per lo tempo avvenire per la memoria del doloroso esempio.

§. VIII. Nondimeno la crudeltà di quella pena fece la gente di quell'oste esser più obbediente a' comandatori; e più guardingamente facevano le guardie e le vegghie, e ciò ch'era loro comandato; e, non ch'altro, quando si venne alla battaglia, fu quell'asprezza utile. La battaglia fu crudele e pessima, e rassembrò a battaglia cittadinesca: tanto erano li Latini simiglianti a' Romani, salvo che di coraggi. Li Romani al cominciamento usaro scudi lunghi; ma poi ch'elli furo soldati, in luogo di scudi fecero targie rotonde; e ordinaro le loro schiere, [non più come prima a falangi simili alle Macedoniche, ma] per manipoli; e [finalmente]

Sbigottiti - scure - mozzare. Nel Tor. *spaventati - mannaia - tagliare;* e così nel Borghini lodato dai Deput. p. 71, salvo colpire per tagliare.

Lamentarsi. Nel Tor. *compiagnersi.*

§. VIII. *La crudeltà di quella pena.* Veggasi *Discorsi* II, 16.

Cittadinesca. Così IV, 53 *cavalleresco*; VII, 32 *battaglieresco*; X, 38 *famigliarisco*; - R. I. qui *cittadina*.

Li Romani al cominciamento ecc. Ad ognuno è manifesto che questa descrizione della legione Romana, quale ci rimane in tutti i codici e le stampe, è corrotta e quasi non intelligibile; nè le correzioni proposte dal Lipsio, dallo Stroth, dall'Alschefski bastano a tutte appianare le difficoltà. — Per la sostanza, vedi pure *Discorsi* II, 16: *Dico adunque ecc.*

Scudi lunghi. Vedi tuttavia I, 43.

Poi ch'elli furo soldati (*stipendiarii facti sunt*), come narra IV, 59, cioè dall'anno di Roma 348, ossia da 66 anni prima di questa guerra.

In luogo di scudi fecero targie rotonde (*scuta pro clypeis fecere*). Così I, 43 *una targa in luogo di scudo* (*scutum pro clypeo*); e IX, 19 *i Romani avevano targie* (*scutum*); benchè qui appresso, volga *scutum* per *scudo*.

Per manipoli (*manipulatum*). R. I. *in drappelli*, come §. 6 *in un medesimo drappello*, e qui appresso M. A. XI' *drappelli*; ma a vicenda anche *manipoli*.

in più ordini. L'ordine avea sessanta cavalieri, due centurioni ed uno gonfaloniere. La prima schiera era di *lancionieri*, ed avea quindici manipoli, un poco scioverati l'uno dall'altro: il manipolo avea venti leggieri bacellieri: lo rimanente del manipolo erano targiati. Leggieri si chiamavano solamente quelli che portavano lance e dardi. Questa prima frontiera della schiera avea il fiore de' giovani battaglieri. Poi venivano quelli di maggiore età, d'altrettanti manipoli, li quali sono chiamati *principi*, i quali erano tutti targiati, e aveano armi dipinte e notabili. Questa compagnia di trenta manipoli si chiamava gl' *innanzipilani*, però che sotto le bandiere erano altri quindici ordini: de' quali ciascuno ordine avea tre parti: — e ciascuna [prima parte]

Era di lancionieri (*hastati*). Così M. A. R. 1. e s' allega dalla Crusea sotto *Lancioniere*, come *Lanciatore* del VII, 23, 34. - Nel Tor. qui ed appresso *lancieri*, sostantivo opportuno alla Crusea.

Bacellieri. Vedi I, 10, 54.

Targiati (*scutatorum*). Così appresso, e IV, 30.

Dardi (*galesae*). Nel IX, 36 *due aste di lancia* (*galesis hincis*).

Innanzipilani. Il Tor. *avantipilani*, come pure M. A. e R. 1., §. 9, 10. Nel X, 28, M. A. *innanzisignieri*. (Che *antipilani* e *antisignani* siano sinonimi è cosa dubbia).

Sotto le bandiere (*sub signis*). Così pure il Nardi. Conviene che le bandiere principali fossero nella fronte de' triarii.

E ciascuna prima parte ecc. Senza leggere *ordo unusquisque tres partes habebat*: — *eorum unamquamque primam pilum vocabant*: — *tribus ex vexillis constabat: vexilla III centum octoginta sex homines erant*: non veggio che se ne possa trarre alcun senso; e le correzioni di *primam* in *primam*, di *vexilla* in *vexilla* III sono delle più leggiere tentate in questo capo. La prima è del Lipsio, e l'altra d'Alschevski. Ed io le adottai, perchè *se pilano* (*pilum*) è sinonimo di *triario*; tuttavia in ogni legione una sola compagnia o manipolo di triarii si chiamava *primum pilum* e *primipilus* il centurione; e leggendo *unamquamque primum pilum* s' avrebbero quindici compagnie e altrettanti centurioni *primipili*, cioè che ripugna; e sopprimere *vexillum* col Lipsio è soverchia audacia.

Ciò posto in questa legione, che Livio qui appresso fa di cinquemila pedoni, s' avrebbero:

Astati XV manipoli di 63 soldati	945
Principi altrettanti	945
Triarii XV parti di 63 ciascuna	930
Rorarii altrettante di 62	930
Accensi altrettante di 62	930
Cioè XV <i>ordines</i> di 186 soldati	2790

4680

Ad Alschevski, benchè Livio nol dica, piace d'aggiungere i 300 cavalieri

300

con che s' avrebbe una legione di 4980

Ma ponendo mente che Livio scrive *cinquemila pedoni*, e che la prima schiera o degli *astati*, perchè la potesse spegnere e sostenere il nemico,

di quelle era chiamata [i pilani]: — e aveva tre bandiere; e [tre bandiere aveano] cento ottantasei uomini. La prima bandiera conducea li *triarii*, di cavalieri antichi, e

come scrive il Segretario Fiorentino, non doveva essere in forze di troppo inferiore alla seconda o de' *principi* (sentati omnes); io congetturerei, benchè dal testo si stenti a ritrarlo, che i venti fanti leggieri di ciascun manipolo d'astati, anzi che comprendersi nel numero de' LXIII soldati, siano da aggiugnersi come un soprappiù; e quindi, in vece dei 300 cavalieri, apponendo quindici ventine di fanti leggieri, o 300 *veliti*, si troverebbe un numero che parimente s'appressa ai cinque mila pedoni, ossia 4980.

Il Prof. Tecco, capitano del Genio Militare, non disapprova questa congettura. Ma egli (ad imitazione del Lipsio, che propone *manipuli* X per XV, e avvertendo che il numero decimale è quello che costantemente ricorre nelle partizioni della milizia Romana), congetturerebbe di leggiero *manipuli* XX, e quindi *hoc XL manipulorum agmen*, per *hoc XXX* etc.; e finalmente *alii* X *ordines*, e non *alii* XV ecc.

Con che s'avrebbe:

Astati XX manipoli di 63 soldati	1360
Principi altrettanti	1360
Triarii X parti di 62 ciascuna	620
Rorarii altrettante di 62	620
Accensi altrettante di 62	620
Ossia X ordini . di 186	1860
	4980

Ed aggiungendo tante ventine di *veliti*, quanti sono

i manipoli d'astati 400

del pari una legione di 4980

Questa forma di legione meno divaricherebbe da quella descritta da Polibio, soprattutto per la terza *divisione* ossia riserva, la quale, secondo il testo Liviano, è troppo fuori di proporzione con le due prime degli *astati* e de' *principi*, quando sappiamo che delle X coorti, onde componevasi la legione de' tempi di Polibio a quelli di Cesare, quattro si collocavano in prima schiera, altrettante alla seconda, e due soltanto nella terza o alle risosse.

I pilani (pilum). Ne' cod. *primo pilato* (primum pilum).

E tre bandiere aveano (vexilla tria). Ne' codici e la bandiera avea (vexillum).

La prima bandiera (primum vexillum). *Primum vexillum* è modo collettivo per XV prima vexilla, come sopra, ponendo l'arme per chi n'è armato, *pilum vocabant* in luogo di *pilanos*. Avvertasi pure che se gli *astati* ed i *pilani* furono così chiamati perchè in altri tempi i primi armati d'asta, e questi di *pilo*, al tempo della guerra Latina già gli *astati* pagnavano col *pilo*, e per contrario Livio dà l'osta ai *pilani*, pel che non mularono i loro nomi, come all'età nostra i *granatieri* che più non iscegliono *granate* a mano. — Anche i nomi d'*astati*, *principi* e *triarii*, che indicavano l'anzianità di servizio, caddero in disuso, da che si presero a levare le intere legioni di soldati novelli; pel che in Cesare troviamo *legiones tironum*, *legiones veteranarum*, ed i nomi, non che di *rorarii* e d'*accensi*, ma di *astati*, *principi* e *triarii*, come cosa inutile, appena ancor vi si rammentano.

di virtù provati: la seconda bandiera aveva li *rorarii* ch'avevano meno di forza per età e per fatto: la terza bandiera guidava gli *accensi*, ne quali ellino aveano poca di fidanza, però che non era mica gente di pregio, e però li rigettavano all'ultima schiera. — Quando l'oste era così ordinata per questi ordini, li lanciatori tutto in prima cominciavano la battaglia; e s'elli non potevano rimutare li nemici della piazza, sì [di fermo andare] si tornavano addietro, e li principi li ricevevano negli spazii ch'erano tra gli ordini. Allora combatteano li principi, e li lancieri andavano appresso: Li triarii si stavano sotto le bandiere, tenendo la gamba manca stesa, lo scudo [sulle spalle], le lance fitte in terra, li ferri rizzati in alto a modo d'un palo. Se li principi ancora non potevano venire al di sopra de' nemici, elli si ricesavano a poco a poco dalla prima schiera infino a' triarii. E però si levò il proverbio, quando l'uomo è a pericolo, *venuta è la bisogna a' triarii*. Allora si levavano i triarii, quand'elli avevano ricevuti li principi e li lancieri per le piazze ch'erano tra gli ordini loro, e s'aggiugnevano e [quasi] chiudevano le vie; e così serrati gli ordini andavano contra

Accensi. Male ne' cod. *accesi*, come §. 10; e però la Crusca V impressione sotto *Accensi*, loda il Nardi. Vedi I, 43; ma si badi che diversi da questi *accensi* o *reclute*, erano gli *accensi* nominati III, 33; VIII, 31.

Rigettavano. R. I. *ricettavano*.

Lanciatori (*hastati*). Così VII, 23, 31. — Nel Tor. *lancieri*, come appresso li principi e li lancieri, anche in M. A.

Di fermo andare (*prossio pede*). Vedi §. 6. Oggi di *saldo passo*, o *serrato*, non di più fitto quale il Mabil.

Si stavano (*considebant*). R. I. *si tenevano*. — Malo Nardi e De-Lamalle. Già §. 7 vedemmo *quum Manlius consurrexisset*; e appresso troveremo *triarii consurgentes*, — *aciem exsurgentem*, — *nutum ad consurgendum* (il cenno per caricare); e §. 10 *an consurgendi* (se fosse già tempo di pigliare la zuffa), — *consurgite* (ora a voi, o triarii), — *ubi consurrexerunt* (come i triarii si mossero); nè però si creda che i triarii stessero *accocolati*, nè *inginocchiati*, come la prima dello tre righe, qualche tempo fa nelle moderne ordinanze. Vedi §. 7.

Lo scudo sulle spalle. Male ne' cod. *lo scudo imbracciato*: inoltre dovea dir *targa* (*scula*).

A modo d'un palo. Il volgarizzatore tradusse *rallus* e non *rallum*, come piace al Drakenborch; ma sfrondò di troppo la similitudine. Più a verbo sarebbe: *le aste fitte in terra con la punta obliquante - sbiecante*, — non altrimenti che se fosse la schiera da quelle come pali assiepati o steccati. (Si avverta che qui Livio a' triarii assegna l'asta, voce dalla quale ora s'astiene il volgarizzatore, benchè l'usi V, 36; IX, 10).

Si ricesavano (*referebantur*). Nel Tor. *si tiravano addietro*, novella prova del valore del verbo *Ricessare* di cui IV, 38; VI, 32, e VII, 8

Venuta è la bisogna a' triarii: che ad noi toscano, vuol dire, come spiega il Segretario: Noi abbiamo messo l'ultima posta.

E s'aggiugnevano (*extemplo compressis ordinibus*). Più chiaramente e subitamente addensatisi, quasi chiudevano le vie, ed a guisa di fulgure (unoque continenti agmine) ecc.

li nemici, e di dietro a costoro non rimaneva alcuna speranza. Questa cosa faceva grande paura alli nemici, quando gli aveano incalciati, quasi come vinti, e vedevano subitamente levare una novella schiera grande e popolata. Li Romani il più scrivevano quattro legioni, e ciascuna aveva cinque milia pedoni, e trecento cavalieri, e aggiugévanne altrettanti de' Latini, i quali in quella stagione erano nemici de' Romani, e avevano la loro battaglia ordinata in quello medesimo modo: non pur solamente bandiere contra bandiere, e lancieri contra lancieri, e prencipi contra prencipi; ma, non ch' altro, il centurione sapeva che si doveva affrontare col centurione, se gli ordini non si turhassero.

Due [primi centurioni] erano tra li triarii dall'una parte e dall'altra: lo Romano non era già molto vigoroso del suo corpo; ma era savio ed avvisato e dotto di cavalleria: lo Latino era grande e faticcio e di grande ruvidezza e aspro combattitore; e molto bene si conoscevano insieme, che sempre aveano guidati e governati uguali ordini. Li consoli de' Romani avevano conceduto al Romano, però ch'egli non si fidava bene della sua forza, che in suo luogo sceglieste uno subcenturione, il quale egli volesse, che 'l difendesse dal nemico, con cui egli si doveva attestare. Questo giovane nella schiera ebbe vittoria del centurione Latino. La battaglia fu assai presso del monte Vesuvio, allato alla via che va inverso [Vescri].

§. IX. Li consoli Romani sacrificaro innanzi ch'elli combattessero. La storia conta che l'auspice mostrò a Decio il capo della corata sceverato dallo rimanente, e disse che in

Cinque milia pedoni ecc. Un decennio prima, vedi VII, 25, erano soltanto di *quattromila dugento pedoni*, ciò che fa temere che qui errata sia la lezione, o che Livio pecchi di memoria. Forse a sua difesa si potrà dire, che la parti de' soli pedoni *legionari*, (come quando noi diciamo mille *carabine*, mille *baionette*), senza tener conto de' *reliti*, de' centurioni, e subcenturioni, e bandierai, e tribuni ecc.

Due primi centurioni. Così VII, 41. Male qui i codici *due constabili del primo pilato*, come I, 52, ecc.

Savio ed avvisato. Nel Tor. e *provveduto*, come notammo III, 64.

l'no subcenturione. Vedi I, 52.

Allato alla via. M. A. *allato allato alla via*, e si loda dal Salv. tom. II, lib. I, cap. IV. Così III, 3 *presso presso che vinti*.

Che va inverso l'escri. Così secondo i migliori testi latini qui è X, 28; ma si dubita se Vescri sia città o fiume. Vedi Cam. Pellegrini della *Campania*, Discorso II, §. 23. - Nel volgarizzamento *inverso il lago d'Averno* (ad Avernam ferebat), come danno altri testi.

§. IX. *Il capo della corata* (iocrinor). Dante *La corata pareva e 'l tristo sacco*; dove Buti *corata*, cioè *fegato*, cuore e *polmone*.

Sceverato ecc. Nel testo abbiamo *tagliato dalla parte famigliare*, cioè dalla parte onde traevano auspizio i sacrificanti.

altra maniera il sacrificio era a grado agli Dei; e che Manlio aveva nobilmente sacrificato. *Bene va*, disse Decio, *se l' mio compagno ha bene avventuratamente sacrificato*. Elli uscirono alla battaglia così ordinati, come di sopra aviamo detto. Manlio governò il destro corno, Decio il sinistro. Al cominciamento si combatterono grande pezza con uguali forze e con simigliante ardore d'animi: ma poi appresso li lancieri Romani [dal sinistro corno] non potero durare la forza de' Latini, tanto gli studiaro isforzatamente, e ridussersi alli principi. In quella paura Decio il consolo chiamò ad alta voce M. Valerio: *Valerio*, diss' egli, *l'aiuto degli Dii ci fa bisogno*. Or dunque tu, che se' pontefice del popolo di Roma, divisami le parole, per le quali io offeri il mio corpo a morte per le legioni. Il pontefice li comandò eh'egli si vestisse d'uno mantello di porpore, e ch'egli coprisse la sua testa, e mettesse la sua mano di sotto al suo mantello, e per lo capezzale la traesse fuori, e toccassesi il mento; e tenendo li piedi sopra una spada, dicesse queste parole: *Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, Dii dimestichi, Dii [Novensili, Dii Indigeti], Dii, che noi e li nostri nemici avete in balia, e voi Dii dell' inferno; io vi prego e onoro e grido mercede, e richieggo che voi doniate al popolo di Roma prosperità, forza e vittoria, e sopra li nemici del popolo di Roma torniate tremore di cuore, paura, angoscia e morte*. Sì come io ho detto per parole, tutto così per la repubblica de' Romani, per l'oste, e per le legioni, e per l'aiuto del popolo di Roma, io boto e offero alli Dii dell' inferno e alla Terra madre le legioni e l'aiuto de' nemici insieme meco. Quand'egli ebbe così pregato, egli mandò i littori a T. Manlio, che incouveniente gli fecero assapere, ch'egli si era botato a morte per l'oste. Decio armato, e acconcio al modo Gabino, montò a cavallo, e urtollo delli speroni e ferissi nel mezzo della pressa de' nemici. Egli fu riguardato dall'una schiera e dall'altra, e parve alquanto più onorevole e più ridottabile, che

Bene avventuratamente. Il Tor. *beatamente*, come §. 25, e ix, 8, 17; x, 37.

Divisami le parole (praei verba). Così R. 1. e il Tor. Vedi iv, 21; vii, 5; e *Discorsi* II, 16 in principio.

Mantello di porpore (togam praetextam). Vedi I, 8.

Per lo capezzale (collareto).

Una spada (telum). Così x, 7. Nell' viii, 10 asta.

Dii Novensili, Dii Indigeti. Ne' cod. *Dii di fuori* e nulla più; ma I, 2 già incontrammo *Giove Indigete*.

E onoro (veneror). Così R. 1. e il Tor. - Male negli Spogli *io vi prego e inoro*, e male s' allega nella Crusca sotto *Inorare*. L'errore sarà dello Spigolatore.

E l'aiuto (auxilia). — *E urtollo*. Il Tor. e *ferio*.

Ridottabile. Così R. 1. e il Tor. come questo I, 7, dove M. A. e R. 1. *ridottente*.

uomo, quasi come s'egli fosse sceso da cielo per appacire tutta l'ira degli Dei, che guarentisse li suoi di disavventura, e portasse a' nemici pistolenza e distruzione. Per la grande paura in prima le insegne de' Latini furono turbate: poi appresso la paura sorprese tutta la schiera. Ciò fu cosa manifesta che in qualunque parte il cavallo il portò, li nemici furono sì sbigottiti per la grande paura, come se la folgore li incaleiasse; ma quand' egli cadde a terra, tutto coperto di lance e di dardi e di saette, allora furono le coorti de' Latini sì fortemente spaventate, ch'elli lasciaro la battaglia, e tornarsi in fuga. E li Romani, sì come sciolti e liberi di religione, come se le trombe cominciassero ora in prima a suonare, di nuovo assalirono li nemici. Però che li *rorarii* si affollarono tra gli *avantipilani*, e avevano aggiunta forza ai lancieri e agli *preneipi*; e li *triarii*, [appoggiati] del ginocchio diritto, aspettavano il comando del console per levarsi.

§. X. Intanto non rifinando la battaglia per la grande moltitudine de' Latini [che in altre parti avanzava], Manlio il console, intendendo l'avvenimento del suo compagno, sì come era diritto e ragione, fortemente laudò e pregìo la sua morte, sospirando e lagrimando; e dubitosi un poco s'egli fosse già tempo che li *triarii* si levassero: poi si provide ch'era il meglio, che li lasciasse tutti eheti infino all'ultima battaglia, e comandò che gli accensi dell'ultima schiera passassero dinanzi dalle insegne. Quando li Latini gli videro, essi credettero che questi fossero li *triarii*, e incontente fecero levare li loro; e quand'elli ebbero un pezzo fieramente combattuto e furono lassi e stanchi, ed ebbero rotte le lance loro e rintuzzate, tuttavia avendo cacciati li Romani per forza del campo, credendo che li Romani fossero sconfitti, e [ch'elli] erano già venuti all'ultima

Sorprese tutta la schiera. S' allega dalla Crusca sotto Sorprendere. - Nel Tor. occupò.

*Come se la folgore. Questa similitudine non è quella del testo *haud secus quam pestifero sidere icti*, ma è quasi più energica.*

Li rorarii si affollarono. Così M. A. R. 1., come ix, 13, e si loda dalla Crusca sotto Rorario e Affoltare. - Nel Tor. s' avventavano.

Appoggiati (innisi). Male i codici inginocchiati. Vedi anche la nota del Raperti al §. 8, n.º 7.

§. X. *Rintuzzate. Così R. 2, come M. A. R. 1., §. 38. Nel Tor. ribrocciate: il Ricc 1514 e l' Estense rimbrocciate. - R. 1. ortuzzate che pare un idiotismo per rintuzzate, come vii, 6; x, 23 oncenso per incenso, e orlique per reliquie nel Villani.*

Credendo che li Romani fossero sconfitti, e ch'elli erano già venuti all'ultima schiera (debellatum iam rati, perventumque ad extremam aciem). Queste parole sono confuse ne' codici, e mi parve d'ordinarle secondo il latino, che altrimenti non fanno senso.

schiera; allora disse il console a' triarii: *Or su, voi che siete freschi e riposati, contra quelli che son lassi e travagliati, e sovvengevate del vostro paese, e de' vostri padri, e madri, e delle vostre mogli, e de' vostri figliuoli, e del console che per vostra vittoria giace morto nel campo.* Quando li triarii si furono dirizzati freschi e interi e d'armi rilucenti, ed ebbero ricevuti gli avantipilani tra le piazze degli ordini, quella novella schiera, che subitamente si levò con grande grido, turbò li principi de' Latini, e per li colpi delle lance, onde elli li feriano per li volti, passarono la [prima] schiera; poi ferirono agli altri manipoli sì francamente, come fossero disarmati; e rupperli e sbarattarli con sì grande uccisione, eh' appena la quarta parte de' nemici scampò. Li Sanniti ancora veduti dalla lungi a piè della montagna fecero grande paura a' Latini. Ma tra tutti gli altri li consoli furono li più pregiati di quella battaglia; de' quali l'uno tornò sopra se solo tutte le minacce e li pericoli degli Dei di sopra e di quelli dell' inferno; l'altro usò sì grande virtude e sì savio consiglio in quella battaglia, che tutti li Romani e li Latini che parlaro di quella battaglia, s'accordarono che da qualunque parte T. Manlio fosse stato capitano e comandante, senza fallo avrebbe avuta la vittoria. Li Latini si fuggirono a Minturna: le tende furono prese [dopo] la battaglia. Quivi ne furono molti morti e presi, e specialmente di Capuani. La notte sopravvenne innanzi che 'l corpo di Decio fosse trovato. La mattina fu trovato tra molti corpi de' nemici coperto di dardi e di lance, e fuggi fatta sepoltura ed esequie, come fu degna cosa. [Mi pare da aggiugnere alla istoria, che quando il console, o dittatore, o pretore destina a morte le legioni nemiche, può votare, non veramente se stesso, ma qual si voglia cittadino descritto nelle Romane legioni; e se quell'uomo che fu votato, muore, bene sta: che se egli non muore, si sotterra un' imagine alta sette piedi o più, e si sgozza una vittima di placazione. Dove sarà quella imagine stata sotterrata, là non è licito che magistrato Romano trapassi. Ma se vorrà votarsi, sì come Decio si votò; quando non muore, eh' si sarà votato più non potrà fare puramente nè privato, nè publico sacrificio. Se vorrà saerar in voto le

E di quelli dell' inferno. R. l. e infernali.

Tutti ... s'accordano ecc. Veggansi Discorsi III, 32.

Dopo la battaglia. Male i cod. alla seconda battaglia (secundum proelium).

Mi pare da aggiugnere ecc. La lacuna non è nel Berceure, il quale tuttavia sfronda la digressione archeologica.

Destina a morte, o consacra ecc.

E si sgozza ecc. Anche il Tor. 634 et piaculum hostia caedi. Vedi Alsch.

armi a Vulcano, o a qualche altro Dio, si lo potrà con una vittima, o con altra offerenda. Dell'asta, su la quale stando avrà il consolo fatte le imprecazioni, non è licito che s'insignorisca il nemico: dove se n'insignorisca, si farà a Marte placamento d'un porco, d'una pecora e d'un toro.

§. XI. E queste pratiche, — benchè la memoria d'ogni divina ed umana costumanza sia al dì d'oggi tornata al niente, anteponendosi tutte le novelle e stranie alle prische e no-strane, — non mi parve fuor di proposito di qui riferire con le stesse parole che ci vennero tramandate e divisate]. Io trovo in alcuno autore, che li Sanniti vennero in aiuto de' Romani poi che la battaglia fu fatta, e riguardaro l'avvenimento della giornata; e che quelli di Lavinio ancora, i quali voleano soccorrere a' Latini, tardaro tanto in consigliando, che all'uscita delle porte, essendo parte della loro compagna di fuori, messi vennero loro della sconfitta de' Latini, e allora [volte le insegne] si tornarono; e che Milonio loro pretore disse, *che per quello piccolo viaggio converrebbe loro pagare grande merito a' Romani*. Li Latini ch'erano seampati della battaglia, dispersi per diverse vie, si rassemblero, e ricettaro in una città ch'ha nome Vescia. Quivi tenendo concilio, Numisio loro comandatore affermò: *che la battaglia era stata comunale; e che dell'una parte e dell'altra era fatta grande uccisione, e che li Romani non aveano altro vantaggio se non il nome della vittoria, ma elli si teneano per vinti: che l'uno de' consoli avea perduto il figliuolo, e l'altro era morto nella battaglia, e che tutta l'oste era tagliata e morta: li lancieri erano morti, e de' principi grande numero; e che grande uccisione era fatta dinanzi alle insegne e di dietro, e che li triarii aveano alla fine racquistata la battaglia*. « E se noi abbiamo parte della nostra gente » perduta, diss'egli, più presso siamo al nostro paese per » racquistare soccorso, che non sono li Romani. E perciò, » se vi pare bene, io manderò tantosto raunare la giova- » naglia de' Volsei e de' Latini, e tornerò a Capua, e per

Dell'asta (telo). Vedi §. 9.

D'un porco ecc. Così i, 44. Poco esattamente il Nardi.

§. XI. Tornata al niente (abelevit). Così i, 23. Vedi ix, 36.

E divisate (nuncupata).

Io trovo ecc. Qui ripiglia l'Anonimo.

Che all'uscita ecc. Oscuro: ordina, e che parte di loro compagna già essendo uscita fuori delle porte. Vedi Discorsi ii, 15.

Grande merito (mercedem). Così §. 7. - Nel Tor. grande salario.

Numisio ecc. Veggansi Discorsi ii, 22, ove male due volte si legge Numicio per Numisio.

Se non il nome ecc. Il Tor. che la fama della vittoria pur solamente.

» la mia subita venuta metterò in paura li Romani, i quali
 » di nulla cosa si dubitano meno, che d'essere richiesti da
 » noi di battaglia. » Egli mandò sue lettere ingannose per
 tutto il paese de' Latini e de' Volsci; e però che quelli che
 non erano stati alla battaglia furono più leggieri a credere sol-
 lemente, una oste romorosa si ragunò da tutte parti, e [in
 fretta] fu scritta. Questa compagna rincontrò Torquato il
 console in un luogo che si chiama Trifano, e giace tra Si-
 nuessa e Minturna. Innanzi ch'elli si fossero attendati, l'una
 parte e l'altra mise il suo arnese in uno monticello, e com-
 battèrsi; e furono li Latini sì sconfitti e sì malmenati, che me-
 nando poscia il console la sua vincitrice oste a guastare il
 paese, tutti li Latini s'arrendero a lui, e li Capuani appresso.
 Li Latini e li Capuani furono condannati in parte di loro campi.
 Li campi de' Latini, e de' Privernati, e quelli di Falerno,
 ch'erano de' Capuani, infino al fiume di Volturno, furono di-
 visi tra la plebe de' Romani. Di quelli de' Latini furono asse-
 gnati a ciascuno due giornate, [con aggiugnerne tre altri
 quarti di quelli di Priverno: e nel territorio] Falerno, tre,
 [cioè un quarto di più], però che la contrada era più lon-
 tana. Con li Latini non furono condannati quelli di Laurento,
 nè la cavalleria di Capua, però che non s'erano ribellati.
 Con li Laurentini fu la pace rinnovellata, e da quinci in-
 nanzi si rinnova ciascuno anno al decimo die appresso alle
 feste Latine. A' cavalieri di Capua fu [conceduta] la città; e
 per ricordanza del fatto fu messa una tavola di metallo nel
 tempio di Castore [in Roma]; e fu comandato al popolo di
 Capua che ciascuno anno [a' medesimi, — ch'erano mille e
 seicento], — dovesse rendere di tributo quattrocento cin-
 quanta denari.

§. XII. Quando la guerra fu così finita, e puniti e meri-
 tati quelli che l'aveano servito, T. Manlio si tornò in Roma,
 e seppe l'uomo certamente che solamente gli antichi gli

Un'oste romorosa (tumultuarius). Così M. A. e R. 1., e s'allega dalla
 Crusca sotto *Romoso*. — Il Tor. qui *tumultuario*, ma ix, 45 *romoreccio*.

E in fretta (raptim) fu scritta. Ne' cod. e in parte fu scritta, forse per
 aver letto *partim* per *raptim*.

E nel territorio Falerno. Ne' cod. e in Falerna.

Fu conceduta. Ne' codici *renduta* la città (Nardi *civilità*, come §. 14,
 e II, 5).

A' medesimi (eis). Male i cod. *al popolo di Roma*.

Denari (denarios nummos). Così Livio scrive per *prolepsi*, come già
 notammo I, 43, perchè i *denari* non vennero conati prima dell'anno di
 Roma 485, nel consolato d'Ogulnio e Caio Fabio. Secondo Letronne 450
 denari pareggiano la somma di 368 franchi in circa.

§. XII. *Servito.* Così M. A. R. 1. e il Torinese. Vedi I, 48; II, 5; VIII,
 8, 31.

uscirono incontro, ma li giovani no; e allora e poi continuamente l'odiaronno e maladissero. Quelli d'Anzio corsero sopra la terra d'Ostia, d'Ardea, [e sopra la] Solonia. Manlio il consolo, perchè non poteo fornire quella guerra, però ch'era disagiato, fece dittatore L. Papirio Crasso, il quale allora era pretore, e fece maestro de' cavalieri L. Papirio Cursore. Il dittatore non fece contra gli Anziati cosa raccontabile, salvo ch'egli dimorò alquanti mesi d'estate ne' campi d'Anzio. [Dopo un consolato sì notevole per la vittoria avuta di tanti popoli e sì potenti, inoltre per la gloriosa morte dell'uno de' consoli, e pel comandamento non meno atroce, che memorabile di suo compagno], furono consoli Tiberio Emilio Mamercino e Q. Publilio Filo; [ma non già a simiglianti imprese, ed eglino ebbero più a cuore il proprio vantaggio, o la parte che seguitavano nella repubblica, che non la patria]. I quali sconfissero i Latini, che s'erano ribellati per l'ira de' campi ch'erano stati loro tolti; e fu la battaglia ne' campi [Fenettani]: le tende similmente furono prese. E mentre che Filo, il quale fu caporale o capitano di quella battaglia, riceveva le città de' Latini ch'avevano perduta la loro gioventude alla battaglia, [e] che s'arrendevano a lui; Emilio menò l'oste a Peto. Quelli di Tivoli e di Preneste e di Velletri difendevano li Pedani; e ancora venne loro soccorso da Lanuvio e da Anzio. E avendo li Romani messi al disotto li nemici in molte battaglie, e volendo assalire la cittade e le tende delle genti che là erano venute in aiuto, ch'erano congiunte colla cittade; però che 'l consolo intese, ch'al suo compagno era conceduto trionfo, subitoamente lasciata tutta la guerra, si tornò in Roma a domandare trionfo innanzi ch'egli avesse avuta vittoria. Di quella cupidigia furono li Padri adirati e rifiutarongli il trionfo, se Peto non fosse innanzi preso o renduto. Donde egli ebbe sì grande ira, che sì fieramente si stranò da' Padri, che 'l rimanente del suo consolato non usò se non in divisioni e in riotte. Però che mentre ch'egli fu consolo non restò di biasimare li Padri al popolo; e il suo compagno

E allora e poi ecc. Spiace che anche qui nel Ricc. 1. si desidera una carta, che era la 135, sino alle parole del §. 14 avesse pagata la sua ricomperazione. Vedi VII, 30.

E sopra la Solonia (in agrum . . . Solonium), che secondo Cicer. *Divin.* 1, 36 est campus agri Lanuvini. Male Nardi e Mabil.

Disagiato (per valetudinem). Così VII, 24; IX, 46.

Cosa raccontabile. Così M. A., e s'allega dalla Crusca sotto *Raccontabile.* *Filo per Filone.* Vedi V, 21. Lo stesso Segretario, *Discorsi* 1, 50 *Mento* per *Mentone*.

Ed eglino ebbero. Altri altrimenti.

Ne' campi Fenettani. Luogo incerto. Ne' codici di *Fenetra*.

non li contradicea, però ch'era della plebe. La materia del biasimo fu che i poderi Latini e Falerni erano malvagiamente partiti. A tanto li Padri disiderando di finire la signoria de' consoli, comandaro che fosse fatto dittatore contra li Latini che si ribellavano. Emilio, ch'allora tenca li [fastelli], fece dittatore il suo compagno; ed egli fece maestro de' cavalieri Giunio Bruto. Quella dittatura fu favorevole al popolo e riottosa contra li Padri; però ch'egli fece tre leggi tutte piacevoli alla plebe e contrarie alli Padri: l'una, *che tutto il popolo fosse costretto per le plebiscite*; l'altra, *che li Padri prestassero la loro autoritate alle leggi che si fanno ne' Comizii centuri*, innanzi che fosse dato il suffragio; la terza, *che uno de' censori [senza contrasto] fosse fatto della plebe*, con ciò fosse cosa che la cosa fosse venuta a questo che licesse di fare amendue li consoli della plebe. Li Padri crederono che in quell'anno fosse più danneggiata la repubblica dentro da Roma per li consoli e per lo dittatore, che non aveva avuto di profitto e d'accrescimento per le vittorie e per le guerre ch'elli ebbero fuori di Roma.

§. XIII. L'altro anno nel consolato di L. Furio Camillo e di C. Menio, acciò che la cosa che Emilio il console l'anno dinanzi aveva in tutto lasciata, gli fosse più apertamente rimproverata, il senato pispigliava e voleva che la città di Peto fosse combattuta e distrutta per forza; e furono li consoli costretti d'intendere a quella bisogna, lasciate tutte le altre. Già erano i Latini in tale stato, che non poteano sostenere nè guerra nè pace. Elli non aveano [possanza] per guerreggiare; la pace dispregiavano per la grande ira e dolore ch'elli aveano de' poderi ch'erano loro tolti. Parve loro ch'elli s'accordassero ad uno consiglio mezzano, e stessersi in pace dentro dalle loro città, acciò che li Romani non avessero cagione d'adirarsi nè di muovere guerra contra loro; e se alcuna cittade fosse assediata, da tutte parti la soccorressero. E non per [tanto], poca gente [soccorse] a' Pedani.

Tenca li fastelli, (o li sergenti, fasces). Così II, 1. Qui i cod. *tenca la corte* (cioè, il corteo de' littori). Meglio IX, 8 *ch'avea dintorno da se i littori*.

Che tutto il popolo. Vedi III, 55.

Comizii centuri. Così apertamente il Tor., tutti i Rice. e l'Estense. L'Ediz. Rom. *centuriati*.

Senza contrasto (utique). Vedi Ruperti II, 30. Ne' cod. *tutto adesso*.

Licesse di fare ecc. Vedi VII, 42.

§. XIII. *Non aveano possanza (opes).* Ne' codici *ricchezza*, come I, 31; IX, 17. La correzione è secondo il 1, 2 *Etruria... sì potente*; e §. 3 *il potere de' Latini ecc.*

E non per tanto.... soccorse. Male i cod. *per quanto.... soccorresse* facile errore de' copisti.

Li Tiburtini e li Prenestini ch'erano più vicini, vennero a Peto. Menio subitamente assalio gli Aricini, i Lavinii e li Velletresi, i quali s'aggiugnevano alli Volsei Anziati, e sconfissegli al fiume d'Astura. Camillo con grande oste si combatteo [a Peto co' Tiburtini]: quivi fu battaglia grande e pericolosa, [nella quale tuttavia fu del pari vincitore]. Grande romore fecero li Pedani che uscirono fuori, e mentre che elli si combatteano, Camillo dirizzò verso loro parte della sua oste; e non pur solamente gli sospinse addietro nella cittade, ma in quel dì medesimo, poi ch'egli ebbe sbarattati loro e loro aiuto, colle seale prese la cittade. Dopo questo gli piacque con maggiore sforzo di menare l'oste per lo paese a domare e a sottomettere li Latini; e non rifinano fino a tanto che tutte le città de' Latini arrendersi a loro, o furono prese per forza. Quando li consoli ebbero fornite le cittadi, ch'elli aveano raequistate, ellino si tornarono in Roma al trionfo, il quale per lo consentimento di tutti fu loro destinato. Al trionfo fu aggiunto onore, però che furo loro fatte due imagini da cavallo e poste dinanzi dalla Corte, cosa che rade volte si solea fare in quella etade. Innanzi che li Comizii si tenessero per fare li novelli consoli, Camillo parlò al senato, de' popoli Latini in cotale modo. « Padri, diss'egli, quello che fu da fare contra li Latini per guerra e per forza d'arme, è venuto a fine per la benignità degli Dei, e per la virtù della nostra cavalleria. Le osti de' nemici sono state sconfitte e tagliate a Peto e ad Astura: tutte le città de' Latini, ed Anzio de' Volsei, o sono prese per forza o arrendute, e abbiame fornite. Uno

A Peto co' Tiburtini. Male i cod. con quelli che andavano a Peto.

Dinanzi dalla Corte. Così II, 23.

Padri, diss'egli, ecc. Questa parlata è piena di tanto senno civile e di tanta umanità, che il Segretario Fiorentino non solo la chiuse ne' *Discorsi* II, 23; ma la tradusse, quale vedremo qui appresso, e ne fece come la proposizione del suo lodato Discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Il paragonar l'Auonimo col Segretario e col Nardi, tornerà, spero, dilettevole e proficuo alla gioventù per cui quest'opera si stampa.

(*Il Segr.*) « Padri conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto per benignità degli Dei, e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peto ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè spesso ribellandosi e ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarvene, o con crudeltà verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare, se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque, se

» consiglio ei conviene pigliare, — però che spesso volte
 » ribellando ei molestano, — come noi possiamo avere con
 » loro pace perpetua. Gli Dii immortali v'hanno donato sì
 » grande potere di prendere questo consiglio, che nella vo-
 » stra balla è di distruggere e di cassare per sempre mai
 » li Latini, o di lasciarli. Così potete avere da loro perpetua
 » pace, usando contra loro crudeltade, o misericordia. Se
 » crudeltade volete usare contra loro, ch'a voi si sono ar-
 » renduti, tutti gli potete distruggere, e far deserto e foresta
 » di quella contrada, della quale in molte grandi guerre
 » spesso volte avete avuto bello soccorso e nobile. Volete
 » voi accrescere l'imperio di Roma per esempio de' vostri
 » antichi, ricevendo li vinti dentro dalla cittade? Materia
 » avete dell'accrescere per somma gloria. Certo quella si-
 » gnoria è durabile e ferma, alla quale ubbidiscono li sug-
 » getti lietamente. Ma brevemente e tosto convicne deter-
 » minare ciò che a voi piace di fare. Però che gli animi
 » de' Latini, (i quali sono grande gente, come voi sapete),
 » pendono tra paura e speranza; e però convicne che brie-
 » vemente voi [vi] diliberiate di questo pensiero, e gittiate
 » i loro animi del forse ov'elli sono, donde tanto sono sbi-
 » gottiti, dandoli a morte e a distruzione, o appaciandoli
 » per beneficio. A noi appartenne di fare, che voi abbiate
 » balla di mettere consiglio in tutte cose: a voi appartiene
 » di sguardare e determinare quello che sia il migliore per
 » voi e per la republica. »

L' hanno donato sì grande potere ecc.: cioè vi diedero tale arbitrio in questa deliberazione ecc. Vedi Deca III, II, 43.

Quella signoria è durabile. Aurea sentenza! Così §. 21 quivi è ferma la pace ecc.

A noi appartenne. Male i codici appartiene, probabile error de' copisti.

» voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, o se
 » volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine,
 » donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, o se
 » volete con l' esempio de' maggiori vostri accrescere la republica Ro-
 » mana, facendo venire ad abitare in Roma quelli ch'egli avevano vinti;
 » e così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io
 » vi ho solo a dire questo, quello imperio essere fermissimo, che ha i
 » sudditi fedeli, e al suo principe affezionati. Ma quello che si ha a do-
 » liberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra
 » la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e
 » preoccupargli o con pene, o con premio. L'ufficio mio è stato operare

I quali bisogna ecc. Anzi *et vastram de his curam... absolvi*. Male anche Nardi liberarli di questo pensiero; e forse deriva da qualche strana lezione da entrambi seguita, non sembrando probabile che i due valentissimi inciampassero per sì piccola cosa.

§. XIV. Li principi del senato laudarono la proposta del console, ma, con ciò fosse cosa che le cagioni d'alquanti fossero diverse dagli altri, [dissero ch'] egli si convenia parlare di ciascuna cittade per se, acciò che l'uomo vi potesse mettere consiglio, secondo il merito di ciascuno. E così fu proposto dinanzi dal senato di ciascuno paese, e determinato. A' Lanuvini fu donata la città, e renduti i loro sacrificii in tale modo, che il tempio di Giuno Sospita e il bosco, ov'egli era, fosse comune alli Romani e a' Lanuvini. Li Aricini, li Nomentani e li Pedani furono ricevuti dentro dalla cittade a quello medesimo patto che i Lanuvini. A' Tuscolani fu la città lasciata, sì come dinanzi l'aveano avuta; e lo biasimo della ribellione fu tratto del comune e tornato sopra alquanti di loro, i quali n'erano stati caporali. Contra li Velletresi, ch'erano stati vecchi cittadini di Roma, però che tante volte s'erano ribellati, usarono crudeltade. Però che le mura della cittade furono gittate per terra, il senato loro fu menato [via], e fu loro comandato ch'elli abitassero di là dal Tevere; e se alcuno fosse trovato di qua dal Tevere un miglio da lungi, ch'egli fosse preso; e che quelli,

§. XIV. *Di qua dal Tevere un miglio da lungi. Tradusse cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille passuum, clarigatio esset*, come leggesi pure nel Tor. 634. Essendo passo controverso nulla correge. Chi più n'brama vegga Drahen. e Alschevski. Congetturo tuttavia che, se la lezione è sana, s'ha da intendere di qua dal Tevere, ma a minor distanza d'un miglio da Roma, lo potesse staggire o sequestrare. — Non solo i senatori Velletresi non potevano entrare in Roma; ma neppure appressarsene a meno d'un miglio sulla sinistra del Tevere. — Tengo poi ad ogni modo che *clarigatio* qui non significhi *rappresaglia*, come interpreta Forcellini, ma *staggimento, sequestro*.

» in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto: a voi sta ora il » deliberare quello che torni a comodità e utile della repubblica. »

§. XIV. I principi del senato laudarono la relazione del console, ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna. Ed essendo dal console proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori, che i Lanuvini fossero cittadini Romani, e renduto loro le cose sacre tolte nella guerra... Feciono medesimamente cittadini Romani gli Aricini, Nomentani e Pedani; e a' Tuscolani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivolta in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono castigati crudelmente per essere antichi cittadini Romani, e ribellatisi molte volte: però fu disatta la loro città, e tutti i rittadini di essa mandati ad abitare a Roma... Ad Anzio per assicurarsene mandarono abitori nuovi al loro proposito: tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre.

Tolte nella guerra. Questo brano è volto alla libera.

Cittadini Romani. Nardi civiltà ben cinque volte.

il quale lo pigliasse, il tenesse inferriato infino ch'egli avesse pagata la sua ricomperagione. Coloni furo mandati a Velletri e fur loro assegnati i poderi del senato, e per costoro fu [in qualche maniera] la città ristorata ed abitata. Una novella colonia fu mandata ad Anzio [con questo, che] agli Anziati fu conceduto, ch'elli fossero scritti cogli altri coloni, s'elli volessero. Le navi lunghe ne furo menate, e fu vietato il mare al popolo d'Anzio, e la città donata. A' Tiburtini e a' Prencestini furo tolti li poderi, non pur solamente per lo novello biasimo della ribellione, la quale fu comune cogli altri Latini, ma però che per odio dell'imperio di Roma, s'erano già per addietro accompagnati alla fiera gente de' Galli. Agli altri popoli de' Latini furo vietati i maritaggi tra loro e l' mercantare insieme e li concilii. [A' Capuani, — per onorare i loro cavalieri], però che non si vollero ribellare con li Latini, — a' Fondani e a' Formiani, però che li Romani sempre passaro sicuramente per la loro terra, fu donata la città senza suffragio. Li Cumani e li Suessulani furo messi alle condizioni de' Capuani. Le navi delli Anziati, partita ne furo tirate a terra dentro da Roma, e partita ne furo arse, [e de' loro rostri piacque d'adornare l'aringo o rialto innalzato nella Piazza; e quel parlagio fu appellato i *Rostri*].

§. XV. Consoli furo fatti C. Sulpicio Longo e Pub. Elio Peto; e tenendo li Romani tutte le cose in buona pace, non pur per potenza, ma per grazia, la quale aveano per beneficio acquistata, tra li Sidicini e li Aurunei si levò una guerra. Li Aurunci s'erano renduti a' Romani nel consolato di T. Manlio, e nulla novità aveano fatta poi; e però ebbero più giusta cagione di domandare soccorso a' Romani. Il senato

Inferriato. Così §. 28, anche R. 1. - Un Magliabech. qui *inferrato*, come 11, 20 *disferrato*.

Ricomperagione. Così M. A. e R. 1. che qui ripiglia; e si loda dalla Crusea.

Tolti li poderi ecc. Nardi *multati in parte del loro contado*, esempio opportuno alla Crusea.

Per odio (il Tor. per la invidia: come v, 1). Il latino dice *toedio imperii Romani*.

E l' mercantare insieme. R. 1. e le fiere.

A' Capuani. Male i cod. *a' cavalieri Capuani*, secondo l'erronea lezione *Campanis equitibus*.

Dentro da Roma. Il testo dice *in navalia Romae*. Vedi III, 26.

E de' loro rostri ecc. Ne' cod. *e del metallo ch'era nelle prode delle navi* (*rostrisque*), furo adornati i seggi della Corte. Così x, 2 e le *prode delle navi* (*rostra*).

E quel parlagio (*templum id*). Mirando alla sola etimologia *templum*, a *templando*, sarebbe quasi *belvedere*, *guardingo*, *specola*. Vedi le note II, 7; IV, 17. Il piedestallo o la base de' *Rostri* ancora si vede oggi in Roma. Chi più ne brama legga *Canina sul porto Neroniano d'Anzio, e sui Rostri del Foro Romano*, Roma 1837.

comandò che li Aurunci fossero difesi; ma innanzi che li consoli si partissero di Roma, fu fama che gli Aurunci per paura aveano abbandonata la loro città, e colle loro mogli e colli loro figliuoli se n'erano fuggiti a Suessa, e aveanla fornita, la quale ora si chiama Aurunca; e che li Sidicini aveano distrutta la loro vecchia città. Il senato corrucciato verso li consoli, che troppo tardando aveano traditi li compagni ed amici, comandò che fosse fatto dittatore; e fu fatto C. Claudio Regillense, il quale fece maestro de' cavalieri C. Claudio Ortatore. Poi ebbero dubbio del dittatore; e avendo detto gl'indovini ch'egli era fatto viziosamente, il dittatore e 'l maestro de' cavalieri si disposero del magistrato. In quello anno una delle vergini di Vesta la Dea fu da prima avuta a sospetto, però che più contamente s'adornava, che non si accadea a religiosa; poi fu accusata da uno servo a' pontefici, i quali le comandaro per uno loro decreto, ch'ella si dovesse astenere de' sacrificii, e ritenere sua famiglia [in suo potere]. E con ciò fosse cosa che 'l misfatto fosse provato, ella fu sotterrata tutta viva fuori di porta Collina allato alla via lastricata; e fu chiamato il luogo *campo Misfatto*, [com'io credo, dall'incesto]. In quello anno fu da prima fatto pretore della plebe Q. Publilio Filo, contradicendo Sulpicio il console, il quale diceva che non disaminerebbe la sua quistione. Il senato non se ne intramise molto, però che era venuto al di sotto della prova de' sommi magistrati.

§. XVI. L'altro anno seguente fu notabile per una novella guerra degli Ausoni; avvegna che la guerra non fosse mica molto grande; nel consolato di L. Papirio Crasso, e Ceso Duilio. Quella gente abitava in una città ch'era chiamata Cales, ed crasi congiunta colli Sidicini, ch'erano loro vicini. E furo queste due città sconfitte in una battaglia, che non è molto da raccontare, [perchè l'oste nemica per la vicinanza delle terre fu più pronta a fuggire, e nella fuga a minor pericolo]. Tuttavia li Padri furo di quella guerra studiosi, però che li Sidicini aveano tante volte mossa guerra, o aiutato a quelli che la moveano, o erano stati cagione di guerra. E però si sforzaro con grande studio di fare con-

§. XV. *S' adornava.* Nel iv, 41 *troppo s'azzimava.*

Più contamente che non s' accadea. Così M. A. e s' allega dalla Crusca sotto *Contamente* e *Accadere*. Così nel Tor. vii, 35 *più che a' prodromini* e a' *Romani s' accade*; e x, 4 *parole più conte* ecc.

E ritenere sua famiglin in suo potere, cioè e non manomettere alcuno de' suoi servi, o - non dare la libertà ad alcuno de' suoi servi ecc.

Allato alla via. Il testo dice *a destra della via* ecc.

Campo Misfatto. Secondo Nardini, lib. iv, cap. vii, il campo *Sellerato* era dentro la porta Collina a destra nell'uscire.

Dall' incesto. Vedi ii, 42.

solo [il maggior comandante di quell'età] M. Valerio Corbo, che quattro volte era stato, e diederli per compagno M. Atilio Regolo. E acciò che per alcuno caso non potessero errare, li consoli furo richiesti, che fuor di sorte quella provincia fosse di Corbo. Egli ricevette l'oste vincitrice de' consoli dinanzi, e andossene contra li nemici [a Cales]; e avendoli sconfitti alla prima battaglia e al primo grido, però che erano [ancora] paurosi per la memoria dell'altra battaglia, egli assalio la città. Li cavalieri furono sì animosi e sì ardenti, che già volevano colle scale salire su per le mura. E però ch'era grossa cosa a fare, il console amò più di compire quello ch'egli aveva impreso con travaglio, che con pericolo de' suoi cavalieri. E però fece uno steccato intorno alla città, e dirizzò diversi ingegni, e torri, le quali erano giunte a' merli delle mura; ma di tutto questo non gli bisognò per uno caso che gl'intervenisse. Però che M. Fabio, ch'era nella città in prigione, uno giorno di festa per negligenza delle guardie scampò della prigione, e scese delle mura per una corda, la quale egli attaccò a' merli, [e riuscì tra gl'ingegni de' Romani]. Egli confortò il console, che egli assalisse li nemici ch'erano pieni di vino e di vivanda e dormiano; e fu la città quasi così leggermente presa, come leggermente era stata sconfitta in battaglia. Grande preda vi fu presa, e guarentita la città di Cales, le legioni tornarono in Roma. Il console trionfò [per senatoconsulto]; e acciò che Atilio fosse partecipe della gloria, il senato comandò che amendue i consoli menassero l'oste contra li Sidicini. E innanzi per senatoconsulto fecero dittatore per tenere i Comizii L. Emilio Mamercino, il quale fece maestro de' cavalieri Q. Publilio Filo. Il dittatore tenne i Comizii, e furono fatti consoli T. Veturio e Spurio Postumio. E avvegna che ancora rimanesse partita della guerra, nondimeno per soddisfare al desiderio della plebe, essi parlano in consiglio di mandare una colonia a Cales; e fu fatto uno senatoconsulto,

§ XVI. *L'oste vincitrice. R. 1. l'oste vincitore.*

Grossa cosa. Il Tor. cosa grave.

Uno steccato ... e diversi ingegni (aggerem et vineas). Così v, 7; vi, 8, e male.

E torri, le quali erano ecc. (Inresque muro admovit). La versione è oscura, per non dire errata. Intendi: egli pertanto condusse intorno l'agere e le vigne, e accostò le torri alle mura, ecc.

La quale egli attaccò a' merli. Nel Tor. la quale egli aveva accomandata a' merli.

E riuscì tra gl'ingegni ecc. (inter opera Romanorum). Male i cod. e mentre che i Romani intendevano a fare gl'ingegni.

Partecipe della. R. 1. consorte.

Ancora rimanesse ecc. R. 1. ancor restasse parte della guerra. nondimeno per soddisfare ecc.

che due milia cinquecento uomini fossero scritti; e che tre compagni a ciò stabiliti li conducessero, e dividessero loro i poderi; ciò fu Ceso Duilio, T. Quinzio e M. Fabio.

§. XVII. Appresso questo li novelli consoli coll'oste che avevano ricevuta da' vecchi, entrarono nella terra de' nemici; e predando e guastando il paese, vennero infino alla città. Quivi, però che li Sidicini ragunavano grande oste, però che pareva che per l'ultima speranza si dovessero sforzatamente combattere, ed era fama che li Sanniti s'intramettessero della guerra; li consoli per autorità del senato fecero dittatore Publio Cornelio Rufino; maestro de' cavalieri fu M. Antonio. Poi fu sospeccionato ch'erano fatti viziosamente, e disposersi del magistrato; e però che una pestilenza venne appresso, come se tutti gli auspicii fossero tocchi di questo vizio, la cosa tornò a interregno. Dal cominciamento di questo interregno alla fine per lo quinto interregge che fu M. Valerio Corbo, furo fatti consoli Aulo Cornelio [la seconda volta] e Cneo Domizio. Ed essendo tutte le cose pacifiche, la fama della guerra de' Galli [valse] per uno rumore [a far deliberare] che fosse fatto dittatore. E fu dittatore M. Papirio Crasso e maestro de' cavalieri Publio Valerio Publicola. Ed eleggendo ellino la gente più intendevolemente, che contra le guerre vicine; spic che furono mandate per ispiare l'essere de' Galli, raccontaro che tutte le cose erano chete appo li Galli. Ed ebbono, non ch'altro, sospeccione di Sannia, che, già erano due anni, era turbata, e andava trattando nuovi consigli; e però l'oste de' Romani non si partì della terra de' Sidicini. Ma la guerra d'Alessandro d'Epiro tirò li Sanniti in Lucania. [Elli] con li Lucani si combattero contro lo re Alessandro, il quale [era apportato nel golfo di Pesto]

§. XVII. Poi fu sospeccionato. Così M. A. - Il Tor. sospettato.

Tutti gli auspicii. Così il Tor., come §. 23, 30, 31, 32; ix, 14; x, 8. Vedi iv, 6.

Dal cominciamento di questo interregno. Mancano queste parole in R. I.

Valse per uno rumore (pro tumultu valuit, ut). Male il Tor., tutti i Ricc. e l'Estense volle per... La mia correzione è secondo il Nardi: la fama della guerra Gallica valse in luogo di tumulto a far deliberare che si creasse il dittatore. - In R. I. per la fama della guerra de' Galli fu fatto dittatore....

Più intendevolemente. S' allega dalla Crusca, come intencivamente (intencius) del iv, 1.

Di Sannia. M. A. che Sannia; ma R. I. de' Sanniti, e però corressi di Sannia.

Andava trattando. Così R. I. e il Tor. - M. A. tracciando, e s' allega dalla Crusca; ma temo che sia sbaglio dello Spigolatore, che lesse tracciando per trattando. Vedi iii, 17, e viii, 25.

Il quale era apportato (exscensionem a Paesto facientem). Chi sa come abbia letto il volgarizzatore? Egli traduce, secondo M. A. e R. I. andava tempestosamente correndo per lo paese.

Di quella guerra ebbe Alessandro il più bello, e fece pace con li Romani; ma non si poteo certamente sapere di sua lealtà, se nell'altre cose gli fosse bene avvenuto. Quell'anno fu fatto il censo, e furo recensiti li novelli cittadini; e per loro, furono aggiunti per li censori due tribi Mecio e Scapzio. Censori furo Q. Publilio Filo e Spurio Postumio. Li Acerrani diventaro Romani per una legge fatta per L. Papirio il pretore; e fu loro donata la cittàe senza suffragio. [E tanto si fece a quest' anno e per paec e per guerra].

§. XVIII. L'altro anno fu pestilenzioso e malvagio o per la malizia degli uomini, o per l'aria ch'era distemperata, nel consolato di M. Claudio Marcello e di C. Valerio. Io trovo in alcuno libro il soprannome del console Flacco e Potito; ma di ciò non mi cale mica molto. Questo vorrei io bene, — nè tutti gli autori già ne parlano, — [che falsamente fosse recitato], che quelli, la cui morte infamò quello anno di pestilenzia, furo avvelenati. Nondimeno io sporrò la cosa, [come si recita], però ch'io non voglio mica smentire gli autori. Con ciò fosse cosa che li principi della città tutti fossero malati d'una medesima infirmità, e tutti facessero una morte; una serva venne a Q. Fabio Massimo, ch'era edile curale, e disse, ch'ella li mostrerebbe la cagione di quella comune pestilenzia, s'egli le promettesse sopra la sua fede ch'ella non porterebbe pena. Fabio incontanente fece sapere la cosa a' consoli: li consoli la rapportaro al senato, e per loro consentimento fu promesso alla serva quello che ella addomandava. Ed ella scoperse che per la malvagità delle femine la città era male balita; e che le femine cocevano il veleno; e che tantosto le potrebbero incogliere, se

Ebbe Alessandro il più bello (il Tor. il migliore). Vedi I, 51.

E fece pace (pacem). Vedi i chiosatori, e Niebuhr tom. V, p. 226.

Bene avvenuto. Così §. 3, e IX, 19.

§. XVIII. *Distemperata.* R. I. e S. R. *stemperata.* Vedi III, 31; V, 13.

Questo vorrei io bene, che falsamente fosse recitato (falso proditum esse). Con piccola giunta e leggiera trasposizione di parole il periodo procede. Male ne' codici: *questo vorrei io ben sapere, che (se?) quelli, la cui morte infamò quello anno di pestilenzia, furo avvelenati, sì come falsamente recitato fu.* Nel Tor. fu ritratto, come nel prologo, e bene: men bene nel Pucci e in S. R. ritrattato, che che ne dica il Fiacchi, che l'allega nel Tullio Dell'Amicizia.

Infamò - avvelenati. Così R. I. come appresso. Il Tor. e S. R. *diffamò - disfamò - impogionati.*

Fabio Massimo. Come fu poi chiamato IX, 46.

Sopra la sua fede. R. I. *in sua fede.*

Era male balita. Così M. A. R. I. e S. R. e s'allegava sotto Balire nella I e II impressione della Crusca. Nel Tor. *ballita,*

Veleno. Nel Tor. *veneno* due volte, come II, 41.

Le potrebbero incogliere. Si loda nella Crusca sotto *Incogliere.*

seguire la volessero. Elli andarò dopo lei, e trovarne alquante che cocevano il veleno e le pogioni, cioè beveraggi di veleno, e che parte n'avevano riposto. Elli il portaro a [Piazza], e per lo viatore mandaro a chiedere infino a venti femine, appresso le quali aveano trovate le pogioni. Due di loro, Cornelia e Sergia, amendue patricie, vollero contendere che le pogioni erano utili e sane: la serva, che le aveva accusate disse: *Selle sono buone, bevetele; allora avrete argomento, ch'io v'abbia falsamente accusate.* E donato loro spazio di parlare insieme, e, cessato il popolo, avendolo dinanzi fatto assapere a tutte le altre; per comune concordia bebbero la pogione, e bevutala tutte furo avvelenate, e per la loro medesima tradigione si moriro. Incontinentemente le loro compagne furono prese, e accusarne grande numero, delle quali ne furono condannate intorno a cento settanta. Nè unque mai dinanzi da quello giorno fu fatta inquisizione di veleno in Roma. Quella cosa fu tenuta a prodigio, e parve che più rassembrasse a pazzia, che a malvagità. [Pertanto, risaputosi per le croniche, che un tempo nelle secessioni della plebe s'era ficcato il chiovo dal dittatore, e che le menti degli uomini alienate da discordio, per quella placazione erano in se ritornate; piacque al senato che si facesse dittatore per piantare il chiodo. E fu fatto Cneo Quintilio, il quale s'ellesse a maestro de' cavalieri L. Valerio; ed amendue, conficcato il chiovo, si disposero del magistrato].

Il veleno e le pogioni, cioè beveraggi di veleno. Così R. 1. - Negli altri mancano le parole cioè *beveraggi di veleno*. - La voce *pogione* (che qui quattro volte si legge in R. 1., e nel Tor.) è in luogo di *pozione*; e da *pogione* viene *impogionato* che nel Tor. due volte ricorre in cambio d'*avvelenato* di R. 1. - Nel testo Pucei, or *Libri*, lodato dal Fiacchi nella prefazione al Tullio *Dell'Amicizia*, tre volte *posoni*, e quindi *apposonare*. - A questo passo noterò che la forma *pogione*, (benchè oggi disusata), non è niente più francese di *ricomperugione*, *appellugione*, *tradigione*, che altrove in questo testo s'incontrano, nè dee escludersi dalla Crusca. Inoltre, sebbene R. 1., cioè il codice più antico che a questo periodo ci rimanga, con forma oggi più italiana già scriveva *avvelenare*, non male il copista del Tor. da *pogione* deduce il verbo *impogionare*, come da *prigione* si fece *imprigionare* ecc. Che se nel manoscritto *Libri*, che certo è più recente, si legge *posoni*, *apposonate*, ciò non alla più antica dettatura del volgarizzamento, ma si deve attribuire e impulare a' copisti raffazzonatori. Lo stesso si dica di *tagliate le teste* di R. 1. §. 27, mutato in *colpate*. - Ben nota il Benci ne' proemii a' Malaspini e al Compagni che meno v'ha di francesismi nel primo, che nel secondo e nel Villani.

Ch'io v'abbia. R. 1. *ch'io v'avrò.*

Avvelenate. Nel Tor. *impogionate*, come prima.

Fu fatta inquisizione. R. 1. *fu di veleno inchiesto in Roma.*

Pertanto ecc. La lacuna nel Berceure non s'incontra.

Risaputosi, o risocvenutisi (repetitum). Veli vii, 3.

Nelle secessioni ecc. Non si sa quando, nè Livio lo narra.

Il chiovo del. Per l'articolo, vedi vii, 3; ix, 28.

§. XIX. Dopo queste cose furo fatti consoli L. Papirio Crasso [la seconda volta] e L. Plautio Venooe. Ambasciadori da Fabreria, una città de' Volsci, e altri de' Lucani vennero in Roma, pregando che li Romani li riceveessero a fedeltà e difendesserli da' Sanniti, ed elli sarebbero fedeli ed obbedienti allo imperio ed alla signoria del popolo di Roma. Allora furono mandati ambasciadori a' Sanniti, ch'elli si sofferissono di fare oltraggio a queste genti; e valse questa ambasceria, non tanto perchè li Sanniti volessero pace, come per ciò che non erano ancora apparecchiati di fare guerra. In quello medesimo anno s'incominciò la guerra contra li Privernati, e furono loro compagni li Fondani; ancora il capitano della guerra fu Fondano, Vitrubio Baceo, uomo nobile e di grande fama e nel suo paese e in Roma. [La sua casa era in monte Palatino, e quando fu abbattuta e il luogo publicato, si chiamò il prato di Baceo]. Contra costui, il quale da tutte le parti guastava li campi di Sezia, di Norba e di Cora, fu mandato L. Papirio, e accampossi assai presso delle sue tende. Vitrubio non avea tanto di buono consiglio, ch'egli si stesse cheto dentro dalle sue tende contra 'l nemico più possente di lui; nè non avea cuore di combattere di lungi dalle sue tende. Appena fu tutta la sua gente uscita dalle tende, più intenta di fuggire indietro, che a combattere, — quando senza consiglio e senza ardimento si combatteo: e [si come] leggermente fu sconfitto [e di certo; così] per la piazza ch'era piccola e per le sue tende ch'erano vicine, assai leggermente raccolse sue genti e guarentigli di grande perdita. Poehi ne moriro alla battaglia, ma quando vennero al fuggire, de' sezzai ne moriro alquanti, i quali della pressa non potero entrare così tosto nelle tende. Incontenente che si fece notte, si fuggiro a Priverno con grande paura per difendersi dalle mura, [anzi che dagli steccati]. Plautio l'uno de' consoli guastò per tutto li campi di Priverno, e presa grande preda, menò sua oste a' campi di Fondi. All'entrata de' confini, il senato di Fondi gli venne incontro: « Sire, » dissero elli, noi non siamo già venuti a pregare per Vi-

§. XIX. *Plautio Venooe*: altri *Vennone*. Ne' cod. *l'Isullo* per aver letto *Velo* per *Veno*. Vedi ix, 30.

Vitrubio Baceo. Così secondo l'Alschefski, e il Tor. 634. - Giusta altri testi moderni *Vitruvio Vaceo*, quale Cic. *pro Domo sua* §. 38. - Alla stessa guisa l'Anon. *Valerio Corbo, piobbe, fiebole, Vitrubio* ed ora *Vitruvio* ecc.

La sua casa. Vedi §. 20.

Più intenta. Ne' codici *ch'ella fu più intenta*, e allora perchè non zoppichi il periodo converrà continuare [e] quando si combatteo, leggermente ecc.

Non potero entrare ecc. R. 1. *non si potero sì tosto rabbattere alle tende*.

Sirr. Vedi v, 32 - R. 1. *Messere*, e vno il Botta nella storia d'America

» trubio, nè per quelli che lui seguirono, ma per lo po-
 » polo di Fondi; il quale, per giudicamento di Vitrubio
 » medesimo, non ha colpa in questa guerra; però che quando
 » egli fu sconfitto, si fuggio a Priverno, non nel suo paese.
 » E però, se piace a voi, richiedete li Privernati, li quali
 » sono vostri nemici, e con loro vi combattete, i quali
 » hanno abbandonati insieme li Romani e li Fondani, di-
 » mentichi dell'uno paese e dell'altro. Noi abbiamo verso
 » voi buona pace e buono cuore; e bene ci ricorda e siamo
 » conoscenti della città che voi ci donaste. Per la qual
 » cosa, noi vi preghiamo che voi non ci danneggiate:
 » i nostri campi, nostra città, nostri corpi, e le nostre
 » mogli e figliuoli sono e saranno in vostra balla. » Il con-
 » solo laudò li Fondani, e mandò lettere in Roma della loro
 » fede, e buona volontà, e tornossi verso Priverno. Claudio
 » racconta che 'l console, innanzi che tornasse a Priverno,
 » condannò li caporali della ribellione; e ch'egli mandò a Roma
 » intorno a trecentocinquanta de' giurati; e che 'l senato non
 » li volle ricevere, dicendo che 'l popolo di Fondi voleva u-
 » scire di biasimo e di danno, apponendo la colpa del misfatto
 » sopra le povere genti e di basso affare.

§. XX. E avendo li due consoli assediato Priverno, l'uno
 fu richiamato a Roma per cagione de' Comizii. In quell'anno
 furo da prima stabilite [le carceri nel] Cerechio. Ancora non
 erano venuti a fine della guerra di Priverno, quando una
 fiera fama fu del tumulto de' Galli, la quale per nullo
 tempo li Padri dispregiaro. E però incontenente a' nuovi
 consoli L. Emilio Mamercino e C. Plauzio, il primo di di Lu-
 glio ch'elli incominciarono il magistrato, fu comandato che
 elli partissero le province tra loro; [e che] Emilio, a cui
 venne in parte la guerra de' Galli, scrivesse grande oste,
 della quale alcuno non si potè scusare per nulla franchigia
 ch'egli avesse. Anzi si conta che furo scritti, non ch'altri,
 tutti gli artefici, [e gli artieri sedentarii], gente che non
 era molto convenevole a cavalleria, e raunata grandissima
 oste a Veio, che di là andasse incontro a' Galli. Non piacque
 al senato che più s'allungassero, acciò che per avventura li
 nemici non venissero sopra Roma per altro cammino. Pas-

E però richiedete (quaerendos); cioè ricercate.

De' giurati. S' allega dalla Crusca sotto Giurato.

§. XX. *Le carceri nel Cerechio (carceres in circo). Male il Tor. carceri
 da cerechio. - R. 1. accerchiate - Nardi nel Circo i termini, onde si pigliava
 il corso, e davansi le mosse a' cavalli.*

*E gli artieri sedentarii (et sellularii). Male nel R. 1. i fonti, e nel Tor.
 li sergenti.*

sati poi pochi dì, avendo spiato e saputo che li Galli si stavano in pace, tutto il podere de' Romani si tornò verso Priverno. La storia si conta in due modi: alquanti dicono che la città fu presa per forza, e che Vitrubio fu preso vivo da' Romani: gli altri dicono, che innanzi che li Romani facessero il loro sforzo, elli, [mandato innanzi un caduceatore], si rendettero al console, [e che Vitrubio fu da' suoi tradito]. Il senato richiesto, che gli piacesse di fare di Vitrubio e de' Privernati, comandò che *Plauzio abbattesse le mura della città e lasciassevi buona guardia, e venissene a Roma [per lo trionfo]; e che Vitrubio fosse tenuto in prigione infino alla venuta del console, poi fosse giudicato a morte.* E la sua casa, ch'era in monte Palatino, [per decreto loro] fu gittata per terra, e li suoi beni furono sagrati al Dio Sémone Sango; e del prezzo de' beni furo fatti cerchi di metallo, e posti nel tempio di Sango, rincontro al tempio di Quirino. Del senato di Priverno fu stanziato, che quelli del senato che là erano dimorati, poi che la città si ribellò, abitassero Trastevere, al modo de' Velletresi. A tanto non si parlò più de' Privernati infino al trionfo di Plauzio: dopo il trionfo, poi che Vitrubio e li compagni del misfatto furono morti, al console parve che fosse tempo di parlare al senato, de' Privernati, essendo puniti quelli che aveano fallato. « Padri, disse Plauzio, poi che li capi della ribellione » hanno avuta la debita pena e dalli Dii immortali e da » voi, che vi piace che si faccia della moltitudine, che di » nulla ha misfatto? Chè, avvegna che più s'appartenga di » chiedere sentenza dalla mia parte, che di darla; non » pertanto, con ciò sia cosa ch'io veggia li Privernati vi- » cini de' Sanniti, colli quali noi non abbiamo ferma pace » nè stabile, vorrei io sopra tutte cose, che tra noi e loro » rimanesse pochissima d'ira e di matalento. »

§. XXI. Ed essendo la cosa per se dubbievole, e ciascuno dicendo il suo parere, secondo ch'egli aveva il cuore più fiero e più di buon'aria; uno degli ambasciatori di Pri-

Un caduceatore. Così Deca IV, 1, 38, 39, e 11, 32.

Il senato richiesto. Ne' cod. il senato richiesto per Plauzio il console. Ho soppresso le parole aggiunte.

Cerchi di metallo (aenei orbes).

Nel tempio di Sango. Così Deca IV, 11, 1 per nel tempietto o sacrario. Vedi 1, 55 e v, 32. - Il tempietto di Sémone Sango era sul Quirinale; e da Sango fu detta la porta Sanguale, che si pone a capo dell'attuale salita di Monte-Cavallo. Canina Indic. topog. p. 11.

Trastevere. Così R. 1. - Nel Tor. di là dal Tevere. Come qui Trastevere, nella Deca IV, 11, 39 sembra doversi leggere Cispado.

Più s'appartenga. R. 1. più s'avvenga addimandare.

verno gli mise in maggiore dubbio, il quale si ricordò più della condizione ov' egli era nato, che della presente necessità: però che, come uno di quelli, che contra li Privernati dava fiera sentenza, il dimandasse, — *che pena avevano servita li Privernati?* — *Quella pena*, disse, *che servono coloro che si credono degni di libertà.* E veggendo il console quelli eh' erano [prima] contrarii a' Privernati, infellonire di questa risposta, acciò che per benigna dimanda il facesse più umilmente rispondere: *Se voi*, diss' egli, *vi perdoniamo e liberiamvi della pena, di che pace potrete voi avere speranza con voi?* — *Se voi ci darete buona pace*, l'ambasciadore rispose, *sempre mai lealmente la manterremo: se malvagia, non durrà lungamente.* — Allora dissero alquanti del senato, ch' egli li minacciava manifestamente, e che per le sue parole confortava le genti pacifiche a ribellare. La migliore parte del senato convertiva a migliore intenzione la risposta, e diceva, *Ch' egli aveva parlato come prode uomo e franco: Però che, come è da credere, che un popolo, o nuo uomo, potesse dimorare nella condizione che gli grava e ineresce, più lungamente, che necessità nol costringe?* *Qui vi è ferma la pace, ove quelli che la fanno, sono volenterosi; e non abbiate speranza di lealtà, nè di fede, nè di pace ferma, là ove voi volete che servitudine sia.* A questa sentenza [massimamente] il console tirò e accordò gli animi de' Padri, dicendo a' quelli [consolari che primi doveano dar] sentenza, sì alto che i più l' udiro, — *che quelli erano degni di diventare Romani, che non pensavano d' altro, che di libertà.* E così vennero al di sopra della questione; e richiesero il popolo che a' Privernati fosse la città conceduta. In quello medesimo anno furo mandati trecento coloni a Terracina, e fu loro dipartita doppia giornata di terra.

§. XXII. L' altro anno [non] fu notabile dentro dalla città e di fuori nel consolato di Pub. Plauzio Proculo, e di Pub. Cornelio Scapula; [salvo che] a Fregella, (la quale in prima fu de' Sidicini, e allora era de' Volsci), fu mandata una colonia; e M. Fabio per le esequie di sua madre diede man-

§. XXI. *Servita - servono.* Nel *Tor.* *meritata - meritano.* Vedi §. 4, 12.

Darete - durrà. Il *Tor.* *dare - dura.*

Se malvagia (si *malam'*). Questo passo per isbaglio s'allega dalla Crusca sotto *Malvagia*, sostantivo.

Qui vi è ferma la pace. Così §. 13 *quella signoria è durabile.* Vedi *Discorsi* sopra la I Deca, II, 23.

A quelli consolari ecc. Male i cod. a *quelli che s'accordavano alla sentenza del console.*

Doppia giornata bina ingera

giare della carne al popolo abbondevolmente. Alquanto dicono che per sembiante d'onorare sua madre, aveva guiderdonato il popolo; perchè abbiendolo citato gli edili, d'un biasimo d'avolterio ch'egli avea commesso [con una madre di famiglia], il popolo ne lo liberò. Il mangiare ch'egli diede in grazia di questo passato giudicamento, ancora gli fu cagione d'onore; però che ne' primi Comizii, [quantunque assente], fu fatto tribuno della plebe [a preferenza d'ogni addimandatore]. Una città, che fu chiamata Palepoli, era assai vicina quivi dove ora è Napoli. Amendue queste città aveano uno popolo, ed erano abitate da' Cumani, che furo dell'isola d'Eubea della città di Calcide. E furo molto possenti per mare, per lo navilio ch'elli aveano menato del loro paese. E in prima abitaro in due isole, Enaria e Pitecusa; poi scesero in terra ferma e fondaro la città di Cuma. Li Palepolitani, fidandosi del loro podere, e della [non] fedele compagnia de' Sanniti [verso li Romani, o della pestilenza che si diceva essere venuta sopra la città di Roma]; fecero assai d'oltraggio a' Romani ch'abitavano nelle ville di Capua e Falerne. E però nel consolato di L. Cornelio Lentulo e Q. Publilio Filo [la seconda volta] furono là mandati due ambasciadori per addimandare l'amenda; e come li Greci, che più vagliono in bello parlare, che in fatti d'arme, avessero alli Romani fieramente risposto; per autorità de' Padri fu loro mossa guerra. E dipartite le provincie tra' consoli, fu questa commessa a Publilio; il console Cornelio condusse un'altra oste contra li Sanniti, s'elli si movessero per fare guerra. Però ch'era fama, che li Sanniti si dovevano accampare presso a Capua, la quale s'attendeva di ribellare. Quivi parve a Cornelio, che fosse molto buono di tenere l'oste tutta la state. Amendue li consoli mandarono al senato, che poca speranza aveno nella pace de' Sanniti.

§. XXIII. Publilio avea mandato dicendo a Roma, che due milia Nolani, e quattro milia Sanniti erano ricevuti dentro dalla città di Palepoli, più per forza de' Nolani, che per volontà de' Greci. A Roma si seppe [ancora da Cornelio],

§. XXII. *Abbondevolmente. M. A. carne a fusone, come iv, 18.*

D'ogni addimandatore. Vedi iv, 56.

Palepoli Napoli. Vedi Cam. Pellegrini della Campania Discorso II, capo XXI; e Romanelli Napoli antica e moderna, tomo I.

Due ambasciadori: anzi fecialibus.

Che più vagliono ecc. De' Greci sempre parla con poca stima. Vedi ix, 18; Deca III, viii, 43 in fine; Deca IV, i, 41.

Nella pace DE' Sanniti. Così R. I. e il Tor.; ma M. A. nella pace DI Sanniti; e s' allega due volte dal Salviati tom. II, lib. II, cap. v e vi; e quindi nella Crusca di Verona sotto DI per DE'. V. le note al vi, 1 e 5.

che li magistrati de' Sanniti facevano oste, e che tutta Sannia brogliava, e che le città vicine, sì come Priverno, e Fondi, e Formia senza dubbio badavano a ribellione. E con ciò fosse cosa che fossero mandati ambasciadori alli Sanniti, innanzi ch'elli cominciassero la guerra; elli fecero a' Romani fiera ed orgogliosa risposta, lamentandosi de' Romani, e scagiouandosi [con non minore diligenza] di quello che li Romani apponevano loro. — *Che non aveano dato a' Greci aiuto nè consiglio per commune: e che non aveano confortati li Fondani, nè li Formiani a ribellare; e ch'elli aveano assai di loro propria potenza, se li Romani loro volessero muovere guerra. E ch'elli non potevano celare, ch'elli non fossero adirati, che li Romani aveano ristaurata Fregella, la quale li Sanniti aveano tolta alli Volsci e distrutta; e che li Romani nella loro terra aveano messa la loro colonia, la quale i loro coloni chiamavano Fregella. E se di quella ingiuria non fosse fatta loro amenda per quelli che l'aveano fatta, elli vi metterebbero consiglio a loro potere.* E appellandosi gli ambasciadori di Roma dinanzi ad amici comuni per definire la quistione, *Che audiamo noi, disse il Sannita, copertamente parlando? La vostra quistione, o Romani, non sarà determinata per parole d'ambasciadori; la nostra contenzione non sarà già finita nè per Dio, nè per uomo, che parlare ne sappia: colla spada ci conviene fornire questo pianto. E però andiamo ad accamparci in quello piano che giace tra Capna e Snessula; e quivi sia determinato se li Sanniti o li Romani debbono avere la signoria d'Italia.* Gli ambasciadori Romani a questo risposero, ch'elli non anderebbono mica là, dove li nemici gli appellavano, ma ove li loro comandatori li conducerebbono. [A tanto] Publio s'era attendato in uno luogo convenevole tra Palepoli e Napoli, sì che l'uno non potesse soccorrere all'altro al bisogno; sì come fare solcano, [secondo che l'una delle due città era più stretta]. E appressandosi il tempo de' Comizii, e Publio avendo speranza di prendere la città di die in die, e non essendo utile alla repubblica, ch'egli si partisse dall'assedio; ordinato fu con li tribuni ch'ellino richiedessero il popolo, che, quando Publio fosse fuori del consolato, ch'egli fosse

§. XXIII. *Tutta Sannia brogliava.* Così M. A. e R. 1, e s' allega nella Crusca sotto *Brogliare*. - Il Tor. e il Pucci, con voce più moderna e più elegante, *romoreggiava*.

Badavano a ribellione. Così R. 1. e il Tor. anche x, 11. - Nel Pucci *guardavano a ribellione*, e s' allega dal Fiacchi nel Tullio, e dal Manuzzi sotto *Guardare a*.

Scagionandosi. S' allega dalla Crusca.

Il Sannita. Il Tor. *il Sannito*. - R. 1. *li Sanniti dissero*.

Che, ... ch'egli fosse. Così anche R. 1. Vedi 12, 19.

proconsole intino ch'egli avesse finita quella guerra (co' Greci). A L. Cornelio fu mandato a dire, però che nol volevano pure richiamare di Sannia, ov' egli era entrato, ch'egli facesse uno dittatore per cagione de' Comizii; ed egli fece M. Claudio Marcello, per cui Sp. Postumio fu fatto maestro de' cavalieri. E per tutto questo il dittatore non fornì già i Comizii; però che l'uomo si dubitò ch'egli non fosse fatto ragionevolmente. Gl'indovini di ciò richiesti dissero, che pareva loro che fosse fatto viziosamente. Di quella cosa furono li tribuni fortemente sdegnati e fieramente ne parlaro, però ch'elli diccano: *Che non era già leggiera cosa di conoscere la difalta, con ciò sia cosa che il console [sorgendo nel silenzio della] notte facesse il dittatore; e che dal console non fu di quella cosa scritto ad alcuno nè celatamente, nè manifestò; e che non si trovava nomo che dicesse, ch'egli avesse veduta nè udita cosa che turbasse gli auspicii; nè li auguri, dimorando a Roma, non poteano indovinare che difalta fosse al console avvenuta nell'oste; e che bene era cosa apparente, che per ciò loro pareva la cosa viziosa, però che il dittatore era della plebe.* Queste cose e molte altre furono dette per li tribuni invano: nondimeno la cosa tornò a interregno; e con ciò fosse cosa che li Comizii fossero indugiati ora per una cagione, ora per un'altra, alla fine L. Emilio, che fu il decimoquarto interrege, fece consoli C. Petelio e L. Papirio Mugillano. Il Corriere io trovo in alcuno libro.

§. XXIV. [Narrasi] che in quell'anno fu fondata Alessandria la cittade in Egitto; e che Alessandro, lo re d'Epiro, fu morto da uno degli sbanditi di Lucania; e così furono adempite le sorti che Giove gli aveva date in Epiro. Quando li Tarentini aveano mandato per lui per avere signoria in Italia, egli fu per le sorti ammaestrato, — *ch'egli si guardasse*

Fosse proconsole. Vedi III, 4 in fine.

Difalta (vitium). Così appresso. Vedi VII, 5.

Sorgendo nel silenzio (consul oriens). Male i cod. *facendosi - in sul farsi notte.*

Dal console ... ad alcuno. Ne' cod. *al console ... per alcuno, e male.*

Gli auspicii. Come §. 21.

Li auguri. Così il Tor. e il Ricc. 1516. - R. 1. *auguratiavi*, come V, 52; X, 6, 9. Gli altri Ricc. *gli aguri*. l'Estense *li auguri*.

Il Corriere, cioè Cursore, come VI, 11; VIII, 12, ecc.

Papirio ... il Corriere: così §. 21. *Alessandria la cittade,* s' allegano dal Salviati tom. II, lib. II, cap. X. Vedi pure II, 33; III, 17; VIII, 33; IX, 12. Si noti che ne' codici per errore si legge *Mugillano il Corriere.* Io trovo in alcuno libro che in quello anno fu fondata ecc. L'errore nel Berce-ne non s' incontra.

§. XXIV. *Di Lucania - Epiro.* Ne' cod. *Lucania - Epiro.* Vedi V, 14; IX, 2.

dall'acqua d'Acheronte e da Pandosia la ciltude; però che quivi era posto il termine a' suoi destini. E però s'affrettò di passare in Italia per dilungarsi da Pandosia la città d'Epiro e del fiume d'Acheronte, il quale cade della terra d'Epiro nel mare che si chiama Tesprozio. Ma (si come spesso avviene che l'uomo suggerendo la morte, si sospigne nella morte) avendo egli spesse volte sconfitte le legioni de' Lucani e de' Bruzii; ed avendo egli presa Eraclea ch'era colonia de' Tarentini, ed avendo presa Cosenzia de' Lucani, e Siponto, e Terina de' Bruzii, e molte altre città de' Messapii e de' Lucani; e avendo mandate in Epiro trecento famiglie di gentili uomini per istadichi; egli si pose presso la città di Pandosia, vicina a' Lucani e a' Bruzii, e prese tre monti che alquanto erano l'uno lungi dall'altro; ond'egli correva per tutta la terra de' suoi nemici. E avea intorno da se presso di ducento Lucani sbanditi, ne' quali molto si fidava, i quali aveno la fede mutevole colla fortuna, sì come molte genti di quella contrada sono costumate di fare. Come per una grande piovra, la quale era durata molti giorni, tutti li campi fossero allagati e pieni d'acque, e avessero schiusa l'oste, ch'era partita in tre parti, sì che l'una non potea soccorrere all'altre; le due parti ch'erano senza lo re furo subitamente assalite da' nemici e sconfitte e tagliate; appresso li nemici s'addirizzaro ad assediare lo re. Li Lucani sbanditi mandaro messi alli loro; e promisero che, se li facessero ritornare ne' loro beni, elli assegnerebbero lo re, o vivo o morto. Ma lo re, ch'era prode e ardito, colla sua compagnia, i quali tutti erano gente eletta e di grande valore, passò per forza per lo mezzo de' nemici, e uccise di sua mano il capitano de' Lucani, ch'egli incontrò nel suo venire; e rassembrò li suoi, li quali erano sparti per la fuga, e venne a uno fiume, il cui ponte avea la forza dell'acqua novellamente spezzato, [e mostrava il cammino]. E passando la sua compagnia il fiume senza trovare guado, uno di loro, ch'era lasso di paura e d'affanno, vituperando

Cade della terra d'Epiro nel mare ecc. Il testo dice il quale scorrendo della Molosside negli stagni più bassi, si perde nel seno Tesprozio. Male Nardi della palude Molosside, e peggio Mabil negli stagni infernali.

E de' Bruzii. Il Tor. Brucci. - R. 1. Bruconi. Vedi l'indice II, 11.

E Siponto. Nell'Apulia. Male il Mabil. - Io congetturerei Metaponto, come in fine del capo. Vedi Niebuhr.

Messapii. Così R. 1. - Il Tor. Messapieni, come Etrurieni.

Mutevole. Si cita dalla Crusca. - Il Tor. mobile, come §. 26 credibile per credevole.

Molte genti di quella contrada. Auzi ut pleraque eius generis.

Allagati. R. 1. ondati.

D'affanno (labore). Così IX, 19.

il nome dell'abbominevole fiume, disse, *Ragionevolmente ti chiami Acheronte*, cioè senza letizia. Quando il re intese la parola, incontenente il suo destino gli toccò il cuore, e ristette, dubitando s'egli passasse o no. A tanto gli venne [Sotimo], uno de' suoi valletti, e gli disse: *Sire, perchè ristate voi qui a sì grande pericolo? Sappiate che li Lucani, in cui voi tanto vi fidate, tengono consiglio d'uccidervi*. Quando lo re riguardò, e videli venire inverso se in uno drappello, egli trasse sua spada, e brocciò il cavallo degli speroni, e gettossi nell'acqua. Ed essendo già presso alla riva, uno de' Lucani sbandito lanciò uno dardo, e passollo per mezzo il corpo. Egli cadde del cavallo, e l'acqua ch'era corrente nel portò con tutto il dardo nel corpo alle tende de' nemici. Quivi il dismembraro crudelmente, però ch'elli il partiro in due metadi: l'una mandaro a Cosenzia, l'altra ritennero per farne gioco e sollazzo; e lanciavangli dardi da lungi, e gittavano pietre, come a uno bersaglio. Una femina s'abbatteo tra loro, [che sopra ogni modo dell'umana rabbia incrudelivano], e pregolli ch'elli si sofferissero un poco. *Io ho*, diss'ella tutto in piangendo, *il mio barone e i miei figliuoli in prigione, presi da' nemici, ed ho speranza che per lo corpo del re, come ch'egli sia dismembrato, li raccatterò*. A tanto si sofferiro da quella orribile crudeltà; e per quella femina fu sotterrato a Cosenzia lo rimanente del corpo: le ossa fuo mandate a Metaponto da' nemici; e quindi portate in Epiro a Cleopatra la moglie, e a Olimpiade sua siroccchia, delle quali l'una fu madre di Alessandro il Grande, e l'altra fu sua siroccchia. Ora vi basti questo poco, che del doloroso avvenimento d'Alessandro lo re di Epiro v'ho con-
tato, però che guerreggiò in Italia, avvegna dio che fortuna non volle, ch'egli guerreggiasse contra li Romani.

§. XXV. In quello anno fuo fatte lettiere agli Dii, la quinta volta, poi che Roma fu fondata, per appacciarli sì come l'altre volte. Poi appresso li consoli per comandamento del popolo

Vituperando il nome dell'abbominevole fiume. Il Tor. *abbominando il nome dell'orribile fiume.*

Brocciò il cavallo. Così M. A. R. I., e s' allega sotto *Brocciare* dalla Crusca.

Con tutto il. Il Tor. *insieme col.*

Quivi il dismembraro . . in due metadi. Passo allegato dalla Crusca sotto *Disembrare* o *Metà.* - Nel Tor. *dimembrarono*, come S. R. I, 16.

Come a uno bersaglio. Si loda dalla Crusca sotto *Bersaglio*.

Il mio barone (virum). Vedi I, 34

Da' nemici (ad hostes). Tuttavia Metaponto allora era tuttora per Alessandro.

§. XXV. *Lettiere.* cioè *lettisternio*. Vedi V, 13.

disfidaro li Sanniti; e fecero appresto di guerra maggiore assai, che non avean fatto contra li Greci. A' Romani crebbe forza di tale parte, ov'elli non aveano unque pensato. Però che li Lucani e li Apuli, che nulla mai aveano avuto a fare colli Romani, diventarono loro amici, e promisero loro uomini ed armi a fare la guerra. [Onde per leganza furo ricevuti in amicizia]. In quello medesimo anno guerreggiaro i Romani bene avventuratamente nel paese di Sannia. Però che tre città s'arrendero a loro; ciò fu Allisa, Callisa, e Ruffrio; e le altre ville furono guaste per lo lungo e, per lo largo; alla prima venuta del consolo. [Mentre questa guerra si felicemente si compiva], l'altra guerra che teneva assediati li Greci, era già presso che venuta a fine. Chè, senza questo, che l'una parte [de' Greci] era sceverata dall'altra, per li Romani che s'erano accampati nel mezzo; elli sofferivano poco meno più d'increscimento e di gravezza dentro dalle mura, che li Romani non facevano loro di fuori. Però che li Nolani e li Sanniti, ch'erano là venuti per difenderli, sì come detto abbiamo, li predavano e facevano di loro femine e figliuoli, quello che l'uomo suole fare nelle città che sono prese per forza. Ed essendo dato ad intendere a' Paleopolitani, che novello soccorso loro dovesse venire da Taranto e da Sannia, parve loro che dentro alla cittade avesse più di Sanniti, ch'elli non vorrebbero; [ed] elli aspettavano li Tarentini, però che erano Greci, più per contrastare a' Sanniti e Nolani, che a' Romani. Alla fine loro parve il meglio arrendersi a' Romani, che sofferire tanto di male. Carilao e Ninfio principi della città si consigliaro insieme di compire la cosa, e ordinaro che uno di loro si fuggisse allo imperadore de' Romani, e l'altro rimanesse per accordare il popolo al suo trattamento. Carilao se ne venne a Publio Filo, e dissegli: « Al nome di buona ventura » per li Paleopolitani e per lo popolo di Roma, io ho pensato di rendervi la città. A vostra lealtà appartiene di fare » conoscere alle genti, se la città per me sia tradita o salvata. Quanto è per me, [nulla pattuisco], nulla domando: » per lo comune, [anzi che pattuire], vi priego, che se la » cosa, ch'io ho incominciata, viene a compimento, che

Per lo lungo e per lo largo. R. 1. di lungo e di largo.

Era sceverata. Passo allegato dalla Crusca sotto Sceverare. Vedi II, 31.

Per li Romani. Vedi la carta di Palepoli e Napoli nel tom. I del Romanelli Napoli antica e moderna.

Non facevano. Il testo dice minacciavano.

Essendo dato ad intendere (quum... fama esset). Oscuro.

Ed elli. No' eod. ma elli.

Al suo trattamento (consilio). Vedi §. 17; III, 17, e V, 53.

» il popolo di Roma pensi più al nostro studio e al grande
» pericolo, al quale noi ci siamo messi per racquistare la
» vostra amistà, che alla follia, che ce ne fece partire. »
Il console il laudò e diedeli tre milia cavalieri per prendere quella parte della città che li Sanniti tenevano: L. Quinzio tribuno di cavalieri ne fu capitano.

§. XXVI. In quello tempo medesimo Ninfio [per arte] ebbe ordinato col pretore de' Sanniti, che, quando tutta l'oste de' Romani [era] intorno di Palepoli o in Sannia, ch'egli il lasciasse andare [col navilio] per mare verso la terra de' Romani; e disse, ch'egli non guasterebbe pur solamente la marina, ma eziandio li poderi vicini della città. Ma, acciò che li Romani non se n'addessero, li convenia andare di notte, e mettere di botto le navi all'acqua; e per più studiare la bisogna, tutta la giovenaglia de' Sanniti, salvo la guardia necessaria alla città, fu mandata alla riva. E con ciò fosse cosa che Ninfio in vera prova per la scura notte tenesse quivi la moltitudine, la quale per se medesima s'impacciava, comandando diverse cose ora all'uno ora all'altro; Carilao, sì come era ordinato, fu dentro dalla città ricevuto da' suoi compagni; e quand'egli ebbe il più alto della città pieno di Romani, egli comandò ch'elli levassero uno grande grido. A quello grido li Palepolitani, sì come li principi avevano ordinato, si stettero tutti quieti. Li Nolani si fuggiro dall'altra parte della città per la via, che andava a Nola. Li Sanniti, ch'erano schiusi della città, sì come furo più presti al fuggire; così la fuga loro parve più laida e più vituperevole, poi ch'elli furo fuori del pericolo: però ch'elli se ne tornarono disarmati e disagiati di tutti i beni, lasciato tutte le loro cose tra li nemici, e furo scherniti e motteggiati, non pur solamente tra li strani, ma da' loro medesimi. Un'altra opinione è che questo tradimento fu fatto per li Sanniti; ma io m'attengo agli autori più credevoli; e altresì la pace de' Napoletani, [— poi che a Napoli di poi si ridusse il sovrano potere de' Greci, — mi fa verosimile che allora quella città ritornassero in amicizia co' Romani]. A Publio fu fatto trionfo, però ch'elli credettero, ch'assai fossero li nemici domati e vinti per l'assedio, quando per

E diedeli ecc. Male il Mabil.

§. XXVI. Quando ... era (quoniam esset). Male i cod. fosse.

Alla riva Il Ricg. 1516 alto rivaggio, come M. A. IX, 28.

Più laida ecc. R. 1. più sozza e più onlosa.

Disagiati di. R. 1. bisognosi.

Credevoli. Nel Tor. credibili, come §. 24 mobile.

E altresì la pace ecc. Ne' cod. e altresì mi muove (R. 1. mi muo) la pace de' Napoletani. A Publio ecc.

necessità s' erano arrenduti. Queste due cose singolari avvennero a Filo, cioè prolungamento d'imperio, il quale mai non era stato fatto ad altrui, e trionfo, poi ch'egli fu fuori dell'ufficio.

§. XXVII. Dopo queste cose si levò un'altra guerra colli Tarentini. Chè, avendo elli alcun tempo sostenuti li Paleopolitani sotto speranza di vano aiuto, poi ch'elli seppero che li Romani avevano la città presa, biasimavano e riprendevano li Paleopolitani, come se da loro si fossero fuggiti; ed elli non gli avessero abbandonati; e furo furiosi d'ira e d'invidia contra li Romani; e di ciò altresì, ch'eglino avevano inteso, che li Lucani e gli Apuli — [però che la compagnia degli uni e degli altri cominciò quest'anno] — avevano presa amistà colli Romani. *Però che troppo s'erano a loro appressati, ed era la cosa tanto audata innanzi, che a loro pareva che si convenisse avere li Romani per nemici, o per signori; e che alla guerra de' Sanniti e al suo avvenimento pendeva il pericolo delle loro cose. Quella era la sola gente che si difendeva da' Romani, ma non aveano assai di potenza, quando li Lucani gli avevano abbandonati; ma ancora li potrebbe l'uomo ritrarre della compagnia de' Romani, ch'aggiungesse alcuno baratto per seminare discordia tra loro:* Ed essendo questo consiglio accettato da quelli ch'erano desiderosi delle novità; alquanti de' giovani de' Lucani corrotti da' Tarentini per moneta, i quali erano più rinomati tra li suoi, che onesti, con ciò fosse cosa che tra loro si fossero battuti di verghe, vennero tutti ignudi dinanzi dal popolo, e cominciaro a gridare, che il consolo gli aveva così fatti battere; però ch'erano stati arditì d'andare all'oste de' Romani; e appena erano scampati che non fossero loro tagliate le teste. La cosa laida per se mostrando più sembante d'ingiuria, che di baratteria, la gente spaventata gridaro tanto, che li magistrati fecero radunare il senato; e alquanti, [attorniato il consiglio], domandavano guerra contra a' Romani; altri andarono correndo a smuovere [all'arme] la moltitudine de' paesani: li più savii, non che gli altri, smarriti per questo romore, lodaro che la compagnia fosse rinnovata colli Sanniti, e che a ciò fossero mandati ambasciadori. E però che li Sanniti non davano fede alla cosa ch'era così subita, e non vi vedeano alcuna cagione; convenne che li Lucani dessero loro stadichi, e ch'elli sofferissero che le loro

Queste due cose ecc. Vedi Discorsi sopra la 1 Deca, III, 34.

§. XXVII. *Si fossero fuggiti (R. 1. rifiutati): cioè divisi, sconvolti. Tagliate. Nel Tor. colpite. Vedi §. 18.*

fortezze fossero fornite per li Sanniti: elli erano sì abbagliati della baratteria e dell'ira, ch'elli nulla rifiutaro. Appresso ciò poco stette ch'elli s'incominciaro ad avvedere del baratto; poi che quelli che del falso biasimo furono capi, si fuggiro a Taranto; ma, con ciò fosse cosa ch'elli avessero perduto tutto il podere, non poterono fare altro che ripentersi invano.

§. XXVIII. In quello anno fu fatto alla plebe di Roma un altro cominciamento di libertà; però che non furo poi imprigionati per debito: e fu la maniera cambiata per la lussuria e per la crudeltà d'uno usuriere, ch'avea nome L. Papirio; il quale teneva in prigione C. Publilio per uno debito di suo padre. E dovendo egli avere pietà dell'età e beltà del fanciullo; queste due cose gl'infiammaro l'animo a lussuria e a vergogna. E in prima, [stimando che il fiore dell'età del giovane fosse un frutto avveniticcio del suo credito], si sforzò di convertire il fanciullo alla sua volontà e per lusinghe e per ontese parole; ma poi che 'l garzone non si volle piegare a bruttura, egli il cominciò a minacciare, e ammonivalo che gli sovvenisse della sua condizione: ma quando vide che 'l fanciullo di buono affare più si ricordava di sua onestà, che della presente condizione, egli il fece spogliare e battere. E quando il giovane battuto e diretto si fu da lui fuggito e venuto nel mezzo della Piazza, lamentandosi della lussuria e della crudeltà dell'usuriere; grande moltitudine di popolo si ragunò intorno a lui; e adirati e infiammati sì della pietà ch'elli aveno al garzone, sì dell'oltraggiosa sozzura, e pensando il simigliante de' loro figliuoli, se n'andaro dritti a Corte. E quando li consoli, costretti per questo subito romore mandaro per lo senato; elli s'inginocchiavano a' piè di ciascuno senatore, sì come elli entravano nel Tempio, e mostravangli il corpo del fanciullo battuto e sanguinoso. In quello die fu vinto uno grande legame di fede per lo rigoglioso oltraggio d'un uomo solo: e fu comandato a' consoli, ch'elli proponessero dinanzi al popolo, che alcuno non fosse legato nè inferriato, se non quelli che per loro misfatto avessero meritata morte, in-

Abbagliati ecc. Così III, 47, 66; VIII, 34; IX, 3, 24.

§. XXVIII. *A bruttura.* S' allega dalla Crusca. - Il Tor. *sozzura.* Si paragoni questa scena con quella del II, 23, e l'altra del VI, 14.

Nel mezzo della Piazza. Il testo dice *in publicum*. Vedi II, 23.

A Corte (ad euriam). Appresso Tempio, come III, 38, ecc. VIII, 33, 35.

Rigoglioso oltraggio. R. I. *oltraggioso misfatto.*

Inferriato. Così pure R. I. - Vedi §. 14.

Avessero meritata morte. Dico il testo *nisi qui noxam meruisset*, se non chi per alcun misfatto il meritasse.

fino ch'elli fossero puniti del misfatto; e che a pagare i debiti fossero obligati e tenuti i beni dell'uomo, e lo corpo no. E così tutti i legati furo deliberati; e fu fatto statuto; che d'allora innanzi niuno fosse mai messo in prigione per debito.

§. XXIX. In quello medesimo anno, essendo li Padri assai solleciti della guerra de' Sanniti, e de' Lucani i quali novellamente gli aveano lasciati, [e de' Tarentini autori di tale difalta], avvenne ch'ancora li Vestini s'aggiunsero colli Sanniti. Di quella cosa — [come che per quell'anno più discorsa qua e là ne' crocchi, che trattata ne' pubblici consigli — l'altro anno appresso i consoli] L. Furio Camillo [la seconda volta] e Giuno Bruto Sceva tutto in prima, [come principalissima], parlaro al senato. E, avvegna che la cosa fosse novella, nondimeno li Padri n'ebbero sì grande paura, che elli furo in grande temenza e di prendere la guerra, e di lasciarla: acciò che le genti vicine non prendessero rigoglio della loro impunità, o s'elli ne fossero puniti [colla guerra], per la paura [imminente e per l'ira], non si combattessero con loro. Però che tutta quella generazione aveva largamente altrettanto di podere in guerra facendo, come li Sanniti, — [cioè] li Marsi, li Peligni e li Marrucini, li quali tutti conveniva avere per nemici se li Vestini fossero tocchi. Tuttavia quella parte vinse che al presente ebbe più di cuore per sembante, che di consiglio: ma l'avvenimento di quella guerra mostrò che la fortuna aiuta a' forti e agli arditi. Il popolo per autorità de' Padri comandò che guerra fosse mossa a' Vestini. Quella provincia per sorte venne a Bruto: Sannia venne a Camillo. Oste fu menata contra agli uni e contra agli altri, [e lo studio di difendere le confine, vietò a' nemici di poter congiugnere le loro schiere]. Ma la fortuna spacciò Camillo della guerra, il quale aveva a fornire la maggiore impresa, per una grande infermità che lo soprapprese; e fulli comandato ch'egli facesse dittatore per fornire la guerra. Ed egli fece L. Papirio Corsore, il più pregiato uomo d'arme che fosse a suo tempo. Maestro de' cavalieri fu fatto Q. Fabio Massimo Rulliano, i quali amendue furo d'alta prodezza e di grande bontà; ma di maggiore fama furo poi per una discordia che fu tra loro, [per cui vennero agli

Tutti i legati (Nexi). Vedi II, 34.

§. XXIX. *Fosse novella. Dukero propone non fosse novella.*

Si combattessero con loro. Il Tor. si ragunassero con loro (concrèrent).

Spacciò Camillo. R. 1. liberò. Inoltre ne' codici confusamente si legge liberò Camillo della impresa, il quale ebbe a fornire la maggiore impresa della guerra.

estremi della contesa]. L'altro consolò guerreggiò [in diverse maniere, ma sempre] nobilmente nella contrada de' Vestini. Però che guastando li poderi e ardendo le ville e le biade de' nemici, li condusse a tale punto, che per forza uscirono a combattere; e in quella battaglia furo sì malmenati che elli si fuggirono, e non si tennero al sicuro dentro dalle loro tende, nè per fosse nè per istecce, anzi si ridussero per città e per castella per guarentirsi. Ma alla fine si pose in cuore d'assalire eziandio le città, e in prima prese [con le scale] Cutina per grande forza di sua gente, la quale fieramente era adirata, però che pochi di loro erano scampati della battaglia, che non fossero feriti: poi appresso prese Cingilia. E concedette tutta la preda dell'una e dell'altra alla sua gente, però che mura nè porte non gli avevano tenuti che per forza non le prendessero.

§. XXX. In Sannia andaro li Romani con non certo auspicio; la qual cosa niente si mostrò per l'avvenimento della guerra, della quale bene avvenne a Romani, ma tornò a pazzia e ad ira de' comandatori. Imperò che Papirio il dittatore, ammonito dal polliere, con ciò fosse cosa ch'egli si tornasse in Roma per [ripetere] l'auspicio, comandò al maestro de' cavalieri, ch'egli si tenesse tutto cheto, e infino alla sua tornata non si combattesse con li nemici. Quando il dittatore se ne fu andato, Q. Fabio conobbe per ispie, che li Sanniti si conteneano così sicuramente e così liberamente, come se in Sannia niuno Romano avesse; e però ch'egli era fiero e ardito, ebbe in disdegno che tutta la speranza del ben fare si tenesse al solo dittatore; o però ch'egli ebbe cagione di combattere, e videsene il più bello, apparecchiò e attellò l'oste sua, e se ne venne in uno luogo ch'è chiamato Imbrinio, e combattessi colli nemici. E portossi in quella battaglia sì saviamente e sì nobilmente, che, se'l dittatore vi fosse stato, in niuna cosa avrebbe potuto meglio operare: nè l'capitano fallì a' cavalieri, nè i cavalieri a lui; L. Cominio, tribuno di cavalieri, il quale si sforzò alquanto

§. XXX. *Con non certo auspicio.* Così qui appresso, è §. 17, 23, 31² ma M. A. con non certo intinvamento, e s' allega dalla Crusca sotto *Indivamento*.

Dal polliere. Così ix, 30; x, 3, 40 cinque volte, e manca alla Crusca. Fratelli di polliere già vedemmo *Corniere* e *Corriere* iv, 11; viii, 23.

Per ripetere. Male il Tor, tutti i Ricc, e l'Entonso, come §. 32 e x, 3 per ricevere. Se qualche storia variante non trasse in fallo il volgarizzatore, è veramente strano a vederlo inciampare nel verbo *ripetere*, come già notammo ii, 6.

L'auspicio. Men bene R. 1. gli augurii, come §. 31, e lo cui augurio.

E attellò l'oste sua. Così M. A. e s' allega dalla Crusca sotto *Attellare*. Vedi vii, 23 - Il Tor, qui *assetto*.

volte di passare le schiere de' nemici, non potendone venire a capo, comandò a' cavalieri, ch'elli traessero li freni a' cavalli. Quelli così fecero; poi feriro delli speroni, e andarono verso li nemici come arrabbiati per tale odio, che non li potero soffrire; e fecero uno grande abbattimento d'uomini e d'arme. Li pedoni feriro vigorosamente dopo li cavalieri: quivi fu la battaglia grande e mortale, nella quale ventimila de' nemici moriro, sì come l'uomo dice. Alquanti autori raccontano che due volte si combattero li Romani in assenza del dittatore, e due volte vinsero. Gli autori molto antichi parlano solamente di questa battaglia; [ed in alcune croniche tutta la cosa fu tralasciata]. Il maestro de' cavalieri fece tutte le armi de' nemici, le quali prese aveano, ammonticellare, e fecele ardere: o però che botato le aveva ad alcuno Iddio; o sì come Fabio disse, e io il voglio credere, il fece per che l' dittatore non avesse profitto della sua gloria, e scrivesse al suo nome, e portasse al suo trionfo. E mandò lettere di sua vittoria al senato, non al dittatore; e questo fu un argomento, che non voleva che il dittatore fosse partefice delle sue laude. [Il vero è che] di questa cosa fu il dittatore sì fortemente isdegnato, che, come tutti gli altri fossero lieti della vittoria, egli se ne mostrò dolente o corrucciato. E [però, licenziato il senato], incontanente uscì del Consiglio, dicendo, *ch'egli terrebbe più vinta la maestà del dittatore, e la disciplina della cavalleria più distrutta per lo maestro de' cavalieri, che per le legioni de' Sanniti, s'egli non fosse punito del suo comandamento, ch'egli avea dispettato*. Egli si partì pieno di minaccie e d'ira, e tornossi all'oste a grandi giornate; ma egli non si potè tanto affrettare, che la fama della sua venuta non andasse innanzi. Però che alcuni andarono correndo da Roma all'oste per fare sapere, che l' dittatore tornava desideroso di fare vendetta; e che poco meno [ad ogni parola] laudava il fatto di T. Manlio.

§. XXXI. Fabio incontenente ragunò il parlamento: « *Cavaliere* » valieri, diss' egli, io vi priego che con quella virtù che » voi avete difesa la republica da' felloni nemici, difendiate

Non potendone venire a capo La frase s' allega dal Salv. tom. 1, lib. 1, cap. xv.

Comandò a' cavalieri. Così iv, 33. Vedi Niebuhr tom. v, p. 264, in nota. *E scrivesse AL* (nomenque ibi scriberet). Così R. 1. Non sarà *IL*. Anche tutti i Ricc. e le scrivesse al suo nome. - Il Tor. e l' Estense *elli scrivesse al*, pel che il Parenti propone di leggere e li scrivesse *il suo nome*. Io temo che l'Anonimo volgesse *nomenque sibi scriberet*, come in alcuni testi.

Dispettato. R 1. *dispregiato*. Vedi vi, 37.

Tanto affrettare. Il Tor. *studiare tanto*. - M. A. *tanto accelerare*, come iv, 32.

» me, — sotto la cui capitaneria e li cui auspicii avete
 » vinto, — dell'orgogliosa crudeltà del dittatore. Il quale
 » viene adirato e pieno d'invidia verso noi e tutto fuor di
 » senno, però che senza lui abbiamo nobilmente combatta-
 » tuto. S'egli potesse la fortuna cambiare, egli vorrebbe
 » innanzi che li nemici avessero vinto, che noi. E dice che
 » noi abbiamo dispregiato il suo comandamento; [ma] tale
 » pensiero ebbe egli allora al vietare, come ha ora per lo
 » duolo ch'egli ne dimostra. E allora volle impacciare l'al-
 » trui virtù per invidia, e volentieri v'avrebbe tolte l'armi,
 » chè voi non le aveste avute in balia in sua assenza: e di
 » ciò è egli ora così adirato e sì arrabbiato, perchè voi non
 » foste oziosi e disarmati senza lui, e [ch'io la feci da mae-
 » stro de' cavalieri, e non mica da accenso del dittatore].
 » Che credete voi ch'egli avesse fatto, se, [come talora vuole
 » il caso e la fortuna della guerra], ci fosse misavvenuto
 » della battaglia: il quale mi minaccia ora, quando li nemici
 » sono sconfitti, e quando noi sì bene ci siamo portati,
 » ch'egli, che si tiene sommo guerriero, non lo potrebbe
 » meglio avere fatto? Sappiate ch'egli non è più corrucciato
 » verso me, ch'egli sia contra li tribuni di cavalieri, contra
 » li centurioni, e contra tutta la cavalleria. E s'egli potesse,
 » contra tutti userebbe crudeltà; e però che ciò non può
 » fare, vuole sopra me vendicare la sua ira, — [anche]
 » l'invidia monta in alto, come fa la fiamma, — e a me
 » corre sopra, come a capo e maestro di questo consiglio.
 » S'egli mi distrugge e meco spegne la gloria del vostro
 » buonofatto, allora vorrà egli usare la signoria, come se

§. XXXI. *Sotto la cui capitaneria.* R. 1. *sotto la cui conestabilia.* Vedi III, 15. Questa parlata, come che alquanto sfrondata, è pur bella; e bellissima la seguente.

Vorrebbe innanzi. R. 1. *unterebbe meglio.*

E volentieri. Sembra che leggesse *cupidissimeque per cupidissimis*. Il testo dice *e v'avrebbe tolte le armi, perchè voi volenterosissimi (cupidissimis) di combattere ecc.*

Chè voi (ne), cioè perchè voi ecc., come appresso.

E non mica da accenso del dittatore (ne non *accensum dictatoris*). Vedi III, 33, dove la voce *accensi* (famigli) pur si desidera. — Qui ne' codici contra la mente di Livio, e *ch'egli mi fece unque maestro de' cavalieri*.

Ci fosse misavvenuto. Si loda dalla Crusca sotto *Misavvenire*.

Sommo guerriero. R. 1. *sovrano a guerreggiare*

Anche l'invidia. 1 cod. *L'invidia sempre.*

Vendicare la sua ira, — anche l'invidia monta in alto, come fa la fiamma, — e a me corre sopra ecc. Così pure punteggia Alschefski — *Come fa la fiamma.* Secondo lo stesso dovrebbe tradursi: *anche l'invidia, come la folgore, s'addirizza alle altezze (tanquam ignem, summa petere).* Orazio. Odi lib. II, 10 *feriuntque summas fulmina montes.*

Del vostro buonofatto (gloria voi gestae). Così §. 32.

» egli avesse presa l'oste, e farà contra li cavalieri ciò,
 » ch'egli avrà fatto contra il maestro de' cavalieri. E però
 » difendete la mia questione, la quale tocca la comune fran-
 » chigia di tutti voi. S'egli vedrà che l'oste sia di tale vo-
 » lontà a difendere sua vittoria, come ella fu a combattere,
 » e che tutti siate studiosi di difendermi, egli inchinerà
 » l'animo suo a misericordiosa sentenza. Alla fine, cavalieri,
 » io metto mia vita e quantunque io ho, nelle vostre mani,
 » e raccomandomi alla vostra fede. »

§. XXXII. Tutto il parlamento cominciò a gridare, ch'egli fosse di buono cuore, però ch'elli non sofferebbero che gli fosse fatto oltraggio, infino ch'elli avessero la vita in corpo. Dopo ciò non dimorò certo lungamente, che 'l dittatore fu venuto, e tantosto fece sonare le trombe e ragunò il parlamento. E fatto silenzio, il banditore citò il maestro de' cavalieri; e quand'egli [da luogo più basso] fu presso al sedio del dittatore, egli li disse: « lo ti domando, Q. Fabio, con ciò sia cosa che il dittatore sia sommo comandante, a cui obbediscono consoli, regi e pretori, li quali si fanno per questi medesimi auspicii, che li consoli; s'egli ti pare giusta cosa, o no, che 'l maestro de' cavalieri il debbia ubbidire? — Ancora t'addimando, con ciò sia cosa che io sapessi ch'io m'era partito da Roma con non certo auspicio, s'io doveva mettere la repubblica a pericolo, conturbando le religioni, o [riprendere] gli auspicii, a ciò ch'io non facessi niente con dubbievoli volontà degli Dii? — E ancora ti domando, con ciò sia cosa che 'l dittatore fosse impacciato per religione, se 'l maestro de' cavalieri ne poteo essere franco e assoluto? Ma perchè domando io di queste cose? con ciò sia cosa che, s'io mi fossi partito senza dire niente, tu dovresti avere inchinata la tua sentenza a quello che tu credessi, che fosse di mia volontà. Dimmi, non ti vietai io, che tu non facessi niente in mia assenza? e che tu non ti combattessi colli nemici? E tu contra il mio comandamento, con auspicio non certo, turbate le religioni, contra l'usanza della cavalleria, contra la disciplina de' nostri antichi, fosti ardito di combattere contra li nemici. Guarda che tu non mi dica alcuna

§. XXXII. *Al sedio. Il Tor. alla sedia, e così appresso.*

Per questi medesimi auspicii. Anche R. 1. per questo medesimo auspicio. Vedi §. 17.

O riprendere. Male i cod. ricevere, come §. 30.

Senza dire niente. M. A. R. 1. senza motto dire.

Non ti vietai io. R. 1. non vietati io ... Così §. 35 sieti perdonato.

Guarda che tu non mi dica ecc. Raddrizzai il periodo così confuso ne' codici: l'a. littor., d'as' egli, e guarda ch'elli non mi dica alcuna altra

» altra cosa, fuori che tu mi risponda a quello ch'io ti do-
 » mando. Va, diss'egli, o littore. » E non essendo mica leg-
 giera cosa di rispondere a queste cose; e Fabio [ora] lamen-
 tandosi, che quello medesimo che l'accusava era suo giudice,
 e alcuna volta gridando, che innanzi potrebbe perdere la
 vita, che l'pregio del suo buonofatto; e scusandosi l'una
 volta, e l'altra accusando il dittatore; [allora] il dittatore
 adirato, comandò ch'egli fosse spogliato, e che le verghe
 e le accette fossero apparecchiate. Fabio, poi che li littori
 il cominciaro a spogliare e a sdrucire la sua roba, gridò,
Accorruomo, cavalieri, soccorretemi, e sviluppossi delle mani
 de' littori, e ridussesi verso li triarii de' cavalieri, li quali
 già cominciavano a fare romore nell'oste. Allora si levò una
 grande noia, e uno grande grido per tutto il parlamento;
 dall'una parte s'udivano preghiere, e dall'altra minaccie.
 Quelli ch'erano presso al dittatore, però che poteano essere
 conosciuti alla veduta, il pregavano ch'egli perdonasse al
 maestro de' cavalieri, e che con lui non condannasse tutta
 l'oste. Quelli ch'erano più lontani dal dittatore, e ch'erano
 addrappellati intorno a Fabio, accusavano e biasimavano il
 crudele dittatore, e non erano guari lungi da divisione. In-
 torno al sedio del dittatore aveva ancora grande romore:
 li legati pregavano il dittatore, ch'egli si sofferisse, e indu-
 giasse la bisogna infino alla mattina, e ch'egli si lasciasse
 consigliare: *Però che assai era castigata la gioventù di Fabio;*
e assai era adontata la sua vittoria; e ch'egli li perdonasse
la vita; e non facesse tanto di vergogna al giovane pregiato
e al suo padre, ch'era tanto nobile e di grande valore, nè
a tutto il lignaggio de' Fabii. E non potendolo piegare per
 preghiere, nè per cosa che dire li sapessero: « Riguardate,
 » Messere, dissero elli, il parlamento che tuttoispiglia e
 » impazza. Egli non s'appartiene nè alla vostra età, nè al
 » vostro grande senno di mettere fuoco e di dare materia
 » di divisione agli animi che tanto sono infiammati e affo-
 » cati. Se per vostra ira fate furiare contra voi la moltitu-

cosa, fuori ch'elli mi risponda alla mia dimanda (il Tor. e l'Estense a quello ch'io il dimando), e ciò per aver letto, come bene avverte il Parenti, *ad haec, quae interrogatus est, responde. AT: extra ea, - in luogo di interrogatus est, responde: at extra ea etc.*

Del suo buonofatto (rerum gestarum), come §. 31. - R. 1. del suo bene fare.

E le accette ecc. Così III, 45 *metter mano alle accette*; IX, 16 *spacciare le accette*; e §. 37 *accette e securi.*

Accorruomo e sviluppossi. Passo addotto dalla Crusca sotto *Accorruomo* e *Sviluppare*. Così III, 41, 45; II, 55.

Nell'oste. Anzi in concione.

E impazza. Il Tor. ammutolisce.

Fate furiare (movissel in se). Così R. 1. come il Tor. III, 11.

» dine, almeno non biasimerà già Fabio, che vi chiede mercè,
 » anzi sarà tutto il biasimo vostro. E a ciò, Sire, che voi
 » erediate, che questa grazia non si fa a Fabio; noi siamo
 » presti di giurare, che non ci pare utile cosa fiore alla
 » repubblica di giudicare Fabio a morte in questo punto. »

§. XXXIII. Con ciò sia cosa che per queste parole il dittatore più si corruciasse contra li legati, ch'egli s'umiliasse verso il maestro de' cavalieri, a' legati fu comandato ch'elli scendessero giùso [dal tribunale]; ed, assaggiando invano il banditore di far fare silenzio, e non potendo essere udita la voce del dittatore, nè de' littori, per lo grande romore che era dintorno a lui, la notte mise fine a questa tenzione, sì come avviene in battaglia. Al maestro de' cavalieri fu comandato che al mattino si rappresentasse dinanzi al dittatore; ma, con ciò fosse cosa che tutti affermassero, che Papirio sarebbe più infiammato, che di prima per la contenzione e per lo romore che fatto [s'] era, Fabio celatamente si partì dell'oste, e fuggissi a Roma; e incontenente appellò al senato per autorità del suo padre M. Fabio, il quale già tre volte era stato dittatore e console. E lamentandosi a' Padri della forza e dell'oltraggio del dittatore, subitamente fu udito [dinanzi la Corte] un rumore di littori che facevano votare la gente e fare piazza; e lo dittatore medesimo fu venuto, però che, com'egli seppe la fuga di Fabio, egli lo incalcio incontenente colli cavalieri [spediti]. Quivi si ricominciò la riotta e la contenzione, e Papirio comandò che Fabio fosse preso. E con ciò fosse cosa che contra li prieghi de' [primi] Padri e di tutto il senato, il fiero cuore di Papirio perseverasse nel suo proposito, allora parlò M. Fabio il padre, e disse: « Poi che così è, » che l'autorità del senato nè la mia etade, a cui tu vuoi » torre il mio figliuolo, nè la prodezza del maestro de' cavalieri, che tu medesimo eleggesti, sono da te niente » pregiate; nè le preghiere, — che spesse volte hanno pigliati li nemici, le quali appacificano l'ira degli Dei, — » non vagliono niente verso te; io appello li tribuni della » plebe, e appello al popolo; e [a te], che rifiuti il giudi-

Utile cosa fiore. Così il testo Borghini lodato dai Deputati p. 6, e s'allega pur dalla Crusca sotto *Fiore*, voce che qui manca in R. 1.

§. XXXIII. *Già tre volte (ter).* Vedi iv, 8.

E lamentandosi. Così il Tor., l'Estense e gli altri Rico., salvo R. 1. in cui v'ha lacuna sino a *subitamente*.

Facevano votare. Così i codici. Meglio ut, 14 *facendoli fare addietro*.

Contra li prieghi. R. 1. *intra li prieghi ... proponimento.*

E a te che rifiuti ... propongo tal giudice (ovvero e quando rifiuti il ...

» camento della tua oste, e quello del senato, [propongo
 » tal giudice], il quale tutto solo ha più di potere, che la
 » tua dittatura. Io vedrò se tu darai luogo all'appellazione,
 » alla quale Tullo Ostilio re de' Romani diede luogo. » —
 Allora si partì del Tempio, e andò al Concilio. Il dit-
 tatore vi venne con piccola compagnia: il maestro de' ca-
 valieri vi venne attorniato di [tutti i principi cittadini].
 Il dittatore comandò che egli [da' rostri] scendesse giù
 al più basso. Il padre scese insieme col suo figliuolo. *Bene
 fui*, diss'egli al dittatore, *quando tu comandi, che noi
 siamo [di] là menati, onde noi potremmo parlare, ancora se
 noi fossimo privati*. Quivi fu grande la contenzione, [e più
 v'ebbe repetio, che non dicerie continuate]; infino a tanto
 che la voce di Fabio il vegliardo avanzò lo romore, e per
 grande ardore cominciò a gridare e a biasimare il dittatore
 d'orgoglio e di crudeltà. « Io medesimo, diss'egli, fui al-
 » cuna volta dittatore in Roma; ma unque per me non fu
 » fatto oltraggio a centurione, nè a cavaliere, nè anche ad
 » uomo della plebe; Papirio vuole avere vittoria e trionfo
 » del maestro de' cavalieri, quasi, come s'egli fosse uno de'
 » nemici. Ora guardate che differenza egli ha tra la tem-
 » peranza degli antichi e la novella crudeltade e novella
 » superbia. Quinzio Cincinnato non fece altro oltraggio, nè
 » usò altra crudeltà verso L. Minucio il console, il quale egli
 » liberò dell'assedio de' nemici, salvo ch'egli il fece di con-
 » solo, legato. M. Furio Camillo, verso L. Furio, il quale
 » dispregiando sua vecchiezza, si combatteo colli nemici,
 » donde male gli prese, non pur solamente attemperò la
 » sua ira in tale modo, che contra lui non scrisse al se-
 » nato nè al popolo cosa laida nè ontosa; ma, quand'egli
 » fu rivenuto, l'onorò tra gli altri tribuni consolari; e ab-
 » biendoli conceduto il senato di prendere compagno a suo
 » volere, egli sì lo elesse tra gli altri per compagno di suo
 » imperio. L'ira del popolo non ch'altro, il quale tutte cose
 » ha in balla, unque mai non fu sì fiera — contra quelli

si propongo tal giudice - eumque tibi indicem fero). Vedi III, 24.
 Raccorciai il periodo così confuso ne' codici e priego che egli sia tuo
 giudice, - che rifiuti il giudicamento della tua oste e quello del senato, -
 il quale (giudice) tutto solo ha più di potere che la tua dittatura.

Tullo Ostilio. Vedi I, 26.

Tempio (curia), come III, 38 ecc.

Vi venne (descendisset).

Di tutti i ecc. Male i codici di tutto il popolo.

Di là menati (eo nos deduci).

La voce di Fabio il vegliardo. S'allega dal Salv. tom. II, lib. II, cap. X.
 Così Marcio il prode II, 33, ecc.

A suo volere. Ne' cod. al suo volere - al suo grado.

» che per loro follia e per loro negligenza aveano perdute
 » l'osti ch'elli aveano, — che egli li condannasse in altra
 » cosa che in moneta. Unque mai comandante, a cui fosse
 » misavvenuto in battaglia, non fu però giudicato a morte.
 » Ora vogliono uccidere il capitano del popolo di Roma, il
 » quale per buona ragione ha servito trionfo: la qual cosa
 » certamente sarebbe oltraggiosa contra quelli che fossero
 » presi in battaglia. Qual pena avrebbe il mio figliuolo ser-
 » vita, s'egli avesse l'oste perduta, s'egli fosse stato scon-
 » fitto, e cacciato del campo, e avesse perdute le tende?
 » Quale ira e quale fieraZZa può egli contra lui usare, altro
 » che di farlo battere e ucciderlo? [Oh come] convenevole è,
 » che per Q. Fabio la città sia in allegrezza e in vittoria,
 » e in supplicazioni, e in rendere grazie agli Dii; — e quelli
 » per cui li templi sono aperti, gli altari fumano di sacri-
 » ficii, e sono carichi di doni e d'offerende, sia battuto
 » dinanzi al popolo, riguardando il Campidoglio, la ròcca e
 » gli Dii, per l'aiuto de' quali egli vinse due battaglie! Con
 » che cuore il sofferrà [l'oste], il quale ha avuto la vittoria
 » per lo governamento e per gli auspicii di lui? Quale duolo
 » ne meneranno quelli i quali sono nell'oste Romana, quale
 » gioia n'avranno i nemici! » Queste parole diceva Fabio
 lamentandosi e biasimando [il dittatore], e richiamando lo
 aiuto degli Dii e degli uomini, e tenendo il suo figliuolo
 tra le braccia, e piangendo a grosse lagrime.

§. XXXIV. Con lui era la maestà del senato, il favore del
 popolo, l'aiuto de' tribuni, la memoria dell'oste ch'era as-
 sente. Contra lui era il non vinto imperio del popolo di Roma,
 la disciplina della cavalleria, e il comandamento del dit-
 tatore, il quale sempre fu osservato e temuto come il coman-
 damento di Dio, e la sentenza di Maulio, il quale ebbe più

Ha servita trionfo - Qual pena ... servita. Così R. 1., come I, 49. Nel
 Tor. meritato. - meritata, come §. 21.

Oh come convenevole è ecc. Ne' cod. con ciò s'ha cosa che.

E gli altari fumano (fument). Così R. 1. e il Tor.; nè posso appro-
 vare la lezione del Pucci, allegata dal Clasio nel Tullio *Dell'Amicizia*,
 gli altari fiammano. - In R. 1. è scritto *fummano* che già s'appressa
 all'erroneo *fiammano*.

Offerende. Così il Tor: VII, 6. - R. 1. *offerite*.

Il sofferrà l'oste. Male i cod. *il popolo*.

Tra le braccia. Il Tor. abbracciato. Si paragoni Fabio padre con Orazio
 che pur difende il figliuolo I, 26.

§. XXXIV. *Il favore del popolo.* In R. 1. *l'aiuto del popolo, e 'l favore*
de' tribuni, ciò che daremo a' copisti.

Non vinto (invictum). Così IX, 18. Vedi III, 9.

Temuto. Il Tor. *tenuto*.

cara la comune utilità, che l'amore del suo figliuolo. E diceva il dittatore — che questo medesimo già per addietro fece L. Bruto, che fu fondatore della libertà Romana, in suoi due figliuoli ed ora li Padri [troppo benigni, e] vecchi [troppo condiscendevoli] dell'altrui imperio che Fabio dispreziato s'aveva, leggermente faceano grazia alla gioventù della disciplina della cavalleria, la quale s'aveva vituperata. E diceva, ch'egli non lascerebbe di compiere quello ch'egli aveva impresso; e ch'egli in niuno modo perdonerebbe a colui che contra il suo comandamento, turbate le religioni, con non certo auspicio avea combattuto. E che nella sua balia non era, se la maestà dell'imperio [dittatorio] fosse ferma e perpetua; e ch'egli non voleva che per lui fosse menovata. [Bramava] che la podesteria de' tribuni, ch'era [non] corrotta, non corrompesse lo imperio di Roma per sua intercessione; e che in se principalmente, il popolo [non] guastasse il potere della dittatura. E s'egli il facesse, quelli ch'appresso verranno, invano biasimeranno, non già L. Papirio, ma li tribuni e lo iniquo giudizio del popolo: poi che, vituperata una volta la disciplina della cavalleria, li cavalieri non sarebbero ubbidienti al centurione, nè il centurione al legato, nè il legato al console, nè l'maestro de' cavalieri al dittatore: nè non avrebbero onta degli uomini, nè delli Dii: nè li comandamenti de' comandatori, nè li auspicii sarebbero osservati. — « E [n'avverrà, — proseguiva], — che li cavalieri vadano » senza licenza per terra d'amici e di nemici; e non s'ar- » riedino del sacramento, e ch'elli medesimi per loro » propria volontà e per loro autorità s'assolvano; e abban- » donino le bandiere; e non s'assembino per comandamento;

Troppo benigni, e vecchi troppo ecc. Male il volgarizzatore, forse per aver letto *patres - comites - et senes*, traduce e ora li padri, li compagni, e li vecchi.

Perdonerebbe. R. 1. *perdonerà*, come appresso verranno, biasimeranno. Vedi II, 9.

Se la maestà ... fosse. Noi moderni più chiaramente che la maestà ... non fosse.

Menovata. Il Tor. *abbassata* al solito.

Podesteria. Così qui appresso *berroveria*, che manca alla Crusca. Vedi II, 34.

Non corrotta (inviolata). Più chiaramente *non corruttibile - non violabile*.

In se. Passo controverso. Io riferisco in se a Papirio - e che nello scorno fatto a Papirio principalmente perdonando a Fabio, il popolo non abbattesse il dittatore e il potere della dittatura.

E l'iniquo giudizio R. 1. e l' *olsragio* giudicamento.

Nè non avrebbero ecc. Veggansi *Discorsi* III, 36.

E n'avverrà, proseguiva, che ecc. Il subito passaggio dall'indiretto parlare al diretto, mi obbliga a questa giunta che non è in Livio.

Assebrino - provegiano. R. 1. *raunino - avvisino*.

» e non proveggiano dove combattere, nè in quale ora, se
 » di dì, o di notte, [in luogo agevole o disagiata], senza
 » comandamento del comandante; e non guardino le in-
 » segne, nè gli ordini; e la cavalleria, solenne e sacrata,
 » sia abbagliata e avventurata in guisa di ladroneccio e ber-
 » roveria. Tribuni della plebe, di questi biasimi siete a tutti
 » li giorni mai colpevoli; e mettetevi a pericolo [di farvi
 » rei] di morte per follia di Q. Fabio. »

§. XXXV. Per queste parole furo li tribuni duramente sbi-
 gottiti, e più riguardavano a loro medesimi, che a colui per
 lo quale il loro aiuto era richiesto: ma di questo carico li
 deliberò il consentimento del popolo, il quale tutto si con-
 vertì ad umiltà e preghiere; e umilmente pregò il dittatore
 che gli facesse grazia, e per suo amore perdonasse al ma-
 stro de' cavalieri. Li tribuni similmente veggendo, la cosa
 ch'era tornata a preghiere, sì si sforzaro di pregare il dit-
 tatore, ch'egli perdonasse all'errore umano, e alla giovinezza
 di Fabio; e che assai grande pena avea sofferta. Fabio me-
 desimo e M. Fabio suo padre, dimenticando la contenzione,
 s'inginocchiarono dinanzi a lui, e pregarlo che loro per-
 donasse la sua ira. Allora comandò il dittatore silenzio, e
 disse: « Quiriti, la cosa va bene: vinto ha la disciplina della
 » cavalleria: vinto ha la maestà dello imperio, le quali furo
 » in pericolo d'essere per sempre mai annullate. Certo Fabio
 » non è fuori del biasimo, il quale combattè contra il co-
 » mandamento del dittatore; anzi [egli], per lo fallo con-
 » dannato, è donato al popolo di Roma, e alla dignità de'
 » tribuni, i quali gli fanno aiuto, non già di [diritto], ma
 » di preghiere. Perdonato ti sia, Q. Fabio, che più ti puoi
 » tenere beato del consentimento del popolo, il quale t'ha
 » per comune difeso, che per la vittoria, della quale eri ora
 » innanzi fiero e superbo. [Perdonato ti sia], tu che osasti
 » di fare tale cosa, che il tuo padre appena t'avrebbe per-
 » donato, s'egli fosse nel mio luogo. Mecco tornerai in gra-
 » zia, sì come tu vorrai: al popolo di Roma, cui tu dei la
 » vita, non puoi rendere maggiore guiderdone, che se l' di
 » d'oggi ti dona assai d'insegnamento, che per pace e per

Abbagliata ecc. Vedi §. 27. Col Tor. consente l'Estense e il Ricc. 1514:
 nel R. 1. lacuna sino a *Tribuni*.

§. XXXV. *Tutto si convertì ecc.* Si paragoni con vi, 24.

Non già di diritto. Ne' cod. di forza.

*Perdonato ti sia. R. 1. sieti perdonato, Q. Fabio, che più ti puoi tenere
 bene avventurato ecc.* Così §. 32 non vietati io...? e 38 soffertiti.

T'ha per comune difeso. R. 1. per comune ti quarentisce.

Non puoi rendere. Il Tor. potrai; ma allora ci vorrebbe darà.

» guerra possi ubbidire e sostenere i giusti comandamenti. » Ed avendo liberato il maestro de' cavalieri, [che si partì del Tempio], il senato lieto e gioioso e il popolo, che più lieto ne fu, [loro s'accalaro per accompagnarli], e grande allegrezza fecero, ora a lui, ora al maestro de' cavalieri; e parve che lo'imperio e la disciplina della cavalleria fosse confermata non meno per lo pericolo di Q. Fabio, che per la dolorosa morte di Manlio il giovane. In quello anno avvenne, che tutte le volte che 'l dittatore si partiva dell'oste, li nemici in Sannia si movevano; ma M. Valerio, lo legato che governava l'oste, teneva dinanzi dalli suoi ocelli l'esempio di Q. Fabio, e più riteneva la fiera ira del dittatore, che nulla forza de' nemici. Ed essendo andata una compagnia di Romani per vittuaglia, e caduti in uno agguato, molti ne furo morti; e crede l'uomo che lo legato potrebbe loro avere soccorso, s'egli non avesse ridottato il fero comandamento del dittatore. Per quella ira, non ch'altro, furo gli animi de' cavalieri straniati dal dittatore, i quali già dinanzi erano corrucciati di ciò, ch'egli fu tanto grave e fiero contra a Fabio, e che al pregare del popolo di Roma concedette quello che per loro non volle fare.

§. XXXVI. Poi ch' il dittatore ebbe stabilito L. Papirio Crasso maestro de' cavalieri a guardare la città, e vietato a Q. Fabio ch'egli non s'intramettesse del magistrato; egli se ne tornò nell'oste. Li Romani non furo lieti della sua venuta, nè li nemici non si smagaro di niente. Però che la mattina, e [non] sapendo bene che 'l dittatore era venuto, o pregiando poco s'egli fosse presente o assente, ordinaro loro battaglie, e vennersene diritto alle tende de' Romani. Ma tanto fu il valore d'uno solo uomo, L. Papirio, che, se il favore de' cavalieri avesse seguito il consiglio del suo imperadore, in quello die, sì come si credette, senza dubbio si poteva finire la guerra de' Sanniti: tanto seppe bene ordinare sue schiere e pigliare il vantaggio di tutte le cose che s'appartenessero ad acquistare vittoria! Ma li cavalieri in vera prova si combattero mollemente, e fu impacciata la vittoria per menovare il pregio del dittatore. De' Sanniti furo morti grande numero: de' Romani ne furo molti feriti. Il savio dittatore s'avvide bene quale cosa gl' impedì la vit-

Ed avendo liberato. Anzi il testo dice dato commiato al ...

Che si partì del Tempio. Vedi II, 56.

Loro s'accalaro per accompagnarli (circumfusi....prosecuti sunt). No' codici lo ringrazia molto. Manca' alla Crusca il verbo Accalcare, ma come da folta, folta, siepe - affollare, affollare, ossiepare ecc.; così da calca, accalcare legittimamente si deriva.

Riteneva. M. A. R. I. ridottava. Vedi II, 25.

toria; e che gli conveniva avere temperanza, e mescolare coll'asprezza sua — cortesia. E però chiamò li legati, e andò per tutte le tende d'una in una, mettendo il suo capo dentro, e domandando ciascuno ferito, com'egli stava; e comandò nominatamente a' legati e a' tribuni e a' prefetti, ch'elli se ne prendessero buona guardia. Questa cosa [per se popolare] fece sì di buon'aria, che molto se ne confortaro i feriti, e maravigliosamente furo gl'animi loro isgravati e appagati verso il dittatore: nè alcuna cosa fece tanto prode a racquistare sanità, come fece la letizia e l'conforto ch'elli n'ebbero. Quand'elli furo guariti, elli si combattero un'altra volta colli nemici; e sconfisserli e cacciàrli in tal modo, che unque poi non furono arditi di combattere con lui. Anzi andaro li Romani per tutto il paese, sì come speranza di preda gli menava; e cercando tutta la contrada, già non trovaro gente armata in niuna parte. Elli andavano più lietamente e più baldamente, però ch' il dittatore avea conceduta loro tutta la preda ch'elli prendessero; e [questo privato civanzo, non meno che il publico disdegno] fu la cosa che più gli animò. Per questi grandi danni li Sanniti costretti domandaro pace al dittatore, e promiserli di dare a ciascuno de' cavalieri uno vestimento, e l soldo d'uno anno; e comandando loro il dittatore, ch'elli andassero al senato; li Sanniti risposero, ch'elli andrebbono con lui, alla cui virtude e alla cui fede elli raccomandavano la loro questione. E così si partì l'oste di Sannia.

§. XXXVII. Il dittatore trionfando entrò in Roma, e volendosi egli disporre della dittatura, per comandamento de' Padri, innanzi ch'egli si disponesse, fece consoli C. Sulpicio Lungo [la seconda volta], e Q. Emilio Cerretano. A' Sanniti furo date triegue per uno anno, però che de' patti della pace si trattava. Ma elli non la guardaro lealmente: tanto furo animosi di ricominciare guerra così tosto com'elli seppero che Papirio era uscito del magistrato. [Nel consolato di C. Sulpicio e di Q. Emilio, — in altre croniche leggesi Aulio, — oltre la difalta de' Sanniti] in Apulia si mosse an-

§. XXXVI. *Molto se ne confortaro ecc.* Il testo dice che nella stessa cura, molto prima che fossero guariti, già gli animi loro erano isgravati e appagati verso il dittatore.

Come fece la letizia ecc. Nardi nè fu cosa più efficace a sanarli, che l'esercere quella cura da quelli accettata con grato animo.

E più baldamente. Con M. A. consente il Tur., e s'allega dalla Crusca.

- R. 1. baldanzosamente, come VII, 30.

E questo privato civanzo (compendium). Ne' cod. e ciò fu la cosa ecc.

§. XXXVII. Le lacune di questo capo nel Berceure non s'incontrano.

cora guerra novella. [Osti furo mandate nell'uno e nell'altro luogo]. Sulpicio andò contra li Sanniti, Emilio contra gli Apuli. [V'ha chi scrive, che non fu già mossa guerra agli stessi Apuli, ma che alcune popolazioni di quella schiatta e contrada, amiche de' Romani, furo difese dalla potenza e dagli oltraggi de' Sanniti. Per altro la condizione de' Sanniti, che a quel tempo appena potevano guarentire se medesimi dalla guerra, fa più verosimile ch'elli non avessero allora assaliti gli Apuli, ma che i Romani abbiano avuta guerra con l'uno e l'altro popolo]. Ma non vi fu fatta cosa che sia da contare: li campi degli Apuli e de' Sanniti furo guasti: li nemici non furo trovati dall'una parte nè dall'altra. In Roma si levò di notte una subita noia e svegliossi il popolo al sbigottito e al pauroso, che 'l Campidolio e la ròcca, le mura e le porte s'empiro di gente armata: e con ciò fosse cosa che per tutta la città fosse [corso e] gridato all'arme, quando il dì si fece, non si trovò chi avesse cominciato il romore nè onde fosse venuto. In quello anno [il popolo di Roma fece giudicamento de' Tuscolani, secondo la richiesta Flavia]. M. Flavio tribuno della plebe propose dinanzi dal popolo, che li Tuscolani dovessero essere puniti; chè per loro aiuto e consiglio li Velletresi e li Privernati avevano fatta guerra al popolo di Roma. — Intanto il popolo di Tuscolo se ne venne a Roma colle mogli e colli figliuoli. [Quella moltitudine con] le loro robe cambiate, come s'elli fossero citati, andarono per tutti li tribi di Roma, inginocchiandosi dinanzi a tutti. E più valse loro la misericordia a ricevere grazia, che la cagione a purgare la loro difalta. Tutti li tribi s'accordaro, che a' Tuscolani fosse perdonato, salvo il tribo chiamato Pollio. Quelli lodò che li Tuscolani [giunti a pubertà] fossero battuti e uccisi: e le femine e fanciulli fossero venduti [per diritto di guerra all'incanto. E sappiamo che i Tuscolani infino all'età nostra serbaro memoria e rancura contra li consiglieri di pena sì smiserata, e che quasi niuno addimandatore del tribo Pollio ottenne mai i voti del Papirio].

Si sbigottito e si pauroso (R. 1. *si dormiglioso e si stordito*), che il Campidolio ecc.

Chè per loro aiuto. Sembra che traducesse *quod eorum*, come in alcuni testi, e come piace al Dukero.

La loro difalta (crimen).

Fosse perdonato. Il testo *antiquarunt legem*, di cui iv, 58.

Fossero venduti per diritto ecc. Ne' cod. *fossero venduti*, ma questa pena fu data a' caporali del fatto, e agli altri fu perdonato.

All'incanto. Male Nardi *all'incanto sotto la corona.* Vedi ii, 17.

Ottenne i voti del Papirio (Papirium ferre).

§. XXXVIII. L'altro anno, nel consolato di Q. Fabio e L. Fulvio, Aulo Cornelio Arvina fu dittatore, e M. Fabio Ambusto fu fatto maestro de' cavalieri; però che si dubitò di grande guerra dal lato de' Sanniti, e dicevasi ch'elli avevano ragunata grande oste di gente soldata [da' popoli vicini]. Grande oste fu scritta e condotta contra li Sanniti; e attendarsi in terra de' nemici, così negligeramente, come se li nemici fossero di lungi di quivi. A tanto ecco subitamente venire le legioni de' Sanniti con sì grande sicrezza e rabbia, ch'elli recaro apparecchiamento per ficcare [lo] steccato assai presso dell'oste de' Romani. Ma già era cominciato a nottare; e però non potero l'opera cominciare; ma bene mostravano che al dimane il farebbono. Quando il dittatore si vide più presso della battaglia, ch'egli non credeva, acciò che il luogo non facesse danno alla virtù di sua gente, lasciò fuoco acceso in più parti, per ingannare i nemici, e partissi chetamente; ma li nemici li sentiro, però che troppo erano loro vicini. La cavalleria de' Sanniti tantosto li seguì alla traccia, ma [sì, che] non cominciò battaglia dinanzi al giorno. Li pedoni [non ch'altro], non si partiro dalle tende infino al dì. Allora cominciò la cavalleria a ferire a' sezzai, e molto li gravava e tenea corti a passi stretti e incresevoli, infino che i pedoni vennero; e già li Sanniti con tutto il loro podere correvano sopra li Romani. Quando il dittatore vide ch'egli non potrebbe andare innanzi senza grandi danni, comandò a' suoi ch'elli s'attendassero e guarnissero in quella medesima piazza ov'elli s'erano restati. Ma la cavalleria de' Sanniti, che da tutte parti li sollicitava, non lasciava loro l'opera incominciare, nè andare a cercare il bosco per fare lo steccato. E quand'egli vide bene, che nè andare nè stare poteva, egli ordinò sue schiere, e fece porre tutto l'arnese da una parte lungi dalle schiere. Dall'altra parte li nemici s'apparecchiaro anch'essi della battaglia, fieri e intalentati [del pari] di combattere: e di ciò furono incorati più, che elli non sapevano che li Romani non si tenevano già tanto

§. XXXVIII. *Gente soldata* (pretio conducta). Vedi iv, 59; e v, 4.

Ch'elli recaro ecc. Bastava dire *ch'elli si steccavano assai presso* (ut vallum inferrent) ecc.

Cominciato a nottare. S' allega dalla Crusca sotto *Nottare*. Vedi iv, 9; v, 19; x, 42.

L'opera cominciare. Il testo dice *assaltare lo steccato de' Romani*.

Tenea corti (agmen delinuit). Modo oscuro, come tutto il periodo.

A cercare il bosco (ut vallum peteretur). Questo or gallicismo, già l'incontrammo vi, 2; e ricorrerà x, 1. Tuttavia i, 37, dove i più moderni grande quantità di bosco, R. 1. di legna.

Intalentati, come i, 7. Il Tor. volenterosi.

Incorati. R. 1. inanimati.

di loro, come del luogo ch'era pericoloso; e [credevano] ch'elli gli aveano incalciaiti, come s'elli fossero fuggiti per paura. E però durò la battaglia alquanto ugualmente: chè pezza era, ch'elli non erano usati d'udire le grida dell'oste de' Romani. E senza fallo in quello die durò la battaglia dall'ora di terza infino all'ora ottava, sì pessima e sì pericolosa, che il grido ch'elli levarò al primo affrontamento, unque poi non fu rinnovato; nè l'insegne non si partiro del luogo, nè andaro innanzi, nè addietro; nè rincularò dall'una parte, nè dall'altra; anzi [immobili] si combatterò per grande tenzione, l'uno percotendo delli seudi all'altro, senza riprendere lena e senza rispetto. Elli ugualmente fremitavano, per tale odio si mantenevano lo stormo, che o convenia che l'una parte venisse al disopra, o la notte li partisse. Già le forze fallavano a' combattitori, le spade non tagliavano più, le lance erano rintuzzate, li capitani non sapeano quale consiglio prendere. A tanto li cavalieri de' San-niti, con ciò fosse cosa che una torma de' loro si fosse alquanto degli altri avanzata, e avesse scorto l'arnese de' Romani lungi dagli armati senza guardia e senza fortezza, — per cupidigia di preda subitamente corsero alla roba. E avendo tostamente fattolo assapere uno messo al dittatore, *Sofferiti*, diss'egli, *lasciali impacciare e ingombrare della preda*. [Altri di poi dietro] gli altri gridavano, *che la roba de' cavalieri se ne portava*. Allora il dittatore al maestro de' cavalieri da lui chiamato, « Non vedi tu, disse, che la ca- » valleria de' nemici ha intralasciata la battaglia? Elli sono » arrestati e impacciati del nostro arnese. Assaliscili, tu li » troverai sparti, sì com'egli avviene a tutta la moltitudine » intenta a predare: pochi ne troverai a cavallo, e che ten- » gano le spade in mano: [mentre aggravano di preda i » cavalli, tu li ucciderai disarmati]: grande uccisione e » grande taglia ne farai correndo: [io mi studierò che li » pedoni si combattano nobilmente; e tu per la cavalleria] » avràn grande pregio e grande onore. »

Affrontamento. R. 1. assembramento.

Erano rintuzzate. S' allega dalla Crusen sotto Rintuzzare.

Con ciò fosse cosa che una torma ecc. Più fedelmente avendo inteso da una turba de' loro alquanto avanzatasi, che l'arnese de' Romani gioveva lungi dagli armati, ecc.

Per cupidigia. Così R. 1. - Male il Tor., l'Estense e il Ricc. 1514 per avanza: meglio negli altri per avarizia.

Sofferiti. Così §. 32 e 35 vietati - sieti.

Mentre aggravano ecc. Ne' codici confusamente tu gli ucciderai caricati di roba e d'armi: grande ecc.

Grande taglia. S' allega sotto Taglia dalla Cresca.

§. XXXIX. La cavalleria Romana, apparecchiata di tutte cose, sì come meglio d'aleuna, gli assalì così sparti e dispersi com'elli erano, e molti n'uccise in sua venuta. Elli gli tagliaro tra' fardelli giacenti in terra, e tra li cavalli che fuggivano spaventati qua e là; e non aveano podere di combattere nè di fuggire. Quand'elli gli ebbero così manimessi e sconfitti, M. Fabio il maestro de' cavalieri fece uno cerchio colla sua cavalleria, e assalì le schiere de' pedoni di dietro. Allora levaro uno novello grido, il quale fortemente smagò gl'animi de' Sanniti; e quando il dittatore ebbe veduto che quelli delle insegne dinanzi de' nemici riguardavano verso loro, e che le bandiere erano turbate e la battaglia andava inchinando; allora cominciò a confortare li suoi, chiamando per nome li tribuni e li principi degli ordini, e confortandoli ch'elli rincominciassero la battaglia con lui. Al grido [rinnovellato] le insegne andarono innanzi, e quanto più si avanzavano, tanto più e più vedevano turbati li nemici e sbarattati. Quelli dinanzi avevano già la veduta de' cavalieri; e lo dittatore riguardando verso li manipoli de' pedoni, [quanto poteva con la mano e con la voce], *Ora innanzi, diss' egli, io conosco le bandiere de' pedoni, e le targe della nostra cavalleria.* Quand'elli lo intesero, ed ebbero vedute le bandiere, elli dimenticarono [sì] subitamente il travaglio, che poco meno aveano sofferto tutto il dì, e le ricevute ferite, — che sì aspramente assalirono li nemici, come se ora di prima uscissero delle tende per incominciare la battaglia. Li nemici non potero più soffrire [i cavalli e i pedoni], i quali dinanzi e di dietro li strignevano: parte ne morì nella battaglia; parte se ne fuggì qua e là. Li pedoni conquistarono coloro che s'arrestarono e che sostennero la battaglia: l'uccisione de' fuggitivi fu fatta per la cavalleria; e fu morto lo stesso imperadore de' Sanniti. Questa battaglia consumò sì duramente i Sanniti, che in tutti li concilii pispigliavano dicendo: *Che non era uicute maraviglia, s'egli era loro misavvenuto, però ch'elli avieno impresa fellonosa guerra contra Dio e contra ragione; e che caro convenia loro costasse dei*

§. XXXIX. *Manimessi.* Il Tor. *malmenati.*

Quelli delle insegne dinanzi de' nemici (hostium antesignanos). Oscuro. Meglio x, 38. Vedi ii, 30.

E le bandiere. Così §. 8, e qui appresso *io conosco le bandiere.* - Nel Tor. *qui insegne;* ma poi ben due volte anche *bandiere.*

Andava inchinando. Così vi, 8 già veniva la cosa al declino. Il Tor. qui *andava accosciando,* come vii, 15. Vedi v, 21.

I quali dinanzi ecc. Quest' inciso, che può rispondere a *equitum pedumque vim*, ne' codici è posposto dopo *nella battaglia.*

Era misavvenuto fellonosa guerra. Passo allegato sotto *Misavvenire e Fellonoso.*

corpi e delle vite. Ma non sapevano, se tutti dovevano essere partefici della pena, oppure quelli solamente ch' erano stati capi della briga; e alquanti di loro già ardivano a nominare li cominciatori di quella guerra. Tra gli altri ne nominavano uno, che fu chiamato Brutolo Papio; gentile uomo e potente, che senza fallo aveva rotte le [ultime] triegue. Li pretori furo costretti di tenere piato di costui, e determinare, Ch'egli fosse assegnato a' Romani; e che tutta la preda e li prigioni fossero con lui mandati a Roma; e che le cose che li feciali de' Romani avevano domandate, fossero loro rendute, com'era ragione. A Roma furo mandati feciali, sì com'elli aveano giudicato, e insiememente con loro il corpo di Brutolo, il quale s'uccise di sua mano innanzi ch'egli volesse sofferire quello disonore. E piacque loro ancora di assegnare a' Romani tutti li beni di Brutolo. E non pertanto [di] tutte queste cose li Romani nulla ricevertero, salvo li prigioni e alquante cose della preda che furo conosciute: l'altre cose furono loro invano assegnate. Il dittatore trionfò per senatoconsulto.

§. XL. Alcuni autori dicono, che questa guerra fu fatta per li consoli: e ch'elli trionfaro de' Sanniti, e che Fabio andò fino in Apulia e menonne grande preda. [Elli] non sono mica in discordia, che Aulo Cornelio non fosse dittatore in quell'anno; ma di questo si dubita, s'egli fu fatto per fare la guerra, o [perchè vi fosse chi ne' giuochi Romani desse il segno alle mosse delle quadrighe], però che L. Plauzio il pretore, era gravemente infermo; e disposesi [di quello non molto memorabile officio] poi che li giuochi furo compiti; e non è leggiera cosa a mettere l'uno autore innanzi all'altro, o l'una cosa all'altra. Io credo che la memoria delle cose è corrotta [dalle orazioni] per fare onore a' morti, e per falsi titoli d'imagini, quando ciascuna famiglia tirò a se la fama delle cose e degli onori per ingannevole menzogna. E però sono confusi li fatti degli uomini, e le [pubbliche] ricordanze. E non trova l'uomo autore sufficiente di quello tempo, a cui l'uomo possa fermamente credere.

Partefici, R. l. consorti.

Della briga. Il Tor. della guerra muovere.

§. XL. Alcuni outori ecc. Qui meglio comincia il capo, secondo gl'editori Tedeschi.

Elli non sono. Ne' codici ma, che sembra ripugnante.

O perchè vi fosse. Ne' cod. o li giuochi Romani.

RUBRICHE

DEL LIBRO OTTAVO

secondo il Codice Riccardiano 1554.

- §. I, II, III. Come fu preso Priverno da' Romani, e della pace conceduta a' Sanniti, e della guerra de' Latini contra li Sanniti. — Come Capua si ribellò a' Romani, — e [di Alessandro re d'Epiro, e] di Alessandro re di Macedonia.
- §. IV, V. [Diceria di T. Annio nel concilio de' Latini]; — e delle cose che furo domandate per li Latini a' Romani.
- §. V, VI. Dell'ambasciadore de' Latini — come cadde per li gradi del tempio [Capitolino]; e li Romani, sdegnati della petizione de' Latini, loro mossero guerra.
- §. VII. Come Tito Manlio combattendo contro al comandamento del console padre suo, avendo vittoria fu poi morto da lui.
- §. VIII, IX. Del modo che li Romani ordinavano loro battaglie; — e come Decio volle morire per la republica acciò che vincessero li Romani.
- §. X, XI. Della vittoria ch' ebbero li Romani de' Latini, e della grande virtù di Manlio.
- §. XII. [Come i Latini poi ribellando furo sconfitti, e delle leggi fatte per lo dittatore in favore della plebe.
- §. XIII, XIV. Come i Romani condannaro e divisero tutte le terre de' Latini (1)].
- §. XV, XVI. Della guerra tra li Sidicini e li Aurunci; e come li Romani ebbero briga cogli Ausonii e presero la città di Cales.
- §. XVII. Della guerra de' Sidicini, e d'Alessandro re d'Epiro, — come combattè in Lucania.

(1) §. 12-14. Dal Magliabechiano I, mancando la carta 135 nel Rice. principe.

- §. XVIII. Delle donne di Roma che furo condannate per cagione [che facevano pogioni di tossico (1)].
- §. XIX, XX. Della vittoria che Plauzio console ebbe de' Privernati; e come la loro città fu presa da' Romani.
- §. XXI, XXII. Dell'ardita risposta d'uno Privernate; e come fu a' Privernati donata la città.
- §. XXIII. De' Sanniti che fieramente risposero a' Romani. — Del dittatore fatto a Roma viziosamente.
- §. XXIV. Come Alessandro, re d' Epiro, fu ucciso da uno sbandito di Lucania.
- §. XXV, XXVI. Come li Lucani ed Apuli diventaro amici de' Romani; e come molte città de' Sanniti loro si rendero; — e come li Palepolitani per ingegno di due loro prencipi, rendero la loro città a' Romani.
- §. XXVII, XXVIII. Come a procurazione de' Tarentini li Lucani ribellaro a Roma; — e come per la crudeltà d'uno usuriere fu ordinato che nullo fosse imprigionato per debito a Roma.
- §. XXIX, XXX. Della guerra mossa a' Vestini; — e come Fabio combattendo contro il comandamento del dittatore sconfisse li Sanniti.
- §. XXXI, XXXII. Come L. Papirio dittatore corrucciato contro a Fabio ritornò nell'oste, e volle punire Fabio a morte contro a volontà de' cavalieri.
- §. XXXIII. Della fuga di Fabio per paura del dittatore, e della diceria che 'l padre suo fece a Roma contro alla crudeltà del dittatore.
- §. XXXIV, XXXV. Come parlò il dittatore contro a Fabio, e finalmente gli perdonò la vita a preghiera del popolo di Roma.
- §. XXXVI, XXXVII. Come Papirio tornato nell'oste ebbe grande vittoria de' Sanniti; e poi li Sanniti ruppero la tregua.
- §. XXXVIII, XXXIX. Della dura e aspra battaglia con li Sanniti, e della vittoria ch'ebbe di loro A. Cornelio Arrina dittatore.
- §. XXXIX, XL. Come dopo quella sconfitta li Sanniti mandaro a Roma il corpo di Brùtolo che aveva rotta la tregua, e con lui li prigionieri e la preda, — per essere liberati.

(1) §. 18 Dal Torinese: male R. 1. *d'adulterio*.

§.	8.	}	Tutte consentono con gli Spogli.
§.	22.		
§.	23.		
§.	24.		
§.	30.		
§.	33.		

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO OTTAVO

secondo il codice Adriani (Liv. M.)

Ricredere 1. Così ix, 19. Cogli Spogli consente il codice Borghini, citato da' Deputati, p. 29.

A grande andare } Così ix, 44 di pieno andare.
Andare } 6.
Scaglione }

Ontosamente 7

Dimentico } 7.

Divieto }

Lancioniere 8. Vedi *Lanciatore* vii, 25.

Inorare 9. R. 1. e il Tor. *onoro*: *inoro* degli Spogli sembra errore di scrittura.

Sorprendere 9.

Rorario } 9. Così §. 8.

Affoltare } Così ix, 15 e nel Tor. x, 28, 29. - Nel vii, 40 *affollamento*.

Romoroso 11. Nel ix, 45 *romoreccio*.

Raccontabile 12.

Ricomperazione 14. Nel x, 56 *ricomperamento*.

Accadere } 16. Così vii, 25 *più che.... a' Romani s'accade*.

Contamente } Nel x, 4 *parole più conte, che non s'appartengono a' pecorai*.

Intendevolmente 17. Così il Tor. nel prologo. Negli Spogli *intendevolemente*.

Tracciare 17. R. 1. e il Tor. *andava trattando*. Vedi le note iii, 17.

Balire 18. Nella I e II impressione. Qui metaforicamente per *condurre a mal partito*.

Incogliere 18.

Giurato 19.

Malvagia 21. In quest' esempio *malvagia* è aggettivo. Meglio vii, 4, e *bene* (Manlio) *mostrava in lui* (nel figliuolo) *la sua fellonia e malvagia*.

DI per DE' 22. *Poca speranza aveno nella pace DI Sanniti*.

Vedi Salviati tom. II, lib. II, cap. V; ma temo che l'osservazione sia vana. Vedi vi, 5.

Brogliare 23.

Scagionare 23.

Mucvole 24. Nel x, 20 *movevole*.

Brocciare 24.

Dismembrare { 24. Così appresso, e i, 28.

Metade

Bersaglio 24. Nel Tor. *berzaglio*. Nel vii, 14, e x, 33, 34 per *certamen*.

Sceverare 25. Talora *disceverare*, e *scioverare*. Vedi II, 31, 50; vi, 10; chè quest' esempio non è de' più belli.

Bruttura 28.

Indivinamento 30.

Attelare 30. Vedi vii, 23.

Misavvenire 31. Così vi, 30; viii, 33, 39; ix, 18 ecc.

Accorr' uomo { 32. Così III, 44, 45.

Sviluppare { 32. Così II, 55.

Baldamente 36.

Nottare 38.

Rintuzzare 38. R. 1. - §. 10 *ortuzzate*.Taglia 38. Nardi usa pure la voce *tagliata*.

Fellonoso { 39. Così ix, 26.

Misavvenire { 39. Così §. 31.

VOCI ED ESEMPI DEL CODICE BORGHINI (B)

CHE S' ALLEGANO DAI DEPUTATI,

e quindi la più parte nella *Crusca*.

Dal §. 7. Dep. p. 74 *A così fiero comandamento* ecc. Consente più col Tor. che con M. A. e R. 1., benchè non è differenza di momento.

Guardare a (Manuzzi dal codice Pucci) §. 23.

Fiore 32. Così vii, 4; ix, 26. Manca *fiore* in R. 1. L'esempio male è segnato *Liv. M.* per *Liv. B.*

INDICE

D' ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,

E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

Voci archeologiche. *Prefetto delle torme* §. 7. *Lanciatari* o *lancionieri* o *lancieri* (hastati) §. 8, 9, 10. Vedi vii, 23 e 34. — *Prencipi* o *principi*, *Triarii*, *Rorarii*, *Accensi* §. 8. *Innanzipilani* o *avantipilani* §. 8, 9, 10. *Primo pilota* per *primipilo* §. 8. *Subcenturione* §. 8. *Centurio* per *centuriato* §. 12. *Giuno Sospita* §. 14. *Auspicii* §. 17, 23 ecc. *Auguri*, *auguratori* §. 23. Vedi x, 7. — *Giocchi Romani* §. 40.

§. 1. *Rigjudicare* di R. 1. da aggiugnersi alla Crusca.

§. 2. Così dubbievolmente del Torinese.

§. 4. *Rimordere* in senso traslato, come in Dante,

§. 7. *Guardingamente*.

La contenenza o *continenza* de' nemici.

Ignarus fali futurique il 634. *Dispogliare*.

Berrovieri per *littore* nel Torinese che ii, 35; iii, 57 l'usa per *carnefice*.

§. 8. *Clipeus* volto *scudo*, *scutum* per *targia*, e *scutati* *targiati*. Vedi i, 43.

Tutti i Tor. *haec prima frons*. — *Minimae fduciae manu* il 634.

Hastas suberecta cuspide — *incidebant* lo stesso.

Correzioni necessarie nel testo per rinvenire il numero di fanti assegnato da Livio alla legione Romana.

Il verbo *considebant*, e §. 9 la frase *genu dextro innisi* male tradotti dal Nardi *stando accoccolati*, - *accoccolati su il destro ginocchio*.

§. 9. *Bene avventuratamente* di M. A. e R. 1. volto da' più moderni *beatamente*.

Similitudine del volgarizzatore più energica di quella del testo.

§. 10. *Ortuzzato* e *vibrocciato* per *rintuzzato*.

Anche il Tor. 634 *piaculum hostia caedi*.

§. 11. *Civiltà* nel Nardi. - Nel Plutarco del buon secolo, comparazione fra Silla e Lisandro §. 3, *le civilitadi* è per *le cose civili*.

Tutti i Tor. *practor primum de plebe*. Vedi vi, 11.

- §. 12. Novella mancanza d'una carta nel Ricc. 1.
Il 634, 635 anche *Fenectanis*.
Lannvio Antioque il 634.
- §. 13. Brano di Livio tradotto dal Segretario Fiorentino.
- §. 14. Anche il 634 *usque ad mille passum, clarigatio esset*.
Clarigatio in questo passo mal si traduce *rappresaglia* nel Forcellini.
Inferriare ed *inferrare*, come *auguriare* e *angurare* iv, 6.
Multare nel Nardi.
- §. 17. *Sospeccionare* — *Anspicii*.
- §. 18. *Pogione* per *pozione*, da aggiugnarsi alla Crusca.
Avvelenare di R. 1. non mal tradotto dal Tor. per *impogionare*.
Parcechi francesismi de' codici di seconda dettatura non sono da imputarsi all'Anonimo.
- §. 20. *Caduceatore* nella Deca IV.
Trastevere della 1, come *Cispado* della Deca IV.
- §. 23. *Difalta* (vitium). Vedi vii, 5.
- §. 24. Errori del Mabil notati. Così §. 25.
Barone per *marito*.
- §. 25. *Trattamento*.
- §. 27. *Tagliato* di R. 1. volto dal Torinese *colpato*.
Abbagliato.
- §. 30. *Polliere* da aggiugnarsi alla Crusca.
Repetere auspicia o *auspicium* mal tradotto dall'Anonimo.
Abbattimento d'uomini e d'armi.
- §. 31. *Ignis* per *fulmen*.
Buonofalto (res gesta).
- §. 32. *Ad haec, quae interrogatus es, responde: al extra ea, eave, vocem mitta* T, il 634.
Accette.
- §. 33. La lezione del Pucci *fammano* è erronea.
- §. 34. *Berroveria* da aggiugnarsi alla Crusca.
- §. 35. *Accalcare*, benchè manchi alla Crusca, sembra legittimo quanto *affollare*, *affollare* ecc.
- §. 37. *Quod eorum ope* tutti i Torinesi.
- §. 38. *Vallus* tradotto *boseo*.
- §. 39. *Assegnare* per *consegnare*. Vedi anche ix, 1, 10.

DECA PRIMA

LIBRO IX.

§. I. Appresso a questo año venne la pace Caudina notabile e famosa dell'ontosa perdita de' Romani, nel consolato di T. Veturio Calvino e di Spurio Postumio. Li Sanniti in quello anno ebbero uno imperadore, il quale fu chiamato Caio Ponzio, figliuolo d'Erennio. Il padre fu uomo di grande senno: il figliuolo era pregiato in fatti d'arme e buono guerreggiatore. Quando gli ambasciadori, ch'erano iti a Roma per rendere le cose, furo tornati senza rapportare pace, « Acciò, diss'egli, che voi non crediate che noi non ab-
 » biamo fatto niente per questa ambasceria; almeno siamo
 » noi scusati e liberi del malfatto che noi facemmo rom-
 » pendo le triegue, e dell'ira degli Dii ch'era tornata sopra
 » noi. Io so fermamente, che gli Dii, che ci vollero co-
 » strignere a necessità di rendere le cose che li Romani ci
 » domandavano per la lega della pace, riguardarono [di mal
 » occhio] la superbia di quelli che orgogliosamente hanno
 » dispettato nostra amenda. E che si può più fare per pa-
 » cificare gli Dii, e umiliare gli uomini, — che noi fa-
 » cemo? Noi rimandammo loro le cose de' nostri nemici,
 » le quali avevamo prese in preda, le quali erano nostre
 » per ragione di guerra: noi loro assegnammo i comincia-
 » tori della guerra, poi ch'elli furo morti, però che non li
 » potemmo assegnare vivi, e con loro portammo a Roma i
 » loro beni, acciò che appo noi nulla dimorasse, di che
 » l'uomo ci potesse biasimare. Che possiamo noi più fare?
 » Che dobbiamo noi fare oltre a questo a' Romani, o alla
 » pace, o agli Dii che sono testimonii della pace? Chi sarà
 » giudice dell'ira de' Romani, e della nostra pena? Noi non
 » rifiutiamo alcuno, nè comune, nè proprio. Ma se così è,
 » che 'l debile non può avere ragione contra il più potente,

§. I. *Per rendere le cose (ad dedendas res).*

Che orgogliosamente hanno dispettato. Col Tor. consente il testo Borghini lodato dal Deput. p. 68, come vi, 37, ecc.; ma R. 1. legge *dispregiato*, come per lo più.

Che possiamo noi più fare? Così R. 1. Inciso aggiunto, e che manca nel Torinese.

Chi sarà giudice (quem... iudicem feram?) Vedi III, 24, VIII, 33. Più chiaramente sarebbe *Chi proporrò - chiamerò a giudice..?*

Nè comune, nè proprio (neque populum, neque privatum). Male anche R. 1. *nè palese, nè celato.*

» noi richiederemo gli Dii che vendicano il non sofferibile
 » rigoglio; e pregheremli ch'elli tornino la loro ira sopra
 » coloro, a cui non bastano le loro cose interamente ren-
 » dute, nè le altrui [aggiunte]; che tanto sono fieri che non
 » si possono satollare della morte de' colpevoli, nè ancora
 » de' corpi che loro sono renduti tutti morti, nè de' loro
 » beni insieme; e che non si possono appagare, se noi non
 » diamo loro il sangue nostro a bere, e le nostre interiora
 » a stracciarle. Sanniti, la guerra è giusta a quelli a cui ella
 » è necessaria; e senza biasimo possono correre all'armi
 » quelli che non hanno altrove speranza che nell'armi. E
 » però che molto appartiene al profitto degli uomini; di
 » provvedere, quali cose si fanno a pacificare gli Dii, e quali
 » corrucciano gli Dii; sappiate certamente, che le guerre
 » passate più abbiamo fatte contra gli Dii, che contra gli
 » uomini; e che di questa, ch'è da fare, gli Dii ne saranno
 » conestabili. »

§. II. Quand'egli ebbe queste cose così indinvate, le quali
 furo liete a' Sanniti e vere, egli uscì fuori colla sua oste, e
 attendossi intorno a Caudio, il più celatamente ch'egli poteo;
 e mandò verso Calazia, ove li consoli e l'oste de' Romani
 erano accampati, dieci cavalieri in abito di pastori; e co-
 mandò loro, che menassero bestie in diverse luogora a pa-
 scere presso al campo de' Romani, chi in una parte, e chi
 in un'altra; e quand'elli saranno caduti nelle mani de' [pre-
 datori] Romani, che tutti s'accordino ad una parola, e che

Che vendicano (vindices). Male ne' codici che vendichino per errore de' copisti.

Il non sofferibile. Così x, 20 compagnia non movevole. Vedi III, 9. Anche Brunetto Latini, orazione per Marcello § 4: se' colui, che non fosti vinto (unus invictus es); e nel Tesoro tradotto dal Giamboni vi, 18 l'uomo non temperato e non casto; e §. 39 l'uomo non casto; ma nell'Elia compendata, che è puro lo stesso libro sesto di quell'opera, agli stessi capi leggiamo l'uomo intemperato ed incasto, - l'uomo incasto, aggettivo neppure ammesso nella Crusca. - Io noto la cosa, altri la spieghi.

La guerra è giusta. Così §. 8 giusta guerra. - Sull'arma pria del testo, vedi Discorsi sopra la I Deca III, 9.

Quali cose si fanno ecc. Così R. 1.: peggio il Tor. perchè il passo è difficile. S'intenda di provvedere qual cosa facciano col favor degli Dii, e quale a loro dispiaccia.

§. II. *A Caudio. Ne' codici Cauda (come negli stessi Discorsi su la I Deca), o Cauda, per Caudia, come Lucera per Luceria; §. 41 Nocera; x, 2 Tura per Turia (Turi). §. 31 Forma, Eserna; §. 41 Aquiloina; §. 43 Comina. Vedi v, 14.*

Luogora. Vedi iv, 7; e pel fatto Discorsi III, 40, ove leggi Lucera e non Nocera.

Presso al campo. Così R. 1 che finora per lo più usa tende.

Tutti s'accordino ad una parola. Più audace è il traslato del Nardi tutti per una bocca dicessero.

elli dicano, che le legioni de' Sanniti sono in *Apulia*; e che elli hanno assediata *Luceria*, la quale infra piccolo termine sarà presa per forza. Di questo già avevano li Romani udita fama, la quale li Sanniti in vera prova avevano sparta; ma li prigionieri fecero la cosa credere, principalmente però che tutti s'accordavano a uno detto. Elli di nulla dubitavano, che li Romani non soccorressero a' *Lucerini*, che erano loro compagni e leali amici; ed cziandio per temenza che tutta *Apulia* non si ribellasse. Li Romani si consigliaro [tanto solamente] quale cammino dovessero fare. A *Luceria* s'andava per due vie: l'una era per la contrada del mare di sopra, aperta e libera, ma in quanto ella era più sicura, in tanto era più lunga: l'altra era per la *Forca Caudina*, più corta; ma era pericolosa e impacciata. Però che v'avea due passi stretti, [profondi] e boscosi, attornati intorno di montagne. Intra queste montagne giace nel miluogo uno campo assai aperto, erboso, ed abbondante d'acqua, per lo cui miluogo è il cammino. Ma innanzi che l'uomo venga a questo campo, gli convienentrare per [lo primo] passo stretto: e [quindi o] per quella medesima via gli conviene tornare addietro; o chi innanzi vuole andare, gli conviene passare per un altro passo più stretto e più impacciato a uscire. Quando li Romani [per la prima via scavata nella rupe] furono entrati in questo campo, elli se n'andarono tutto bellamente per uscire incontanente all'altro passo; ma elli il trovarono chiuso ed abbarrato d'arbori abbattuti e di grandissime pietre. Quand'elli si furono avveduti dello agguato, videro ancora la guardia de' nemici suso ad alto nella montagna. Elli si tornarono ratto per la via ond'elli erano venuti; e ancora trovarono l'uscita chiusa e fornita. Allora restarono senza comandamento d'alcuno; e furono duramente spaventati, [e sen-

In vera prova. R. 1. studiosamente, e bene. - Male altrove spontaneamente.

Ma in quanto ella ecc. R. 1. ma quanto più era sicura, tanto era più lunga.

Per la Forca Caudina. Così §. 3, 11, 14, 38. - Meglio R. 1. nelle rubriche alle *Forcole Caudine*; e la voce *Forcola* può aggiugnersi alla *Crusca*. - Anche la stampa di Roma qui, §. 3, 14 *Forcule Caudine*, *Furcule* ecc.

Ma era pericolosa ecc. Il testo dice *sed ita natus locus est*; e chi non vide queste strette, consulti Daniele, *La Forche Caudine illustrate*, Caserta 1778.

Due passi stretti e boscosi. S' allega dalla *Crusca* sotto *Boscoso*. - Al §. 3 e 6 tra le due rocce strette (*saltus*). Vedi vii, 34.

Ed abbondante. R. 1. divizioso d'acqua.

Giace nel miluogo. Forse *miluogo*, che manca in R. 1., si riferisce a *clausus in medio*, che sembra pure un pleonismo.

Per lo primo (*primae angustiae*). Ne' cod. per uno.

Abbarrato. R. 1. *isbarrato*, come *isforzato* vi, 32.

Nella montagna (in summo saltu). R. 1. nel poggio suso ad alto.

E furono duramente spaventati. Il testo è un po' sfrondato: Livio dice

tirsi le membra fuori di modo quasi indormentite], e ponendo mente l'uno all'altro, (come ciascuno credesse che l'altro fosse più accorto di lui, ed avesse in se più di consiglio) sì si stettero lunga pezza in pace senza muoversi, e senza dir nulla. Quand'elli videro dirizzare il padiglione de' consoli, e alquanti che s'apparecchiavano di fare fosse e steccato; tutto ch'elli conoscessero che ciò era invano, e che li nemici che li riguardavano si motteggierebbero di loro, però che tutti erano perduti e fuori d'ogni speranza; tuttavia, per non aggiugnere colpa alla misavventura, senza confortamento e comandamento di persona guarniro le tende di fosse e di steccato presso a uno ruscello d'acqua; e, — senza ciò che li nemici li gabbavano e biasimavano, — elli medesimi confessavano che questa fatica era invano. Li legati e li tribuni per loro medesimi si ragunarono colli consoli, li quali tristi e dolenti, non chiamavano uomo a consiglio, però che non v'era luogo nè di consiglio, nè d'aiuto: e li cavalieri si tornavano verso [il padiglione de'] consoli e domandavano [a' constaboli quell'] aiuto, il quale gli Dii immortali appena potrebbero loro avere fatto.

§. III. A tanto [mentre intendevano più a lamentarsi, che a consigliarsi], la notte sopravvenne. Ciascuno pispigliava e parlava secondo il suo pensiero. *Andiamo, diceva l'uno; per le vie abbarrate: andiamo, diceva l'altro, per lo bosco e per le montagne, [per dove potremo] portare l'armi con noi. Purchè possiamo pervenire a' nostri nemici, li quali tante volte abbiamo vinti già sono trent'anni passati; tutte le cose ei saranno piane combattendo contra i disleali Sanniti.* — E un altro diceva: *O dove andremo, o onde passeremo? Gitteremo noi le montagne di loro seggi? Tanto, quanto durano questi monti, per onde anderai tu a' nemici? Quantunque noi siamo, armati e disarmati, arditi e vili, tutti siamo presi e vinti. E non potremo già morire ad onore tenendo le spade nelle nostre mani: li nemici ci vinceranno sedendo. E così parlando passarono quella notte, nè unque non prese loro*

stupidiavano gli animi di tutti, e le membra in modo insolito quasi indormentivano. Male anche Nardi.

Fosse più accorto. Il Tor. più ricordevole.

Di fare fosse e steccato. Così §. 19

Si motteggierebbero (ludibrio fore). Male i codici si motteggiavano - si gabbavano.

Verso il padiglione. Ne' cod. verso i consoli.

§. III *Portare l'armi con noi. Purchè possiamo* Queste voci furono confuse da' copisti: le riordinai secondo il latino.

Trent'anni passati. Ne' cod. trent'anni passati, secondo la lezione di alcuni testi latini. Vedi Drakenborch. — O dove. R. 1. ore.

talento di mangiare, nè di bere, nè di riposare. Li Sanniti ancora della grande gioia non sapeano che si fare; e così tutti s'accordaro di mandare lettere ad Erennio Pontio padre del loro imperadore; *che consiglio egli desse loro?* Il prode uomo era di grande etade, e non s'intrametteva più nè di cavalleria nè d'altre bisogne cittadine; ma nel corpo grave d'etade, avea grande forza di senno e di buono consiglio. Quand'egli intese per lo messo del suo figliuolo, che l'oste de' Romani era a Forca Caudina tra le due roccie stretto; egli consigliò, che *incontanente li dovesse tutti liberare e lasciare andare.* Ma il suo figliuolo dispregiò questo consiglio; e rimandandogli il suo messaggio daccapo, egli consigliò che *tutti gli uccidesse, sì che uno solo non ne scampasse.* Quando il figliuolo ebbe avute queste due risposte sì diverse, [come uscite da dubbioso oracolo]; avvegna dio ch'egli credesse, che 'l suo padre già era pezza non fosse in suo diritto senno, e che l'animo fosse invecchiato insieme col corpo; nondimeno per consentimento di tutti mandò per lui, per consigliarsi con lui. Il prode uomo senza preghiere montò in uno carro e fecesi portare nell'oste, e quand'egli venne al consiglio, si parlò in tale modo, che egli nulla si rimutò di suo consiglio; ma ne rendè ragione tanto solamente, e disse: *che per lo primo consiglio, che gli pareva trabuono, si potea per grande beneficio fare perpetua pace e amistà col trapossente popolo di Roma; per l'altro consiglio si potea la guerra indugiare per molte età.* — « Però che se li Romani perdono queste due osti, lungo » tempo passerà, innanzi ch'elli possano forza racquistare » nè guerra ricominciare. Altro consiglio non ci veggio che » buono sia ». — Ciò disse il vegliardo. — Il figliuolo e gli altri baroni l'addimandaro ancora, — « Se noi prendiamo » una mezzana via di consiglio, che noi li lasciamo andare, » e costringiamli a corte leggi per diritto di guerra? — Questa sentenza è tale, disse egli, che non fa amici, e non » accheta li nemici. Se voi salvate loro le persone e fate » loro onta e dispetto, giammai non v'ameranno. La gente » Romana è di tale natura, ch'ella non si sa riposare, quantunque ella fosse vinta. Sempre mai si ricorderanno del-

Che consiglio. R. 1. quale consiglio ...

Trabuono. Così IV, 27. - *Trapossente*, come V, 33. Il Torinese potentissimo. Vedi IX, 8. — Questa sentenza è tale. Vedi *Discorsi* II, 22; III, 40.

E non accheta (tolli). Così R. 2, il 1514, e 1516. - Per errore de' copisti nel Tor., nell'Estense, in S. R. e nella stessa edizione Romana, e non accattia nemici. Con troppa audacia R. 1. nè tace nemici, quasi come VI, 41 *umana compagnia si tace.*

Quantunque ella fosse vinta. In R. 1. nè sarà tanto vinta, che sempre non si ricordi dell'onta ricevuta. Così IV, 33 in fine.

» l'onta ch'elli avranno ricevuta, nè giammai non rifine-
 » ranno infino che non avranno presa vendetta. »

§. IV. Con ciò fosse cosa che nè l'una sentenza nè l'altra attalentrasse a' Sanniti, Erennio montò sul suo carro e andossene. Li Romani assaggiato più volte invano, se di quindi potessero partire per aleuno modo, ed avendo già disagio d'ogni cosa, per forza mandarò ambasciadori a' nemici per addomandare pace; e se pace non potessero avere, che li richiedessero di battaglia. — « La battaglia è fatta, disse » Ponzio; e poi che voi non sapete confessare vostra fortuna, quantunque voi siate vinti e presi, io vi farò spogliare in pura caniscia, e mettervi sotto il giogo. Bene » vi diviserò io altre condizioni di pace iguali a' vincitori » e a' vinti, se voi vi partite delle nostre terre, e menatene » le vostre colonie, e voi vivrete alla vostra legge, e noi » alla nostra, per più iguale lega. Sotto questi patti io sono » apparecchiato di fermare pace colli consoli; e se alcuna » di queste cose vi dispiace, io vi vieto che voi non torniate più a me. » Quando li Romani intesero questa risposta, elli cominciarò a sospirare e a piagnere di sì profondo cuore, e furo sì dolenti e sì angosciosi, che non potrebbero essere più, chi annunziasse loro, che quivi li converrebbe morire. Con ciò sia cosa che grande pezza si fossero tacciuti, e li consoli non potessero dire niente a sì ontose convegne, nè rifiutare la pace ch'era tanto necessaria a questo punto; allora parlò L. Lentulo, il quale era più onorato tra legati e in bontà e virtù. « Io ho, diss'egli, » spesse volte udito contare a mio padre, o consoli, che » egli tutto solo contradisse al senato in Campidolio, e consigliò che la città non fosse ricomperata da' Galli per moneta, con ciò fosse cosa ch'elli non fossero rinchiusi nè di fosse nè di steccati, a' quali fare li Galli sono lenti » e pigri, e potessero di Campidolio uscire, avvegnachè » non senza grande pericolo, [tuttavia senza certa] perdita. » Se noi fossimo in tale luogo, che noi potessimo assalire » e correre sopra li nostri nemici; [come poterono quelli » armata mano del Campidolio, e] sì come più volte fecero » gli assediati contra coloro che li tenevano assediati; — già » non mi fallirebbe cuore a consigliare, [quale mio padre],

§. IV. *In pura caniscia. R. 1. in pure caniscie, come §. 5, e 42. Vedi ivi, 10; vi, 3.*

Chi annunziasse loro - cioè s' altri loro avesse annunziato.

A mio padre, o consoli. Male ne' codici a mio padre ch'era console. Per questa parlata veggansi Discorsi vi, 41.

Tuttavia senza certa perdita. Male ne' cod. e senza grande perdita.

» che noi imprendessimo la battaglia. Però ch'io confesso,
 » che nobile e onorabile cosa è morire l'uomo per lo suo
 » paese; e acconcio ne sono d'offerirmi a morte e di lan-
 » ciarmi nel mezzo de' nemici per lo popolo di Roma e per
 » le legioni. Ma io veggio qui tutta la città: quantunque
 » v'ha di legioni, tutto è qui; e s'elle non si vogliono met-
 » tere a morte per loro medesimi, che hanno elli altro che
 » salvino per la loro morte? Se alcuno mi vuole dire, che
 » elli salveranno le case, e le mura della città, e quella
 » moltitudine ch'è rimasa in Roma: — certo, se questa
 » oste si perde, tutto il rimanente è perduto, e non sal-
 » vato. Però che chi difenderà la città? Le femine e fan-
 » ciulli e li vecchi che non possono portare arme? Così la
 » difenderanno, come la difesero della forza de' Galli. Man-
 » deranno elli a chiedere l'oste di Veio e Camillo che li
 » soccorra? Qui è tutta la speranza e tutto il potere di
 » Roma, il quale guarentito, guarentirà e salverà la città;
 » e mettendoci a morte, abbandoniamo [e perdiamo] il paese.
 » Se alcuno mi vuole dire, che laida e onerosa cosa è di
 » renderci a' nemici per salvare le nostre vite; a questo
 » rispondo io, che tanto dobbiamo amare lo nostro paese,
 » che per salvarlo dobbiamo sostenere e disonore e morte,
 » s'egli è bisogno. Adunque sofferiamo questa onta qualun-
 » que ella si sia, e obbediamo a necessitate, alla quale,
 » non ch'altro, gli Dii non possono contrariare. Andate,
 » consoli, rendete le nostre armi alli nemici, per salvare la
 » città, la quale li nostri antichi raccattaro per moneta.»

§. V. Li consoli andaro a parlare a Ponzio; ed egli par-
 lando loro [di convegno], elli gli risposero, che senza il
 comandamento del popolo, non poteano formare [convegne],
 nè senza li seciali e l'altre solenni cerimonie. [Non fu dun-
 que fatta la pace Caudina, — quale comunemente si crede,
 e Claudio anche lo scrive, — per via di convenenza, ma sì
 di promessa. Perchè qual bisogno c'era o di mallevadori,

¹ Guarentito, guarentirà. R. 1. liberato, liberrà.

Li nostri antichi. Secondo i testi che danno maiores nostri, come an-
 che tre Torinesi.

§. V. Di convegno - fermare convegno (de foedere - foedus). Ne' cod. della
 pace - la pace. Ben sei volte in questo esapo s'incontra la parola foedus;
 e se altrove si può tollerare che sia volto pace, qui l'intelligenza del
 testo richiede convegno, o convegne, o convenenza, o convento, che sono
 pur voci del codice.

Non fu dunque fatta ecc. In cambio di questa lacuna ne' cod. abbiamo
 e così per forza convenne che concedessero ciò che Ponzio comandò.

Di promessa (per sponsonem). Così §. 8, 9. - Nardi mallevoria,
 come nel volgarizzamento III, 36.

o di stadichi, se fosse stata convenienza, la quale si termina con quest' imprecazione? *Quel popolo per cui n' avvenga, che non si stia alle fermate condizioni, Giove sì lo fedisca, com'è fedito il porco da' feciali*. Li consoli l'impromisero in prima, appresso li legati, li questori, e li tribuni di cavalieri; [e s'hanno i nomi di tutti che promisero e mallevarono; mentre, se fatta si fosse una convegno, non s'avrebbero, se non quelli de' due feciali. E per la necessaria dilazione della futura convegno, fu pur comandato che secento cavalieri fossero stadichi, i quali avessero tagliata la testa, se non si stessee a' patti. Di poi fu stabilito il tempo a ricevere gli stadichi, e a lasciare andare l'oste senz'arme]. Alla tornata de' consoli ricominciò il grande rammarico per l'oste sì fiero e sì oltraggioso, ch'appena si tennero che non corsero loro addosso, dicendo: *che per loro pigrizia e negligenza loro convenia quindi tornare più vituperevolmente, che non erano venuti; e che non avevano avuti conducitori, nè spie, nè antiquardie; e che a modo di bestie abbagliate [gli avevano] gittati in quella fossa*. L'uno riguardava l'altro, e riguardavano l'arni che incontenente doveano rendere a' nemici, e dimorare disarmati nelle mani de' nemici. Appresso ciò pensava ciascuno in suo cuore al giogo de' nemici, e'l gabbo c'l giuoco che di loro si doveano fare, e l'orgoglioso riguardo; e che per lo mezzo de' nimici armati loro convenia passar disarmati; e quindi lo doloroso e vergognoso viaggio che [di ritorno in patria ed a' suoi], doveano fare per le città de' loro amici, onde spesse volte erano passati trionfando, elli ed i loro antichi. *E ch'elli tutto soli erano vinti senza essere feriti, senza colpo ferire, senza battaglia schierare; e che non avevano avuto potere [di metter mano alle spade], di correre sopra li nemici; e invano avevano avuto armi, ardimento e cuore di combattere*. Mentre ch'elli in tale maniera pispigliavano, l'ora della destinata onta fu venuta, la quale dovea fare loro tutte cose più angosciose e più tristi, che ne' loro animi non aveano divisate. In prima fu loro comandato ch'elli uscissero delle tende disarmati in pura camiscia. Li stadichi uscirono in prima e furo menati e posti in guardia. Poi fu comandato a' littori ch'elli si partissero da consoli, [e spogliarli di loro paramenti]. Quando

Giove sì lo fedisca. Vedi I, 24.

Per loro pigrizia, anzi temeritate dice Livio.

Nè antiquardie. Così R. I. - Il Tor. *innanziguardie*, come x. 26; e *innanzibanderesi* ix. 39, forme che mancano alla Crasca.

Gli avevano. Male i cod. s' erano.

Pispigliavano. R. I. mormoravano.

Di loro paramenti (paludamenta). Vedi II, 49; IX, 6

quelli che ora innanzi gli avevano maladetti e mormorato contra loro, li videro spogliare, n'ebbero sì grande duolo e sì grande pietà, che ciascuno dimentico della sua condizione, rivolse gli occhi in altra parte, e non gli sofferse il cuore di riguardare quello dolore.

§. VI. Li consoli in prima presso che tutto ignudi, furo messi sotto il giogo: poi gli altri, secondo che ciascuno fu più prossimano per grado di dignità [soggiacque a quell'onta]: poi appresso le legioni ad una ad una. Li nemici armati gli avevano accerchiati, i quali li schernivano, e facevanne gabbo, e minacciavanli con le spade; e alquanti ne furo ancora scriti e morti, [se mostrandosi più feroci in vista, che non s'accadeva all'ontosa loro condizione, ebbero corrucciati] li nemici. E così furo messi tutti sotto il giogo, e poco meno più li gravava, che dinanzi agli occhi de' nemici loro convenia [passare]. Si ontosamente usciti dello stretto passo, avvegna dio, che allora [in prima] vedessero lumiera, come se elli fossero usciti dell'inferno; tuttavia riguardando la diformata e disorrevole compagnia, più li angosciava la chiarezza, che nulla distretta di morte. E però, quantunque elli potessero pervenire a Capua innanzi la notte, dubitando della fede de' compagni, e della grande vergogna ch'elli avevano, bisognosi di tutte le cose si gittaro per terra intorno alla via assai presso a Capua. Quando la novella ne fu saputa a Capua, la [giusta] misericordia vinse la naturale superbia de' Capuani, ed ebbero pietà de' loro amici. Incontinentemente mandaro benignamente a' consoli robe, paramenti, insegne e littori, armi, cavalli e vivanda a' cavalieri e ciò ch'era loro bisogno; e quand'elli vennero a Capua, tutto il senato e 'l popolo venne loro incontro, e riceverterli e albergarli cortesemente. Ma per cortesia, nè per buona cera ch'elli facessero loro, nè per cosa che dire loro sapessero, non li potero confortare, nè tanto fare, che nulla loro rispondessero, nè che [pur solamente levassero gli occhi, o] li riguardassero: tanto li strigeva il duolo e la vergogna; ch'elli non sofferivano d'essere tra le genti! La mat-

§. VI. *Se mostrandosi più feroci in vista ecc. - ovvero i quali facendo un viso più fiero ecc. Male ne' cod. per assaggiare, s'elli per dispetto cambiassero faccia e corrucciassero li nemici. Zoppica anche Berceure, il Nardi e Mabil, com'io la penso.*

Vedessero lumiera. S' allega dalla Crusca sotto *Lumiera*, come Dante Par. IV, Purg. IX; ma qui R. l. e il Tor. lume; benchè R. l. VII, 38 anche *lumiera*. — *La chiarezza (lux).* Così 7, 12. — R. l. §. 7 *aria*.

Distretta di morte. R. l. *strettezza di morte.* — *Distretta* in questo senso pare da aggingnersi alla Crusca.

Buona cera. Nel Tor. *buona faccia*.

Il duolo e la. Il testo dice tanto oltre il duolo strighevagli la vergogna.

tina con ciò fosse cosa che alquanti gentili uomini di Capua per comandamento del senato gli avessero accompagnati infino all'uscita del contado loro, e fossero ritornati; elli contavano a quelli [anziani che nella Corte] li dimandavano di loro contenenza, che assai parvero loro più tristi e più dolenti, che dinanzi; ch'elli se n'andavano come mutoli e senza dir niente; [ch'abbattuta era la generosità Romana, e loro era tolto insieme con le armi il coraggio]; e ch'elli non rendevano il saluto a persona che li salutasse, e a niuno rispondevano, [e per paura non potevano pur fiatare], quasi come s'elli tenessero ancora le teste sotto il giogo, ov'elli erano stati messi: — e che grande e nobile vittoria e perpetua avevano acquistata li Sanniti; però ch'elli avevano presa non mica Roma, sì come fecero per addietro li Galli, anzi avevano presa la ferezza de' Romani e la loro virtù, ch'era molto maggiore cosa.

§. VII. E parlando elli in cotal modo, e lamentando [nel concilio] la perdita e 'l disonore de' loro amici; Ofilio [Cala-vio, figliuolo d'Ovio], uno gentile uomo d'alto pregio e di grande età, ch'era in grande reverenza tenuto, disse, — che la cosa andava tutto altramente, ch'elli non dicevano; — e che questo indurato silenzio, gli occhi gittati a terra, le orecchie sorde a tutto conforto, e la vergogna di riguardare la chiarezza, erano segni di grandi minaccie vegnenti di profondo cuore. « O io non conosco gli animi de' Romani, » o questo silenzio smuoverà in breve termine a' Sanniti » doloroso grido e pianto; e più trista e più dolorosa sarà » a' Sanniti la memoria della pace Caudina, ch'a' Romani. » Però che in qualunque parte elli s'attesteranno con li Sanniti, elli avranno gli animi loro; ma li Sanniti non troveranno già in tutte le parti le strette roccie di Caudio. » Già la novella dell'ontosa perdita era sparta per Roma. Elli avevano in prima udito dire ch'elli erano assediati: poi venne uno tristo messaggio di vituperevole pace, più che di pericolo. Alla fama dell'assedio già avevano incominciato ad eleggere genti d'armi; poi lasciaro andare l'assetto del soccorso, quand'elli intesero che sì vituperevolmente s'erano

17

Del contado loro. Così anche R. 1. contro quanto asserii IV, 21.

A quelli anziani che ecc. Ne' cod. a quelli che li ecc.

Contenenza. Così R. 1., come I, 26. - Nel Tor., nell' Estense e negli altri Ricc. di loro convenienti.

§. VII. *Lamentando ecc.* Nel Torinese rammaricandosi della perdita e dell'onta.

S'attesteranno. R. 1. s'assembleranno.

Assetto del soccorso (apparatus). R. 1. apparecchiamiento. Altre volte appresto, ammannimento.

arrenduti; e incontenute, senza autorità d'alcuno, cominciaro a piagnere e a fare duolo ciascuno a sua volontà. Tutte le taverne e le botteghe [intorno a Piazza] furono chiuse; e Giustizio fu fatto a corte, [prima che comandato]: le robe di pregio, gli anelli dell'oro furo disposti; e poco meno più fu dolente la città, che l'oste medesima; e furo corrucciati non pur solamente contra li consoli, e contra li capi [e promettitori] della pace, ma odiavano, non ch'altro, li cavalieri che non aveano colpa, e dicevano ch'elli non erano da ricevere nella città nè nelle case. Ma la venuta dell'oste, della quale, non ch'altrui, ma agli adirati ne prese pietà, rammollò quella fierezza degli animi. Però ch'elli non vennero già come gente, che contra speranza sani e atanti ritornano in loro paese, anzi entrarò al tardi con abito e con cera di prigionii; e ciascuno s'appiattò in casa sua in tale modo, che al dimane, nè più giorni appresso non furo arditi d'uscire fuori, nè di riguardare persona. Li consoli si stavano celatamente, e nulla facevano che s'appartenesse al magistrato, se non che per senatoconsulto furo costretti di fare dittatore per cagione de' Comizii; e fecero Q. Fabio Ambusto e P. Elio Peto maestro de' cavalieri. E però che furono fatti viziosamente, dopo loro fu fatto dittatore M. Emilio Papo e maestro de' cavalieri L. Valerio Flacco. Nè elli medesimi non tennero già li Comizii; e, però che tutti li magistrati di quello anno rincrescevano al popolo, la cosa tornò a interregno. E interregi furono Q. Fabio Massimo, e M. Valerio Corvo. Questi fece consoli Q. Publilio Filo e L. Papirio Cursore [la seconda volta, con approvazione di tutti]; ch'è senza dubbio furono li più savi e li più pregiati guerreggiatori che allora fossero nella città.

§. VIII. Ellino cominciare il magistrato il dì medesimo ch'elli furono fatti, però che così piacque a' Padri, e quando elli ebbero solennemente sacrificato, elli proposero della pace Caudina. Publio, ch'aveva dintorno da se i littori, disse a

Cominciare a piagnere ecc. Intendi la città s'accordò a prendere tutti i segni del duolo.

E Giustizio. Vedi Niebuhr tom. v, p. 300.

Le robe di pregio (lati clavi). — Disposti. Il Tor. lasciati.

Rammollò. Così R. 1., come 1, 13 ammolare. — Il Tor. inteneritte.

§. VIII. *Solennemente sacrificato.* Secondo la lezione, pur seguita dal Nardi, *solemnibus sacris perfectis*, Giusta i migliori codici, anche il Tor. 634, sarebbe e compiti i solenni senatoconsulti, di cui vedi Dec. III, 1, 63.

Proposero. La giunta de' cod. *dinanzi al popolo* è erronea, e però la sopprimo.

Aveva dintorno da se i littori (penes quem fasces erant). Così II, 1 *Bruto il primo tenne i sergenti.* — Men bene III, 12 e Brunetto, per Ligario §. 3 e 7 aver le dignità.

Spurio Postumio: *Levati e di' il tuo parere di questo fatto.* Quelli si levò e con quella medesima cera ch'egli era stato messo sotto il giogo; « Consoli, disse, io non dubito di » niente, ch'io sono il primo chiamato, non certo per o- » nore, ma per onta; e non come senatore, ma come col- » pevole, e malfacciente della malaugurata guerra e dell'on- » tosa pace. Ma nondimeno, però che voi non avete parlato » di nostra colpa, nè di nostra pena, lasciata la difensione, » la quale certo non sarebbe tragevole appo coloro che co- » noscono gli avvenimenti umani e le necessità, dirò in » poche parole la mia intenzione di quello che voi doman- » date; per la quale voi potrete intendere, s'io risparmi- » me o le vostre legioni, quando fermai quella vituperevole » o necessaria pace. Alla quale nondimeno il popolo di Roma » non è niente tenuto, però che senza suo comandamento » fu fatta; e niuna cosa è tenuta a' Sanniti, salvo che i » nostri corpi. Siamo [dunque] renduti per li feciali a' San- » niti, nudi e legati, e liberiamo il popolo della religione, » alla quale noi l'abbiamo obbligato; acciò che nulla cosa » divina nè umana non ci sia contraria, che noi non ri- » cominciamo daccapo diritta e giusta guerra. Intanto lodo » io, che li consoli facciano scrivere oste, e arminla, e » conducantla fuori della città; e ch'elli non entrino nella » terra de' nostri nimici innanzi che tutte le cose sieno giu- » stificate, e renduti li nostri corpi a' nemici. Io priego gli » Dii immortali, se non piacque loro che Spurio Postumio e » T. Veturio consoli guerreggiassero bene avventuratamente » contra li Sanniti, che almeno basti loro, ch'elli ci hanno » veduti messi sotto il giogo ed obbligati ad onerosa promes- » sione; e ch'elli ci veggano ignudi e legati essere assegnati » a' nemici, e l'ira de' nostri nemici comprare cara ne' no- » stri corpi. E a loro piaccia che li nuovi consoli guerreg- » gino contra li Sanniti, sì come gli altri consoli fecero » dinanzi da noi! » Quando Postumio ebbe così parlato, tanto se ne maravigliaro ed ebberne sì grande pietà, ch'ap- » pena credevano, ora ch'egli fosse quello Postumio che fu » capo e facitore di quella vergognosa pace: ora avevano tutta » pietà che tale uomo dovesse essere in tale maniera e sì

E malfacciente (reum). Così M. A. e R. 1. (come *malvedere*, *malpagare* III, 3, 11), e s'allega dalla Crusca sotto *Malfacciente*; ma qui *malfacciente* è per colui che fece male una cosa. - Il Tor. *facitore della sventurata guerra.*

Tragevole. Manca alla Crusca. Vedi § 3; e VI, 16.

E niuna cosa è tenuta. Così R. 1. e bene. Vedi *Discorsi* III, 42.

Alla quale. Il testo se ad alcuna noi l'abbiamo obbligato.

Promissione. Così R. 1., come Brunello per Deiot §. 3, 11. Nel Tor *promissione* (sponsione). Vedi §. 9.

crudelmente punito da' nemici per l'ira della pace dispregiata. E lodando Postumio, e accordandosi alla sua sentenza, L. Livio e Q. Melio tribuni della plebe assaggiaro di disturbare il fatto per intercessione dicendo, *che, perch'elli fossero renduti a' nemici, già per ciò il popolo non era assoluto di religione, se tutte le cose non fossero rendute a' nemici, e rimesse in quelli medesimi termini, ne' quali erano a Caudio; e ch'elli nulla pena aveano servita fermando la pace per salvare il popolo di Roma; e che finalmente non si poteano rendere a' nemici nè oltraggiare, imperò ch'elli erano sacrosanti.*

§. IX. A queste parole rispose Postumio, « Intanto, disse egli, » rendete a' nemici noi, i quali non siamo sacrosanti, chè bene » lo potete fare, salva la religione: poi appresso renderete questi » altri sacrosanti, incontante ch'elli saranno fuori del magi- » strato; ma, se voi mi credete, innanzi che voi gli rendiate, » elli saranno qui nel Comizio, battuti di buone verghe, acciò » ch'elli abbiano per lo tempo questa usura per la pena indu- » giata. Però che quelli che negano, che'l popolo non può es- » sere assoluto da religione per rendere noi a' nemici, [chi è sì » rozzo del diritto de' feciali da ignorare, che] ciò dicono » elli più per non essere renduti a' nemici, che per ciò che » la cosa non sia così? Io non nego punto che le promis- » sioni e i patti non siano santi a quelli uomini che rive- » riscono la fede e la lealtade umana, secondo la divina » religione; ma io dico, che senza comandamento del po- » polo nulla cosa può essere fermata, di che sia tenuto il » popolo. Però che, se li Sanniti per questo medesimo ri- » goglio, per lo quale ellino ci costrinsero a questa pro- » messa, ci avessero costretti a dire le veraci e le solenni » parole di quelli che rendono le città; direste voi, tribuni, » che però il popolo di Roma fosse renduto a' nemici, e » che questa città, li templi, li confini e le acque fossero » de' Sanniti? [Ma non si parli di dedizione, però che si » tratta di promessa. Che direste finalmente], se noi

Della pace dispregiata. Secondo il latino *diremptae* meglio sarebbe della pace disprezzata, com'io congetturava I, 28; benchè, trattandosi di pace, dal disprezzo alla rottura è piccolo passo.

Per intercessione. R. I. per intrmissione, e in questo senso si desidera nella Crusca. - Nel x, 37 contra il tramettere.

Non si poteano rendere a' nemici. Di questi tribuni designati che si trovarono a Caudio, e di ritorno presero il magistrato, vedi Cic. *De Offir.* III, 30.

§. IX. Secondo la divina religione (*iuxta divinas religiones*).

Di quelli che rendono le città (*dedentium urbes*). Così R. I. « Male il Tor. rendono la cittadinesca gente. Si paragoni questo brano con I, 38.

» avessimo promesso a' nemici che 'l popolo abbandonerebbe
 » questa città? e che ci metterebbe il fuoco? e che non
 » ci avrebbe magistrato, nè senato, nè legge? e ch'egli sa-
 » rebbe sottomesso a rege? — [Ciò] non piaccia a Dio! [tu
 » dici]. — Nondimeno la [non] dignità delle cose non alleg-
 » gia il legame della promessa. — Se alcuna cosa è alla
 » quale il popolo si possa obbligare, in tutte cose si puote
 » obbligare; non può giovare quello che alquanti per av-
 » ventura vogliono dire, se la promessa è fatta per con-
 » solo, per dittatore o per pretore. E questo giudicare, non
 » ch'altro, li Sanniti, a cui non bastò punto che li consoli
 » promettessero; anzi fecero ancora promettere li legati, li
 » questori e li tribuni di cavalieri. — E non mi dimandi
 » alcuno, perch'io promisi? — con ciò sia cosa che ciò non
 » appartenesse a consolo, e ch'io non potessi promettere
 » pace a' nemici, la quale non era mica nel mio arbitrio,
 » [nè] per voi che niente m'avevate comandato. Padri, a
 » Caudio niuna cosa fu fatta per umano consiglio: li Dii
 » immortali tolsero lo cuore e lo senno a' vostri imperadori
 » e a' quelli de' nemici. Nè noi fummo assai provveduti in
 » fare la guerra; ed elli cattivamente perdettero la vittoria,
 » la quale cattivamente avevano acquistata, quando appena
 » si fidavano ne' luoghi, ne' quali ellino aveano vinto, e
 » tanto s'affrettaro per qualunque condizione, di torre le
 » armi a quelli che sono nati nell'armi. S'elli avessero avuto
 » buono senno, quand'elli mandaro a' loro antichi per con-
 » siglio, era sì grave cosa di mandare ambasciatori a' Ro-
 » mani? e trattare della pace [e convegno] col senato e col
 » popolo? In tre dì potevano venire a Roma, se si fossero
 » studiati. Intanto sarebbero state triegue infino a tanto che
 » gli ambasciatori loro avessero recato da Roma o certa
 » vittoria o pace. Allora sarebbe stata la promissione ferma,
 » la quale avessimo fatta per comandamento del popolo di
 » Roma. Ma voi non l'avreste conceduta, nè noi l'avremmo
 » promessa: nè fu giusta cosa che la cosa avesse altro fine,
 » se non che li nemici fossero [per niente] ingannati, quasi
 » come per uno sogno più lieve, che ne' loro pensieri po-
 » tessero divisare; e che quella medesima fortuna dispa-
 » ciasse la nostra oste, che impacciata l'avea; e che la [vana]

Ciò non piaccia a Dio. Nel vi, 18 *gli Dii me ne guarderanno ecc.* - Qui ne' cod. la quale cosa non piaccia a Dio; e sarebbe Postumio che parla.

La non dignità. Così vi, 41. - Male qui i copisti la dignità; così giustificherebbono per giudicare, se pure il volgarizzatore non lesse *iudicarent* per *iudicarunt*.

Dispacciassero ecc. Nel i, 55 *tutto il monte fosse dispacciato.*

» vittoria tornasse a niente per pace [più] vana; e che fosse
 » fatta promessa che non obbligasse alcuno, se non colui
 » che la faceva. Però [che] ditemi, o Padri, che fu trattato con
 » voi, ovvero col popolo di Roma? Chi vi può appellare?
 » chi può dire che voi l'abbiate ingannato? — Li nemiei?
 » o li vostri cittadini? — A' nemiei nulla prometteste: nè
 » voi non comandaste ad alcuno [cittadino] che per voi pro-
 » mettesse. Adunque [nè voi avete] a fare con noi, a cui
 » non comandaste niente; nè li Sanniti non hanno a fare
 » con voi, colli quali voi non trattaste di niuna cosa. Noi
 » siamo mallevadori a' Sanniti, noi siamo i colpevoli; noi
 » siamo li tenuti, i quali siamo assai ricchi del nostro per
 » attener la nostra promessa de' nostri corpi e delle nostre
 » vite. Contra noi sieno fieri e crudeli, e sopra noi tornino
 » la loro ira. Di ciò che s'appartiene a' tribuni, guardate se
 » al presente possono essere renduti, o se la cosa è da in-
 » dugiare. Noi intanto, T. Veturio, e voi altri, offeriamo i
 » nostri corpi per adempiere nostra promissione; e per no-
 » stra pena assolviamo l'arme di Roma. »

§. X. A questo consiglio s'accordaro i Padri per autorità di Postumio e per la quistione del popolo; [e, non che gli altri], li tribuni ancora s'offersero a volontà de' Padri e incontente si disposero del magistrato, e furo assegnati a' feciali con gli altri per menare a Caudio. Per questo senatoconsulto parve che tutta la città fosse isgravata. Tutto il popolo parlava di Postumio, e esaltavalo infino al cielo; e altrettanto il pregiavano come Decio il console, il quale si mise a morte per salvare il popolo, e come gli altri valenti uomini che fecero il somigliante. E dicevano, *che la città era libera della [ontosa] pace per lui; e ch'elli s'era offerto a tormento e all'ira de' nemici a modo d'ostia per lo popolo di Roma.* Tutti avevano la loro intenzione dirizzata a guerra, e desiderosamente aspettavano la giornata ch'elli si potessero attestare colli Sanniti. Nella città accesa d'odio e

Adunque nè voi avete. Il periodo capovolto e confuso ne' codici, fu da me raddrizzato secondo il latino; benchè anche capovolto potrebbe tollerarsi.

Mallevadori. R. 1. ricolte alla Sanese, come qui appresso, e III, 13, 46.

I quali siamo. Non è fedele, ma non ripugna alla mente di Livio.

Assolviamo. R. 1. *diliberiamo.*

§. X. *Per la quistione del popolo (tum caussa...).* La giunta del popolo può tollerarsi. Il maggior argomento di Postumio è quello del §. 9: *ma io dico che senza il comandamento del popolo ecc.*

Fosse isgravata. Più nobilmente il latino.

Dell'ontosa pace (obnoxia). Vedi Ruperti VI, 28, n.º 5.

Si potessero attestare. R. 1. *potessero assembrare.*

d'ira, fu scritta grandissima oste, presso che tutta di volonterosi; e novelle legioni furono scritte di quella medesima cavalleria, e fu l'oste condotta a Caudio. Li feciali eh' erano iti innanzi, quando furo alla porta della città, comandaro ehe li mallevadori della pace fossero spogliati, e che le mani loro fossero legate dietro al dosso. E quando li sergenti per la reverenza della maestà di Postumio, li legavano mollemente, — *Strignete bene*, diss'egli, *acciò che l'assegnamento sia giusto.* — Quand'elli furono nel mezzo del popolo de' Sanniti, presso del seggio del comandante Ponzio, Aulo Cornelio Arvina ch'era feciale, parlò in tale maniera: Però, diss'egli, *che questi nomini senza comandamento del popolo Romano impromisero e sodarono [che si farebbe convegna] co' Sanniti, e in ciò nocquero al popolo di Roma; però io ve li rendo e assegno, acciò che 'l popolo Romano sia asciolto di questa colpa e di questo fallo.* A queste parole Postumio il più fortemente eh' egli potè, percosse del ginocchio il feciale nella coscia, e gridò ad alta voce, *ch'egli era cittadino de' Sanniti, e che contra la ragione delle genti avea percosso l'ambasciadore feciale de' Romani, e che perciò li Romani avrebbero più giusta cagione di guerra.*

§. XI. Allora rispose Ponzio: « Nè io riceverò questo assegnamento, nè li Sanniti l'assermeranno. Tu, Spurio Postumio, se tu eredi che sieno gli Dei, e non li tieni tutti » per niente, — attiemmi quello che tu promettesti. — O » rendi al popolo de' Sanniti tutti quelli ch'egli ebbe in sua » balla, o dàlli pace. Ma perchè t'appello io, il quale ti » rendi prigionie al vincitore con quella sede e con quella » lealtà che tu puoi? Io appello il popolo di Roma, il quale » s'egli si ripente della pace che fu formata a Forca Caudina, rendaci le legioni dentro dalle montagne, ov' elle » erano rinchiusse. Non sia aleuno inganno: tutte le cose » siano per non fatte: ricevano l'arme ch'elli ci rendero » per patti, e tornino alle loro tende. Abbiamo quantunque » elli ebbero il dì dinanzi che noi venimmo a parlamento; » e allora s'accordino a guerra e a forza d'armi; e rifiutino » la promessa e la pace. E facciamo la guerra con quella » fortuna che noi avemmo in quella contrada dinanzi alla

Di volonterosi. Così IV, 60. - R. 1. di volontà.

Assegnamento. Nardi dedizione.

Impromisero e sodarono. Vedi III, 13. - R. 1. promisero e pottesgiaro.

Che si farebbe convegna (foedus ictum iri). Vedi §. 5. Ne' cod. si farebbe la pace - di fare pace.

§. XI. Attiemmi quello. Parafrasi, ma non ripugnante.

S' accordino. Più chiaramente placant sarebbe s' appigmino.

» menzione della pace; nè il popolo di Roma biasimerà la
 » promessa de' consoli, nè noi biasimeremo la lealtà del
 » popolo di Roma. — Sempre troverete cagione di non at-
 » tenere i patti quando sarete vinti? Voi deste stadichi a
 » Porséna; poi gl' involaste: voi ricomperaste per moneta la
 » città da' Galli; poi furo morti e tagliati ricevendo l'oro
 » ch'avestate promesso: voi faceste pace con noi per patto
 » che noi vi rendessimo le legioni che prese avevamo; ora
 » fate quella pace cassa e vana, e sempre mettete colla ba-
 » ratteria alcuna simiglianza di diritto. Non piace al popolo
 » l'ontosa pace, per la quale le legioni furo salvate? Ten-
 » gasi la pace; e rendaci le legioni che prese avevamo:
 » questa è degna cosa che appartiene a lealtà, a' patti e so-
 » lennità de' feciali. Questo non è ragione, che tu abbi ciò,
 » che tu domandi nelle convegne, cioè tante migliaia di
 » cittadini sani e salvi; e io non abbia la pace che mi fu
 » impromessa [nell'assegnarteli]. Questo è quello che tu,
 » Aulo Cornelio e voi feciali chiamate ragione delle genti?
 » Io non ricevo costoro che voi v' infingete di rendere, e
 » non li giudico per renduti; e non li tegno, ch'elli non si
 » tornino alla città obligata per la promessa, con tutta
 » l'ira degli Dii, della cui divinità voi vi gabbate. Comin-
 » ciate la guerra, poi che Postumio ha percosso ora innanzi
 » il feciale del ginocchio. Gli Dii così crederanno che Po-
 » stumio sia cittadino de' Sanniti, e ch'egli abbia offeso il
 » cittadino di Roma; e che per questo abbiate contra noi
 » giusta guerra. Non avete voi vergogna di così gabbarvi
 » delle religioni? e, [già vecchi e consolari], d'andare cer-
 » cando queste ciance e queste bugie, a modo di fanciulli,
 » per falsare vostra fede e vostra lealtà? Va tu, littore, e
 » sciogli li Romani, e non sieno più ritenuti, ch'elli non se
 » ne vadano tutte le volte che vorranno. » Quelli, liberata
 » per avventura la fede publica, ma certamente liberata la
 » loro propria lealtà, si tornarono da Caudio all'oste de' Romani.

Biasimerà - biasimeremo. Così i codici: secondo il latino sarebbe *biasimi* - *biasimiamo* (accusamus).

Gl' involaste. R. 1. *li furaste.*

Questo non è ragione ecc. Libera parafrasi.

Alla città obligata. Così il Tor. (R. 1. *obligati*). Il volgarizzamento conferma la lezione dell'Arleiano II in *civitatem obligatam*; non essendo possibile, se letto avesse *oblectam*, come nel Tor. 631, o *abruptam* come nei 636, 637, e via dicendo, ch'egli indovinasse *obligatam*.

Della cui divinità voi vi gabbate. R. 1. *della cui deità voi vi mottegiate.*

Il cittadino di Roma; anzi l'ambasciadore.

Gli Dii così ecc. Ironia.

Liberata la. Ne' cod. *liberati . . . per la fede . . . , liberati per la loro,* forse per errore de' copisti.

§. XII. Li Sanniti, veggendo che per la superbia pace si rilevava loro una pericolosa guerra, tutte le cose che poi avvennero, aveano non pur solamente ne' pensieri, ma poco meno dinanzi dagli occhi; e tardi cominciaro a laudare il consiglio di Pontio Erennio il vegliardo, l'uno e l'altro; tra li quali elli s'ingannaro, e canbiaro la possessione della vittoria per pace non certa; e perduta la cagione del beneficio [e del maleficio], loro convenia combattere con coloro, li quali elli potevano avere sconfitti e morti per sempre mai, o farli loro amici perpetuamente. E sì fieramente aveano cambiati gli animi dopo la pace Caudina, — senza che non fosse stata alcuna battaglia [ch'avesse quindi o quinci dissipate le forze], — che più era pregiato Postumio in ciò ch'egli s'era renduto a' nemici, che Pontio tra' Sanniti della vittoria acquistata senza sangue; e li Romani aveano certa speranza di vittoria pure ch'elli potessero venire a battaglia; e li Sanniti credevano che li Romani insieme si fossero ribellati, e avessero vinto. Intanto li Satricani abbandonaro li Romani e tornârsi dal lato de' Sanniti; e la colonia di Fregella di notte fu subitamente assalita ed occupata da' Sanniti, e si seppe di certo che furo li Satricani con loro. E per la paura [l'una parte e l'altra] si tennero in pace infino al giorno: la chiarezza fu cominciamento di battaglia; la quale [tuttavia] sostennero li Fregellani una pezza egualmente; però che per le loro case e per li loro beni si combattevano, e li vecchi e le femine e li fanciulli gli atavano delle loro case. Ma elli furo ingannati per ingegno [e vennero al dissotto]; però ch'elli soffero che la voce del banditore fosse udita, il quale gridava, che *qualunque ponesse giù l'arme, potesse andare sano e salvo*. Quella speranza fece lasciare il combattere, e incominciaro in ogni luogo a gittare l'armi per terra. La più durevole compagnia se n'uscì tutta armata per una delle porte; e più valse a loro l'ardimento, che agli altri la paura di credere follemente; li quali li Sanniti [attorniaro di fuoco ed] arsero, invano richiamando gli Dii e gri-

§. XII. Si rilevava (renatum).

Il vegliardo. Si cita dal Salviani tom. II, lib. II, cap. X. Così II, 33 *Marcio il prode* ecc.; e VIII, 34 *Alessandro il grande*, come ancor oggi si dice.

Perduta la cagione (occasione). Vedi V, 11, ove notammo che tal metonimia non ci piace.

Del beneficio. R. 1. *del buonfatto*.

Insieme si fossero ribellati. Più chiaramente che pe' Romani il riguerreggiare e l'aver vinto era lo stesso. Male anche Nardi. Vedi I, 54.

La più durevole (perlinacior). R. 1. *la più dura*.

Per una delle porte. Anzi *per averum portam*, - per la porta opposta. Vedi X, 34.

dando mercede. Li consoli partiro intra loro le provincie. Papirio se n'andò in Apulia a Luceria, ove si guardavano li cavalieri Romani che furo dati per stadichi a Caudio: Publilio si ristette in Sannia contra le legioni di Caudio. Questa cosa mise li Sanniti in dubbio; ch'elli non ardivano di andare a Luceria, per non essere assaliti da' nemici di dietro; e non ardivano di dimorare, acciò che intanto non si perdesse Luceria. Per lo migliore providero di mettere la cosa in avventura, e di combattere con Publilio. Elli ordinaro loro battaglie.

§. XIII. E Publilio innanzi che volesse combattere, ragunò la sua gente per parlare loro. Elli vennero a lui con grande gioia; ma sì grande fu la noia e 'l grido della gente che dimandavano la battaglia, che 'l console non poteva essere inteso. Ciascuno confortava se medesimo ricordandosi dell'onta passata. Elli assaliro la battaglia, avacciando i gonfalonieri; e acciò che non fossero impacciati all'affrontarsi, misero mano alle spade e gittaro giù le lance, quasi come se fosse loro comandato, e colle spade tratte s'affoltarono e corsero sopra i nemici per grand'odio. Quivi non fu bisogno avvisamento nè comandamento d'imperadore nè di conestabile a ordinare le schiere e lo soccorso: li cavalieri per la grande ira fecero loro medesimi ciò ch'era da fare. E così furo li nemici non pur solamente sconfitti, anzi non s'ardiro di restare nelle tende, ma fuggirsi verso Apulia. Quivi tuttavia si rassembraro daccapo, e ricettarsi a Luceria. Li Romani in quella medesima ira [che gli avea trasportati nel mezzo delle schiere], presero le tende de' nemici. Quivi fu fatta maggiore uccisione de' nemici, che nella battaglia, e la maggiore parte della preda per ira fu [guasta]. L'altra oste con Papirio il console era venuta ad Arpi per la marina, e trovò tutto il cammino pacifico e sicuro, più per l'oltraggio e per l'odio de' Sanniti, che per alcuno buonofatto del popolo di Roma. Però che li Sanniti in quello tempo abitando nelle montagne [a borgate]; e dispregiando

Mise li Sanniti in dubbio (distendit). Nel III, 23 per dipartire.

§. XIII. *Assaliro la battaglia (vadunt in proelium). Mi par modo insolito. Avacciando. Così §. 32. - Il Tor. sollicitando.*

All'affrontarsi (in concursu). R. 1. all'assembramento.

S'affoltarono. Con M. A. consente R. 1., e si loda sotto Affollare nella Crusca, come VIII, 9. - L'Estense, R. 2, il 1514, 1516 e S. R. s'avventarono e corrono sopra alli nemici per grande izza. Quivi non ebbe bisogno di provvedimento ecc.

Fu guasta (corrupta). Ne' cod., non so perchè, fu arsa.

E dispregiando quelli. Un po' di parafrasi.

quelli ch'abitavano verso la marina in pianura campestra, (però ch'era gente molle e risomigliava alla natura del paese, sì come suole avvenire), correvano loro continuamente sopra e guastavano il paese. Ma se quella contrada avesse amato li Sanniti, o l'oste de' Romani non potrebbe essere pervenuta ad Arpi, o avrebbe avuto disagio di tutte le cose; però che di Roma non potrebbero avere avuto il mercato, per la troppa lunghezza da Arpi. [Ed anche allora] poichè quindi furo partiti e andati a Luceria, e quelli di dentro e quelli di fuori ebbero dischiesta di vittuaglia. Tuttavia quelli d'Arpi sostenevano li Romani e mandavano loro il mercato; ma sì sottilmente, che li cavalieri portavano da Arpi a quelli ch'erano lassi e travagliati dell'opera delle fosse e dello stecato, e del vegghiare, — il biado [in sacchetti]; e alcuna volta, quando scontravano li nemici, convenia loro gittare il biado in terra e combattere. Agli assediati era mandato mercato e soccorso da' [monti] Sanniti, innanzi che l'altro consolo venisse colla sua oste vincitrice. Ma elli furo più ristretti [assai] per la venuta del consolo, il quale lasciò lo assedio alla cura del suo compagno; ed egli andò [libero] per lo paese, prendendo li passi onde veniva il fodero a' nemici. E non avendo più speranza che gli assediati potessero più il disagio portare, li Sanniti ch'erano attendati a Luceria, ragunaro da tutte parti il loro sforzo per combattersi con Papirio.

§. XIV. E apparecchiandosi l'una parte e l'altra alla battaglia, in tanto ambasciatori di Taranto sopravvennero, e dinunziaro a' Sanniti e a' Romani, *ch'elli lasciassero la guerra*; e se nol facessero, elli si combatterebbono contra coloro per cui rimanesse, ed aiuterebbono gli avversarii. Quando Papirio intese gli ambasciatori, quasi come s'egli curasse delle loro parole, rispose, ch'egli ne parlerebbe col suo compagno; e avendo mandato per lui, e consigliato grande pezzo con lui, non d'altro che dell'apparecchiamento della battaglia, comandò che le insegne si mettessero fuori. E mentre

In pianura campestra. Così M. A. R. 1. - Il Tor. nel piano campestro. - Bene Nardi spregiavano i pianigiani ecc.

Però che di Roma ecc. Libera parafrasi.

Dischiesta di vittuaglia. Vedi 1, 9, 33. - R. 1. nicissità di vittuaglia.

In sacchetti (folliculis). R. 1. nelle mule. - Il Tor. nelle botti.

§. XIV. *Ambasciatori di Taranto ecc.* Veggasi Discorsi II, 11.

E se nol facessero ecc. Così il Tor., l'Estense, R. 2, il 1514, il 1516 o il Laurenziano. - Più recisamente R. 1. e se non, elli si combatteranno con coloro che non volessero. Pel futuro combatteranno vedi 1, 6; v, 10.

Quasi come s'egli curasse ecc. R. 1. quasi come gli calesse del fatto.

Le insegne: auzi signum pugnae.

che li consoli sacrificavano e facevano quello che sogliono fare genti che si vogliono combattere, gli ambasciatori Tarentini vennero loro incontro, attendendo la risposta; e Papirio loro rispose: *Tarentini, il polliere dice, che gli auspicii sono beati; e la mercè di Dio noi abbiamo nobilmente sacrificato. Noi audiamo a combattere per volontà degli Dii, sì come voi vedete.* Allora comandò che le insegne andassero innanzi, e menò le sue schiere fuor delle tende, biasimando e gabbando la sciocca gente di Taranto, che non potea governare se medesima per la discordia e per le divisioni de' suoi cittadini, e volca dare ad altrui regola di pace e di guerra. Li Sanniti dall'altra parte avendo in tutto lasciata la intenzione della guerra, o però che desideravano pace, o che facesse al loro bisogno d'infignersi a volere pace, per recare da loro lato li Tarentini, quando subitamente ebbero veduti li Romani apparecchiati di combattere, gridaro, *che elli erano nell'autorità de' Tarentini, e non apparecchiavano loro schiere, nè uscivano delle loro tende.* E dicevano, *che innanzi volevano essere ingannati, e soffrire qualunque danno potesse loro avvenire, ch'elli avessero dispettati gli autori della pace.* — Li consoli risposero, *ch'elli ricevevano l'augurio; e pregavano li Dii, che mettersero in cuore di loro nemici di non disfidere, non ch'altro, lo steccato.* Eлли di partirono le schiere tra loro, e assalirono le tende de' nemici da ogni parte. Alquanti riempivano le fosse, gl'altri schiantavano lo steccato, e gittavano nel fosso, però che tutti erano furiosi e pieni d'ira e di mal talento e aveano il cuore infiato dell'onta. Eлли entrarono nelle tende: e ciascuno diceva per se: *Questa non è mica la Forca Caudina: queste non sono le roccie e le montagne, onde l'uomo non poteva uscire, ove noi fimmo orgogliosamente vinti per lo inganno de' nostri nemici. Qui sarà conosciuta la forza de' Romani, la quale non può tenere nè fosse nè steccato.* Eлли tagliavano

Il polliere. Così il Tor. come VIII, 30, e X, 3, 40. - R. 1. *l'indivino.*

Eлли di partirono le schiere (partitis copiis). Così R. 2 e il 1516. - R. 1. *elli partiro le schiere.* La lezione del Tor., dell'Estense e del Ricc. 1514 *elli dissortirono le schiere* contiene un verbo che manca alla Crusca, ma che ben non risponde in questo passo al latino. Meglio tradurrebbe la frase *sortiri provincias* del X, 24.

Alquanti riempivano ecc. R. 1. *l'uno empiva il fosso, l'altro arrappava lo steccato ecc.*

Schiantavano. Nel X, 25 *stracciare.*

Eлли entrarono nelle tende (castra invasere). Così il Tor., e per corrispondenza col testo, è lezione preferibile; ma per lingua, e come parafrasi, è notevole l'antica dettatura di M. A., lodata dalla Crusca sotto *Petteggiare.* *Eлли si petteggiavano* (R. 1. *petteggiavano*) *nelle tende ecc.* Vedine altro esempio I, 12.

e mettevano a morte quantunque' elli ne incontravano, armati e disarmati, combattenti e non combattenti, servi e liberi, fanciulli e vegliardi, uomini e bestie; e niuno ne sarebbe rimasto in vita, se li consoli non avessero ritratti addietro i cavalieri fuori delle tende de' nemici per comandamento e per minacce. E però eh'elli erano adirati, perchè li consoli aveano loro intrarotta la dolcezza della loro ira, la quale tanto gli abbellava, li consoli loro parlaro tantosto. *Cavalieri*, dissero elli, *non erediare già che alcuno di voi odii li nemici più di noi; ma come noi siamo capitani della guerra, così noi ci saremmo oggi satollati del sangue de' nostri nemici, se non fosse che noi abbiamo riguardato a seicento cavalieri che sono stadichi in Luceria; e questo è quello, perchè noi vi facemmo cessare, per paura che li nemici, come disperati, non li uccidessero innanzi ch'elli fossero tutti morti.* Di ciò li laudaro li cavalieri, e furo tutti lieti ch'elli avevano la loro ira raffrenata; e dissero, eh'erano apparecchiati a soffrire quantunque i consoli sapessero comandare, innanzi che tanti principi della gioventù Romana fossero traditi e dati a morte.

§. XV. Quando il parlamento fu finito, li consoli tennero consiglio, s'elli dovessero assediare Luceria con tutta l'oste, o se l'uno di loro colla sua oste andasse per lo paese assaggiando gli Apuli, li quali infino a quel tempo erano stati di dubbievole volontà. Publio il consolo se n'andò per l'Apulia, e [in una spedizione] prese alquante città per forza, o sotto certi patti li ricevette a compagni ed amici. Papirio ancora, il quale dimorò all'assedio, in piccolo termine venne al di sopra del suo proposto. Chè, avendo elli preso tutti li passi, onde li Sanniti mandavano il fodero, quelli che guardavano Luceria mandaro ambasciadori al consolo, ch'elli ricevesse li [cavalieri] stadichi eh'erano cagione di guerra, e partissero dall'assedio. Papirio rispose, *Ch'elli dovrebbero avere dimandato Pontio, il figliuolo d'Erennio, il quale fece mettere li Romani sotto il giogo, che dovessero sostenere li vinti. Ma poi ch'elli amavano meglio d'essere [giustamente] condannati da' nemici, che condannare se medesimi, egli comandò loro che dimmziassero a Luceria, che dentro dalla*

Tanto gli (loro) abbellava. Così R. 1., come abbellire 12, 12. - Il Tor. gli addolciva.

Quantunque i consoli. Si cita dal Salviati tom. II, lib. II, cap. V, come vn, 16 quantunque elli potessero guadagnare.

Gioventù Romana. Il Tor. giovenaglia.

§. XV. *Dovrebbero avere dimandato. Così R. 1. - Male il Tor. dovessero, come §. 17, avessero, dovessero.*

città lasciassero l'armi, arnese, bestie, e tutta la moltitudine che non era da portare arme; e ch'egli metterebbe gli altri sotto il giogo, vendicando l'onta ch'elli avevano fatta a Romani, non facendo loro nuova onta. Elli nulla rifiutaro. Sette milia cavalieri furo messi sotto il giogo, e grande preda fu presa in Luceria, e raequistate tutte l'armi e le insegne perdute a Caudio; e furo ricoverati li cavalieri stadichi, che [come gaggi della pace] erano messi in guardia a Luceria, ond'elli ebbero maggiore gioia, che di tutto il rimanente. [Non v'ha quasi, per subito mutamento di cose, altra vittoria del popolo Romano più nobile di questa]: perciò che alquanti autori dicono che Ponzio, figliuolo d'Erennio, comandante de' Sanniti, fu messo sotto il giogo cogli altri, per spurgare l'onta de' consoli. Ma di ciò mi maraviglio io meno, che non sia cosa assai certa, [se il capitano de' nemici fosse assegnato e messo sotto al giogo]; questa ben mi pare più maravigliosa cosa, che l'uomo dubita, se L. Cornelio dittatore insieme con L. Papirio Cursore maestro de' cavalieri fece questa guerra a Caudio, poi appresso a Luceria; e [unico vendicatore dell'onta de' Romani, menò il più giusto e nobile trionfo] che fosse in Roma dal tempo di Furio Camillo a lui; o se questo pregio fu de' consoli, e specialmente di L. Papirio. Dopo questo errore riviene un altro, se ne' prossimani Comizii Papirio Cursore con Q. Aulio Cerretano fu fatto consolo alla terza volta, [continuandogli il magistrato dopo la seconda], perchè s'era bene portato in quella guerra a Luceria; o se questi fu L. Papirio Mugillano, e fu errato nel soprannome.

§. XVI. Ma questa cosa è certa, che per li consoli fu [poi] fornito il rimanente della guerra. Aulio si combatteo colli

E tutta la moltitudine che non era da portare arme. Così R. 1. e il Tor. Lo stesso Nardi e tutta la moltitudine da portare armi (multitudinem omnem imbellem). Così iv, 34 tanto larga (la riviera), che fusse da portare navi. E Dante Par. xvi, 46, 47, secondo alcuni testi,

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi

Da portar arme tra Marte e 'l Battista.

Dove altri legge da poter, quasi come in questa I Deca x, 4 che non potrebbe contra lei (quae sustineri posset), e Boccaccio dove non poteva il sole.

Come gaggi. Così iii, 38.

Non v'ha quasi ecc. Ne' cod. un po' altrimenti. E di ciò fu più nobile quella vittoria, che di nim' altra cosa, perciò che ecc.

Ma di ciò ecc. Ne' cod. a rovescio: questa non è cosa certa, ma di ciò mi maraviglio io meno.

E unico vendicatore ecc. Ne' cod. e vendicò l'onta de' Romani, il quale fu il più nobile guerriero che fosse ecc., ciò che non ha che fare con Livio.

Alla terza volta (tertium). Vedi iv, 8.

Ferentani, e sconfissegli in una battaglia; poi appresso prese la città, ove s'erano ridotti li sconfitti, e ricevette stadiichi. Simigliantemente si combattè l'altro console colli Satricani, i quali, essendo cittadini di Roma, dopo la pace Caudina s'erano renduti alli Sanniti e avevanli ricevuti dentro dalla città. Però che, essendo il console [con l'oste] intorno a Satrico, ambasciatori gli vennero dalla città, richiedendo pace con molte preghiere. A' quali egli rispose fieramente, *ch'elli non ritornassero a lui, s'elli non uccidessero in prima, ovvero gli dessero la guardia de' Sanniti ch'era dentro da Satrico*; e minaccioli e mise loro grande paura, [più con quella risposta, che non avea fatto coll'armi]. Gli ambasciatori ridomandarono il console: *Messere, come credete voi, che noi, che siamo molto pochi, possiamo fare forza a' Sanniti, che sono armati e più possenti di noi?* — Il console rispose: *Andate, e consigliatevi con coloro, per cui consiglio voi riceveste li Sanniti dentro dalla città*. Allora si partirono, e appena ebbero dal console, ch'egli sofferisse ch'elli se ne consigliassero col senato, e recassergli la risposta. E così si tornarono gli ambasciatori. [Due parti si riottavano nel senato], cioè l'una per lo cui consiglio la terra era renduta a' Sanniti, e l'altra ch'avea tenuta fede a' Romani. [Nondimeno per ottenere la pace], l'una parte e l'altra si sforzò d'aver la grazia del console. E dovendo la notte vegnente la guardia de' Sanniti uscire della città, però che non erano apparecchiati a sostenere l'assedio, l'una parte fece [tanto solamente] sapere al console, a quale ora della notte e per qual porta dovevano uscire, e per qual via se ne dovevano andare; [ma] l'altra parte, contra la cui volontà s'era ribellata la terra, in quella medesima notte aperse [anche] la porta al console, e celatamente li mise nella città. E così per doppia tradigione fu sorpresa la guardia de' Sanniti e morta, però che li Romani aveano tutte le vie assediate, ed eransi nascosi per certe siepi e per certi buscioni;

§. XVI. *Ferentani*. Così R. 1. il Tor. ed i latini 634, 636, 637. Il 635 *Frentanis*. - Gronovio corregge *Forentani* da *Forenza* città dell'Apulia, di cui Orazio Odi III, 4. Vedi Alschevski.

Prese la città. Anzi in *deditionem accepit*, - ebbe per assegnamento; o con la Deca III, 20 ricevette in dedizione. Vedi ivi IV, 1.

S'erano renduti (*defecerant*).

Appena ebbero (*aegro impetrato*), cioè ebbero facoltà ecc.

Due parti si riottavano nel senato; - ovvero, come V, 20, *due sentenze distenevano il senato* (*distinebant*). Vedi IV, 59. Male qui i cod. e quand'elli ebbero assai riottato nel senato, amendue le parti, cioè quella ecc.

Nondimeno per ottenere. Nuovamente i codici e male e quando assai si furo tenzionati, l'una e l'altra.

Per certe siepi e per certi buscioni (*locis silvestribus*) Così R. 1. - Nel

e dentro della città [piena di nemici] si levò uno grande grido; e a una ora furo morti li Sanniti, e presa la città; e il consolo avea già ogni cosa in sua balla. E fece inquisizione di quelli che furo caporali della ribellione, e a' colpevoli fece tagliare le teste, e tolse l'arme a' Satricani e guernì bene la città. Poi se n'andò Papirio in Roma al suo trionfo, sì come dicono gli autori, i quali testimoniano che per lui fu racquistata Luceria, e li Sanniti messi sotto il giogo. — E senza dubbio Papirio fu guerriero di grande pregio e degno di tutto onore; non pur solamente d'animo savio e provveduto, ma ancora di grande forza del corpo. Egli fu leggiere e corrente a maraviglia, ond'egli fu chiamato Cursore per soprannome; e contasi ch'al suo tempo non si trovò uomo sì corrente, com'egli fu; e per la grande asprezza che fu in lui, o per la grande esercitazione fu grande mangiatore e grande bevitore; nè mai [li pedoni e li cavalieri del pari ebbero a sostenere sì aspra e sì grave cavalleria, come sotto di lui]; però che tanto era avvezzo ad affannarsi e a male soffrire. Li cavalieri il pregaro [una volta, che] nobilmente aveano combattuto, ch'egli appiccolasse loro alquanto il travaglio; ed egli loro rispose: *A ciò che voi non possiate dire, ch'io non v'abbia alleggiati della fatica, io vi libererò, che quando scenderete da cavallo, non siate tenuti di stropicciar loro il dosso.* E fu fiero e aspro comandatore verso li suoi compagni e verso li suoi cittadini, e maravigliosamente temuto. Il pretore de' Prenestini una volta per la paura era [dal soccorso venuto co' suoi a combattere nella prima fronte] un poco più tardi, ch'egli non dovea. E [passeggiando] Papirio dinanzi dal suo padiglione, egli il fece chiamare a se, e comandò al littore ch'egli spacciasse l'accetta. Il Prenestino fu tutto smarrito a quella voce ed ebbe paura di morte: *Or tosto, diss'egli al littore, taglia quella barba là, che fa noia a quelli che passano quinci.*

Tor., l'Estense, R. 2, il 1514, il 1516 e S. R. per quelle grotte (fratte?) e per quelli buscioni.

Cursore. Così R. 1. come vi, 11; ma il Tor. Corridore.

Nè mai li pedoni ecc. Male no' cod. nè mai fece gravezza, nè asprezza, a' suoi cavalieri.

Avvezzo. Così il Tor. come v, 33. - R. 1. indurato.

Una volta, che. Male i cod. alcuna volta, ... quando.

Alleggiati. R. 1. scaricati di. - Bene anche Nardi acciò che sappiate, ch'io vi voglio agevolare ecc.

Era dal soccorso ecc. Male i cod. era uscito a combattere un poco più tardi.

E passeggiando. I cod. passando, ben due volte.

Spacciasse l'accetta (expedire securim). Nell' VIII, 32 e le accette fossero apparecchiate.

Quella barba là (radicem hanc).

E così fece al pretore paura di morte; poi lo riprese di molte parole, e lasciollo andare. Senza fallo in quella età, la quale fu più abbondante in virtù, che alcun'altra, non fu in Roma alcuno uomo per cui la repubblica tanto fosse innalzata e mantenuta, come per lui. [Anzi] per comune stima fu poi agguagliato d'animo e di valore ad Alessandro il grande, s'egli, sottomessa Asia alla sua signoria, fosse passato in Europa.

§. XVII. Nessuno si puote lamentare che dal cominciamento di questa opera infino a qui, io abbia oltraggiosamente vaneggiato dell'ordine della storia, e ch'io abbia distinta l'opera per varietà, dimandando dilettoni sollazzi a' lettori, e riposo all'animo mio: tuttavia, perch'io ho fatta menzione di questo grande re, che fu tanto pregiato guerreggiatore, io voglio proporre dinanzi a tutti quello che molte volte ho pensato nel mio cuore; e dimandare che fine avrebbero fatta li Romani, se Alessandro gli avesse guerreggiati. A fare la guerra sopra tutte cose vale abbondanza e virtù di cavalieri, e senno di comandante, e fortuna che in tutte le

Poi lo riprese di molte parole. Giusta il latino multa dicta sarebbe, e condannato in moneta, - ovvero e impostagli un'amenda in denaro. Vedi viii, 14.

Innalzata. R. 1. avanzata.

Fu poi agguagliato. Il testo dice lo disegnano, lo presuppongono negli animi loro un capitano eguale ad Meglio la frase *destinant animis* è tradotta vi, 6; viii, 33. Vedi x, 23.

S'egli, sottomessa ... fosse. Male i cod. *s'egli avesse sottomessa, ... e fosse.*

§. XVII. Questo capo, il 18 e 19 già li publicai, come saggio del codice Torinese, nelle mie *Ricerche* su la Deca I; ma ora li ripublico arricchiti di tutte le migliori variazioni che negli *Spogli* e in R. 1. s'incontrano.

Che dal cominciamento, ... io. Il CHE pleonastico, il quale leggesi nel Tor. che dal ... che io, in R. 1. come iii, 58, 59; v, 48 ecc. non s'incontra, ciò che fa credere che molte sgrammaticature de' testi di seconda dettatura o recensione, si debbano a' copisti, o per lo meno, non se n'abbia a far gran conto. Vedi nondimeno viii, 23; ix, 34.

Io abbia vaneggiato dell'ordine. Il Tor. con lingua più moderna e quasi più precisa, io mi sia ... sviato dell'ordine.

Oltraggiosamente (plus iusto). Vedi vii, 38.

Dimandando - e appresso dimandare, secondo il latino *quaesitum - quaerere*, sarebbero qui, come iii, 50, 54; x, 24 per *ricercando - ricercare*. Meglio al §. 26 in M. A. incontrasi il verbo *inchiedere*.

Che fine avrebbero fatta. Così R. 1. come appresso *dovrebbero avere guerreggiato*.

Averebbe avuto a fare. Male il Tor. e gli altri *avessero, dovessero, avesse* ecc. Vedi §. 15.

Abbondanza e virtù di cavalieri. Così R. 1. e il Magliabech. I. - Male il Tor. *abbondanza di ricchezze e virtù di.* Vedi *Discorsi* ii, 10.

Che in tutte (R. 1. sopra tutte).

cose umane è possente, [e più] in fatto di guerra. E chi tutte queste cose insieme, e ciascuna per se vuole riguardare, tutto così avrebbero donata vittoria all'imperio di Roma contro Alessandro, come gliele diedero contra gli altri regi e contra le altre genti. In prima, acciò ch'io cominci della similitudine de' comandatori, io non voglio mica disdire che Alessandro non fosse buono guerriero; ma egli è più nominato e pregiato, però ch'egli fu solo, e ch'egli morì giovane in accrescimento di pregio, e ancora non aveva assaggiata avversità di fortuna. Acciò ch'io lasci stare gli altri regi e gli altri duca alti e rinominati, i quali sono grande esempio degli umani avvenimenti; Ciro lo re di Persia, il quale è tanto pregiato da' Greci e laudato, che il mise al di [sotto] della rota della fortuna, la quale sempre si volge, altro che lunga vita, sì come il grande Pompeo ancora non è guarì? Io rammenterò li prencipi di Roma; non già di tutte l'etadi, ma quelli medesimi, colli quali Alessandro dovea guerreggiare, o consoli o dittatori; M. Valerio Corbo, C. Marcio Rutilo, C. Sulpicio, T. Manlio Torquato, Q. Publilio Filo, L. Papirio Cursore, Q. Fabio Massimo, li due Decii, L. Volunio, Manio Curio. Appresso a costoro seguitavano gli altri grandi uomini, e di grande pregio, se Alessandro avesse mossa guerra alli Romani innanzi ch'egli avesse cominciata la guerra d'Africa, [e fosse passato più vecchio in Italia]. In ciascuno di costoro avea altrettanto di nobiltà di cuore e di senno, come in Alessandro; ed aveano la disciplina della cavalleria, la quale fu ordinata dal cominciamento della città, ed avevala data l'uno all'altro di mano in mano, e fermata per regole e per comandamenti a modo dell'altre arti. E così avevano guerreggiato li regi; e così guerreggiato quelli che cacciato poi li re, cioè furo li Giunii e li Valerii; e così guerreggiato poi li Fabii, li Quinzii, li Cornelli; e Furio Camillo, il quale

Gliele diedero. Così il Magliab. I; ma §. 40 rendergliele in R. 1.

Che il. Ne' codici chel, chi el. — Al di sotto della rota della fortuna (quid... vertentis praebuit fortunae? — che l'espose al rovescio della fortuna?). — In tutti i codici da me consultati al di sopra, che dice il contrario del testo Liviano. La mia correzione parrà audace, ma s'appoggia alla frase del Sacchetti essere nel colmo della rota (Nov. 144), e a' versi dell'Ariosto

Questo monte è la ruota di fortuna,

Nella cui cima il mondo ignaro pensa ecc.

Anche Cie. in Pis. §. 10 scrisse fortunae rotam pertimescere.

Li due Decii. Così R. 1. e il Magliab. I. — Male il Torinese.

Innanzi ch'egli avesse. Male i cod. clli avessero probabile errore de' copisti.

Nobiltà di cuore. I più moderni nobiltà, come appresso gioventudine per gioventù.

A modo dell'altre arti. Così R. 1.

vecchio avevano veduto in loro gioventù quelli che ad Alessandro dovrebbero avere guerreggiato. Alessandro è [pur] pregiato ch'egli molte volte combattè cavallerescamente di sua mano: e se Manlio Torquato l'ardito, o Valerio Corbo il pregiato, che innanzi furo cavalieri rinomati, che capitani, l'avessero incontrato, avrebbonli rifiutata la battaglia? o li due Decii, i quali offersero e concedettero i loro corpi a morte, ferendosi nella pressa de' nemici? avrebbero rifiutato Papirio Cursor, il quale era tanto forte e aspro e coraggioso? E acciò ch'io non li vada tutti nominando ad uno ad uno, avrebbe un giovane superchiato in senno e in consiglio tutto il senato di Roma, la forma e la somiglianza del quale veramente avisò quegli tanto solamente che disse *ch'egli era fatto di re?* Il pericolo era che Alessandro non avesse saputo più saviamente d'alcuno di quelli ch'io v'ho nominati o eleggere luogo convenevole per accampare sua oste, o più provvedutamente procacciare abbondanza di vittuaglia, e guardarsi d'agguato e d'essere sorpreso, provvedere tempo e ora convenevole a combattere, e più saviamente ordinare sue schiere! Bene potrebbe avere detto, ch'egli non avrebbe avuto a fare con Dario, il quale menava dopo se grande compagnia di femine e di scogliati e carichi d'oro e di porpore, col quale, al vero dire, egli trovò più veramente preda, che nemici; e bene avventuratamente ardito e dispettando la burbanza e lo vano appresto, li vinse senza sangue e senza uccisione. Molto gli sarebbe paruta diversa la contrada d'Italia da quella d'India, per ond'egli andò con la sua compagnia ebbriaca, facendo li grandi mangiari, quand'egli avesse veduta la [boscosa] pianura d'Apulia e le montagne di

In loro gioventù quelli (iuvēnes ii, quibns). Così chiaramente i codici italiani: ciò che conferma la congettura de' chiosatori. Vedi Lemaire.

Cavallerescamente. Vedi i, 16. Il testo Liviano è ironico, ma *licet, semperque licebit* di volgere questo e simili passi in forma interrogativa. Gli epiteti *l'ardito*, *il pregiato* sono giunte comuni a tutti i codici da me veduti.

Somiglianza (speciem). Così R. 1. - Gli altri *sembianza*.

Avvisò (cepit, compress). Gli altri *provide* variante perpetua.

Quegli ... che disse. Cinca ambasciatore di Pirro. Vedi Plutarco, vita di Pirro §. 19.

Di femine e di scogliati. Così tutti i testi consultati, e si loda sotto *Scogliato* dalla Crusca.

Bene avventuratamente. Così R. 1. - Il Tor. cogli altri *beatamente*. Vedi viii, 9.

E dispettando. Così il Tor. il Magliab. I ecc. - M. A. R. t. *dispregiando*, come il più spesso. Vedi vi, 37.

Compagnia ebbriaca, e §. 18 *raunata*. Così M. A. R. 1. - Ma nel Tor. *ebroga*, *assemblata*. Or io domando: a chi si debbono questi ora sconci francesismi? al volgarizzatore, o a' copisti? Vedi la prefazione al tomo i, p. 21; e i, 37; viii, 18.

Lucania, ov'egli avrebbe trovate le fresche tracce della dimestica perdita, ove il suo zio, [Alessandro lo re d'Epiro], novellamente avea perduta la vita.

§. XVIII. E noi parliamo d'Alessandro innanzi ch'egli si fosse attuffato nelle prosperità degli avvenimenti, le quali diversamente il cambiare e tolserli sua bontà. E chi bene il vuole riguardare e stimare nell'abito della novella fortuna e de' novelli costumi, ch'egli avea presi, egli sarebbe venuto in Italia più simigliante a Dario, che ad Alessandro; ed avrebbe menata l'oste dimentica di Macedonia, e [già] corrotta de' costumi e de' modi di Persia. Egli m'incresce di contare d'uno sì grande re il superbo cangiare di robe che egli fece; e ch'egli sofferisse d'essere adorato come Dio, [cosa increscevole a' Macedoni, anche se vinti, non che vincitori]; e le crudeltà ch'egli usava; e che per niente facca dare li suoi amici a morte, quand'egli avea troppo bevuto; e ch'egli dicea ch'era figliuolo di Dio. Che avreb'egli fatto, s'egli si fosse più diletato di bere di giorno in giorno, e diventato più adiroso? (a quello ch'io dico s'accordano tutti gli autori): non sono queste cose punto dannose a virtù di comandatore? Li Greci menzonieri, i quali, non ch'altro, consentono alla gloria de' Parti contra il nome Romano, sogliono dire che li Romani avrebbero ridottata tanto la maestà d'Alessandro, (il quale di niente non conoscevano) che non avrebbero ardito di contradiarlo. Ma questo non è già da credere, che tra tanti principi Romani alcuno non avesse avuto ardimento di francamente parlare contra Alessandro, contra il quale osarono francamente sermonare gli uomini

Le fresche tracce (R. 1. *tratte*). Così M. A. - Negli altri *orme* come 1, 58; x, 20 ecc., benchè talora anche *tracce*.

§. XVIII. *Attuffato*. Così il Tor. ed altri, come §. 38 *roccie e passi*, ov'elli s'erano attuffati; e lo stesso R. 1. iv, 33 *nella gora s'attuffare*; ma qui si fosse messo.

Le quali. Così il Magliab. I. - R. 1. e il Tor. *li quali*.

Egli m'incresce. Meu bene M. A. e R. 1. *egli m'è in odio*.

Fere. Ne' cod. *facea*, e male.

Sofferisse. Così R. 1. - Gli altri *sofferia*.

E diventato più adiroso? Così il Tor. ed altri. - Men bene R. 1. e divenuto più adirato.

Punto dannose. Così il Tor. - R. 1. *di cose dannose*.

Li Greci menzonieri. Così 11, 27. - Di nuovo il testo procede ironicamente - *Id vero periculum erat*; - ma l'Anonimo da valente parafrasto se ne sbriga in senso affermativo. - *Parti*. Ne' cod. *Turchi*. - La parentesi - *il quale i Greci di niente non conoscevano*, - probabilmente dislocata dagli amanuensi, fu alla sua sede riposta.

Sermonare. Così v, 25. Anche il Malispini cap. 219, e il Villani più volte usano questo verbo.

della città d'Atene, che quelli di Macedonia avevano [affranta, — tanto più che rimirava sotto gli occhi le quasi fumanti ruine di Tebe], — sì come l'antiche istorie testimoniano. Divisate Alessandro in vostro cuore il più alto, il più pregiato uomo, che l'uomo potesse trovare: tuttavia quella grandezza non sarà se non d'uno solo uomo, raunata la prosperità di poco più di dieci anni: la quale quelli che tanto lodano ed esaltano, però che il popolo Romano fu vinto in molte battaglie, avvegna che di tutte le guerre ch'egli imprese venisse al di sopra, e ad Alessandro avvenne bene di tutte le battaglie ch'egli fece, — non attendono ch'elli fanno agguaglianza de' fatti d'un giovane uomo a' fatti del popolo che non restò di guerreggiare settecento anni passati. Questa non è già maraviglia, con ciò sia cosa che dall'una parte s'annoverino più [età], che dall'altra anni, se in sì lungo tempo la fortuna si cambiò in più diversi modi, che in spazio di dodici anni. Ma agguagliate uomo ad uomo, comandante a comandante, e la fortuna dell'uno all'altro. Quanti comandatori vi nomerei io, a' quali fortuna non fu mai contraria in battaglia? Tutti i libri ne sono pieni e di consoli e di dittatori, della virtù e della fortuna de' quali a nullo giorno il popolo di Roma non si ripenteo. E acciò che più sieno da pregiare che Alessandro, o che altro rege, alcuni di loro usaro la dittatura dieci di o venti, e il consolato non più d'uno anno: li tribuni della plebe alcune volte disturbaro che le osti non furono scritte: alcuna volta andarono alla guerra più tardi che non era bisogno: alcuna volta furono richiamati innanzi al loro tempo per cagione de' Comizii: alcuna volta passò tutto l'anno in facendo sforzo e appresto di guerra: alcuna volta avvenne danno all'uno de'

Avevano affranta (fracta). I cod. distrutta cioè ch'è troppo: bastava come distrutta.

L'antiche istorie. Più alla lettera sarebbe le orazioni che ci restano, che giovane non poco alla storia di que' tempi.

Raunata. Così R. 1. - Il Tor. *assemblata*: il Magliab. I. *assembrota*. Vedi §. 17.

Settecento. Così apertamente il Tor. - Male R. 1. ecc. Vedi il prologo. Gli ordinativi in latino talora anticipano, come le voci *Ducentista*, *Trecentista* ecc. posticipano, e pospongono.

S'annoverino più età. Ne' cod. *secoli*, alla latina.

Ma agguagliate. E qui è prima il testo latino è controverso. Vedi i chiosatori.

La fortuna dell'uno all'altro. Così R. 1. e il Magliab. I.

Vi nomerei. Così il Magliab. I.

Non si ripenteo. Così il Magliab. I. Vedi III, 67; VII, 20 - R. 1. *non si pentì mai*.

In facendo sforzo e appresto (in conatu rerum) R. 1. *e appurerchiamento*, come prima: meglio il Nardi in *sul bello dell'impresa*.

consoli per la follia e per la retà del suo compagno: alcuna volta misavvenne all'uno dopo l'altro: alcuna volta ebbero cavalieri nuovi e rozzi, e dotti di mala disciplina. Ma li regi, che sono liberi e senza impacciamento d'alcuno, e signori delle cose e del tempo, non seguitano il consiglio altrui, anzi tirano tutte le cose al loro consiglio e a loro volontà. Adunque il non vinto Alessandro avrebbe guerreggiato contra li non vinti prencipi Romani, ad [eguale] pericolo di sua fortuna. E di tanto avea più di pericolo, che li Macedoni non aveano se non uno Alessandro, [non solo a molti casi esposto, ma] folle e tracotato: li prencipi Romani sarebbero stati molti, eguali ad Alessandro in gloria ed in alti fatti, de' quali ciascuno avrebbe fatto il suo dovere di vivero e di morire per la repubblica [senza di lei pericolo] secondo la sua destina.

§. XIX. Ora resta di agguagliare gente a gente o per numero, o per generazione di cavalleria, o per moltitudine di aiuti. In quello tempo si trovavano in Roma ducento cinquanta migliaia di cittadini. Sì che, [in ogni difalta de' compagni] Latini, si scrivevano [quasi soltanto] dentro dalla città dieci legioni, ed alcuna volta quattro osti, alcuna volta cinque, che facevano guerra in Etruria, in Umbria, [soprappiù] contra li Galli, in Sannia e in Lucania. Senza ciò, — tutti li Latini, li Sabini, li Volsci, gli Equi, tutta Campania, una parte d'Umbria e d'Etruria, li Picenti, li Marsi,

Alcuna volta misavvenne. Più a verho sarebbe, alcuna volta l'uno sostenuto alle misavventure (sconfitture) dell'altro. - all' altro a cui era misavvenuto.

E dotti di mala disciplina. Così VII, 32 gente ... meno dotta di guerra. - R. 1. insegnati, come V, 18. - Dopo disciplina i cod. aggiungono e a tutte queste cose trovò rimedio il grande senno del senato; ma è giunta inutile.

Impacciamento. R. 1. impaccio; come §. 19.

Il non vinto. Con R. 1. consentono il Tor., il Magliabech. 1, ed il Borghini, secondo il quale si cita dai Deputati p. 101. - Vedi §. 19 e III, 9.

Li Macedoni. Così il Tor. e il Magliab. L. - R. 1. i Macedonii come appresso.

Folle e tracotato (offerentem se). Così IV, 2 tracotanza. - R. 1. folle e superbo. Il Malispini §. 170 trascotato. Vedi qui appresso §. 34.

Secondo la sua destina. Così M. A. R. 1., come II, 44 le destinate. Vedi il prologo. - Gli altri secondo il suo destino.

§. XIX. *In ogni difalta (in omni defectione sociorum Latini nominis). Così VII, 25 della difalta de' Latini. - Male qui i codici senza l'aiuto de' Latini.*

Senza ciò, - tutti ecc. Questo periodo, che parve intralciato agli stessi chiosatori di Livio, ne' cod. è imperfetto, e com' io lo stampo con lieve mutamento, è troppo alla latina.

Una parte d'Umbria e d'Etruria. Così R. 1.

li Peligni, li Yestini e gli Apuli, e tutta la contrada del mare di sotto da Turi infino a Napoli ed a Cuma, e da Anzio e Ostia infino alli Sanniti, avrebbe egli trovati o possenti amici de' Romani, o nemici sconfitti e senza potere. Egli avrebbe passato il mare colli Macedoni vecchi, non più di trentamila uomini, e quattromila di cavalieri, [il più] di Tessaglia; però che questo era tutto lo sforzo ch'egli aveva. Se a costoro avesse aggiunti li Persi e gl'Indi, più n'avrebbe avuto d'impacciamento, che d'aiuto. D'altra parte li Romani avevano apparecchiato e presto l'aiuto e il soccorso: ad Alessandro sarebbe avvenuto, come avvenne poi ad Annibale, al quale l'oste invecchiò guerreggiando in strane contrade. Li Macedoni portavano scudi e lance lunghe: li Romani avevano targie [maggior difesa del corpo], e dardi, li quali erano di troppo maggiore forza a ferire e lanciare, che l'aste de' Macedoni, che si chiamavano in loro lingua *sarisse*. La Romana cavalleria [e la Macedone] manteneva suoi ordini e sue schiere ferme: [ma] la schiera de' Macedoni era non movevole, e d'un modo; la schiera de' Romani era [più] distinta e ordinata di più parti, leggiera a partire tutte le volte che fosse bisogno, leggiera a raggiugnersi. A fare fosse e steccato, a fornire l'oste non ha nel mondo gente iguale a' Romani, nè a soffrire affanno. Se Alessandro avesse perduta una battaglia, egli aveva perduta la guerra. Quale gente avrebbe sconfitti li Romani e menati a fine, che non si ri-

E da Anzio e Ostia infino alli Sanniti. Così l'ediz. Romana. Ne' codici infino ad Anzio e Ostia li Sanniti.

Più d'impacciamento. Così M. A. e si cita dalla Crusca sotto *Impacciamento*.

L'oste invecchiò. Vedi VI, 39; IX, 37. *Latinismo comune alla Deca III.* - Qui R. 1. *invili*.

Portavano scudi. Vedi I, 43; VIII, 8.

Che l'aste. Così apertamente il Tor., come §. 36 *due aste di lancia*; e V, 36 *con l'asta* - R. 1. *che le lancia*, come VIII, 8; ma §. 36 anche *due aste di lancia*. - *Asta* leggesi pure in Cone. Giug. §. 85 (65).

La Romana cavalleria e la Macedone (nterque miles). Ne' cod. *la Romana cavalleria*, così da più, come da cavallo. Benchè sia notevole il modo di dire, l'errore non è comportabile.

Non movevole. Così R. 1. come II, 37; I, 20. - Gli altri *non movibile*, e secondo il testo Borghini si cita dai Deputati pag. 101, come *non battagliaiosa*; e il non vinto Alessandro del §. 18. Vedi III, 9; e IX, 1.

A fare fosse e steccato, a fornire (afforzare) l'oste. Così §. 2. - Il latino in opere è generico (per eccellenza), il trecentista lo specifica. La *castrametatione* era una delle prime glorie Romane.

Nè a soffrire affanno (laborem). Così il Tor., il Magliab. I, e il testo Borghini lodato dai Deputati p. 108, e dalla Crusca sotto *Affanno*. Così V, 6. Nel §. 16 e V, 9 *affannarsi*. - Ma R. 1. *a sostenere travaglio*; benchè §. 42 anche *affanno*.

E menati a fine (fregisset). Così R. 1. - Negli altri tre *menati ad oltraggio*.

eredettero per la perdita di Caudio, nè per quella di Canne? Sì Alessandro, eziandio [gli] fosse bene avvenuto al cominciamento, spesse volte avrebbe nominata per niente Persia, India e Asia la non battaglierosa, e avrebbe detto ch'egli si fosse combattuto con femine, sì come il disse Alessandro lo re d'Epiro, quand'egli fu ferito a morte, facendo agguaglianza della guerra che Alessandro faceva in Asia, alla sua. Certo quando mi ricordo che [nella prima guerra Punica] li Romani si guerreggiaro ventiquattr'anni per mare colli Cartaginesi, egli mi pare che l'età d'Alessandro appena sarebbe bastata a una guerra; e per avventura, con ciò fosse cosa che li Romani e li Cartaginesi fossero congiunti per le vecchie leghe, amendue queste potentissime città per eguale paura avrebbero insieme guerreggiato contra Alessandro, [e insieme per la guerra de' Cartaginesi e de' Romani sarebbe stato disfatto. E per verità] li Romani assaggiaro li Macedoni nel tempo non certo d'Alessandro, ma nel tempo del re Antioco, e del re Filippo, e del re Perseo, e sconfisserli senza perdita e senza pericolo. Alcuno non abbia invidia di quello ch'io dirò, e le guerre cittadine si taceiano: molte volte ci siamo combattuti con nemici a piè, e a cavallo; e in battaglia ordinata, [e non mai in luoghi pari, non certo mai in quelli a noi vantaggiosi summo condotti ad oltraggio. Nostra] gente bene armata può [bensì] temere [i

Che non si ricredettero. Così tutti e quattro, e si loda dai Dep. p. 29, e dalla Crusca sotto Ricredersi, come VIII, 1.

Si (nae) Alessandro. Il Ricc. 1. e il Tor. se; ma lo scambio dell' e per i è frequente ne' codici, e viceversa. - Il Magliabech. I se ad Alessandro eziandio ecc.

Gli fosse bene avvenuto. Così VIII, 3 gli fosse (ad Alessandro d'Epiro) bene avvenuto: §. 17 se nell'altre cose gli fosse bene avvenuto.

Avrebbe nominata per niente. - Quactisset letteralmente - avrebbe desiderato d'aver a fare...; ma la frase nominar per niente (ciò invano come nel Tor.) vien quasi a dir lo stesso.

Asia la non battaglierosa. Si loda dai Deputati p. 101, e dalla Crusca, secondo M. A., sotto Battaglieroso. Vedi prima non movevole ecc.

Sarebbe bastata. Il Tor. sarebbe stata sufficiente.

Vecchie leghe (foederibus). Così I, 55 rinnovellò la lega; IX, 4 per egual lega ecc.

E per verità. Male i cod. e non perciò ecc.

Del re Antioco. Così R. 1., il Tor. ecc. - In M. A. Antioccio, e si loda dal Salvini tom. I, lib. III, cap. III, Part. 29.

Si taceiano (sileant). R. 1. s'acquetino.

E non mai in luoghi pari ecc. Ne' cod. e assai abbiamo travagliato per montagna e per pianura. Gente bene armata non può temere erta, nè piano, nè monte, nè alcuno luogo, quantunque si sia impocciato di rocce e di foreste. Pur che Dio ... Per verità in questo tratto appena c'è senso: ma ciò non mi turba, quando trovo un Nardi e lo stesso Mabil impacciati a voltar convectibus (a cammiuare!! movimenti!!!). Livio pensava alle forche Caudine, alla selva Litana, alla Teutoburgese.

cavalli e i saettatori *de' Parti*], i luoghi impacciati di roccie [e di fratte, e non praticabili alla vittuaglia; ma], purchè Dio ci guardi, e mantenga il perpetuo amore della pace e della concordia cittadina nella quale noi viviamo, molto più gravi guerre di quelle di Macedonia e d'Alessandro avemmo vinte, e vinceremo ancora.

§. XX. Poi furo fatti consoli M. Foslio Flaccina e L. Plauzio Venoe. In quell'anno vennero più ambasciatori di Sannia, ed inginocchiarsi dinanzi al senato, dimandando pace. Il senato [smosso] voleva bene la pace, ma il popolo [disdegnando quelle suppliche], non vi s'accordò. E quand'elli si furo travagliati [per alquanti dì nel pregar ciascuno], finalmente [disdetta loro la pace] ebbero triegue per due anni. E d'Apulia i Teanesi e li Canusini malmenati e guasti per li Romani, s'arrendero a L. Plauzio il console, [e gli diedero stadichi]. In quello medesimo anno furo da prima fatti li prefetti a Capua, e L. Furio il pretore loro die' leggi; però che l'una cosa e l'altra aveano addomandata per [rimedio alla] discordia ch'era intra loro. In Roma furo aggiunti due tribi; l'uno fu chiamato Usentino, e l'altro Falerino. [Come prima le cose d'Apulia piegaro a favore de' Romani, anche i Teati] Apuli vennero a' novelli consoli G. Giunio Bubuleo e Q. Emilio Barbula domandando pace, e prometteudo di fare pace per tutta Apulia. [Per quell'audace promessa] ebbero pace in tale maniera, eh'elli fossero [non ad egual lega, ma] sotto la signoria de' Romani. Quando Apulia fu sottoposta a' Romani, — [però che] Giunio il console prese anche la forte città di Forenza, — si passò in Lucania; e subitamente nella venuta del console Emilio fu per forza presa la città di Nerula. Poi che la rinominanza fu sparta per lo paese, che Capua era tornata in buono stato per la disciplina Romana; agli Anziati ancora, [i quali si lamentavano d'essere senza certe leggi e magistrati], furo dati per stanziare le leggi [i] patroni di quella medesima colonia; [e così non pur solamente le armi, ma ancora le leggi Romane ottenevano per tutto maggioria].

§. XX. *Flaccina.* Così R. I., il Tor. e il 634 e 635. *Venoe.* Così pur tutti i Tor. Vedi viii, 19, e Alschevski. - Sigonio *Foslio Flaccinatore - Plauzio l'ennoe.*

Li prefetti a Capua. Convien che abbia letto *Capuae*, come brama Alsch., e trovasi pure nel Tor. 637. Il 636 *Capua*. - Pel fatto veggasi *Discorsi* II, 21.

Ad egual lega. Così ix, 4

Forenza. Vedi §. 16

Rinominanza. R. I. *fama.*

Stanziare. R. I. *ordinare.*

Patroni. Vedi II, 16, 31

§. XXI. All'uscita dell'anno C. Giunio Bubuleo e Q. Emilio Barbula assegnaro le legioni, non già a Spurio Nauzio e a M. Popillio li consoli ch'elli avevano fatti, ma a L. Emilio il dittatore. Questi con L. Fulvio il maestro de' cavalieri assaggiando di combattere Saticula, diede a' Sanniti cagione di ribellarsi. Quivi ebbero li Romani doppia paura a fronte. Però che li Sanniti vennero dall'una parte con grande oste per liberare i loro compagni dall'assedio, e accamparsi assai presso all'oste de' Romani: dall'altra parte li Saticulani con grande rumore subitamente apersero le porte, e corsero sopra li Romani. Così l'una parte e l'altra, più a speranza dell'altrui aiuto, che del suo proprio potere, avacciava li Romani a battaglia attestata. E avvegna che l' combattere fosse dubbievole e pericoloso, tuttavia il dittatore ebbe [sua] schiera sicura dall'una parte e dall'altra; però ch'egli era accampato in un luogo che non era già leggiero ad assalire alle spalle, e mise insegne in diverse parti. Ma egli assalio più aspramente quelli ch'erano usciti da Saticula, e senza grande battaglia gli fece per forza tornare dentro. Allora si rivolse con tutta la schiera contra li Sanniti. Quivi fu maggiore stormo. La vittoria si tardò, ma alla fine gli sconfisse, e fuggirsi alle tende. La notte spensero il fuoco, e di celato se n'andarò; e [essendo] fuor di speranza di difendere Saticula, assediaron Plistia, una città amica de' Romani, per rendere alli nemici cambio di Saticula.

§. XXII. Dopo quello anno Q. Fabio il dittatore imprese la guerra. Li novelli consoli dimoraro in Roma, come l'anno dinanzi. Fabio se n'andò a Saticula con accrescimento di gente per rievvere l'oste da Emilio. Però che li Sanniti non erano già dimorati a Plistia, anzi aveano mandato per novella gente, e fidandosi nella moltitudine, tornarò là ove si erano accampati in prima, e sforzaronsi quantunque elli poteano di cacciare li Romani dall'assedio. Il dittatore per questo, più intento a combattere la città [e ad avere per sola guerra l'assedio di quella, se ne stava più sicuro dalla parte de' Sanniti, e] faceva solamente guardare le tende, che li nemici non vi potessero fare forza. E però li Sanniti più fieramente correvano infino allo steccato, e un'ora non li lasciavano in pace. Ed essendo elli presso alle porte delle tende, Q. Aulio Cerretano il maestro de' cavalieri, senza sa-

§. XXI. *Avacciava* (urgent). Il Tor. *affrettava*.
A battaglia attestata (iusto proelio). R. I. *schierata*.
E mise insegne. Ne' cod. *le insegne*.

§. XXII. *Con accrescimento* (supplemento). Il Tor. *compimento*. Vedi §. 21.

puta del dittatore con grande burbanza uscì delle tende colla sua cavalleria, e rimise li Sanniti indietro. In quella [maniera di non pertinace] battaglia mostrò fortuna in tale modo il suo potere, che dall'una parte e dall'altra [si fece non piccola strage, e] furo morti li conestabili. Lo imperadore de' Sanniti, isdegnato ch'egli era sì villanamente rimesso colla sua gente, il quale sì arditamente aveva assaliti li Romani, pregando e confortando li suoi cavalieri racquistò la battaglia. Il maestro de' cavalieri si dirizzò verso lui, ov'egli [alla vista di tutti] confortava sua gente, e ferillo per tale forza, che a uno colpo di lancia l'abbatteo morto a terra. Quando li Sanniti videro caduto il loro comandante, elli non si smagaro fiore, come suole avvenire, anzi ne furo più arditi e più infiammati ad ira. Quelli ch'erano intorno a lui, lanciaro dardi e lance ad Aulio, il quale follemente s'era messo nella calca de' nemici. Il fratello del comandante de' Sanniti [n'ebbe la prima gloria]: pieno di duolo e d'ira e volonteroso di vendicare la morte del fratello, il tirò giù del cavallo, e sì l'uccise; e per poco li Sanniti non se ne portaro il corpo, però che tra le loro turme era caduto. Ma li Romani tantosto scesero a piè, e li Sanniti furo costretti di fare il simigliante. Quivi ebbe grande battaglia e grande gara intorno a' corpi de' comandatori. Li Romani [così combattendo a piè] senza fallo ne vennero al di sopra, e racquistaro il corpo d'Aulio, e con duolo mescolato con gioia portarlo alle tende. Li Sanniti perduto il loro comandante [ed assaggiate le loro forze in battaglia cavalleresca], quand'ebbero veduto che invano si travagliavano di difendere Saticula, si tornarò all'assedio di Plistia; e infra pochi die Saticula si rendette a' Romani, e li Sanniti presero Plistia per forza.

§. XXIII. Poi si mutò il seggio della guerra. Le legioni, di Apulia e di Sannia furo menate a Sora, che s'era renduta a' Sanniti e avevano morti i coloni de' Romani. Ed essendo l'oste de' Romani là da prima venuta a grandi giornate per vendicare la morte de' suoi cittadini, e per racquistare la colonia; le spie, ch'erano sparte per le vie, contarò [le une dopo le altre], che le legioni de' Sanniti venivano appresso, e che non erano molto di lungi. Li Romani si vol-

Racquistò (integravit). Meglio rappiccò, - rinfrescò.

Non si smagaro. Così M. A., R. I. e il Tor. - Ma il cod. Pucci, lodato nella V impressione della Crusca sotto *Abbaire - non s'abbairono punto.* Così VI, 8.

Li Romani tantosto scesero a piè. Così §. 39; II, 30; III, 69 ecc. Veggasi *Discorsi* II, 18, ove è da leggersi *Saticula* in cambio di *Sora*.

sero loro all'incontro, e combattersi con loro a Lautula. Quivi fu battaglia fiera e pericolosa, la quale non fu dipartita per uccisione, nè per fuga d'alcuna delle parti, anzi le dipartì la notte tale atornati, ch'elli non sapevano chi si avesse vinto o perduto. Io trovo in alcuno autore che li Romani ebbero il peggio di quella battaglia, e che quivi fu morto Q. Aulio il maestro de' cavalieri. E in suo luogo fu messo C. Fabio, che venne da Roma con oste novella, e mandò messi dinanzi al dittatore, *dove gli piacesse ch'egli si restasse, e a quale ora, e da quale parte dovesse assalire li nemici*; e per comandamento del dittatore si ristè celatamente in un luogo, informato per lui di ciò che dovesse fare. Il dittatore, poi che alquanti dì dopo la battaglia si fu tenuto in pace dentro dalle tende, più a modo d'assedio, che d'assediato, subitamente mise innanzi la insegna della battaglia; e credendo più infiammare gli animi de' suoi cavalieri non dando ad alcuno speranza d'altrui, che di se medesimo, loro celò la venuta dell'oste novella e del maestro de' cavalieri; e com'egli non avesse speranza se non nel partire, « Cavalieri, diss'egli, noi siamo qui rinchiusi in » uno luogo stretto, onde non possiamo uscire se non per » vittoria. Le nostre tende sono assai bene guarnite; ma » noi abbiamo disagio di vittuaglia. Però che la contrada è » tutta [ribellata] dintorno, onde il mercato potremmo a- » vere; e se tutti ci volessero aiutare, il paese è incresece- » vole e malagevole. Però io non vi ingannerò, lasciando » qui le tende, ove voi, [non ottenendo vittoria, come a » questi dì passati] vi possiate ridurre. L'arme debbono » difendere le tende, non certo le tende debbono dare si- » curtade all'armi. Alle tende ritornino quelli ch'hanno bi- » sogno di prolungare la guerra: noi non abbiamo riguardo » ad alcuna cosa se non alla vittoria. Portate le bandiere » innanzi contra li nemici: quando noi saremo fuori dello » steccato, quelli a cui sarà comandato, mettano fuoco nello » steccato e nelle tende: il nostro danno sarà ristorato della » preda de' popoli che si sono intorno a noi ribellati. » Li cavalieri furo inanimati e infiammati sì per lo parlamento del dittatore, [per cui si credevano condotti agli estremi],

§. XXIII. *A Lautula.* Vedi vii, 39.

Tale atornati. Così R. 1., il 1514, l'Estense e il Tor. Parmi che *tale atornati* o *attornati* ben possa rispondere ad *incertus* del testo, qualora derivi dal provenzale *atorner*, *atourner*; e sarebbe *talmente acconci, disposti, che....* Così l'accismare di Dante altro non è che l'*acciser* dei provenzali. — *Assediato.* Vedi vi, 33.

Se non nel partire. Così R. 1. e il Tor. ciò che mal risponde a *nisi in eruptione* del testo. — *Ribellata.* Ne' cod. *consumata*.

R. se tutti ... Lesse et si omnes, com'è pure nel Tor. 634.

sì per lo fuoco che fu gittato nelle tende, avvegna che il fuoco non fu messo se non nelle tende di fuori, però che così l'avea comandato il dittatore. E però come pazzi assalirono li nemici per tale izza, che alla prima percossa turbarono le insegne; e lo maestro de' cavalieri, quando vide le tende accese, — il segno a lui dato, — assalio li nemici di dietro. E così li Sanniti rinchiusi da ogni parte cominciaro a fuggire, ciascuno ond'egli poteo. La grande moltitudine che nel miluogo s'era addrappellata e ammonziechiata, impacchiando l'uno l'altro, fu morta e tagliata, e le tende de' nemici prese e rubate. Il dittatore rimandò l'oste sua carica di preda alle tende, lieta e gioiosa sì della preda, sì delle tende che trovaro salve e intiere contra la loro credenza, però che molto poco erano guaste [dal fuoco].

§. XXIV. Allora tornarò a Sora, e li nuovi consoli M. Petelio e C. Sulpicio ricevettero l'oste del dittatore, e mandarne grande parte de' vecchi cavalieri, e ricompiro l'oste di novelle coorti ch'aveano menate. Ma con ciò sia cosa che elli non trovassero per quale ingegno potessero la città combattere perch'era posta in troppo forte luogo, e la vittoria paresse loro lontana, o pericolosa [se presta]; uno traditore di Sora usci celatamente, e quand'egli fu venuto alle vegghie de' Romani, egli disse loro, che incontenente il menassero da' consoli, a' quali promise di rendere la città. Li consoli il domandarò, *per quale modo il farebbe?* — *Messeri*, diss'egli, *dilungate l'oste della cittade infino a sei miglia: elli guarderanno meno di giorno, e vegghieranno meno la notte. E fide nascondere in quelli boschi là le vostre coorti; e vengano meco in questa notte dieci cavalieri: io gli menerò su di sopra nella ròcca della città.* A' consoli parve la cosa verisimile e fecero com'egli divisò. La notte menò seco dieci cavalieri per boschi e per rocce, e per tale luogo, che appena vi poteano andare; e tanto andaro ch'egli li condusse nella ròcca della città; e portaro grande abbondanza di dardi e di lanciotti. Pietre n'aveva assai, sì per la

Il segno a lui dato. Il Tor. è più verboso, però che quella insegna gli avea stanziata il dittatore.

Ammonziechiata. Così il Tor., l'Estense e i due Ricc. 1514, 1517, da monziechio incontrato iv, 13, come Deca III, II, 7 i corpi degli ammonziechiati nemici, dove la Crusca, non bene lesse ammozziati. — R. 1. qui ammonziecellati.

§. XXIV. *E ricompiro.* Così R. 1. e il Tor. come I, 30; IV, 17. Nel IX, 22 compimento (supplementum), §. 33 supplimento.

Di rendere (traditum) la città.

Guarderanno meno ecc. Nel Tor. ne saranno meno guardinghi a guardare di die, e a vegghiare di notte.

natura del luogo, e sì perchè quelli della terra n'aveano ammassate per fare il luogo più forte. Quando il traditore ebbe qui posati li Romani: *Vedete là*, diss' egli, *uno sentiero stretto e rupinoso, per onde si monta della città nella ròcca. Tre armati il difenderebbero da mille uomini. Voi siete dieci per numero, e de' Romani siete, che vale più; e di loro siete li più forti, e li più scelti. Il luogo fortissimo e la notte saranno per voi. La gente, che non saprà che questo si sia, sarà spaventata, e crederà che voi siate grande numero. Io empirò tutta la città di paura e di sgomento: voi tenete bene la ròcca. A tanto se ne va in giù, correndo e facendo il maggiore rumore del mondo, e gridando, *Al larmi: soccorrete, cittadini, per vostra fede, difendete la città: li nemici hanno presa la ròcca.* Queste parole diceva egli dinanzi le case de' principi, e a quelli ch'egli scontrava, [o che balzavano fuori nelle vie], i quali erano del grido tutti spaventati. La città era tutta ismarrita, [molti spargendo per la terra lo spavento loro comunicato da quel traditore]. Li magistrati mandaro spie per sapere la condizione della ròcca; e quand'elli intesero, ch'era tutta piena d'armati e di genti, elli furo fuori d'ogni speranza di raequistare la ròcca. Tutti incominciarono a fuggire: la gente sonnechiosa, e disarmata la maggiore parte, spezzò le porte: per una delle quali li Romani eb'avevano sentita la noia, si ficcaro nella città, e uccidevano quelli ch'elli incontravano per le rughe. Già era presa Sora, quando li consoli al punto del die furo venuti: e arrendersi a loro quelli ch'erano scampati del pericolo della notte, [e della fuga]. De' quali elli menaro in Roma ducento venticinque, i quali per comune concordia di tutti erano autori e caporali della ribellione, e dell'uccisione de' coloni. L'altra moltitudine lasciaro poi in vita, e s'ornarono la città. Tutti quelli che furo menati in Roma furo battuti di verghe in mezzo della Piazza, e fu loro tagliata la testa, onde la plebe ebbe grande allegrezza, alla cui utilità apparteneva che la moltitudine che si mandava qua e là per le colonie, fosse sicura.*

§. XXV. Li consoli si partiro di Sora, e entrarono nella terra degli Ausoni; però che tutti s'erano ribellati per la venuta de' Sanniti, quando la battaglia fu a Laútila, ed eransi [fatte

Vedete là ecc. Si paragoni col vii, 34; e con Senofonte Anabasi iv, 1, 20.

Per comune concordia di tutti erano; cioè erano disegnati, presupposti autori ecc. Vedi il §. 16 in fine.

Battuti di verghe. Così vii, 19.

§. XXV. *Ed eransi fatte giure.* Così §. 26. - Male qui i cod. ed eransi insieme giurati.

giure] per tutta Campania: Capua medesima non fu fuori del biasimo: [che anzi col fare inquisizione si pervenne anche in Roma ad alcuni de' principi]. Ma la gente degli Ausoni fu acquistata per tradigione, sì come Sora. Dodici de' principi [delle] tre città, cioè Ausona, Minturna, e Vescia, giurarono insieme di tradire loro cittadini. Etti vennero a' consoli, e fecero loro assapere, *che la loro gente [da] molto desiderava la venuta de' Sanniti, e ch'elli tennero li Romani per viuti, [quando] fu la battaglia a Lautula; e ch'elli avevano mandata gente in aiuto de' Sanniti.* — « E poi che li Sanniti » ne furo cacciati [in fuga], elli si sono tenuti tra due; e » non chiudono le porte a' Romani, per paura che non mo- » vano loro guerra; e volentieri le chiuderebbero, se l'oste » si movesse; e che di leggieri potrebbero essere sorpresi, » mentre ch'elli stanno in questo dubbio. » Per lo conforto di costoro li Romani s'appressaro più verso la contrada; e mandaro gente, [parte] armata intorno a queste tre città, i quali s'imboścassero presso a quelle; e altri disarmati, che sotto le loro mantella portassero celatamente spade, e intrassero la mattina dentro alle città, quando saranno aperte le porte. Questi incominciaro a uccidere le guardie, e fecero insegne agli armati, ch'erano nascosi nell'agguato, che elli venissero là correndo. E così furo le porte occupate, e in un' ora furo prese queste tre città per uno medesimo consiglio. Ma però che li capitani [dell'oste] non furo presenti al prendere delle città, smisurata uccisione vi fu fatta; e fu la gente d'Ausonia distrutta, della cui rebellione li Romani non sapeano ancora pienamente la verità, quasi come si fossero combattuti in battaglia ordinata.

§. XXVI. In quello medesimo anno furo traditi li Romani che guardavano Luceria, e la città renduta alli Sanniti. Ma li traditori non si gioiro lungamente del tradimento. L'oste

Che anzi col fare ecc. Altri altrimenti, secondo la lezione *inquirendo o inquirendos* che seguitano. Male ne' cod. *del biasimo, sì come fu trovato per inquisizione.*

Acquistata. Ne' cod. *raquistata*, come di tre per delle tre città, - *teneano per tenero.*

Quando. Male i cod. *poi che fu.* Vedi §. 23.

Volentieri. Il testo dice *obstinatos.*

Altri disarmati (togati). Vedi III, 52.

Sotto le loro mantella. Passo allegato dalla Crusca sotto *Mantello*, e dal Salv. tom. II, lib. I, cap. XVIII; ma dal latino appare che *mantello* è qui uno sbaglio per dir *toga*. L'ediz. Rom. *cappe.*

Saranno aperte per fossero. Vedi VIII, 34.

Li capitani dell'oste. Male i cod. *del tradimento.*

D'Ausonia (Ausonium).

In battaglia ordinata. Nel testo *bello internecivo, guerra sterminatrice*, come §. 26 *ad internecionem*.

de' Romani era ivi presso, la quale se ne venne là correndo, e prese la città al primo assalto, [come quella ch'era posta in piano]. Li Lucerini e li Sanniti furo tutti messi alle spade, e fu l'ira sì grande, che a Roma, non ch'altro, parlandosi nel senato di mandare coloni a Luceria, li più s'accordaro ch'ella fosse distrutta. E senza ciò ch'elli odiavano la città, la quale due volte aveano dovuto prendere, elli mandavano incresecevolmente li cittadini sì lungi da Roma, a dimorare tra le genti strane e tanto contrarie e fellonose contra li Romani. Tuttavia s'accordaro, e mandârvi due milia e cinquecento uomini. In quello medesimo anno, con ciò fosse cosa che nulla gente si portasse lealmente verso Roma, a Capua, non ch'altro, furo fatte giure celate da' principali. Ed essendo venute alla saputa del senato, il senato non dispregiò fiore la bisogna. Questioni furo ordinate, e fu fatto dittatore C. Menio, il quale intendesse a determinare le questioni: M. Foslio fu maestro de' cavalieri. Il magistrato della dittatura era temuto e ridottato meravigliosamente; e però, o per la paura, o per la coscienza del misfatto, — con ciò fosse cosa che Ovio e Novio, ch'erano del casato de' Calavii, fossero accusati [come capi] di quella giura, — elli procacciaro la morte loro innanzi al dì del giudicamento. Quando la materia delle questioni fu finita in Capua, ella sì volse verso Roma [interpretando il dittatore, che] gli comandò il senato che fosse fatta inquisizione [non pur solamente contra li Capuani, ma] generalmente contra tutti quelli che in alcuna parte avessero fatte raunanze o giure contra la repubblica: [che anche gli assembramenti] per cagione d'acquistare onore [erano a danno della repubblica. Però le inquisizioni s'allargavano e per la materia e per le persone], non rifiutando il dittatore che il suo potere non avesse fine in fare questioni. Egli investigò contra li gentili uomini; e elli appellando a' tribuni, e non essendo alcuno loro in aiuto, a che le questioni non si facessero: li gentili uomini, non pur solamente quelli a cui l'uomo apponea il biasimo, ma tutti insieme dicevano, *che il biasimo non era già de' gentili uomini, ch'aveano aperta la via agli onori, se per batteria non sono contraddiati; anzi era degli uomini novizii. E ch' il dittatore e 'l maestro de' cavalieri non erano fiore*

§. XXVI. *Incresecevolmente.* Così III, 10.

Fellonose. Così l' Estense, R. 2, il 1514 e il Tor., come VIII, 40 *fellonosa guerra.* - R. I. qui *fellone.*

Questioni, cioè inquisizioni.

Uomini novizii. Nel IV, 48, 54 *nuovi*; VII, 1 *novello uomo.*

Non erano fiore sufficienti. Così il Tor. e il testo Borghini lodato dai Deputati p. 5, e la Crusca sotto *Fiore.* - R. I. niente erano sufficienti.

sufficienti a fare quella inquisizione, anzi sarebbero più degni che contra loro si facesse inchiesta, che elli la facessero contra gli altri. E che di ciò s'avvedrebbero bene tantosto ch'elli saranno fuori del magistrato. Allora C. Menio, il quale più s'arricordava della sua fama, che del suo magistrato, ragunò il parlamento, e parlò in questo modo. « Quiriti ; » diss'egli, tutti siete consapevoli della vita ch'io ho menata da quinci addietro, e questo medesimo onore che voi m'avete dato, è testimonio della mia innocenza. Però che in questa cagione [di far inchieste] non si convenne eleggere dittatore chi fosse guerriero di maggior pregio ; sì come molte altre volte, [ciò richiedendo i pericoli della repubblica] ; ma uomo che continuamente si fosse guardato e dilungato da queste ragunanze e da queste giure. Ma però che li gentili uomini — e più amo che voi ne stimiate la cagione, ch'io [posto in magistrato] dica quello ch'io non so di vero — in prima si sforzaro d'intraromper le questioni ; e poi ch'elli non ebbero il potere ; ricorsero all'aiuto degli avversarii, e, [benchè patrizii] ; appellarò li tribuni, per non difendere la loro questione ; e [all'ultimo], quando li tribuni non hanno voluto atare, — tanto loro paiono tutte cose più sicure, che di purgare loro innocenza ! — corrono sopra noi, ed elli, che sono privati, non hanno vergogna d'accusare il dittatore : acciò che tutti gli Dei e gli uomini sappiano, ch'elli assaggiano ancora quello, ond'elli non hanno potere, per non rendere ragione della loro vita : e ch'io m'offero al biasimo ch'elli m'appongono ; e acciò che li miei nemici mi possano francamente accusare, io mi dispongo della dittatura. E priego voi, consoli, se il senato vi commette anche questa bisogna, che in prima inchieggiate contra me, e contra questo M. Foslio, acciò che la nostra innocenza appaia, e che noi non siamo difesi da questo biasimo per la maestà di questo onore. » Allora si dispose della dittatura e incontenente dopo lui il maestro de' cavalieri ; e furo accusati dinanzi da' consoli, a cui il senato avea commessa la bisogna, e contra la testimonianza de' gentili uomini furo liberamente assoluti. Publio Filo ancora, — il quale avea avuti tanti onori, e che tanto era stato pregiato e per pace e per guerra, — però ch'era odiato da'

Inchiesta. Così l' Estense, R. 2, il 1516, e S. R. - R. 1. nuovamente inquisizione.

In questa cagione, cioè occasione, idiotismo di cui v. 11.

Inchieggiate contra me. Così M. A. e si loda sotto *Inchiedere* nella Crusca Male il Tor. domandate, e in entrambi in prima, in prima ripetizione inutile. Nel Tor. n. 41 inchiesto, e 1x, 34 della quale egli stesso inchiesteda.

gentili uomini, difese la sua questione e fu assoluto. Poi, [come suole], non durò [più] lungo tempo, [che mentre la cosa era fresca], la questione contra gli uomini di pregio; anzi cominciare a investigare contra gli uomini di basso affare, infino a tanto, che quelli medesimi contra cui era impresa l'inquisizione, procacciato tanto eh' ella tornò a niente.

§. XXVII. La rinomanza di queste cose, e specialmente della rebellione di Capua, — la quale era giurata, — fece ritornare li Sanniti d'Apulia verso Caudio, per essere più presso di Capua, e per tòrta a' Romani, [se i Capuani] si movessero a fare alcuna cosa. Li consoli vennero là con grande oste. [E da prima si stettero a bada intorno alle selve; essendo la via per al nemico d'ogni parte malagevole: di poi] li Sanniti fecero uno torno, e per luoghi aperti se ne vennero nel piano di Capua. Quivi in prima s'attendaro alla frontiera de' nemici: poi si assaggiaro tra loro per badalucchi, più a cavallo, che a piè; e continuamente li Romani n'avevano il più bello, [e la stessa guerra dilungata tornava a loro prode]. A' capitani de' Sanniti [al contrario] parve che di die in die fossero carpiti per questi danni, e che le loro forze invecchiassero [per questo indugiare]; e così uscìro a campo e ordinaro loro battaglie per combattere. E misero la cavalleria ne' corni delle schiere, alla quale comandaro che si prendesse guardia delle tende, che non vi fosse fatta forza, [più ch'ella si combattesse: che la schiera de' pedoni sarebbe sicura per se stessa]. De' consoli, Sulpicio fu nel destro corno, Petelio nel sinistro. La destra parte della schiera de' Romani ebbe gli ordini più radi: li Sanniti ancora da quella parte s'erano più sparti, o per accerchiare li nemici, o per paura ch'elli non fossero attornati. Petelio il console per subito consiglio aggiunse forza a' sinistri, senza ciò che elli erano più spessi, che gli altri. Però ch'egli fece passare nella prima schiera le coorti soccorrevoli, le quali agguar-

§. XXVII. *Se i Capuani.* Nel Tor., nell'Estense, in R. 2 e nel 1514 *s'elli si movessero a fare*; negli altri lacuna.

Badalucchi. Così III, 5, 61; IV, 27; V, 26; VII, 9.

Il più bello. Vedi I, 54.

Fossero carpiti. Così R. 1. e il Tor. (*Nardi essere consumati, carpi*). - In questo senso *carpire* parmi ignoto alla Crusca. Vedi VI, 16.

Più ch'ella si combattesse. Ne' cod. contro la mente di Livio: *uentre ch'elli si combattessero, e acciò che la schiera de' pedoni ne fosse più certa e sicura.*

Più radi. Il Tor. *più chiari.*

Le coorti soccorrevoli, le quali agguardavano l'avvenimento ecc. Con M. A. quasi consente R. 1., e si loda dalla Crusca sotto *Coorte, Soccorrevole, Aguardare*, ed *Avvenimento*. Male dalla Crusca si scrive *aguardare*.

davano l'avvenimento della battaglia, [se più ostinata]; e nella sua prima venuta assembrò co' nemici a tutto il suo potere. E cominciando la schiera de' pedoni Sanniti a piegare, la cavalleria de' Sanniti assembrò a traverso tra le due schiere. Li cavalieri de' Romani dall'altra parte gl' incontraro, e furono confuse e mischiate insieme le insegne e gli ordini de' pedoni e de' cavalieri, infino a tanto che li Romani fecero voltare le spalle a tutta la schiera da quella parte. In questo corno era non pur solamente Petelio, ma vi venne, non ch'altri, Sulpicio [per incoraggiare, mosso al grido prima levatosi dalla sinistra parte]; dal lato de' suoi non cominciandosi ancora la battaglia. Ma quand'egli ebbe veduta certa vittoria da quella parte, egli si tornò a' suoi insieme con mille duecento uomini. Egli trovò quivi diversa fortuna, però che li Romani aveano perduta piazza, e li nemici li combattevano duramente. Ma la venuta del console subitamente cambiò tutte le cose. Però che li cavalieri si confortaro e presero ardimento, quando l'ebbero veduto; ed egli avea menato seco soccorso maggiore di forza e di vigore, che per numero; e quand'elli intesero, e, non ch'altro, videro cogli occhi la vittoria dell'altro corno, tantosto racquistaro la battaglia. Quindi li Romani vinsero per tutta la schiera; e li Sanniti, lasciato il combattere, furo morti e presi, salvo quelli che si fuggiro alla città di Malevento, che ora è chiamata Benevento. La storia conta che in quella battaglia furo tra morti e presi trenta milia de' Sanniti.

§. XXVIII. Li consoli dopo quella [illustre] vittoria, incontenente menarono le legioni a combattere la città di Boviano; e quivi vernaro infino a tanto che li novelli consoli L. Papirio Cursor (la quinta volta), e C. Giunio Bubulco (la seconda) fecero dittatore C. Petelio, e maestro de' cavalieri M. Foslio, al quale li vecchi consoli assegnaro le legioni. Il dittatore intese che li Sanniti aveano presa la ròcca di Fregella, e lasciò stare Boviano, e andossene a Fregella, donde li Sanniti si fuggiro di notte. [Così ricoveratala senza battaglia], egli fornì la fortezza e tornossi in Campania, specialmente per racquistare Nola, ove tutta la moltitudine de' Sanniti e li paesani di Nola s'erano ridotti alla venuta del dittatore. Quando il dittatore ebbe riguardato il seggio di

Agguardavano. Il Tor. riguardavano. Il testo dice le quali si guardavano all'avvenimento di battaglia più ostinata.

Voltare le spalle. Il Tor. volgere le reni.

Li combattevano duramente. R. 1. molto li studiavano.

§. XXVIII. *Ebbe riguardao. R. 1. ebbe provveduto.*

Nola intorno, acciò ch'egli potesse più liberamente assalire la città, fece mettere fuoco e ardere tutti li borghi ch'erano intorno alla villa, [i quali erano molto popolati]; e non passò guari che Nola fu presa o per Petelio il dittatore, o per C. Giunio il console, però che l'uno e l'altro s'afferma. Quelli che ne danno l'onore al console v'aggiungono ch'egli prese altresì Atina e Calazia; e dicono che Petelio fu fatto dittatore per ficcare il chiovo per cagione d'una pestilenza ch'aveva occupata la città. In quell'anno furo menate colonie a Suessa ed a Ponzia. Suessa era stata degli Aurunci: l'isola di Ponzia fu abitata da' Volsci, però ch'ella siede contra il loro rivaggio. [Si fece pure un senatoconsulto, perchè colonie fossero mandate ad Interamna ed a Casimo; ma i consoli dell'anno seguente M. Valerio e P. Decio furo quelli che n'elessero i Treuomini, e vi mandaro quattro milia coloni].

§. XXIX. Essendo quasi come venuta a fine la guerra de' Sanniti, innanzi che li Padri Romani ne fossero fuori di pensiero, fama fu della guerra degli Etrurii. In quello tempo non fu gente alcuna la cui guerra li Romani più ridottassero di quella, dopo la burbanza de' Galli, sì perchè erano vicini de' Romani, sì per la grande moltitudine di gente ch'elli avevano. E così, compiendo uno de' consoli lo rimanente della guerra in Sannia, P. Decio, il quale era rimasto gravemente infermo a Roma, per autorità del senato fece dittatore C. Giunio Bubulco. Questi, come la grande bisogna lo richiedeva, fece giurare tutti li giovani; e fece grande appresto d'arme e d'altre cose necessarie alla guerra; ma però, [niente enfiato di sì grande apparecchiamento], non volle cominciare la guerra; anzi si stette tutto cheto, aspettando che li nemici prima la movessero. Li nemici

Dittatore per ficcare il chiovo. Vedi §. 34 e VII, 3. - Male i codici per *sacrificare agli Dii e per ficcare il chiovo.*

Ch'aveva occupata. R. 1. *ch'assali.*

Ella siede. Così x, 1, e si cita dalla Crusca di Verona. Dante Infer. v *Siede la terra dove nata fui*; e xx *siede Peschiera*; e Parad. xii *Siede la fortunata Callaroga.*

Rivaggio. Si loda dalla Crusca sotto *Rivaggio*, come *risaggio* del v, 4.

Si fece pure ecc. Variano i cod. latini, però male il volgarizzatore: a *Linterna* ed a *Casina* furo ancora mandate colonie intorno di quattro milia, nel consolato di Marco Valerio e di P. Decio. Male anche Nardi.

Ad Interamna. Oggi *Terame*, presso al Liri su la via Latioa (x, 36), da non confondersi con *Teramo*, o con *Terni* patria di Tacito, dette però in latino *Interamna*. L'indice Liviano intorno a queste città è confuso. Vedi Romanelli, *Topografia storica del regno di Napoli*, tom. II.

§. XXIX. *La burbanza* R. 1. *lo romore* (tumultus).

ebbero questo medesimo consiglio di fare appresto e d'attendere che li Romani si movessero in prima. Nè gli uni nè gli altri uscirono di loro confini. La censura d'Appio Claudio e di C. Plauzio fu nobile e di grande fama in quello anno, ma di maggiore rinome fu il nome d'Appio [appresso i poster], però ch'egli lastricò la via, e menò l'acqua dentro da Roma tutto solo, però che 'l suo compagno, [vinto dall'onta] per la invidiosa e lorda elezione del senato, lasciò il magistrato. Appio, [diportandosi fin d'allora con la pertinacia connaturale ab antico al suo casato], tutto solo tenne la censura. [Per conforto dello stesso Appio la schiatta de' Potizii, alla quale era familiare il sacerdozio al grande altare d'Ereole, aveva insegnate a' servi pubblici le solennità di quel sacrificio, per loro commetterne il ministerio. Quindi si racconta — cosa a dirsi maravigliosa, e da far guardingo chi mai osasse di muovere del loro essere i sacri riti, — che a quel tempo dodici essendo le famiglie de' Potizii, e in queste da trenta i maschi giunti a pubertà, tutti dentro all'anno vennero meno con la schiatta, e che non tanto solamente il nome de' Potizii si spense, ma Appio medesimo il censore, per lo ricordevole corruccio degli Dei, alquanti anni appresso n'accecò].

§. XXX. [Pertanto] li consoli dell'altr'anno C. Giunio Bubulco [la terza volta], e Q. Emilio Barbula [la seconda] al cominciamento dell'anno si lamentaro al popolo che l'ordine del senato era vituperato per malvagia elezione; però ch'elli aveano li migliori e li più degni schifati, ed eletti li meno degni; e dissero, ch'elli non accetterebbero quella elezione, la quale era fatta senza differenza di dirittura e di retade, per grazia e per volontà; e tantosto appellaro il senato secondo quello ordine ch'era stato innanzi che Appio Claudio e C. Plauzio fossero censori. In quello anno cominciò il popolo a dare due magistrati, i quali amendue appartenevano a bisogna di cavalleria: l'uno che fossero stabiliti sedici tribuni in quattro legioni, per lo popolo; la qual cosa soleano li più fare li dittatori e li consoli, e [ben poche elezioni

Rinome. Così R. 1.

Lastricò la via. Quella che da Appio fu poi chiamata *la via Appia*. Si avverta che la frase *viam munivit* dice ben più che *lastricò la via*; e che lo stesso Nardi e Mahil miglior prova non fecero in voltarla.

Vinto dall'onta per ecc. Ne' codici per *la invidiosa e lorda elezione del senato, per l'onta lasciò il magistrato*. Pel fatto vedi §. 46.

La schiatta de' Potizii. Vedi t. 7, in fine. La lacuna nel Berceure non s'incontra.

§. XXX. *Accetterebbero. Il testo osserverebbero.*

E ben poche elezioni. I codici e poco di potere n' aveva il ecc.

erano lasciate al] suffragio del popolo. Questa richiesta proposero L. Atilio e C. Marcio tribuni della plebe. L'altro che'l popolo facesse due ufficiali per fare e per apparecchiare navilio. Questa plebiscita propose M. Decio tribuno della plebe. — Io mi tacerei d'una piccola cosa che avvenne in quello anno, se non fosse ch'ella appartiene a religione. Li ministri [tibicini], però che fu loro vietato per li prossimi censori, ch'elli non manicassero nel tempio di Giove, sì come anticamente si solea fare, si corrucciario e andarsene tutti a Tivoli: sì che in tutta la città non era uomo che [suonasse] ne' sacrificii. Il senato di questo fu tocco di religione, e mandaro ambasciadori a' Tiburtini, ch'elli procacciassero di fare tornare li ministri a Roma. Li Tiburtini ne fecero loro [promessa] e in prima li chiamaro nel senato e confortarli che tornassero a Roma; ma non potendogli a ciò costringere, elli gl'ingannaro con ingegno [conforme alla natura di tal gente]. Uno dì di festa gl'invitaro a mangiare per sembianti di fare sollazzo [e rallegrare il convito co' suoni], e gli abbeverarono in vera prova di buon vino onde tale maniera di gente è disiderosa; e quando furo inebriati e addormentati, elli li posero ne' carri e portarli in Roma, e non se n'avvidero e non si sentiro (tanto erano duramente ebbri!) infino al giorno che gli sorprese nel mezzo della [Piazza] ne' carri, dove tutta notte avevano dormito. Allora si ragunò il popolo, e fu [da loro ottenuto], ch'elli dimorassero; e fu loro conceduto che tre dì dell'anno adornati e parati andassero per la città cantando e festeggiando [con quella licenza ch'ora è fatta solenne]; e che quelli che cantavano ne' sacrificii, potessero mangiare nel tempio di Giove. Queste cose si facevano tra li pensieri di due gravissime guerre.

§. XXXI. Li consoli partiro le provincie tra loro: Giunio andò contra li Sanniti, e ad Emilio venne in parte la no-

Richiesta. R. 1. petizione.

E per apparecchiare. Meglio riutare, racconciare (raddobbare).

Tibicini. Questa voce, come sostantivo, usala il Nardi e qui e 1, 43. - Secondo il codice 1, 43, qui sarebbe i trombatori.

Che suonasse (præcineret). I cod. *cantasse.*

Promessa (polliciti). I cod. *podere.*

Gli abbeverarono. S' allega dalla Crusea, anche nella V impressione.

Della Piazza. Ne' eod. della Corte.

E fu da loro ottenuto. Male il Tor., l'Estense e tutti i Ricc. e fu comandato. Forse il volgarizzatore lesse, com'è in alcuni testi, *imperatoque per impetratoque.*

Cantando; anzi flauteggiando.

§. XXXI. *Venne in parte (sorte obvenit).* Così il Tor., l'Estense, R. 3, il 1514 e S. R.; come §. 41. - R. 1. qui ebbe la guerra. Vedi al §. 14.

vella guerra di Etruria. In Sannia li Romani che guardavano Cluvia si rendero alli Sanniti per disagio di vivanda, però che per forza non potero essere presi. E poi ch'elli si furo renduti, li Sanniti crudelmente gli tormentaro e gli uccisero. Giunio fortemente corrucciato per quella crudeltà, [nè altro standogli più a cuore], assalio la città, e per forza la prese il dì medesimo, e uccise tutti gli uomini da dodici anni in su. Poi tornò [con l'oste vincitrice] a Boviano. Questo era il capo de' Pentri ch'erano Sanniti, città traricca e possente d'arme e d'uomini. Li Romani, attizzati per speranza di preda, la presero per forza, e non usaro quella crudeltà ch'elli aveano fatto a Cluvia, però che non erano sì adirati verso loro. Elli vi trovaro poco meno più di preda, che non avrebbero fatto in tutta Sannia; e tutta fu loro conceduta per lo consolo benignamente. Poi che li Sanniti videro che non si poteano difendere da' Romani nè in campo, nè in città, nè in alcuna fortezza; tutti li prencipi misero loro cura e studio in fare agguati, se per alcuno modo potessero sorprendere [e avviluppare] l'oste assicurata, e follemente sparta per la contrada [a predare]. Alcuni [paesani] fuggitivi e alcuni prigionj, chi per avventura, e chi in vera prova, fecero assapere [concordemente] al consolo, e senza fallo verità dicevano, che li Sanniti aveano menata a pascere grande moltitudine di bestie in una foresta [svievole]; e tanto seppero dire, ch' il consolo affrettatamente vi condusse sue legioni di giovani baccellieri forti e spediti, per predare. Grande oste de' nemici quivi s'era imboscata intorno alle vie; e quando li Romani furo entrati nella foresta, subitamente gli assaliro da tutte le parti con grande grido e con grande burbanza. Alla prima li Romani ebbero grande paura di quella novità, infino ch'elli ebbero messo mano all'armi, e posti gli arnesi da una parte; ma poi che si furo scaricati, e armati, [e] si raccolsero alle insegne, e ebbero ordinate le schiere secondo la vecchia disciplina di

Da dodici anni in su. L'ediz. Rom. *quattordici*.

De' Pentri. Così R. 1. e il Tor. Male Nardi e Mabil *Pentrorii*. Vedi Romanelli *op. cit.* tom. II.

Traricca. Così M. A. e R. 1. e si loda dalla Crusca sotto *Traricca*.

L'oste assicurata e sparta (licentia effusus). Par che assicurato in tal senso manchi alla Crusca.

Paesani fuggitivi. La Deca III, 1, 12 usa *transfuga*.

In una foresta svievole (in saltum avium). Così x, 24 per *le svievole* (o R. 1. *sviate*) *montagne* (per devion saltus). Così Deca III, 1, 33 *luoghi senza via e diviati*. Manca *svievole* alla Crusca che tuttavia registra *Disvievole*. - Male qui i cod. *in una foresta, ch'era tra due montagne fuori del cammino*.

Di giovani baccellieri. Vedi 1, 10; e 51. -

cavalleria, senz'alcun comandamento di persona; il console venne correndo là, dov'era la più pericolosa battaglia, e scese del cavallo e disse: « Cavalieri, io appello Giove, e » Marte e gli altri Dii a testimonio, che io non venni qua » per burbanza, nè per acquistare gloria, ma per guada- » gnare preda alli miei cavalieri; e non posso essere biasi- » mato, se non ch'io sono stato troppo desideroso d'arri- » chire li miei cavalieri. Da questa onta niuna cosa mi di- » fenderà, altro che vostra virtude e vostra prodezza. Ora » dunque sforzatevi, e vigorosamente assalite li nemici, li » quali avete sconfitti in battaglia, e spogliati delle loro » tende, a' quali avete tolte le città per forza, i quali as- » saggiano la loro ultima speranza per ladroneccio d'agguato, » e fidansi nel luogo, e non certo nell'armi. Ma quale luogo » si potrà difendere da voi, che pigliaste la ròcca di Pre- » gella e quella di Sora? » [E rammentando loro di quanti pericoli erano venuti al di sopra], li Romani, inanimati da questo conforto, dimentichi di tutte malagevolezze, assalirono li nemici aspramente. Quivi soffero alquanto d'affanno, infino ch'elli ebbero salito uno poggio; ma poi che le prime bandiere ebbero preso la pianura, e la schiera si sentì nel piano, incontenente la paura ritornò sopra i nemici; e tornavansi fuggendo [isparti e disarmati] a quelli medesimi riposticoli, ov'elli ora innanzi s'erano nascosi. Ma il luogo era sì grave ed increscevole, ch'elli furo impacciati dal loro medesimo baratto. Sì che pochi ne camparo: morti ne furo intorno a venti milia. Dopo quella vittoria corsero li Romani alla preda delle bestie, le quali li nemici avevano loro offerto.

§. XXXII. Mentre che queste cose si facevano in Sannia, già tutti li popoli d'Etruria, salvo gli Aretini, furo all'armi [inecominciando una gran guerra dal] combattere Sutri, la quale città era compagna e amica de' Romani, ed era posta all'entrata d'Etruria. Emilio l'uno de' consoli andò in quella parte per liberare li compagni dell'assedio. Li Sutrini portaro benignamente vittuaglia all'oste de' Romani, che [all'arrivo] era accampata dinanzi alla città. Gli Etrurii passarono la prima giornata in consigliando, s'elli si dovessero avacciare della

Sofferiro alquanto d'affanno. Così §. 19. Ma R. 1. travaglio.

Riposticoli. Così R. 1. e manca alla Crusca. - Il Tor. ripostigli; x, 14 ripostaglie.

Dal loro medesima baratto. I codici inutilmente aggiungono però che li Romani avevano già cerca la contrada e inaparatula.

§. XXXII. Dal combattere (ab). Male i cod. per combattere.

Avacciare. Così M. A. R. 1. e si loda dalla Crusca. - Il Tor. affettare.

guerra, o indugiarla. La mattina essendosi li loro conestaboli accordati a combattere, quando il sole fu levato uscìro in campo, e ordinaro le loro schiere. Saputo questo, il consolo comandò tantosto celatamente, che la sua gente desinassero, e quando avessero desinato, ch'elli prendessero l'armi. E così fu fatto com'egli avea comandato. Quando il consolo vide la sua gente armata ed acconcia, egli comandò che le insegne fossero portate fuori dello steccato, e ordinò sue battaglie non guari lungi da' nemiei. L'una parte e l'altra si tenne un pezzo tutta cheta, aspettando che 'l suo avversario levasse il grido e cominciasse la battaglia; e innanzi passò mezzo die, che dall'una parte e dall'altra fosse gittata lancia o lanciotto. Allora levaro gli Etrurii uno grido, acciò che non si partisero senza battaglia: le trombe sonaro e la battaglia s'incominciò. Aspramente assembraro dall'una e dall'altra parte: gli Etrurii avevano maggiore numero di gente: li Romani avevano più virtù. Pessima e crudele fu la battaglia; e molti ne furo morti da ogni parte, de' più forti e de' più arditi; e non s'inchinò la cosa infino a tanto, che la seconda schiera de' Romani passò alle prime insegne, e quelli ch'erano lassi e stanchi del combattere, si cessaro addietro. Gli Etrurii, però che la prima schiera non era fornita di soccorso, furo tutti tagliati intorno alle insegne. [In niun'altra battaglia] uccisione [più] smisurata o [più] poca di fuga vi sarebbe stata, se la notte non fosse sopravvenuta; tanto furo gli Etrurii costanti e ostinati a morire, che li vincitori in prima lasciaro il combattere, che li vinti. Quando il sole fu coricato, il consolo comandò che la sua gente si raccogliesse: e l'uno e l'altro tornò di notte alle sue tende. Nè in quello anno fu poi fatta cosa a Sutri, che sia da raccontare, però che tutta la prima schiera de' nemici fu morta in una battaglia; e non erano rimasi se non li soccorrevoli tanto solamente, che appena bastavano a difendere le tende; e dal lato de' Romani ne furo tanti feriti, che più ne moriro nelle tende a medicarsi, che nella battaglia.

Essendosi li loro conestaboli accordati a combattere. Il testo dice avendo i loro conestabili auteposto al più sicuro il partito più presto.

Comandò tantosto celatamente - Tesserum dari iubet, meglio, secondo il Grassi, sarebbe fece passar parola; o almeno, come vii, 35 fece dare il segno.

Si cessaro addietro. Vedi iv, 38.

Non era fornita di soccorso. Il testo dice non fu sovenuta di fresco soccorso.

Se non li soccorrevoli tanto solamente. Passo allegato dalla Crusca sotto Soccorrevole e Tanto solamente. - R. I. soccorridori, esempio da aggiugnarsi al Vocabolario.

§. XXXIII. Quinto Fabio, che fu console l'anno vegnente, imprese la guerra di Sutri, e C. Marcio Rutilo fu suo compagno. Fabio menò seco supplimento da Roma, e a' nemici venne ancora oste novella d'Etruria. — Molti anni erano passati che intra li magistrati patricii e li tribuni non era stata contenzione nè riotta; quando gara si levò da quello lignaggio, che fu quasi come destinato a combattere colli tribuni e colla plebe. Appio Claudio, il quale era stato diciotto mesi censore, (il quale tempo era determinato alla censura secondo la legge Emilia), con ciò fosse cosa che C. Plautio suo compagno si fosse disposto del magistrato, per alcuno modo non volea lasciare il magistrato. P. Sempronio tribuno della plebe avea impresa la questione di finire la censura infra il suo termine, non tanto per favore del popolo, come per la giustizia, e però che piaceva [non solo alla plebe, ma] a tutti li buoni. Questo Sempronio allegava [di tempo in tempo] la legge Emilia, e molto pregiava Mamercio Emilio il dittatore che l'aveva fatta, e che ridusse la censura a un anno e mezzo, la quale in prima fu stabilita a durare cinque anni, [e per troppa lunghezza era potestà signoreggiatrice]. Dimmi, diss'egli ad Appio, *che avresti fatto, se tu fossi stato censore nel tempo che C. Furio e M. Geganio vi furo?* — Appio rispose, *Che questa dimanda poco apparteneva a sua questione. Però che, avvegna che la legge Emilia obbligasse li censori, nel magistrato de' quali ella fu fatta, però che 'l popolo la confermò dopo [la elezione di] quelli censori, e ciò che 'l popolo conferma all'ultimo, è fermo e rato; pertanto nè egli, nè alcuno de' censori che dopo a quella legge furo fatti, non puote essere tenuto a quella legge.*

§. XXXIV. Con ciò fosse cosa che Appio [da cavilloso] dicesse queste cose senza consentimento d'alcuno, « Questi è » bene, disse Sempronio, della schiatta di quello Appio, » che fu de' Dieci compagni, che quand' ebbe tenuto il ma- » gistrato uno anno, rifece se medesimo; e al terzo anno,

§. XXXIII. Quinto Fabio. Male ne' cod. quando Fabio.

Supplimento. Così R. I. - Il Tor. compimento, quale §. 24.

Destinato. R. I. predestinato.

La legge Emilia. iv, 24.

Per favore del popolo. Anzi per favorire il popolo.

A durare cinque anni (quinquennale). Vedi iv, 24.

Avresti. Così il Tor. e l'Estense. - Tutti i Ricc. avresti tu.

È fermo e rato. R. I. è fermo e stabile.

Pertanto... non puote. R. I. però... non può (non tamen potuisse). Noi moderni più comunemente non pertanto non può.

§. XXXIV. Della schiatta di quello Appio ecc. Vedi Discorsi III, 46.

» senza essere rifatto per se o per altrui, perseverò nel ma-
 » gistrato, essendo privato; e non se ne volle partire, in-
 » fino che la signoria, che malvagiamente avea acquistata,
 » e malvagiamente usata e ritenuta, il condusse a morte.
 » Quiriti, questo è 'l casato per la forza e oltraggio del
 » quale, voi, [abbandonata la patria], foste costretti a pren-
 » dere Sacromonte; e contra 'l quale voi vi procacciaste lo
 » aiuto de' tribuni; e per lo quale voi assediaste Aventino
 » con due osti; il quale sempre contradisse alle leggi [delle
 » usure] e de' campi; il quale intraruppe il matrimonio de'
 » Padri e della plebe; e che chiuse alla plebe la via de'
 » magistrati curuli: questo è il nome, il quale è più con-
 » trario a vostra libertà, che 'l nome de' Tarquinii. Che è
 » ciò, Appio Claudio? Con ciò sia cosa che già sia il cen-
 » tesimo anno dal tempo di Mamercio Emilio dittatore, e
 » tanti gentili e valenti uomini siano stati censori, alcuno
 » di loro non lesse le dodici Tavole? non seppe alcuno che
 » questo [sarebbe] ragione, che 'l popolo ultimamente avesse
 » confermato? Anzi il seppero tutti; e però ubbidiro alla
 » legge Emilia, più che alla vecchia legge, secondo la quale
 » li censori furo da prima stabiliti, però che 'l popolo aveva
 » ultimamente fatto questa; e però che quando due leggi
 » sono contrarie, sempre la nuova cassa la vecchia. — Vuo'
 » tu dire, o Appio, ch' il popolo non sia tenuto alla legge
 » Emilia? o che 'l popolo vi sia tenuto, e tu solo ne sia
 » eccettato? La legge Emilia tenne C. Furio e M. Geganio,
 » i quali furo tanto fieri censori, i quali mostraro quale
 » danno questo magistrato potesse fare alla repubblica, quando
 » elli condannaro Mamercio Emilio, [prencipe al suo tempo
 » e in pace e in guerra], per la grande ira ch'elli ebbero
 » di ciò ch'egli avea posto termine alla signoria de' censori:
 » ella ha poi appresso tenuti tutti li censori da cento anni
 » in qua; e ancora tiene C. Plauzio tuo compagno, il quale
 » fu fatto per questo medesimo auspicio e per questa me-
 » desima ragione che tu fosti. E non fu egli fatto per lo

Perseverò (obtinuit). Bene, giusta le chiose del Gron. Così III, 36 in fine, di tenere per sempre mai (perpetuo ... obtinerent). Vedi IX, 38.

Voi assediaste. Anzi occupaste (insedistis). Nel III, 67 in fine Livio usa il verbo *capitur*; ma ivi §. 50 e si posaro (insidunt) in Sacromonte. Per l'intelligenza delle accuse di Sempronio contra il casato degli Appii, si rilegga II, 99-33; III, 50; IV, 1-6; VI, 39, 40.

Sarebbe ragione (ius esse). I cod. *fosse ragione - fusse dritto*.

Vuo' tu dire. Così il Tor., l'Estense, R. 2, il 1516 e S. R. - R. 1. *vuoli*.

E tu solo ne sia eccettato. Così M. A. R. 1. e si loda dalla Crusca sotto *Eccettato*. - Nel Tor. *esente*.

Condannaro (aerarium fecerunt). Non meglio Nardi. Vedi IV, 24.

Ancora tiene C. Plauzio. Ciò ripugna a quanto narra §. 29

» popolo, [per essere censore] con pieno diritto? o tu solo
 » hai questo vantaggio, che questa cosa singolare vaglia
 » [principalmente] in te? — Se l'uomo fa uno re de' sacrificii,
 » potrà egli abbracciare il nome di re, e dire ch'egli è fatto
 » re in Roma per buona ragione? Chi si terrà appagato di
 » dittatura di sei mesi, o d'interregno di cinque dì? e cui
 » ardirà l'uomo fare sicuramente dittatore per ficcare lo
 » chiovo, o per cagione di giuochi? Come credete voi che
 » Appio per folli e per negligenti tenga coloro che infra li
 » venti dì, poi ch'ebbero capitati li grandi bisogni, lasciaro
 » la dittatura, o che abbandonaro lo magistrato però ch'e-
 » rano fatti viziosamente? — Perchè vi vo io rammentando
 » le cose antiche? Ancora non è dieci anni, che C. Menio
 » il dittatore, però ch'egli faceva troppo [più] aspra inqui-
 » sizione, [che non si conveniva alla sicurezza d'alquanti
 » potenti], fu incolpato di quella medesima cosa, della quale
 » egli inchiedea, e per scusarsi più liberamente del biasimo,
 » si dispose della dittatura. Io non richieggo in te, Appio,
 » questa temperanza, che tu traligni del tuo lignaggio, il
 » quale è tanto soperchievole e superbio: non ti partire del
 » magistrato, nè giorno, nè ora dinanzi dal termine; ma
 » non passare il tempo stanziato. — Assai basta aggiugnere
 » uno giorno o uno mese alla censura? — Io terrò, dice
 » egli, la censura tre anni e mezzo più che non è licito
 » secondo la legge Emilia, e terrolla tutto solo. — Egli pare
 » che tu sii re. Aggiugnerati tu uno compagno, il quale non
 » è lecito di fare, non ch'altro, in caso di morte? — [Certo
 » ti rimorde il cuore, perchè tu censore religioso da no-
 » bilissimi sacerdoti riducesti a mani servili un' antichissima
 » solennità di sacrificio, non da altri instituita, che dallo

Potrà egli. Ne' cod. egli potrà senz' interrogazione.

Infra li venti dì. R. 1. infra 'l vigesimo dì.

Poi ch' ebbero capitati. Così R. 1. come §. 42; x, 24 e Villani. - Il Tor. spacciate le grandi bisogne (ingentibus rebus gestis).

Troppo più aspra ecc. Ne' cod. troppo aspra inquisizione contro alquanti, fu ecc.

Della quale egli inchiedea. Così §. 26. - R. 1. qui inquisiva, nè si saprebbe qual preferire.

Il quale è tanto soperchievole. Così M. A. e R. 1. e si loda dalla Crusca sotto soperchievole. - Il Tor. schiatta, la quale è tanto oltraggiosa e rigogliosa.

Ma non passare ecc. Nel Tor. ma che tu non passi, come II, 6; VI, 26.

Assai basta. Più chiaramente ti basta egli?

Egli pare che ecc. Più a verbo ma questo già s' assomiglia a signoria di re.

Certo ti rimorde il cuore. Ironia. La lacuna nel Berceure non si trova. Nobilissimi sacerdoti (Deca IV, 1, 14 antiste). I fatti qui accennati leggonsi §. 29, e 1, 7.

» stesso Dio, al quale si compie: — ti rimorde il cuore, che
 » una schiatta, che d'antichità sormonta il cominciamento di
 » Roma, e fu santificata per l'albergheria degli Dei immor-
 » tali, per tua colpa e per la tua censoria dentro un anno
 » interamente si spense; se pure — indovinamento che mi
 » raccapriccia! — di tale sceleraggine non avviluppasti la
 » repubblica tutta quanta]. La città fu presa in quello lustro
 » da nemici, quando C. Giulio il censore morio, e L. Pa-
 » pirio Cursore, per non lassare il magistrato, s'aggiunse
 » a compagno M. Cornelio Maluginese. Ma molto fu più at-
 » temperata la sua cupidigia, che la tua; però ch'egli non
 » tenne la censura nè solo, nè oltre il termine che la legge
 » v'avea posto. Ma dopo lui niuno fu più che facesse il si-
 » migliante: tutti li censori di poi si disposero del magi-
 » strato dopo la morte di loro compagni. Ma tu non hai
 » onta, nè che l' tempo della censura è passato, nè che il
 » tuo compagno s'è partito del magistrato, nè hai reverenza
 » alla legge: tu metti virtude in superbia e in soperchianza,
 » e in dispettare gli Dii e gli uomini. Per la maestà e per
 » la reverenza di questo magistrato che tu hai usato, io non
 » ti vorrei avere fatto oltraggio nè di fatto, nè di parole;
 » ma il tuo orgoglio e la tua fierezza mi costringe a dire
 » quello ch' io ho detto infino a qui. E se tu non ubbidisci
 » alla legge Emilia, io comanderò che tu sia messo in pri-
 » gione; e, come così sia stabilito per li nostri antichi, che,
 » se ne' Comizii de' censori non s'accordano li suffragii [per
 » tutti e due, — senza pubblicare il nome di quell'uno che]
 » sia eletto, che li Comizii s'induginò; io non sofferrò che
 » tu, il quale solo non puoi essere fatto censore, solo te-
 » gni la censura. » Quando Sempronio ebbe così parlato,
 » egli comandò che Appio fosse menato in prigione. Sci de'
 » tribuni affermarono la questione di Sempronio; [ma] tre di
 » loro, i quali furo appellati per Appio, gli furo in aiuto; e
 » tutto solo si rimase nella censoria con grande odio di tutti
 » gli ordini.

§. XXXV. Mentre che queste cose si facevano in Roma,

In soperchianza, e in dispettare (R. 1., che nel resto concorda con M. A., *dispettare*). Passo allegato dalla Crusca sotto *Soperchianza* e *Dispettare*. — Nel Tor., nell'Estense e nel Ricc. 1514 *in trascontanza*; gli altri Ricc. *in trascolanza* (ossia *tracolonza* come iv, 2), e *in spregiare gli Dei*, cioè sempre a rovescio de' due primi. Vedi vi, 37; e si noti pure che *trascontanza* qui nuovamente, come iv, 2, (dove R. 2 *arroganza*) risponde al latino *audacia*. Vedi il Benci al Malispini §. 170.

Non s'accordano li suffragii per tutti e due. Male i cod. *li suffragii de' patrii e della plebe*, e uno ne sia eletto ecc.

Nella censoria. Così R. 1. come x, 6, 7; e il Pucci iv, 4; e lo stesso Bercure parecchie volte.

già gli Etrurii aveano assediato Sutri. Fabio il console, che se n'andava coll'oste a' piè d'una montagna, per soccorrere a' compagni [ed assaggiare, se potesse, di forzare le opere degli assediatori], incontrò le schiere de' nemici [preste di combattere]. E avendo scorta tutta la moltitudine che era nella pianura, [da' piè] della montagna, per dare a' suoi che erano pochi, il vantaggio del luogo, prese la via un poco alta per un aspro monte e petroso; e quindi dirizzò le sue insegne contra li nemici. Gli Etrurii, dimentichi di tutte le cose, salvo che della moltitudine, nella quale si fidavano, cominciaro la battaglia sì tosto e sì desiderosamente, che per più tosto affrontarsi gittaro giù le lance e li dardi, e misero mano alle spade, e andaro contra li nemici. Li Romani dall'altra parte loro lanciavano lance e dardi, e gittavano pietre, di che elli avevano grande abbondanza; e ferrivano sì grandi colpi sopra quelli seudi e sopra quelli elmi, che tutti [li conciaran male, o] gl' intronavano; nè [gli Etrurii] non potevano fiore leggermente salire il monte per attestarsi colli Romani, nè avevano lance nè dardi, ond'elli potessero dalla lungi combattere. Quando li Romani gli ebbero così un pezzo martellati, e videro che non poteano più sostenere li colpi, e che alcuni di loro andavano piegando e rinculando, li principi e li lancieri, [levato di nuovo il grido], misero mano alle spade, e assalirli aspramente. Gli Etrurii non potero sostenere la forza, e volsero le insegne, e fuggirsi abbandonatamente verso le tende. La cavalleria Romana venne loro al dinanzi per lo traverso della pianura, ed elli lasciaro la via delle tende, e dirizzaronsi verso le montagne. Quindi si fuggiro quasi disarmati e li più feriti, e ficcarsi in una foresta chiamata Ciminia. Li Romani ne uccisero molte migliaia e presero trentotto bandiere e le tende de' nemici con grande preda. Allora trattaro di perseguitare li nemici.

§. XXXVI. La foresta Ciminia era [allora] spessa, e pericolosa e increscevole a passare, [sì come furo, non è molto, le boscaglie di Germania]; e infino a quello die non v'era

§. XXXV. *A' piè d'una (cioè della) montagna.* Queste parole ne' cod. sono dislocate.

Da' piè della. Male i cod. *da alto della.*

Aspro monte e petroso. S'allega sotto *Petroso* nella *Crusca*.

Si tosto (adeo raptim). Così R. 1.

Per più tosto affrontarsi. R. 1. *per più tosto assembrare; ed appresso per assembrarsi colli Romani.*

Gl' intronavano (turbarent). Così R. 1. e bene. - Male i più moderni *dirompevano.*

Nè gli Etrurii. Ne' cod. *nè elli ecc.*

Andavano piegando. Così il *Tor.* - Men bene R. 1. *cascando.*

passato nè mercatante nè altra gente. E non era alcuno che poco meno v'osasse entrare, salvo il capitano tanto solamente: tutti gli altri non aveano ancora dimenticata la perdita Caudina. [Allora fra quelli ch'erano nell'oste], M. Fabio, [ovvero Ceso Fabio] il fratello del console, — o come gli altri dicono C. Claudio, ch'era fratello del console solo da parte di sua madre, — s'offerse d'andare ad ispiare, e rapportare in breve l'essere della contrada. Egli era stato nutricato a Cere [presso suoi ospiti], e aveva imparate la lingua e le lettere Etrurie. Io trovo in alcuni autori, che in quel tempo li Romani facevano insegnare a' loro fanciulli le lettere Etrurie, come ora fanno le Greche. Ma più è verisimile che in lui era qualche grande virtù e sovrano ingegno, che sì arditamente si mescolò colli nemici. Uno servo l'accompagnò, il quale con lui era stato nutrito, e sapea bene la lingua Etruria. Elli non andaro addomandando nè spiando altra cosa, se non sommariamente la natura del paese, ove li Romani doveano entrare, e li nomi de' principi delle città, acciò che non fossero conosciuti al parlare per alcuno notabile segno. Elli andaro in abito di pecorai, e ciascuno portava due aste di lancia ed una falchetta. Ma non furo sì bene celati nè per la lingua, [nè per lo vestimento], nè per l'abito dell'armi ch'elli portaro, come però che niuno credea, che alcuno stranio ardisse d'entrare in quella pericolosa foresta. Elli andaro infino a' Camerti, una città degli Ombri. Quivi lo Romano fu ardito di scoprirsi e di confessare chi egli fosse; e fu menato dinanzi dal senato; e da parte del console parlò e trattò d'amistà e di compagnia. Appresso ciò fu cortesemente albergato, e fugli comandato ch'egli dinunciasse al console, che li Camertini gli offeriano il mercato per trenta dì, s'egli venisse in quella contrada; e che la giovanaglia de' Camerti sarebbe armata e acconcia al suo comandamento. Quando il console intese queste novelle, egli mandò innanzi

§. XXXVI. *E non era alcuno che poco meno. Meglio sarebbe e non v'era poco meno alcuno.* Così in R. 1. e niuno v'era che quasi v'ardisse a entrare, sinchisi per e niuno v'era quasi che ecc. Vedi vi, 1.

Ancora dimenticata (aboleverat). Nel 1, 23 il nome tornò a niente (abolevit).

Ovvero Ceso Fabio (Kaesonem alii). Male il cod. *Marco Fabio Ceso* il fratello, e ciò per aver letto tutto insieme *M. Fabium Kaesonem alii.*

De' principi delle città. Anzi delle principali città.

Due aste di lancia. Meglio viii, 8, *gæsum* è volto dardo.

Falchetta. Manca alla Crusca.

Stranio. Il Tor. *forestiere*, come v, 33, e *straniero* 1, 1, 2, ecc.

A' Camerti. R. 1. che quasi sempre ritiene, o fa di ritenere i nomi geografici antichi, a *Camertia*, e appresso li *Camertini*: - il Tor. che per lo più li volge co' moderni a *Camertino* - li *Camertini*.

intorno al primo sonno, tutto l'arnese, e le legioni appresso; ed egli stette colla cavalleria; e al dimane per tempo cavaleò intorno alle guardie de' nemiei ch'erano all'entrata della foresta; e quando gli ebbe assai lungamente tenuti [a bada], si tornò alle tende, e uscissene per lo traverso dall'altra porta, e innanzi che fosse notte conseguì le legioni sue. La mattina allo schiarare, [già tenendone il sommo], egli guardò dalle montagne Ciminie, ed ebbe veduto il divizioso paese d'Etruria: elli lasciò la sua gente uscire della foresta. E già aveano presa grande preda, quando le coorti [romorose] de' paesani d'Etruria, che li principi della contrada subitamente avevano assembrate [e attizzate], gl'incontraro; sì male ordinate, che per poco si fallì, che quelli i quali veniano per riscuotere la preda, non furo presi con tutta la preda. Li Romani gli sconfissero e cacciaro; poi incontenente andaro predando e guastando tutta la contrada, e tornarsi alle tende carichi di tutti i beni. Là erano venuti cinque ambasciatori insieme con due tribuni della plebe a dinunziare a Fabio il console da parte del senato, ch'egli non passasse la foresta Ciminia. Etti [s'allegro] vennero sì tardi, ch'elli non potero vietare la battaglia, e tornarsi a Roma con novelle di vittoria.

§. XXXVII. Per questa andata del console era la guerra più sparta, che menovata: però che la contrada che giace intorno alla montagna Ciminia avea sentito il danno del guasto; e del disdegno e del corruccio tutto il paese fu smosso, non pur solamente quelli d'Etruria, ma quelli d'Umbria ancora ch'erano vicini. E così assembraro oste maggiore, che mai non fu a Sutri, e uscìro non pur solamente de' boschi, ma desiderando di combattere, incontenente si schieraro in campo. E al cominciamento si teneano in loro piazza, lasciando alli nemiei piazza ov'elli si potessero schierare; ma vedendo che li Romani rifiutavano la battaglia, elli se ne vennero infino al palancato. E quand'elli s'avvidero, che, non ch'altri, le guardie s'erano ridotte alle fortezze dentro dalle tende; elli incominciaro subitamente a gridare a' loro conestaboli, *che facessero loro recare vittuaglia dalle tende, però che quindi uou si partirebbero, anzi assalirebbono le*

Intorno al primo sonno (prima vigilia). Così x, 34. Vedi v, 28.

Conseguìto. Il Tor. *giunse.* — *Uscire della foresta.* Il testo *emittit.*

Coorti romorose (tumultuariae). Così viii, 14 un'oste *romprosa.*

Riscuotere la preda. Così §. 38, e ii, 51.

§. XXXVII. *Alle fortezze. Anzi intra munimenta, dentro lo steccato.*

Si partirebbero, anzi assalirebbono. R. 1. non si partiranno quindi, anzi assaliranno. Vedi v, 10.

tende de' nemici la notte, o [certo] al mattino. Il consolo tenne la sua oste in pace a grande pena, però ch'altresì facciano grande tempesta, come li nemici. Egli era già la decima ora del die, quando il consolo comandò che la sua gente mangiasse; e ch'elli fossero acconci dell'armi, a qualunque ora del dì o della notte egli li richiedesse. E parlò così a' suoi cavalieri, e disse: *Fiera guerra ci fanno li Sanniti: gli Etrurii non sono certo di quella ferezza, e non hanno ad assai sì grande gente. E oltre a questo, quando verrà al bisogno, elli avranno a fare d'altra parte più che non si credono. Ma tacere mi conviene ora.* Per questo dubbievol parlamento fece intendere alli suoi, che li nemici erano traditi, per confortarli acciò che non si smagassero per la moltitudine de' nemici; e aveva alcuna simiglianza di verità quello che egli diceva; però che li nemici non s'erano afforzati di steccato e d'altre fortezze. Quando elli ebbero mangiato, elli si riposaro e dormiro; e intorno alla quarta vigilia furono chetamente svegliati senza fare noia, e s'armaro. Il consolo fece dare a' servi accette e securi per abbattere lo steccato ed empier le fosse; ed egli ordinò sue schiere dentro dagli steccati, e mise alle porte coorti elette di produomini. Quando venne all'alba del die, che la gente dorme volentieri la state, egli fece abbattere lo steccato, e la sua gente uscì fuori. Elli assaliro li nemici, alcuni che non si moveano, alcuni sonnecchiosi, e sgomentati altri che studiavano di prendere l'armi: grande numero n'uccisero: pochi furo quelli ch'ebbero agio d'armarsi. Quelli medesimi, non avendo nè certa insegna, nè conestabile, furo sconfitti e volsersi in fuga: li Romani li cacciaro [con la cavalleria] uccidendo e tagliandoli. Alquanti se ne fuggiro alle tende, gli altri si dirizzarono a' boschi, e questi furo più al sicuro, però che le tende furo prese in quello medesimo dì. L'oro e l'argento per comandamento fu assegnato al consolo, l'altra preda fu

A grande pena. Così R. 1., l'Estense e il Tor. - La Crusca sotto *A gran pena*: *Il consolo a GRAN pena tenne la sua oste in pace.* Manca agli Spogli quest'esempio, ed io lo credo tolto dal codice *Della Rocca*, che legge appunto così.

Ma tacere mi conviene ora. Veggasi *Discorsi* III, 33.

Alla quarta vigilia. Così R. 1. come v, 28. - Il Tor. *alla quarta vegghia*.

A' servi (calonibus). Deca III, VII, 18 *la turba de' caloni*; ma x, 4 *in luogo di servi*.

Accette e securi (dolabrae). Forcellini *picconi*: Nardi e Mabil *zappe*.

Sonnecchioso. In R. 1. *sonneccioso*, come §. 21. Si paragoni questo *matutino assalto* col *notturno* di Camillo v, 45, e con la *prodezza* di Decio vii, 36.

E sgomentati altri. Meglio *e altri che sgomentati* ecc.

Alle tende - le tende. R. 1. *al campo - il campo*.

de' cavalieri. In quello die furo tra morti e presi de' nemici intorno a sessanta milia. Alquanti autori dicono che questa grande e nobile battaglia fu fatta a Perugia [al di là della foresta Ciminia]; e che in Roma ebbero grande paura che l'oste ch'avea passato così pericoloso passo, non fosse rinchiusa da ogni parte dagli Etrurii [e dagli Umbri insorti], e perduta. Ma ove che la battaglia si fosse, li Romani ne ebbero il più bello. E così vennero ambasciadori da Perugia, e da Cortona, e da Arezzo, i quali erano in quella stagione poco meno capi di tutte le genti d'Etruria, a domandare pace e lega co' Romani; e furo loro date triegue infino ad anni trenta.

§. XXXVIII. Mentre che queste cose si facevano in Etruria, C. Marcio Rutilo l'altro console prese da' Sanniti Allifa per forza. E molti altri castelli e borghi o arrendersi, o furo presi e guasti. In quello tempo medesimo P. Cornelio, il quale per comandamento del senato era prefetto del navilio, ed avea la marina in guardia, colle sue navi arrivò in Campania ad una città che fu chiamata Pompei, e quindi corsero li marinari a guastare li campi di Nocera. E quando' elli ebbero guasti li più prossimani, donde sicuramente poteano ritornare alle navi, per la dolcezza della preda, sì come egli avvicine, andaro tanto innanzi, ch'elli smossero li nemici. Infino ch'elli furo sparti per li campi, alcuno non gl' incontrò, possendo essere morti e tagliati: quando venne al ritornare, e elli furo presso del mare, vegnendo disordinatamente, li paesani li giunsero, e riscossero la preda e ucciserne molti: quelli che scamparo si gittaro, in grande fretta fuggendo, alle navi. Sì come li Romani ebbero grande paura del passaggio che fece Q. Fabio per la foresta Ciminia, così li Sanniti ne furo baldi e lieti, e dicevano, *che l'oste de' Romani era rinchiusa, e ricordava loro della perdita di Forca Caudina; e che altresì follemente erano entrati in quella foresta, com'elli aveano fatto a Caudio, per cupidigia d'andare sempre innanzi; e ch'elli erano accerchiati non pure solamente di nemici, come di roccie e di pericolosi passi, ov'elli s'erano attuffati.* E già avevano quasi gioia mescolata con invidia, che la fortuna avea tolto a' Sanniti l'onore e 'l pregio della guerra Romana e tornata agli Etrurii. [Però] tutti si ragunaro per correre sopra C. Marcio il console; e s'egli rifiutasse la battaglia, per passare incontente in Etruria per la contrada de' Marsi e de' Sabini. Il console

Il più bello. Vedi 1, 54.

§. XXXVIII. *Prefetto del navilio. R. 1. pretore.
Baldi e lieti. S' allega sotto Baldo nella Crusca.*

gl' incontrò, ed ebbi battaglia fiera ed aspra, [ma di non certo avvenimento]; ed essendone molti morti di ciascuna parte, li Romani [per fama] n'ebbero il peggio, per alquanti cavalieri di pregio, e alcuni de' tribuni di cavalieri e un legato, che furo morti nella battaglia, e specialmente per lo console che fue ferito. E per la fama che fu maggiore che la perdita, in Roma ebbero grande paura e piacque a' Padri di fare dittatore. E non era alcuno dubbio che Papirio Cursor non fosse, [nel quale allora si poneva la sovrana speranza della repubblica in guerra]; ma elli non si fidavano di potere mandare messo in Sannia, però che tutta la contrada era piena di nemici, e non sapevano di vero se Marcio il console fosse vivo o morto. Fabio l'altro console aveva propria nimistà con Papirio; e acciò che questo corruecio non facesse danno al benc comune, il senato mandò solenni ambasciadori a Fabio, i quali lo movessero per la loro propria autorità, e per autorità del senato; e ammonisserlo ch'egli mettesse la nimistà in dimenticanza per amore del paese. Quando gli ambasciadori ebbero assegnato a Fabio il senatoconsulto, ed ebbergli parlato nella maniera che si conveniva, il console abbassò gli occhi a terra, e partissi dagli ambasciadori in tal modo, ch'elli non potero sapere certamente quello ch'egli dovesse fare. La notte seguente quietamente, secondo l'usanza, fece dittatore L. Papirio; e ringraziandolo gli ambasciadori [per la vittoria riportata sul suo animo], egli non rispose niente; e partirsi da lui senza ch'egli facesse loro menzione di sua bisogna; sì che ben fu manifesto che grande ira e duolo avea nel cuore. Papirio fece maestro de' cavalieri C. Giunio Bubulco: [e proponendo egli la legge curiata a conferma del suo imperio, un sinistro augurio frastornò e sciolse per quel giorno i Comizii, perchè la prima Curia chiamata a' suffragii fu la Faucia, già famosa per ciò che l'anno della presa di Roma e in quello della pace Caudina la medesima Curia era pure stata la prima che desse i suffragii. Licinio Macro aggiugne, che quella Curia è pur malaugurosa per la terza sconfitta avvenuta alla Crémura].

§. XXXIX. Il giorno vegnente il dittatore rinnovati gli auspicii, compì la legge; e partissi di Roma colle legioni, le quali novellamente erano state scritte per la paura dell'oste

Cavalieri di pregio. - Il testo dice *ordinis equestris*.

Avea propria nimistà. Ne vedemmo il perchè viii, 30 ecc.

Fecce dittatore L. Papirio. Veggasi *Discorsi* iii, 47.

Di sua bisogna (facti sui). Ne' cod. *di sue bisogno*.

La legge curiata. Vedi v, 46. La lacuna nel Berceure non s'incontra, sebbene anch'egli di questa digressioncella poco ne comprenda.

ch'avea passata la foresta Ciminia. E quand'egli fu giunto a Longula, Marcio il console gli assegnò li vecchi cavalieri; ed egli incontenente ordinò le sue schiere per combattere. Li nemici non gli rifiutaro fiore la battaglia; ed essendo apparecchiate amendue le parti, la notte li sorprese innanzi che cominciassero a combattere. Elli [di quella state] si stettero cheti alquanti di [dentro delle tende non lontane]; avevna che ciascuna parte si fidasse assai in sua forza, e non dispregiasse li suoi avversarii. [In questo mezzo i Romani continuavano in Etruria la guerra]. Elli si combattero in campo cogli Umbri; ma li nemici furo sbarattati senza grande uccisione, però ch'elli non iluraro la battaglia, la quale avevano aspramente cominciata. [Anche] gli Etrurii al lago di Vadimone ragunaro la loro oste per legge sacrata, [scegliendo l'un uomo l'altro, e vennero a battaglia] il più sforzatamente [e con più coraggio] che unque mai facessero; e combattero per sì grande izza, che dall'una parte nè dall'altra non si lanciò dardo; anzi cominciaro la battaglia colle spade sì aspra e sì fiera, che grande pezza fu la cosa dubbievole; e non pareva a' Romani ch'elli si combattessero cogli Etrurii, i quali tante volte avevano sconfitti, ma ad alcuna novella gente. L'una nè l'altra parte non faceva vista di fuggire: gl' [innanzisignani] furo morti; e acciò che le insegne non fossero spogliate di combattitori, della seconda schiera fu fatta la prima. Poi furo chiamati quelli dell'ultima schiera; e tanto v'ebbe di travaglio e di pericolo, che li cavalieri Romani lasciati li cavalli, passarono per forza per li corpi e per le armi alli primi ordini de' pedoni. Quella schiera quasi come tutta fresca [tra gli stanchi] conturbò l'insegne degli Etrurii. L'altra moltitudine sì lassa e sì affannata come ella era, ferì appresso, e alla fine passò gli ordini de' nemici. Allora cominciaro li più forti a rinculare, e a volgere li dossi; e li manipoli, incontenente ch'ebbero tornati i dossi, si fuggirono a stascio. Quella giornata primieramente mise gli Etrurii al di sotto, i quali lungo tempo avevano avuto grande podere. Tutti li più valenti furo morti nella battaglia; e le tende furo prese e rubate.

§. XL. Simigliante pericolo e simigliante avvenimento di battaglia fue in Sannia; però che li nemici, senza l'altro appresso di battaglia, avevano fatto [che le loro schiere fos-

§. XXXIX. *Alquanti di dentro delle tende ecc. Ne' cod. alquanti di presso d' Etruria; ciò che non dà senso.*

Innanzisignani. Vedi II, 90. - R. 1. qui *gl' innanzibanderesi.*

Tutta fresca. R. 1. *tutta trafresca*, ma sembra errore di scrittura.

A stascio. Passo lodato dalla Crusca sotto *Stascio*

sero ragguardevoli per) armi lucenti e dipinte. Elli avevano due osti: l'una avea gli scudi dipinti ad oro, l'altra ad argento. La forma delli scudi era larga di sopra, sì ch'ella copriva 'l petto e le spalle, e le punte erano uguali; di sotto erano fatti a modo di conio per più agiatamente balingli e volgerli. Ciascuno avea il petto coperto d'una spugna: e la gamba manca coperta d'una gambiera. In su gli elmi erano creste, che facevano parere maggiori li corpi. Quelli ch'erano dipinti ad oro aveano cotte di diverso colore: gl' inargentati le aveano [di lino], tutte bianche. Questi furo nel diritto corno della battaglia; gli altri nel sinistro. Li Romani aveano già conosciuto quello apparecchiamento burbanzoso, ed erano ammaestrati da' comandatori, *che gente d'arme non dee essere pulita d'oro nè d'argento, ma dee essere fornita di ferro e d'animo; però che queste contigie più veramente sono preda, che armatura; le quali paiono belle dinanzi dalla battaglia, e brutte tra'l sangue e le ferite. La virtude è ornamento de' cavalieri; tutte queste burbanze seguitano la vittoria; e lo ricco nemico è guiderdone del vincitore, quantunque egli sia povero.* Per tale conforto Papirio condusse sua gente alla battaglia, e misesi nel corno destro: al maestro de' cavalieri accomandò il sinistro. Poi ch'elli furo attestati, per grande gara si combattero colli nemici; e intra 'l dittatore e 'l maestro de' cavalieri, non ch'altro, fu grande gara da quale parte si cominciassero la vittoria. Giunio per avventura prima rimutò li nemici della piazza, [cioè col] corno sinistro il destro corno de' Sanniti, [dove] avea li cavalieri sacriati secondo l'usanza de' Sanniti; e però erano tutti vestiti e parati d'insegne e d'arme bianche. Giunio dicendo, *che li voleva sacrificare ad Orco lo Dio dell' inferno*, sospinse le insegne innanzi e disturbò gli ordini, e senza dubbio

§. XL. *Dipinti ad oro. Meglio cesellati. Si paragoni questo capo col x, 38, 39.*

E le punte erano uguali. (fastigio equali - con la sommità eguale). Così il Laurenziano. - In R. 1. e li panni uguali. - Nel Tor. e nell'Estense e li pavesi uguali. Anche R. 3. e S. R. e le palvese erano uguali: il 1514 e 1516 e li palvesi; ma ignoro come ciò risponda al latino.

A modo di conio per più agiatamente balingli. Passo allegato sotto Comio, *Agiatamente e Balire.*

D'una spugna (spongia). Così per congettura. Il Tor. e l'Estense d'una expurge: R. 1. lacuna: R. 2, il 1514 e il Laurenziano d'una spurgie: il Magliab. 1. d'una spungè: il Palatino spuNgne: lezioni tutte quante a me non intelligibili, sotto le quali parmi che s'asconda la voce spugna. l'el latino spongia vedi i chiosatori.

Apparecchiamento burbanzoso. Così M. A. R. 1. - Nel Tor. appresso pomposo, come R. 1. vii, 17.

Queste contigie. Così R. 1. e il Tor, come x, 39 e 46.

Cioè col corno sinistro. Male i cod. dal corno.

fece cessare le schiere. Quando il dittatore se ne fu avveduto, *Che è ciò?* diss'egli: *comincerà dunque la vittoria dal corno sinistro? e il destro corno, la schiera del dittatore, seguirà l'altrui battaglia, e non avrà la maggior parte della vittoria?* A queste parole smosse li suoi cavalieri: tutti quantunque elli erano, si sforzaro di bene fare, così a piè, come a cavallo: i legati non s'affaticaro meno de' capitani. M. Valerio dal lato del destro corno, e P. Decio verso lo sinistro, amendue consolari, s'avanzaro a' cavalieri ch'erano stabiliti ne' corni; e confortarli che insieme prendessero parte con loro dell'onore di quella battaglia. Allora sciro di traverso nelle coste de' nemici, ond'elli ebbero novella paura, essendo assaliti dall'una parte e dall'altra; e avendo le legioni Romane incominciato il grido e rinforzato lo stormo. Allora cominciaro li Sanniti a fuggire. E già il campo era coperto di morti e d'armi dipinte. Li nemici in prima si fuggiro [paurosi] alle tende; ma non le potero difendere, però che furo prese e rubate e arse innanzi la notte. Il dittatore trionfò per senatoconsulto; e molto fu riguardato il trionfo e pregiato per l'armi dipinte ch'erano prese. E tanto fu quella cosa tenuta grande, che li scudi dorati furo dipartiti ai signori [delle botteghe argentarie] per addobbare la Piazza. E quindi s'incominciò l'usanza d'adornare il Foro per gli Edili, quando le immagini degli Dii si portano ne' carri per la città. E li Romani usarono l'armi de' nemici ad onore degli Dii: li Capuani, per superbia e per odio de' Sanniti, addobbaro in quel modo gli armeggiatori, li quali giuocavano [tra li conviti], e chiamaronli Sanniti. In quello medesimo anno Fabio il console si combatteo a Perugia contra lo scampolo degli Etrurii, però che i Perugini aveano rotte le trigue, e sconfisseli assai leggermente. E avrebbe presa la città, [alle cui mura già sovrastava da vincitore],

Fecce cessare; cioè ricessare (impolit), di cui iv, 38.

Si sforzaro di bene fare. Il Tor. del ben fare.

Dorati. Nel Tor. orati, come vii, 10.

Ai signori delle botteghe argentarie (dominis argentariusum, secondo la correzione del Mureto). Ne' cod. *a' signori degli argentieri*, come Nardi e lo stesso Mabil; perchè in tutti i testi latini, anche ne' quattro Torinesi, leggesi *argentariusum*. Nella Deca III, vi, 27 *taverne argentarie* ecc.

D'adornare il Foro Così il Tor. - R. 1. *nnovamente Piazza*; e spiace che entrambi al §. 46 usino la voce *Mercato*, come i, 36, 38; vii, 6.

Gli armeggiatori (gladiatores) R. 1 *schermidori*.

Li quali giuocavano tra li conviti. Ne' cod. *giuocavano dinanzi dal popolo per trastullare la gente.*

Contra lo scampolo. Così M. A. e R. 1. e s' allega sotto *Scampolo* dalla Crusca. Nel vii, 8 lo *scampolo degli armati*. - Nel Tor. *contra lo rimanente* (reliquis).

se non fossero ambasciatori che n'uscìro e rendèrgliela. Quand'egli ebbe fornita Perugia, egli mandò innanzi da se a Roma gli ambasciatori d'Etruria che dimandavano pace; ed egli se ne vennè appresso, trionfando con maggiore e più nobile vittoria, che non fu quella del dittatore. Però che grande parte del pregio della vittoria che l'dittatore ebbe de' Sanniti, fu data a P. Decio e M. Valerio li legati, l'uno de' quali con grande consentimento ne' primi Comizii il popolo fece console, e l'altro pretore.

§. XLI. A Fabio, però che nobilmente avea domata Etruria, fu continuato il consolato, e fu compagno di Decio. Valerio fu fatto pretore la quarta volta. Li consoli partiro le province intra loro: Etruria venne in parte a Decio, e Sannia a Fabio. Il quale se n'andò verso Nocera Alfaterna; e, con ciò fosse cosa che gli domandassero pace, Fabio la disdisse loro poi che l'aveano rifiutata quando fu loro offerta; però gli combatteo, e per forza s'arrendero. Poi si combatteo colli Sanniti, e sconfisseli senza grande battaglia; nè già quella battaglia sarebbe stata messa in ricordanza, se non fosse che li Marsi allora da prima si combattero colli Romani. Dopo li Marsi si ribellaro li Peligni, e finiro in quello medesimo modo. Eziandio Decio l'altro console fu bene avventurato in sua guerra; però ch'egli costrinse li Tarquiniesi a fornire l'oste di biada, e a domandare triegue infino a quarant'anni. E prese per forza alcune castella de' Volsiniesi, alcune n'abbatteo, acciò che li nemici non avessero ricetto; e correndo per lo paese tanto si fece temere, che tutta Etruria venne a lui per addimandare pace. Ma non potero averla: triegue d'un anno a loro furo date; e pagaro all'oste de' Romani il soldo di quello anno e a ciascuno de' cavalieri duc gonnelle. Ed essendo Etruria in pace, gli Ombri si ribellaro subitamente e sì la sturbàro. Ancora quella gente non avea sentito danno della guerra, salvo di ciò che l'oste era passata per lo paese loro. Quelli ragunaro tutta loro giovenaglia e per forza fecero ribellare grande parte d'Etruria, e ragunaro sì grande oste, ch'elli lasciaro dietro a loro Decio in Etruria, e vantàrsi, ficamente [di se parlando, e con dispetto de' Romani], ch'elli andrebbero a combattere la città di Roma. Quando Decio ne seppe la novella, egli se

E rendèrgliela. Se gennina è questa lezione di R. 1., è chiaro che *gliela* già si diceva nel trecento, ciò che negano certi grammatici. Nel che non è da negarsi che §. 17 il Magliab. I. dà *gliela* diedero.

§. XLI. *La quarta volta.* Vedi iv, 8.

Salvo di ciò che ecc. In che tempo, o dove è narrato che un esercito Romano già fosse passato per l'Ombria? Forse accenna al viaggio di Fabio, di cui §. 36.

ne venne d'Etruria a Roma a grandi giornate, e posei nei campi di Pupinia, [attento] alla fama de' nemici. In Roma, non ch'altro, non dispregiavano la guerra degli Ombri; e avevano paura delle minacce, però ch'aveano assaggiato [dalla] perdita ch'aveano sostenuta da' Galli, [come abitassero in città poco] bene fornita. E però mandaro messi a Fabio il console, che, se la guerra de' Sanniti gli desse o tanto o quanto d'indugio, egli tostamente conducesse l'oste nelle contrade d'Ombria. Il console fu obbediente e a grandi giornate se n'andò a Mevania, ove l'oste degli Ombri era assembrata. La subita venuta del console, il quale gli Ombri credevano che fosse lungi dalla contrada, impacciato d'altra guerra, gli sgomentò sì duramente, ch'alquanti consigliavano d'andarsi alle città forti, e gli altri dicevano di lasciare in tutto la guerra. Quelli [di una loro contrada, — cioè ch'elli chiamano una Materina] — non pur solamente li tennero in armi, anzi tantosto uscìro a combattere, e assalìro il console che faceva fornire le sue tende. Quand'egli li vide venire [sparti e buttarsi a furia su gli steccati], egli richiamò la sua gente dall'opera, e ordinò le sue schiere, sì come la natura del luogo e'l tempo il sofferse. E poi disse a sua gente: *Cavalieri, menate abbiamo a fine le grandi guerre di Sannia e d'Etruria, onde grande onore abbiamo acquistato. Ora vi conviene compire questo poco d'avanzo della guerra degli Etrurii; e prendere vendetta della superba parola che elli hanno detta, quand'elli minacciaro di combattere la città di Roma.* Queste parole intesero li cavalieri con sì grande gioia, ch'elli levaro il grido innanzi ch'egli avesse finito il parlamento. E senza comandamento corsero a slancio a' nemici, innanzi che trombe e corni sonassero. [Quasi gli Ombri non uomini fossero, nè armati, gli affrontaro] per tale rabbia e per tale izza, ch'elli, [maraviglia a dirsi!], arrapparono le insegne delle mani de' nemici; e tiraro li gonfalonieri dinanzi dal console, e li cavalieri passavano dell'una schiera nell'altra, e là, ov'era la battaglia, più combatteano di scudi, che di spade. [Con questi, e con urtoni di spalla] elli percuotevano fortemente i nemici e gittavanli per terra. Più vi ebbe di presi, che di morti; e per tutta la schiera comin-

Nei campi di Pupinia. Così Annibale, Deca III, vi, 9.

Dalla perdita ecc. Ne' cod. la perdita.

Come abitassero ecc. Ne' cod. avvegna che la città fosse bene fornita, forse per aver tradotto *quamquam tutam*, per *quam intutam*.

Quelli di una ecc. Male i cod. quelli della contrada di Materina.

Sparti ecc. Ne' cod. attestati, il contrario d'*effusus* del testo.

Corsero a slancio. Si loda nella Crusca sotto *slancio*.

Con questi (umbonibus) ecc. In R. i. elli spronavano di randone a' nemici, frase che non comprendo.

ciaro a gridare a una voce ch'elli ponessero giù l'armi. E così nel mezzo della battaglia s'arrendero quelli che furo cominciatori della guerra. La dimane e gli altri di appresso s'arrendero le altre città degli Ombri. Quelli d'Oericulo, [dando malleveria] furo ricevuti in pace ed amistade.

§. XLII. Fabio, che l'altrui guerra aveva accivita, si tornò [con l'oste] nella sua provincia. E, però che si portò sì nobilmente, sì come il popolo l'anno dinanzi gli avea continuato il consolato, così similmente l'anno dappresso, quando Appio Claudio e L. Volunnio furo consoli, il senato gli prolungò l'imperio, specialmente contradiciendo Appio. Io trovo in alquanti libri che Appio Claudio censore domandò il consolato; e che L. Furio tribuno della plebe impacciò li Comizii infino ch'egli si dispose della censura. Egli fu fatto console, e dimorò a Roma, [per acerescere sua potenza mediante le cose civili, quando non potea coll'armi], essendo commessa al suo compagno la guerra de' Sallentini novelli nemiei. Volunnio imprese la guerra [della quale ben gli successe]; e combatteo in molte luogora colli nemiei e continuo n'ebbe il più bello; e prese alquante città per forza. Egli fu largo e cortese di dare la preda a' cavalieri, e per la sua cortesia li fece desiderosi e di pericolo e d'affanno. Fabio il proconsole combatteo colli nemiei presso la città d'Allifa. [Non fu dubbia la vittoria]. Egli sconfisse li nemiei, e restrinseli dentro dalle tende. Nè le tende non si sarebbero tenute, se non fosse, che si fece notte: tuttavia innanzi che la notte venisse, gli accerchiaro, e guardaro che di notte alcuno non ne potesse scampare. La mattina appena era schiarato, quando li nemiei si cominciaro ad arrendere per tale convegno, che tutti quelli ch'erano Sanniti, se ne andassero spogliati in camiscia; e tutti furo messi sotto il giogo. A' compagni de' Sanniti non fu fatto alcuno patto: tutti [in numero di settemila] furo venduti sotto una corona. Quelli che dicevano ch'erano degli Ernici, furo posti in guardia da una parte. Fabio li mandò tutti in Roma al senato; e quand'ebbero investigato, s'elli avessero guerreggiato contra li Romani per li Sanniti di volontà o per comune consiglio, furo dati a guardare a' popoli Latini; e fu comandato a' novelli consoli P. Cornelio Arvina e Q. Marcio Tremulo — [i quali già erano stati eletti], — ch'elli met-

§. XLII. Aveva accivita. Così il Tor. come x, 45. - R. 1. capitata acciva, come §. 34, e x, 24.

E d'affanno. Così R. 1. - Il Tor. di travaglio, a rovescio del §. 19.

Per tale convegno. Come Dante per tal convegno. - R. 1. per tale patto. Vedi i, 52.

Sotto una corona, cioè all'incanto. Vedi II, 17; V, 22; VI, 1.

tessero queste cose dinanzi dal senato. Di ciò si corrucciario gli Ernici: quelli d'Agnani tennero concilio di tutti gli Ernici [nel Cerkio che chiamavano marittimo], e per comune accordo disfidaro li Romani, salvo quelli d'Alatri, e li Ferentini, e li Verulani.

§. XLIII. In Sannia ancora, però che Fabio se n'era partito, furo novità. Calazia e Sora, e li Romani che le guardavano furo prese per forza, e li prigionii furo crudelmente morti. E però P. Cornelio fu là mandato con grande oste. A Marcio fu commessa la guerra de' novelli nemici; [però che già era stata decretata contra] gli Anagnini e gli altri Ernici. In prima li nemici presero tutti li convenevoli luoghi tra gli osti de' consoli, chè messi non potessero liberamente andare dall'uno all'altro, e per molti dì non potero li consoli avere certe novelle l'uno dell'altro. Donde in Roma n'ebbero grande paura; sì che tutti li giovani furo costretti a sacramento; e furo scritte due [giuste] osti per soccorrere alli subiti avvenimenti. Ma la guerra degli Ernici non fu sì pericolosa, come li Romani credettero, [nè secondo l'antica gloria di quella gente]. In niuna parte furono arditi di fare cosa degna di memoria: per tre volte [in pochi dì] furo sconfitti e perdettero tende e arnese. Il console diede loro tregue di trenta die per tali convegne, ch'elli dessero all'oste [soldo e] biada per due mesi, e a ciascuno cavaliere uno vestimento; e andassero al senato [per la pace]. Il senato li rimandò al console, e per senatoconsulto gli fu commesso, ch'egli facesse quello che gli paresse il meglio; ed egli ricevette gli Ernici che s'arrendero a lui. — In Sannia l'altro console avea maggiore forza, ma egli era impacciato per li passi che li nemici aveano presi e ingombrati, e aveano sì chiuso il cammino che vittuaglia non gli potea venire; nè l'altro console non li poteva trarre a battaglia, richieggendoline ciascun giorno; e assai era cosa manifesta, che li Sanniti al presente non si combatterebbono, nè li Romani non poteano lungamente sofferire, ch'elli non combattessero. La venuta di Marcio, che venia per soccorrere al suo compagno; poi ch'egli ebbe vinto gli Ernici, tolse alli nemici il dimoro del combattere. Imperò che, con ciò fosse cosa ch'elli non si fidassero assai di [pur] combattere

Nel Cerkio (Circo). Vedi 1, 35.

§. XLIII. *A sacramento. M. A. R. 1. a sacramento.*

Nè secondo ecc., vetusta gentis gloria, come propone Gron. lib. vii, 33.

Ma egli era impacciato. Così M. A. il Tor. con tutti i Riccardiani; e se la Crusca cita questo passo sotto Improciare, forse ciò non avvenne che per isbaglio di memoria. Anche §. 45, e x, 47 impacciati in tutti

coll'uno de' consoli, se le due osti si' ragunassero insieme erano fuori d'ogni speranza; [però] elli assaliro Marcio che veniva senza ordine di schiere. Egli fece affrettatamente mettere l'arnese da una parte e ordinò le schiere sue il meglio ch'egli poteo, in quella pressa. Il grido fu udito nell'altra oste, e quand'elli ebbero veduto il polverio da lunge, l'oste fu alquanto smarrita. Il console Cornelio fece speditamente armare sua gente, e ne venne avacciatamente [con tutte sue forze], e ferì da traverso alla schiera de' nemici ch'era occupata dall'altra battaglia; e sgridò a' suoi: *Or ferite, Cavalieri: grande vergogna ci sarà, se noi sofferiamo che l'altra oste abbia l'onore dell'una vittoria e dell'altra, e noi non abbiamo il pregio di nostra guerra.* Egli s'affrontò con sì grande forza, che forò la schiera de' nemici; e passò oltre per lo mezzo infino alle tende, le quali egli prese tantosto, però che non v'avea difesa, e miservi il fuoco. Quando li cavalieri di Marcio e li nemici ebbero veduta la fiamma, li Sanniti si misero in tutto a fuggire. Ma non si potero imbattere in quella parte, ch'elli non s'incontrassero nelli nemici e che non fossero morti e tagliati. Già v'avea di morti intorno a trenta milia, quando li consoli fecero ritirare la loro gente, [seco rallegrandosi a vicenda]: a tanto elli riguardaro e videro venire da lungi novelle coorti di Sanniti, che veniano per soccorrere, e [rinnovellaro la battaglia]. Li vincitori senza comandamento di consoli li assaliro gridando, *che a questi novelli cavalieri convenia imparare mala cavalleria.* Li consoli non li vollero ritenere, anzi sofferarono che in quello ardore satisfacessero alla loro ira; però che bene sapeano che li cavalieri rozzi che venivano, quand'elli scontrerebbono li vecchi cavalieri sconfitti e suggenti, non avrebbero ardimento di combattere. E di ciò non furo fiore ingannati; però che tutti insieme, così li vecchi, come li nuovi, dirizzaro loro fuga verso le più presso montagne. Li Romani si volsero in quella medesima parte, nè non si potero li nemici ridurre in luogo che gli assicurasse; però che nelle montagne medesime furo sconfitti, e già tutti gridavano ad una voce, *pace, pace.* Li consoli comandaro loro ch'elli fornissero l'oste di biada infino a tre mesi, e pagas-

Avacciatamente. È lodato dalla Crusca.

Con tutte sue forze. Nel Tor. lacuna. R. 1. con tutta sua gente, ciò che reca fastidio per la ripetizione della voce gente.

S'affrontò. R. 1. assembrò. — *Imbattere.* Il Tor. indirizzare.

Che veniano per ecc. Il testo dice: *che scritte a compimento, rinnovellaro la battaglia.*

Convenia imparare, cioè insegnare. Così v. 18 insegnato. Vedi VII, 6.

Ad una voce, pace, pace. Così nel x. 17 sia, sia; e Petrarca lo ro gridando: *pace, pace, pace.*

sero loro il soldo d'uno anno, e donassero a ciascuno cavaliere uno vestimento, e mandassero al senato ambasciatori di pace. Cornelio dimorò in Sannia; Marcio si tornò in Roma trionfando degli Ernici; e fugli [decretata] una immagine a cavallo [nel Foro], e posta dinanzi dal tempio di Castore. A tre città degli Ernici, cioè Alatri, a Veruli e a Ferentino fu concesso ch'elli vivessero alla loro legge; però che più l'ebbero a grado che d'essere cittadini di Roma; e che intra loro potessero fare maritaggi, la qual cosa per alcuno tempo [fu concessa a loro soli fra gli Ernici]. Agli Anagnini, e agli altri ch'aveano guerreggiato contra li Romani, fu donata la città senza suffragio; e fu loro tolto [ogni assembramento e] il matrimonio, e li magistrati, salvo quelli che apparteneano alli sacrificii. In quello medesimo anno C. Giunio Bubulco censore [diede a fare] il tempio di Salute la Dea, il quale egli avea botato nella guerra de' Sanniti. E per lui e per M. Valerio Massimo suo compagno furo fatte le vie per li campi alle spese del comune. [Lo stesso anno] fu la terza volta rinnovata la pace colli Cartaginesi; e a' loro ambasciatori; ch'erano però venuti, furo donati belli doni.

§. XLIV. Dittatore fu fatto [lo stesso anno] P. Cornelio Scipio, e mastro de' cavalieri P. Decio [Mure], i quali furo fatti per tenere li Comizii de' consoli; però che amendue li consoli erano impacciati di guerra. Consoli furo fatti L. Postumio e Tiberio Minucio. [Pisone mette questi consoli dopo Q. Fabio e P. Decio, sottraendo i due anni, ne quali noi abbiamo narrato essere stati consoli Claudio con Volunnio, e Cornelio con Marcio. Incerto è, se nello stendere sue Croniche, fuggiti gli siano della memoria, o se avendo questi due consolati per falsi, abbiali in vera prova trapassati]. In quello anno li Sanniti corsero in sulla terra [Stellate] di Campania. E però amendue li consoli furo mandati in Sannia; [ed avviatisi per diverse contrade], l'uno

Decretata. No' cod. fatta.

Dinanzi dal tempio di Castore. Vedi Clc. Filipp. vi, 5.

Fu concessa a loro soli. Male i cod. era stolo vietato.

Diede a fare (locata est). Male qui il cod. fondò, come x, 1. Vedi v, 23; vi, 32. Nardi allogato e dato a fare; e x, 1. dato a fare.

Il tempio di Salute. Sopra la parte del Quirinale ora occupata dal palazzo pontificio, presso l'antica porta, che dal suo nome si chiamava Salutare, e si colloca presso la salita delle Quattro fontane. Vedi x, 1., e Canina Indic. Top. p. 118.

§. XLIV. P. Decio Mure. Ne' codici, come viii, 3, Sorino. Vedi vii, 21.

Tiberio Minucio. Male Nardi e Mabil Tito Minucio.

Pisone mette ecc. Nel Berceure la lacuna è minore.

In sulla terra Stellate. Meglio x, 31 ne'campi Stellati, da non confondersi con la tribù Stellatina in Etruria, di cui vi, 5. Vedi Forcellini.

andò verso Tiferno, Minucio verso Boviano. Postumio in prima combatteo a Tiferno; e dicono alquanti autori ch'egli vinse senza dubbio la battaglia e furo [presi] venti milia uomini: gli altri dicono, che non vinsero, nè furo vinti, e che Postumio, ingegnendosi d'avere paura, si partì di notte alla celata, e ritrassesi alle montagne; e che li nemici andarò dopo lui, e accamparsi presso a lui a due miglia in luogo forte e fornito. Il console fece vista d'essere attendato in quella montagna per essere al sicuro e per avere il campo divizioso (però che cotale era il luogo senza fallo): la notte si partì intorno alla terza vigilia il più celatamente ch'egli poteo, e lasciò nelle sue tende buona guardia; e colle sue legioni se n'andò per la più corta via ch'egli potè al suo compagno, il quale era [pure] alla frontiera degli altri nemici. Quivi Minucio, per lo consiglio di Postumio si combatteo colli nemici; e quando la battaglia dura e pericolosa ebbe durato in fino ad alta ora; allora uscì Postumio con sua gente fresca ed intera, e subitamente assalio li nemici lassi e travagliati. E non potendo fuggire per la stanchezza e perchè molti n'avea di feriti, tutti furo quivi morti e tagliati; e ventuna insegna furo prese. Allora se n'andarò li consoli al campo di Postumio. Quivi le due osti vincitrici assalirò li nemici, li quali già erano spaventati per la fama, e sconfisserli e miserli in fuga. Insegne venti sci furo prese, e lo imperadore de' Sanniti Stazio Gellio, e molti altri; e le loggie furo prese da ciascuna parte. E la mattina si combatteo Boviano, e in poca d'ora fu presa; e trionfarò li consoli con grande gloria [per le fatte imprese]. Alquanti dicono che Minucio il console fu gravemente ferito, e morì nel suo padiglione, ov'egli fu portato; e M. Fulvio fu fatto console in suo luogo, e che riprese Boviano, quand'egli fu mandato all'oste di Minucio. In quello anno fu riguadagnata Sora e Arpino e Cesennia che li Sanniti tenevano. Una grande imagine d'Ereole fu messa in Campidolio e sagrata.

§. XLV. Nel consolato di P. Sulpicio Saverrione e di P. Sempronio Sofo, li Sanniti, o chieggenlo fine o indu-

E furo presi (capta). I cod. morti.

Alla celata. Così il Tor, l'Estense e la Crusca che loda questo passo sotto *Alla celata.* - R. I. *celatamente.* Verosimilmente *alla celata* fu tolto dal codice Della Rocca, come a gran pena del §. 37.

Ad alta ora (in multum diei). Così III, 60.

E ventuna. R. I. *e furo prese XXI insegne.*

Insegne venti sci. Passo lodato dal Salv. tom. II, lib. I, cap. VIII.

Riguadagnata. R. I. *racquistata.*

Cesennia. Così i cod., ed è nome controverso. — *E sagrata.* Così R. I.

§. XLV. *Chieggenlo.* R. I. *cherendo.* Vedi III, 10

gio di guerra, mandaro a Roma ambasciadori di pace. A' quali, con ciò fosse cosa che umilmente pregassero, fu risposto, *che se li Sanniti non avessero spesse volte addimandata pace, facendolo appresto di guerra, bene potrebbero [per cambievoli parluri] avere ricevuta pace. Ma, con ciò fosse cosa che infino a quel die avessero continuamente parlato invano e date parole senza effetto, oggimai si convenia tenere a' fatti; e che Sempronio il console infra piccolo termine sarebbe in Sannia con grande oste; e che quegli non potrebbe essere [ingannato] ch'egli non sapesse bene, s'elli s'inchinassero a pace o a guerra; e quand'egli ne saprebbe la verità, egli se ne verrebbe e farebbe assapere al senato; e ch'elli al partire del console di Sannia, lui seguitassero].* In quello anno avendo il console cerea tutta la contrada di Sannia pacificamente e senza guerra, e avendoli benignamente dato il mercato e ciò che mestieri faceva, a' Sanniti fu donata pace secondo le vecchie leghe. — Allora si vollero li Romani contra gli Equi loro antichi nemici, i quali lungamente s'erano stati cheti sotto sembiante di disleale pace: però che infino che gli Ernici furo in prosperità, elli mandaro con loro insieme aiuto a' Sanniti; e, poi che gli Ernici furo vinti, senza fingere e per comune consiglio s'erano congiunti colli nemici; e poi che la pace fu fatta colli Sanniti, feciali erano là venuti a domandare amenda; ed elli risposero: *che li Romani li assaggiavano, acciò che per paura di guerra diventassero Romani: ma li Ernici avevano loro inseguito, come quella cosa fosse da desiderare: quand'elli, [a' quali ciò era licito], amavano più di vivere a loro legge, che d'essere cittadini Romani: quelli [soli che non potevano scegliere] quello che più amavano, [sarebbero] costretti per forza di diventare Romani.* Per queste cose che furo in pieno consiglio ritratte, il popolo di Roma comandò che fosse fatta guerra agli Equi. Amendue li consoli impresero la novella guerra, e accamparsi presso a quattro miglia alle tende de' nemici. L'oste degli Equi, — come di gente ch'aveano per lungo tempo avuta pace, — fu simigliante a romoreccia, senza certi capitani, senza magistrati, ed era

Sarebbe in Sannia. R. 1. sarà. — Ingannato. Male il Tor., l'Estense o tutti gli altri Rice. ricevuto. — In R. 1. lacuna.

E ch'elli al partire del (decedentem ex Samnio) ecc. Male il cod. e ch'elli andassero dopa lui; però che. Inoltre l'inciso si trova fuori luogo, prima di quand'egli ne saprebbe la verità ecc.

Feciali. Così apertamente R. 1.

Quelli soli che ecc. Male i cod. quelli che non potero scorgere..., furo ecc.

Ritratte (iactata), cioè dette e ridette. Così R. 1. ed il Torinese. Vedi il prologo. — A romoreccia (tumultuario). Così il Tor., come M. A. viii, Il romoroso. — Male qui R. 1. gridatrice.

smarrita. Alcuni consigliavano ch'elli uscissero fuori a combattere, altri dicevano ch'era bene a guardare il campo: gli altri non potcano sofferire che i poderi fossero guasti, e dubitavansi che le città, ov'era rimasa poca gente, non si guastassero e perdessero. Quand'elli ebbero assai riottato, tutti quanti s'accordaro ad una sentenza, che ciascuno [trasandata la causa comune], se n'andasse a casa sua e portassene tutto suo arnese; e intendessero a difendere e a guarentire le città. Elli si partiro alla prima vegghia, e dipartironsi per le ville qua e là. La mattina per tempissimo li Romani uscirono in campo; e quand'elli videro che persona non venia loro incontro, elli se n'andaro di pieno andare verso le logge de' nemici. Ma quando videro, che non avea guardie dinanzi dalle porte, e che alcuno non era allo steccato; e noia nè romore v'aveva, sì come suole avvenire nell'oste; elli si ristettero per paura che non v'avesse agguato. Poi s'assicuraro, e passarono lo steccato, e trovarlo tutto vòto. Allora si diedero a seguire le tracce de' nemici; ma da ogni parte andavano le tracce, come di gente che era sparta per diverse contrade, [ciò che da prima induceva in errore]. Ma [poscia], quando ebbero saputo per ispie la intenzione de' nemici, elli andaro guerreggiando di città in città, e infra einquanta dì presero quarant'una tra città e castella [tutte d'assalto]: delle quali le più guastaro ed arsero, e quasi tutti gli Equi furo distrutti. [Fu menato trionfo degli Equi]; e la loro perdita diede esempio a' Marrucini, a' Marsi, a' Peligni, a' Frentani, ch'elli mandassero ambasciatori a Roma per domandare pace. E con tutte queste genti fu fatta pace e amistade.

§. XLVI. In quello anno Cn. Flavio [scrivano], figliuolo di uno libertino, uomo di basso affare, ma sottile e buono parlatore, fu fatto edile curule. [Io trovo in alcune croniche, che scrivendo egli a posta degli edili, al vedere che il primo tribù facevalo edile, e che il suo nome accettato non era per buono, perchè d'uno scrivano; egli depose le tavolette, e saramentò, che più non sarebbe scrivano in sua vita. Ma

Senza magistrati, ed era smarrita. Nel testo sine imperio. - Confusamente ne' cod. ed era smarrita senza magistrati.

Era bene a. Il Tor. era buono di. — Elli si partiro ecc. Larga parafrasi.

Alla prima vegghia. Sproposita Mabil alla prim'ora dopo la mezzanotte. E dipartironsi (palatis).

Di pieno andare. Passo lodato dalla Crusca sotto DI in vece di CON.

§. XLVI. Cn. Flavio. Manca ne' cod. il nome del padre, come pinee ad Alschevski. Si paragoni questa narrazione con quella di Plinio Stor. nat. xxxiii, 6. — *Buono parlatore. M. A. R. 1. ben parlante.*

Io trovo ecc. La lacuna non è nel Berceure.

ch'egli già qualche tempo innanzi avesse lasciato quell'ufficio, lo prova Macro Licinio, dall'essere prima già stato tribuno della plebe e triumviro, una volta notturno, e l'altra per condurre una colonia. Ma come la cosa vada, — ciò che non è dubbio], — fieramente si tencionò contra i gentili uomini che l' dispregiavano, però ch'era di basso lignaggio. Egli pubblicò la ragione e le leggi, ch'erano riposte ne' secreti de' pontefici; e pose il calendario nella bianca parete intorno al Mercato, acciò che ciascuno sapesse li dì che l'uomo può piatire, e ne' quali no: egli dedicò il tempio di Concordia nell'area di Vulcano, onde li gentili uomini ebbero grande invidia; e fu costretto Cornelio Barbato il grande pontefice per consentimento del popolo a dire le parole; come ch'egli dicesse, che, secondo la costuma degli antichi, alcuno non poteva dedicare tempio, se non era comandatore o console. E però per autorità del senato fu [proposto alla conferma del popolo], che nullo potesse dedicare tempio, nè altare senza comandamento del senato, o della maggiore parte de' tribuni della plebe. — Io racconterò una cosa la quale non è molto da raccontare per se, se non fosse che questo è dimostramento della libertà della plebe contra la superbia de' gentili uomini. Con ciò fosse cosa che Flavio fosse venuto a vedere il suo compagno, il quale era disagiato; e per consentimento de' gentili no-

Si tencionò. Passo allegato dalla Crusca sotto Tencionare.

Ne' secreti (in penetralibus). R. 1. nella sagrestia.

Nella bianca parete intorno al Mercato (in albo circa Forum). Così l'Estense, il Magliab. I, il Lanzenziano, il Palatino, il Ricc. 1516 e il Tor. - M. A. en la blanche paroit entour le Fer: così pure R. 1. in margine; nel testo lacuna.

Nella bianca parete. Opportunamente il Parenti *Strenna pel nuovo anno* (1840): « L' *Album* era una tavola imbiancata, sopra la quale i Romani » trascrivevano gli editti de' pretori ed altri atti concernenti al Foro od » alle liti; la qual tavola si esponeva al pubblico perchè ognuno la vedesse. In alcuni luoghi serviva al medesimo ufficio un pezzo di muro » imbiancato, siccome parmi d'aver veduto a Pompeia. »

Dedicò. Male il Tor., l'Estense, tutti i Ricc. (anche R. 1.) edificò; e appresso edificare Così x, 23.

Il tempio di Concordia. Di quest'edicola della Concordia, di cui Plinio loc. cit. *aediculum aereum fecit in Graecostasi, quae tunc supra Comitium erat*, vedi Nardini lib. III, cap. 13; e Canina *Foro Romano* pag. 57, e si badi a non confonderlo col famoso tempio della Concordia edificato da Camillo tra il Foro e il Campidoglio presso al carcere Mamertino.

Nell'area di Vulcano. Così Deca IV, x, 19 *nell'area di Vulcano e di Concordia*. Vedi pure ivi ix, 46 e 56. Qui nell'Estense, nel Tor. *nell'aere*; il 1514 e S. R. *nell'aire* (v, 36): in R. 1. lacuna, e in margine *en l'aire*. Non male piazza nel Mabil. Vedi Forcellini *area* §. 4.

A dire le parole (praeire). Meglio altrove *dicisare*. Vedi iv, 21.

Fu proposto ecc. Ne' cod. fu ordinato. Forse basta supplire *fu ordinato dal popolo*. — *Disagiato.* Così vii, 24 - R. 1. *infermo*.

mini giovani che ivi erano, alcuno non si levasse, nè non gli facesse luogo ov'egli potesse sedere; egli si fece recare uno suo scanno, il quale l'uomo chiama sella curule; e di quello seggio riguardò li suoi nemici, i quali ne furo angosciosi e crepavano di duolo e d'invidia. Ma Flavio fu fatto edile [per la giura del Foro] che prese forza per la malizia d'Appio Claudio, il quale nella sua censura da prima ontò il senato, eleggendo senatori de' figliuoli di libertini. E poi che alcuno non tenne per ferma la sua elezione, e non poteo nel senato guadagnare il favore eh'egli cercava; dipartì gli uomini di basso affare per tutti li tribi, e corruppe il Mercato e Campo Marzio; e tanto ebbero d'onta e di dispetto li Comizii di Flavio, che molti de' gentili uomini posaro gli anelli dell'oro e [le fálere]. Da quello tempo fu partita la città in due parti. Una cosa piaceva al popolo non corrotto e che manteneva li buoni, un'altra ne voleva la giura de' malvagi; infino a tanto che Q. Fabio e P. Decio furo fatti censori, e Fabio sì per eagione di concordia, sì perchè li Comizii non fossero nelle mani de' bassi uomini, ordinò tutta la moltitudine [del Foro], e assisela in quattro tribi, e chiamolli *tribi urbani*. E questa cosa piaceva tanto a tutti, che Fabio n'acquistò uno onorevole soprannome, il quale egli non avea acquistato in tante vittorie, e fu chiamato Massimo. Egli medesimo stabillì, sì come l'uomo dice, che a mezzo del mese di Luglio, la gente da cavallo [facesse la solenne cavalcata].

Un suo scanno. Così il Tor., l'Estense, il Ricc. 1516 e S. R.

Per la giura del Foro (forensis factio). Niebuhr la *faction ouvrier*. - Ne' cod. per una giura; appresso la giura de' malvagi. Vedi Forcellini.

Nella sua censura. Vedi §. 29-34.

E le fálere, cioè decorazioni, meduglie d'onore, come dottamente spiega il Ch.^o Furlanotto nella III impressione del Forcellini sotto *Phaleræ*. Anzi udimmo di sua bocca, che è per dare l'ultima mano ad una Dissertazione per ciò dimostrar più chiaramente, che non potesse in un Vocabolario. Così Deca III, ix, 31 *donatique a C. Calpurnio equites phaleris*; dove se la versione del trecentista è errata, tuttavia vi si trova l'aggettivo *falerato*. I codici a questo passo ix, 46 danno e li *paramenti da cavallo*, come Concordio nel Giug. §. 85 (65) *coverte*, versione la quale qui erronea, può tollerarsi nella Deca III, ii, 52 *in phaleris equeorum*.

Manteneva li buoni. Vedi iii, 53.

Tutta la moltitudine del Foro (omnem forensem turbam). Ne' cod. *tutta la moltitudine che avanzava oltre alli tribi* (R. 1. *più che tribi*).

Assisela (coniecit). R. 1. *divisela*. — *Urbani.* Erra la mia annotazione iii, 51. — *E fu chiamato Massimo.* Veggasi *Discorsi* iii, 49.

Fecesse la solenne cavalcata (transvectio). Male i cod. *fecesse tramutata d'una constabilità in altra*. Vedi Dion. Alicarn. lib. vi, 13; e i chiosatori di Tacito, *Annali* ii, 83. Livio ii, 42 narra che alle Idi di Quintile fu dedicato il tempio di Castore e Polluce. - *Transvectio non sembra ben definita da Forcellini.*

FINE DEL LIBRO NONO.

RUBRICHE

DEL LIBRO NONO

secondo il codice Riccardiano 1554.

- §. I. Di Caio Ponzio — come per sua diceria confortò li Sanniti a fare da capo la guerra a' Romani.
- §. II, III. Come li consoli con tutta l'oste de' Romani furono presi con grande vergogna, da' Sanniti alle *Forcole Caudine*; e del buono consiglio del padre di Ponzio.
- §. IV, V. Della vituperosa pace de' Romani colli Sanniti, — e della vergogna che ricevettero.
- §. VI, VII. Della cortesia che i Capuani fecero a' Romani, e del dolore che fu a Roma per la tornata loro.
- §. VIII, IX. Del consiglio e delle dicerie di Spurio Postumio, che non si tenesse per li Romani la pace fatta colli Sanniti.
- §. X, XI. Come Postumio con altri Romani furo dati a' Sanniti per cagione della pace promessa; — e della risposta di Ponzio [conestabile] de' Sanniti.
- §. XII, XIII. Della città di Fregella; — come fu presa da' Sanniti, e della sconfitta che Publio console fece de' Sanniti.
- §. XIV. Come li Tarentini mandaro ambasciadori per fare pace tra li Romani e li Sanniti; — e dell'altra vittoria de' Romani.
- §. XV, XVI. Come Papirio prese Luceria, e mise li cavalieri de' Sanniti sotto il giogo; — e d'altre diverse vittorie de' Romani.
- §. XVII, XVIII, XIX. Della comparazione che fa l'autore fra Alessandro e li Romani; — e di più cagioni perchè li Romani avrebbero di lui avuta vittoria.
- §. XX — XXII. Della tregua con li Sanniti, e come l'Apulia fu sottomessa a' Romani; — e della battaglia fatta a Satricola.

- §. XXIII, XXIV. Della grande vittoria che i Romani ebbero de' Sanniti; e come presero [Sora] per tradimento.
- §. XXV — XXVI. Di più città prese da' Romani per tradimento de' principi loro; — e di questioni fatte per trovare la ribellione di Capua, ivi ed a Roma.
- §. XXVII, XXVIII. Come i Sanniti furono sconfitti da' Romani nel piano di Capua, e come fu presa la città di Fregella e di Nola.
- §. XXIX, XXX. Del grande apparecchio che fecero li Romani contra gli Etrurii; — e de' cantori come fuggiro a Tivoli, e poi ad ingegno furono menati a Roma.
- §. XXXI, XXXII. Di due consoli di Roma, de' quali Giunio vinse li Sanniti e prese grande preda, e Emilio sconfisse li Etrurii a Sutri.
- §. XXXIII, XXXIV. Come Appio Claudio non volle lassare la censura; — e della diceria di Sempronio tribuno contro a lui.
- §. XXXV, XXXVI. Della vittoria che Fabio console ebbe degli Etrurii, e come entrò nella grande foresta Ciminia.
- §. XXXVII. Come quelli d'Umbria si raunarono cogli Etrurii, e furono insieme sconfitti da Fabio; — e della tregua fatta con tre città d'Etruria.
- §. XXXVIII. Di Marcio Rutilo console, come prese più terre de' Sanniti, e poi combattè male con loro, per la quale paura fu fatto dittatore Papirio Corsore.
- §. XXXIX, XL. Della grande vittoria che Papirio ebbe degli Etrurii al lago di Vadimone; e poi de' Sanniti, i quali furono armati leggiadramente. Come li Perugini sconfitti da' Romani rendero la città.
- §. XLI. Della vittoria che i consoli di Roma ebbero di quelli di Etruria e di Ombria.
- §. XLII, XLIII. Della guerra contro li Sallentini, e della ribellione degli Ernici; e come li Sanniti furono con grande danno sconfitti da' Romani.
- §. XLIV. Dell'oste che fu mandata in Sannia, e delle città racquistate da' Romani; e come fu concessuta pace a' Sanniti.
- §. XLV, XLVI. Della guerra contra gli Equi, nella quale li Romani presero più loro città e castella; — e del grande animo di Cneo Flavio, il quale era dispregiato da' gentili uomini.

s.	12	}	Tutte s' accordano agli Spogli.
s.	14		
s.	19		
s.	25		
s.	44		

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO NONO

*secondo il codice Adriani (Liv. M.).*Boscoso 2. Male nella Crusca si legge *paesi* per *passi*.

Lumiera 6. Così vii, 30.

Malfacciente 8. Dal contesto appare che qui *malfacciente*, com'è negli Spogli, è per *chi fece male una cosa*, non *facinorosus*, *κακούργος*.

Affoltare 13. Così viii, 9, anche in R. 1.; (e x, 28, 29 nel Torinese).

Pettoreggiare 14. Con M. A. consente R. 1.; e benchè questa lezione troppo non risponda al latino, non parmi riprovevole. — Nell'esempio che s'incontra i, 12, *pettoreggiato* è per *actus, urtato nel petto*; nel qual epiteto abbiamo una grandiosa pennellata aggiunta al quadro Liviano. Romolo si ricessa, ma da Romolo; non dando a' nemici le spalle, ma *pettoreggiato dalla calca* de' surrenti.

Scogliato 17.

Impacciamento 19.

Battaglieroso 19. Così pure il testo Borghini. Vedi vii, 12 e 52. Nel x, 9 *anno più battaglieroso* (bellicosiorum).Mantello 25. Esempio poco opportuno, apparendo dal latino che *mantello* è qui per *toga*.

Inchiedere 26. Così §. 54.

Coorte

Aguardare

Soccorrevole

Avvenimento

Sedere (Crusca di Ver.)

Rivaggio

Abbeverare 30.

Traricco 31.

Avacciare 32. Così III, 5; e R. I. VII, 30. IX, 13, 37. X, 27.

Soccorrevole

Tanto solamente

Eccettare 34.

Soperchievole 34.

Soperchianza

Dispettare

Petroso 35.

Baldo 38. Così V, 46.

Slascio 39. Così §. 41 e VII, 23.

Conio

Agiatamente

Balire

Scampolo 40. Così VII, 8 *lo scampolo degli armati*.

Slascio 41.

Improcciare

Ingombrare

43. Sembra errore di memoria de' compilatori. M. A. il Tor. e tutti i Ricc. danno *impacciato*. Vedi III, 3.

Avacciatamente 43.

DI per con 45.

Tencionare 46. Così III, 18, 64; IV, 4.

VOCI ED ESEMPI DEL CODICE BORGHINI (*B*),

CHE S' ALLEGANO DAI DEPUTATI,

e quindi la più parte nella Crusca.

Dal §. 1. Dispettata. Così vi, 37, e col Borghini consente il Torinese. Vedi x, 33 e 40.

Dal §. 18. *Il non vinto* ecc., e dal §. 19 *non movibile*.

Affanno 19. Consente il Tor. e il Magliabech. 1, ecc. — Ma R. 1. *travaglio*. Male nella Crusca è segnato *Liv. M.* per *Liv. B.*

Ricredere 19. Così viii, 1. Consentendo i codici, può segnarsi come piace, benchè questo esempio fu tolto da *Liv. B.*

Battaglieroso 19. Concordano i codici del pari.

Abbaire 22. (La V impressione della Crusca dal cod. Pucci). Così vi, 8.

Fiore 26. Consente il Torinese, ma non gli Spogli, nè R. 1., però si segni *Liv. B.*, non *Liv. M.*

DAL CODICE DELLA ROCCA

(S. R. Liv. Dec. I. o Pr. pr.).

A gran pena 37. Manca quest' esempio negli Spogli. Non è da segnarsi *Liv. M.*, ma *Liv. Dec. 1.*

Alla celata 44. Anche questo si desidera negli Spogli; ed è pur da segnarsi *Liv. Dec. 1.* Notisi pure che nelle tre prime edizioni della Crusca nè l' uno, nè l' altro non si legge.

INDICE

D' ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,
E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

- Voci archeologiche. *Intromissione per intercessione* §. 8.
Sarissa §. 19. *Patroni* §. 20. *Uomini novizii* §. 26.
Prefetto o pretore del navilio §. 38. *Marinari* (socii
 navales) §. 38. *Innanzibanderesi* §. 39. *Foro, Arme-
 giatori* (gladiatores), nel Tor. §. 40. — *Feciali* in
 R. 1. 43. — *Libertino, Calendario, Urbano* 46.
- §. 1. Anche il Tor. 634 *placari nequeant*.
Incasto nell' Etica di Brunetto.
- §. 2. *Forcola* nelle rubriche di R. 1.
- §. 3. *Per annos iam prope triginta vincimus* il 634.
- §. 4. Anche il Tor. 634 *maiores vestri*. Così v, 54 *maiorum
 vestrorum*.
- §. 5. *Foedus* non ben tradotto pace.
Innanziguardia da aggiungersi alla Crusca, come *In-
 nanzibanderese* del §. 39.
- §. 6. *Egena corpora* — *cogebant* il 634.
Chiarezza (lux). — *Distretta di morte*.
 La voce *contado* (ager) anche in R. 1. — *Conveniente*
 da aggiungersi alla Crusca.
Abiectiores animi — *tacere indolem* — *sub quod cmissi*
 il 634.
- §. 7. *Irarum ex alto animo cientis* il 634.
Assetto del soccorso.
Consensus in omnem formam luctus est il 634.
Expressum sc. est il 634. Nel 633 doveva leggersi *se-
 natusconsultum*, che di seconda mano fu mutato in
senatusconsulto. Negli altri *expressum tum est*.
- §. 8. *Sollemnibusque scis* (senatus consultis) *perfectis* il 634.
Fasces volto per littori.
Tragrade da aggiungersi alla Crusca.
Incessit homines il 634.
- §. 9. *In quo obligari* il 634.
- §. 10. *Assegnamento per dedizione*. Vedi anche viii, 39.
- §. 11. La lezione dell'Arleiano II *in civitatem obligatam* è
 confermata dal volgarizzamento; e *obligatam* leggesi

pure nel 635, ma di seconda mano. — Il 634 in *ciuitatem oblectam*.

- §. 12. *Rebellare* non sempre ben tradotto per *ribellare*.
Durevole (*pertinax*).
- §. 13. *Pianigiani* nel Nardi.
Contempto cultu il 636 e 637.
Et obsessis tutti e quattro.
Dischiasta.
- §. 14. La lezione *dissortire le schiere* ci sembra sospetta.
- §. 15. *Subuehebantur - amiserant* il 634.
- §. 16. *Frentanis* il 635.
Exsequuntur quaerendo in tutti e quattro.
Corridore. Vedi §. 32.
Ageuolare uno (*remittere aliquid alicui*) nel Nardi.
- §. 17. Certi *CHIE* pleonastici de' codici più recenti mancano in R. 1.
La lezione *iuvenes ii, quibus* è confermata dal volgarizzamento. Nel 635, 636, 637 *iuvenes hi quibus*.
- §. 18. *Destina*.
- §. 20. *Foslius Flaccina - Plantius Venox* il 634 e 635.
È probabile che il volgarizzatore leggesse *Capuae*, come piace ai più, e trovasi nel 637.
- §. 21. *Battaglia attestata* (*iustum praelium*). Vedi iv, 27.
- §. 22. *Supplementum* volto *accrescimento* in R. 1. e *compiimento* nel Tor. Vedi §. 24.
- §. 23. *Attornato* che significhi. Si paragoni questo traslato coll' *accismare* Dantesco, di cui Parenti *Strenua* pel 1844, secondo le dottrine del ch.^o Galvani.
Abscidamus il 634. Vedi iv, 10.
- §. 24. *Ricompiere*. Vedi i, 30; iv, 17.
Per vias il 634.
- §. 25. *Inquirendos* il 634.
- §. 26. *Sive is timor, sive conscientiae vis* il 634. Nel 635 *sive timor, seu conscientiae* di prima mano, e *vis* fu corretto in *eius*. — *Sive timor, seu conscientiae vis* il 636 e 637.
Questione per inquisizione.
- §. 27. *Carpire*.
- §. 28. *Sedere*, verbo geografico.
Interamna.
- §. 29. *Munire viam* è più che *lustricare*.
- §. 30. *Tibicine* nel Nardi.
- §. 31. *Assicurato - Suiuole* (x, 24 *Sviato*) - *Riposticolo*.
- §. 32. *Soccorridore*, di cui nella Crusca manca esempio del buon secolo.
- §. 34. *Obtinco* ben tradotto dal volgarizzatore.

Capitare attivo. *Inquisire*.

Trascotanza.

Censoria in R. 1., come nel Pucci iv, 8.

§. 36. *Falcetta* da aggiugnarsi alla *Crusca*.

Riscuotere verbo militare. Così II, 51.

§. 37. *Sonnecchioso*.

§. 39. *Aestiva* o messo, come III, 2.

§. 40. *Expurge* e *spurgie* voci dubbie, come II, 24 *boga* ;
v, 2 *ingressi* ; x, 41 *adustavano*, ecc.

§. 41. *Expertis Gallicam cladem* il 634.

§. 42. *Accivire*.

§. 43. *Imparare* attivo. Vedi VII, 6.

§. 44. *Rignadagnare*.

Il 634 *Cessennia*.

§. 45. *Ritratto*.

Romoreccio da aggiugnarsi alla *Crusca*.

§. 46. *Album* tradotto *bianca parete* può difendersi.

Mercato (Forum). Vedi VII, 6. Così Brunetto per Deio-
taro §. 12.

Giura (factio). Così III, 51.

Phalerac mal tradotto dall'Anonimo e dal Concordio.

DECA PRIMA

LIBRO X.

§. 1. Nel consolato di L. Genucio e di Servio Cornelio, Roma era in pace di guerre di fuori. Colonie furo menate a Sora e ad Alba. [Ad Alba], che sedeva ne' confini degli Equi, furo mandati sci milia uomini. Sora era stata della terra de' Volsci; ma i Sanniti l'aveano tenuta. Là furono mandati quattro milia uomini. In quello medesimo anno fu la città donata agli Arpinati e a' Trebulani. Li Frusinati furo condannati nella terza parte de' campi, però che fu saputo ch'elli aveano confortati gli Ernici a ribellione: l'inquisizione ne fu fatta per senatoconsulto, e li capi di quella congiurazione ebbero le teste tagliate. Ma acciò che tutto quello anno non fosse ozioso e senza guerra, una piceola oste fu mandata in Ombria, però che l'uomo dicea che uomini armati uscivano d'una cava che v'era, e correvano per la contrada rubando e predando. In quella cava entrarono li Romani con tutte le insegne, e di là entro ne furono molti fediti, [soprattutto] di colpi di pietre; infino ch'elli trovarono un'altra buca che rispondea a quella cava — [la quale era valicabile], — e turarono amendue le bocche di minuto bosco, e gittàrvi entro il fuoco; e così furono là entro consumati sì del caldo, sì del fumo intorno a due milia uomini armati, li quali all'ultimo si scrivevano per lo mezzo della fiamma per iscampare. Poi nel consolato di M. Livio Dentre e di M. Emilio ricominciò la guerra degli Equi, i quali erano adirati della colonia che li Romani avevano assisa nella loro terra, quasi come una fortezza, e combatterla per grande

§. 1. *Servio Cornelio*. Male i cod., Nardi o Mabil Sergio.

Sedeva. Così ix, 28. - Il Tor. *era seduta*. Appresso *avevano assisa*; o §. 9 *Narnia è assisa*.

Ne' confini (R. 1. *nella terra - in Aequos*), cioè nel paese degli Equi, come dalle parole che seguono *arcei suis finibus impositam*, e con altre ragioni ben dimostra il Ch.^o Prof. Promis nella sua *Alba Fucens* negli Equi, capo II.

Congiurazione. Così R. 1., R. 2, il 1516 e S. R. - Nel Tor., nell'Estense e nel Ricc. 1514 *giurazione* che manca alla Crusca.

Ebbero le teste tagliate. Così iv, 10; vii, 19.

D'una cava (ex spelunca). Così appresso, e §. 10. Vedi iv, 22.

Un'altra buca. Il Tor. *bocca*.

Minuto bosco. Vedi i, 37; vi, 2; viii, 38; e x, 25 *legname di bosco*.

forza; ma li coloni la difesero vigorosamente. E non di meno in Roma ebbero sì grande paura, — però che non credevano che gli Equi, così malmenati, com'elli erano, per loro soli ardissero di rincominciare guerra, — che per eagione di questo romore fu fatto dittatore C. Giunio Bubulco e M. Titinio maestro de' cavalieri. Il dittatore uscì di Roma, e alla primiera assembraglia sconfisse li nemici, e all'ottavo die se ne tornò trionfando in Roma, e il tempio di Salute, ch'egli aveva botato quando fu console, e [dato a fare] quando fu censore, ora lo [dedicò] nella sua dittatura.

§. II. In quello medesimo anno venne un navilio di Grecia, il quale condusse Cleónimo di Lacedemonia, e arrivò in Italia, e prese la città di Turia, ch'era nel paese de' Sallentini. Emilio il console fu là mandato, e alla prima battaglia sconfisse li Greci, e per forza gli fece ridurre alle navi. La città di Turia fu renduta a quelli che l'aveano perduta, [e ridonata fu a' Sallentini la pace]. Io trovo in alcuno autore, che Giunio Bubulco dittatore fu mandato ne' Sallentini, e che Cleónimo si partì d'Italia quando si doveva combattere colli Romani. Poi passò la punta di Brandizio, e navigò per mezzo il mare Adriano; e come a sinistra non fosse Italia portuosa, e dal lato destro gl'Illirii, li Liburni e gl'Istri fossero gente fiera, e grande parte costumata a vivere di preda e di ruberia, tanto andò innanzi, ch'egli arrivò nel paese de' Veneti. Egli mise alquanti de'suoi compagni in terra per ispiare del paese; e [come intese, che

Alla primiera assembraglia. Così M. A. e si loda sotto Assembraglia nella Crusca. - In R. 1. alla prima assembrata, come II, 14; - nel Tor. al primo assembro, come R. 1. 11, 12; x, 27; voci anticate sì, ma non indegne della Crusca.

Il tempio di Salute. Vedi ix, 43.

E dato a fare lo dedicò. Male i cod. e fondato ... lo edificò, come ix, 43.

§. II. *E arrivò. Così I, 1; ix, 38. - R. 1. capitò, come I, 1; x, 2.*

Turia, cioè Turi. - Ne' cod. Tura. Vedi ix, 2.

Quando si doveva. Anzi prima che si dovesse.

Brandizio. Come Dante per Brindisi.

Il mare Adriano. Vedi I, 1.

Non fosse Italia portuosa. Così R. 1. - R. 2, il 1516 e S. R. abbondevole di porti. - Bene anche Nardi la sinistra riviera (cioè a sinistra la riviera) d'Italia tutta spiaggia ed importuosa. L'uno e l'altro sono esempi opportuni alla Crusca, che ne manca. Vedi v, 13. Concordio nel Ging. §. 17 (15) il mare tempestoso e senza porti (importuosum).

De' Veneti. Ne' cod. di Venezia.

Per ispiare del paese. Nel Tor. il paese.

E come intese ecc. Questo passo è de' più controversi, ed anche a' di nostri appena sappiamo per congettura qual debba essere la miglior lezione, però non è maraviglia se nel trecentista altro non abbiamo che.

una sottile lingua di terra si protendeva lungo il paese; perchè a tergo di quella v'avea stagni e lagune formate dalle maree: che non lungi si scoprivano successive campagne, più in là colline; e che loro sembrava che vi fosse la foce d'un fiume molto alto, [al quale aveano vedute navi addirizzarsi a sicura stazione: come ciò intese, — era questo il Medoaco, —] comandò ch'elli si mettessero per la foce, e navicassero in su contra l'acqua. Il pelago del fiume non potè sostenere le grosse navi: li marinari saliro nelle più lievi, e capitaro a' campi vicini, ov'erano tre borghi abitati da' Patavini. Elli uscirono delle navi e lasciaronvi leggiera guardia, e corsero sopra li paesani e sconfisserli, e arsero le loro ville, e menarne grande preda d'uomini e di bestie; e per la dolcezza del guadagno si dilungaro molto dalle navi. Quando i Patavini n'ebbero la novella, (i quali erano sempre all'armi per li Galli ch'erano loro vicini) partiro loro giovanaglia in due parti. L'una parte se n'andò verso la contrada, ove si faceva la preda, secondo che li messi dicevano; l'altra parte se n'andò per un'altra via, acciò che non potesse scontrare li predatori, e dirizzossi al fiume dov'erano le navi, il quale era lungi dalla città quattordici miglia. Elli assalirono le navi ov'era piccola guardia, e uccisern alquanti: gli altri per la paura tramutaro le navi; e tirarle all'altra ripa del fiume. In terra furo ancora sconfitti li predatori, però che, quand'elli si fuggivano alle navi, li Veneti vennero loro al dinanzi; e così furo rinchiusi e morti. Alquanti ne furo presi, i quali mostraro il luogo ov'erano le navi, e dissero che Cleonimo lo re era quivi presso a tre miglia. Li prigionieri furo messi in guardia nella più pressa villa. Li

per ispiare del paese; e trovare uno fiume che avea le ripe molto alte. Quivi gli parve che 'l suo navilio potrebbe essere sicuramente; e comandò . . . La lacuna nel Bereare non s' incontra. Anche Nardi e Mabil non poterono spuntare ogni difficoltà. — La mia correzione è secondo il testo d'Alschefski, la quale in parte conducono pure i Tor. 634, 635. Come intese un angusto lido distendersi lungo il paese, perchè v' erano (quod sint) stagni e lagune formate dalle maree (inrigua aestibus maritimis): non lungi scoprirsi succedenti (proximos) campagne, più in là colline; e sembrar loro che vi fosse (videri esse) la foce d'un fiume traprofondito, al quale aveano vedute (vidissent) approdar navi a sicura stazione (circumagi navea in, navi circondarsi a): come ciò intese, — era questo il Medoaco (la Brenta), — comandò ecc. Circumagi in stationem tutam, non è volteggiare sicuramente, come volta il Nardi e Mabil che lo copia; ma circondarsi, circonnavigare a, (Alscheff. cinlenken), ecc.

Il pelago del fiume (alveus). Così iv. 33; v. 33, 38. — R. 1. il letto del fiume. Machiavelli nella vita di Castruccio, la grotta del fiume.

Capitaro. Il Tor. pervennero.

Scontrare li predatori. Così R. 1. — R. 2. incontrare li predoni. — Al §. 21 guastatori, e iii, 7 rubatori in entrambi.

Patavini saliro in su le navi piate, le quali elli avevano per navigare per l'acqua bassa; alquanti ancora armaro delle navi ch'elli avevano prese, e vennero al navilio delle navi più grosse che rimutare non si poteano, e più ridottavano il pericoloso luogo, — però che non ne sapeano la natura, — ch'elli non faceano li nemici. Eлли gli assaliro da tutte parti; e più agramente [studiandosi quelli di fuggire, che non si difendevano], infino alla foce del fiume gl'incalciano, e presero alcune navi [portate dalla paura nelle acque basse], e le arsero, e con vittoria si tornarono. Cleonimo scampò [appena] con la quinta parte delle sue galee; e con ciò fosse cosa che in nulla parte del mare Adriano gli fosse altro che misavvenuto, se ne partio. Le prode delle navi e la roba de' ladroni furo appese nel vecchio tempio di Giuno, e ancora sono molti che le videro. A Patavia si fa ciascuno anno uno solenne giuoco di navi nel fiume che corre per mezzo la città, in memoria della battaglia del giorno che si combattero colli ladroni.

§. III. In quello medesimo anno fu fatta e fermata pace colli Vestini che la vennero a chiedere a Roma. Poi fu la città in grande paura: però che l'uomo dicea che tutta Etruria si ribellava, e venia il cominciamento di quella ribellione da una divisione ch'era tra gl'Aretini, che per invidia cominciare a cacciare fuori della città per forza d'arme, la schiatta de' Citnii, una gente ricca e possente; e li Marsi ancora cominciare a difendere per forza li loro campi, ove li Romani aveano fermata una colonia di quattro milia uomini, la quale ebbe nome Carseoli. E per questo rumore fu fatto dittatore M. Valerio Massimo, il quale fece maestro de' cavalieri M. Emilio Paolo. Questo credo io più, che Q. Fabio, ch'era di grande etade, e che avea avuti tanti onori, fosse soggetto a Valerio. Ma io credo che l'errore venne dal soprannome Massimo. Il dittatore andò contra li Marsi e li sconfisse in una battaglia, e feceli ridurre alle città guernite; e in pochi dì prese per forza Milonia, Plestina, Fresilia;

Navi piate (planis alveis).

Navigare per l'acqua bassa. Il Tor. navigare la bassa acqua.

Studiandosi quelli (i Greci) di fuggire. Male i cod. studiavano (R. 1. impedivano) quelli che si fuggivano, che quelli che si difendevano.

Altro che misavvenuto. Il Tor. male colto, come Dante a cui mal prenda.

Le prode. Vedi VIII, 14.

E la roba de' ladroni. Così R. 1., l'Estense e il Tor. Forse lesse latronum per Lacomum, ciò che poco monta, avendola i Lacones fatta qui da ladroni.

Patavia. Così §. 3 Carseola, 9 Nequina. Vedi III, 10.

§. III. *Fermata pace (foedus). — De' Citnii. Onde Mecenate.*

Fermata una colonia. Il Tor. ordinata.

e condannò li Marsi in parte di loro poderi e rendette loro pace. Allora si volse la guerra verso li Etrurii; ed essendo tornato il dittatore in Roma per [rinnovare] gli auspicii, il maestro de' cavalieri, ch'era ito per vittuaglia, fu rinchiuso da un agguato de' nemici, e perdette alquante insegne e alcuno de' suoi cavalieri, e tornossi ontosamente fuggendo alle tende. Ma non è verisimile, che Fabio avesse sì laidamente fallito, il quale era tanto savio e provveduto, e principalmente in fatti d'armi; e [ancora però] che, ricordando la fiera di Papirio, per cosa che avvenire gli potesse, non avrebbe combattuto senza comandamento del dittatore.

§. IV. La novella di questo avvenimento mise Roma in maggiore paura, che il pericolo non era. Però che, come se tutta l'oste fosse perduta, fu comandato Giustizio per tutta la città: e furo poste guardie alle porte, e vegghiaro la notte per le rughe, e le mura furo guarnite. Il dittatore fu mandato nell'oste con grande gente di giovani, i quali tutti furo costretti per sacramento; e trovò tutte le cose più chete, ch'egli non avea speranza, e poste a buono punto per lo senno e provvedimento del maestro de' cavalieri, che s'era attendato in uno luogo più sieuro; e trovò le coorti ch'aveano perdute le insegne, fuori del campo senza tende, e l'oste volenterosa di combattere per più tosto vendicare la loro onta. E però ineontenente tramutò le tende ne' campi di Rusella. Li nemici ancora si volsero in quella parte; ed avvegna che [per li prosperi avvenimenti] molto si fidassero nella loro forza [in aperta battaglia]; non di meno elli s'imboscaro, s'elli potessero rinchiudere i Romani, però che n'era loro bene avvenuto. Presso l'oste de' Romani era una villa arsa e diserta, ch'era stata guasta per la guerra. Quivi misero il loro agguato, e fecero menare bestie a' campi, dinanzi alle guardie de' Romani, delle quali Cneo Fulvio il legato era conestabile. E non movendosi però alcuno de' Romani dalla guardia, uno de' pecorai si trasse assai presso della guardia de' Romani, e gridò agli altri, i quali uscivano lentamente della villa guasta [col bestiam]: *Perchè tardate voi tanto? venite arditamente, che sicuramente possiamo andare per me' le tende de' Romani.* E avendo alcuni

Per rinnovare. Male i cod. come VIII, 30, 32 ricevere.

Ch'era ito per vittuaglia. R. I. ch'era andato per lo fodero.

Sì laidamente fallito. È lodato sotto *Laidamente* dalla Crusca.

Savio e provveduto. Così anche R. I. Vedi III, 64.

§. IV. *Ed avvegna che (et quamquam),* come piace a Sigonio.

Nondimeno elli s'imboscaro, s'elli. Il Tor. *nondimeno elli imboscavano uno agguato di gente, s'elli ecc.*

Ceretani interpretate queste parole al legato, e li suoi cavalieri n' avendo grande disdegno, e nondimeno non osandosi partirc nè muovere senza comandamento; egli comandò a quelli che intendeano la lingua ch'elli ponessero cura, e prendessero guardia, se li pastori parlassero grossamente a guisa di pecorari, o se nel loro parlare somigliassero gente cittadina. E avendoli contato, che le parole e l'abito de' corpi, e la roba loro [li] mostrava più conti e più puliti, che gente pecoraia; *Andate dunque*, disse il legato, *e dite loro ch'elli discuoprano il loro agguato, il quale invano hanno nascoso: chè noi sappiamo tutto il fatto; e non potremo più essere sorpresi, che vinti per forza d'armi.* Quando li pecorai intesero queste parole, ed ebberle ridette all'agguato, elli si levarono su vistamente, e uscirono al campo colle bandiere spiegate. Al legato parve che la schiera fosse troppo grande, e che sua gente non potrebbe contra lei. Egli mandò tostante al dittatore per soccorso: intanto egli sostenne l'assalto.

§. V. Il dittatore comandò che le insegne andassero innanzi e la gente armata appresso. Più leggermente il fecero, ch'egli non avea comandato. Elli arrapparono le insegne e le armi, e appena si tenevano di correre, sì per l'ira della perdita ch'elli avevano avuta, sì per lo grido de' combattitori, il quale più e più andava inforzando. L'uno studiava l'altro, e confortavano li gonfalonieri che s'affrettassero. Il dittatore come più li vedeva mormorare e gridare, tanto più curiosamente li riteneva, e comandava ch'elli andassero bellamente. Gli Etrurii dall'altra parte al cominciamento uscirono tutti insieme, e vennero a combattere con tutto loro potere. L'uno messo sopra l'altro veniva al dittatore, contando che tutte le legioni de' nemici avcano incominciata la

Interpetrate, come III, 55; x, 19. - Nel Tor. *disposte*, vedi II, 2. Nel I, 55, M. A. R. I. lo sposero. Il Tor. e *disporlo*.

Nel loro parlare somigliassero gente. R. *al loro parlare risomigliassero a gente.*

E la roba (li) mostrava più conti e più puliti, che gente pecoraia. Pecoraia aggettivo manca alla Crusca. - Nel Tor. *e le robe parassero loro più conte e più pulite, che non s'appartengono alli pecorai.*

Si levarono su vistamente. Il Tor. *saltarono vistamente suso.*

Non potrebbe contra lei. Così R. I. e il Tor. ed è modo ellittico. Vedi IV, 34; IX, 15.

§. V. *Andava inforzando.* Così §. 21. Vedi tomo I, p. 450.

Studiava (urgent). Vedi II, 45; x, 14 ecc.

Mormorare e gridare. Il Tor. *fremire e far rumore.*

Tanto più curiosamente (impensius). Così M. A. R. I. - Male il Tor. *cortesemente.*

battaglia; e che li Romani non poteano più sostenere; ed egli riguardò da alto e vide il pericolo. E [nondimeno] bene si fidò che lo legato potea ancora durare un pezzo la battaglia, e ch'egli sarebbe là in poca d'ora [a riscuoterlo]; ed egli il faceva in vera prova, acciò che li nemici si travagliassero, sì che nel suo venire li trovasse lassi e fatigati; e assalisseli con sua gente intera e fresea. Quantunque elli andassero bellamente, elli erano già sì presso venuti, che poca di piazza v'avea per affrontare, [almeno] a' cavalieri. Le insegne delle legioni andavano innanzi, acciò che li nemici non avessero paura d'imboscamento, nè d'alcuna cosa subita: ma lo dittatore avea lasciate piazze vuote tra gli ordin di pedoni, onde li cavalli potessero largamente uscire. Eлли levaro il grido, e insieme li cavalieri uscirono di pieno corso, e assalirono li nemici, e fecero loro subita paura, però che contra la tempesta de' cavalieri non s'erano provveduti nè guerniti. E però, come poco meno erano venuti al tardi [per soccorrere i già quasi accerchiati], tutto così impressionò il fatto della battaglia, e diedero riposo alla compagnia del legato eh'erano lassi e stanchi. La battaglia non fu nè lunga nè dubbievole. Li nemici sconfitti si tornarono alle tende: li Romani gl'incalciarono, e per forza si misero per mezzo le porte. Gli Etrurii si raccolsero e addrappellarsi nell'ultima parte delle tende. Li fuggitivi della pressa s'impacciavano all'entrata delle porte eh'erano strette: grande parte ne saltò in su l'argine del fosso, e in su lo steccato, se da alto si potessero difendere, o per alcuna maniera passare oltre e scampare. Per avventura in uno luogo l'argine del fosso non era bene calato; e per lo grande peso di quelli che v'erano saliti suso, ruinò e cadde nel fosso. Gli Etrurii gridarono ad una voce, che gli Dei loro aveano aperta la via per fuggire, [e si dileguarono la più parte disarmati, che armati]. In quella battaglia daceapo perdettero gli Etrurii forza e potere; e per patto fatto pagarono a' Romani il soldo d'uno anno,

Potea ancora durare, . . . e ch'egli sarebbe. R. 1. potrà ancora durare, . . . e ch'egli sarà. Vedi v, 10.

Imboscamento. S'allega dalla Crusca.

Di pieno corso (libero corso). Così apertamente R. 1. - Nel ix, 45 di pieno andare (pieno gradu). Vedi ii, 64.

La tempesta de' cavalieri (equestrem procellam). Così ii, 11; iii, 7. - Manzoni *E'l lumpo de' manipoli, e l'onda de' cavalli.*

E addrappellarsi (conglobantur). Così R. 1. e il Tor. Vedi iii, 22.

In su l'argine del fosso, e in su lo steccato (aggerem vallumque). Vedi v, 7. Ordinai le parole secondo il latino. Men bene R. 1. in su l'orlo del fosso, come appresso l'orlo del fosso.

Ruinò. Così R. 1. - Men bene negli altri Rice., nel Tor. e nell'Estense *sfondette, sfondette.*

e donaro all'oste vittuaglia per due mesi; e 'l dittatore concelette loro che mandassero a Roma ambasciatori di pace. La pace fu loro negata, e data triegua di due anni: il dittatore si tornò trionfando a Roma. Alcuni autori dicono, che 'l dittatore rappacificò Etruria senza battaglia che sia da contare; e ch'egli acchetò tanto solamente le divisioni degli Aretini, e rimise la schiatta de' Cilnii in pace e in grazia della plebe. M. Valerio di dittatore fu fatto console, senza ch'egli il dimandasse, e in assenza, sì come alquanti credono; e che li Comizii furo fatti per uno interrege. Di questo niuno dubita, ch'egli fu console insieme con Apuleio Pansa.

§. VI. E nel loro consolato furo le cose di fuori assai pacifiche. Gli Etrurii si stavano in pace per la perdita ch'aveano avuta e per le triegue: li Sanniti, domati per le perdite di molti anni, ancora manteneano la novella pace. A Roma era ancora la plebe pacifica, però che fu disgravata per la moltitudine ch'era mandata per le colonie. Ma acciò che tutte le cose non fossero pacifiche da tutte le parti, contenzione si mosse per li tribuni della plebe tra li patricii e quelli della plebe. Q. e Cneo Ogulnii tribuni della plebe da tutte parti cercaro cagione di biasimare li Padri alla plebe. Poi che invano ebbero più cose assaggiate, elli impresero una bisogna, per la quale non pure solamente infiammaro li bassi uomini della plebe, anzi ismossero li caporali, e li più alti uomini che vi fossero [tra quella], a' quali elli dicevano, che ad avere tutti gli onori non fallava loro altro che li sacerdoti, che ancora non erano comuni. E perciò proposero una petizione, che, — con ciò fosse cosa che quattro auguratori e quattro pontefici fossero in quello tempo, e loro piacesse che 'l numero de' sacerdoti fosse accresciuto, — che quattro pontefici e cinque auguratori fossero eletti tutti della plebe. [In che maniera quel collegio si sia potuto ridurre al numero di quattro auguratori, salvo che per la morte di due di loro, io non lo so trovare; essendo cosa tra gli auguri non dubbia, che il

Rappacificò. Vedi III, 9.

La schiatta. M. A. R. I. il casato.

§. VI. *Disgravata.* Il Tor. *discaricata.*

Cercaro cagione (occasionebus). Vedi V, 10.

E li più alti uomini. Il testo dico *gli uomini consolari e trionfali plebei.*

Auguratori. Così apertamente R. I. e il Tor. per ben due volte; e così §. 7, 8, 9. Vedi III, 20.

Fossero eletti. Veramente nel testo v'ha *alleggerentur*, come appresso *allegebantur.*

In che maniera. La lacuna nel Berceure non s' incontra.

numero loro debb' essere dispari, acciò che li tre antichi tribi il Ramnese, il Tiziese e il Lucerino abbiano ciascuno il loro auguratore; ovvero, se più ne sono necessari, i sacerdoti moltiplicano tra loro in numero pari; in quella guisa che furo moltiplicati, quando aggiuntine cinque alli quattro, compiro il numero di nove, così che furono tre in ciascuno de' tribi. E nondimeno, però che s'avevano ad eleggere della plebe], di questa cosa furo li Padri così disdegnati, come quando elli videro essere a comune il consolato. E infingevansi dicendo, *che questa cosa più s'apparteneva agli Dii, che a loro; e che li Dii sì provvederebbero che li loro sacrificii non fossero disonorati; e ch'elli pregavano, che alcuno danno non avvenisse alla repubblica.* Ma meno si sforzaro di contradire, però che erano costumati di venire al di sotto di cotali imprese. E vedevano che i loro avversarii erano venuti a fine [non solamente] di ciò ch'elli per addietro appena ebbero speranza d'avere, [agognando a' grandi onori, ma anche di tutto che aveano impresso, benchè con dubbia speranza], come sono consolato, censoria e trionfo.

§. VII. Nondimeno assai vi fu di contenzione e di riotta per la legge e contra la legge intra Appio Claudio e P. Decio Mure. I quali, avendo poco meno che parlato della ragione de' Padri e della plebe, in quello modo che già per addietro fu parlato per la legge Licinia, e contra, quando quelli della plebe dimandarono in prima il consolato: [è fama che Decio] risomigliò al suo padre, sì come molti che ivi furo, testimoniavano [d'averlo veduto], quand'egli fu vestito alla maniera Gabina, tenendo i suoi piedi in su una spada, e offerse a morte per lo popolo e per le legioni Romane. « Quiriti, diss'egli, [allora] mio padre piacque agli Dii immortali, e parve loro netto e puro [non altrimenti che] » se T. Manlio suo compagno si fosse botato a morte. E il » medesimo P. Decio non avrebbe potuto essere debitamente eletto a fare i sacrificii del popolo Romano?] Perchè gli Dii non udiranno così leggermente mie preghiere,

Il Ramnese ecc. Vedi 1, 13 e 36.

I sacerdoti moltiplicano tra loro. Frase oscura. Vedi i chiosatori.

E vedevano ecc. Confusamente ne' cod. e vedevano che li avversarii loro erano venuti a fine di ciò ch'elli avevano impresso, e de' grandi onori, de' quali per addietro appena ebbero speranza d'avere, come ecc.

§. VII. Decio Mure. Ne' cod. Sorino. Vedi VII, 21.

Risomigliò. Il Tor. e il Laurenziano rassembrò.

Quiriti ecc. Si paragoni questa parlata con quella di Cannleio IV, 3-5.

Perchè non udiranno ecc. Nel IX, 17, più a verbo il pericolo era ecc.

» come quelle d'Appio Claudio? Fa' egli più castamente i
 » suoi proprii sacrificii, che io non fo? riverisce egli li
 » Dii più religiosamente di me? Chi biasima li boti che tanti
 » consoli e dittatori della plebe hanno fatti per la republica,
 » o andando alla guerra, o nel mezzo della battaglia me-
 » desima? Contate li comandatori e li conestabili, che sono
 » stati della plebe [in quelli anni da che le guerre comin-
 » ciaro ad essere fatte per guida e sotto gli auspicii de' plebei].
 » contate li trionfi ch'elli hanno acquistato. Certo alcuno
 » non è che la plebe a buono diritto non debbia lodare.
 » Sappiate, che se alcuna subita guerra si leva, il senato
 » non avrà maggiore speranza ne' comandatori patricii, che
 » in quelli della plebe. Perchè adunque pare non degna cosa
 » nè agli Dii, nè agli uomini, che quelli, che voi avete
 » onorati di sedie curuli, di mantelli di porpore, di cotta
 » palmata, [di roba dipinta], di corone trionfali e di corone
 » d'alloro; le cui case voi avete circondate delle spoglie
 » de' nemici, le quali sono quivi appese, — sieno adornati
 » di paramenti [pontificali e] auguriali? E che quegli, che
 » [addobbato del paramento di Giove il grande], sarà por-
 » tato per la città nel carro dorato, e in Campidolio, — sia
 » veduto tenente in sua mano [la coppa ed il lituo], la te-
 » sta coperta, quand'egli sacrificherà l'ostia, o quando egli
 » prenderà l'augurio della ròcca del Campidolio? Quelli che
 » avranno letti li titoli, — che sono scritti [sotto] le ima-
 » gini, — de' consolati, delle censorie e de' trionfi, non
 » potranno soffrire di leggere gli auguriati e li pontificati?
 » Io parlerò salva la pace degli Dii: io ho speranza, che
 » per lo buonofatto del popolo di Roma, noi siamo tali
 » che altrettanto rendiamo d'onore alli sacerdozii per la no-

Certo alcuno non è ecc. Larga parafrasi, ma non ripugnante.

Sappiate (pro certo habere). Così pur Nardi ch'ei teneva per certo -
 Mahil, e sono ben certi (i plebei). Male, a mio credere.

Mantelli di porpore - di roba dipinta. Vedi 1, 8.

Di cotta palmata. Così apertamente il Tor. - M. A. *paumée*.

Spoglie. Voce da cui sinora s'astenne. Vedi 1, 10 Ricorro x, 29, 39, 46.

Auguriali. Così chiaramente R. 1. e il Tor., ed io li seguo. Il cod. Pucci, lodato dal Clasio nel Tullio *De Amicitia*, e quindi dal Manuzzi nel Vocab. sotto *Aguriale* - *adornate di paramenti aguriali*. Il Laurenziano *agurali*.

Del paramento di Giove, cioè della cotta palmata.

Ed il litua. Così correggo secondo 1, 18. - R. 1. qui la croce cioè croe-
 cia. Gli altri la cruce. Vedi 1, 18.

Sotto le imagini. Male ne' cod. sopra, come ix, 17 al di sopra per al
 di sotto.

Gli auguriati (R. 1. *auguri*). Il testo Pucci *aguriati*, e si cita dal Ma-
 nuzzi sotto *Aguriato*. - Il Laur. *agurati*.

Io parlerò salva la pace. Vedi iii, 19. Nel v, 52 salvo la religione.

» stra dignità, come ne riceviamo da loro: e più [procacciamo] per cagione e per onore degli Dii, che per noi medesimi, di riverire gli Dii in aperto, li quali noi riveriamo privatamente.

» §. VIII. Ma perchè parlo io in tale maniera, come se li patricii avessero in loro balla tutti li sacerdozii, e noi [non fossimo già in tenuta d'uno de' più onorabili?] Noi veggiamo dieci sacerdoti della plebe, i quali sono ordinati a fare li sacrificii, e a sporre le profezie di Sibilla e li destinati del popolo di Roma, che fanno li sacrificii d'Apollo e l'altre cerimonie. Nè allora fu fatta ingiuria a' patricii, quando alli due compagni che faceano il sacrificio, fu il numero accresciuto per quelli della plebe; e ora Q. Ogulnio tribuno della plebe uomo prode e valente, ha aggiunti cinque luoghi d'auguratori e quattro di pontefici, a' quali quelli della plebe sieno nominati: non già per cacciare voi patricii de' vostri luoghi, ma a ciò che gli uomini della plebe ancora v'aitino a fare li sacrificii degli Dii, siccome elli v'aitano [a loro potere] nelle [altre] cose umane. Appio, non avere onta d'avere per compagno nel sacerdozio colui che tu hai avuto nella censura e nel consolato; il quale può essere così dittatore, ove tu sii maestro de' cavalieri, come maestro de' cavalieri, ove tu sii dittatore. Gli antichi patricii ricevettero in loro compagnia Atto Clauso, — o Appio Claudio, non mi cale, — [venuto di Sabina], il quale fu capo e prencipe di vostra gentilezza: però non abbi a schifo di ricevere noi nel numero de' sacerdoti. Noi rechiamo con noi molti pregi e molte onoranze; anzi tutte quelle medesime che v'hanno fatti orgogliosi. Lucio Sestio fu il primo console della plebe; C. Licinio Stolo il primo maestro de' cavalieri, C. Marcio Rutilo il primo dittatore e censore, Q. Publilio Filo il primo pretore. Continuamente abbiamo udito dire, che gli auspicii sono [presso] voi; e che voi soli avete lignaggio e nobiltà, e giusto imperio [ed au-

E più procacciamo; cioè e siamo tali, che più procacciamo (expetamus). Ne' cod. attendiamo per aver tradotta la falsa lezione expectamus. Male anche Mabil.

Riverire. Il Tor. riverere.

§. VIII. *E noi non fossimo ecc. Male i codici come noi ne siamo in tenuta?*

Auguratori, come §. 6, 7 e 9. - R. 1. qui augurii.

Stolo - Filo, come notammo v, 21.

Primo pretore. Vedi VIII, 15.

Presso voi. Ne' cod. verso voi.

» spicio in pace ed in guerra. Sinora l'imperio] e l'auspicio
 » è stato bene auguriato e a' patricii e a quelli della plebe;
 » e sarà ancora. Udiste voi mai dire, che li patricii furono
 » da prima fatti e non fossero di cielo discesi, e che non
 » sono altro che liberi uomini, nati di libero padre e di
 » libera madre? Io posso già chiamare il mio padre con-
 » solo, così potrà il mio figliuolo l'avolo suo. Quiriti, non
 » ci ha altro a fare, se non d'acquistare tutte le cose che
 » ci sono negate. Li patricii non vanno cercando se non
 » riotte e contenzioni, e non fanno forza a che fine elle se-
 » ne vengano. Al nome di Dio e di buona ventura per voi
 » e per la republica, io giudico che la legge sia fatta e
 » fermata, sì come è stato proposto e richiesto. »

§. IX. Il popolo comandò incontenente che li tribi fossero
 appellati, e parve che la legge fosse accettata; e non di
 meno quello giorno fu turbata per intercessione. La mattina
 li tribuni furo spaventati, e la legge con grande consenti-
 mento fu ricevuta. Li pontefici fatti furo P. Decio Mure;
 tutto in prima, che avea messa la legge innanzi, P. Sem-
 pronio Sofo, C. Marcio Rutilo, M. Livio Dentre. E cinque
 auguratori furo fatti della plebe, C. Genucio, P. Elio Peto,
 M. Minucio Fesso, C. Marcio, T. Publilio. E così fu fatto
 il numero di otto pontefici e di nove auguratori. In quello
 medesimo anno M. Valerio il console fece la legge dell'ap-
 pellazione, più diligentemente confermata. E questa fu la
 terza volta ch'ella fu fatta, poi che li regi furo cacciati di
 Roma. E sempre la cagione di rinnovellare la legge venne
 dal casato de' Claudii; non per altro, sì come io credo, se-
 non che le ricchezze d'alquanti aveano più di potere, che la

Bene auguriato. R. 1. *agurato.* - Il Laurenziano *aguriato*; come il Tor.
 II, 7.

Quiriti. Così apertamente, anche §. 13. Vedi I, 13. - Nel IV, 5 *Quiritas*
 è volto *compagni*.

Cercando. Così il Tor. ed il Laurenziano. - M. A. *cacudo*. R. 1. *carendo*.
 Vedi III, 10.

E non fanno forza. Così oltre M. A. e R. 1., il cod. Borghini, lodato
 dai Dep. pag. 10 e 111, col quale consente il Tor., il Laurenz. ecc.; e si
 cita dalla Crusca sotto *Far forza*.

A che fine elle. Così M. A. - Male gli altri *elli*.

§. IX. *Appellati.* R. 1. *richiesti* cioè a suffragio, come §. 21.

Decio Mure. Ne' cod. *Mus.* Vedi VII, 21. Berceure come VIII, 1 *P. De-*
cius la Souris.

E cinque auguratori. Così R. 1. e il Tor. - Il cod. Pucci, e *cinque*
aguri; e si loda dal Clasio, e quindi dal Manuzzi nella Crusca sotto
Agurio.

E di nove auguratori. Così pure R. 1. e il Tor. - Nel Pucci e di *nove*
aguratori; e s'allega dal Clasio, e dal Manuzzi sotto *Aguratore*.

libertà della plebe. [E nondimeno la legge Porcia sembra la sola fatta a guarentigia delle persone; perchè stanziò sotto grave pena di non battere nè d'uccidere un cittadino Romano. La legge Valeria avendo vietato che colui che appellasse non fosse battuto, nè dicapitato, altro non aggiunse se non che chi tal legge trapassasse opererebbe da malvagio. Sì fatta era a que' tempi la probità degli uomini, che, a mio credere, quel divieto della legge parve assai bastevole. Ora appena ad un servo, altri farebbe tale minaccia da senno!] Questo medesimo console fece una guerra di piccola fama contra gli Equi che si ribellavano, [perchè] della vecchia fortuna non aveano altro che gli animi fieri. Apuleio l'altro console assediò in Ombria la città di Nequino. Il luogo era alto ed erto e da traboccare dall'una parte, dove Narnia è ora assisa, e non si potea prendere per forza, nè per ingegno. E così M. Fulvio Petino e T. Manlio Torquato li novelli consoli impresero quella bisogna [rimasta non compita]. In quello anno volendo tutte le centurie donare il consolato a Q. Fabio senza ch'egli il dimandasse, egli medesimo, sì come Macro Licinio e Tuberone raccontano, laudò al popolo che 'l consolato gli fosse indugiato a un altro anno più battaglieroso; e che in quello anno farebbe più di profitto alla republica avendo il magistrato in città. [Così nè dissimulando ciò che amava meglio, nè domandando] tuttavia, egli fu fatto edile curule insieme con L. Papirio Cursore. Ma questo non affermo io, però che Piso, il più antico degli autori, dice che in quello anno furo edili curuli C. Domizio Calvino, figliuolo di Cneo, e Sp. Carvilio Massimo figliuolo di Quinto. E io credo che quello soprannome fece errore negli edili; e che quindi seguì la favola, mescolata di Comizii degli edili e de' consoli, convenevole all'errore. In quello anno P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverione censori fecero il lustro; e aggiunsero due tribi: l'uno si chiamò Aniense e l'altro Terentino.

§. X. Mentre che queste cose si facevano a Roma, [lento] essendo l'assedio innanzi a Nequino, due uomini della città,

E nondimeno la legge Porcia. La lacuna nel Berceure non s' incontra.

È dubbio fra i dotti chi una tal legge promulgasse.

Appena ad un servo ... da senno (vix servo serio). Vedi Alschevski.

Perchè della ecc. Male i cod. i quali ecc.

Nequino. I cod. Nequina. Vedi III, 10.

Alto ed erto. R. I. alto e rampante, come IV, 61.

Dove Narnia è ora assisa. Così R. I. - Il Tor. ov' è Narni ora assiso.

Tuberone. Così i codici: ma appresso Piso.

§. X. *Mentre che queste cose si facevano a Roma (haec Romae gesta). - Quest' inciso nel latino spetta al capo 9.*

§. XIII. In quello anno fu menata una colonia a Carscoli nella terra degli Equicoli. Fulvio il console trionfò de' Sanniti. E appressandosi li Comizii de' consoli, fama fu, che gli Etrurii e li Sanniti raunavano grande oste; e in tutti li concilii li prencipi degli Etrurii erano biasimati, che non aveano tirati alla guerra li Galli per qualunque patto; e si biasimavano li magistrati de' Sanniti, che l'oste, ch'era apparecchiata contra li Lucani, avevano messa a morte nelle mani de' Romani; e però [Etrurii e Sanniti e compagni] tutti faceano grande sforzo, acciò che li Romani non li potessero soprastare. Questa paura, come molti valentuomini domandassero il consolato, inchinò ciascuno a darlo a Q. Fabio Massimo, il quale [da prima] nol dimandava, anzi lo rifiutava. Quand'egli ebbe veduto che tutti s'accordavano a lui, « Quiriti, diss'egli, perchè m'affannate voi, che sono oggimai vecchio, e ho assai travagliato, e sono bene meritato delle mie fatiche? Io non ho oggimai quello vigore ch'io solea, nè nel corpo, nè nell'animo; e io mi dubbio della fortuna, che ad alcuno degli Dii non paia ch'ella mi sia troppo benigna e più costante che le cose umane non vogliono. Io sono oggimai da essere pregiato tra li antichi, e sono lieto de' giovani uomini che si studiano d'avanzarsi e di pervenire a onore e a gloria. In Roma non fallano i grandi onori a' valenti uomini, nè li prodi uomini non fallano a' grandi onori. » Quanto Fabio più parlava modestamente, tanto più attizzava le volontà del popolo; [le quali giudicando egli potere allentare col rispetto delle leggi], fece recitare una legge, che vietava, che alcuno non fosse rifatto console infra dieci anni. La gente faceva sì grande tempesta, che la legge fu udita appena: e li tribuni della plebe gridavano, *che di ciò non gli potea*

§. XIII. *Degli Equicoli.* R. 1. *Equieli.* « È a tutti noto che la vallo del Salto appartenova per intero agli Equi, o, a dir meglio, ad una loro principalissima tribù, che l'abitava col nome di *Aequiculi*, od *Aequiculani*, il qual nome conservasi nel moderno Cicolano. » *Promis Alba Fucense* cap. II, p. 64.

Ch'era apparecchiata contra li Lucani. Con R. 1. consente il Tor., e sembra che l'Anonimo leggesse pure *adversus Lucanum hostem*, come il Mediceo e il Tor. 634.

Acciò che li Romani ecc. Più a verbo e disuguale sarebbe pe' Romani il cimento.

Questa paura, come molti ecc. Così il Borghini, lodato da' Deputati pag. 10. e dalla Crusca sotto *Came*. - R. 1. e dimandando molti valenti uomini il consolato, questa paura inchinò tutti.

Io non ho oggimai ecc. Così v, 18 Licinio Calvo: *la forza del corpo...*

Da essere pregiato tra gli antichi. Anzi *gloriae seniorum succrevisse*. Male anche Nardi e Mabil. Intendi io già sati alla gloria de' vecchi ecc.

*calere; però ch'elli richiedevano il popolo, che Fabio fosse
asciolto da quella legge. Egli perseverava rifiutando il con-
solato. Che vale dunque, diss'egli, a fare le leggi, se quelli
medesimi che le fanno, le contradiano? Adunque le leggi non
governano, anzi sono governate. Il popolo niente meno dava
i suoi suffragii; e le centurie d'una in una, sì com'elle e-
rano chiamate, senza alcuno dubbio nominavano Fabio a
consolo. Fabio vinto per lo consentimento del popolo disse:
*Io priego gl' Iddii, Quiriti, ch'elli prendano a grado ciò che
voi fate e farete. Ma poi che voi fate di me quello che voi
volete, fatemi grazia d'aver compagno alla mia volontà. Io
vi prego che voi facciate meco consolo P. Decio, la cui
concordia io ho assaggiata altre volte, il quale per la me-
moria del suo padre e per suo grande valore, è degno di
tutti onori.* Il prego di Fabio parve giusto; e tutte le cen-
turie ch'erano rimase, nominaro consoli Q. Fabio e P.
Decio. In quello anno gli edili citaro molti uomini, i quali
tenevano maggiore quantità di campi, che non era licito
per la legge, e niuno quasi ve n'ebbe che si potesse scusare;
e così fu raffrenata la malvagia cupidigia degli uomini.*

§. XIV. Con ciò fosse cosa che li novelli consoli [Q. Fabio
Massimo la quarta volta, e P. Decio Mure la terza] deli-
berassero intra loro che l'uno imprendesse la guerra con-
tra li Sanniti, e l'altro quella di Etruria, e provvedessero
quanta di gente fosse mestiere all'una e all'altra, e quale
di loro fosse più convenevole comandatore; ambasciatori
vennero da Sutri e da Nepi e da Faleria, contando che
le genti d'Etruria tenevano concilio di domandare pace. E
così tutto il fatto della guerra tornò sopra li Sanniti. Li
consoli, per avere più liberamente il mercato, e acciò
che li nemici non fossero certi da quale parte la guerra
dovesse loro venire, menaro le legioni in Sannia, Fabio
per lo paese di Sora, e Decio per la contrada Sidicina.
Quand'elli furo venuti a' confini de' nemici, l'uno e l'al-
tro andava guastando il paese [con le schiere sparte]. Non-
dimeno elli spiavano della condizione del paese più in-
nanzi, ch'elli non andavano guastando. E però li nemici,
che s'erano imboscati a Tiferno in una vallata, non li po-
tero ingannare ond'elli si credevano correre sopra li Ro-
mani da alto, ed assalirli subitamente. Fabio fece mettere
gli arnesi in uno luogo sicuro, e lasciovi alquante guardie,
e ammonio li suoi cavalieri, che ciascuno fosse apparec-
chiato, però ch'elli erano presso al combattere. Egli ordinò
una schiera quadrata, e andossene tutto bellamente verso le

*Non gli (cioè loro) poteva calere. Così il Tor.: peggio R. 1.
Raffrenata. R. 1. rifrenata.*

ripostaglie de' nemiei. Li Sanniti, disperati del subito romore, quando videro bene che la cosa era scoperta, amarono innanzi di combattere in battaglia ordinata. Elli scesero al piano e misersi in avventura, avendo più di cuore, che di speranza. Ma, o però che quivi era raunato tutto il fiore e lo sforzo de' Sanniti, o però che 'l sommo pericolo gli strigneva, elli fecero a' Romani alquanto di paura, eziandio in quell' aperta battaglia. Quando Fabio ebbe veduto che i nemici da niuna parte si moveano della piazza, egli comandò a Massimo suo figliuolo, e a M. Valerio, tribuni de' cavalieri, colli quali egli era assettato nella prima schiera, ch'elli andassero a' cavalieri a confortarli, *che se unque mai si ricordassero che la republica fosse stata aiutata bene da' cavalieri, che in quello die al loro potere si sforzassero di ben fare; e mettessero corpi ed anime in acquisture onore; e che dicessero loro, che li nemici duramente sostenevano la battaglia de' pedoni; e che tutta la speranza s'attenea alla forza de' cavalieri.* [Ciò detto, con pari cortesia nell'uno e nell'altro esortava nominatamente i due giovani guerrieri, ora di lodi, ora di promesse]. E, se tutto questo non gli valesse niente, egli si provide d'uno ingegno, poi che le forze non l'aitassero. Egli comandò a Scipione il legato, ch'egli prendesse li lancieri della prima legione, e menassegli alle montagne il più celatamente ch'egli potesse, e facesse un giro; [e quindi per una salita fuor di vista dirizzata la schiera ad alto, di presente] e da lungi si mostrasse alli nemiei di dietro. Li cavalieri per condotta de' tribuni s'avanzaro subitamente dinanzi dalle bandiere, e non fecero quasi più di sgomento nè paura alli nemiei, che a loro medesimi. La schiera de' Sanniti si tenne ferma contra la torma de' cavalieri, nè [questi] unque li poterono rimuovere della piazza, nè valicare. E quand' elli si furo invano affaticati, elli uscirono della battaglia e tornarsi addietro. Di ciò erebbe cuore e ardimento alli nemiei; nè la prima frontiera non avrebbe potuto sostenere sì lunga battaglia, nè la forza che la fidanza accresceva a' nemiei, se la seconda schiera per co-

§. XIV. *Le ripostaglie de' nemiei.* Così il Tor. Vedi le note al prologo, e ix, 31. - R. 1. *Pagguato de' nemiei.*

A Massimo suo figliuolo. Lesse *Maximum filium*, come i testi migliori, anche il Tor. 634.

Era assettato. Anzi nel testo s'era avanzato alla ecc.

Poi che le forze. Così R. 1. e il Tor. ma è sintassi erronea.

A Scipione. Così R. 1. Vedi v, 21.

Li lancieri (hastatos) della ecc. Vedi viii, 8.

Nè volicare. R. 1. nè *forare*, come §. 41.

Nè la forza che la fidanza accresceva a' nemiei. R. 1. nè *la forza che cresceva per fidanza alli nemiei.* Entrambi vagamente.

mandamento del consolo non si fosse tratta innanzi alla prima. Quivi quelli ch'erano freschi e riposati sostennero la forza de' nemici, i quali già duramente studiavano li Romani; e le bandiere che subitamente appariro dalle montagne, e il grido ch'elli levaro, fieramente spaventò li nemici, i quali già duramente erano presi di subita paura e di falsa. Però che Fabio gridò a' suoi: *Confortatevi, cavalieri, vedete qui l'altro consolo che viene*; e tutta la schiera comincio a fremire di gioia, e diceva l'uno all'altro: *Ecco, vedi venire le legioni coll' altro consolo*. Per quella paura furo li nemici spaventati e tornarono in fuga; e specialmente si dubitaro, che l'altra oste fresca e intera non gl' inchiuadesse. E però che la fuga li sparse qua e là, l'uccisione fu piccola secondo la grande vittoria. Venti tre insegne furo prese; tre milia quattrocento ne furo morti, e presi nel torno di ottocento trenta.

§. XV. Gli Apuli si sarebbero giunti colli Sanniti innanzi alla battaglia, se P. Decio non si fosse accampato contra loro a Malevento, ov'egli li sconfisse poi. Quivi similmente fu la fuga maggiore, che l'uccisione. Due milia Apuli vi furo morti: Decio dispregiando questi nemici rimandò le legioni in Sannia. Quivi le due osti [consolari] per diverse contrade per ispazio di cinque mesi guastaro tutto il paese. In quaranta cinque luoghi s'accampò Decio il consolo per lo paese di Sannia; e Fabio in ottanta sei. E non pur solamente vi lasciò le tracce degli steccati e de' fossi, anzi guastaro molte contrade e molte ville, [più chiare memorie del loro guerreggiare]. Fabio ancora prese la città di Cimetra. Quivi furo presi due mila quattrocento armati, e morti allo stormo intorno a quattrocento trenta. Poi se n'andò Fabio a Roma per cagione de' Comizii, delli quali fare molto s'affrettò. E con ciò fosse cosa che tutte le centurie nel cominciamento [chiamate], nominassero Q. Fabio per consolo; Appio Claudio, [consolare] vestito di bianco, uomo ardito e desideroso d'onore, non pur solamente per cagione del suo onore, come acciò che li patricii racquistassero due luoghi nel consolato, si sforzò di tutto suo podere e con tutti li gentili uomini, ch'elli il facessero consolo insieme con Fabio. Fabio al cominciamento lo rifiutò, dicendo poco meno quelle parole ch'egli avea dette l'anno dinanzi. Tutti li gentili uomini furo intorno al suo seggio, e pregàrlo ch'egli traesse

Studiavano li Romani. R. 1. affrettavano.

Di subita paura e di falsa. Un po' più chiaramente non solamente di subita paura, ma di falsa. Vedi i chiosatori 1, 93.

§. XV. *L'estito di bianco, cioè candidato, addimandatore, come IV, 56.*

il consolato delle mani della plebe, e che egli rendesse la maestade antica all'onore ed a patricii. Fabio, fatto silenzio, acchetò la gara degli uomini per mezzano parlamento e temperato, però ch'egli disse, *che riceverebbe li uomi di due patricii, s'egli vedesse fare altro console, che se stesso; e disse, che di se medesimo nol consentirebbe in alcuno modo, con ciò fosse cosa che questo fosse contra la legge, e cosa di pessimo esempio.* Così fu fatto console L. Volunnio della plebe, e Appio Claudio, [già stati compagni in un altro consolato. La nobiltà rimproverava a Fabio, ch'egli avea sfuggito d'avere a compagno Appio Claudio, che per eloquenza ed altre virtù cittadine senza fallo il sormontava].

§. XVI. Quando li Comizii furo compiti, a' vecchi consoli fu comandato ch'elli guerreggiassero contra li Sanniti; e fu loro prolungato l'imperio infino a sei mesi. E così l'anno dappresso ancora nel consolato di L. Volunnio e d'Appio Claudio, P. Decio, il quale di console [lasciatovi dal compagno] era rimasto proconsole in Sannia, non restò di guastare i campi infino a tanto ch'egli cacciò fuori della contrada l'oste de' nemici, la quale oste in nulla parte s'ardio di combattere con lui. Li Sanniti se n'andarò in Etruria; e credendosi meglio fare con sì grande compagnia d'armati, con preghiere mistiate a paura, ciò che tante volte aveano invano assaggiato per ambascerie, elli domandarò il concilio de' principi d'Etruria. Quando fu ragunato, « Etrurii, dis- » sero elli, lungo tempo abbiamo guerreggiato colli Romani » per nostra libertà, sì come voi potete sapere: assaggiato » abbiamo tutte cose, se per nostre forze medesime potes- » simo sì grande fascio di guerra sostenere: assaggiato ab- » biamo, non ch'altro, l'aiuto d'alquante genti vicine, le » quali poco ci sono valute: richiesto abbiamo il popolo » Romano di pace, non potendo durare la guerra: ribellati » ci siamo, però che più c'incresce la pace con servitudine, » che la guerra con libertà. Ora non abbiamo più altra spe-

Delle mani della plebe. Così S. R. Il 1516 di mano. - M. A. e R. 1. più poeticamente *della boria della plebe* (ex coeno plebeio), cioè *dalla boriosa plebe*. - Il 1514, il Tor. e l'Estense *della bocc*, (forse da boue, fango, probabile saccenteria di qualche menante infrancescato): l'editore Romano corresse *fango*.

§. XVI. *Credendosi.* Ne' cod. *credettersi*, che sconcia il periodo.

Mistiate. Così M. A. per *mischiate* di R. 1. e si cita dal Salv. tom. 1, lib. III, cap. II, Part. 19, com' esempio della pronunzia della plebe. Così *stiena*, *stiera*, *stiatia*, *stinieri* per *schiena*, *schiera*, *schiatto*, *schinieri* ecc. - Nel Tor. *mescolate*.

Sì grande fascio (molem). Così il Tor. come 1, 12; vi, 6. - Men bene R. 1. *sì grande forza di guerra*.

Ribellati ci siamo ecc. Leggi *Discorsi* III, 45.

» ranza, che in voi, e bene sappiamo, che voi siete la più
 » ricca e la più possente gente di tutta Italia, e d'armi e
 » di moneta. Voi avete li Galli vicini, una gente ch'è nata
 » tra l'armi, i quali sono fieri per loro natura, e princi-
 » palmente contra li Romani, de quali elli si vantano senza
 » mentire, ch'elli li presero, e per moneta si ricomprarò
 » da loro. Se voi avete il cuore che già ebbe per addietro
 » Porséna e i vostri antichi, niente vi falla che voi non cac-
 » ciate li Romani di tutta la terra di qua dal Tevere, e che
 » non li costringiate a combattere, non per la non sofferi-
 » bile signoria d'Italia, ma per loro salvare. Apparecchiati
 » siamo d'armi e di moneta, e di venire insieme con voi,
 » non ch'altro, se ci volete menare a combattere la città
 » di Roma. »

§. XVII. Mentre che li Sanniti andavano così procacciando e parlando per Etruria, la guerra de' Romani li ardeva e consumava in loro paese. Però che quando P. Decio ebbe saputo per ispie che l'oste de' Sanniti era ita in Etruria, cgli ragunò il consiglio, e disse: *Che andiamo noi facendo per questi campi e per queste villate? Perchè non assaliamo noi le città? In tutta Sannia non ha alcuna oste: elli si sono usciti del paese, e sonsi per loro medesimi terrafinati.* Per comune concordia di tutti menò l'oste ad assalire la forte città di Murganzia, e tanto fu l'ardore de' cavalieri, sì per amore del comandante, sì per isperanza d'aver maggiore preda, che non aveano delle ville, — che in uno die fu la città presa per forza. Quivi furo presi due milia e cento Sanniti battagliaieri, e grandissima preda, della quale tutta la compagna era carica e impaediata. Decio fece raunare li cavalieri e disse: « Compagni, terretevi voi appagati di questa vittoria e di questa preda? Tutte le città di Sannia, e le ricchezze che vi sono rimase dentro, sono vostre, se vostra speranza risponde a vostra virtù; poi che le legioni de' nemici avete tante volte sconfitte, e alla fine gli avete cacciati del paese. Vendete questa preda, e allettate li mercatanti a guadagno ch'elli vengano dopo l'oste: io vi darò assai che vendere. Andiamo alla città di Romulea,

La non sofferibile. Vedi III, 9; IX, 1. - Tuttavia in R. 1. v, 5 inutile, esempio per verità raro, trovando qui appresso x, 19 con non equali frontiere (fronte inaequali); §. 20 compagna non movevole (immobile agmen); §. 24 non utile.

§. XVII. *Terrafinati.* R. 1. *confinati.*

Battagliaieri. R. 1. *combattitori.*

Compagni. Così Virginio III, 50 poi tese le sue mani a' suoi compagni. *Allettate li mercatanti.* Si loda dalla Crusca sotto *Allettare.*

» ove voi avrete meno d'affanno e più di preda. » Tutti gridaro *sia, sia*; [e venduta la preda seguitarono a Romulea]. Quivi ancora senza manganelle e senza altro ingegno, sì tosto come le insegne s'avvicinaro alla città per alcuna forza non si spaventaro, ch'elli non salissero colle scale in su le mura. La città fu presa e rubata, e furvi morti de' Sanniti intorno a due milia e trecento, e presi sei milia. Grande preda vi fu ancora guadagnata, la quale convenne loro tutta vendere, com'elli avevano fatto dell'altra. Poi li menò Decio a Ferentino, e avvegna dio che fossero affaticati, elli vi andarono allegramente. Ma vi sostennero più d'affanno e di pericolo; chè quelli della città difesero aspramente, e 'l luogo era forte [per arte] e fornito per natura. Ma la gente, ghiotta della preda, vinse tutte le cose. De' nemici furo morti presso di tre milia intorno alle mura; [la preda fu de' cavalieri]. Alcuni autori raccontano che Fabio Massimo ebbe il [maggior] pregio di queste città così prese; e che Decio prese Murganzia, e Fabio Ferentino e Romulea. Alcuni ne donano il pregio a' novelli consoli: [alcuni], non già ad amendue, ma a Volunnio tanto solamente, dicendo che a lui si venne in parte la provincia de' Sanniti.

§. XVIII. Mentre che queste cose si facevano in Sannia, — per qualunque comandatore si fossero fatte, — grandissima guerra di molte genti s'apparecchiò contra li Romani [in Etruria], della quale Gellio Egnazio de' Sanniti era capo e maestro. Poco meno tutti li Toschi furo a quella guerra, e quelli d'Ombria ch'erano loro più prossimani; e procacciavano ancora d'aver aiuto da' Galli per moneta. Tutta quella moltitudine si raunò nel campo de' Sanniti. Quando la novella di questo subito romore si seppe in Roma, essendo già andato Volunnio il console in Sannia con la seconda e con la terza legione, insieme con quindici milia de' compagni, piacque al senato che Appio Claudio andasse incontente in Etruria. Due legioni [Romane il seguitaro, cioè la prima e la quarta], e dodici milia de' compagni. Elli s'accamparo non guari lungi da' nemici. La venuta del console in tanto fu più utile, in quanto egli molto si studiò dell'andare; onde molti popoli d'Etruria che badavano di fare guerra, per la paura si stettero cheti, avvegna che per lui non fu fatta cosa alcuna di grande pregio, nè che sia molto da

Fornito per natura. R. 1. armato per natura.

§. XVIII. *Li Toschi. R. 1. li Tosqueni, come §. 30.*

Due legioni Romane. Confusamente no' codici due legioni di Roma il seguitaro, ov' erano LIII milia di Romani, e XII milia de' compagni.

contare. Molte battaglie furo fatte in diverse luogora, onde li Romani non ebbero alcuno vantaggio; e la speranza di die in die facea li nemici più gravi e più fieri; e già era la cosa a tale giunta, che li cavalieri non si fidavano bene del console, nè il console de' cavalieri. Io trovo in tre libri che egli mandò lettere in Sannia al suo compagno, che'l venisse a soccorrere. Ma io nol voglio affermare: con ciò sia cosa che tra loro medesimi ne fossa riotta; però che Appio negava ch'egli avessè mandate le lettere, e Volunnio diceva, che per sue lettere era stato richiesto. Già Volunnio avea prese tre castella in Sannia, ove furo morti intorno a tre milia. uomini, e presi intorno alla metà di questo numero; e Fabio il proconsole, — [mandatovi] con la vecchia oste, — per la volontà de' gentili uomini avea pacificate le discordie de' Lucani, che quelli della plebe e li poveri aveano smosse. A Decio lasciò a guastare li campi de' nemici; e Volunnio colle sue legioni se n'andò in Etruria al suo compagno. Tutta l'oste fu lieta della sua venuta. Appio, sì come io credo, avea di sua coscienza l'animo adirato e a buona ragione, s'egli non gli avea mandato a dire niente; e s'egli avea avuto bisogno d'aiuto, egli avea il cuore malvagio e seonoscante, quando s'ingheva di nulla sapere di sua venuta. Però che appena rendè al suo compagno il suo saluto, quand'egli gli uscì incontra, e disse: *Com'è, Volunnio? non ti vanno bene le bisogne in Sannia? Quale cagione ti fece partire di tua provincia?* — Volunnio rispose, *che le cose erano in Sannia in buona prosperità, e ch'egli era venuto alla richiesta delle sue lettere. E se le lettere sono false, e tu non hai bisogno di me, incontanente mi ritornerò in Sannia.* — *Vattene*, disse Appio, *però che alcuno non ti tiene; e non è fore da soffrire, come tu per avventura appena sii sufficiente alla tua guerra, che tu ti vanti, che sii qua venuto per soccorrere altrui.* — *Al nome di Dio*, disse Volunnio, *molto mi piace più, che io per niente mi sia affaticato, che se cosa fosse avvenuta, per la quale l'oste dell'uovo de' consoli non bastasse in Etruria.*

§. XIX. Li legati e li tribuni dell'oste d'Appio accerchiaro Volunnio, il quale già si partiva: alcuna parte pregavano Appio, ch'egli non rifiutasse l'aiuto del compagno suo, il quale spontaneamente se gli era offerto, con ciò fosse cosa che l'uomo

Di nulla sapere. Il Tor. di non sapere covelle.

§. XIX. *Accerchiaro. R. 1. attornearo, come altrove.*

Volunnio, il quale già si partiva. Tradusse digredientem iam consulem, come danno alcuni testi.

*il dovesse pregare e ringraziare: — li più contrastavano a Volunnio, che se n'andava, e pregavano, ch'egli non tradisse la repubblica per la malvagia contenzione ch'egli avea col suo compagno. Se alcuno diuno intervenisse, più sarebbe da biasimare quelli che avesse abbandonato il suo compagno, che quelli che fosse abbandonato. La cosa è a questo venuta, che l'onore e lo disonore di cosa bene fatta, o altramente in Etruria, tornerà a Volunzio. Però che alcuno non dimanderà che parole si fossero quelle d'Appio, ma quale sia stato l'avvenimento dell'oste. Appio lassò [partire] Volunnio, ma l'oste e la repubblica lo ritennero. A questo il pregavano, ch'egli assaggiasse la volontà de' cavalieri. Dicendo queste cose e ammonendo i consoli, poco meno in contrastando, tanto fecero ch'elli li tiraro a parlamento. Quivi fu lungamente parlato, e la sentenza delle parole fu quasi cotale, com'era stata in quello poco di tempo ch'elli s'erano contesi insieme. E parendo a tutti che Volunnio avesse ragione, e ch'egli avesse bene parlato contra la grande eloquenzia del suo compagno, e Appio [cavillando] dicesse, *che buono grado gli doveano sapere, che d'uomo mutolo e senza lingua, avuo consolo bene parlante; e che nel primo consolato, e ne' primi mesi non era stato ardito di dire niente, e ora parlava in publico parlamento: —* Volunnio rispose, « Io a-
» merei meglio, o Appio, che tu avessi imparato da me di
» ben fare, che io da te di sottilmente parlare. Ma alla
» fine io ti metterò innanzi una condizione, la quale deter-
» minerà quale di noi due sia il migliore comandatore, non
» già [il] meglio parlante, chè di ciò non ha bisogno la re-
» pubblica. Noi abbiamo due provincie, Etruria e Sannia:
» piglia quale tu vuoi. Io farò bene colla mia oste quello
» ch'io avrò a fare o in Etruria, o in Sannia. » Allora co-
» minciarono li cavalieri a gridare, *che amendue insieme im-*
prendessero la guerra d'Etruria. Quando Volunnio conobbe la loro volontà, « Però, disse egli, che io ho fallato a » interpretare la volontà del mio compagno, io farò che*

Che parole si fossero. Il Tor. chente fossero le parole d'Appio, ma chente ecc.

Appio lassò. Così R. 1. - Nel Tor., nell' Estense e negli altri Riccard. *Appio lascia Volunnio.*

I consoli ... li tiraro. Ne' cod. il consolo ... il tiraro.

In quello poco di tempo. Anzi dice il testo, com'era stata, nel contendere che fecero innanzi fra pochi legati e tribuni.

Cavillando. Ne' cod. biasimando - calognando. Altrove fu omissso, come ix. 34.

Interpretare, così R. 1. come §. 4. Il Tor. disporre, come §. 4.

Io farò che l'uomo (non committam, ut). Oscuro: meglio Nardi non voglia che più resti dubbio quello, che voi vogliate ch'io faccia.

» l'uomo sappia chiaramente nostra volontà. Significate per » grido se voi amate meglio ch'io dimori, ch'io me ne » vada. » Allora si levò uno sì grandissimo grido, che li nemici corsero all'armi, e uscìro delle tende e schierarsi per combattere. E Volunnio comandò che [si trombasse e] che le insegne fossero portate fuori. Appio, come l'uomo dice, si dubitò veggendo che la vittoria sarebbe del suo compagno, o combattessesi egli, o no; poi ebbe paura che le sue legioni eziandio seguitassero Volunnio; e però alla loro richiesta comandò che s'apparecchiassero della battaglia. Nè dall'una parte, nè dall'altra furo le battaglie bene ordinate. Però che Gellio Egnazio, il duca de' Sanniti, era ito per vittuaglia, con alquante coorti; e li cavalieri pigliaro la battaglia più per loro volontà, che per condotta o per comandamento d'alcuno; [nè le osti Romane furo guidate ad una], e non ebbero assai di tempo ad ordinare le schiere. Volunnio s'attestò innanzi che Appio fosse giunto a' nemici; e così s'affrontaro con non eguali frontiere: e, quasi come per ventura, furo li nemici cangiati intra loro; però che gli Etrurii incontraro Volunnio, e li Sanniti, che tardaro uno poco per l'assenza del capitano loro, incontraro Appio. Appio nel mezzo del pericolo della battaglia, sì come l'uomo dice, tra le prime insegne levò le mani a cielo, sì che da molti fu veduto, e pregò in questo modo: *Bellona*, disse egli, *se tu ci doni oggi vittoria, io ti bolo uno tempio*. Dopo queste preghiere, quasi come se la Dea l'avesse punto d'uno agone, combatteo così valorosamente, come l'oste del suo compagno. I comandatori faceano il loro ufficio, e li cavalieri si sforzavano che la vittoria non cominciasse dall'altra parte. Per sì grande forza combattero, ch'elli sconfissero li nemici e volsergli addietro in fuga; però che non potero lungamente sostenere lo sforzo maggiore di quello che erano usati di combattere. Tanto li affrettaro ed incalciaro, che per forza li ridussero alle tende. Quivi si rinforzò alquanto la battaglia per la venuta di Gellio e delle coorti de' Sabelli.

Bene ordinate. Il Tor. assai a punto (satis commode).

Con non eguali frontiere (inæquali fronte). Vedi III, 9; x, 16.

L'avesse punto d'un agone. Così M. A. R. I. e si loda dalla Crusca sotto Agone. - Nel Tor. pungiglione.

Come l'oste del suo compagno. Il testo volgato dice come il compagno e l'oste (propria, o del compagno?) - Secondo Alschevski Appio pareggiò il compagno, e l'oste il suo conestabile (et exercitus virtutem æquavit ducis. Imperatoria). Anche ne' Tor. 634 e 635 v' ha ducis, non duces; e così pur tradisse il Nardi ei pareggiò il valore del collega, ed il suo esercito quello del proprio capitano.

Delle coorti de' Sabelli. Così il Tor. - R. I. de' Sanniti. Vedi vii, 1.

Ma non ebbero mica lunga durata, però che in poca d'ora furono sbarattati. E già si combattevano le tende; e con ciò fosse cosa che Volunnio medesimo ficcasse le insegne per me' della porta, e Appio, gridando Bellona vincitrice, infiammasse gli animi de' suoi cavalieri, per forza entrarono per li fossi e per lo steccato. Le tende furo prese e rubate: grande preda vi s'acquistò, e fu concessuta a' cavalieri. De' nemici furo morti sette milia e trecento, e presi ne furo due milia cento venti.

§. XX. E mentre che amendue li consoli e tutto lo sforzo de' Romani erano più inchinati alla guerra d'Etruria, una novella oste si levò in Sannia, e passaro per li Vescini in Campania e ne' campi Falerni a guastare li confini dello imperio di Roma, e presero grande preda. Volunnio che si tornava in Sannia a grandi giornate, — però che Fabio e Decio già erano venuti a fine del loro imperio, — per la fama de' Sanniti e del guasto di Campania si tornò in quella parte per difendere li compagni. Quand'egli fu venuto nella contrada Calena, egli medesimo vide le fresche tracce del danno, e li paesani li contaro che li nemici menavano sì grande preda, che tutti n'erano impacciati; e che i loro conestaboli diceano in aperto, d'andare incontenente in Sannia, e di lasciar quivi tutta la preda, e poi tornare addietro per non mettere a combattere compagna così carica. Avvegna dio che queste cose fossero verisimili, tuttavia Volunnio, volendo sapere più certamente la verità, mandò cavalieri che prendessero alcuni de' predatori ch'erano sparti per li campi; per li quali egli conobbe, ch'elli s'erano accampati presso al fiume di Volturna; e che alla terza vigilia se ne voleano andare in Sannia. Quand'egli ebbe queste cose assai certamente spiate, egli andò innanzi e posesi sì lungi da' nemici, che elli non si potessero addare della sua venuta, e ch'egli li potesse cogliere quand'elli uscissero delle tende. Egli s'avvicinò alle tende un poco innanzi il giorno, e mandò

Ma non ebbero mica lunga durata. S'allega dalla Crusca sotto Durata. Appio... infiammasse. Malo ne' cod. infiamma - infiammò.

§. XX. Per li Vescini. Così secondo Sigonio. Anche i quattro Tor., l'Anonimo e Nardi la lezione per Vestinos - per li Vestini, come §. 21 circa Vestinum - in saltu Vestino; §. 31 e 46 in agrum Vestinum.

Le fresche tracce. Si loda in Crusca sotto Traccia.

Queste cose fossero verisimili. Così R. I. e il Tor. - M. A. verisimile, e questa sconcordanza si cita dal Salviati tom. 1, lib. II, cap. X, e quindi nella Crusca di Verona sotto Verisimile.

Alla terza vigilia. Nel Tor. vegghia. Vedi v, 28.

Si potessero addare. Così III, 64 - R. I. avvedere.

di quelli che sapevano il linguaggio Osco, per sapere quello che si faceva. Elli si mescolaro colli nemiei leggiermente per l'affrettare della notte, e seppero che le insegne con poca di compagnia erano uscite; [e che la preda] e li guardiani della preda uscivano, una compagna non movevole; e che ciascuno era impacciato ed intento a sua bisogna, e che non erano tutti d'una volontà, nè avevano assai certo capitano. A lui parve che l'ora fosse molto convenevole per assalire li nemiei: già si faceva die. Egli fece sonare le trombe, e assalio li nemiei. Li Sanniti, carichi di preda, e disarmati la maggiore parte, [altri] s'affrettavano dell'andare, e menavano dinanzi loro la preda: alquanti s'arrestavano, non sapendo quale fosse più sicuro o dell'andare innanzi, o del tornare alle tende. E mentre ch'elli si ristavano in tal modo, li Romani gli rinehiusero, e già avevano passato lo steccato; e nelle tende avea grande tempesta e grande uccisione. La compagna de' Sanniti fu sbigottita sì del romore de' nemiei, sì de' prigionieri che si fuggivano; [de' quali], quelli ch'erano sciolti, scioglievano gli altri; alquanti prendevano l'armi ch'erano legate ne' fardelli; e meschiati insieme colla compagna de' Sanniti, faceano maggiore romore e maggiore paura a' nemiei, che non faceva, non ch'altro, la battaglia. Poi appresso fecero uno grande ardimento: ch'elli assaliro Staio Minacio il capitano de' Sanniti che andava confortando e innanimando la sua gente. Elli fecero per forza dipartire li cavalieri ch'erano intorno a lui, e fu preso tutto a cavallo e menato al consolo. A questo rumore si giraro le prime schiere e le insegne de' Sanniti; e la battaglia ch'era già sbarattata, ricominciò, ma molto poco durò. Morti ne furo intorno a sei milia: presi ne furo intorno di due milia cinquecento: infra li quali furo quattro tribuni di cavalieri e trenta insegne, e racquistati sette milia quattrocento prigionieri; onde li Romani ebbero maggiore gioia, che d'altre cose; e gran-

Si mescolaro. Il Tor. si meschiarono, come appresso anche R. 1. meschiato.

Per l'affrettare della notte (trepidatione nocturna). Peggio il Tor. per lo studio della notte. - Deca III, VIII, 47 nella trepidazione e tumulto notturno.

E che le insegne con poca di compagnia (infrequentia armatis signa). Nel VII, 8 la frase non venne compresa; e Deca III, VII, 47 e così i segni con poca gente lasciarono.

Erano uscite; e che la preda. Male i cod. erano uscite a predare.

Una compagna non movevole. Così M. A. R. 1., come IX, 19. - Il Tor. non movibile, secondo la lezione immobile agmen, che è quella de' migliori testi, anche de' Tor. 634, 636, 637.

Innanimando. Così il Tor. e bene. Vedi Gherardini, e Parenti Struena pel 1810. Male al I, 25 stampai inanimati.

dissima preda de' compagni; e fu comandato a' signori, di cui era stata, ch'elli venissero infra certo die a conoscere e ricevere le loro cose. Le cose che non furo conosciute, furo concedute a' cavalieri, e furo costretti a vendere la preda, acciò che non avessero il cuore altrove, che nell'armi.

§. XXI. Questo guastamento di Campania avea fatto grande rumore in Roma; e in quelli medesimi dì. erano venute novelle d'Etruria, che, poi che l'oste di Volunnio s'era quindi partita, gli Etrurii aveano ricominciata la guerra, e ch'elli smoveano Gellio Egnazio il duca de' Sanniti, e gli Ombri a ribellare; e che grande moneta promettevano a' Galli per averli in aiuto. Il senato sgomentato di queste novelle, comandò Giustizio per tutta la città; e ch'ogni maniera di gente fosse scritta; e non pur solamente furo scritti li giovani e gli uomini liberi, anzi non ch'altro furo fatte coorti di vecchi, e i libertini furo messi in centurie; e tenevano consiglio di difendere la città. Tutta la bisogna fu commessa a Publio Sempronio il pretore. Ma le lettere di Volunnio il console, per le quali significò ch'egli avea sconfitti e morti li guastatori di Campania, scaricarono il senato di partita del suo pensiero. E comandaro che si facessero supplicazioni per la vittoria di Volunnio: lo Giustizio fu lasciato, che era durato diciotto dì, [e la supplicazione fu lietissima]. Allora tennero consiglio di mettere guardie, e di guarentire la contrada che li Sanniti aveano guasta; e piacque a loro, che due colonie fossero menate nella contrada de' Vescini e [nella] Falerna: l'una alla foce di Liri il fiume, che fu chiamata Minturna: l'altra nello paese de' Vescini, che sono congiunti alla [contrada] Falerna, ove anticamente fu Sinope, una città de' Greci, che [poi] si chiamò Sinuessa, però che questo nome le posero li coloni medesimi. A' tribuni della plebe fu commesso che per plebiscita fosse comandato a P. Sempronio il pretore ch'egli eleggesse tre compagni per condurre le colonie in quella parte; e non si trovava leggiermente chi vi volesse andare; però che parve loro, che fossero mandati non già a godere di poderi, ma a guardare e a essere tutto die all'arme, però che quella contrada giammai non avea riposo. Il senato fu tratto di questo pensiero per la guerra d'Etruria, la quale di die

§. XXI. *E ch'elli smoveano Gellio Egnazio ecc. Secondo Alschevski sarebbe che gli Etrurii e Gellio Egnazio, il duca de' Sanniti, aveano ricominciata la guerra (concitam), e ch'elli smoveano gli Ombri a ribellare ecc. Gli uomini liberi (ingenui).*

Nello paese de' Vescini. Anzi in saltu Vescino, vedi §. 20.

Sinuessa. Vedi Romanelli tom. III, p. 484.

A godere. Il Tor. a rallegrarsi.

in die inforzava, e per lettere che Appio continuo mandava al senato, ricordando e ammonendo che non mettersero la cosa a non calere; *però che quattro genti erano rannate all'armi, gli Etrurii, li Sanniti, gli Ombri e li Galli. E già s'erano accampati in due parti; però che sì grande moltitudine non poteva essere in uno luogo.* E lo tempo de' Comizii s'appressava; però e per le novelle d'Etruria e per cagion de' Comizii, Volunnio fu richiamato in Roma: il quale, innanzi ch'egli appellasse le centurie a suffragio, parlò al popolo in concilio, e fece lungo sermone della grandezza della guerra d'Etruria. « Sappiate, Quiriti, disse » egli, che, da poi ch'io fui in Etruria insieme col mio » compagno, la guerra era sì grande e sì pericolosa, che » a fornirla non bastava uno consolo, nè una oste: e poi » vi si sono aggiunti gli Ombri, e la grande oste de' Galli. » Sovvengavi che al dì d'oggi avete a eleggere consoli, che » siano comandatori contro a quattro popoli. Se io non mi » fidassi che per la comune concordia del popolo, non do- » vesse essere eletto il migliore e più pregiato guerreggia- » tore di tutta Roma, io farei tantosto dittatore. »

§. XXII. Alcuno non dubitava che per consentimento di tutti Q. Fabio non fosse a ciò destinato; [infatti la centuria prerogativa, e tutte le altre da prima appellate] nominaro lui e Volunnio a consoli. Fabio parlò sì come egli avea parlato due anni addietro: ma poi ch'egli non si poteo difendere dalla volontà del popolo, egli si tornò a domandare P. Decio per compagno. « Però ch'egli sarà, dicea egli, » sostenimento della mia vecchiezza: io l'ho provato nella » censura e in due consolati i quali insieme avemo avuti: » nulla cosa è più ferma a difendere la repubblica, che la » concordia de' comandatori. [Ora che sono vecchio], io » appena mi potrei usare ad avere novello compagno nel » mio magistrato: più leggermente mi concorderò; e sco- » priro li miei pensieri a colui ch'io mi conosco. » Volun- » nio il consolo confermò il detto di Fabio, laudando e pre- » giando la bontà di Decio, e affermando, *che della concor- » dia de' consoli avviene tutto bene nel governmento della » cavalleria, ricordando che poco meno per la riotta di lui » e del suo compagno l'altr'ieri era venuta la cosa a grande*

Che, da poi che ecc. Cioè che fino da quando ecc.

Consoli, che siano comandatori (consules duces). Bene, e così pur legge il Tor. 635.

§. XXII. *A ciò destinato.* Vedi vi, 6; ix, 16. Così Deca III, ix, 20.

E la centuria prerogativa. Male i cod. e alla prima tutti comunemente tutte le centurie nominavano lui e Volunnio a consoli. Vedi III, 51.

pericolo. Poi ammonì Fabio e Decio, *ch'elli avessero uno cuore e uno pensiero.* « Voi siete nati, diss'egli, a cavalleria, e siete alti e pregiati per fatti, rozzi a riottare e » a contendere per parole: savi e provediti all'ufficio di » consoli. Uomini [scaltri ed accorti], che sappiano di legge » e di ragione, e sieno belli parlatori, sì come Appio Claudio, » sono da eleggere pretori a tenere corte e fare ragione al » popolo. » Intra queste parole passò quella giornata. Al terzo dì appresso, sì come ordinò il consolo, furo fatti li Comizii e de' consoli e de' pretori. Consoli furo fatti Q. Fabio e P. Decio: Appio Claudio fu fatto pretore; [tutti in loro assenza]. A L. Volunnio per senato consulto e per plebiscita fu prolungato l'imperio infino a uno anno.

§. XXIII. In quello anno avvennero molti prodigii; e per cessarli comandò il senato che fosse fatta supplicazione due dì. Per fare il sacrificio fu donato dal comune vino e incenso. Grande supplicazione fu fatta e per uomini e per femine. La supplicazione fu più notabile per una riotta, che si levò tra le femine nel tempio di Castità patricia; che siede nel mercato de' buoi presso del ritondo d'Ercole. Le gentili donne ecciario del sacrificio Virginia, la figliuola d'Aulo, gentile donna e patricia, e moglie di L. Volunnio il consolo, però che 'l suo marito cra della plebe. Virginia fu fortemente adirata per la vergogna; e però ella non fece lunga cotenzione. « Io sono, diss'ella, entrata nel tempio » di Castità patricia, e patricia e casta, sì come prode donna » maritata a uno barone, al quale io fui assegnata pulcella » netta e pura. Del mio barone e de' suoi onori e de' suoi » alti fatti, mi tengo io bene appagata. » Dopo questo ella

Voi siete nati a cavalleria. Ne' cod. in cavalleria. Lesse natos.

§. XXIII. E per cessarli. Così R. 1. Vedi v, 15.

Incenso. R. 1. *oncenso*, come VII, 6. Così ortuzzato VIII, 10.

Nel tempio di Castità. Anzi nel tempietto o edicola della Pudicizia, come già notammo I, 55, e II, 7.

Che siede. Vedi IX, 98.

Nel mercato de' buoi (in foro boario). Mercato qui non mi spiace, come si nota I, 12 e 38; ma parmi inopportuno I, 36, 38; VII, 6; IX, 46.

Del ritondo d'Ercole, cioè del tempio rotondo d'Ercole, come volge il Nardi. - Male il Tor. al rione del tempio d'Ercole. - Il Pantheon d'Agrippa chiamasi pure ellitticamente la Rotonda.

Virginia. In M. A. R. 1. *Verginia*, come piace ad Alsebeski. — *Virginia fu fortemente adirata della vergogna, e però ella non fece.* Larga parafrasi: s'intenda quindi per la stizza donnesca dal breve repetito inserto s'accesa grande emulazione (contentionem animorum).

Prode donna. Così R. 1., come appresso. - Il Tor. buona donna tutte le due volte.

Netta e pura. Così III, 44 ecc.

Del mio barone. Così I, 34, 46, 57. Vedi I, 46; VIII, 24

accrebbe sue alte parole per uno nobile fatto. Però che dentro dal suo albergo in *ruga Lunga*, ov'ella abitava, [separato un sufficiente spazio], fece fare uno piccolo tempio, e fecevi dirizzare uno altare; e quivi ragunò le donne della plebe, alle quali ella si lamentò e biasimò dell'ingiuria delle patricie: « lo sagro e [dedico] quest'altare a Castità plebea; » e pregovi e confortovi, che le contenzioni e la gara delle » virtù e del ben fare, che li nostri baroni tengono nella » città, — sia intra noi di castità; e che voi vi sforziate, se » unque potete, che questo altare sia riverito e festeggiato » più nettamente, e da più caste matrone, che quello onde » io fui cacciata. » In quella medesima maniera fu poi riverito questo altare, che l'altro più antico. Nulla femina vi sacrificava, se non fosse netta e prode donna e maritata a uno barone tanto solamente. Poi appresso quella religione fu accomunata a tutte maniere di femine, e all'ultimo fu dimenticata. In quello anno medesimo Cneo e Q. Ogulnio edili curuli eitara alquanti usurieri; e della moneta, in che elli furo condannati, furo fatte le porte del metallo in Campidolio, e vaselli d'argento per tre tavole nella cella di Giove, [e sul comignolo del tempio un Giove tratto in quadriga], e al fico ch'è chiamato Ruminale furo fatte le immagini de' fanciulli Romolo e Remo, che furo fondatori di Roma, sotto le poppe della lupa; e fu lastricata la via di pietre quadrate da porta Capena infino al tempio di Marte. Gli edili della plebe similmente L. Elio Peto, e C. Fulvio Curvo, della moneta in che furo condannati da loro [li pecuarii], fecero li

E dedico. Male i cod. *edifico*, come §. 33, e IX, 46.

A Castità plebea. In R. 1. *a Castità popolana.*

Che le contenzioni ecc. Bene; e male il Mabùl *se v'ha in Roma fra gli uomini gara d'onore* ecc.

Da più caste matrone. Così apertamente R. 1. e il Tor., e fu per isbaglio di memoria, che al II, 7, io ascrivea che la voce *matrona* nella Deca si desiderava.

Le porte del metallo. In M. A. R. 1. *di metallo.* Nel testo abbiamo *limina*, i *sogliari*, come volta il Nardi.

Vaselli d'argento. Il Tor. *vasella d'ariento.*

Ruminale. Vedi I, 4.

E fu lastricata la via. Vedi §. 47. — Così Deca IV, VIII, 28 e (i censori) ordinarono che una via si seligasse da porta Capena infino al tempio di Marte.

Li pecuarii. Così Nardi Deca IV, III, 42, edizione del 1575. Male qui i cod. *li mercatanti delle bestie.* La voce latina ricorre al §. 47, ma nel volgarizzamento v'ha lacuna. — Questi *pecuarii*, (di cui si fa pur menzione nella Deca IV, III, 42; e V, 10 sempre per la stessa cagione di multe loro imposte), erano appaltatori de' pascoli pubblici, *locapascoli* (*pacagers*). Se i chiosatori Tedeschi li paragonano agli *Holländer* della bassa Sassonia, io, come Subalpino, potrei dire a' pastori e pecorai, o *fitamontagne* del Cuneese e del Nizzardo. Il traduttore della Deca IV, V, 10 saltò

giuochi ad onore degli Dii; ed alquanti taglieri d'oro, che furono posti nel tempio di Cerere la Dea della biada.

§. XXIV. Appresso questo Q. Fabio la quinta volta, e P. Decio la quarta, cominciaro il loro consolato, i quali erano stati compagni in tre consolati e nella censura; nobili uomini e pregiati non solamente per li grandi fatti che aveano capitati, ma eziandio per la concordia che era intra loro. La quale più fue disturbata [e intrarotta] per la contenzione degli ordini, sì come io credo, che per riotta che tra loro avvenisse: con ciò fosse cosa che li patricii si sforzassero che Fabio fuori di sorte avesse la provincia d'Etruria; e quelli della plebe laudassero a Decio, ch'egli la rappellasse per sorte. La contenzione fu nel senato; ma poi che Fabio n'avea maggiore podere, la cosa fu messa innanzi in parlamento. Davanti del popolo e tra li consoli furono dette poche parole, però che non erano ciarlatori, e più chiedevano pregio de' fatti, che di parole. Fabio dicea, *che non era degna cosa, che altri cogliesse il frutto dell'albore ch'egli avea piantato; e che egli avea aperta la foresta Ciminia, e fatta la via alla guerra de' Romani per le svievoli montagne.* « Perchè m'avete voi, diceva egli, sollicitato in mia vecchiezza e messo in pena, se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandante? Veramente io ho eletto, non già compagno del mio imperio, ma avversario. » — E così appoco appoco rimproverava a Decio, — *ch'egli avea avuto invidia di tre concordabili magistrati, che insieme avevano avuti.* — Alla fine diss'egli — « Io non contenderò più; se vi pare che io sia degno di questa provincia, sì mi vi mandate: io sono stato al comandamento del se-

la voce di piè pari; e lo stesso Nardi negli altri tre passi fece pure mala prova.

Taglieri d'oro. Nel testo v'è *pateraque aureae*. Vedi vi, 4.

§. XXIV. *Aveano capitati.* Così ix, 34, 42.

Fuori di sorte. Così iv, 45, e qui appresso due volte.

In parlamento. R. 1. in *concilio*. Nel resto concordano i codici. - Meglio sarebbero ordinate le parole *fu messa innanzi davanti del popolo. In concilio e fra li consoli furono dette ecc.*

Ciarlatori. Così M. A. R. 1., come iii, 19, e si loda dalla Crusca. - Nel Tor. *tencionatori*.

Chiedevano. R. 1. *addimandavano*. Male entrambi. Vedi ix, 17.

Che altri cogliesse. Il Tor. *divellesse*.

Per le svievoli montagne (per *devios saltus*). Così ix, 31. - Egualmente bene R. 1. *per la sviata montagne*; e *sviato* in questo senso manea alla Crusca.

Perchè m'avete voi ecc. Passo lodato dai Dep. p. 108, secondo il testo Borghini, col quale consente qui R. 1. ed il Torinese.

Di tre concordabili. Così R. 1. anche §. 40, e manca in Crusca. - Il Tor. più alla *moderna concordevoli*, in entrambi i passi.

» nato: io sarò nelle mani del popolo. » Publio Decio si lamentava dell'ingiuria del senato: « Li Padri, diceva egli, » si sforzaro quantunque elli potero; che quelli della plebe » non pervenissero a' grandi onori; ma, poi che la virtù e » la prodezza venne al disopra, — acciò ch'ella non fosse dis- » onorata in alcuna generazione d'uomini, — elli vanno cer- » cando com'elli potessero cassare e tornare a niente, non » pur solamente li suffragii del popolo, ma ancora la vo- » lontà della fortuna, e di metterla nella potenza di pochi » uomini. Tutti li consoli dinanzi da me partiro le province » per sorte; ora il senato vuole dare la provincia a Fabio » fuor di sorte. S'elli il fanno per lo suo onore, certo il » merito è sì grande verso di me e verso la repubblica, che » di tutto suo onore sono lieto e gioioso, purchè non mi » torni a disonore. E chi dubita, che quando una guerra è » aspra e grave, e l'uomo la commette a uno de' consoli » fuor di sorte, che l'altro non sia tenuto vile e disutile? » Fabio ha acquistato lodo e pregio della guerra d'Etruria. » E io altresì il voglio acquistare; e per avventura io spe- » gnerò in tutto il fuoco, ch'egli ha coperto in tal modo, » che tante volte [all'improvviso] s'è riacceso. Alla fine io » concederei al mio compagno gli onori e i guiderdoni per » riverenza dell'etade e della sua maestà: ma però che noi » siamo in contenzione ed al saggio, io non mi trarrò ad- » dietro per mio grado. E se di questa gara io non ho altro, » almeno tanto n'avrò io, che lo popolo comandi quello » che è di sua ragione, innanzi che li Padri se ne glori- » fichino. Io prego l'onnipotente Giove, e li Dii immortali » che mi diano uguale sorte insieme col mio compagno, » s'elli mi debbono dare quella medesima virtù e quella » medesima prosperità in fare la guerra. Certo questa cosa » è giusta per natura, per esempio è utile, e alla fama del » popolo di Roma s'appartiene, che li consoli sieno tali, » che la guerra d'Etruria si possa bene fornire, per qua- » lunque si voglia di loro due. » Fabio non pregò il popolo d'altro, salvo che, innanzi che si chiamassero li tribi a suffragio, udissero le lettere che Appio Claudio il pretore avea mandato d'Etruria; poi tenne li Comizii; e per non

E tornare a niente. R. 1. e annullare.

Partiro le province per sorte (sortitos). Vedi §. 45, e IX, 14.

Disutile. R. 1. non utile; e V, 5 inutile.

Ch'egli ha coperto — cioè lasciato coperto.

In contenzione ed al saggio. Così M. A. e R. 1.

L'onnipotente Giove. Così R. 1. — Nel Tor. Giove il potente.

Tenne li Comizii. Lesse *comitia habuit*, come danno i migliori codici, anche i Tor. 634, 635, 637. La lexione volgata *Comitio abii*, seguita dal Nardi, è mal fondata. Vedi Alschevski.

maggiore consentimento del senato, che del popolo, gli fu data la provincia d'Etruria fuor di sorte.

§. XXV. Allora corsero al consolo poco meno tutti li giovani, e ciascuno spontaneamente si faceva scrivere: sì grande desiderio aveano d'andare in fatti d'armi sotto la conestabilia di Fabio. Quand'egli si vide accerchiato di quella moltitudine, « lo m'ho posto in cuore, diss'egli, di scrivere tanto » solamente quattro milia pedoni e seicento cavalieri: io » menerò meco quelli che oggi e domani faranno scrivere i loro nomi. Io amo più di rimenare tutti i miei » cavalieri ricchi, che di fare la guerra con grande moltitudine. » Egli uscì di Roma colla sua gente eletta e convenevole; e tanto più avente di fidanza, come di maggiore volontà s'era fatta scrivere, e andossene tutto diritto alla città d'Aarna, ove Appio il pretore avea la sua oste, onde li nemici non erano guari lungi. Alquante miglia di qua d'Aarna, egli incontrò una compagnia di Romani che erano iti per legname di bosco. Quand'elli videro andare li littori innanzi, e seppero che Fabio il consolo ne veniva, molti ne furo lieti, e rendero grazie agli Dii e al popolo di Roma che aveano loro mandato quello comandatore. Poi s'inchinaro al consolo e salutarlo. Egli li domandò, *ov'elli andassero*; e quand'elli ebbono risposto, *ch'elli andavano per arnese di bosco*: Come, diss'egli, non sono ancora le vostre tende steccate? — Messere sì, dissero elli, di doppio stecato e di doppio fosso, e nondimeno siamo in grande paura. — Assai, diss'egli, avete adunque del bosco; tornate addietro, e disfate il palancato. Etti tornarono addietro, e disfaccendo lo stecato fecero grande paura a quelli ch'erano ivi rimasi, e ad Appio medesimo. Allora cominciò a dire l'uno all'altro, *che elli il facevano per comandamento di Fabio il consolo*. La mattina si partì l'oste indi, e Appio se n'andò a Roma. Poi non soggiornaro li Romani in alcuna parte. Però che

Fuor di sorte. R. 1. senza sorte.

§. XXV. Sotto la conestabilia. Nel Tor. capitaneria, come III, 15.

Avente. In M. A. e nel Tor. abbiente.

Legname di bosco. Così M. A. e R. 1. - Nel Tor. *legname nel bosco*, ed appresso *andavano per legname nel bosco*; e così è tolto lo sconcio francesismo, di cui VI, 2; VIII, 38; X, 1.

Poi s'inchinaro. Il testo dice *poi accerchiare il consolo ecc.*

Per arnese di bosco. Così R. 1. - Nel Tor. *per legname nel bosco*.

Il palancato. Così M. A. R. 1. e si cita sotto *Palancato* nella Crusca.

E disfaccendo lo stecato (vallum vellentes). - Nel testo Borghini lodato dai Dep. p. 46, e nel Tor. e stracciando lo stecato. Meglio il Tor. IX, 14 gli altri schiantavano lo stecato.

Non soggiornaro (stativa fuere); cioè non ebbero quella state le stanze ferme in alcun luogo.

Fabio diceva, che non era fiore utile cosa che l'oste dimorasse in uno luogo, e che più fama era e più sanità camminando e luoghi cambiando. Elli faceano cotali giornate, come il verno lasciava loro fare. Innanzi ch' il primo tempo fosse passato egli lasciò la seconda legione a Chiusi, — la quale si chiamava in quello tempo Camars, — e ordinò L. Scipio [propretore] alla guardia delle tende, ed egli si tornò in Roma per consigliare col senato delle bisogne della guerra. Alcuni autori dicono, ch' egli vi andò spontaneamente, però che la guerra li parve maggiore e più pericolosa ch' egli non avea creduto, secondo la rino-
 minanza: gli altri dicono che per lui fu mandato per senatoconsulto. Alcuni [pur] dicono, che Appio Claudio il fece ritornare; con ciò fosse cosa ch' egli accrescesse la paura della guerra d'Etruria nel senato e al popolo, sì come spesso volte avea fatto per sue lettere; e dicea, *che uno comandante, ed una oste non basterebbe contra quattro popoli; e che era pericolosa cosa, — o se tutti insieme assalissero li Romani, ovvero si facessero diverse osti, — che uno comandante non potesse tutto fornire.* « Io ho, diss'egli, lasciate in » Etruria due legioni; e con Fabio sonò venuti meno di » cinque milia cavalieri tra a piè e a cavallo. Io lodo che P. » Decio il consolo, sia mandato incontenente in Etruria al suo » compagno, e che la provincia di Sannia sia data a Vo- » lunnio. E se Decio ama più d'andare nella provincia sua, » che Volunnio vada in Etruria, e men seco giusta oste » di consolo. » E accordarsi al consiglio del pretore grande parte del senato. Decio disse, che lodava, che tutte le cose fossero lasciate liberamente alla volontà di Fabio, infino che egli fosse venuto in Roma, se fare il potesse con utilità della republica, o ch' egli avesse mandato alcuno de' suoi legati, per cui il senato sapesse, come grande guerra avea in Etruria, e quanta gente, e quanti capitani fossero bisogno alla guerra fornire.

§. XXVI. Quando Fabio fu venuto in Roma, e fu dinanzi al senato e al popolo, egli si parlò mezzanamente, sì che non paresse ch' egli menovasse o accrescesse la fama della guerra; e più consentiva alla paura degli altri in ricevendo altro comandante, che non guardava al suo pericolo, nè

E che più fama era ecc. Così M. A. R. 1. e il Tor. — L'Anonimo lesse *nobiliorum ac salubriorem esse*, come hanno i migliori testi, anche tutti i Torinesi.

Innanzi ch' il primo tempo. Così R. 1. e il Tor.; come Villani vii, 94 ripassasse se e sue genti infino al primo tempo; e §. 95 per ritornare in Sicilia al primo tempo; e lo stesso Malispini §. 240, 241.

Potesse. Ne' cod. potrebbe.

a quello della republica. « Tuttavia, se voi mi volete dare » aiuto e compagno alla guerra, come potrei io dimenticare » P. Decio il console, il quale io ho provato in tante bat- » taglie e compagnie? Nel mondo non è uomo la cui com- » pagnia io abbia più cara che la sua: con lui avrò gente » a fusone; nè già non avrò troppo [di nemici]. Se Decio » ama meglio alcuna altra cosa, almeno mi date L. Vo- » lunnio in aiuto. » Tutto fu conceduto e messo alla vo- » lontà di Fabio per lo popolo e per lo senato e per lo suo compagno medesimo. E dicendo P. Decio, ch'egli era presto e apparecchiato d'andare in Sannia, o in Etruria, sì grande fu la gioia e la letizia, che a ciascuno parve ch'elli avessero la vittoria nelle mani, e che a' consoli fosse conceduto trionfo, e non guerra. Io trovo in alcuno autore che, tantosto che Fabio e Decio cominciaro il consolato, se n'andaro in Etruria, senza menzione di sortire le provincie, e senza le contenzioni ch'io v'ho contate. Alquanti sono, che non si tengono ancora appagati a questo; anzi aggiungono alle tencioni, che Appio Claudio il pretore biasimò Fabio al popolo in assenza; e poi ch'egli fu venuto, molto si mostrò fiero contra lui; e raccontano un'altra contenzione tra li consoli, e che Decio lodò, che ciascuno difendesse la sorte della sua provincia. La cosa comincia a essere certa dal tempo che amendue li consoli andaro alla guerra. Ma innanzi ch'elli capitassero in Etruria, grande moltitudine di Galli Senoni se ne vennero a Chiusi per combattere la legione e l'oste de' Romani. Scipio, ch'era governatore dell'oste, volendo dare alla sua gente, ch'erano pochi, il vantaggio del luogo, dirizzò la sua schiera in uno monte che era tra la città e le sue tende. Ma, per la grande fretta, senza la innanziguardia salio nel monte che li nemici avevano preso dall'altra parte. E così li nemici gli assalirono dinanzi e di dietro e da tutte le parti; e furo rinchiusi e morti. Alcuni autori dicono, che ivi si fu tutta tagliata la legione e morta; che uno solo non ne scampò, e che il console, ch'era già presso a Chiusi non ne seppe novelle, infino che dinanzi da se vide li Galli a cavallo, che portavano appiccate le teste de' Romani a' petti de' loro cavalli, e fitte nelle lancia; e facevano grande festa, secondo la loro usanza. Alquanti dicono, che questi furo Ombri, e non Galli, e che li Romani non ebbero mica

§. XXVI. *In tante battaglie e compagnie (per tot collegia?). Goffamente il Mabil in tante collegezze.*

Capitassero (pervenirent).

Innanziguardia. Così ix, 5, come ix, 39 innanzibanderese.

si grande danno, e che L. Manlio Torquato il legato con sua compagnia, ch' erano andati per vittuaglia, essendo rinchiusi dalli nemici, Scipio il propretore li soccorse dalle tende; e [rappiccata battaglia], sconfisse gli Ombri, li quali avevano vinto, e tolse loro li prigionieri e la preda. Più è verisimile, che li Romani avessero quella perdita da' Galli, che dagli Ombri: perciò che, e ispesse altre volte, e specialmente in quello anno, ebbero in Roma grande paura della burbanza de' Galli. E però, senza ciò che amendue li consoli erano iti alla guerra con quattro legioni, e grande numero di cavalleria Romana, e mille cavalieri di Campania eletti che furo mandati a quella guerra, e senza l'oste de' compagni e de' Latini, la quale era maggiore dell'oste di Roma; due altre osti furo stanziare contra Etruria non guari lungi dalla città, l'una nella contrada di Faleria, l'altra in Vaticana; e fu comandato a Cneo Fulvio e L. Postumio Megello, amendue propretori, ch'elli governassero queste due osti.

§. XXVII. Li consoli passarono il monte d'Apennino, e pervennero alli nemici nella contrada di Sentina. Quivi s'accamparono intorno a quattro miglia lungi da loro. Li nemici tennero consiglio e deliberarono che non si mescolassero tutti in una oste, e che non combattessero tutti insieme. Li Galli s'aggiunsero colli Sanniti, e gli Ombri cogli Etrurii; e stabilirono il die della battaglia: a' Sanniti e a' Galli fu comandata la battaglia; agli Ombri e agli Etrurii fu comandato, che mentre che la battaglia si facesse, assalissero le tende de' Romani. Questo consiglio sturbaro tre Chiusini che si fuggirono a' Romani, e di notte celatamente vennero al console Fabio, il quale cortesemente li ricevette, e diede loro moneta, e pregolli che ispiassero di segreto de' nemici, e facessero assapere quello che deliberassero di die in die. Li consoli mandarono a Fulvio, ch'egli si partisse della contrada di Faleria, e a Postumio di Vaticana, e ch'elli s'appressassero a Chiusi colle loro osti, e andassero con tutto il loro podere guastando la contrada de' nemici. La fama di questo guasto fece partire gli Etrurii della contrada di Sentina per difendere i loro

Il propretore. Così appresso in questo capo, e §. 29, 30, R. 1. e il Tor. - Qui l'uno proposto e l'altro pretore.

In Vaticana: cioè in contrada Vaticana, come §. 27 di Vaticana.

§. XXVII. *Fu comandata, cioè accomandata, raccomandata (delegata). Così il Tor. e l'Estense, e lo direi modo antichato: infatti tutti i Ricc. (salvo R. 1. in cui è lacuna) danno fu conceduta la battaglia, cioè assegnata.*

poderi. Allora incominciaro li consoli ad avacciare li nemici di combattere in loro assenza. Due di non restaro di correre verso li nemici, se li potessero tirare a battaglia; ma non vi fu fatta cosa degna di memoria. Alquanti furo morti da ciascuna parte, e più furo aizzati e intalentati di combattere, che non vi fu fatta altra grande cosa: al terzo di uscire in campo con tutto il loro podere. Ed essendo ordinate le schiere, una cervia cacciata da uno lupo scese dalle montagne, e venne fuggendo per mezzo li campi tra le schiere: la cervia si dirizzò verso li Galli, il lupo verso li Romani. Elli gli fecero via tra li ordini e lasciarlo andare: li Galli lanciaro la cerbia. Allora disse uno de' cavalieri Romani innanzisignani, *In quella parte è tornata la fuga e l'uccisione, ove voi vedete giacere morta la bestia, la quale è sagrata a Diana. Da questa parte il lupo, lo quale è sagrato a Marte, vincitore, intero e non toccato, ci ha fatta ricordanza della gente la quale è stratta di Marte, e di nostro padre Romolo.* Li Galli furo nel corno destro, li Sanniti nel sinistro. Q. Fabio dirizzò la prima e la terza legione nel destro corno contra li Sanniti; Decio contra li Galli nel sinistro corno la quinta e la sesta. La seconda e la quarta erano in Sannia insieme con Volunnio il proconsole. Il primo assembro fu sì fiero e sì aspro, e tanto si combattero per eguali forze, che se gli Etrurii e gli Ombri vi fossero stati, in qualunque parte elli si fossero volti, o alla battaglia, o alle tende, li Romani n'avrebbero avuto danno e vergogna.

§. XXVIII. E avvegna dio che la battaglia fosse ancora eguale, e non si potesse conoscere da quale parte la fortuna si dovesse girare, nondimeno la battaglia non era mica eguale nel dritto corno e nel manco. Li Romani intorno a Fabio più si difendevano, che non assalivano li nemici; e venivasi la battaglia indugiando verso la sera: però che così era [persuaso il console, che] li Sanniti e li Galli erano fieri al primo affrontare, il quale bastava di sostenere tanto so-

In loro assenza; cioè degli Etrurii.

Aizzati e intalentati. Passo lodato dalla Crusea sotto *Aizzare e Intalentare.* - R. 1. e il Tor. *attizzati*, come prima.

Innanzisignani. Così il Tor. §. 28: qui, come nell'Estense, *innanzi assignani*, per isbaglio de' copisti.

La quale è stratta. Vedi I, 17.

Il primo assembro. Così R. 1., come VI, 12, e nel X, 1 il Tor. che qui dà *assembramento*.

§. XXVIII. *Ancora eguale.* Il Tor. *comune*.

Però che così era persuaso. Male i cod. *era stato consigliato il console*, però che li Sanniti.

Il quale bastava. R. 1. *al quale* - il Tor. *li quali* (quos).

lamente; e che per lunga battaglia gli animi de' Sanniti diventano molli e pigri; li Galli [poi] sono troppo mali sofferitori d'affanno, e struggonsi del caldo; e il primo loro assalto è più fiero che d'uomini, l'ultimo è meno che di femine. E però Fabio risparmiava li suoi all'ora che li nemici sogliono essere vinti. Decio, il quale era più fiero e d'etade e di vigore d'animo, fece tutto suo sforzo alla prima battaglia. E però che la battaglia de' pedoni gli parve troppo lenta; egli fece imprendere la battaglia a' cavalieri, e [frammischiato ad una torma di giovani battaglierosi], pregolli che combattessero con lui aspramente. *Voi avrete*, diss'egli, *doppio pregio, se la vittoria comincerà dal sinistro corno, e da' cavalieri*. Due volte cacciaro della piazza la cavalleria de' Galli: alla terza volta, essendo andati più innanzi, furo spaventati per una novella maniera di combattere; però che li nemici vennero loro incontro armati sopra li carri, facendo grande tempesta e grande romore di cavalli e di ruote; e questa burbanza, della quale non erano usati, spaventò li cavalli de' Romani. E [così un panico sgomento] mette in fuga gli uomini medesimi, [già vincitori, e nello stolto fuggire rovescia ed abbatte cavalli e cavalieri]. Le insegne delle legioni, non ch'altro, furo conturbate, e molti degl'innanzisignani furo scalpitati e morti da' cavalli e da' carri, i quali venivano affollati per mezzo le schiere. Li Galli, veggendo li Romani spaventati, gl'incalciano da presso, e sì fieramente gli affrettavano, che non lasciavano loro prender lena, e non davano loro tanto nè quanto di rispetto. Decio cominciò a gridare: *Che è questo? Ove fuggite voi? Quale speranza avete voi nella fuga?* Egli sì rimetteva dinanzi alli fuggitivi e richiamava li sconfitti. Ma quando vide, che per nullo patto li poteva ritenere, egli richiamò per nome P. Decio suo padre, — *Che attendo io più?* diss'egli. *Questo*

Sono mali sofferitori d'affanno. Così il Tor. e si loda dalla Crusea, secondo M. A., sotto *Sofferitore*; ma l'esempio si desidera negli Spogli; e R. 1. dà male sofferenti di travaglio. - *Sofferitore* già l'incontrammo v, 37 e 48.

E struggonsi del caldo. Verosimilmente lesse *atque aestu fluere*. Goffamente il Mabil i corpi poi de' Galli... squagliarsi.

E il primo loro assalto ecc. Veggasi *Discorsi* III, 36.

Decio, il quale era più fiero ecc. Leggi pur *Discorsi* III, 44.

E questa burbanza. R. 1. e *questo romore ecc.* Conviene che l'Anonimo abbia letto *et insolitus tumultus conterruit equos Romanorum*, come piace ad Alschevski.

Degl'innanzisignani. Così apertamente il Tor. - M. A. *innanzisegnieri*. Vedi II, 20.

Affollati. Così il Tor. anche §. 29. Vedi VIII, 9; IX, 13. - R. 1. per mezzo le schiere attestati, e male.

Rispetto. R. 1. *rispetto*, come §. 39.

famigliare destinato è dato al nostro lignaggio, cioè che noi siamo ostie e sacrificio per liberare il popolo di pericolo. Io offerrò ora meco le legioni de' nemici alla madre Terra e agli Dii dell' inferno. Dopo queste parole comandò a M. Livio il pontefice, a cui egli avea vietato dal cominciamento della battaglia, ch'egli non si partisse da lui, ch'egli li dettasse le parole, per le quali egli botasse e offerisse a morte se e le legioni de' nemici per lo popolo di Roma. Appresso questo si botò con quelle medesime orazioni, e in quello abito, che 'l suo padre P. Decio s'era botato e offerto al fiume di Vesceri per la guerra de' Latini. Quand' egli ebbe finite le solenni orazioni, egli v'aggiunse: *Io mando*, disse egli, *diuanti da me paura, stridore e fuga, uccidimento e sangue, le quali cose tireranno con loro l'ira degli Dii celestiali ed infernali. Io priego e prometto a' nemici follia e morte, alle loro insegne, alle armi loro; questo medesimo luogo sarà pistolenzia a me, a' Galli, e a' Sanniti.* Quando ebbe così maladetto se e li nemici, egli percosse il cavallo delli speroni, e ferissi colà dov'egli vide la maggiore pressa de' nemici, ov'egli medesimo si spinse nelle lance e nelle spade, e fu morto.

§. XXIX. Dopo questo non parve che uomini si combattessero, anzi parve che gli Dii avessero impresa la battaglia. Quando li Romani ebbero perduto il loro comandante, la qual cosa altre volte suole dare paura, elli lasciaro il fuggire e vollero ricominciare la battaglia. Li Galli, e specialmente quelli ch' erano intorno al corpo del consolo, come se fossero fuori del senno, furo sì duramente isgomentati, che elli ferivano li grandi colpi invano, senza toccare alcuno: quasi come se non vedessero fiore: alcuni erano sì smemo-

Questo familiare destinato. Così il Tor. e *famigliare* è da premettersi nella Crusca all' esempio del Cellini. Vedi VIII, 8. - In M. A. e R. 1. *familiare destinato*, e si loda in Crusca sotto *Destinato*.

Offerrò. R. 1. *offerò*; e in M. A. *minferno*, come §. 29, e nel Boccaccio. *Detta* le parole. Vedi IV, 21.

Al fiume di Vesceri. Così pensano alcuni geografi. Vedi VIII, 8.

Stridore, ecc. Così M. A. e R. 1. e si loda sotto *Stridore* nella Crusca. - Nel Tor. *spavento*.

Le quali cose tireranno con loro. R. 1. *il quale trarrà a se*, giunta da sopprimersi.

Io priego e prometto (prometto?) Così il Tor., l'Estense e il 1514. - R. t. e *conforto*. Gli altri quattro anche peggio *concedo*. - Il *contracturum* del testo, (o *contacturum*, che meno mi piace), non è quasi possibile a tradursi. Intendi io con *funeree* esecrazioni mi trarrò appresso la schiere e l'armi offensive e difensive de' nemici (§. 29 *raperò ad se ac vocare Decium* ecc.): ovvero io ammorberò, infetterò, ammalerò, incanterò (*contacturum*) ecc. Ridicolosamente il Mabil ch' egli toccherà ecc.

Pistolenzia. Così §. 38. Vedi III, 6.

rati, che non loro sovveniva di combattere nè di fuggire. Dall'altra parte Livio il pontefice, a cui Decio avea assegnati li littori, e comandato ch'egli fosse propreteore, gridava: *Romani, noi abbiamo vinto per la morte del console. Li Galli e li Sanniti sono della madre Terra e degli Dii dell'inferno. Decio tira e chiama a se la schiera ch'egli botò e offerse seco; li nemici sono pieni di pazzia e di spavento.* Mentre che in cotal modo [racquistavano] la battaglia, vennero là correndo L. Cornelio Scipio e C. Marcio col soccorso che Fabio il console vi mandò dall'ultima schiera. Quand'elli intesero l'avvenimento di Decio, grande ammonimento e grande conforto fu loro ad ardire tutte cose per la republica. E però, essendo li Galli spessamente rassettati in uno drappello colli scudi giunti strettamente dinanzi da loro, e non essendo mica leggiera cosa a rimutarli della piazza, — li Romani per comandamento de' legati ricolsero li dardi che giacevano per terra tra le due schiere, e sforzatamente li lanciaro nelli scudi, di che li Galli s'erano coperti; de' quali alquanti si ficcaro nelli scudi, alquanti passarò li corpi medesimi, e così fu rotta quella schiera: sì che grande parte ne cadde in terra tutta intronata, senza essere ferita o tocca. In tale maniera si cambiò diversamente fortuna nel corno sinistro. Dal lato del corno destro, sì come dicemmo innanzi, Fabio avea il dì stratto, prolungando e sofferendo la battaglia; e quando li parve che l'grido de' nemici fosse abbassato, e ch'elli non combattessero di sì grande forza, nè non venissero così affollati, come aveano fatto al cominciamento; egli comandò a' prefetti de' cavalieri che facessero una giravolta, e [come darebbe il segno], assalissero li nemici da traverso il più sforzatamente ch'elli unque potessero; poi comandò a' gonfalonieri che a poco a poco si facessero innanzi, e

§. XXIX. *Romani.* Ne' cod. *signori Romani*, come 1, 16: *signori Quiriti* x, 8, 13.

Di pazzia e di spavento (furiarumque ac formidine). In R. 1. *pieni di pazzia*: il 1616 e S. R. *pieni di spavento*, e di due lezioni ne feci una sola. - Nel Tor., nell' Estense, in R. 2 e nel 1514 *pieni di smemoramento*. Vedi vii, 35.

Racquistavano. Male ne' cod. *sostenevano*.

Dall'ultima schiera. R. 1. *della posciaia schiera*. Vedi ii, 59.

Ammonimento. R. 1. *esempio*.

Spessamente rassettati. M. A. R. 1. *spessamente ordinati*.

Nelli scudi, di che li Galli s'erano coperti (in testudinem). Così appresso, come v, 43, *coperti di loro scudi* (testudine facta): ma §. 41 *fecero una coperta di scudi*; e §. 43 *fecero una coperta di scudi*.

E così fu rotta quella schiera (cuneus). Vedi viii, 10.

Avea il dì stratto (extraxerat diem).

Così affollati. Così il Tor. - Meglio che R. 1. *così attestati*. Vedi §. 28.

A' prefetti de' cavalieri. Così R. 1. e il Torinese.

Una giravolta. R. 1. *un turno*.

noiassero li nemici. E quand' egli ebbe veduto, che li nemici non contrastavano, e mostravano bene ch'elli erano lassi e stanchi; allora attestò tutto lo soccorso, che egli avea risparmiato a quella ora, e ismosse le sue legioni, e fece insegna a' cavalieri, ch'elli assalissero li nemici. Li Sanniti non poterò sostenere la forza, e fuggirsi abbandonatamente alle tende dinanzi alle schiere de' Galli, lasciando i loro compagni nella battaglia. Li Galli sostenevano la battaglia coperti di loro scudi, e non si rimoveano della piazza. Allora Fabio, quando intese la morte del suo compagno, comandò all'ala de' Campani, ch'erano intorno di cinquecento cavalieri, ch'elli uscissero della schiera, [e fatto uno torno investissero i Galli dalle spalle]; e poi comandò a' principi della terza legione ch'elli andassero appresso, e che elli assalissero li nemici da quella parte ond'elli li vedessero conturbati. Egli botò a Giove Vincitore uno tempio e la roba de' nemici; poi se n'andò alle tende de' Sanniti, ove tutta la moltitudine spaventata si riduceva. E però che tutti non poterò entrare per le porte, quelli, ch'erano schiusi di fuori per la turba di loro medesimi, ricominciaro a combattere sotto lo steccato. Quivi fu morto Gellio Egnazio lo imperadore de' Sanniti. Poi furo li Sanniti costretti dentro dallo steccato; e con poco stormo furo prese le tende, e li Galli furo rinchiusi di dietro. In quello die furo morti de' nemici venticinque milia; e presi otto milia. La vittoria per certo costò cara a' Romani; però che dell'oste di P. Decio ne furo morti sette milia, e di quella di Fabio mille settecento. Fabio mandò per cercare il corpo del suo compagno; e fece ragunare le spoglie de' nemici, e ammassolle in uno monticello e arsele, sì come egli avea botato a Giove Vincitore. Il corpo del consolo in quello die non poteo essere trovato, però ch'egli era coperto di corpi morti de' Galli ammonticellati sopra lui. La mattina fu trovato e recato con molte lagrime de' cavalieri. Fabio lasciò stare tutte altre cose, e intese a fare le esequie del suo compagno più onorevoli che egli unque poteo con molte laude di lui.

§. XXX. In quella medesima stagione Cneo Fulvio propre-

E noiassero (commovere). Così M. A. R. 1.

Attestò. Nel Tor. *ragunò.*

Insegna. Così il Tor., come altrove.

Costretti. R. 1. *ristretti* (compulsi). Male entrambi.

Settecento. Così pure il Tor. ed i latini 636, 637. Nel 634 *caesa septem*, e. z. *Fabii mille ACCC.*

Le esequie ... più onorevoli. R. 1. *le esequie ... LE più onorevoli*, como scrivono oggi i Francesi. - Così 1, 6 in M. A. *eleggessero il quale di loro due dovesse: e 11, 27 contendeano insieme, il quale dovesse dedicare.* Così Malispini §. 235 con patto che *IL* quale de' detti re.

tore la fece nobilmente in Etruria; chè, senza il grande danno ch'egli fece a' nemici guastando li campi, si combatteo anco con loro; e furo morti in quella battaglia più di tre milia Perugini e Chiusini, e furo prese intorno a venti insegne. Li Sanniti, che fuggivano per la contrada de' Peligni, furo sorpresi da' Peligni; e di cinque milia ch'elli erano, ne furo morti intorno di mille. Grande fama è già di questa giornata, quando la battaglia fu ne' campi di Sentina, contando pure la sola verità; ma alcuni v'aggiungono. I quali, per dare maggior fede a quello che noi abbiamo contato, dicono che nell'oste de' nemici furo quaranta milia trecento trenta pedoni, e sei migliaia e quaranta di cavalieri, e mille carri; ciò s'intende, insieme cogli Ombri e li Toschi che furo altresì alla battaglia, sì com'elli dicono. E per accrescere ancora l'oste de' Romani, contano, che L. Volunio proconsole condusse e aggiunse la sua oste alle legioni de' consoli. Molti autori danno quella vittoria alli due consoli tanto solamente; e contano che intanto Volunio guerreggiò in Sannia, e restrinse l'oste de' Sanniti ne' monti di Tiferno, nè non lasciò per l'asprezza del luogo ch'egli non li sconfiggesse e cacciasse. Q. Fabio, lasciata l'oste di Decio in Etruria e rimenate le sue legioni a Roma, trionfò de' Galli, degli Etrurii e de' Sanniti. Li cavalieri il seguitavano, cantando canzoni grosse e cavalleresche, e non laudavano meno e pregiavano la nobile morte di P. Decio, che la vittoria di Fabio; e fu rinovellata la memoria di suo padre, e furo igualmente laudati e pregiati l'uno e l'altro. Della preda fu dato a ciascuno de' cavalieri ottanta due assi, e una gonnella e una schiavina, però che in quella età li cavalieri non dispregiavano fiore tali guiderdoni.

§. XXXI. Dopo queste cose ancora non era pace in Sannia, nè in Etruria. Però che per autorità de' Perugini s'era il paese ribellato, poi ch' il console se n'era partito, e li Sanniti erano iti a predare ne' campi de' Vescini, e in quello di Formia e d'Iscleria, e per la contrada che giace intorno al fiume di Volturmo. Appio Claudio pretore fu mandato contra loro con l'oste di Decio. Fabio tornò in Etruria che s'era ribellata da capo, e uccise in battaglia quattro milia

§. XXX. *Per dare maggior fede. Anzi intendi molti amplificando, sormontaro ogni evidenza. Male anche Nardi.*

Sei migliaia e quaranta di cavalieri. Ne' cod. quaranta e sei migliaia per facile errore de' copisti. Vedi Alscheffski.

Cavalleresche. Così iv, 53.

Rinovellata. Così il Tor. - R. I. rinominata.

Assi. Vedi I, 43.

E una gonnella (sagaque). Così VII, 34.

E una schiavina (et tunicae). Nel V, 2 schiavina è in altro senso.

cinquecento Perugini, e presene nel torno di mille settecento quaranta, de' quali ciascuno pagò per suo ricomperamento trecento dieci assi. Tutta l'altra preda fu concessa a' cavalieri. Le legioni de' Sanniti, essendo incalciate in parte da Appio Claudio il pretore, e in parte da L. Volunnio il proconsole, si raunarò ne' campi Stellati. Quivi si posero le legioni de' Sanniti, e Appio Claudio e Volunnio s'accamparo insieme. Battaglia v'ebbe aspra e mortale: li Romani erano adirati contra li Sanniti che s'erano tante volte ribellati: li Sanniti combattevano rabbiosamente, come quelli che non avevano altrove alcuna speranza. Però in quella battaglia furo morti de' Sanniti sedici milia e trecento, e presi due milia settecento: [anche dell'oste Romana periò due milia settecento]. Quello anno fu bene avventuroso in fatti di guerra, ma fu grave e inerescevole di pestilenza, e sollicitoso di prodigii. Però che in Roma contato fu che piobbe terra in molte parti, e che nell'oste d'Appio Claudio ne furono molti morti della folgore, e perciò riguardati furo i Libri. In quello medesimo anno Q. Fabio Gurgite, il figliuolo del console, condannò in moneta alquante femine che furo accusate dinanzi dal popolo d'avolterio; e di quella moneta fece fare il tempio di Venere la Dea, il quale è presso al Cerchio. Ancora ci avanzano a contare guerre de' Sanniti, le quali già abbiamo contate in quattro libri per ispazio di quaranta sei anni, dal tempo di M. Valerio Corvo e di Aulo Cornelio Cosso consoli, li quali in prima cominciaro la guerra di Sannia. E acciò ch'io non vi conti tutte le perdite di tanti anni, che l'una gente e l'altra hanno avute, e li grandi affanni ch'elli sostennero, per li quali la loro durezza non si poteo ammolare; nell'anno prossimamente passato ne' campi di Sentina, tra li Peligni, a [monte] Tiferno, nella contrada Stellate, colle loro legioni mescolate colle altrui furo sconfitti e morti da quattro osti e da quattro comandatori Romani, e avevano perduto uno nobile comandante di loro gente, e vedevano i compagni loro, gli Etrurii, gli Ombri, i Galli,

§. XXXI. *Pagò per suo ricomperamento.* Così R. 1., nè men bene il Tor. *si ricomperò trecento ecc.*

Si raunarò. R. 1. *s'assemblerò.*

Ne' campi Stellati. Nella Campania. Vedi ix, 44.

Inerescevole di pestilenza, e sollicitoso di prodigii. Così M. A. e si loda nella Crusca sotto *Inerescevole* e *Sollicitoso*.

I Libri, cioè Sibillini.

Il tempio di Venere la Dea, il quale. Così R. 1. Vedi Nardini lib. vii, cap. 3.

Cerchio. Vedi i, 31.

E acciò ch'io ecc. Leggi *Discorsi* i, 15.

Uno nobile. Anzi il più nobile.

in quella medesima fortuna, nella quale elli erano; nè per altrui già difendere si potevano, nè per loro; e per tutto questo non s'atteneano di guerreggiare: tanto amavano franchigia, per la quale mantenere tanto aveano sofferto di pericolo; e più amavano d'essere vinti, che di non assaggiare, s'elli potessero avere vittoria! E chi sarebbe quelli a cui increscesse di scrivere e di leggere le lunghe guerre, che non increscevano a quelli che le facevano?

§. XXXII. Dopo Q. Fabio e P. Decio, furo consoli L. Postumio Megello e M. Atilio Regolo. Ad amendue fu assegnata la provincia di Sannia; però ch'era fama che li nemici aveano scritte tre osti, e che l'una dovea tornare in Etruria, l'altra a guastare Campania, la terza per difendere la contrada di Sannia. Postumio dimorò infermo a Roma; Atilio di ratto andò per occupare li nemici innanzi ch'elli uscissero di Sannia, però che così aveano provveduto li Padri. [Le due osti, come se così fosse stato ordinato], incontraro i nemici all'entrata della terra loro: [dove a' Romani era vietato di penetrare nella contrada di Sannia e guastarla, e dov'elli vietavano a' Sanniti di ritornare sopra i luoghi pacifici e sulle confine de' compagni di Roma]. Ed essendosi accampati assai presso l'uno all'altro, li Sanniti furo arditi di fare tal cosa, che appena li Romani l'avrebbero ardita di fare, i quali tante volte aveano di loro avuta vittoria: tanto di follia li fece fare l'ultima speranza! Elli assaliro le tende de' Romani; e avvegna che il loro ardito cominciamento non venisse a fine, tuttavia non fu del tutto vano. La nebbia infino a grande ora del die fu sì spessa, che la chiarezza del die non si potea vedere; e non pur solamente potevano riguardare fuori dello steccato, ma l'uno non poteva vedere l'altro. Li Sanniti, sotto fidanza di quella nebbia, come se fossero nascosi in uno agguato, un poco innanzi il die, il quale per la grande oscuritate appena apparia, vennero alla

Nè per altrui ecc. Il Tor. nè per la forza loro, nè per l'altrui non si poteano difendere.

A cui increscesse. Così R. 1., secondo la lezione de' migliori codici quem pigent, la quale si trova pure nel Tor. 634, 635.

Di scrivere. R. 1. dichiarare.

§. XXXII. Per occupare. Il Tor. impedire (opprimeret).

Innanzi ch'elli uscissero. Tradusse egressos, non regressos. Vedi Alscheff.

Le due osti, come se così fosse stato ordinato (ex composito). Vedi 1, 9 ecc. - Ne' cod. elli e nulla più. E guastarla (et intrare vastare, o et vastare, com' anche i Tor. tutti).

L'ultima speranza. Così il Tor., l'Estense e tutti i Ricc.: ma secondo il latino dovebb' essere disperanza.

La nebbia. Cioè una nebbia.

porta delle tende Romane, ove le vegghie guardavano mollemente. Elle furo sì subitamente occupate, che non ebbero nè cuore, nè forza di difendersi. L'assalto fu fatto alla porta di dietro, la quale è chiamata *decumana*; e [però] fu presa la trabacca del questore, e fu morto L. Opimio Pansa il questore. [Quindi gridossi all'armi].

§. XXXIII. Il console isvegliato per la noia di quelli che gridavano all'arme, comandò a due coorti di compagni, l'una de' Lucani, l'altra de' Suessani, li quali gli erano più presso, che guardassero il suo padiglione; ed egli menò seco li manipoli delle legioni per la principale via. Elli si misero in ordine innanzi che assai fossero armati; e più conoscevano li nemici al grido, che alla vista; nè non poteano stimare il numero. Alla prima si cessaro, non sapendo che questo si fosse, e ricevettero li nemici dentro dalle tende. Il console cominciò a gridare, *Che è questo? Verrete voi a combattere le tende, quando voi sarete cacciati fuori delle vostre tende?* Allora da prima levarono uno grido, e cominciarsi a difendere; poi percossero alli nemici e sospinserli per sì grande forza, che li fecero fuggire. E cacciarli fuori delle tende; ma pur non ardirò di cacciarli più oltre per lo dic ch'era spesso e turbato. Quand'elli ebbero le tende deliberate, elli si raccolsero dentro dallo steccato; e in questo bersaglio moriro di nemici nel torno di trecento. Della prima guardia de' Romani e di quelli ch'erano intorno alla trabacca del questore, ne moriro nel torno di dugento trenta. Li Sanniti furo poi più animosi, per ciò che del loro ardimento cra loro bene avvenuto; e non pur solamente non lasciavano quindi partire li Romani, anzi non li lasciavano andare, non ch'altro, per vittuaglia per li campi loro; ma convenia ch'elli mandassero addietro verso Sora nel paese de' loro amici per acquistare ciò che faceva loro bisogno.

Ove le vegghie guardavano mollemente (segniter). Così il Tor. - M. A. e R. 1. *radamente*, e si loda dalla Crusca sotto *Vegghia* e *Radamente*. *Decumana*. Così apertamente i codici. Vedi III, 5; IV, 19.

§. XXXIII. *Padiglione* - manipoli. R. 1. *trabacca* - drappelli. *Per la principale via*. Così il Tor.: o *per la via maestra*, come R. 1. Vedi IV, 19, e VII, 12. — *Si cessaro* (cedunt). Vedi IV, 38 e IX, 39. *Innanzì che assai fossero armati*. Anzi appena abbastanza armati (*vixdum satis aptatis armis*).

Verrete voi ecc.? Così R. 1. - Nel Tor., negli altri Ricc. o nell'Estonso *quando voi sarete cacciati delle vostre tende, verrete voi a combattere?* Allora da prima (o come piacè al Parenti *verrete voi a combattere allora?* Da prima ...).

E in questo bersaglio. Così M. A. R. 1. - Nel Tor. *in quella battaglia piccola*: ma VII, 14, e I, 31 *bersaglio* (*idem certaminis*).

Quindi partire. Il testo dice *proferre castra*.

La fama di questa bisogna, più piena di romore, che la cosa medesima non era, fece partire L. Postumio il console da Roma, innanzi ch'egli fosse bene guarito. Ma, innanzi ch'egli uscisse della città, comandò a' cavalieri ch'elli si ragunassero a Sora; ed egli [dedicò] il tempio di Vittoria, ch'egli avea [dato a fare] della moneta de' condannati, quand'egli fu edile curule. Poi se n'andò a Sora, [e di là] all'oste del suo compagno. Li Sanniti non fidandosi di potere contrastare a due osti, si partiro: li consoli se n'andarono per diverse contrade a guastare il paese, e per combattere le città.

§. XXXIV. Postumio assalì Milionia, e non potendola pigliare al primo assalto, dirizzò mangani ed altri ingegni intorno alla città; e così venne al disopra del suo proposto. Poi che la città fu presa, poco meno dalla quarta ora infino all'ottava fu grande battaglia in ogni luogo senza certo avvenimento: alla fine li Romani ebbero la città in loro balia. De' Sanniti furono morti intorno a tre milia ducento, e presi quattro milia settecento, senza l'altra preda. Poi furono condotte le legioni a Feretro; ma quelli della città se ne fuggirono la notte per la porta [diretana] con tutte le cose ch'elli ne poterono portare e menare. Incontinentemente che'l console fu là venuto egli s'appressò alle mura della città, così apparecchiato e ordinato, come s'egli dovesse avere tale bersaglio, come avea avuto a Milionia. Ma poi ch'egli conobbe che dentro dalla città era silenzio, e non vide nè arme, nè uomini nelle torri, nè su per le mura, egli ritenne li suoi cavalieri, ch'erano desiderosi d'assalire la città diserta, acciò che agguato non vi fosse. Egli comandò a due torme di Latini, ch'elli cavalcassero intorno alle mura della città, e spiassero di tutte cose. Li cavalieri trovarono le porte aperte, e le vicine rughe tutte vuote, e videro l'orme de' nemici che s'erano di notte fuggiti. Poi a poco a poco s'appressarono alle porte, e videro che l'uomo poteva sicuramente passare

Più piena di romore. Il Tor. più burbanzosa.

Dedicò - dato a fare. Male i cod., come §. 33, 46, e ix, 46 edificò - fondato. - Di tale edilità di Postumio altrove non è fatta parola. Di questo tempio della Vittoria, vedi le note al ii, 7; e Canina Foro Rom. p. 43.

§. XXXIV. *Mangani ed altri ingegni (opere ac vineis). Il Tor. manganelle. Vedi i, 43; v, 5; vi, 9.*

A Feretro. Così anche R. 1. e il Tor. - Il 634 Feritrum: gli altri Feretrum. È luogo ignoto; vedi i chiosatori.

Per la porta diretana (aversam). Male ne' cod. da traverso, come iv, 46. Vedi ivi la nota.

Le porte aperte ecc. Larga parafrasi, ed erra anche il Nardi. Volterei i cavalieri scoprono nello stesso rione (eadem regione - e appresso - ad eam partem urbis) una porta aperta, poi una seconda non lontana, e su queste vie le orme

per la città; e raccontaro al consolo, che li nemici aveano la città abbandonata, e che ciò era manifesta cosa per la solitudine e per le fresche orme della fuga, e per le cose ch'elli aveano lasciate per la fretta del fuggire. Quando il consolo intese questo, egli menò la sua gente a quella parte della città, che li cavalieri aveano riguardata da presso: egli fece dirizzare le insegne presso alla città, e comandò a cinque cavalieri, ch'elli intrassero dentro; e quand'elli fossero andati un poco innanzi, che li tre dimorassero ivi, se paresse loro cosa sicura; e che li due tornassero a lui; e sì gli contassero quello ch'elli avessero trovato. Quando li due furo tornati al consolo e contàrli, ch'erano andati tanto innanzi, che tutta la città potevano vedere, e che di largo e di lungo aveano veduto silenzio e solitudine; egli si menò dentro le coorti [spigliate] e comandò agli altri, che intanto fornissero le tende. Li cavalieri intraro dentro, e [spezzati gli uscii] trovaro alquanti ch'erano gravati d'etade o infermi, e le cose ch'erano inerescevoli a tramutare. Quelle furo prese per loro, e conobbero per li prigionj che alcune città vicine aveano ordinato per comune consiglio di fuggire, e che li loro s'erano fuggiti nel primo sonno; e credevano che quella medesima solitudine dovessero trovare nell'altre città. Data fu fede alle parole de' prigionj: il consolo prese le città abbandonate.

§. XXXV. L'altro consolo M. Atilio non ebbe fiore sì leggiera guerra. Con ciò fosse cosa ch'egli menasse le sue legioni a Luceria, la quale li nemici combatteano, sì come inteso avea, egli incontrò li nemici all'entrata de' confini di Luceria. Quivi per grande odio combattero con uguali forze. La battaglia fu grande e pericolosa, e alla fine per questo fu più trista e angosciosa a' Romani, che non erano usi di essere vinti, e che, poi che se ne furo partiti, s'avvidero più che non aveano fatto nella battaglia medesima, che più n'erano stati morti e feriti de' loro, che de' nemici. E [però] ebbero sì grande paura nelle tende, che se l'avessero avuta cotale in battaglia, sarebbero stati villanamente sconfitti. Tutta la notte furo in grande spavento, dubitando che li nemici d'ora in ora non gli assalissero, o che allo schiarare non loro convenisse ricombattere con li nemici [vincitori]. Li nemici non aveano ricevuto sì grande danno; ma non

Aveano veduto silenzio e solitudine. Così R. I. il Tor., e persino l'edizione Romana, come Dante *Parlar e lagrimar vedrai insieme*; e Deca IV, iv, 20 *silenzio e solitudine nella città conobbe*.

Nel primo sonno (prima vigilia). Così v, 44; ix, 36.

Data fu fede. Anzi constitit - le parole de' prigionj s'accretarono.

§. XXXV. Ricombattere R. I. - Nel Tor. combattere.

aveano più di cuore. Incontinentemente che si fece die, desideravano d'andarsene senza battaglia. Ma egli non v'avea se non una via, e quella medesima passava presso li nemici. Quand'elli si furo messi alla via, egli parve, ch'elli se ne venissero a combattere le tende. Il console comandò che li cavalieri prendessero l'armi, e seguisserlo fuor dello steccato, e comandò a' legati, a' tribuni e a' prefetti de' compagni quello che ciascuno dovesse fare. Tutti affermaro, *ch'erano presti di fare il suo comandamento; ma li cavalieri erano duramente smagati. Tutta la notte aveano vegghiato tra' feriti e li sospiri de' morienti. Se li nemici gli avessero assaliti innanzi di, per la grande paura si sarebbero fuggiti: ora si riteneano di fuggire per lo disonore; che in altro modo si tenevano per viuti.* Quando il console ciò intese, bene gli parve ch'egli medesimo [andando attorno] parlasse a' cavalieri e confortasseli; e com'egli veniva a ciascuno egli riprendeva quelli che lentamente pigliavano l'armi: « Che fate voi, diceva egli, che attendete voi? Li nemici verranno dentro dalle vostre tende, se voi non uscite fuori dello steccato; e se dinanzi allo steccato non vi volete combattere, dinanzi alle tende vi converrà combattere. La vittoria è dubbievolle alli armati e a' combattitori; ma a colui che riguarda il nemico suo, innudo e disarmato gli conviene soffrire morte o servitudine. » A queste parole [di rimprovero e di biasimo] risposero li cavalieri, *ch'elli erano tanto lassi e stanchi della battaglia di ieri, ch'elli non poteano più; e ch'elli non aveano più forza, nè sangue, e che la moltitudine de' nemici loro pareva maggiore, che non loro parve ieri.* Intanto li nemici si venivano appressando; e quand'elli gli ebbero veduti di più presso, clli affermarono che li Sanniti portavano li pali con loro, e che senza dubbio li voleano accerchiare ed assediare. Allora gridò il console, *che questo era [in vero] indegna cosa di soffrire tanto dispetto e tanto disonore da vili nemici.* « Saremo noi as-

E li sospiri de' morienti. Si loda dalla Crusca sotto *Moriente*. Di questi participii altri parecchi s'incontrano: nel 1, 59; viii, 5 *udenti*: α, 28; vii, 8 *fuggenti*: vi, 30; viii, 6 *giacente*: vi, 7 *dicenti*: vi, 19; vii, 35 *seggente*: x, 1 *sedente*: v, 53 *gli appresso veguenti* (i posterì): vi, 36 *assedianti*: viii, 8; x, 44 *combattenti* (R. 1. *assediatori-combattitori*) ecc.; ma dove il numero di questi è stragrande, è nella Deca III e IV.

Dinanzi alle tende. Così R. 1. Più chiaramente se non volevano combattere per lo steccato, dovrebbero poi farlo per salvar le stesse tende.

Innudo. Così R. 1., anche §. 38. - Il Tor. nudo.

Li pali. Così R. 1. - Male il Tor. *lo steccato*.

Tanto dispetto ecc. Il testo Borghini, citato dai Deputati p. 68 *tanto di dispetto e di disonore.* Spiace la cacofonia.

Da vili nemici. Meglio v, 28 *da tracodardi inimici*.

» sedati, non ch'altro, dentro dalle tende, per morire quivi
 » a fame e a vituperio, innanzi che di lance in battaglia,
 » s'egli è bisogno? Moriamo, come produomini. Dio il torni
 » in bene: ciascuno faccia quello che crede che sia il me-
 » glio. Ma sappiate che io tutto solo, se nullo altro non
 » viene dopo me, contro li nemici anderò; e morirò tra le
 » insegne de' Sanniti, innanzi ch'io veggia assediare le tende
 » de' Romani. » Li legati e li tribuni, e tutte le torme de'
 cavalieri, e li centurioni de' primi ordini laudaro e appro-
 varo le parole del consolo. Allora si sforzaro li cavalieri
 vinti per l'onta, e pigramente uscirono delle tende con lunga
 schiera e rada e sgomentati, e quasi come vinti andavano
 contra li nemici, li quali aveano altresì poca di speranza e
 di cuore. E però, incontenente ch'elli videro le insegne Ro-
 mane, cominciaro a pispigliare della prima schiera infino
 alla scizzaia, e dicevano, *che li Romani uscivano per impac-
 ciare loro la via, sì com'elli dubbiavano; e ch'elli niun'altra
 via aveano per fuggire; e che quivi o convenia morire, o
 su per li corpi de' nemici abbattuti e morti passare per forza.*

§. XXXVI. Elli misero il loro arnese da una parte, e s'ar-
 maro e ordinaro loro schiere. Già tra l'una schiera e l'altra
 avea picciolo spazio, e ciascuna parte attendeva che li ne-
 mici cominciassero le grida e l'assalto. Nè l'una nè l'altra
 aveano volontà nè cuore di combattere, e sarebbonsene andati
 per diverse vie, se non avessero temenza che li nemici gl'in-
 calciassero. Nondimeno tra li non volenterosi s'incominciò
 spontaneamente una lenta e pigra battaglia, con grido non
 certo e non uguale: nè alcuno s'azzicava della sua piazza. Il
 consolo per attizzare la battaglia, mandò alquante torme di
 cavalieri fuori degli ordini; e con ciò fosse cosa che molti
 di loro fossero da' cavalli abbattuti, e altri ne fossero spa-
 ventati, alquanti de' Sanniti corsero innanzi per uccidere
 quelli ch'erano caduti de' cavalli; e dal lato de' Romani ne
 corsero alquanti altri per riscuotere i loro. Per questo s'at-
 tizzò alquanto la battaglia; ma dal lato de' Sanniti ne cor-

*Saremo noi assediati ecc. Così Pompeo, alla battaglia di Farsalo, se-
 condo Plutarco §. 72 dunque anche negli alloggiamenti?*

*A fame e a vituperio. Così M. A. R. I. per di fame e di vituperio, come
 il Torinese.*

*Per l'onta, e pigramente. Non furono tradotte le parole segnitè arma
 capit, che mancano pure nel Tor. 631.*

§. XXXVI. *Se non avessero. Cioè avessero avuto. Vedi iv, 4.*

*Ne alcuno s'azzicava. Così M. A., e si loda in Crusca sotto Azzicare, eo-
 me buzzicare III, 60. - R. I. si mutava; e il Tor. si rimutava.*

Per riscuotere i loro. Così IX, 36. Il Tor. per aiutare a' loro.

reano innanzi più, e più vistamente, e li cavalieri Romani spaventati scalpitavano i loro medesimi [ausiliarii] colli piedi de' cavalli, fuggendo. Allora cominciò tutta la schiera de' Romani a fuggire, e li Sanniti li veniano cacciando e uccidendo, quando il console corse innanzi alla porta delle tende, e quivi pose una guardia di cavalieri; e comandò che chiunque s'appressasse allo steccato, o fosse Romano, o Sannito, fosse tenuto per nemico; e così minacciando contrastette alli suoi, li quali si fuggivano abbandonatamente alle tende. Egli gridò loro: « Ove andate voi, Romani? Qui » [pure] troverete voi e armati e combattitori; e mentre » ch'io avrò la vita in corpo, voi non entrerete nelle tende, » se non con vittoria; e però ponete mente, se voi amate » più di combattere colli nemici, o colli vostri cittadini. » E dicendo queste parole il console, li cavalieri corsero sopra li pedoni e ferivanli delli stocchi delle lance, e per forza li facevano tornare alla battaglia. Qui valse non pur solamente la virtù del console, anzi l'aiù non ch'altro fortuna; però che li Sanniti non gli studiaro troppo, e diedero loro spazio di girare le insegne, e di ritornare dalle tende verso li nemici. Allora cominciarono a confortare l'uno l'altro, ch'elli rincominciassero la battaglia: li centurioni arrappavano le insegne a' gonfalonieri, e corsero sopra li nemici, e mostravanli alli loro, e dicevanli, — *Innanzi, per dio, li nemici sono pochi, e vengono disordinati.* Intanto il console alzò le mani a cielo, e ad alta voce, sì che bene poteva essere udito, botò a Giove Statore uno tempio, se la schiera de' Romani si rimanesse della fuga, e tagliasse e vincessero le legioni de' Sanniti. Li Romani da tutte parti si sforzaro di racquistare la battaglia, li constaboli, li cavalieri e li pedoni: li Dii ancora parve ch'avessero riguardato li Romani: sì leggermente tornò la cosa al dichino, e li nemici incontanente furo cacciati indietro dalle tende; e [poi] risospinti infino là dove cominciò la battaglia. Quivi si ristettero rinculando, però ch'elli percossero e furo impacciati da' loro fardelli e dall'arnese che giaceva ammonticellato nel campo; e là s'addrappellaro e accerchiarsi dintorno alla roba, acciò che li Romani non la togliessero loro. Li pedoni gli affrettavano dinanzi alla frontiera, li cavalieri di dietro; e così furo rinchiusi nel mezzo da' Romani e morti e presi. Il numero de' presi fu sette milia ottocento,

Sannito. Così R. 1. e il Tor. Oggi meglio *Sannita*.

Delli stocchi delle lance (infestis cuspidibus).

Giove Statore. Così R. 1. e il Tor., anche §. 37. Vedi 1, 1, e 41.

S'addrappellaro. Il Tor. *si drappellarono*.

Sette milia ottocento. Vedi Alschevski

[i quali furo tutti messi sotto il giogo in camiscia]: di morti v'ebbe intorno di quattro milia ottocento. Nè li Romani medesimi non furo troppo lieti di quella vittoria; però che quando il console contò la perdita ch'egli avea avuta in queste due battaglie, egli trovò che de' suoi erano morti intorno di sette milia ottocento. — Mentre che queste cose si facevano in Apulia, l'altra oste de' Sanniti assalio Interamna, una colonia Romana che è nella via Latina; e non potendola prendere, guastaro li poderi, e menàrne grande preda d'uomini e di bestie; ed al tornare incontraro il console che tornava con vittoria da Luceria; e perdero non solamente la preda, anzi ne furo più morti, però ch'elli ne venivano disordinati ed impacciati della roba ch'elli portavano. Il console mandò dicendo a quelli d'Interamna, che venissero a conoscere e a ricevere le loro cose; e lasciata quivi l'oste, se n'andò a Roma per cagione de' Comizii. Onore di trionfo li fu negato per lo grande numero di cavalieri ch'egli avea perduto; e però che avea messi li prigionieri sotto il giogo senza alcuno altro ricomperamento.

§. XXXVII. L'altro console Postumio, però che materia di guerra gli fallio in Sannia, condusse la sua oste in Etruria, e in prima guastò li campi de' Volsiniesi; ed essendo elli usciti per difendere il loro paese, il console si combattè con loro assai presso alla loro città. In quella battaglia furo morti due milia ottocento Etrurii, gli altri si raccolsero nella città ch'era vicina. Poi menò l'oste nel paese di Ruscella. [Quivi non solamente] guastò li campi, ma prese la città; ove furo presi [più di] due milia uomini, e d'intorno alle mura ne furo morti presso ch'altrettanti. La pace fu più notevole in quello anno in Etruria, che non era stata la guerra. Tre nobili e potenti città d'Etruria addomandaro pace, ciò fu Volsinia, Perugia e Arezzo; e patteggiarsi col console di fornire l'oste di vestimenta e di biada, acciò che egli lasciasse loro mandare ambasciadori a Roma. Triegue furo loro date di quaranta anni, e al presente ciascuna città fu condannata in cinquecento milia assi. E dimandando il console per queste cose il trionfo al senato, più per l'usanza, che per isperanza ch'egli n'avesse; e vedendo che alquanti gli erano contrarii, però ch'era uscito troppo tardi di Roma; gli altri [però che senza comandamento del senato di Sannia era passato in Etruria, o fattisi a lui nemici, — o] per l'amistà del suo compagno, per consolarlo del rifiutamento

Interamna. Vedi 13, 28.

§. XXXVII. *Rusella. Ne' cod. Rosella, come §. 4.
Più di due. Ne' cod. intorno a.*

che gli era stato fatto, — [gli negavano pure il trionfo]: « Signori, diss'egli a' Padri, io non mi ricorderò tanto della » vostra macetà, ch'egli non mi sovenga ch'io sono con- » solo. Per lo diritto dello imperio, per lo quale ho bene » avventuratamente guerreggiato, e messo al di sotto San- » nia ed Etruria, e acquistata vittoria e pacc, io trionferò. » E così lasciò il senato. Poi fu conteso tra li tribuni della plebe: parte dicevano, ch'elli impaccierebbero ch'egli non trionfasse per novello esempio; parte diceva che sarebbe in aiuto al consolo contro li suoi compagni. La cosa fu messa dinanzi al popolo; e fu chiamato il consolo. E dicendo egli, *che M. Orazio e L. Valerio consoli, e C. Marcio Rutilo, il padre del censore ch'era allora, aveauo trionfato non per autorità de' Padri, ma per comandamento del popolo, aggiungeva, ch'egli medesimo richiederebbe il popolo, s'egli non sapesse che li tribuni della plebe, servi de' gentili uomini, impacciassero la legge, e che la volontà, e lo favore del popolo [li erano e] li sarebbero in luogo di tutti comandamenti.* La mattina per l'aiuto di tre tribuni, i quali contra l'intercessione di sette altri l'aitaro, e contra la volontà del senato, trionfò, e 'l popolo fece quello di festa. La memoria di questo anno non è troppo certa. Claudio racconta che Postumio prese alquante città in Sannia, poi fu sconfitto in Apulia, e ferito con piccola compagnia fu ristretto in Luceria; e conta che Atilio guerreggiò in Etruria, e ch'egli trionfò. Fabio racconta, che amendue li consoli guerreggiaro in Sannia e a Luceria; e che l'oste fu menata in Etruria, ma non dice già per l'uno consolo, o per l'altro; e conta che in Sannia e a Luceria ne furo molti morti dell'una parte e dell'altra; e che in quella battaglia fu botato il tempio a Giove Statore, sì come Romolo fece già per addietro: [ma fino allora non era stato se non un *Fano*, cioè un luogo sacrato ad un tempio. Per altro quell'anno finalmente, nato lo scrupolo che già la seconda volta era la repubblica obligata ad un medesimo voto, il senato comandò che anche un tempio s'edificasse].

§. XXXVIII. Ora viene il nobile consolo L. Papirio Corsore,

Contra l'intercessione. R. 1. contra il tramettere. Vedi ix, 8.

Ma fino allora ecc. La lacuna nel Bercœur non s'incontra.

Se non un Fano. Benchè manchi alla Crusca, già *Fano* si trova nel Nardi a questo passo; o volentieri l'avrei pur letta al 1, 55, essendo voce archeologica, di cui non possiamo fare a meno, specialmente per tradurre, tutte le volte che *Fanum* s'incontra in senso letterale.

Sacrato ad un tempio. Secondo la lezione del Parisienso, che è pur quella del Tor. 634, *sed Fanum tantum, - id est locus templo effatus, - fuerat.* Vedi Lemaire 1, 55.

pregiato e rinominato sì per la nobiltà del suo padre, sì per la sua; e seguita la grande guerra e la grande vittoria, sì nobile che unque mai alcuno non l'avea avuta tale infino a quello tempo de' Sanniti, salvo L. Papirio suo padre. E li Sanniti [per avventura] aveano ammannata ed apparecchiata loro guerra con quel medesimo sforzo e con quel medesimo apparecchiamento di nobili armi e di tutte altre cose; ed [anche ponendo in opera lo aiuto degli Dei] aveano sagrati i loro cavalieri e costretti per una vecchia costumanza di sacramento, e aveano eletta cavalleria per tutta Sannia per una novella legge: chè chiunque de' giovani non venisse al comandamento de' comandatori, o si partisse senza comandamento, che la sua testa fosse sagrata a Giove. Tutta l'oste si raunò alla città d'Aquilonia, e furo nel torno di quaranta migliaia di combattitori, tutto lo sforzo, e tutto il fiore di Sannia. Quivi nel mezzo delle tende fecero uno tabernacolo, chiuso d'assi e di stuoie, coperto di bianche tovaglie di lino, ed era largo per ogni lato dugento piedi. [Ivi] essi fecero riguardare in uno antico libro [di panno lino] e fare sacrificio ad uno sacerdote che ebbe nome Ovio Pattio, uomo di grande etade, il quale affermava che avea trovato questo sacrificio in una vecchia religione de' Sanniti, la quale i loro antichi usaro per addietro, quand'elli presero consiglio di torre Capua agli Etrurii. Quando il sacrificio era compiuto, il comandatore faceva appellare [per un viatore] li più gentili uomini ad uno ad uno, secondo che ciascuno era di maggiore pregio. L'apparecchiamento del sacrificio era tale, che ben poteva empire l'animo di religione e di paura. Nel miluogo [del tabernacolo]

§. XXXVIII. *Rinominato.* Così M. A. e il Tor., e si loda nella Crusca.

Nobiltà. Il Tor. *gentilezza*: nel testo *paterna gloria*.

Sagrati i loro cavalieri e costretti. Bene il Nardi quasi come iniziati, e può l'esempio servire alla Crusca. Nella Deca IV, 1, 14 la frase *duo iuvenes per Initiorum dies*, non iniziati, male è tradotta dal trecentista: meglio dal Nardi *il giorno della festa degli Inizi di Cerere*, non iniziati. Male di nuovo il trecentista volge ivi §. 47 *Initia Cereris* - i sacrificii di Cerere; peggio ix, 8 *initia Bacchi*, e §. 9 e 10 *initiare Bacchis*: e meglio nuovamente il Nardi in tutti quattro i passi.

Sacramento. M. A. R. 1. sempre *saramento*.

De' comandatori. R. 1. *degli imperadori*. Lesse *imperatorum*, come ne' migliori testi.

Combattitori. R. 1. *battaglieri*.

E di stuoie (cratibus). Così il Tor. come M. A. e R. 1. iv, 50. - Al contrario R. 1. *qui di eloes* (elaias?) cioè *gratiei*; e *graticcio* usa pure il Nardi 1, 51; iv, 50, o a questo passo.

Ivi. Ne' cod. continuando il periodo *ed ore*.

Ovio Pattio ecc. Veggasi *Discorsi* 1, 15.

In una vecchia ecc. Anzi nella vecchia ecc.

Empire l'animo di religione e di paura. L'antica natura de' Sanniti s'è

chiuso intorno intorno] era l'altare tutto vermiglio di sangue e di *cressa*, e l'ostie d'intorno uccise: li centurioni tenevano le spade innude in mano intorno all'altare. Li cavalieri s'appressavano all'altare più a modo d'ostie, che di partefici del sacrificio; e giuravano ch'elli non rivelerebbono in nulla parte quello che quivi avessero veduto o udito. Ed erano quindi congiurati per uno spaventevole sacramento, che pistolenza e disavventura di suo corpo, e di suoi figliuoli e di tutti li suoi venisse a colui che non andasse in battaglia, là ove li comandatori lo menassero, o s'egli fuggisse della battaglia, o s'egli ne vedesse alcuno fuggire e tantosto non l'uccidesse. Alquanto, i quali al cominciamento rifiutarono di fare tale sacramento, furo morti e spezzati intorno all'altare, e giacendo morti tra l'ostie, diedero esempio e insegnamento agli altri che non rifiutassero il sacramento. Quando li principi de' Sanniti furono costretti a questo orribile sacramento, il comandatore comandò a dieci di loro, ch'elli eleggessero a uomo a uomo, infino ch'elli facessero una legione di sedici milia uomini. E quella fu chiamata la legione *Lina* per la copritura del tabernacolo, ove [li principi] furono sagrati e giurati, la quale fu fatta di tovaglia lina. A costoro furono date arme dipinte e notabili ed elmi crestuti per essere conosciuti tra gli altri. Lo rimanente dell'oste fu poco più di venti milia uomini, tutti belli baccellieri e pregiati in fatti d'armi, e non meno adorni della *Lina* legione. Tutto questo assembrò, ove fu tutto lo sforzo di Sannia, si posero ad Aquilonia.

§. XXXIX. I consoli uscirono della città: primieramente Spurio Carvilio, a cui furo assegnate le vecchie legioni, le quali M. Atilio, il console passato, avea lasciate a Interamna. Con quelle se n'andò in Sannia, e, mentre che li nemici intenti a loro religione tenevano loro stretti concilii, prese per forza la città d'Amiterno [a' Sanniti]. Quivi furo morti in-

perpetuata ne' moderni abitatori di quelle contrade. Con questa scena si paragonino gli spaventosi riti delle congreghe de' carbonari negli Abruzzi e nelle Calabrie. Botta Storia d'Italia dal 1789, lib. xxiii.

Di sangue e di cressa. Così il Tor., l'Estense, R. 1., il 1514. *Cressa* è lo stesso che *grascia* (graisse). Vedi *cresse* ne' Dizionarii della lingua Romana, e *cressa* nel *Glossarium novum* del Ducange.

S'appressavano all'altare. Male i cod. aggiungono e toccavano.

E di tutti li suoi (stirpisque). Male i cod. e *di tutti li suoi beni.*

Ove li principi (nobilitas). Ne' cod. anfibologicamente ov' *elli.*

Elmi crestuti. Così M. A. e R. 1. e si loda sotto *Crestuto* nella Crusca.

Baccellieri. Vedi 1, 16. Si paragoni questo capo col 1x, 40.

Assembrò (hominum numerus). Vedi v, 6.

§ XXXIX. Il console passato. Il Tor. il console dell'anno dinanzi.

tornò a due milia ottocento uomini, e presì quattro milia ducento settanta. Papirio scrisse una oste novella, (però che così fu provveduto), e con quella combatteo e prese per forza Duronia la città; e prese meno gente, che non avea fatto il suo compagno; ma egli n'uccise maggiore numero. Grande preda fu acquistata da ciascuna parte. Poi andaro guastando il paese di Sannia, e maggiormente la contrada d'Atina, [onde] Carvilio se n'andò a Cominio, Papirio ad Aquilonia, ove era tutto il podere de' Sanniti. Quivi per alquanti dì non restaro di combattere, e per tutto ciò non v'ebbe battaglia famosa. Elli consumavano il giorno correndo sopra quelli che si stavano in pace, e dando luogo a quelli che contrastavano, e più minacciando, che combattendo. E così dimoraro qui alquanti dì; [e cominciandosi a combattere, e poi restando, anche il fine delle cose piccole s'andava di giorno in giorno prolungando]. L'altra oste de' Romani era lungi da quello luogo venti miglia; e nondimeno Papirio faceva tutto per consiglio del suo compagno; e Carvilio era più intento ad Aquilonia, però che v'era maggiore pericolo, che a Cominio, la quale egli teneva assediata. L. Papirio, il quale era già apparecchiato di tutte cose per combattere, mandò uno messaggio al suo compagno; — *che egli s'avea posto in cuore di combattere al dimane, se licito gli fosse per gli auspicii; e ch'egli era bisogno, che egli medesimo combattesse Cominio il più sforzatamente ch'egli unque potesse, sì che li Sanniti non avessero agio di mandare soccorso ad Aquilonia.* Il messo ebbe uno giorno di rispetto e di termine per andare; e tornò la notte affermando che Carvilio s'accordava al consiglio. Papirio lasciò il messo, e incontanente ragunò il parlamento, e molto parlò d'ogni maniera della guerra, e dell'apparecchiamento de' nemici, che più era fatto a mostra, che ad utilità. « Compagni, » diss'egli, le creste non fanno mica le piaghe, e le nostre » lance passano bene gli scudi dipinti e dorati; e la bianca » schiera, quando verrà a' colpi delle spade, tornerà sanguinosa e vermiglia. Mio padre già per addietro uccise e tagliò la schiera di Sannia, ch'era rilucente d'oro e d'argento; e queste contigie rendero più onore alli nemici » vincitori, che non fecero prode a quelli che le portavano

Da ciascuna parte (utrobique): cioè a Duronia e ad Amiterno.

E per tutto ciò. Così R. 1. - Nel Tor. e però, che i paristi non approvano.

Uno giorno di rispetto. Cioè R. 1. come §. 28.

Le creste non fanno ecc. Si loda nella Crusca sotto Cresta.

Mio padre ecc. Vedi ix, 40.

Contigie. Così ix, 40. - Nel Tor. qui leggiadrie. Vedi §. 46.

» nella battaglia. Per avventura al nostro lignaggio è desti-
 » nato, che noi siamo comandatori e capitani contra li grandi
 » sforzi de' Sanniti; e che noi ne portiamo tali dispoglie,
 » che sieno belle ad adornare, non ch' altro, li luoghi del
 » comune. Li Dii immortali sono con esso noi, per la pace
 » la quale li nemici hanno tante volte addimandata e tante
 » volte rotta; e, se per alcuno modo l'uomo può indovinare
 » il pensiero degli Dii, giammai non furo così adirati ad
 » alcuna oste, come a quella che nel sacrificio spaventevole
 » è arrossata di sangue umano mescolato col sangue delle
 » bestie; e che ridotta [la doppia] ira degli Dii, i quali sono
 » testimonii della pace ch'elli hanno rotta, e del fellone
 » sacramento che mal volentieri hanno fatto: e [che] odiano
 » il suo medesimo saramento; e insieme [paventano] gli Dii,
 » li cittadini e li nemici. Questo so io per affuggitivi che sono
 » venuti dalla nostra parte. »

§. XL. Quand'egli ebbe parlato in cotal modo a' suoi cava-
 lieri, i quali per la propria loro ira erano infiammati, e
 pieni di speranza divina ed umana, con grande e concor-
 dabile grido domandarò la battaglia; ed erano corruccioli
 che 'l consolo l'avea indugiata infino al dimane; e molto o-
 diavano il dimoro del die e della notte. Alla terza vigilia
 della notte quando Papirio ebbe ricevute le lettere dal suo
 compagno, egli si levò chetamente, e mandò il polliere agli
 auspicii. In tutta l'oste non avea uomo che non fosse desi-
 deroso di combattere: l'imperadore riguardava l'ardore de'
 cavalieri, li cavalieri quello del conestabole. Questo ardore,
 non ch'altro, pervenne a coloro ch'erano presenti agli au-
 spicii; chè, con ciò fosse cosa che li polli non pasturassero,
 il polliere fu ardito di mentire al consolo, e dissegli che i
 polli si rallegravano, e che ciascuno cantava per se. Il con-
 solo lieto disse alla sua gente che gli auspicii erano ottimi;

Dispoglie. Così §. 46, e manca alla Crusca. Nell' viii, 7 già vedemmo
dispogliare.

È arrossata. Così R. 1., come M. A. 1, 48 (e il Malispini §. 91). Ivi R. 1.,
 quale x, 41 *arrossicata*. Il Tor. *bagnata*.

Che mal volentieri hanno fatto. Anzi *adversus foedera suscepti*.

Paventano. Male i cod. gridano.

Questo so io ecc. Le parole *haec comperta perfugarum indicia* apparten-
 gono al §. 40; ma l'Anonimo le appiccò al §. 39, e ben potea farlo.

Affuggitivi. Vedi iii, 10. - R. 1. *li fuggitivi*.

§. XL. *Concordabile.* Così R. 1. Vedi §. 24. - Il Tor. *concordevole*.

Alla terza vigilia. Vedi v, 28. - Nel Tor. *veggia*.

Il polliere. Così viii, 30. Si consulti *Discorsi* 1, 14.

Riguardava l'ardore. Goffamente il Mabil si specchiava nell'ardore
 A coloro ch'erano presenti. Nel Tor. a colui ch'era sopra gli ...

e ch'elli combatterebbero per autorità degli Dii; e fece porre fuori l'insegna della battaglia. Quando lo console già usciva per ordinare le sue schiere, uno fuggitivo gli contò, che venti coorti di Sanniti, (ciascuna poco meno di quattrocento uomini) andavano per soccorrere Cominio. Incontenente mandò uno messo e fecelo assapere al suo compagno, e comandò che affrettatamente fossero messe fuori le insegne, e ordinò le schiere al soccorso, ciascuna al suo luogo, e a ciascuna il suo prefetto. Nel destro corno pose L. Volunnio, nel sinistro mise L. Scipione lo legato, che gli governassero; agli altri legati C. Cedicio e C. Trebonio commise la cura de' cavalieri. A Spurio Nauzio comandò che, levate le barde a' muli, con alquante coorti [alarie] vistamente facesse uno torno, e celatamente salisse in uno monte ch'era ivi presso, e quando la battaglia fosse più spessa, ch'egli scendesse e facesse levare grande polverio. Mentre che il comandante attendeva a queste cose, contenzione fu tra' pollieri dell'auspicio di quello die, e fu udita da' cavalieri; i quali credendo che la cosa non fosse da dispregiare, il fecero sapere a Spurio Papirio figliuolo del fratello del console. Il giovane, [come nato prima della dottrina che insegna il dispregio degli Dii], investigò del fatto, [per non rapportare cose ignote], poi lo ridisse al console. Papirio li rispose: « Tu fai come savio è » provveduto; ma se quegli che soprasta agli auspicii annunzia alcuna falsità, la religione e lo pericolo torna sopra se medesimo. La letizia de' polli che mi fu annunziata è non bile auspicio a me ed al popolo di Roma. » — Poi comandò alli centurioni, ch'elli mettersero li pollieri tra li primi ordini. Li Sanniti medesimi misero fuori le loro insegne: la schiera ornata e [l'] armata veniva appresso, la quale molto era riguardata da' nemici medesimi. Innanzi che grido si levasse, e che le schiere assembrassero, il polliere dinanzi alle insegne per avventura fu ferito d'uno dardo, [lanciato a caso], e cadde morto in terra. Quando il console lo intese, *Li Dii*, diss'egli, *sono alla battaglia, il misfatto ha il merito suo*. A queste parole uno corbo cantò dinanzi al console ad alta voce. Il console, lieto dell'augurio, disse,

Per autorità (auctoribus deis): cioè col favore.

Di quattrocento. Ne' cod. XL.

Coorti alarie. Cioè coorti di pedoni sociali. Così §. 41, 43. - *Alario* già s' incontra Deca IV, v, 5 per ben due volte. Male Nardi a tutti questi passi. Vedi Deca III, v, 21.

Polverio. Si loda nella Crusca.

Non fosse da dispregiare. R. 1. *dispettare*. Vedi §. 35, e ix, 1.

La schiera ornata (cioè la linteata) e l'armata (gli altri ventimila Sanniti, di cui §. 38).

Le schiere assembrassero. R. 1. *s' assembrassero*.

che unque mai gli Dii non furo sì manifestamente in cose umane; e comandò che le trombe sonassero e che 'l grido si levasse.

§. XLI. La battaglia si cominciò aspra e fiera; ma troppo furo le parti di diversi animi. Li Romani andavano a combattere pieni d'ira e di speranza e ardenti alla battaglia e desiderosi di spandere il sangue de' nemici: una grande parte de' Sanniti più contrastavano per la necessità e per la religione, di che erano costretti, che non combattevano di cuore. Ed essendo usi per alquanti anni d'essere vinti da' Romani, non avrebbero sostenuto il grido del primo assalto, se non fosse un'altra paura più ridottabile che li riteneva. Però ch'elli avevano dinanzi agli occhi l'apparecchiamento del secreto sacrificio, e li sacerdoti armati, e la mescolata uccisione delle bestie e degli uomini, e l'altare arrossicato del sangue licito e illecito, e le spaventevoli maledizioni, e 'l folle sacramento che li strigneva [con minacce di pistolenzia e sventura a' loro figliuoli ed a tutto il casato]. E però contrastavano alla fuga più ritendendo li cittadini, che li nemici. Li Romani li subitavano dall'uno corno e dall'altro, e dalla schiera mezzana, e tagliavano li nemici, — spaventati della paura degli Dii e degli uomini, — li quali lentamente si difendevano, come quelli che per la paura si ritenevano di non fuggire. L'abbattimento e lo tagliamento già era venuto presso alle insegne; quando dal traverso apparve uno polverio, quasi come d'una grandissima compagna di gente che venisse. Spurio Nauzio, — ovvero Ottavio Mezio, sì come alquanti dicono, — il capitano delle coorti [alarie] veniva. Li servi, che sedevano sopra i muli, trainavano per terra rami fogliati; e facevano quella grande pol-

§. XLI. Contrastavano. Così M. A. R. 1. e il Tor. come appresso; e §. 45. Vedi n. 6.

Ridottabile. Vedi i, 7.

Arrossicato. Così R. 1., come i, 48, e manca alla Crusca. - M. A. i, 48, e R. 1. x, 39 arrossato.

Del sangue licito e illecito. Così R. 1. Vedi v, 5. - Nel Tor. del licito sangue e non licito.

E 'l folle ecc. M. A. R. 1. e 'l pazzo sacramento che gli strigneva. Vedi §. 38.

Ritendendo - subitavano. R. 1. ridottando - studiavano.

Uno polverio. Così M. A. e si loda nella Crusca. - R. 1. una polveria, forma che manca alla Crusca. - Il Tor. polveriera, come M. A. qui appresso.

Trainavano per terra rami fogliati. Così M. A. e si cita dal Salv. tom. 1, lib. iii, cap. ii, §. 21, e dalla Crusca sotto *Trainare* e *Fogliato*. Vedi iii, 7.

- Nel Tor. *trainavano rami fogliati*, che parini preferibile. - R. 1. *fronduti*. Nardi *fronzuti*. - Il verbo *trainare* già leggesi nel Malispini §. 209, e quindi nel Villani vii, 39.

Quella grande polveria. Così di nuovo R. 1. come appresso.

veria, [più che non sembrava al numero]: nella frontiera dinanzi per me' la torbida chiarezza apparivano insegne ed armi; poi veniva la polveriera più alta e più spessa, e pareva gente da cavallo che guidassero la schiera. Di questo furo ingannati non pur solamente li Sanniti, ma li Romani medesimi; e il console confermò l'ingannamento gridando tra le prime insegne, sì alto che li nemici non ch'altro l'udissero: *Preso è Cominio: vedete qui il console, mio compagno vincitore, che viene: or vi studiate di vincere, innanzi che l'altra oste abbia il pregio della vittoria.* [Così parlava a cavallo]: e comandò a' centurioni e a' tribuni che aprissero la via a' cavalieri. Egli avea detto innanzi a Trebonio e a Cedizio, che quand'elli gli vedessero crollare la punta di sua lancia dirizzata, ch'elli movessero li cavalieri, e della maggiore forza ch'elli unque potessero, assalissero li nemici. Tutto fu fatto a punto sì come cosa dinanzi ordinata. Li cavalieri punsero li cavalli delli speroni, e con le redine abbandonate corsero sopra li nemici, e dirompono gli ordini, e forano le schiere in qualunque parte elli feggono. Volunnio e Scipio li subitavano e abbattevanli e uccidevanli: tanto li trovarono mansi e sgomentati. Allora fu vinta la forza degli Dii e degli uomini: la bianca legione fu isbarrattata, e tornarono in fuga giurati e non giurati, e non temevano altro che li nemici. Li pedoni che scamparo della battaglia, furono ristretti nelle tende ad Aquilonia. Li gentili uomini e li cavalieri fuggiro a Boviano: la cavalleria Romana rincalcò [li cavalieri], li pedoni rincalcio li pedoni; il destro corno se n'andò alle tende de' Sanniti: il sinistro si dirizzò verso la città. Volunnio un poco innanzi prese le tende: quelli della città contrastaro a Scipione di maggiore forza, non già perch' avessero più di cuore, ma però che le mura erano più forti a pigliare che lo stecato, onde li nemici gittavano pietre alli Romani. Scipio pensando che, — se la città non si prendesse al primo assalto; mentre che li nemici erano sgomentati, e innanzi che prendessero cuore, — ch'egli sarebbe più grave a combatterla

La polveriera. Così M. A. e si loda nella Crusca.

Che guidassero. Il Tor. governasse. Secondo il testo chiudesse.

Confermò l'ingannamento gridando. Così M. A. e R. 1., e si loda nella Crusca sotto Ingannamento e Gridare.

Dirompono gli ordini, e forano le schiere. Così M. A. e R. 1., e si loda nella Crusca sotto Dirompere e Forare.

Ellì feggono. Così M. A. - R. 1. fergono - il Tor. ferirono.

Li subitavano (instant). Così il Tor., l'Estense, R. 2 e il 1514. - In M. A. e R. 1. li adastavano, che, anche a giudizio del Parenti, bisognerebbe spiegare per incalzare, affrettare, e simili.

Che, - se la città - ch'egli. Così §. 42, anche R. 1. Vedi ix, 17.

[però ch'ella era] guernita, domandò a' cavalieri: *Che è ciò? Come potete voi soffrire che l'altro corno abbia prese le tende de' nemici, e noi vincitori siamo risospinti dalle porte della città?* Tutti incominciaro a gridare [di no]; ed egli tutto primaio si eoperse la testa di suo scudo e andò verso la porta. Gli altri andaro appresso e fecero una coperta di scudi, e per forza entrarono nella città; e cacciati li Sanniti ch'erano intorno alla porta, saliro in sulle mura. Elli non s'ardi di gittarsi nel profondo della città, però ch'erano poca gente.

§. XLII. Il consolo al cominciamento nulla sapeva di questo, e intendeva a raccogliere sua oste; però che il sole già era in sul coricare, e la notte sopravvegnaente facea tutte le cose sospecciose e pericolose eziandio a' vincitori. Egli si trasse un poco innanzi verso il lato ritto, e vide che le tende de' nemici erano prese: dal lato sinistro udì il grido di quelli che dentro dalla città si combattevano, e facevano grande tempesta. La battaglia era allora alla porta. Egli isprond il cavallo più innanzi, e vide li suoi in sulle mura della città, e che oggimai non era più da tardare. Però che per follia di poca gente gli era data cagione di fare grande cosa, egli fece chiamare li suoi che egli avea raccolti, e comandò che le insegne si dirizzassero verso la città. Elli entrarono dentro per la più presso parte; ma però che notte si facea, si riposaro. Quelli della città si fuggiro la notte. In quello die furo morti de' Sanniti ad Aquilonia venti milia trecento quaranta; e presi tre milia ottocento settanta; e vi furo prese novanta sette insegne. Ma la storia racconta che unque mai non fu veduto comandante più lieto in battaglia, o per sua propria natura, o per la fidanza ch'egli avea di ben fare. E tanto fu d'alto cuore, ch'egli non poteo essere ritratto dalla battaglia per auspicio [questionato]; e nel mezzo del pericolo della battaglia, quando l'uomo suole botare i templi alli Dii, botò a Giove che, s'egli sconfiggesse le legioni de' Sanniti, che farebbe un poco di mischia, innanzi che be-

Però ch'ella era. Male i cod. poi che fosse.

E fecero una coperta di scudi. Così R. I. e il Tor. Vedi §. 29.

§. XLII. *Coricare. R. I. eolare.*

E che oggimai non era più da tardare. Il testo dice e il ritenerti o distornarli più non era in sua balia. Male Nardi.

Venti milia trecento quaranta. Così R. I. e il Tor. come nel codice Mediceo.

Questionato (controverso). Così v. 8. - Male ne' cod. contrario.

S'egli sconfiggesse. Passo lodato dalla Crusca sotto Sconfiggere.

Un poco di mischia. Così il Rice. 1514, forse da mescolare. - M. A. un poco di messicc: l'Estense messia: R. I. in margine miesco: il Torinese

vesse del vino pretto. Questo boto piacque agli Dii e tornarò gli auspicii in bene.

§. XLIII. L'altro consolo ebbe quella medesima fortuna a Cominio. Al punto del die egli accerchiò la città di sue genti da tutte le parti, e pose buone guardie alle porte, acciò che nullo ne potesse uscire. Egli volea già dare l'assalto, a tanto ecco venire il messo che 'l suo compagno gli mandava della venuta delle venti coorti. Egli lasciò l'assalto, e trasse [parte di] sua gente addietro. E comandò a Decimo Bruto Sceva lo legato, ch'egli andasse incontro al soccorso de' nemici colla prima legione, e dieci coorti [alarie], e la cavalleria, e che egli l'impacciasse e ritenesse in qualunque parte egli l'incontrasse; e, se vedesse il dovere, si combattesse con loro, purchè quella gente non potesse venire a Cominio. Egli comandò che le scale fossero recate e dirizzate alle mura da tutte le parti; e fece una coperta di scudi, e andossene alle porte. Le porte si spezzavano e le mura si combattevano da tutte le parti. Li Sanniti, — sì com'elli avevano assai di cuore a difendere la città, innanzi ch'elli vedessero l'armi su per le mura: così quand'elli videro combattere non da lungi, nè di dardi nè di lanciotti, ma a mano con le spade; e però che li Romani, [saliti a stento da terra su le mura] avevano per forza preso il luogo, il quale avevano più ritemuto; — [li Sanniti] non si potero difendere da loro. Eлли abbandonaro le torri e le mura, e tutti furo ristretti nel mezzo della Piazza; e quivi assaggiaro un poco di contrastare a' Romani. Poi gittaro l'armi in terra, e intorno ad undici milia e quattrocento uomini s'arrendero alla fede del consolo. Morti ne furo intorno a quattro milia trecento ottanta. E così si fece la bisogna a Cominio e ad Aquilonia. Nel mezzo di queste città, ove la [terza] battaglia s'attendeva, non furo trovati li nemici; però che quand'elli furo presso a Cominio a sette milia, li loro mandaro per essi, e così non furo all'una battaglia, nè all'altra. Quando venne al farsi notte, avendo già la veduta d'Aquilonia e delle

meschia: l'edizione Rom. mescia: la Veneta del 1481 meschia, (come nel Tor. II, 66 meschia per certamina), e si cita nel Vocab. di Napoli sotto Meschia. Nel Glossario della lingua Romana messè è spiegato sorte de boisson. - Intendi ch' egli offerrebbe (liberebbe) a Giove un bicchierino di vino melato (Nardi mulo).

Del vino pretto. Così il Tor. - M. A. e R. 1. del vino forte.

§. XLIII. Accerchiò. R. 1. aggirò.

Parte di sua gente. Ne' cod. la sua gente.

E se vedesse il dovere. Il Tor. e se gli paresse di combattere.

Nè di lanciotti. Si loda sotto Lanciotto nella Crusca.

Li loro mandaro per essi. Il Tor. li suoi mandaro per loro.

tende, per uno iguale grido, che elli udiro dall'una parte e dall'altra, si restaro; ma quand'elli ebbero veduta la fiamma delle tende che ardevano, — però che li Romani v'aveano messo fuoco, — allora furo più certi del danno loro e della loro sconfitta, e non ardiro d'andare innanzi. In questo medesimo luogo si posaro follemente sotto l'armi, e tutta la notte passarono senza riposare, attendendo e dubitando. All'ora del dì, subitamente e smarritamente si misero alla fuga, non sapendo che via si dovessero tenere. Li cavalieri, che aveano cacciati li Sanniti che erano usciti la notte di Cominio, li videro senza steccato e senz'altra fortezza; e furo anco veduti dalle mura d'Aquilonia, e già le coorti delle legioni li cacciavano. Ma li pedoni non li potevano seguitare; e li cavalieri che seguitarono li sezzai, n'uccisero intorno a ducento ottanta. Per la grande paura lasciarono armi assai e diciotto insegne: quelli che scamparo, appena si ridussero a Boviano.

§. XLIV. Grande gioia fu nell'una e nell'altra oste de' Romani, però che ciascuna parte aveva nobilmente provato. Li consoli per comune accordo concedettero alli cavalieri la roba delle [due] città; e quand'elli le ebbero rubate, elli vi misero il fuoco, sì che in uno die arse Aquilonia e Cominio. Li consoli s'accamparo insieme, e grande gioia e grande festa si fecero insieme l'uno all'altro. Dinanzi alle due osti Carvilio laudò [e regalò] li suoi, ciascuno secondo il suo merito; e Papirio, — il quale avea tanto affannati li suoi nella battaglia, e intorno alle tende, e intorno alla città, — a Spurio Nauzio, e a Spurio Papirio, figliuolo del suo fratello, e a quattro centurioni, e a uno drappello di lancieri, donò armille e corone d'oro: a Nauzio, però che avea spaventati li nemici per simiglianza di grande compagnia di gente armata: a Papirio il giovane, però che avea nobilmente combattuto colli cavalieri, e la notte avea cacciati e manomessi li Sanniti, che nascosamente erano usciti d'Aquilonia: a' centurioni, e al manipolo de' lancieri, però che in prima aveano presa la porta e le mura d'Aquilonia. A tutti li cavalieri, però che in molti luoghi s'erano nobilmente combattuti donò corni ed armille d'argento. E però

All'ora del dì. Il Tor. nuovamente al punto del die. Smarritamente. E pur lodato dalla Crusca.

§. XLIV. *Drappello, e appresso manipolo di lancieri (hastatorum). Vedi VIII, 8.*

Donò armille. Vedi I, 11.

Donò corni (corniculis). Così R. 1. Perizonio congettura corollis, e nel Tor v' ha corone.

che oggimai era tempo di menare l'oste fuori di Sannia, tennero consiglio, se ne le dovessero menare amendue, o pur l'una solamente. Ottimo parve loro, che in tanto che li Sanniti erano più malmenati, più aspramente si compisse l'avanzo della guerra, acciò che alli consoli novelli si potesse assegnare Sannia vinta e domata. Poi che li nemici più non aveano alcuna oste, colla quale si dovesse combattere in campo; non v'avea più a fare della guerra, se non di combattere le città, per la distruzione delle quali elli potessero arricchire li cavalieri di preda, e sconfiggere li nemici combattenti per le loro case e per li templi. E così mandaro lettere al senato e al popolo di Roma di loro avvenimento; e andarsene per diverse vie, Papirio a combattere Sepino, e Carvilio a Velia.

§. XLV. Le lettere de' consoli furo udite con grande letizia e nel senato e nel parlamento; e fecero supplicazioni quattro dì e fecero festa in celato e in palese. Quella vittoria fu al popolo Romano non pur solamente grande, ma necessaria; però che in questa stagione era novella in Roma che gli Etrurii s'erano ribellati. Elli erano in grande pensiero, com'elli potessero sostenere la guerra d'Etruria, s'elli avessero avuta avversitate in Sannia; la quale avea preso cuore della giura de' Sanniti, però che amendue li consoli e tutto lo sforzo de' Romani era volto sopra Sannia, e però li Etrurii si ribellavano, perchè vedeano il popolo di Roma imbisognato di quella guerra. — M. Atilio il pretore menò gli ambasciatori de' compagni nel senato, li quali si lamentavano che gli Etrurii guastavano loro campi e ardevano loro villate, però ch'elli non volevano abbandonare il popolo Romano; e pregavano li Padri che li difendessero e aiutassero dalla forza e dall'oltraggio de' comuni nemici. Lo senato rispose loro, *ch'elli accivirebbero in tal modo, che li loro amici non si pentirebbono della loro amistà e compagnia; e che gli Etrurii infra piccolo termine avrebbero quella medesima fortuna ch'aveano avuta li Sanniti.* — Quello che ad Etruria s'apparteneva sarebbe [tuttavia] stato fatto più negligeramente, se non fosse che venne novella in Roma, che quelli di Faleria, i quali per lungo tempo erano stati amici de' Romani, s'erano ribellati e congiunti colli Etrurii. Per questa gente ch'era vicina, li Padri deliberaro più tosto

A Velia. Così ben tre volte R. 1. e il Tor., come piace ad Alschevski - Altri Volana.

§. XLV. *Imbisognato.* Così IV, 8. - R. 1. *li Romani occupati.*
Ch'elli accivirebbero (curae esse). Così I, 47; IX, 42.

di mandare feciali a chiedere amenda; e, però che non la vollero fare, per autorità de' Padri e per comandamento del popolo furo disfidati li Falisci, e fu comandato a' consoli, ch'elli sortissero quale di loro passasse in Etruria coll'oste sua. Già Carvilio avea preso in Sannia Velia e Palombino e Erculanco. Velia fu presa in pochi dì, Palombino fu presa il primo die ch'ella fuc assalita. Ad Erculanco ebbe pericolosa battaglia, e maggiore perdita di gente v'ebbero li Romani, che li nemici dentro. Poi s'accampò dinanzi alla città, e rinchiuse li nemici dentro dalle mura, e fu la città combattuta e presa per forza. In queste tre città furo tra morti e presi intorno a dieci milia uomini, [così che questi non furono gran fatto in maggior numero di quelli]. Li consoli sortiro le provincie intra loro; e venne Etruria in parte a Carvilio, secondo il desiderio de' suoi cavalieri, che non poteano [omai] più soffrire la grande freddura del paese di Sannia. A Sepino li nemici contrastettero più aspramente a Papirio: spesse volte si combattero in campo, in via, intorno alla città, però che li nemici uscivano della città; e più v'avea guerra [giusta], che assedio, però che li Sanniti non si difendeano solo dalle mura, anzi combatteano a battaglia attestata per guarentire la città. Ma alla fine Papirio combattendo li ridusse a vero assedio; e per ingegni e per forza prese la città. Per l'ira fu grande l'uccisione, poi che la città fu presa: morti ne furo sette milia quattrocento: presi ne furo meno di tre milia: la preda, che fu [tragrande], però che li Sanniti aveano ridotte le loro cose in poche fortezze, fu concessuta a' cavalieri.

§. XLVI. Tutto il paese era già pieno di neve, e l'oste non potea più sostenere allo scoperto; e però il console si partì di Sannia, e vennese a Roma. Trionfo gli fu fatto per

Ch'elli sortissero (sortiri). Così appresso sortiro le province: conferma di quanto s' accenna ix, 14.

Velia. Vedi §. 44.

Ebbe pericolosa battaglia. L'Anonimo non lesse bis; nè si legge ne' migliori testi, come nel Tor. 634.

Gran fatto in maggior numero. Nardi in luogo di parvo tradusse povere, come è nel Tor. 634, per la paura, - e Nabil la sbaglia grossamente.

Contrastettero. Così M. A. R. f. e il Tor. Vedi §. 41.

In via (in agmine). Così il Tor. - Concordio nel Giugurtino §. 45 (34) andando.

E più v' avea guerra giusta, che assedio (nec obsidio, sed bellum ex aequo erat). Così sembra che leggesse l'Anonimo, com'è nel Mediceo.

Battaglia attestata. Così ix, 21. - Il Tor. ordinata.

Che fu tragrande. Ne' cod. che non fu troppo grande.

§. XLVI. Gli fu fatto (delatus). Questo capo è de' più errati, perchè zeppo di voci archeologiche.

consentimento di tutti. [Egli trionfò nel magistrato, e] il trionfo fu nobile e ricco secondo l'abito del tempo. [Li pedoni e] li cavalieri onorati di doni passaro e furo condotti: molte corone [cittadine, vallari, e murali] vi furo vedute. E furo riguardate le dispoglie de' Sanniti; le quali per beltade e per contigia rassembravano alle vecchie insegne, che erano appiccate ne' templi. Alquanti gentili uomini furo menati prigion, ch'erano nobili e di grande affare. [Nel trionfo furo portati due milioni e trentatre mila assi; e si diceva che questa somma s'era tratta dalla vendita de' prigion. L'argento, che si prese dalle città, fu mille trecentotrenta libbre. Tutto l'argento, e la moneta] tutta fu messa nel tesoro. A' cavalieri niente fu donato della preda; onde la plebe ebbe grande invidia, però ch'elli avevano pagato il tributo per pagare il soldo alla gente d'arme: [mentre, se Papirio dispreziata avesse la gloria d'ammassare nel tesoro moneta tratta della guerra], tanto v'avea di moneta, che della preda si potea dare a' cavalieri, e pagare li soldi de' cavalieri. Papirio [dedicò] il tempio di Quirino, il quale io non trovo che fosse botato [nella] battaglia, ed egli non l'avrebbe potuto compire in sì poco tempo. Il padre dittatore l'avea botato, e il figliuolo consolo lo dedicò, e addobbollo delle spoglie de' nemici, delle quali egli ebbe sì grande abbondanza, che non pur solamente ne fu adorno il tempio e lo Mercato, anzi ne fu donato ancora a' compagni e a' [coloni] vicini per adornare li templi [ed i luoghi pubblici]. Dopo il trionfo menò la sua oste nella contrada de' Vescini, per di-

Furo condotti (transvecti). Intendi i pedoni passaro, e i cavalieri calcaro. Vedi ix, 46 in fine.

Cittadine e murali. Così vi, 4. E nella Deca III, vi, 48: il precipuo onore della corona murale era di colui, il quale dicesse, se primo sopra il muro essere salito: e appresso donare la corone murali; e murale puro si trova ivi nella rubrica.

Vallari. La stessa Deca, x, 28 ragguardevoli di corone murali e vallari. Nardi pure civiche, vallari e murali.

Dispoglie. Così §. 39.

Le quali per beltade ecc. Il testo dice *e per beltade e per contigia s'agguagliavano alle spoglie conquistate da Papirio il padre, le quali poste per ornamento ne' pubblici luoghi, erano note a tutti.* Vedi ix, 40.

E per contigia. Così M. A. R. 1. e si loda nella Crusca. Vedi ix, 40: x, 39. Nel Tor. nuovamente leggiadria.

Nel trionfo furo portati ecc. Ne' cod. non abbiamo che: *grande quantità d'oro e d'argento fu portata, la quale tutta fu messa nel tesoro.*

Nel tesoro. Il Tor. nella camera del comune, come appresso, o iv, 53; v, 25.

Grande invidia, cioè contra Papirio.

Il tempio di Quirino. Vedi viii, 20; Nardini lib. iv, cap. 31, e Canina India. Topog. p. 116.

Nella battaglia. I cod. in alcuna...

morare ivi tutto lo verno, però che li Sanniti correvano in quella parte. Intanto Carvilio in Etruria assalio la città di Troilio, della quale quattrociento settanta ricchi uomini patteggiaro e pagaro al consolo grande quantità di moneta; acciò che egli ne li lasciasse andare: l'altra moltitudine e la città medesima fu presa per forza. Poi combatteo e prese per forza cinque castella forti [per natura]. Quivi furo morti de' nemici due milia quattrociento uomini; e presi ne furo intorno di due milia. A' Falisei, che domandarono pace, diede il consolo triegua per uno anno, per tale convento ch'elli donassero cento milia assi, e'l soldo di tutto l'anno. Poi se n'andò al trionfo, il quale sì come fu minore de' Sanniti, che quello del suo compagno, così fu ristorato e iguale per la guerra d'Etruria. Egli recò grande quantità di moneta, della quale partita ne mise nel tesoro; e dell'avanzo fece fare uno tempio a Forte-Fortuna [delle manubie] la Dea, a lato al tempio che Servio Tullio lo re avea dedicato a quella Dea medesima; e della preda diede a ciascuno de' cavalieri cento due [assi, e due cotanti] a' centurioni e a' cavalieri, i quali in grado li ricevettero per la malignità del suo compagno. Il favore del consolo guarentio e difese L. Postumio il suo legato dinanzi al popolo: il quale s'era fuggito dal giudicamento del popolo alla legazione, sì come fama era. Con ciò fosse cosa che M. Scanzio tribuno della plebe l'avesse citato, l'accusa più si poteo mettere innanzi, che compire.

S. XLVII. Dopo quello anno li tribuni della plebe già aveano il magistrato incominciato; e però ch'elli furo fatti viziosamente, passati cinque dì ne furo rifatti d'altri. In quello anno fu fatto il lustro per P. Cornelio Arvina e per

Per tale convento. Così M. A. e R. 1., e lodasi nella Crusca sotto Convento.

Ristorato e iguale. R. 1. compito e iguale.

Egli recò ..., nel tesoro. Il testo dice: egli portò nel tesoro trecento ottantamila assi.

Dell'avanzo. È dubbio se debba costruirsi reliquo acre de manubiis (dell'avanzo delle manubie), o Fortis Fortunae de manubiis. La voce manubie che qui manca leggesi Dea III, ix, 8; nella IV, vi, 36 si volge pecunia della preda acquistata. Se la Crusca registra le mapali del Concordio, a miglior diritto farà lo stesso di manubie.

Fece fare (faciendam locavit). Così v, 23.

A Forte-Fortuna. Nel Trastevere presso la Naumachia d'Augusto. Vedi Nardini lib. VIII, cap. 10; e Canina Indic. Topog. p. 300.

Cento due assi, e due cotanti ecc. Ne' codici CII danari, e altrettanta e mezzo a' centurioni, e a' cavalieri ancora dipartì li suoi doni, i quali ecc.

Per la malignità, cioè gretteria, come v, 22.

Scanzio. Così anche il Tor. 634.

C. Marcio Rutilo, censori; e furo contati ducento sessantadue migliaia di cittadini di Roma e trecento ventuno. Li censori furo li vigesimi sestì, contando da' primi censori che furo in Roma; il lustro fu il diciennovesimo. In quello anno primieramente quelli ch'erano stati incoronati, però che si erano bene portati in battaglia, riguardaro li giuochi [Romani] onorati di loro corone; e allora di prima, [secondo la costuma portata di Grecia], si cominciaro a donare le palme a' vincitori. In quello medesimo anno gli edili curuli, [che fecero quelli giuochi], della moneta ch'elli presero di alquanti [pecuarii] condannati, lastricarò la via Appia di pietre nere dal tempio di Marte infino a Bovilla. L. Papirio tenne li Comizii de' consoli; e furo fatti consoli Q. Fabio Gurgite [figliuolo di Massimo], e Decimo Giunio Bruto Sceva: Papirio fu fatto pretore. Quello anno lieto di molte cose, appena bastò a confortare la città del grande danno ch'ella ricevette d'una pestilenza, la quale consumò insieme la cittadade e le ville: la mortalità era sì smisurata, che rassembrava a uno prodigio. E fu riguardato ne' libri [Sibillini, quale fine, e] quale rimedio li Dii dessero a questo male;

§. XLVII. *Ventuno.* Così i testi più stimati, ed anche il Tor. 634. - R. 1. ed il Tor. xi.

Li censori furo li vigesimi sestì. Si cita dal Salviati tom. II, lib. I, cap. VII.

Il diciennovesimo. Così gli Spogli e R. 1. - Il Salviati lesse *diciennovesimo* e lo cita nel tom. II, lib. I, cap. VIII; e quindi s' allega nella Crusca di Verona sotto *Diciennovesimo*. Non saprei onde nascesse la variante del Tor. e dell' Estense *il vigesimo nono*: il vero è ch'essa quasi concorda co' fasti Capitolini, i quali chiamano questo lustro *trigesimum*, e liberebbe in gran parte lo storico dal biasimo che gli vien qui dato d'aver preso un grand' errore.

Onorati di loro corone. Sebbene il testo sia controverso, antepongo l'interpretazione del codice e del Mabil a quella del Nardi e del francese De Lamalle.

Della moneta ch'elli presero di alquanti pecuarii. Vedi §. 23.

Lastricarò la via Appia (silice perstrata est). Forse meglio *inselciarono*. I codici, verosimilmente per avere l'Anonimo letto *Narniae* in cambio di *Martis*, ci danno la via di Narni di pietre nere.

Dal tempio di Marte. Vedi VII, 23.

Infino a Bovilla. Un tratto di circa dieci miglia Romane (Nibby *Delle vie degli antichi* nel tom. IV della *Roma antica* del Nardini pag. 122); ciò che importa una tal somma da far credere, che in proporzione de' confini della repubblica, stragrande allora fosse il numero di questi pecuarii, e che già fin da quel tempo i Romani badassero più alla pastorizia, che non all'agricoltura. Potrebbe anche interpretarsi: *In quello anno gli edili curuli, (che fecero quelli giuochi della moneta ch'elli presero da alquanti pecuarii condannati), lastricarò* Così §. 23 leggiamo che tre anni prima gli edili della plebe similmente, L. Elio Peto e C. Fulvio Curvo, della moneta, in che furo condannati i pecuarii da loro, fecero li giuochi ad onore degli Dei. Questa è congettura, e ciascuno può esporre le sue.

e fu trovato ne' libri, che li Romani mandassero a domandare Esculapio della città d'Epidauro. Ma in quello anno non ne fu fatto niente, però che li consoli furò impacciati di guerra, salvo tanto che fu fatta supplicazione a Esculapio uno giorno.

QUI SI COMPISCE IL DECIMO LIBRO DELLA PRIMA DECA.

A domandare Esculapio. R. 1. a cercare di.

Qui si compisce. Così il Tor. - M. A. Qui finisce il decimo libro di Tito Livio delle storie Romane. A Dio sia grazia. 1326 di 14 di Luglio si scrisse. - R. 1. Qui finisce il decimo libro di Tito Livio delle storie Romane. A Dio sieno grazie. E scritto e compito tutto per me (il nome è raschiato) mezzedima a dì ventisette di Febbraio, sotto gli anni di nostro Signore Dio 1352.



11. 28018963

RUBRICHE

DEL LIBRO DECIMO

secondo il codice Riccardiano 1554.

- §. I, II. Della grande cava in Ombria, nella quale li Romani uccisero duomilia uomini; — e de' Greci, come vennero in Italia e furo sconfitti da' Patavii.
- §. III, IV, V. Della briga che fu in Arezzo; e come li Romani ricevettero danno da quelli d'Etruria, e poi li sconfissero a Rosella.
- §. VI, VII, VIII. Come in Roma furo fatti quattro pontefici e cinque auguratori della plebe contro a volontà de' Padri; — e della diceria di Decio in favore della plebe.
- §. IX, X. Come la città di Nequino fu presa da' Romani per aiuto di due traditori; — e come gli Etrurii furo ingannati da' Galli.
- §. XI, XII. Della morte di T. Manlio console; e della compagnia fatta co' Lucani; e come per li Romani furo sconfitti li Sanniti e quelli d'Etruria.
- §. XIII, XIV. Come Fabio Massimo contro a sua volontà fu fatto console, e come ebbe grande vittoria de' Sanniti.
- §. XV, XVI, XVII. Della compagnia degli Sanniti con quelli d'Etruria contro a' Romani, e come per Decio furo prese più città de' Sanniti con grande preda.
- §. XVIII, XIX. Come li Sanniti e li Etrurii coll' aiuto de' Galli movendo guerra a' Romani, furo sconfitti in Etruria da' consoli di Roma.
- §. XX. Come Volunnio il console sconfisse li Sanniti ch'erano andati predando in Campania, e ricoverò la preda.
- §. XXI, XXII. Della congiurazione di quattro popoli incontro a Roma, e come li Romani temendo, fecero consoli Fabio Massimo e Decio.
- §. XXIII. Del tempio di Castità edificato in Roma; — e come in Roma furo condannati alquanti usurai.

- §. XXIV. Della discordia che fu tra Fabio e Decio per la divisione delle province.
- §. XXV, XXVI. Come Fabio menò l'oste in Etruria, poi tornò a Roma e prese Decio per compagno alla guerra degli Etrurii; — e come una legione fu morta da' Galli.
- §. XXVII — XXIX. Della grave e pericolosa battaglia de' consoli colli Galli e colli Sanniti. — Come Decio botò se e le legioni de' nemici a morte per liberare il popolo di Roma; e come li Romani ebbero vittoria dopo la sua morte; e dell'onore fatto alla sepoltura di Decio.
- §. XXX, XXXI. Come furo morti molti Perugini e Sanniti sconfitti da' consoli di Roma.
- §. XXXII — XXXIV. Del grande ardore che fecero li Sanniti alle tende de' Romani; — e come poi li Romani vincendo, presero più cittadi de' Sanniti.
- §. XXXV, XXXVI. Delle gravi battaglie che furo a Luceria contra li Sanniti, e come li Romani messi prima in fuga, per virtù del console ebbero poi vittoria. — Come Atilio console sconfisse li Sanniti; e della cagione perchè gli fu negato il trionfo.
- §. XXXVII. Della tregua fatta colli Etrurii.
- §. XXXVIII, XXXIX. Del nuovo sacrificio e forte saramento fatto per li Sanniti, e della diceria di Papirio Cursor [console] a' suoi.
- §. XL, XLI, XLII. Della vittoria ch'ebbe Papirio de' Sanniti ad Aquilonia, e come la città fu presa da' Romani.
- §. XLIII, XLIV. Come per l'altro console fu presa la città di Cominia; e di diversi doni fatti per Papirio a' prodi cavalieri di Roma.
- §. XLV, XLVI, XLVII. Come Papirio trionfò de' Sanniti, e Carvilio l'altro console delli Etrurii; — e del numero che si trovò in quello tempo di cittadini di Roma.

§. 38, 39. *Console a' suoi. Nel cod. contro a' suoi.*

Citazioni del Salviati.

- | | | |
|-----------------|---|----------------------------------|
| §. 16 | } | Tutte concordano con gli Spogli. |
| §. 20 | | |
| §. 41 | | |
| §. 46 due volte | | |

INDICE

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI ALLEGATI NELLA CRUSCA

DAL LIBRO DECIMO

secondo il codice Adriani (Liv. M.).

Assembraglia 1.

Laidamente 3.

Imboscamiento 5. Così II, 50.

Appresto 10. Così II, 17; IV, 53; IX, 17, 18.

Allettare 17.

Agone 19.

Durata 19.

Traccia 20. Così I, 58.

Verisimile per *verisimili* (Crusca di Ver.) 20. Così VII, 27.

Per verità le giunte Veronesi sono sì poco felici, che le più vennero omesse da' susseguenti Vocabolaristi.

Ciarlatore 24. Così III, 19.

Palancato 25. Così III, 22, 26, 28.

Aizzare { 27. In R. 1. e nel Tor. *attizzare*.

Intalentare { Così I, 7; II, 20.

Destinato 28. Così I, 42, e X, 39.

Stridore 28.

Incescevole { 30.

Sollicitoso {

Radamente { 52.

Vegghia {

Moriente 35.

Azzicare 36.

Rinominato 38.

Crestuto 38.

Cresta 39. Così IX, 40.

Polverio 40. — R. 1. *polveria*, tre volte.

Tranare { 41. Così III, 7; e Malispini §. 209, onde Villani

Fogliato { VII, 39.

Polveriera 41. Così pur due volte il Torinese.

Ingannamento { 41.

Gridare {

Dirompere { 41. Vedi VI, 37, 38 in senso traslato.

Forare { Così §. 14. — Nel VII, 24 in senso neutro.

(Nel X, 14 *valicare*).

Contigia 46. Così ix, 40; x, 39; c Nov. XCII.

Convento 46. Nel Tor. ix, 42 *per tale convegno*.

Diecennovesimo (Crusca di Ver.) 47. Negli Spogli e in R. 1. v' ha *dicienovesimo*.

VOCI ED ESEMPI DEL CODICE BORGHINI (B),

CHE S' ALLEGANO DAI DEPUTATI,

e quindi la più parte nella Crusca.

Far forza §. 8. Così ii, 13; iv, 22; vii, 19. Col Borghini consente il Tor., il Laurenziano ecc.; e l' esempio vuol essere segnato *Liv. B.*, non *Liv. M.*, la cui lezione è alquanto diversa. Vedi iv, 22. — Nel vi, 39 *far forza* è per tradurre *antiquabant*.

Come §. 13. Dissente R. 1.: si segni *Liv. B.*, non *Liv. M.*

§. 24. Concorde col Torinese.

§. 25. Consente il Tor. — In R. 1. *disfacendo*.

§. 35. Quasi concorda il Torinese.

La Crusca del Manuzzi dal codice Pucci or Libri.

Aguriale 7.

Aguriato 7.

Agurio per augure 9.

Aguriatore 9.

} In R. 1. c nel Tor. *auguriale, auguriato, auguriatore*. Vedi iii, 20.

DAL CODICE DELLA ROCCA

(S. R. Liv. Dec. I. o Pr. pr.).

Sofferitore 28. Concorde il Tor. Manca quest' esempio negli Spogli, benchè la voce leggesi v, 37, e in R. 1. v, 48. Si segni *Liv. Dec. 1.*

Sconfiggere 42. Manca negli Spogli: si segni *Liv. Dec. 1.*

Meschia (il Voc. di Napoli) 42. Discorda la stessa edizione di Roma; ma la voce, benchè in senso di *certamina*, leggesi nel Tor. iii, 66.

Smarritamente 43. Manca negli Spogli: si segni *Liv. Dec. 1.*

INDICE

D' ALCUNE COSE CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI,

E GIUNTA DI QUALCHE VARIALEZIONE.

Voci archeologiche. *Navi piate* (planis alveis) §. 2. *Argine* (agger) §. 5, due volte. Vedi v, 7. — *Anguriatore* §. 6, 7, 8, 9. *Augurale* (come Deca IV, 1, 9 quinquennale) §. 7. — *Palmato* §. 7. *Dispoglie* §. 39, 46. *Trionfale* §. 7. *Auguriato* §. 7. *Quirili* §. 8, 13. *Plebeo* §. 25. *Matrona* §. 25. *Fico Ruminale* §. 25. *Propreteore* §. 26, 29, 50. *Innanzisignani* §. 26 e 28. *Ala* §. 29. *Porta decumana* §. 32. *Via principale* o *maestra* §. 33. *Giove Statore* §. 36, 37. *Armille* §. 44. *Legazione* §. 46.

§. 1. *Alba Fucense* sorgeva nel paese degli Equi. *Giurazione*. La frase *aver la testa tagliata* sa di gallicismo. Nuovi esempi d' *assemblata* e d' *assembro*. Vedi II, 14; e VI, 12.

§. 2. *Portuoso* di R. 1., e *importuoso* del Nardi esempi opportuni alla Crusca.

Ibi c.xpositis paucis cum audisseNt stagna ab tergo sint cerniT videri esse ostium vidisseT. Così il 634, cioè, salvo *ibi*, come nel Parisiense. Concorda il 635 da *vidisse* in fuori. — Il 637 anche *vidisset*. Vedi Alschevski.

Errore del Mabil.

§. 4. *Pecoraio* aggettivo da aggiungersi alla Crusca.

Potere con ellissi d'un verbo.

§. 5. *Inforzare* neutro.

Curiosamente (impensius).

Tempesta.

§. 7. *Si conspiciatur ... caedet ... capiet* tutti e quattro.

§. 8. Anche il 634, come il Parisiense, *porroque erit quircnumq*: cioè *porroque erit, Quirites. En unquam....?*

§. 10. *Anmannare*.

§. 11. *Esercitarsi* nel Nardi. Vedi IV, 26; VI, 21.

§. 13. La lezione del Mediceo *adversus Lucanum hostem* è pur quella del Tor. 634, (del 635 in margine, e del volgarizzamento).

- §. 14. La lezione *Massimo suo figlinolo* è quella de' migliori testi, anche del Tor. 634.

Valicare.

- §. 16. *Fascio* (moles).

- §. 19. *Virtutem aequavit ducis* il 634. Vedi Alschefski.

- §. 20. *Immobile agmen* il 634, il 636 e 637.

- §. 25. *Cessare* (averruncare) i prodigii. Nel v, 15 in senso di rimuovere.

Errore del Mabil.

Seligare nella Deca IV. L'edizione Romana, Deca I, x, 47, *silicare*, come Nardi xli, 32.

- §. 24. *Suiato e concordabile* di R. 1. da aggiugnere alla Crusca.

L'Anonimo lesse *Comitia habuit*, come ne' migliori codici, anche il 634, 635 e 637.

- §. 25. Così *nobiliorem*, quale trovasi pure in tutti i Tor.

Periculosum esse è parimente la lezione di tutti questi.

- §. 26. *In collem*, oltre i due citati dal Draken., leggono pure il 634, 636, 637.

- §. 27. *Comandare* per accomandare.

- §. 28. *Insolitus ei o eius tumultus* il 634, 635, 636. La congettura d'Alschefski, che bramerebbe *eius* soppresso, prevenuta dall'Anonimo.

Famigliaresco. Tutti i Tor. *contracturum*.

- §. 29. *Coperta di scudi* (testudo).

Septingenti il 636 e 637, come R. 1.

Articolo alla francese in M. A. e R. 1.

- §. 30. *Peditum x ccc xxx, equitum sex et xl mil. mille carpentorum*, il 634, come ne' migliori.

La lezione del Portoghese *militaribus iocis* è pur quella del 637.

- §. 31. *Partem aliam* il 634, 635, 637.

Adiacet in tutti.

Quem pigeat il 634 e 635, come pur lesse l'Anonimo.

- §. 32. *Nondum regressos opprimeret. Velut ex composito ibi obvium habuere hostem, ubi et intrare et vastare (intrare vastare il 635) ipsi Samnitium agrum prohiberentur; et regredi*, il 634. — Nel 636, 637 *digressos — habuit*.

- §. 33. *Cessarsi*. Così ix, 32. Vedi iv, 38.

- §. 34. Sillessi del volgarizzamento simile ad altra Dantesca. *Quam adierant* il 634.

- §. 35. *Ricombattere*. Participii nel volgarizzamento.

Innudo.

Le parole *segniter arma capit* mancano nel Tor. 634. ne le lesse l'Anonimo.

- §. 36. *Drappellarsi*.
- §. 37. *Id est locus templo effatus - fuerat* il 634, come il Parisiense.
Res. pub. lo stesso 634.
Fano nel Nardi.
- §. 38. *Iuizii* ed *iuiziare* dello stesso da premettersi nella Crusca agli esempi del Serdonati.
Legione linteata.
 La congettura dei dotti *AD Aquiloniam* è la lezione del 634 e 637.
- §. 39. *Quae aberant* il 634.
Però per nondimeno.
- §. 40. *Alario* nella Deca IV.
- §. 41. *Arrossicare* e *polveria* di R. 1. da aggiungersi alla Crusca.
Abbattimento.
- §. 42. L'Anonimo lesse *milia xx . ccc . xl*, come nel Mediceo. — Il 634, come il Parisiense, *mit x . ccc . xl*.
Mulso nel Nardi.
- §. 44. Il 634 *ad Vellam*: gli altri tre coll'Anonimo *ad Velliam*.
- §. 45. *Ad Herculaneum etiam* in tutti.
Parvo admodum plures il 635.
Nec bellum ex aequo erat parimente in tutti; ma nel 435 di seconda mano *sed*.
- §. 46. *Vallare* nella Deca III e nel Nardi.
Vicies centum mit. et a xxxiii mit. — *quod captum ex urbibus erat p. a. ccc . xxx*, il 634.
Reliquo aere il 634, 635, 636.
Maubie nella Deca III.
Scautio il 634.
- §. 47. Variante del Torinese e dell'Estense a difesa di Livio.
-
- ii, 65. *Contra 'l monte*. Così R. 1. — M. A. *contra monte*, e si loda dal Salv. (che per isbaglio lesse *diliberatamente*) tom. II, lib. II, cap. XIX, e dalla Crusca di Verona sotto *Contra*.
- iii, 33. *Al male grado del suo compagno*. È lodato dal Salv. tom. II, lib. II, cap. XIX, onde la Crusca di Verona sotto *A male grado*.
- iii, 70. *E in poca D'ora*. S' allega dal Salv. tom. I, lib. III, cap. II, Part. 24.
- ix, 19. *Il più fortemente*. Citasi pur dal Salv. tom. II, lib. II, cap. XX.

INDICE ALFABETICO

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI

CHE S'ALLEGANO NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

dal codice Adriani (Liv. M.)

A

- A, u, **27**. Nella V impressione della Crusca p. **7**.
 Abbagliamento, vii, **34**.
 Abbandonare, **1**, **56**.
 Abbellire, ii, **12**.
 Abbendare, vii, **24**.
 Abbeverare, ix, **30**.
 Abbominabile, v, **42**.
 Accadere, viii, **15**.
 Accorrere, **1**, **6**.
 Accor' uomo, iii, **44**.
 Accor' uomo, iii, **45**.
 Accor' uomo, viii, **32**.
 Addimandagione, iii, **45**.
 Addolciare, iii, **14**.
 Affare, **1**, **46**.
 Affermare, ii, **1**.
 Affettare, **1**, **54**. Nella I e II Imp. Errore di scrittura per *assettare*.
 Affollare, **1**, **48**.
 Affollare, iv, **39**.
 Affollare, viii, **9**.
 Affollare, ix, **13**.
 Affrettatamente, ii, **59**.
 A gabbo, iii, **20**.
 Aggiornare, **1**, **28**.
 Aggiornare, iii, **2**.
 Aggiornato, ii, **54**.
 Agiamento, v, **42**.
 Agiare, iii, **2**.
 Agiatamente, ix, **40**.
 Agone, x, **19**.
 Agramente, ii, **1**.
 A grand' andare, viii, **6**.
 Aguardare, ix, **27**.
 Aizzare, x, **27**.
 Al di sopra, iii, **30**.
 Alleggiare, **1**, **43**.
 Alleggiare, iv, **43**.
 Allettare, x, **17**.
 Altetto, vi, **23**.
 Alto, add., iii, **60**.
 Altressi, **1**, **2**.
 Altura, vii, **23**.
 Amabilmente, iii, **14**.
 A male grado, iii, **33**.
 Ammettere, **1**, **12**.
 Ammollare, **1**, **15**.
 Ammonticellare, v, **39**.
 Andare, sost., viii, **6**.
 Animato, vi, **29**.
 Anitrire, nome, ii, **64**.
 Annéa, ii, **15**.
 Annichilare, iii, **66**.
 Anziano, add., **1**, **21**.
 Appaciare, **1**, **50**.
 Apparecechiare, iv, **1**.
 Apparisciente, vi, **8**.
 Appartenere, v, **6**.
 Appellare, **1**, **26**.
 Appellazione, **1**, **26**.
 Appiattare, iv, **42**.
 Appiccolamento, iii, **55**.
 Appiccolare, iii, **21**.
 Appiccolate, iii, **65**.
 Apprendere, iii, **44**.
 Appresto, x, **10**.
 Appuntato, vii, **24**.
 Arrappare, iii, **48**.

Arripare, vi, 8.
Assaggiare, iii, 44.
Assai, ii, 63.
Assaltamento, i, 10.
Assembiare, i, 26.
Assembiata, i, 10.
Assembiatuccio, ii, 1.
Assembraglia, x, 1.
Assidere, vii, 26.
Atante, i, 41.
Atare, i, 47.
Atatore, vi, 25.
Attelare, viii, 30.
Attemperare, iii, 14.
Attendare, vii, 39.
Attizzare, iv, 58.
Attorneare, iii, 28.
Attortigliato, iii, 56.
Attrappare, iii, 5.
Avacciare, iii, 2.
Avacciare, ix, 32.
Avacciatamente, ix, 43.
Avaccio, avverb., iv, 46.
Avantguardia, vi, 50.
Avanzare, iii, 14.
Avéno, per avevano viii, 22.
Avere, in luogo d'essere, vii, 19.
Avere, verbo, iii, 21.
Aver pace, ii, 56.
Avolterio, iv, 44.
Avvegnadiochè, iii, 66.
Avvegnadiochè, v, 30.
Avvenimento, iv, 27.
Avvezzato, v, 33.
Avviso, ii, 55.
Azzicare, x, 36.
Azzimare, iv, 44.

B

Badalucco, v, 26.
Baldamente, viii, 56.
Baldanzosamente, v, 30.
Baldo, v, 46.
Baldo, iv, 58.
Balire, ii, 40.

Balire, ix, 40.
Balito, viii, 18.
Barattare, ii, 28.
Baratteria, iv, 44.
Baratteria, iv, 56.
Baratteria, vii, 16.
Baratto, iii, 25.
Barbato, ii, 1.
Basso vespero, i, 50.
Battaglieroso, vii, 32.
Battaglieroso, ix, 19.
Battaglioso, vii, 12.
Bellamente, iii, 41.
Bellamente, ii, 58.
Bello (conoscere il), ii, 11.
Benagurosamente, iii, 20.
Bene per benchè, i, 26.
Benefatto, ii, 2.
Benefatto, ii, 14.
Benvogliente, i, 41.
Benvoglienza, ii, 41.
Berroviere, iv, 32.
Berroviere, iii, 57.
Bersaglio, viii, 24.
Bertesca, i, 57.
Bertesca, v, 8.
Binato, add., i, 24.
Bonarietà, ii, 14.
Boscoso, ix, 2.
Brandire, iv, 37.
Brocciare, viii, 24.
Brogliare, viii, 23.
Bruttura, viii, 28.
Buccinare, ii, 64.
Buffa, i, 51.
Buonfatto, v, 44.
Burbanza, iv, 41.
Burbanzoso, i, 10.
Buscione, v, 26.
Buzzicare, iii, 60.

C

Camiscia, iv, 10.
Camiscia, vi, 3.
Campaiuolo, iv, 52.

Cancellare, m, 65.
 Cancellare, iv, 19.
 Cansare, 1, 55.
 Carpire, vi, 16.
 Ceppo, vi, 1.
 Cera, 1, 22.
 Cera, u, 5.
 Cera, u, 25.
 Certano, u, 23.
 Cheunque, u, 54.
 Chiarare, u, 62.
 Ciarlatore, x, 24.
 Ciarlatore, m, 19.
 Codardia, m, 67.
 Codardo, iv, 28.
Codiare, 1, 49.
 Colpabile, iv, 42.
 Comandatore, vii, 53.
 Combattere, m, 2.
 Come, 1, 54.
 Compagnone, m, 40.
 Compianto, dal prologo.
 Compreso, m, 26.
 Conestaboleria, m, 15.
 Confortare, v, 40.
 Conio, vii, 24.
 Conio, ix, 40.
 Contamente, viii, 15.
 Contigia, x, 46.
 Continenza, u, 61.
 Contra, u, 65.
 Contraddetto, m, 27.
 Contraddicimento, m, 26.
 Contradiare, m, 11.
 Convegna, 1, 52.
 Convenenza, 1, 52.
 Convenenza, 1, 24.
 Convento, x, 46.
 Convitigia, dal prologo.
 Convitigia, 1, 11.
 Convitigia, 1, 15.
 Convocare, u, 19.
 Coorte, ix, 27.
 Cornare, u, 64.
 Cornatore, 1, 43.
 Cornatore, u, 64.

Costrignere, u, 1.
 Crescenza, 1, 4.
 Cresta, x, 59.
 Crestuto, x, 58.
 Crosciare, vi, 2.

D

Da, u, 65.
 Da presso, iv, 55.
 Dappresso, iv, 1.
 Da quell'ora innanzi, 1, 2.
 Dedicamento, u, 8.
 Deretano, 1, 2.
 Destinata, u, 44.
 Destinato, 1, 42.
 Destinato, x, 28.
 Detta, u, 25.
 Detto, vii, 53.
 Diecenovesimo, x, 47.
 Di, m, 15.
 Di, per con, ix, 45.
 Di, m, 50.
 Dibattito, 1, 26.
 Dibattito, m, 51.
 Dibonariamente, 1, 4.
 Dibonarietà, u, 60.
 Di capo, u, 50.
 Di corso, vii, 25.
 Difalta, vii, 25.
 Difendere, 1, 4.
Dilettabilmente, iv, 17.
 Diliveramente, 1, 56.
 Diliverare, 1, 41.
 Dimentico, viii, 7.
 D'insin a tanto, dal prologo.
 Diramotare, vi, 1.
 Diritto, sost., m, 71.
 Dirompere, x, 41.
 Disaggradare, 1, 26.
 Disbarattato, m, 65.
 Disbarattare, m, 70.
 Discadere, dal prologo.
Dischierare, vi, 15.
 Disconfiggere, u, 11.
 Discoraggiare, 1, 25.

Discordevole, iv, 2.
 Discordio, ii, 25.
 Discordio, ii, 63.
 Diservimento, iv, 15.
 Disino, i, 50.
 Disino, ii, 45.
 Dismembrare, i, 28.
 Dismembrare, viii, 24.
 Dismisuratamente, ii, 56.
 Disonrare, iii, 44.
 Disorrevolmente, v, 52.
 Dispartire, i, 50.
 Dispettare, i, 9.
 Dispettare, ix, 54.
 Dispettosamente, ii, 58.
 Dispittare, i, 46.
 Dispodestare, ii, 51.
 Disporre, vi, 18.
 Distinare, v, 40.
 Distornare, iv, 1.
 Distrarre, iii, 57.
 Distringere, i, 28.
 Disturbanza, i, 42.
 Divallare, iii, 8.
 Divenire, vii, 12.
 Dividevole, vi, 20.
 Divicto, viii, 7.
 Dormiglioso, v, 45.
 Dosso, iii, 58.
 Dotta, i, 25.
 Dotta, ii, 64.
 Dottante, i, 14.
 Drudo, add., ii, 29.
 Durabilità, i, 55.
 Durata, x, 19.

E

E, per i, iv, 8.
 Eccettare, ix, 54.
 Elli, iii, 45.
 Elli, vii, 16.
 Emancipare, vii, 16.
 Etrurico, i, 3.
 Etrurico, ii, 11.

F

Fallire, i, 25.
 Falsare, i, 21.
 Facesti, per *faceste*, sotto Fare,
 iii, 67.
 Fare badalucco, v, 26.
 Fare pace a i, 55.
 Fare raunanza, iii, 65.
 Fastello, iii, 56.
 Fastello, vi, 10.
 Favorevolmente, iv, 53.
 Fazione, vi, 14.
 Fellonessa, i, 59.
 Fellonessa, i, 48.
 Fellonosamente, vii, 40.
 Fellonoso, viii, 59.
 Femminino, ii, 40.
 Festare, v, 52.
 Fiacca, v, 57.
 Fidanzare, i, 2.
 Fidanzare, i, 26.
 Fiore, avverb., iv, 50.
 Fittizamente, i, 19.
 Fodero, iii, 25.
 Fodero, vi, 50.
 Fogliato, x, 41.
 Folleggiare, vi, 19.
 Folto, iv, 41.
 Forare, x, 41.
 Forbire, iii, 26.
 Forsenneria, ii, 54.
 Fralezza, iii, 58.
 Fralezza, iii, 49.
 Franchigia, ii, 1.
 Frastornare, iv, 58.
 Fratta, v, 26.
 Fratto, iii, 58.
 Fremire, iii, 7.
 Fremitare, iii, 58.
 Frontiera, vi, 13.

G

Gabbiuola, vi, 41.
 Gabbo, i, 9.

Gabbo, II, 23.
 Gaggio, III, 38.
 Gamberuolo, I, 43.
 Garzone, VII, 17.
 Giacente, VI, 30.
 Gioioso, I, 58.
 Giudicamento, I, 23.
 Giugnere, II, 33.
 Giugnere, IV, 5.
 Giugnimento, I, 30.
 Giurare, I, 39.
 Giurare, III, 44.
 Giurato, VIII, 19.
 Gora, V, 33.
 Gorgo, I, 1.
 Gradevole, dal prologo.
 Grande età, IV, 13.
 Gravosamente, VI, 2.
 Gridare, X, 41.
 Gridata, II, 55.
 Grossolano, IV, 53.
 Guardacorporo, I, 59.
 Guarentire, I, 53.
 Guerreggiatore, VI, 25.

I

Imbattere, II, 65.
 Imboscamento, X, 5.
 Immanente, III, 18.
 Immanente, III, 18.
 Impacciamento, IX, 19.
Improcciare, IX, 43.
 Incacciare, VII, 8.
 Inchiedere, IX, 26.
 Incinto, I, 54.
 Incogliere, VIII, 18.
Incogliere, II, 46.
 Incoraggiare, I, 54.
 Incoraggiare, II, 25.
 Incresevole, X, 31.
 Increscimento, V, 6.
 Incusare, IV, 12.
 Indivimento, VIII, 30.
 Indormentato, VII, 55.
 Indrappellato, III, 22.

Infantare, III, 48.
 Infintivamente, II, 50.
 Inforzare, I, 21.
 Inforzare, IV, 5.
 Infralire, IV, 27.
 Ingannamento, X, 41.
 Ingegno, III, 14.
 Ingombrare, IX, 43.
 Inizzamento, I, 48.
 Inizzare, I, 46.
 Inizzatore, II, 27.
Inorare, VIII, 9.
 Intalentare, II, 20.
 Intalentare, X, 27.
 Intalentato, I, 7.
 Intendevolmente, VIII, 17.
 Intentivamente, IV, 1.
 Intradimenticare, III, 41.
 Intraprendere, II, 11.
 Introcque, II, 53.
 Invelenito, VI, 34.
 Ivi, II, 26.
 Izza, III, 51.
 Izza, III, 48.

L

Laidamente, X, 3.
 Laidura, III, 72.
 Laidura, V, 48.
Lanciatore, VII, 23.
 Lancioniere, VIII, 8.
 Lanciotto, X, 43.
 Larghezza, VI, 2.
 Leganza, I, 55.
Liverare, I, 26.
 Lumiera, IX, 6.

M

Maestria, II, 31.
 Maestria, II, 34.
 Maestria, II, 44.
 Magioncella, III, 13.
 Maisi, V, 22.
Malfacciente, IX, 8.

Maliziosamente, *1*, *7*.
 Malmenare, *11*, *48*.
Malvagìa, *viii*, *21*.
 Manganella, *v*, *5*.
 Maniere, *111*, *57*.
 Manomettere, *1*, *6*.
 Manomettere, *1*, *10*.
 Manovale, *1*, *59*.
 Mantello, *ix*, *25*.
 Masnada, *111*, *19*.
 Melma, *11*, *5*.
 Menzoniere, *11*, *27*.
 Mercato, *vii*, *12*.
 Messaggeria, *1*, *23*.
 Messaggio, *111*, *25*.
 Metade, *viii*, *24*.
 Miluogo, *111*, *22*.
 Miluogo, *111*, *70*.
 Misavvenire, *viii*, *31*.
 Misavvenire, *viii*, *39*.
 Misdire, *1*, *46*.
 Misdire, *1*, *47*.
 Misdire, *111*, *15*.
 Misfarc, *11*, *52*.
 Mislea, *11*, *6*.
 Mislea, *111*, *66*.
 Mispregiare, *1*, *56*.
 Mispregiare, *11*, *2*.
 Mogliata, *11*, *40*.
 Mollemente, *111*, *63*.
 Mollemente, *v*, *5*.
 Montagnuola, *v*, *54*.
 Moriente, *x*, *35*.
 Mucciare, *111*, *22*.
 Mucciare, *iv*, *42*.
 Musare, *1*, *50*.
 Mutevole, *viii*, *24*.

N

Nascenza, *1*, *6*.
 Nè mica, *11*, *40*.
 Nero, *iv*, *41*.
 Nettamente, *111*, *40*.
 Netto, *111*, *44*.
 Nientemeno, *1*, *41*.

Nighittosamente, *11*, *58*.
 Non pertanto, *111*, *27*.
 Nottare, *viii*, *58*.
 Novello, *iv*, *3*.
 Nuora, *1*, *34*.

O

Oltre, *vii*, *24*.
 Ontare, *iv*, *1*.
 Ontato, *iv*, *42*.
 Ontosamente, *111*, *23*.
 Ontosamente, *111*, *51*.
 Ontosamente, *viii*, *7*.
 Operiere, *v*, *3*.
 Operiere, *vii*, *23*.
 Orgoglioso, *1*, *49*.

P

Palancato, *111*, *22*.
 Palancato, *111*, *26*.
 Palancato, *111*, *28*.
 Palancato, *x*, *25*.
 Parato, add., *1*, *41*.
 Partita, *11*, *53*.
 Partita, *1*, *17*.
 Parzionatevole, *11*, *29*.
 Pasturare, *vi*, *41*.
 Penare, *1*, *59*.
 Pensata, *1*, *27*.
 Per (122), *1*, *42*.
 Per (102), *111*, *48*.
 Per (150), *iv*, *61*.
 Perdurabile, *1*, *55*.
 Petroso, *ix*, *35*.
 Pettoleggiare, *ix*, *14*.
 Piatto, *111*, *40*.
 Piliere, *11*, *33*.
 Più, *iv*, *19*.
 Polveriera, *x*, *41*.
 Polverio, *x*, *40*.
 Polverio, *x*, *41*.
 Portare, *iv*, *30*.
 Possentissimo, dal prologo.
 Pressa, *11*, *12*.

Pressa, iii, 70.
 Prieta, iv, 50.
 Prigioneria, vi, 18.
 Primamente, iv, 60.
 Proccianamente, ii, 45.
 Prontare, iii, 11.
 Propensare, iv, 57.
 Propensato, i, 47.
 Propreso, iii, 28.
 Prossimamente, iv, 57.
 Provincia, iii, 22.
 Provincia, vii, 19.
 Pulcino, vi, 41.

Q

Quale, i, 20.
 Quale, iii, 68.
 Quandunque, iv, 28.
 Quandunque, vii, 16.
 Quattrocentesimo, vii, 18.
 Questore, iv, 50.

R

Raccontabile, viii, 12.
 Radamente, x, 52.
 Raggiungere, iii, 70.
 Raunamento, vi, 19.
 Ragunamento, vi, 20.
 Ragunanza, iii, 65.
 Rampogna, iii, 62.
 Rampognare, iii, 61.
 Rappaciare, i, 10.
 Rappaciare, i, 60.
 Rassalire, ii, 62.
 Retade, iii, 55.
 Ricadia, iv, 9.
 Ricessare, iv, 58.
 Ricessare, vii, 8.
 Ricettare, ii, 50.
 Ricettare, ii, 65.
 Ricettare, iii, 4.
 Richiamo, i, 26.
 Ricomperagione, viii, 14.
 Ricontare, iii, 50.

Ricovrare, iii, 17.
 Ricredere, viii, 1.
 Ridonare, iii, 12.
 Ridottare, ii, 67.
 Ridottevole, i, 7.
 Rifinare, iii, 55.
 Rifinare, vi, 27.
 Rifinire, iii, 61.
 Rigogliosamente, vi, 25.
 Rigoglioso, iv, 4.
 Rimpiagnere, vi, 14.
 Rimprocciare, ii, 27.
 Rimproverare, v, 44.
 Rimugghiare, i, 7.
 Rincalcicare, ii, 25.
 Rincalcicare, iii, 60.
 Rinculare, i, 12.
 Rinfrenare, ii, 65.
 Rinomanza, iii, 20.
 Rinominanza, iii, 7.
 Rinominanza, iii, 40.
 Rinominanza, iv, 54.
 Rinominato, x, 58.
 Rintuzzare, viii, 58.
 Riotta, ii, 25.
 Riotta, ii, 25.
 Riotta, iii, 50.
 Riotta, iii, 41.
 Riotta, iv, 13.
 Riottoso, ii, 19.
 Riottoso, iv, 2.
 Ripentire, iii, 67.
 Riprocciare, ii, 27.
 Rivaggio, ix, 28.
 Robustezza, i, 26.
 Rodere, iii, 55. Errore di scrittura per *podere*.
 Roccia, v, 47.
 Rognoso, iv, 50.
 Rombola, i, 45.
 Rombolare, i, 45.
 Romoroso, viii, 11.
 Rotario, viii, 9.
 Rovisto, iii, 70.
 Rozzità, dal prologo.
 Rozzo, vii, 5.

Rusticamente, vi, 24.

S

Sacro, dal prologo.

Sapere, v, 22.

Sbergo, v, 38.

Scagionare, viii, 25.

Scaglione, viii, 6.

Scampolo, ix, 40.

Sceverare, viii, 25.

Sciancato, vii, 59.

Scogliato, ix, 17.

Sconfittura, iv, 19.

Scoraggiato, i, 15.

Scordia, ii, 21.

Scdere, ix, 28.

Sedio, i, 41.

Seggente, vi, 19.

Sembiante, i, 51.

Sembiante, iii, 9.

Semblabile, i, 1.

Sempice, ii, 45.

Sempieemente, ii, 52.

Semplice, vii, 5.

Sermento, vi, 10.

Sforzatamente, iii, 63.

Sfracellare, i, 24.

Sguernito, v, 45.

Significanza, iv, 57.

Slascio, vii, 23.

Slascio, ix, 39.

Slascio, ix, 41.

Smagare, iii, 14.

Snellamente, i, 45.

Snello, i, 15.

Soccorrevoles, ix, 27.

Soccorrevoles, ix, 32.

Sofficenza, iv, 22.

Sollecitoso, x, 51.

Soperchianza, ix, 54.

Soperchievoles, ix, 54.

Sorprendere, viii, 9.

Sorridere, v, 22.

Sostenenza, iv, 30.

Spaventosamente, v, 57.

Speditamente, vi, 3.

Spiacente, iv, 56.

Spontaneo, iii, 40.

Spornata, iii, 70.

Sprovarc, v, 45.

Stadico, ii, 15.

Stanziare, v, 2.

Steccare, vii, 25.

Steccare, vii, 59.

Stemperanza, v, 15.

Stinto, iii, 50.

Stordire, i, 41.

Storiare, iv, 12.

Straniare, iii, 4.

Stridore, x, 28.

Stropiccio, v, 47.

Stuoia, iv, 50.

Subitano, i, 41.

Subitatore, iii, 4.

Sufficienza, iv, 22.

Sviluppare, viii, 52.

T

Taglia, viii, 38.

Tagliere, Tagliero, vi, 4.

Tanto, avverb., v, 48.

Tanto, avverb., ix, 52.

Tempestare, ii, 1.

Tencionare, iii, 18.

Tencionare, iii, 64.

Tencionare, iv, 4.

Tencionare, ix, 46.

Tendà, ii, 25.

Tenimento, i, 15.

Tinore, iv, 10.

Tizzone, iv, 53.

Tomarc, vii, 25.

Torma, iv, 19.

Torneare, i, 57.

Traantico, v, 21.

Traceia, i, 58.

Traceia, x, 20.

Tracciare, viii, 17.

Tracodardo, v, 28.

Tracordare, iii, 35.

Traconfortare, III, 27.
 Tracotanza, IV, 2.
 Tradimenticato, III, 71.
 Tragrande, III, 22.
 Tramalvagio, II, 45.
 Tramescolare, IV, 2.
 Tranare, X, 41.
 Trapiccolo, VI, 41.
 Trapossente, V, 33.
 Traricco, IX, 51.
 Trastullare, V, 27.
 Treccheria, III, 64.
Trentasettesimo, I, 40.
 Tribunesco, III, 46.

U

Udienza, I, 59.
 Uncicare, VI, 4.
 Urtata, III, 60.

V

Vacca, I, 45.
 Vegghia, X, 52.
 Vegghieria, III, 5.
 Vegliardo, III, 57.
 Vegliardo, III, 57.
 Vegliardo, V, 15.
 Vegliardo, V, 20.
 Vendicatore, II, 6.
 Ventare, V, 48.
 Verisimile, X, 20.
 Verruto, VII, 24.
 Vicenda, III, 58.
 Visaggio, V, 48.
 Vistamente, V, 49.
 Vistamente, VII, 23.
 Visto, V, 3.

Dal testo Borghini (Liv. B.)

Affanno, IX, 19.	Fiore, VII, 4.
Come, X, 13.	Fiore, VIII, 52.
Comizio, VI, 5.	Fiore, IX, 26.
Dispettare, VI, 57.	Ricredere, IX, 19.
Entro, VII, 5.	Scorare, VI, 54.
Far forza, X, 8.	

Dalla Novella antica XCII

tratta da questo volgarizzamento.

Vedi a pag. 218.

Agiato, VII, 10.	Orato, VII, 10.
Badalucco, VII, 9.	Riluciente, VII, 10.
Brandire, VII, 10.	Trescare, VII, 10.
Impaurato, VII, 11.	

Dal Codice Pucci.

Abbaire, (V imp. della Crusca), VI, 8.	Aguriosamente, (Mi.), III, 20.
Abbaire, (ivi), IX, 22.	Attevole, (Mi.), I, 19.
Aguriale, (Manuzzi), X, 7.	Dubitevolmente, (Mi.), IV, 17.
Aguriato, (Mi.), X, 7.	Disatto, (Mi.), IV, 15.
Aguriatore, (Mi.), X, 9.	Guardare a, (Mi.), VIII, 23.
Agurio, (Mi.), X, 9.	Ritrattare, (Mi.), dal prologo.
	Rubestamente, (Mi.), V, 43.

INDICE ALFABETICO

DELLE VOCI E DEGLI ESEMPI

CHE SI CITANO DAL TESTO DELLA ROCCA

(Liv. Dec. **1.** Dec. Pr. pr.)

A

Abbandonatamente, **11**, **50**. Nel-
la V imp. della Crusca.
Abbracciamento, **v**, **53**. Ivi.
Accogliticcio, **1**, **2**.
Accorrere, **1**, **25**.
Addare, **111**, **64**.
Adiratamente, **11**, **24**.
Affannatore, **111**, **19**.
Affrancare, **1**, **25**.
A gran pena, **x**, **57**. Male è
segnato *Liv. M.* per *Liv.*
Dec. 1.
Al dimane, **11**, **26**.
Al dimane, **vi**, **12**.
Alterello, **vi**, **23**.
Alla celata, **ix**, **44**.
A malincorpo, **11**, **58**.
Anticamera, **1**, **57**.
Arricciare, **11**, **59**.
Assaggiare, **vi**, **18**. Male è se-
gnato *Liv. M.*
A uno a uno, **111**, **56**.
Avvenevole, **1**, **40**.

B

Balleria, **1**, **57**.
Belletta, **11**, **5**.
Berlinghiere, **iv**, **30**. Male è
segnato *Liv. M.*
Biada o Biado, **11**, **52**.

C

Caendo, **111**, **61**.
Carradore, **1**, **43**.
Carrettiere, **1**, **28**.
Centuria, **1**, **13**.
Comprendimento, **1**, **8**.
Conestaboleria, **1**, **43**.
Contrario, **1**, **42**.
Correntemente, **11**, **64**.
Costato, **11**, **19**.
Cotta, **1**, **20**.

D

Dibruciare, **11**, **64**.
Dietreggiare, **1**, **12**.
Dimane, **111**, **46**.
Dimembrare, **1**, **28**.
Discorare, **11**, **65**.
Disfrenato, **111**, **50**.
Dispersè, **11**, **56**.
Disturbamento, **1**, **42**.
Di traverso, **11**, **19**.

E

Enfiare, **11**, **19**.
Etade, **vi**, **22**. Male è segnato
Liv. M.

F

Fallitore, **1**, **21**.

Fiatore, *iii*, 6.
 Franco, *i*, 60.
 Fremitare, *iv*, 1.
 Fuga, *i*, 12.

G

Gamberuolo, *i*, 43.
 Gara, *iii*, 23.
 Germano, *i*, 25.
 Giassecosachè, *i*, 8.
 Giovanaglia, *iii*, 25.
 Grosso, *ii*, 56.

I

Imparentare, *i*, 49.
 Incorare, *ii*, 55.
 Innamorato, *i*, 25. Male è segnato *Liv. M*.
 Ingagliardito, *i*, 23.
 Intendevolmente, dal prologo.
 Interpretare, *iii*, 55.
 Invanire, *ii*, 48.
 Inchinare, *i*, 16.

L

Lascio, *i*, 34.
 Leccornia, *i*, 54.
 Litra, *ii*, 54. Male è segnato *Liv. M*.
 Lodo, *iv*, 10.
 Leggeranza, *ii*, 49.

M

Malmeggiare, *iv*, 21.
 Mancappare, *vii*, 16. Male è segnato *Liv. M*.
 Menda, *i*, 22.
 Mirare, *iii*, 58.
 Mischiante, *iii*, 53. Male è segnato *Liv. M*.
 Movevole, *ii*, 37.

O

Oltraggioso, *ii*, 48.
 Onorabile, *i*, 20.
 Ottonc, *i*, 20.
 Ostaggio, *ii*, 13.
 Ovazione, *iii*, 10.

P

Padre, *i*, 28.
 Pugatore, *iii*, 13.
 Pallidore, *i*, 27.
 Pecoraio, *i*, 4.
 Piastra, *i*, 20.
 Pozzanghera, *i*, 4.
 Probo, *i*, 40.
 Purificare, *iii*, 18.
 Polverio, *i*, 29. Male è segnato *Liv. M*.

Q

Quartiere, *iv*, 22.

R

Ragunata, *ii*, 56.
 Ricoverare, *ii*, 47.
 Rigogliosamente, *iii*, 56.
 Rinominanza, dal prologo.
 Rinominare, *i*, 9.
 Rintoppare, *ii*, 19.
 Ritemere, *ii*, 46.

S

Sacrificare, *ii*, 54. Male è segnato *Liv. M*.
 Sacrosanto, *iv*, 44.
 Scadere, dal prologo.
 Sconfiggere, *ix*, 17.
 Smarritamente, *x*, 43.
 Sofferitore, *x*, 28.
 Spennacchiato, *ii*, 23.

Male
sono
segnati
Liv. M.

Stagione, II, 45.
 Suo, III, 56.
 Svillaneggiare, * II, 45.

T

Targa, I, 43.
 Taverna, III, 48.
 Tavola, III, 57.
 Tempestare, I, 47.
 Tempo, III, 56.
 Tencionatore, IV, 2.

Tracciamento, III, 17.

Trascuranza, IV, 2.

Treccheria, IV, 44. } Male sono
 Treccheria, VI, 15. } segnati
 Liv. M.

V

Valletto, III, 57.
 Vegnente, IV, 12.
Velenosamente, I, 26.

INDICE

D'ALCUNI VOCABOLI, MODI E SIGNIFICATI DELLA DECA

i quali o mancano alla Crusca

o vi possono servire d'opportuno esempio.

A

Abbattimento, x, 41.
 Abbondare uno di, 11, 34. Vedi
 Parenti *Strenna* pel 1846.
 Abriparsi, v, 43; vi, 8.
 Accivire, 1, 47; ix, 42.
 Accordare per concedere, 1, 17.
 Accosciare, v, 21.
 Acqua bassa, x, 2.
 Addimandatore, iv, 56.
 Addrappellarsi, 111, 22. V. Rad-
 drappellarsi.
 Adirare, neut., v, 8.
 Adriano per Adriatico, 1, 1.
 Affamare, 11, 32.
 Ambasceria (nuntius), v, 36.
 Antimettere, iv, 54.
 Appacificare, 111, 8.
 Arricomprarsi, v, 48. Vedi 111,
10.
 Arrossare, 1, 48; x, 39, 41.
 Arrossicare, 1, 48; x, 41.
 Asilo, 1, 8 (1).
 Assediato, vi, 33.
 Assegnamento, ix, 10, 11.
 Assegnare, viii, 39.
 Assebrare, iv, 18; v, 38; vii,
15.
 Assebrata (certamen), 11, 14;
 x, 1.
 Assebro (certamen), vi, 12;
 x, 1.
 Assebro (exercitus), v, 6, 16;
 x, 38.

Assebrato, 1, 54.
 Assetto del soccorso, ix, 7.
 Assicurato, ix, 31.
 Attender uno in luogo di, vii,
50.
 Attorcicare, 1, 34.
 Augurale, x, 7.
 Auguriare, iv, 6.
 Auguriatore, viii, 25; x, 7.
 Aver censo di, v, 7.
 Aver il più bello, 1, 54.

B

Battagliera, v, 5, 14.
 Berroveria, viii, 34.
 Binato, 1, 24; c nell' indice
 pag. 113.
 Boga, 11, 24.
 Bordone, vii, 24.

C

Capitare, ix, 34.
 Carminare un consiglio, vii,
59.
 Carpire, ix, 27.
 Cava per cloaca, 1, 36; per
 cunicolo, iv, 22.
 Censo, 1, 42.
 Centurio per centuriato, viii,
12.
 Cessanti (emigrati), 1, 54.

(1) Per le voci archeologiche, molte delle quali nel Vocabolario man-
 cano d'esempio del buon secolo, vedi gl'indici parziali in fin d'ogni libro.

Cessarsi, x, 33.
 Comizio (luogo), v, 55; vi, 15.
 Compimento, ix, 22.
 Comune (per), iv, 31, 61. Vedi
 Parenti *Strenna* pel 1846.
 Concordabile, x, 24, 40.
 Conestaboleria, i, 27.
 Conestabolia e conestabilia, i,
30; iii, 15; x, 25.
 Convenente, ix, 6.
 Coperta di scudi, x, 41, 43.

D

Decurio, iv, 38.
 Dimettersi, ii, 27.
 Dipartimento, ii, 27; iii, 54.
 Di provveduto cuore, vii, 26.
 Di rinovello, nel prologo.
 Dischierare, vi, 13, 24.
 Dischiasta, i, 9; ix, 13.
 Disferrare, ii, 20.
 Dispaciare, i, 55; ix, 9.
 Dispezzare, i, 54.
 Dispoglie, x, 39, 46.
 Disporre, ii, 2.
 Disservire, vedi Servire.
 Dissortire, ix, 14.
 Distenere, iv, 59; v, 20.
 Distretta di morte, ix, 6.
 Disturbazione, iv, 53.
 Divisare la forma, le parole
 (verba praeire), v, 41; viii,
9.
 Doverc (veder il), x, 43.
 Drappellarsi, x, 36.
 Dubbievolmente, viii, 2.
 Durevolc, ix, 12.

E

Edilità, vii, 1.
 Essere niente di, iii, 20.

F

Falcetta, ix, 36.
 Familiare, x, 28.
 Fascello, iii, 36; vi, 10.
 Fascio (moles), x, 16.
 Fasto, i, 19.
 Fatticcio, viii, 8. Vedi Parenti
Strenna pel 1846.
 Fazione, vi, 11, 14.
 Forare, n. vii, 24.
 Forcola, ix, 2.
 Foro, ix, 40.
 Forsennare, ii, 44.
 Fuormettere, nel prologo.
 Furiare, iii, 2.

G

Ghiottosamente, v, 44.
 Giura (factio), iii, 31; ix, 46.
 Giurazione, x, 1.
 Gora, iv, 33. Gora del mare,
v, 33; dell'acqua, v, 38.
 Governatore della plebe, iii, 33.

I

Image (statua), i, 36.
 Imbraciato, vi, 2; così nel
Tesoretto, xxi, 128.
 Imperadore, ii, 20.
 Inardito, vii, 33.
 Indebitare e Sdebitare, neut.,
ii, 23.
 Indignarsi, ii, 32.
 Inferrare e Inferriare, viii, 14.
 Infiammare n. iv, 6.
 Inforzare n. x, 5.
 Innanzibanderesi, ix, 39.
 Innanziguardia, ix, 3; x, 26.
 Innanzipilani, viii, 8.
 Innanzisignani, x, 28.
 Innudo, x, 35.
 Intercalare, i, 19.
 Intercessione, vi, 35.

Interregnare, iii, 8.
 Intracordarsi, iii, 53.
 Intratencionarsi, v, 15.
 Intromissione, ix, 8.
 Invaneggiare, ii, 48.

L

Lanciero, vii, 23, 34; viii, 8.
 Legati (i), Nexi, ii, 24.

M

Malfacente, ix, 8.
 Maggioranza o Maggiorenza per primogenitura, i, 3.
 Maldurare, v, 6.
 Malpagare, iii, 11.
 Malvagia, vii, 4; viii, 21.
 Malvedere, iii, 5.
 Manipolo, ii, 20.
 Manomettere, i, 10; vii, 56.
 Mantenere la plebe, iii, 69.
 Mantentore, vi, 17.
 Masnada, iii, 19; e pag. 353.
 Mattino agg., i, 7.
 Mattonare, v, 55.
 Mercedare, ii, 22.
 Mesehia, iii, 66. Vedi x, 45.
 Meschiato, ii, 14. Vedi Tra-
meschiato.
 Messione o Missione, i, 43;
iv, 59.
 Murale, vi, 20.

N

Navi piatte, x, 2.
 Nefasto, i, 19.
 Noia, ii, 29, 55.
 Nondignità, vi, 41.

O

Oltraggio (luxus), nel prologo.
 Oncenso, vii, 6; x, 25.

Ora, per augurio, nel prologo.
 Ora di ben fare, iii, 61.
 Ortuzzato, viii, 10.

P

Palangone, vii, 34.
 Palmato, x, 7.
 Parzionario, i, 9.
 Pazzeggiare, ii, 44.
 Pecoraio, agg. Gente pecoraia,
x, 4.
 Pelago, iv, 55. Pelago del mare,
v, 55; dell'acqua, v, 58.
 Perdere l'intenzione, vii, 54.
 Pertinenze, iv, 58.
 Pettoreggiato, i, 12. Vedi tom.
ii, pag. 565.
 Pezza è, i, 7.
 Pilento, v, 25.
 Pistolenza, iii, 6; x, 28, 58.
 Podesteria, ii, 54.
 Pogione, viii, 18.
 Polliere, viii, 50.
 Polveria, x, 41.
 Pomposo, per vano, vii, 17;
x, 40.
 Portuoso, x, 2.
 Prodomia, ii, 10.

Q

Questionato, v, 8.

R

Ragione (oratio), i, 28; vii, 31.
 Ragione (mettere a), i, 45. Il
 latino *alloquitur*, conferma
 la nota del Zannoni al Te-
 sorello xxii, 46.
 Rabbattere, vii, 27.
 Raddrappellarsi, iv, 39.
 Rassetare, v, 18.

Ricompierc, 1, 50; iv, 17; ix, 24. Vedi Compimento.

Ricessare, iv, 58; vi, 52; vii, 16. Vedi Parenti *Sirena* pel 1846.

Ridanneggiare, iii, 5.

Rigiudicare, viii, 1.

Rimbrotciare, 1, 46.

Rimordere, metaf., viii, 4.

Ripostaglie, x, 14.

Riposticolo, ix, 51.

Riscuotere, ii, 51; ix, 56.

Romoreccio, ix, 45.

S

Sarissa, ix, 19.

Scioverare, vi, 10.

Scopare, ii, 56; v, 27.

Sdegnare n., iv, 6.

Secessione, vi, 58, 42.

Senza ricclare, vii, 25.

Servire, e Disservire, per meritare, 1, 49; ii, 5; viii, 7; così il Malispini §. 227.

Smagare, iii, 14.

Smemoramento, x, 29.

Smemorare, vii, 55.

Soccorridore, ix, 52.

Sodare, iii, 15.

Sofferibile, iii, 9; ix, 1.

Soldare; v, 4; viii, 8, 58.

Solstiziale, 1, 19.

Sommonire, v, 21, 27.

Sonnecchioso, ix, 57.

Sortire le province, x, 45.

Stratto, 1, 17.

Studiare, ii, 45; iv, 57.

Subcenturione, viii, 8.

Subitare, ii, 59; iii, 9.

Successori, per posterì, 1, 9; e così Brunetto per Marcello §. 9.

Svievole, ix, 51; x, 24.

Sviato, x, 24.

T

Targiato, iv, 59; viii, 8.

Tempesta, ii, 11; x, 5.

Tizzoniere, iv, 53.

Trabene o Trasbene, v, 55.

Trabuono, iv, 27; ix, 5.

Tragrave, ix, 8.

Tralcale, vi, 21.

Trapaziente, vi, 16.

Trameschiato, v, 14.

Trastevere, viii, 20.

Truante, iv, 50.

U

Un pieno piede, iii, 64.

V

Valicare, x, 14.

Volonterosi (i), iv, 60.

Volseia (la), ii, 26. Così la Sannia, viii, 50. Vedi x, 10.

INDICE

D' ALCUNE ANNOTAZIONI

- Aggere Tulliano, 1, 44; III, 67.
 Alba Fucense negli Equi, x, 1.
Album, ix, 46.
Antiquare legem, iv, 58.
 Articolo, iv, 7; v, 5; x, 29.
 Assalto al Campidoglio diverso
 da quello narrato da Livio,
v, 42.
 Asse (partizione dell'), II, 53.
 Busti Gallici, v, 48.
 Cavalleria, 1, 16.
Circumago, x, 29.
Clarigatio, viii, 14.
 Colúmine, III, 23.
 Congecture de' chiosatori pre-
 venute dall'Anonimo. Vedi
 gl'indici parziali in fine di
 ogni libro.
Consido, *Consurgo*, viii, 8.
Domum vacuam facere, 1, 46.
 Drudo, II, 29.
 Elissi, II, 9; iv, 4, 54.
 Emissario del lago Albano, v, 19.
 Errore dell'Anonimo scusato,
iv, 8.
 Feziale, 1, 24.
 Foce del Tevere, 1, 53.
 Francesismi, viii, 18.
 Futuri alla Greca, v, 10, e
 tom. II, pag. 82.
 Interamna, ix, 28.
 Interregno, 1, 17.
 Legione Romana, viii, 8.
 Lezioni confermate dal volga-
 rizzamento. Vedi gl'indici
 parziali in fine d'ogni libro.
 Lezioni de' codici latini Tori-
 nesi. Vedi gli stessi indici.
 Metatesi, iv, 50; vi, 14; vii, 6;
viii, 10.
Munire viam, ix, 29.
 Nomi geografici per lo più fe-
 minini e contratti nel volga-
 rizzamento, 1, 54; III, 10;
ix, 2.
 Nomi Romani italianati dall'A-
 nonimo, iv, 11; ix, 16.
 Novella antica XCII tratta dalla
 Deca, vii, 9, 10.
 Orazione Liviana tradotta dal
 Segretario Fiorentino, viii,
15.
 Paga de' fantie cavalieri, iv, 59.
 Participii nella Deca, x, 55.
 Pentimenti dell'editore, v, 11,
15, 36; vi, 3, 12, 23; vii,
21; ix, 6, 46; x, 23.
Phaleræ, ix, 46.
Portam Nomentanam (extra),
vi, 20, non può difendersi.
 Proconsolato (primo), III, 4.
 Prolepsi Liviane, 1, 24; iv, 17.
R o *Ri* intensivo, II, 25.
 Regifugio, 1, 57.
 Rostri, viii, 14.
 Saline (le), v, 45.
Saltus, vii, 54.
 Sanesismi, vii, 20. Vedi an-
 che Parenti *Strennapell* 1840,
 alla voce *Salire*.
 Trasposizione di testo nella
 versione del Berceure, II, 5.
 Usura unciana, vii, 16.
 Voci comincianti per *a* inten-
 siva o prefissa, III, 10.
 Voci della Deca III e IV, del
 Nardi ecc., che mancano al-
 la Crusca. Vedi gl'indici
 parziali in fine d'ogni libro.

ERRATA

CORRIGE

TOMO I.

Nel testo e negl'indici.

Pag.	lin.		
64	10	e però Tarquinio	e però Lucumo
97	10	ed isposerlo	e disposerlo (ovvero <i>e lo sposero</i> , come R. 1.)
207	17	fessero	fossero
284	20	Tribuni de'	Tribuni di
316	2	id.	id.
359	24	id.	id.
560	28	Lodare.	Sodare.
449	25	Così vi, 40.	Così vi, 39.
454	8	Torme	Torma

Nelle note.

32	31	Tribuni de'	Tribuni di
42	3	vans	a vana
53	12	Carrettiere	Carrettiere
91	5	Vedi §. 31.	Vedi §. 24.
92	5	nel v, 11 e 20.	nel vi, 11 e 20.
131	14	più antica	più antico
147	10	Così vii, 16;	Così vii, 19;
158	6	Vedi iii, 20.	Vedi iii, 19.
170	17	Così ix, 21.	Così ix, 20.
312	11	come ii, 27.	come ii, 37.
392	6	Così vi, 41.	Così v, 41.
442	11	nel iv, 39	nel vi, 39
445	7	x, 10;	ix, 10;

TOMO II.

Nel testo e negl'indici.

Pag.	lin.		
152	11	volta per	volto per
220	24	Attender uno per	Attender uno in luogo
250	22	edile curale	edile curule
370	9	adustavano	adastavano
445	51	s'aggiunga	Polverio 41.
464	22	elissi	ellissi

Nelle note.

64	8	Così vii, 47	Così vii, 37
99	5	e viii, 16	e ix, 16
179	8	ed 11. Senese	Senese
314	26	(in alcuni esemplari) <i>guerreggiato.</i>	<i>guerreggiato</i> — avrebbe avuto a fare.
		<i>Avrebbe avuto a fare ecc.</i>	<i>Male il Tor. e gli altri avessero, doressero, avessi ecc. Vedi §. 15</i>

—
Con permissione.
—

816022





La terza Deca, o guerra Annibalica, versione attribuita al Boccaccio formera pure due tomi, ma di minor mole d'un quinto: e sarà più presto stampata, se chi prende la prima, darà il suo nome per l'altra, benchè cias una sia di penna affatto diversa, e possa comodamente far parte da se stessa.

L'Anabasi o la Spedizione di Ciro tradotta del greco di Senofonte per Claudio Dalmazzo tomi due con una carta geografica ed un rame

l. 7



